CDU 908 (497.13 Istria) YU ISSN 0352-1427

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XIV

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

ATTI vol. XIV, pagg. 1-402, Trieste - Rovigno, 1983-84

CDU 908 (497.13 Istria) YU ISSN 0352-1427

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XIV

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

ATTI vol. XIV, pagg. 1-402, Trieste - Rovigno, 1983-84

SAGGI
E
DOCUMENTI

LA CONTINUITÀ DEI CULTI ILLIRICI IN ISTRIA DURANTE IL PERIODO ROMANO

VESNA GIRARDI JURKIĆ

Arheološki muzej Istre
Pola

CDU 904 «652»: 291.3 (497.13 Istria)
Saggio scientifico originale

La diffusione, il numero e la specificità dei culti illirici in Istria durante il periodo romano sono le componenti particolari dello sviluppo della cultura spirituale in questi luoghi, sia essi appartenessero amministrativamente alla X regio italica *Venetia et Histria* fino al fiume Arsa, oppure alla cosidetta Liburnia nell'ambito della provincia di Dalmazia.[1]

L'anno 177 a.C., quando gli Histri vennero sconfitti a Nesazio[2] e quando ebbe inizio la dominazione romana in Istria, non vuol significare pure la definitiva sottomissione spirituale degli Histri. Sulla vita religiosa degli Histri, probabilmente molto varia, non sono purtroppo state scoperte e conservate molte testimonianze archeologiche materiali.[3] È nota solamente la scultura monumentale in pietra, unica non solo in Istria ma in tutto il territorio balcano-illirico dell'età del ferro. Si tratta di una scultura rappresentante una partoriente, l'unica rappresentazione figurativa antropomorfa di una divinità autoctona femminile, dal nome sconosciuto, che raffigura realisticamente la nascita di un bambino e personifica in senso simbolico il culto della fertilità in generale.[4] La scultura è stata scoperta a

---

[1] Il confine dell'impero romano fu trasportato probabilmente nell'anno 11 o 12 a.C., al tempo della morte di Agrippa, dal fiume Formione al fiume Arsa, che divenne il confine tra l'impero romano e la provincia di Dalmazia. Vedi: A. DEGRASSI, *Ricerche sui limiti della Giapidia*, Scritti vari di antichità, II, Roma 1962, p. 755, nota 49; idem, *Aquileia e l'Istria in età romana*, Scritti vari di antichità, II, Roma 1962, p. 951; J.J. WILKES, *Dalmatia*, London 1969.

[2] Il console A. MANLIO VULSO (*A. Manlius Vulso*) mosse con le legioni da Aquileia, mentre dieci navi sotto il comando del *duumvir navalis* C. Furius lo seguivano lungo la costa occidentale dell'Istria. Vedi: T. LIVIUS, XLI, 1, 2.

[3] A. STIPČEVIĆ, *Iliri* (Gli Illiri), Zagreb 1974, pp. 180-218.

[4] La gran parte degli autori che finora hanno trattato il problema della datazione inerente la statuaria di Nesazio e in particolar modo la scultura della divinità partoriente ritiene che si sia formata sotto l'influenza greca arcaica e che può venir datata nel VI e V secolo a.C. Cfr. B. TAMARO, *A proposito di alcune sculture di Nesazio*, Bulletino di paletnologia italiana, 47, 1927, pp. 116-143; F. DUHN-F. MESSER-SCHMIDT, *Italische Gräberkunde*, II. Teil, Heidelberg, 1939, p. 145; R. VASIĆ, *Pojava velike kamene plastike kod Ilira* (La plastique de pierre ches les illiriens), Živa antika (nel prosieguo ŽA), 15, Skopje 1965, 1, pp. 151-154; A. STIPČEVIĆ, *Monumentalna praistorijska plastika iz Istre* (La statuaria monumentale preistorica dell'Istria), Republika, I, 1961. Per una datazione più antica vedi: J. MLADIN, *Umjetnički spomenici prahistorijskog Nezakcija* (I monumenti artistici di Nesazio preistorica), Kulturno-povijesni spomenici Istre, V, Pula 1966. A proposito della tesi che questa scultura rappresenti la Magna Mater di tutti gli dei vedi: V. JURKIĆ-GIRARDI, *Arte plastica del culto come determinante l'esistenza dei culti romani e sincretici nella regione istriana*, Atti del Centro di

Nesazio, castelliere con una continuità di vita dall'età del bronzo attraverso tutta l'età del ferro fino alla sua fase più recente del III/II secolo a.C.[5] quando, secondo le fonti finora note, diviene la capitale degli Histri[6]. Durante la dominazione romana, Nesazio assurge al rango di municipio (dopo Claudio, 41-54 d.C.), mentre sull'ara votiva dedicata all'imperatore Gordiano (238-244 d.C.) viene citato come «*res publica Nesactiensium*».[7]

La peculiarità, però, della tradizione autoctona degli Histri nella vita spirituale in epoca romana si riflette in particolare nel sistema religioso illirico non unitario ma molto utilitaristico che resisteva alle avversità provocate dall'espansione romana e militare e culturale e che certo sopravvisse per alcuni secoli al lungo processo di romanizzazione in Istria.

Sul territorio di Nesazio sono stati scoperti nello scorso secolo ed anche nel nostro delle are votive del periodo romano dedicate innanzitutto alle divinità illiriche autoctone femminili. Così tra i ruderi della città è stata rinvenuta l'ara votiva dedicata alla divinità Eia[8] la cui iscrizione dice: *Eiae Aug(ustae) L(ucius) Torius Stephanus v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. L'ara è classica nella forma, di buona fattura artigianale e con i caratteri regolari. Eia viene menzionata ancora su un'ara di forma più rustica. Su questa è scolpita l'iscrizione: *Ei(a)e Aug(ustae) sac(rum),Brissinius Ier[...] v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*.[9] Secondo B. Forlati Tamaro queste are votive possono venir datate nel II secolo rispettivamente nel III secolo d.C. Proprio su queste are però può venir seguita la continuità del culto di Eia poiché l'ara votiva di Torius si presenta nella forma classica pura, con la capitale regolare che termina a triangolo regolare ed è caratteristica per i caratteri del I secolo d.C. L'ara votiva eretta da Brissinius è stata realizzata in un rustico blocco di calcare, i caratteri sono

---

ricerche storiche Rovigno (nel prosieguo: ATTI), V, Trieste 1974, p. 9, nota 2; idem, *Rasprostranjenost kulta Magnae Matris na području Istre u rimsko doba* (The spreading of Magna Mater's cult in the region of Istria during roman times), Histria Archaeologica (nel prosieguo: HA), III/1, Pula 1972, pp. 39-76; idem, *The cult of Magna Mater in the region of Istria*, ŽA, XXV/1-2, Skoplje 1975, pp. 285-298; idem, *Izbor antičke kultne plastike na području Istre* (Oggetti scelti della statuaria romana del culto in territorio istriano), Materijali XII, IX Kongres arheologa Jugoslavije, Zadar 1976, pp. 209-223, nota 2.

[5] P. Sticotti, *Di alcuni frammenti lapidei con fregi micenei trovati a Nesazio*, Atti del Congresso internazionale di scienze storiche, Roma 1904; A. Puschi, *La necropoli preromana di Nesazio*, Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (nel prosieguo: AMSI), Parenzo 1905; A. Gnirs, *Istria praeromana*, Karlsbad-Leipzig 1925; K. Mihovilić, *Nov prilog poznavanju željeznodobne nekropole u Nezakcju* (Nuovo contributo alla conoscenza della necropoli dell'età del ferro a Nesazio), Katalog AMI 9: Novija arheološka istraživanja u Istri Pula 1982.

[6] M. Križman, *Antička svjedočanstva o Istri* (Testimonianze antiche sull'Istria) Pula-Rijeka 1979, vedi l'indice dei nomi: Nesazio.

[7] *Res publica Nesactiensium* viene menzionata sull'ara votiva eretta a Cesare Marco Antonio Gordiano. B.F. Tamaro ritiene che si tratti di Gordiano III (238-244). Vedi: *Inscriptiones Italiae* (nel prosieguo: I.I.), X/1, 672; Katalog AMI 12 (Catalogo MAI 12): Nesactium-Vizače 1898-1983, p. 10-11, Pula 1983.

[8] Vedi: I.I., X/1, 660; A. Degrassi, *Culti dell'Istria preromana e romana*, Adriatica prehistorica et antiqua, Miscellanea Gregorio Novak dicata (nel prosieguo: ADRIATICA), Zagreb 1970, p. 616; V. Jurkić-Girardi, *Arte plastica del culto ...*, ATTI, V, pp. 9-10 = Gradja i rasprave, VI, Pula 1976; idem, *Izbor antičke kultne plastike ...*, Materijali XII, Zadar 1976, p. 209.

[9] Vedi: I.I., X/1, 659; Vedi bibl. nota 8.

disuguali e nella forma onomastica manca il praenomen. In base a tali caratteristiche può venir datata nel III secolo d.C.[10]

L'interpretazione figurativa della divinità Eia non ci è nota. Forse la si potrebbe riconoscere sul rilievo dell'immagine femminile scolpita nel medaglione del timpano sul tempietto o cappella cimiteriale di Nesazio, poco distante dal quale sono state rinvenute le are votive sopra menzionate. Se si considera la concezione e l'acconciatura, il rilievo può venir datato nella prima metà del I secolo d.C.[11]

Vanno ricordati i culti di altre divinità femminili illiriche a Nesazio.

Trita. L'ara votiva dedicata a questa divinità autoctona protettrice della salute o forse ninfa è stata scoperta sull'area di scavo delle terme romane. La breve iscrizione dice: *Tritae Aug(ustae)*.[12] Nella denominazione della divinità si rileva la cosidetta *interpretatio romana* ottenuta con l'aggiunta dell'appellativo «*Augusta*», alla stessa maniera come nei casi precedenti riguardanti la dea Eia. È certo che in ambedue i casi si tratta di divinità femminili romane sincretizzate (*Eia Augusta e Trita Augusta*). In Istria però il nome *Trita* non è comune. È invece riconoscibile nei nomi della Bosnia ed Erzegovina nelle forme *Tritan, Tritanon* oppure *Traitano*. Questo nome può venir paragonato con il nome *Trittian*, divinità della *Gallia Narbonensis*.[13] Per tale ragione l'origine illirica o illiro-celtica di questa divinità è discutibile. L'ara votiva con il nome di questa divinità di Nesazio è di foggia molto rustica, la sua iscrizione pure per cui il monumento può venir datato nel III secolo d.C.

Histria. Divinità che porta il nome della regione - *Deciorum Terrae Histriae*. Un culto molto interessante. Il nome si riferisce probabilmente a una divinità che in passato doveva esser stata la protettrice dell'intera area geografica (Istria) e dei suoi abitanti (Histri). L'iscrizione sull'ara votiva dedicata a *Terra Histria* e scoperta in prossimità della strada che da Nesazio conduceva a Pola dice: *Thala[ssa D]eciorum Terrae His[t]riae v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*.[14] Il monumento è stato eseguito con un massiccio blocco di calcare, riporta un'iscrizione scolpita con grossi caratteri regolari; il dedicante è uno schiavo o forse una schiava. Si ritiene che possa venir datato in un periodo più recente delle are precedenti.

Histria o *Terra Histria* oppure *Istria*, dipendentemente alla grafia

---

[10] V. Jurkić, *Kontinuitet štovanja antičkih kultova u periodu učvršćivanja kršćanstava na području Istre* (La continuità dei culti pagani nel periodo di consolidamento del Cristianesimo sul territorio dell'Istria), Arheološki vestnik (nel prosieguo: AV), XXX, Ljubljana 1979, pp. 208-217.

[11] Il rilievo si trova nel Lapidario del Museo Archeologico dell'Istria, sala I. - P. Sticotti, A proposito d'un timpano figurato di Nesazio, AMSI XXII, Parenzo 1905, p. 203, T. III, fig. 1.

[12] I.I., X/1, 665; A. Degrassi, *op.cit.*, p. 618; V. Jurkić-Girardi, *Arte plastica del culto* ..., ATTI, V, p. 10, nota 12; idem, *Izbor antičke kultne plastike* ..., Materijali XII, p. 210.

[13] Sull'origine illirica dei nomi *Tritan* e *Tritanon* vedi: Patsch, *Wissensch. Mittheilungen aus Bosnien und Herzegowina*, IV, 1896, p. 287; Krake, *Altillyrisce Personennamen*, 1929, p. 117. Cfr. la somiglianza dei nomi *Trita* e *Trittian* con la divinità «*Galliae Narbonensis*» in Roscher, *Lexicon der Mithol*, V, p. 1210.

[14] I.I., X/I, 664. - A. Degrassi, *op.cit.*, p. 619; V. Jurkić-Girardi, *Arte plastica del culto* ..., ATTI, V, p. 10; idem, *Izbor antičke kultne plastike* ..., Materijali XII, p. 210; idem, *Kontinuitet štovanja antičkih kultova* ..., AV, XXX, p. 213.

romana, non veniva onorata solo localmente nella zona di Nesazio bensì – e ciò è importante – pure sull'intera penisola. Così come luogo del suo culto possiamo menzionare Rovigno o il suo circondario ove le era stato eretto un tempietto (*fanum*) e lo si legge dall'iscrizione sull'epistilio:[15] *Histriae fanum, ab C(aio) Vibio Varo patre inchoatum, Q(uintus) Caesius Macrinus perfecit et dedicavit*. L'edificio, se si considera la forma dell'epistilio e la funzione di Gaio Vibio Varo che ne iniziò la costruzione (secondo B. Forlati Tamaro era quattuor vir monetalis nell'anno 37 a.C., mentre secondo P. Sticotti nell'anno 134 d.C. sotto tale nome compare un console) può venir datato nel primo periodo imperiale. Nonostante la datazione sia contestabile, siamo propensi a credere che tale edificio sia stato eretto durante l'età del primo impero e sia parte integrante di un complesso architettonico votivo poiché accanto a questo epistilio nel XVII secolo se ne scoprì un altro di stile identico dedicato alla divinità Fortuna. La comparsa dei templi gemini, simmetrici in Istria non è strana poiché li troviamo e a Pola e a Nesazio.

Histria viene onorata anche a Parenzo. Sull'area del foro, accanto al cosidetto tempio di Nettuno, è stata rinvenuta nell'anno 1845 una bellissima ara votiva la cui dedicante è Carminia Prisca. L'iscrizione completa dice: *Carminia L.F. Prisca Histriae terrae v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*.[16]

Su tutte le iscrizioni sopra citate la divinità autoctona illirica viene menzionata con il nome *Histria*. Sull'ara votiva di Pola invece si legge: *Aeflania Isias Istr[i]ae v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*.[17] Si tratta della stessa divinità autoctona, solo che il nome illirico nei primi secoli dell'era volgare, nel cui periodo vengono datate le precedenti iscrizioni, si legge e si scrive con la «*H*» come *Histria*, mentre nel III secolo d.C. e più tardi, periodo nel quale questo monumento può venir datato, viene scritto nella pura forma romana come *Istria*.

Anche sul territorio di Pola, antico castelliere illirico, più tardi *Pietas Iulia* e *Colonia Iulia Pola Pollentia Herculanea*,[18] sono state rinvenute e conservate alcune are votive appartenenti al periodo della dominazione romana sulle quali si fa menzione delle divinità illiriche femminili.

La già menzionata Eia, onorata a Nesazio, ha il suo culto pure a Pola. L'iscrizione sull'ara votiva, datata secondo la forma classica e il tipo di caratteri nel I secolo d.C. dice: *Eiae Aug(ustae) Ant(onia) Severina v(otum) s(olvit)*.[19] Il più recente rinvenimento di Eia a Duecastelli, nella forma

[15] I.I., X/I, 641. - A. DEGRASSI, *op.cit.*, p. 618; V. JURKIĆ-GIRARDI, *Arte plastica del culto ...*, ATTI, V., p. 10; idem, *Izbor antičke kultne plastike ...*, Materijali XII, p. 210; idem, *Kontinuitet štovanja antičkih kultova ...*, AV, XXX, p. 213.

[16] I.I., X/I, 1. - A. DEGRASSI, *op.cit.*, p. 619; V. JURKIĆ-GIRARDI, *Arte plastica del culto ...*, ATTI, V, p. 10.

[17] I.I., X/I, 7; CIL, V, 101. - A. DEGRASSI, *op.cit.*, p. 619. Sulla grafia *Istria* invece che «*Histria*» vedi la spiegazione: P. STICOTTI, *Epigrafi romane d'Istria*, AMSI, XXIV, Parenzo 1908, p. 222, nota 2.

[18] PLINIUS SEC., *Naturalis historia*, III, 129 cita *Pietas Iulia*, mentre sull'iscrizione di Pola (I.I., X/I, 85) si menziona il nome intero della città - *Colonia Iulia Pola Pollentia Herculanea*. L'aggettivo *Herculanea* connette la città con il culto di Ercole, patrono di Pola. Vedi: B.F. TAMARO, *Pola*, Padova 1971, p. 17; V. GIRARDI-JURKIĆ, *I nomi delle colonie e dei municipi sulle epigrafi romane in Istria*, ATTI, XIII, p. 8.

[19] I.I., X/I, 3; CIL, V, 8; DESSAU, 4892. - A. DEGRASSI, *op.cit.*, p. 616, nota 14, paragona il culto di

sincretica definita come *Eia Augusta* indica che un'ampia cerchia onorava questa divinità autoctona ai confini tra l'agro polese e quello parentino.[20] L'intero testo dell'iscrizione dice: *Eiae Aug(ustae) L. Gn(aeus) Pollent(ius) [v(otum) s(olvit)]*. Va rilevato che l'ara votiva a Eia, in forma sincretica, è dedicata da un cittadino polese. Il gentilizio *Pollentius* è la denominazione locale polese per i cittadini liberti e i loro discendenti.

Sull'agro parentino, finora, non è stato appurato il culto di Eia in nessuna forma.

In epoca romana a Pola vengono onorate le divinità autoctone dei fenomeni naturali. Lo testimonia l'ara votiva dedicata a Boria. L'iscrizione trovata nel 1827 dice: *Evangelus colonorum Polensium [servus] Boriae v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*.[21]

Alcuni autori ritengono Boria sia la divinità del vento da cui proviene pure il nome del noto vento settentrionale «bora» (dal greco *borràs*), molto frequente nell'Istria e nel Quarnero.

Un'altra ara votiva è dedicata pure a una divinità dei fenomeni naturali, alla dea della tempesta Nebres. L'ara è stata rinvenuta sull'area del Campus Martius a Pola e l'iscrizione di forma rustica dice: *Nebribus Tertia Aug(usti) [serva] pro Barbar[a]*;[22] rappresenta un'importante componente per il completamento delle conoscenze sulla scala delle divinità illiriche che venivano rispettate in forma sincretica durante il periodo romano sull'agro polese.

Nel quadro finora rappresentato delle divinità autoctone che si manifestano con il nome proprio monomembre nella forma pura spicca la comparsa isolata della divinità femminile con il nome bimembre, constatata nell'Istria occidentale tra Rovigno e Valle sull'agro polese. Si tratta di Seixomnia Leucitica[23] menzionata sull'iscrizione datata in età repubblicana; lo si deduce dal fatto che il nome del dedicante – cittadino polese – compare nella sua forma più remota: *Polates*.[24] L'iscrizione dice: *Seixomniai Leuciticai Polates*. Nel caso in questione è interessante notare che la desinenza nel genitivo e nel dativo non viene scritta «*ae*» bensì «*ai*». Secondo Conway e Holder questa divinità potrebbe esser di origine celtica.

Eia illirica con il culto della *Bona Dea* italica considerando l'iscrizione scoperta sull'isola di Pago (Cissa) e nella quale si fondono queste due divinità.

[20] B. MARUŠIĆ, *Kompleks bazilike Sv. Sofije u Dvogradu* (Basilikakomplex der Hl. Sophia in Dvograd), HA II/2, Pula 1971, p. 19 e tav. XX/1.

[21] I.I., X/I, 2; CIL, V, 7; DESSAU, 4893. - A. DEGRASSI, *op.cit.*, p. 616; V. JURKIĆ-GIRARDI, *Arte plastica del culto* ..., ATTI, V, p. 10, nota 10. Oggi viene chiamato *Bura* e *Bora* (dal greco: *borràs*) il forte vento settentrionale sull'Adriatico. Vedi ancora: V. JURKIĆ, *Izbor antičke kultne plastike* ..., Materijali XII, p. 210.

[22] I.I., X/I, 17: CIL, V, 8133. - A. DEGRASSI, *op.cit.*, p. 618, V. JURKIĆ-GIRARDI, *Arte plastica del culto* ..., p. 10 nota 11; idem, *Izbor antičke kultne plastike* ..., p. 215. - Considerazioni teoretiche che ritengono «*Nebres*» divinità illirica, cfr. TOMASCHEK, *Beiträge zur Kunde der indogerm. Sprache*, XI, 1895, p. 98.

[23] I.I., X/I, 642; CIL, V, 8184: DESSAU, 4890. - A. DEGRASSI, *op.cit.*, p. 618; V. JURKIĆ-GIRARDI, *Arte plastica del culto* ..., p. 10 nota 17; idem, Izbor antičke kultne plastike..., p. 210. Secondo Tomaschek, *op.cit.*, p. 99, e HOLDER, *Altcelt. Sprachschatz*, 2, 1460, forse è di origine celtica.

[24] Sulla forma *Polates* vedi: I.I., X/I, *Prefatio*, p. VIII.

In effetti, il nome di questa divinità compare solo sul testo di tale iscrizione per cui non possiamo determinarne il carattere e il significato.

Sulla costa orientale dell'Istria, dal fiume Arsa fino a Tarsatica, sul territorio della cosidetta Liburnia illirica, più tardi amministrativamente inclusa nella provincia di Dalmazia, sulle iscrizioni compaiono parecchi nomi femminili monomembri delle divinità locali. La gran parte di queste divinità è stata scoperta sull'ager municipale di Albona romana, ove possono venir seguiti numerosi castellieri illirici fortificati.[25]

La divinità più frequente e il cui culto era più praticato è Sentona. Viene citata su una piccola ara, scoperta nell'anno 1961, ove l'iscrizione è semplice e chiara, senza legature, con la «*T*» e la «*I*» lunghe e accentuate. Le interpunzioni sono segnate con punti triangolari. L'iscrizione dice: *Sentonae sacr(ae) C(aius) Vibius Florus v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Il monumento, in base all'analisi e alla forma dell'iscrizione, può venir datato dal I al II secolo d.C.[26]

Dobbiamo sottolineare che su un territorio limitato tra Albona e Fianona il culto di Sentona era molto intenso, per cui è certo che la fonte del culto di tale divinità illirica autoctona va ricercata proprio in questo settore geografico. Siamo indotti a questa conclusione dal rinvenimento di numerose are votive dedicate alla divinità in questione.

Sopra l'insenatura di Fianona è stata rinvenuta una piccola ara con scolpita l'iscrizione votiva: *Sentonae [S]il[ic]ia v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*,[27] che pure può venir datata nel I o nel II secolo d.C. Proviene dal circondario di Albona anche l'ara votiva con l'iscrizione: *Sentonae sacrum, Tullia Fusca v(otum) s(olvit)*.[28] Nella stessa cittadina di Albona nell'anno 1881 è stata scoperta l'ara votiva dedicata a Sentona il cui testo dice: *Geminus Boninus Hostiducis Sentonae v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*.[29]

Il culto della divinità autoctona Sentona veniva però praticato pure nell'Istria centrale ai confini dell'agro parentino nell'ambito della regio X, nelle vicinanze di Pisino. L'ara votiva scoperta nell'inverno 1943/44 a Catuni apparteneva probabilmente al sacello i cui resti architettonici si possono ravvisare ancora. L'iscrizione dice: *Sentonae Silicius Rufus d(ono)*

---

[25] Sulla zona di confine tra la Provincia di Dalmazia (detta Liburnia dal nome della tribù illirica Liburni) e la X regio italica *Venetia et Histria*, vedi A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana* (Dissertationes Bernenses, ser. 1, fasc. 6), 1954.

[26] F. ●REB, *Dvije votivne are u Narodnom muzeju Labin* (Due are votive nel Museo civico di Albona), Istarski mozaik, 1-2, Pula 1967, p. 41.

[27] CIL, III, 10076 (cfr. 2171), Fianona. - B.F. TAMARO, *Notizie degli scavi*, 1928, p. 405.

[28] A. DEGRASSI, *Notizie degli scavi*, 1934, p. 1104 = Scritti vari, II, 1962, p. 907.

[29] CIL, III, 10075, Albona. - P. STICOTTI, *Epigrafi romane d'Istria*, AMSI, XXIV, Parenzo 1908, p. 226. - Un'ara votiva dedicata a Sentona è stata scoperta a Tarsatica; CIL, III, 3026. L'iscrizione dice: *Sentonae Eutychus v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Non è stato ancora appurato se provenga da Fianona o da Fiume. Vedi: P. STICOTTI, *op.cit.*, p. 226 e nota 3, ove si cita P. KANDLER, *Codice epigrafico istriano*, ms, fasc. Albona, f. 38 (nota autografa del Luciani). Vedi ancora A. DEGRASSI, *Le iscrizioni di Tarsatica. Origine e sito del Municipio Romano*, Scritti Vari, II, 1962, p. 931. - P. STICOTTI nell'opera citata menziona ancora un'ara dedicata a Sentona, murata sull'ingresso del Palazzo comunale, l'iscrizione sulla quale dice: *Sentonae Felix [Aug(usti) n(ostri) (servus)] v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*.

d(edit).[30] L'ara votiva era decorata ai fianchi, però la rappresentazione in rilievo è molto mal conservata per cui è quasi impossibile determinare in modo più particolareggiato gli attributi della divinità o dei suoi dedicanti.

Siccome su questa zona del territorio istriano, nel circondario di Albona, la divinità femminile più frequente è sempre Sentona, dagli attributi e dal significato sconosciuti, secondo Roscher potrebbe venir eguagliata con Hera cui era dedicata l'ara votiva rinvenuta nell'anno 1870 presso Briani. Secondo Holder invece, questa divinità potrebbe essere di origine celtica, ma per una tale ipotesi – lo riteniamo – non sussistono ancora testimonianze archeologiche valide, e in quanto agli studi onomastici, per il territorio istriano, non sono dettagliati.[31]

Su una stretta fascia costiera dell'Istria orientale sono note ancora alcune divinità i cui culti si sono protratti fino in epoca romana: Iutossica sull'ara votiva rinvenuta nell'anno 1886 ad Albona – *T(itus) Granius Voltimes(is) f(ilius) Rufus Iutossicae v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*.[32] Aitica sull'ara votiva scoperta a Rabac ove viene citata come «*Augusta*» – *Aiticae Aug(ustae)* [...?] *Titi Gavilliorum Voltimes*.[33]

Non va dimenticata la divinità Ika il cui identico nome porta ancor'oggi una località poco distante da Fiume. Il territorio ai piedi del Monte Maggiore è noto per le numerose fonti di acqua dolce e forse con tale nome veniva denominata la locale ninfa delle fonti e delle acque. Finora siamo a conoscenza di due are dedicate a Ika: una è stata rinvenuta a Fianona, l'altra a Pola. L'ara di Fianona con la dedica a Ika (l'iscrizione dice: *Ica*[34]) era murata sopra lo sbocco d'acqua di una fonte. L'altra ara dedicata alla stessa divinità è stata scoperta nell'anno 1954 a Pola (l'iscrizione dice: *Ika Aug(usta)*.[35] In base a questo reperto isolato di Pola, è difficile dire se il culto di Ika fosse stato praticato nella città dalla preistoria al periodo romano oppure se un dedicante ignoto, proveniente da un altro territorio, avesse portato seco il culto di questa divinità illirica autoctona.

---

[30] Š. Mlakar, *Neki novi antikni nalazi u Istri* (Alcuni nuovi reperti romani in Istria), Jadranski zbornik, II, 1957, pp. 461-462; J. Šašel, *Inscriptiones Iugoslaviae*, 448; A. Degrassi, *Epigraphica*, II = Scritti vari, III, 1967, pp. 57-58; V. Jurkić-Girardi, *Arte plastica del culto* ..., p. 10 e segg., nota 18. Dopo la guerra venne scoperta un'ara votiva dedicata a Sentona (inedita) che si trova nel Lapidario del Museo dell'Istria; vedi: *Arheološki muzej Istre, guida III* Pula 1977, n.° di catalogo 120.

[31] Considerando la diffusione del culto di Sentona non solo sulla costa orientale dell'Istria e nelle zone centrali, bensì anche nel sud della penisola, questa divinità (secondo Roscher) può venir messa in relazione con Hera il cui culto veniva praticato pure in questo territorio (CIL, III, 8126; I.I., X/I, 195).

[32] CIL, III, 10074; P, Sticotti, *op. cit.*, pp. 226, 227; A. Degrassi-T. Luciani-M. Corelli, *Il Lapidario Albonese*, Parenzo 1937, n. 31. - Si tratta dell'unico reperto in territorio istriano. Cfr. V. Jurkić-Girardi, *Arte plastica del culto* ..., p. 10, nota 20; idem, *Izbor antičke kultne plastike* ..., p. 210.

[33] Il rinvenimento dell'ara votiva registrato nel lapidario del Museo Civico di Albona dopo la seconda guerra mondiale non è stato ancora pubblicato. Vedi: V. Jurkić-Girardi, *Arte plastika del culto*..., p. 10, nota 20; idem, *Izbor antičke kultne plastike*..., p. 210.

[34] L'ara è stata scoperta a Fianona e inserita nell'apertura della fontana da cui sgorga l'acqua sorgiva (CIL, III, 3031). - P. Sticotti, *op. cit.*, pp. 226, 227; A. Degrassi, Scritti vari, II, p. 899; idem, ADRIATICA, p. 617; V. Jurkić-Girardi, *Arte plastica del culto* ..., p. 10, nota 19 a; idem, *Izbor antičke kultne plastike* ..., p. 210.

[35] M. Suić, Radovi Instituta Jug. Akademije znanosti i umjetnost, II, Zadar 1955, nota 34; V. Jurkić-Girardi, *Arte plastica del culto* ..., p. 10, nota 19 b; idem, *Izbor antičke kultne plastike* ..., p. 210.

Un'altra divinità autoctona è Iria, la cui dedica, nella forma pura, è stata reperta a Fianona.[36] Nella cosidetta *interpretatio romana* viene assimilata con Venere, lo si deduce dall'ara votiva di Jesenovik, nella valle del fiume Arsa, ai confini tra la Liburnia e la X regio italica *Venetia et Histria*; compare nella forma *Iria Venus*. L'iscrizione dice: *Iri(a)e Veneri C. Vale(rii) Optati f(ilia) felicula v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*.[37] Considerando questi due dati finora noti si può concludere che Iria fosse una divinità autoctona illirica che per gli attributi era simile a Venere. Il culto veniva praticato esclusivamente sulla costa orientale dell'Istria e ne è la conferma il fatto che sulla costa occidentale non troviamo iscrizioni votive del periodo romano che indichino tale culto.

Quando parliamo del sincretismo illirico-romano che si manifesta nel culto di Iria Venere, Eia Augusta e Ika Augusta, bisogna senz'altro rilevare la peculiarità del culto di Minerva Flanatica nell'agro parentino e di Minerva Polensis a Pola.

L'ara votiva dedicata a Minerva Flanatica di Monsalice (Parenzo) indica una divinità autoctona che identificava e sostituiva la Minerva italica.[38] È caratteristico che si tratta della Minerva dei Flanates. Anche in questo caso, come per il culto di Ika avviene il trasferimento di un culto dalla costa orientale dell'Istria verso occidente. Si può supporre che si tratti di un immigrato che praticava il culto di una sua divinità locale nella nuova patria identificandolo con la divinità italica che veniva onorata sulla costa occidentale dell'Istria, in particolare a Pola. Come si è visto Minerva si presentava con l'epiteto *Flanatica* e in questo caso è chiara l'*interpretatio romana* di qualche divinità autoctona liburnica dal significato uguale o simile al culto romano di Minerva. Per una simile ipotesi anche per Minerva Polensis nell'*interpretatio romana* si possono supporre le basi religiose autoctone.

L'epiteto ufficiale Minerva *Polensis* o *Polatica* come pure la citazione su un'iscrizione *publica religio* nella città di Pola, la denominazione di un insula *insula Minervae* e ancora i dati sui numerosi schiavi di Minerva e poi la comparsa dei cognomi *Minervae, Minervinus, Minervianus* scoperti su alcune iscrizioni di Pola, indicano il vero significato di questo culto sincretico a Pola ([39]).

---

[36] Il nome «*Iria*» è frequente a Fianona e si ritiene un nome illirico specifico (CIL, III, 3032). Vedi: P. STICOTTI, *op.cit.*, pp. 226-227. - *Iris Illyrica* è il fiore usato dagli Illiri nella medicina. Vedi: A. STIPČEVIĆ, *op.cit.*, p. 89, nota 18. Notizie fornite dagli scrittori antichi in merito a questa pianta sono state pubblicate da: M. GRMEK, *Iris Illyrica*, Liječnički vjesnik, 71, 1949, 2 pp. 63-64. - Iria è una divinità autoctona, con gli attributi probabilmente simili a quelli di Venere. Il suo culto veniva praticato solamente sulla costa orientale dell'Istria.

[37] I.I., X/III, 197; CIL, III, 3033. - V. JURKIĆ-GIRARDI, *Arte plastica del culto* ..., p. 11, nota 47; idem, *Izbor antičke kultne plastike* ..., p. 213; idem, *Kontinuitet štovanja antičkih kultova* ..., p. 211.

[38] I.I., X/II, 194. - A. DEGRASSI, *Minerva Flanatica*, Scritti vari, II, 1962, n. 875, l'autore ritiene che la divinità venisse onorata dai Flanates illirici, abitanti di Fianona. Da questo risulta evidente il sincretismo della divinità illirica e della Minerva romana. Vedi: V. JURKIĆ-GIRARDI, *Arte plastica del culto* ..., p. 10, note 41-44; idem, *Izbor antičke kultne plastike* ..., p. 212; idem, *Kontinuitet štovanja antičkih kultova* ..., p. 211; J. MEDINI, *Rimska i orijentalne religije na istočnoj obali Jadrana*, (I culti romani e orientali sulla costa orientale dell'Adriatico) Materijali XII, Zadar 1972, p. 189.

[39] J. MEDINI, *op.cit.*, p. 189.

Tra tutte queste numerose divinità illiriche e sincretiche illiro-romane si distingue la divinità maschile autoctona Melosocus.[40] Il nome *Melosocus* si presenta nella forma sincretica come *Melosocus Augustus* sull'iscrizione dell'ara votiva nei dintorni di Carnizza, territorio che appartenne al municipium di Nesazio e allo stesso tempo segnava il confine .con la Liburnia e la provincia di Dalmazia. L'iscrizione dice: *Numini Melosoco Aug(usto) sacrum Cn(aeus) [P]apiriu[s] Eumelu[s] ex voto.*[41] Il nome, secondo il Mommsen, deriva da qualche gentilizio histro con la desinenza in *ocus*, mentre Gnirs ritiene che *Melosocus* fosse il nome di qualche fiume, fonte o colle. In questo caso si tratta solo di un fenomeno locale e isolato nonostante la divinità venga citata espressamente come *numen*, termine che non viene usato per le altre divinità femminili.

Sul territorio istriano è stato registrato anche un genio locale dal significato e appartenenza geografica ben delimitati. Si tratta del Genio Barbulano citato su una piccola ara votiva molto rustica del II secolo d.C. e ove si riesce a riconoscere il testo: *Genio Barbulani P. Fl(avius) D[io?]medes [...].*[42] Il monumento è stato rinvenuto nell'anno 1942 accanto alla chiesa di S. Pietro su un colle, un tempo castelliere illirico con una continuità di vita fino al medioevo. L'abitato fu distrutto dalla peste e si trovava a metà strada tra Medolino e Pola. Nelle annotazioni medioevali la località viene menzionata come *Barbolanum*; oggi è denominata *Borbulan*.

* * *

Il gran numero dei culti autoctoni femminili constatato sulla penisola istriana indica l'esistenza del matriarcato in età illirica, il quale matriarcato si potrasse anche nel periodo della dominazione romana in Istria. In questo matriarcato si riconosce una determinata gerarchia che si rivela nella preminenza numerica dei culti di Sentona ed Eia in confronto con le altre divinità sporadiche, strettamente locali e ninfe. Il culto di Sentona veniva praticato soprattutto nel circondario di Albona (Liburnia) mentre quello di Eia nell'agro polese (Istria meridionale).

In base alla rassegna di queste divinità autoctone i cui nomi si sono conservati sulle are votive del periodo romano nell'Istria meridionale e

[40] Si tratta dell'unica divinità illirica maschile che compare sui monumenti del periodo romano. Mommsen ritiene che il nome derivi dal gentilizio illirico con la desinenza in *ocus* (CIL, V, pp. 45 e 1015), mentre Gnirs (*Istria praeromana*, Karlsbad-Leipzig 1925, p. 130, n. 2) è propenso a credere che si tratti del nome di un protettore di qualche fiume o colle. Vedi: V. JURKIĆ-GIRARDI, *Arte plastica del culto* ..., p. 6; idem, *Izbor antičke kultne plastike* ..., p. 210; idem, *Kontinuitet štovanja antičkih kultova* ..., p. 213.

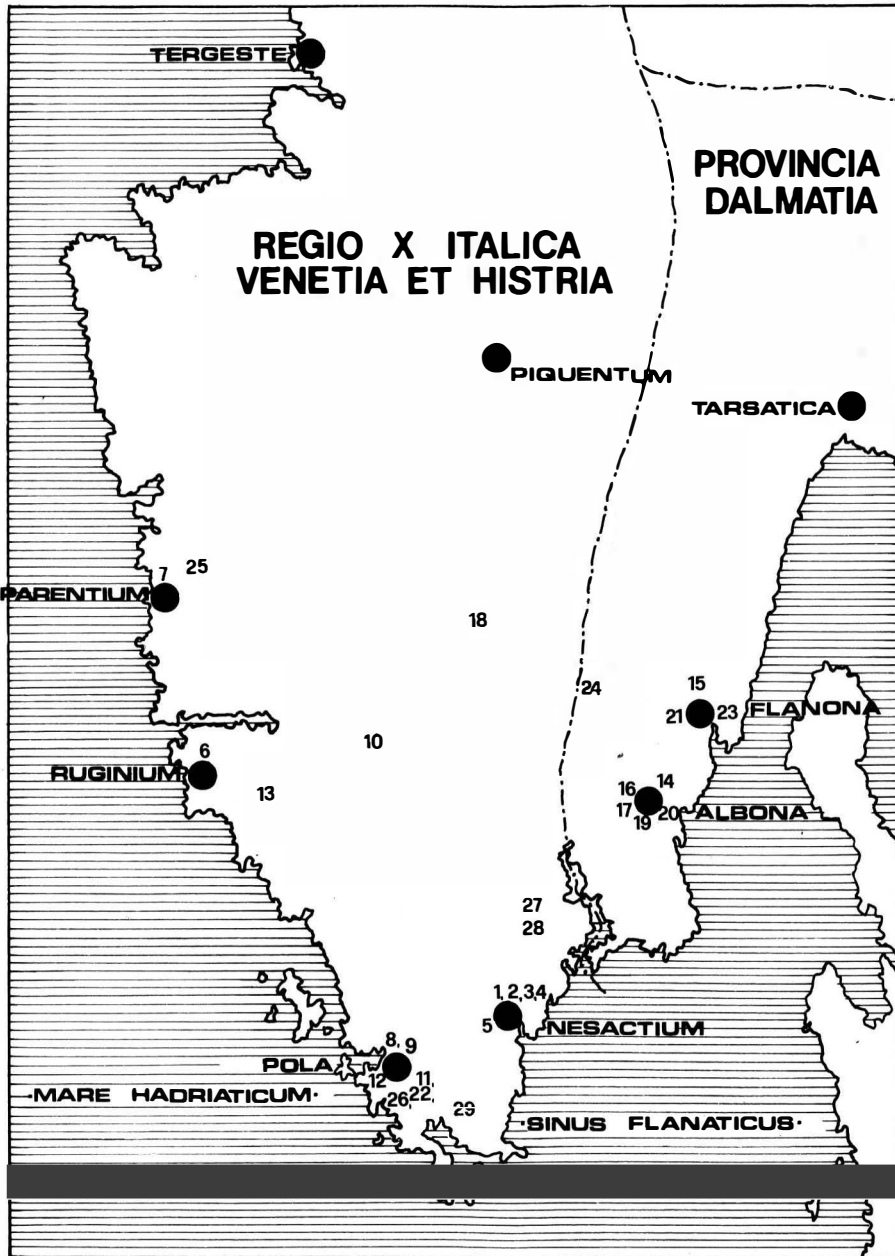
[41] I.I. X/1, 662; CIL, V, 8127. È questo l'unico caso sulle are votive ove accanto al nome della divinità illirica sta il termine *numen*. Cfr. la nota 10.

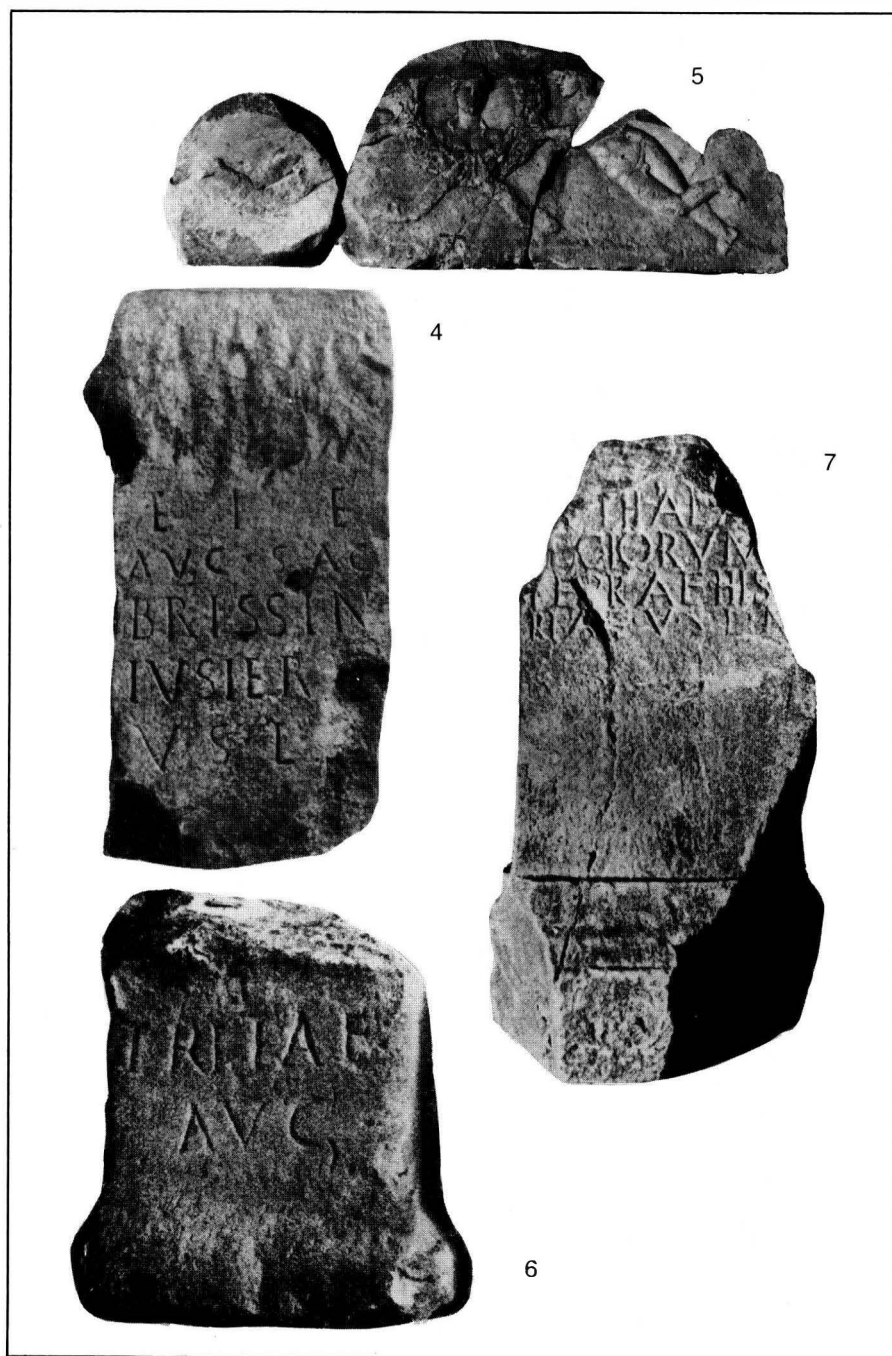
[42] I.I., X/I, 711 M. MIRABELLA ROBERTI, *Notiziario archeologico*, AMSI, LIII, N.S. I, Venezia 1949, p. 275. Nel medioevo viene chiamato *Barbolanum* un villaggio vicino a Medolino. Vedi: Cam. de FRANCESCHI, AMSI, LI-LII, 1939-1940, p. 150; V. JURKIĆ-GIRARDI, *Medolino e i suoi dintorni dalla preistoria al medioevo*, ATTI, XI, Rovigno 1979, pp. 27, 36. = Gradja i rasprave, IX, Pula 1981; R. MATIJAŠIĆ *Antičko nasljedje u toponimiji Istre. Toponimi tipa -an, -ana u Istri i Dalmaciji* (Classical heritage in Istrian place-names. Place-names of the type ending in -an, -ana in Istria and Dalmatia), Histria Historica, 4/2, Pula 1981, pp. 114, 125.

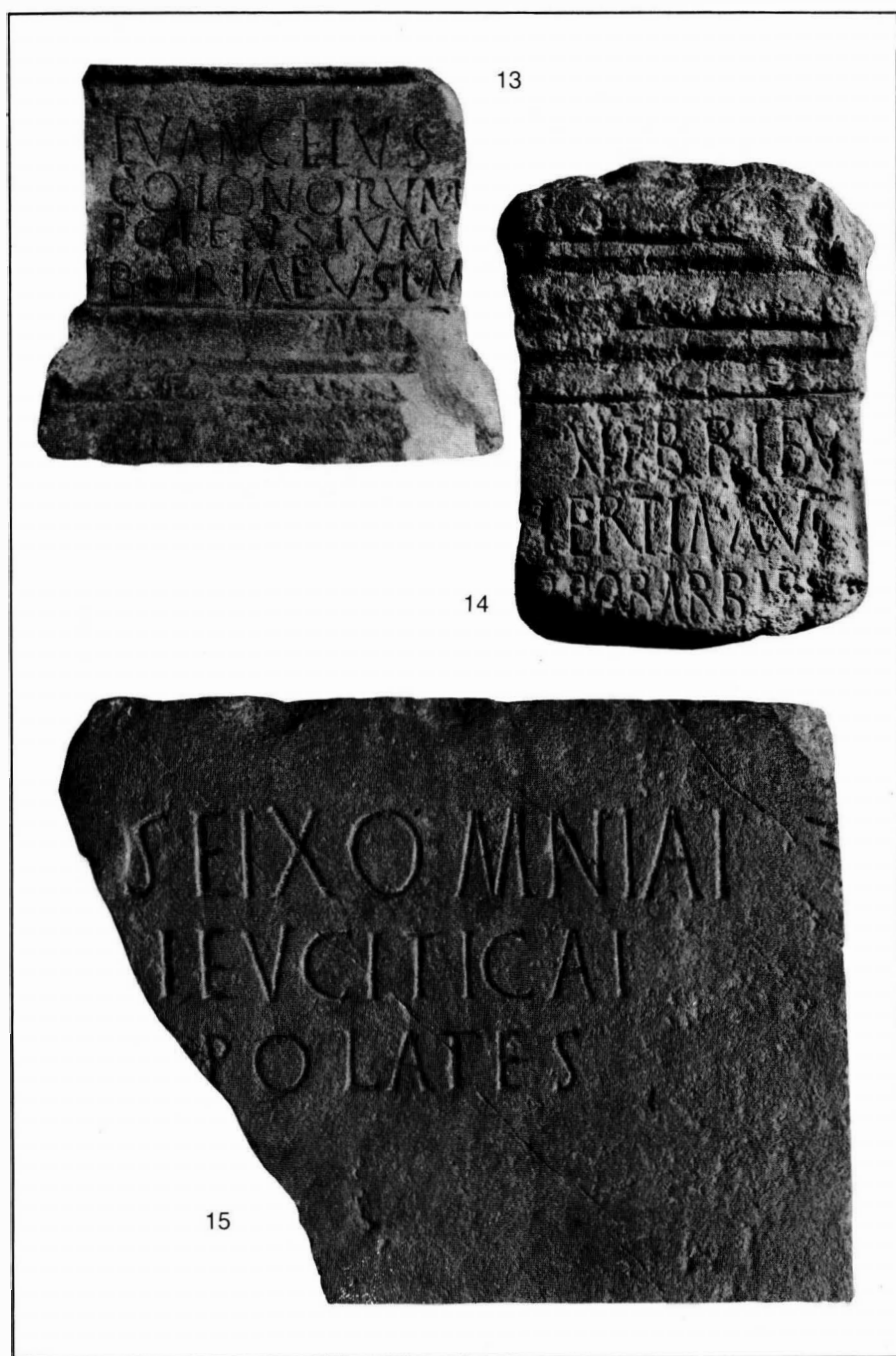
sud-orientale e non solo localmente sulla costa occidentale e nell'Istria centrale, si può concludere che l'elemento illirico (histro) autoctono rimase profondamente fedele alle proprie tradizioni religiose, anche se in certi casi queste venivano sincretizzate con i culti ufficiali romani e si adattavano alle nuove situazioni.

La tradizione locale dei culti autoctoni in epoca romana era senz'altro molto vigorosa. Infatti riscontriamo delle situazioni in cui i coloni, i liberti e gli schiavi, in particolar modo quelli orientali, quali dedicanti accettano i culti vigenti nella nuova patria. Essi tutti, con un unico scopo e cioè di assicurarsi migliori condizioni di vita e di lavoro, si mettono sotto la protezione dei culti autoctoni coesistenti con quelli ufficiali romani in Istria. La continuità di questi culti si protrae fino al periodo tardoantico e vive parallelamente con i culti orientali fino alla comparsa del cristianesimo.[43]

---

[43] V. JURKIĆ, *Kontinuitet štovanja antičkin kultova* ..., p. 213.

Diffusione dei culti autoctoni (illirici) durante il periodo romano in Istria: 1 - Eia Augusta; 2 - Eia Augusta; 3 - Eia; 4 - Trita Augusta; 5 - Terra Histria; 6 - Histria (epistilio); 7 - Histria Terra; 8 - Istria; 9 - Eia Augusta; 10 - Eia Augusta (Duecastelli); 11 - Boria; 12 - Nebres; 13 - Seixomnia Leucitica (Caroiba presso Rovigno); 14 - Sentona; 15 - Sentona; 16 - Sentona; 17 - Sentona; 18 - Sentona (Catuni); 19 - Iutossica; 20 - Aitica (Rabac); 21 - Ica; 22 - Ika Augusta; 23 - Iria; 24 - Iria Venus (Jesenovik); 25 - Minerva Flanatica (Monsalice); 26 - Minerva Polatica; 27 - Melosocus Augustus (S. Teodoro presso Carnizza); 28 - Melosocus (S. Teodoro presso Carnizza); 29 - Genius Barbulani (S. Pietro presso Medolino).

1, 2 - Nesazio, scultura preistorica monumentale rappresentante la dea della fecondità e una divinità a cavallo, VI secolo a.C.; 3 - Nesazio, ara votiva dedicata a Eia Augusta, II secolo d.C.

4 - Nesazio, ara votiva dedicata a Eia Augusta, III secolo d.C.; 5 - Nesazio, la divinità Eia (?) nel medaglione sul timpano del tempio, I secolo; 6 - Nesazio, ara votiva dedicata a Trita Augusta, III secolo; 7 - Nesazio, ara votiva dedicata a Terra Histria, II secolo.

8 - Rovigno, epistilio del santuario di Histria, I secolo; 9 - Pola, ara votiva dedicata a Istria, III/IV secolo; 10 - Parenzo, ara votiva dedicata a Histria Terra, II/III secolo; 11 - Pola, ara votiva dedicata a Eia Augusta, I secolo; 12 - Duecastelli, frammento dell'ara votiva dedicata a Eia Augusta, I/II secolo.

13 - Pola, ara votiva dedicata a Boria, I/II secolo; 14 - Pola, ara votiva dedicata a Nebres, I/II secolo; 15 - Caroiba presso Rovigno, lastra votiva dedicata a Seixomnia Leucitica, I secolo.

16 - Albona, ara votiva dedicata a Sentona, I/II secolo; 17 - Fianona, ara votiva dedicata a Sentona, I/II secolo; 18 - Albona, ara votiva dedicata a Sentona, I/II secolo; 19 - Albona, ara votiva dedicata a Sentona, I/II secolo.

20 - Catuni presso Pisino, ara votiva dedicata a Sentona, I/II secolo; 21 - Pola, ara votiva dedicata a Sentona, II secolo; 22 - Fianona, ara votiva dedicata a Ica, II/III secolo; 23 - Pola, ara votiva dedicata a Ika Augusta, I secolo.

24 - Jesenovik, iscrizione votiva dedicata a Iria Venus; 25 - Parenzo, monumento votivo dedicato a Minerva Flanatica; 26 - S. Teodoro presso Carnizza, ara votiva dedicata a Melosocus Augustus, I secolo; 27 - S. Pietro presso Medolino, ara votiva dedicata al Genio Barbulano (Genius Barbulani).

IL TRAMONTO DEL PERIODO ANTICO AI CONFINI ORIENTALI DELL'AGRO POLESE

BRANKO MARUŠIĆ
Arheološki muzej Istre
Pola

CDU 930.26 (497.13 Istria) «652»
Saggio. scientifico originale

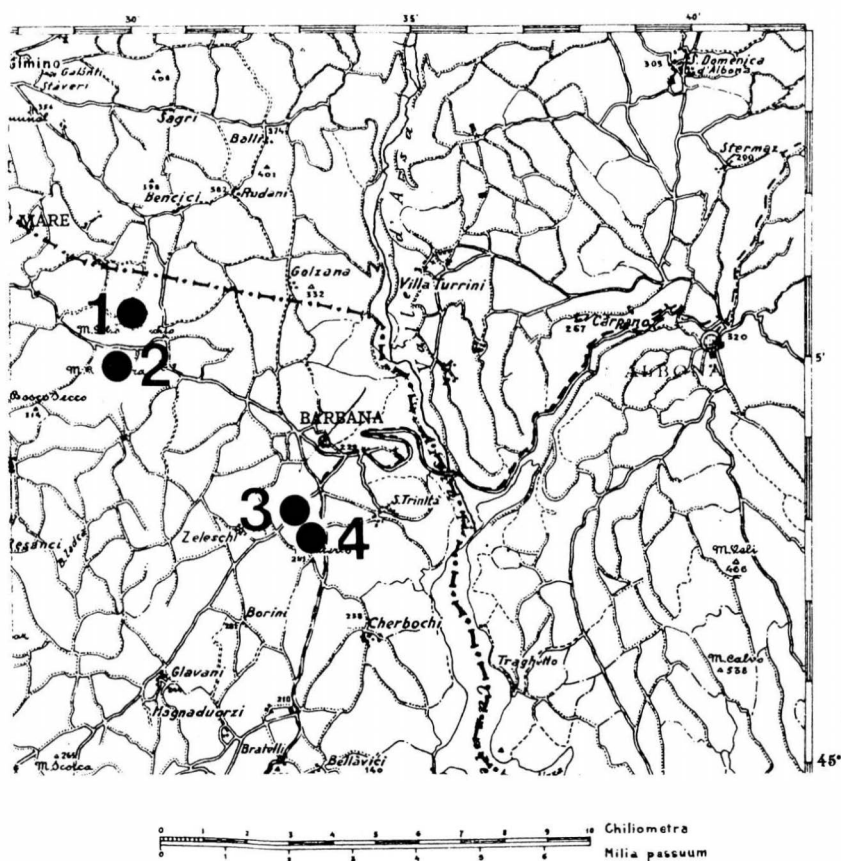
Sul suolo di Barbana e del suo circondario, che si estendono su un vasto territorio ad ovest del fiume Arsa e dell'omonima insenatura, sono noti numerosi siti archeologici. Tra questi emerge Golzana Vecchia ove negli anni 1951 e 1952, con l'aiuto finanziario dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Zagabria sono state effettuate delle indagini archeologiche sistematiche di rilevante portata.[1] Scavi di minore entità, che sono appunto l'argomento di questo contributo, sono stati condotti anche su Friškovica presso Barbana e a Rogatica presso Golzana Vecchia (fig. 1).[2]

FRIŠKOVICA PRESSO BARBANA

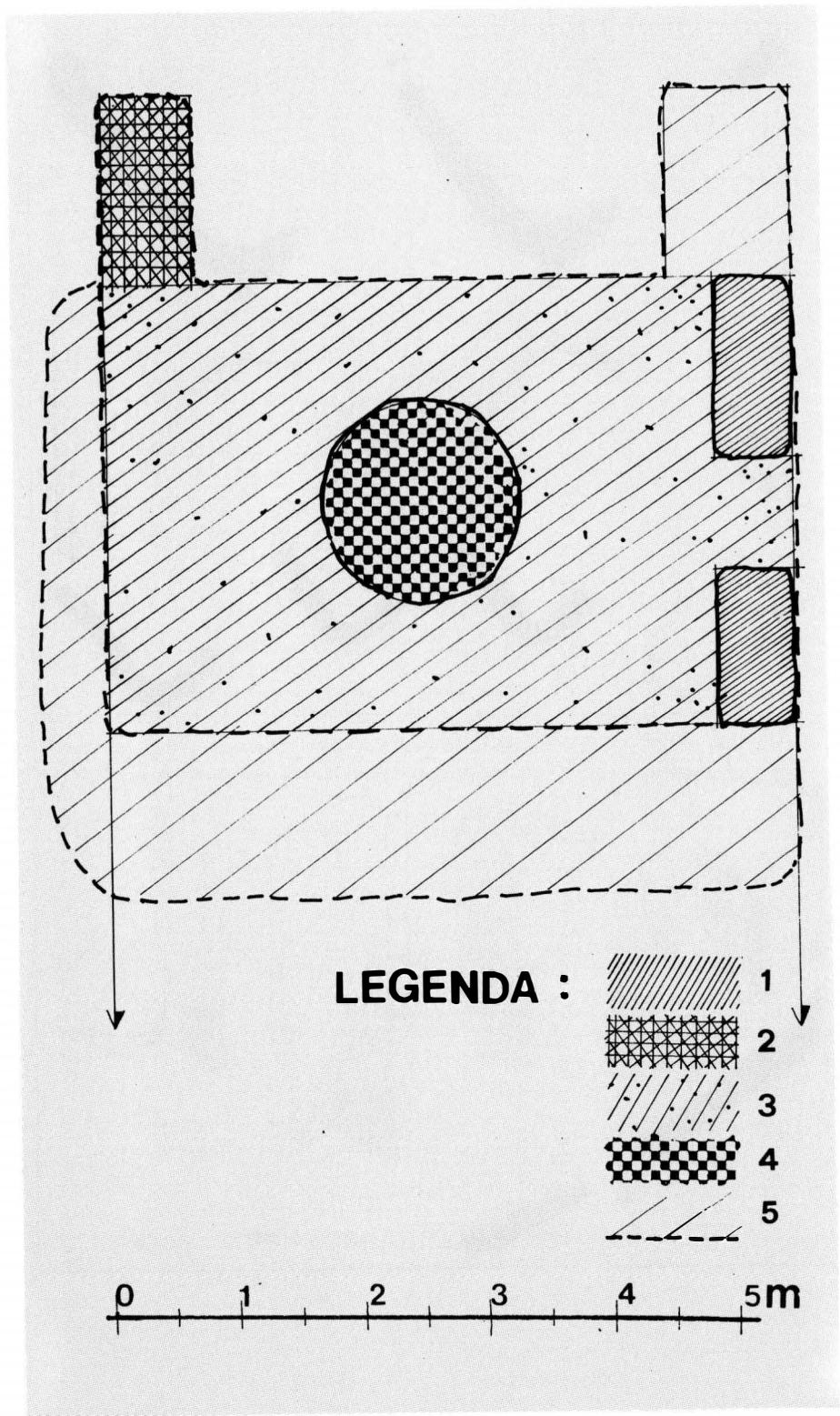
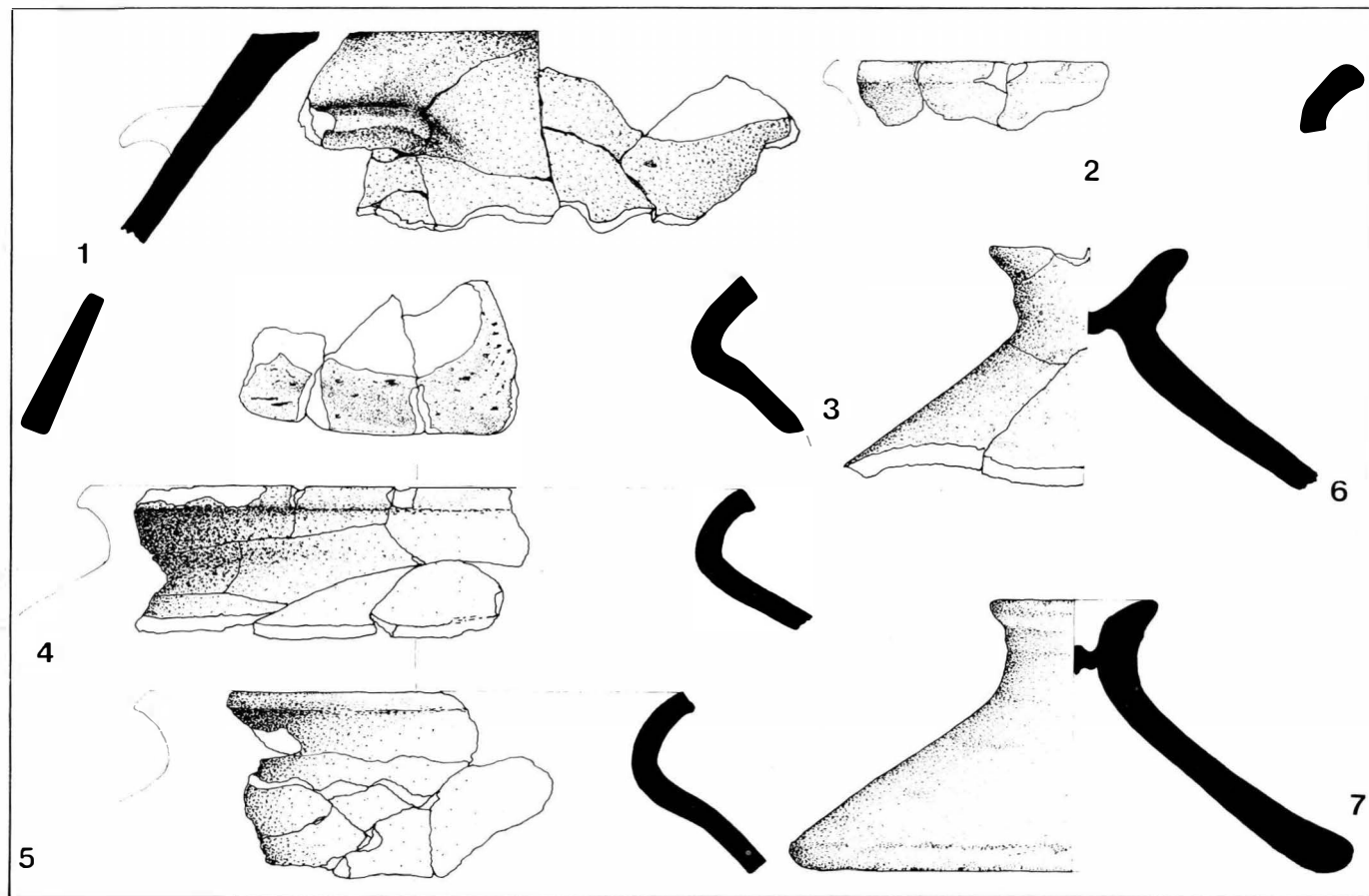
A Friškovica, situata su una piccola altura a nord-ovest di S. Eleuterio (nel linguaggio della popolazione autoctona Luter, Juter e Ljuter) nell'anno 1977 ebbero il via i lavori per la costruzione di una fattoria. Sull'area prevista per i magazzini, ove avrebbe dovuto venir riposto il mangime per gli animali e dove si trovava una capanna da campo murata («kažun»), venne scoperto con il bulldozer, su una superficie di m 5,5 × 3,5 (fig. 2), uno strato di terra nera, in parte bruciata, spesso 10 cm. All'angolo sud-orientale sono stati scavati dei resti di calcestruzzo, al centro si trovava un focolare aperto di terra compatta, cotta, e lì sono venuti alla luce i resti della ceramica, di legno carbonizzato e pezzi informi bruciacchiati di argilla.

---

[1] MARUŠIĆ, *Neki problemi kasnoantičke i bizantske Istre u svjetlu arheoloških izvora* (Alcuni problemi dell'Istria tardoantica e bizantina alla luce delle fonti archeologiche), Jadranski zbornik (nel prosieguo JZ) IX, Pula-Rijeka 1975, p. 343 e nota 25 a p. 343.

[2] Hanno partecipato ai lavori B. BAĆIĆ e Š. MLAKAR (Rogatica) e B. BAĆIĆ e K. MIHOVILIĆ (Friškovica). Ringrazio B. Baćić per avermi concesso lo studio e la pubblicazione del materiale da lui scavato.

1 - Carta topografica dei siti archeologici: 1 - Castello di Golzana Vecchia; 2 - Rogatica; 3 - Goleševo, necropoli paleoslava; 4 - Friškovica.

2 - Friškovica presso Barbana, pianta della capanna tardo-antica (B. Baćić e K. Mihovilić). Legenda: 1 - roccia; 2 - intonaco; 3 - terra nera; 4 - focolare; 5 - limiti dello scavo.

LEGENDA :
1
2
3
4
5
0
1
2
3
4
5m

TAV. I - Friškovica presso Barbana. 1 - A 1, 2 - A 2, 3 - A 3, 4 - A 4, 5 - A 5, 6 - A 6, 7 - A 7; 1-7 - ceramica. Scala 1:2.

CATALOGO DEI REPERTI

A. Ceramica

1. Due parti di un coperchio per la cottura del pane (n° di inv. S 7489, tav. I, 1) eseguito a mano. All'argilla sono stati aggiunti grani e granelli di sabbia quarzosa, la cottura è disuguale di colore marrone e scuro. Una parte appartiene al labbro lievemente allargato e tagliato a imbuto con il fondo aperto, mentre l'altra appartiene alla parte superiore con un netto passaggio nella copertura retta, sotto la quale l'ansa triangolare sporge verso l'esterno. Sulla superficie esterna si notano delle linee parallele orizzontali. Dim.: alt. cons. 5,7 cm, largh. cons. 13, o cm, spessore 8-11 mm e alt. cons. 3,5 cm, largh. cons. 7,2 cm, spessore 6-8 mm.

2. Parte di labbro di olla da cucina espanso verso l'esterno (n° di inv. S 7900, tav. I, 2) terminante con il bordo leggermente arrotondato e tagliato a cono e sulla superficie esterna lievemente allargato e accentuato. All'argilla è stata aggiunta della sabbia quarzosa, la struttura è porosa, la cottura è disuguale marrone e scura. Dim.: alt. cons. 1,9 cm, diametro del labbro 13,3 cm, spessore 7-8 mm.

3. Parte superiore di olla (n° di inv. S 7896, tav. I, 3) che termina con un bordo espanso verso l'esterno, tagliato a cono e leggermente allargato e accentuato sulla superficie esterna. All'argilla sono stati aggiunti grani di sabbia quarzosa, la cottura è scura e sulla superficie interna si notano delle linee parallele orizzontali. Dim.: alt. cons. 4,3 cm, diametro del labbro 20,8 cm, spessore 5-7 mm.

4. Parte superiore di olla (n° di inv. S 7893, tav. I, 4), eseguita alla guisa del recipiente S 7896; la cottura è disuguale scura e grigiastra. Dim.: alt. cons. 3,8 cm, diametro del labbro 17,1 cm spessore 5-7 mm.

5. Parte superiore di olla (n° di inv. S. 7894, tav. I, 5), eseguita come il recipiente S 7893; la cottura è disuguale scura e marrone. Dim.: alt. cons. 5,1 cm, diametro del labbro 13,9 cm, spessore 4-6 mm.

6. Coperchio di ciotola (n° di inv. S 7491, tav. I, 6). All'argilla sono stati aggiunti grani e granelli di sabbia quarzosa, la cottura è disuguale marrone, marrone intenso e scura. L'ansa rotonda sulla superficie superiore è incavata e incorniciata ad anello, il passaggio alla spalla è eseguito tramite il collo e termina con un bordo leggermente allargato e arrotondato. Sulla superficie interna si notano delle linee orizzontali parallele. Dim.: alt. cons. 6,4 cm, diametro dell'ansa 5,2 cm, largh. cons. 12,4 cm, spessore 6-10 mm.

7. Coperchio di ciotola (n° di inv. S 7490, tav. I, 7), simile al coperchio S 7491. All'argilla sono stati aggiunti dei grani e granelli di sabbia quarzosa, la cottura è disuguale marrone e scura. Sulla superficie interna si notano le tracce della lavorazione a mano, mentre su quella esterna delle linee parallele semicircolari, e delle incisioni finemente eseguite. Dim.: alt. 7,5 cm, diametro del labbro 14,6 cm, diametro dell'ansa 4,5 cm, spessore 8-11 mm.

8. Frammento di recipiente (n° di inv. S 7888, tav. II, 1) decorato su ambedue le superfici con delle linee orizzontali parallele che sono ben segnate sulla superficie

esterna, mentre su quella interna sono graffiate. All'argilla sono stati aggiunti dei grani di sabbia quarzosa, la cottura è disuguale marrone e scura. Dim.: alt. cons. 4,0 cm, largh. cons. 5,3 cm, spessore 5 mm.

9. Frammento di recipiente (n° di inv. S 7496, tav. II, 2), decorato sulla superficie esterna con l'ondulazione impressa. All'argilla sono stati aggiunti dei grani di sabbia quarzosa, la cottura è scura. Dim.: alt. cons. 2,0 cm, largh. cons. 2,1 cm, spessore 4 mm.

10. Frammento di recipiente (n° di inv. S 7889, tav. II, 3) la cui superficie esterna è decorata con un solco impresso, quella interna con delle linee orizzontali parallele. All'argilla è stata aggiunta una quantità minima di sabbia quarzosa, la struttura è porosa, la cottura è disuguale marrone e scura. Dim.: alt. cons. 2,8 cm, largh. 3,0 cm, spessore 6-7 mm.

11. Frammento di recipiente (n° di inv. S 7492, tav. II, 4). La superficie esterna è ricoperta con una costola orizzontale, ambedue le superfici sono decorate con delle linee orizzontali parallele. All'argilla sono stati aggiunti in quantità minima dei grani di sabbia quarzosa, la cottura è scura. Dim.: alt. cons. 5,9 cm, largh. cons. 4,5 cm, spessore 7 mm.

12. Frammento di recipiente (n° di inv. S 7473, tav. II, 5). La superficie esterna è decorata con un'ondulazione stirata, quella interna è ricoperta con linee parallele orizzontali. Tecnica di esecuzione: come per il frammento S 7492. Dim.: alt. cons. 4,0 cm, largh. cons. 5,0 cm, spessore 5 mm.

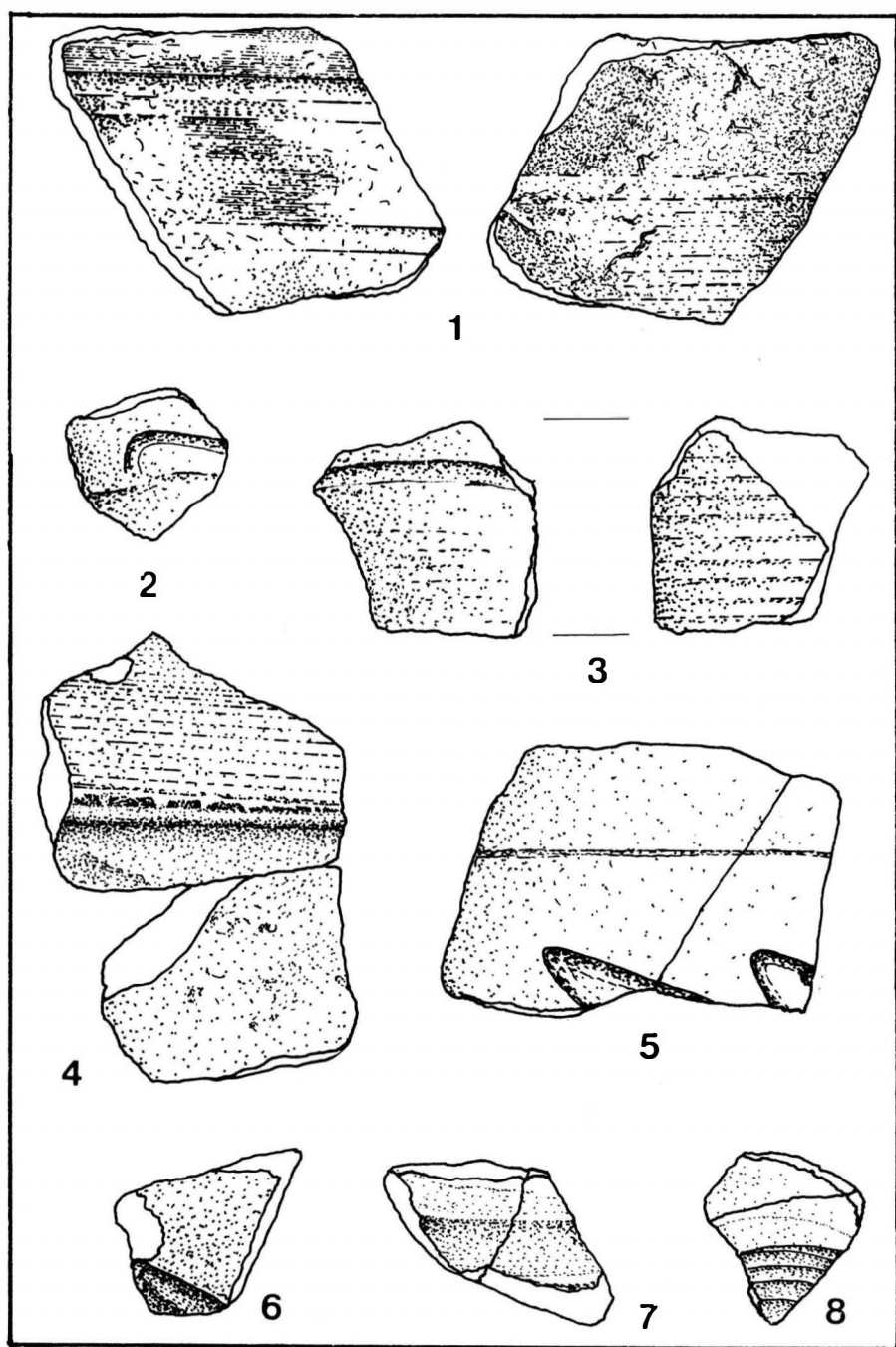
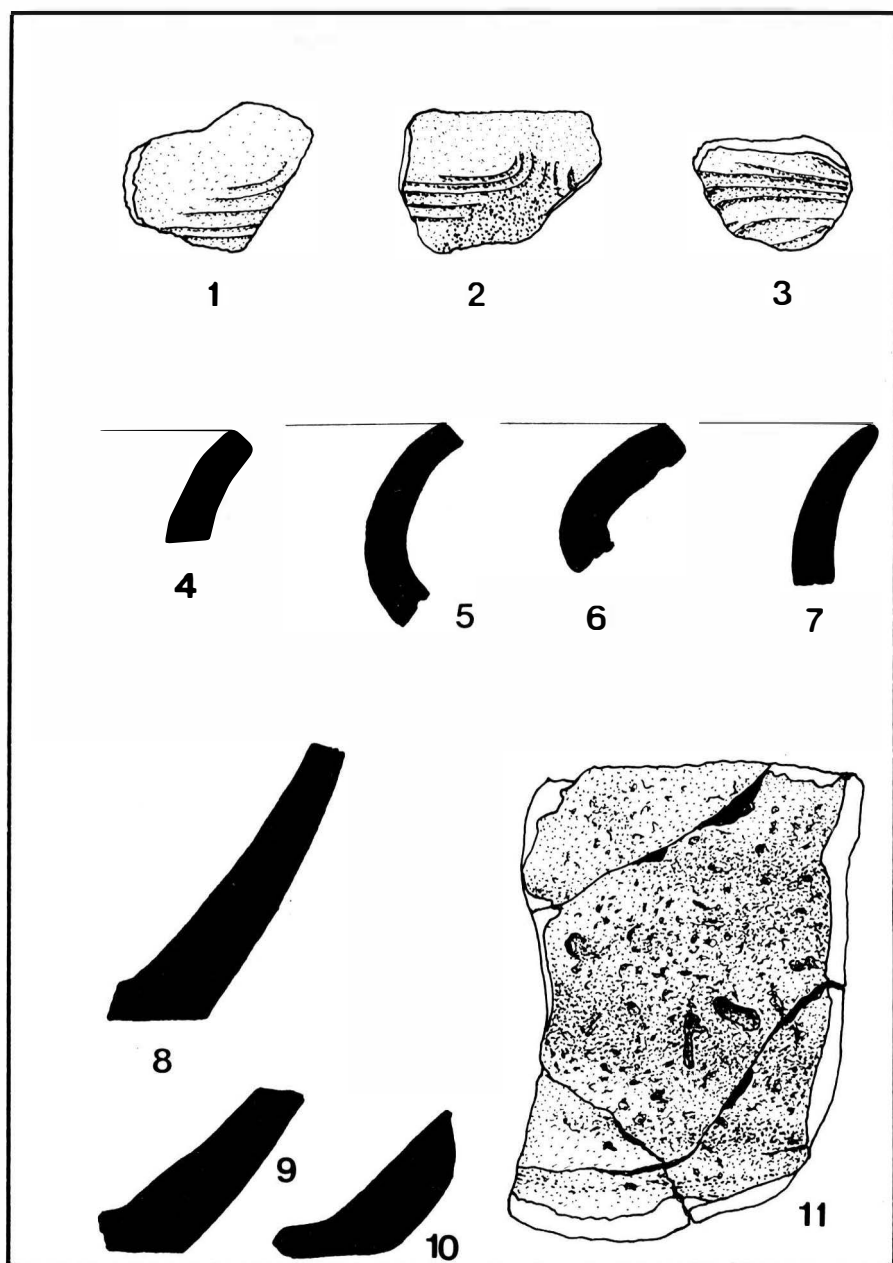
13. Frammento di recipiente (n° di inv. S 7498, tav. II, 6) decorato sulla superficie esterna con l'ondulazione impressa. Tecnica di esecuzione: come per il frammento S 7492. Dim.: alt. cons. 2,0 cm, largh. cons. 2,5 cm, spessore 5 mm.

14. Frammento di recipiente (n° di inv. S 7892, tav. II, 7) con una costola acuminata sulla superficie esterna. Tecnica di esecuzione: come per il frammento S 7492. Dim.: alt. cons, 1,8 cm, largh. cons. 3,5 cm, spessore 5 mm.

15. Frammento di recipiente (n° di inv. S 7497, tav. II, 8), decorato sulla superficie esterna con un'ondulazione "a pettine", su quella interna con delle linee orizzontali parallele. Tecnica di esecuzione: come per il frammento S 7492. Dim.: 2,2 × 2, 2 × 0,4 cm.

16-18. Tre frammenti di recipiente (nn. di inv. S 7499, 7494, 7495; tav. III, 1-3) decorati sulla superficie esterna con un'ondulazione «a pettine». Tecnica di esecuzione: come per il frammento S 7492. Dim.: 1,9 × 2,7 × 0,4 cm; 1,8 × 2,8 × 0,4 cm e 1,5 × 2,2 × 0,6 cm.

19. Parte di labbro di recipiente espanso verso l'esterno (n° di inventario S 7898, tav. III, 4) terminante con il bordo tagliato a cono. All'argilla sono stati aggiunti grani di sabbia quarzosa di colore marrone intenso e scuro. Dim.: alt. cons. 1,9 cm, largh. cons. 2,0 cm, spessore 5-7 mm.

20. Parte di labbro di olla espanso verso l'esterno (n° di inv. S 7895, tav. III, 5) terminante con il bordo tagliato a cono. All'argilla sono stati aggiunti grani di sabbia quarzosa, la cottura è scura. Dim.: alt. cons. 2,9 cm, largh. cons. 2,6, spessore 5-6 mm.

TAV. II - Friškovica presso Barbana. 1 - A 8, 2 - A 9, 3 - A 10, 4 - A 11, 5 - A 12, 6 - A 13, 7 - A 14, 8 - A 15; 1-8 - ceramica. Scala 1:1.

Tav. III - Friškovica presso Barbana. 1 - A 16, 2 - A 17 - A 17, 3 - A 18, 4 - A 19, 5 - A 20, 6 - A 21, 7 - A 22, 8 - A 23, 9 - A 24, 10 - A 25, 11 - A 26; 1-11 - ceramica. Scala 1:1.

21. Parte di labbro espanso verso l'esterno (n° di inv. S 7899, tav. III, 6) che si conclude sulla superficie esterna con un bordo tagliato a cono leggermente allargato e accentuato. All'argilla sono stati aggiunti dei granelli di sabbia quarzosa, la cottura è disuguale, di colore marrone e scuro. Dim.: alt. cons. 2,2 cm, largh. cons. 2,6 cm, spessore 7-8 mm.

22. Parte di labbro espanso verso l'esterno (n° di inv. S 7897, tav. III, 7) terminante con un bordo ristretto. All'argilla sono stati aggiunti granelli di sabbia quarzosa, la struttura è porosa, la cottura di colore scuro. Dim.: alt. cons. 2,3 cm, largh. cons. 4,5 cm, spessore 4-5 mm.

23. Parte di fondo piatto e della parte inferiore del corpo di un recipiente (n° di inv. S 7891, tav. III, 8). Il passaggio nella superficie interna è arrotondato, su quella esterna acuto. All'argilla sono stati aggiunti dei granelli di sabbia quarzosa, la cottura è scura. La superficie interna è ricoperta con delle linee parallele orizzontali. Dim.: alt. cons. 3,9 cm, largh. cons. 4,1 cm, spessore 5-11 mm.

24. Frammento simile a quello S 7891 (n° di inv. S 7887, tav. III, 9). All'argilla sono stati aggiunti in quantità appena rilevabile dei granelli di sabbia quarzosa, la struttura è porosa, la cottura è di uno scuro disuguale. Dim.; alt. cons. 2,4 cm, largh. cons. 3,3 cm, spessore 6-10 mm.

25. Frammento simile a quello S 7891 (n° di inv. S 7890, tav. III, 10). Dim.: alt. cons. 2,0 cm, largh. cons. 3,4 cm, spessore 4-9 mm).

26. Parte di fondo e delle parte inferiore del corpo di un'olla (n° di inv. S 7500, tav. III, 11), eseguita a mano. All'argilla sono stati aggiunti granelli di sabbia quarzosa, la struttura è porosa, la cottura scura. Dim.: alt. cons. 7,0 cm, largh. cons. 4,8 cm, spessore 12 mm.

27. Due frammenti di tegola del tetto (n° di inv. S 7910a).

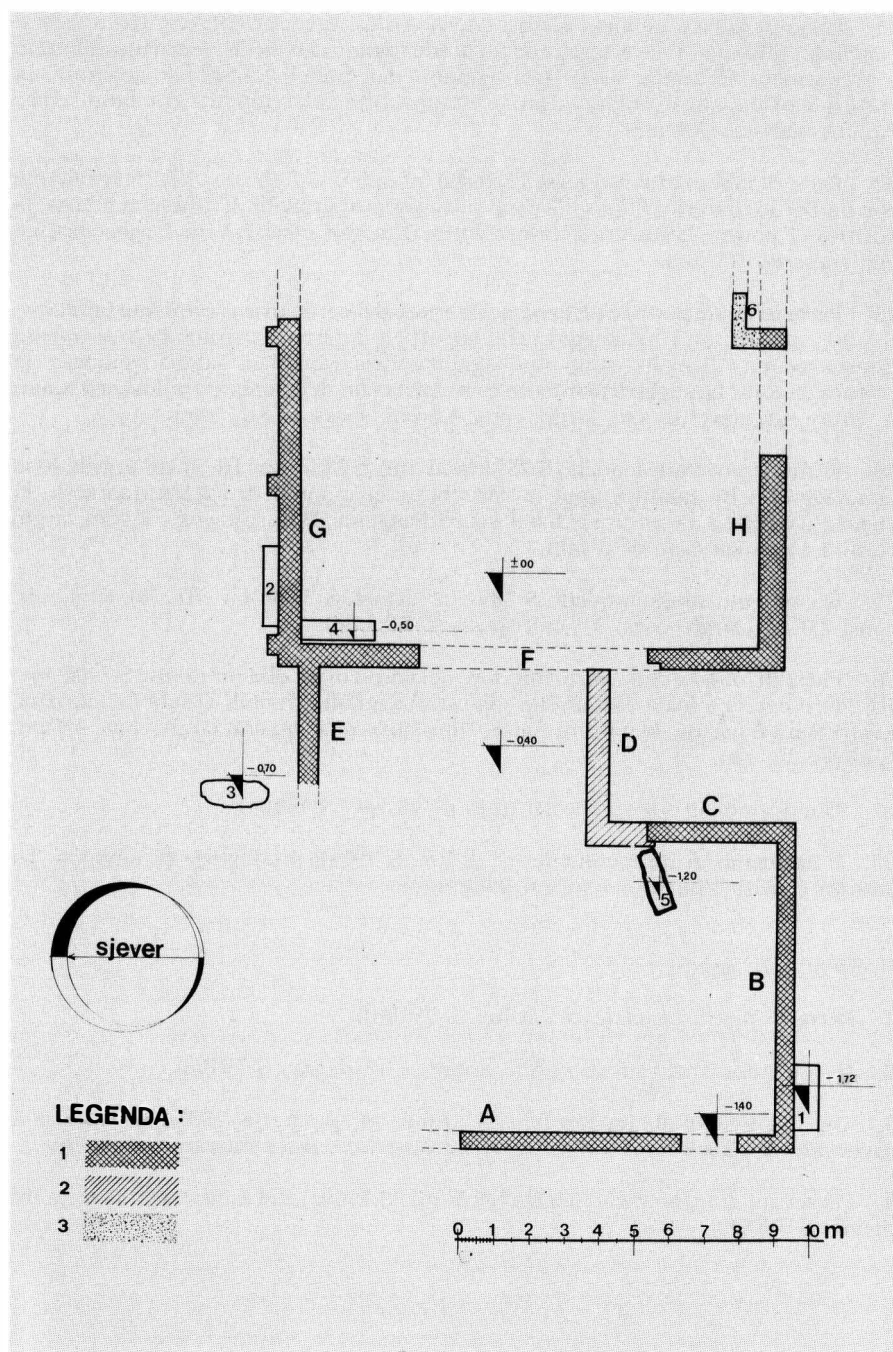
28. Frammento di un recipiente (n° di inv. S 7911); produzione di fabbrica. La cottura è rossa Dim.: 5,5 × 6,5 × 0,9 cm.

B. Rimanenti oggetti

1. Parte di pietra bruciata (n° di inv. S 7910b)).

2. Quattro pezzi informi di argilla bruciata (n° di inv. S 7910c).

3. Vari frammenti di un focolare di argilla (n° di inv. S 7908). La cottura è disuguale di colore rosso sulla superficie superiore, nella frattura rosso-nero.

4. Pezzettini di legno carbonizzato (n° di inv. S 7909a) e ghianda carbonizzata (n° di inv. S 7909b).

3 - Rogatica presso Barbana, pianta della basilica paleo-cristiana (B. Baćić). Legenda: 1 - muri della basilica e del mausoleo (?); 2 - muro della prima metà del VII secolo (?); 3 - muro a secco della tomba n. 6.

ROGATICA PRESSO GOLZANA VECCHIA

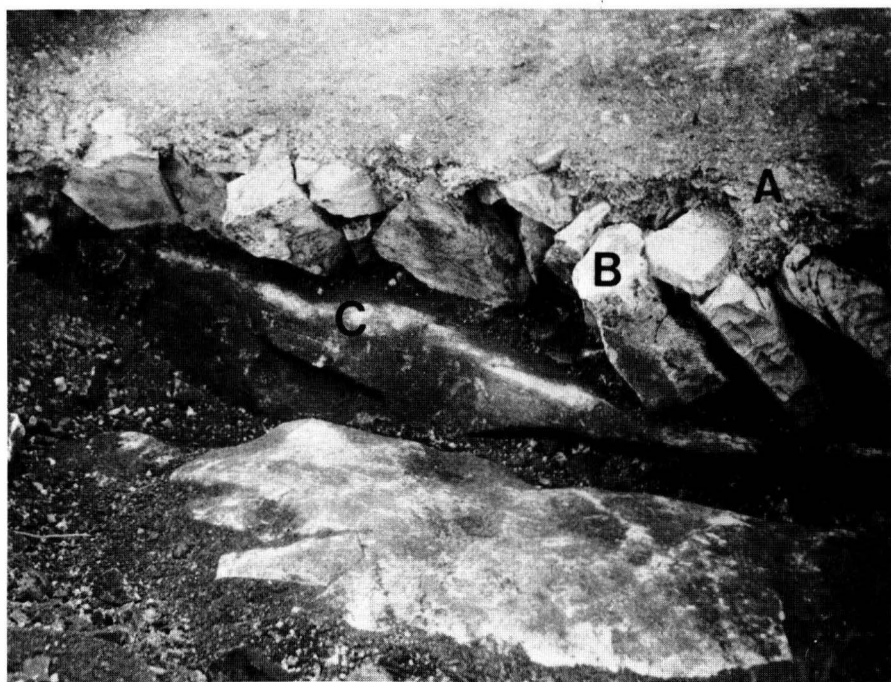
Contemporaneamente con i lavori di preparazione per le indagini sistematiche sull'area del castello Golzana Vecchia, nell'aprile e nel maggio del 1950, vennero eseguiti degli assaggi di scavo su un terreno lievemente rialzato denominato Rogatica (fig. 1) e situato a circa 700 m dal crocevia delle strade Sanvincenti-Barbana e Gimino-Barbana. La sua superficie a prato venne trasformata già all'inizio di questo secolo in cava dalla quale veniva estratta la pietra per ricavarne la ghiaia necessaria a ricoprire le strade bianche. Il materiale di scarto veniva disposto in piccoli cumuli e in particolare sul plateau superiore ove sono stati notati dei conci di calcare, intonaco del muro, frammenti di stoviglie e ossa umane.

In tutto si sono fatte dodici sonde, sette nella metà occidentale e cinque in quella orientale del plateau. Si è giunti così alla constatazione che in vari luoghi si era conservato uno strato preistorico di terra nera con numerosi reperti di stoviglie fino allo spessore di 70 cm posto direttamente sopra la roccia calcarea. Gli strati culturali più recenti hanno subìto purtroppo rilevanti danneggiamenti che hanno diminuito il loro valore.

Nella parte occidentale del plateau sono stati scoperti due muri che si congiungono ad angolo retto. Il muro A (fig. 3) si è conservato fino ad un'altezza di 50 cm, mentre quello B (fig. 3) solo nelle fondamenta, allargate di 10 cm, e nella prima cinta del manto murario originale. Dalla sua superficie settentrionale si stacca un pavimento di calcestruzzo collocato sul selciato in pietra. Accanto alla sua superficie meridionale si trova la tomba 1 (fig. 3). Due strati simili di pavimento in calcestruzzo sono venuti alla luce nel corso del sondaggio effettuato a nord-est del sopra citato pavimento: quello superiore, di struttura più scadente si trovava a 30-35 cm sotto la superficie odierna, quello inferiore, di miglior fattura, ad una profondità da 63 a 67 cm. Tra questi, in uno strato di terra bruna frammisto a pietre, sono stati rinvenuti parrecchi frammenti di recipienti fittili e di vetro.

Nella parte orientale del plateau venne pure alla luce un pavimento di calcestruzzo rialzato di 40 cm sopra il pavimento di calcestruzzo nella metà occidentale; il pavimento nella parte orientale, che si trovava direttamente sotto l'humus, poggiava su uno strato di pietre composte oblique e deposte direttamente sulla roccia (fig. 4). Il pavimento scoperto si poteva seguire verso nord fino al muro G (fig. 3), parallelo al muro B nella metà occidentale del plateau. Tra i reperti si notano delle pietre con i segni del fuoco e vari frammenti di tegole romane.

Le indagini continuarono nel novembre del 1953 quando vennero scoperti ancora alcuni muri e le tombe 2-6.

Nella parte occidentale del plateau vennero scavati i muri C, D e E (fig. 3). I muri E e D, paralleli con il muro B toccano sotto un angolo retto il muro F (fig. 3) che appartiene all'edificio situato sulla metà orientale del plateau. Il muro E può venir seguito in direzione ovest per una lunghezza di 3 m, quindi scompare, mentre il muro D si connette tramite il muro C

4 - Rogatica presso Barbana: A - letto di malta; B - selciato; C - roccia.

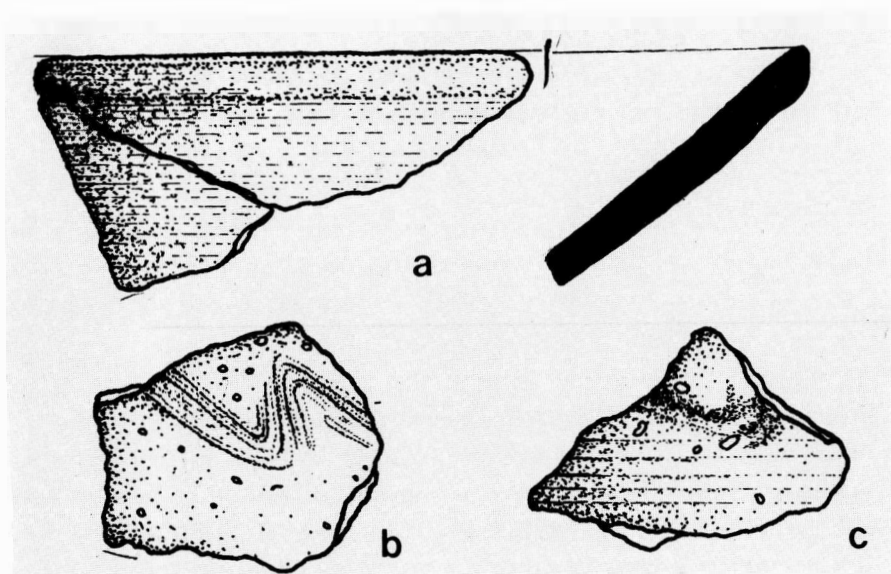
con il muro B. Nel muro A è stato scoperto un ingresso situato nella sua parte meridionale. Il muro D si differenzia dagli altri muri poiché non è stato costruito con conci, bensì con sassi più grossi, rozzamente lavorati.

Nella parte orientale del plateau sono stati scavati anche i muri H e F (fig. 3), mentre il muro G è stato scoperto per una lunghezza di 9,5 m. La sua superficie esterna si articola con tre pilastri, mentre quella del muro parallelo H è liscia. Il muro F è stato distrutto su un'ampia area dell'ingresso principale e un destino simile è toccato, pare, pure alla metà orientale dei muri longitudinali G e H.

Segue la descrizione delle tombe indagate:

La tomba 1 (dim.: 190 × 56-63 × 52-56 cm) è murata, le sue superfici interne sono intonacate, il fondo è roccioso ed è coperta con lastre; è situata accanto alla superficie esterna del muro B, che rappresenta la sua parte settentrionale (fig. 5); nella parte occidentale sono stati scavati 18 crani, in quella orientale uno, mentre al centro della tomba si sono trovati tre crani infantili; le ossa sono frammiste e appartengono a persone di varie età; ad una profondità di 40-48 cm sono stati reperti due frammenti di recipienti (fig. 6), uno minore e uno maggiore, e sotto i singoli crani dei pezzettini di carbone.

La tomba 2 (dim.: 210 × 34-40 × 36 cm) con le lastre di rivestimento e di copertura è stata scavata presso la superficie esterna del muro G, che rappresenta la sua parte

5 - Rogatica presso Barbana, metà orientale della tomba 1.

6 - Rogatica presso Barbana, parti e frammenti della ceramica tardoantica grezza: A - parte di scodella della tomba 1.

meridionale; la sottile lastra di rivestimento sulla parte settentrionale è sorretta nella parte esterna con delle pietre composte in un muro a secco; sono state scavate le ossa di nove persone; due teschi si trovavano nella parte occidentale, due in quella orientale e cinque al centro della tomba; è stato rinvenuto un frammento di recipiente fittile.

La tomba 3 (dim.: 190 × 40-70-40 × 70 cm) è murata, le sue superfici interne sono ricoperte con intonaco, il fondo è lastricato ed è coperta con lastre; è stata scoperta a nord del muro E; è orientata verso nord; vi sono state scavate le ossa di almeno dieci persone; i teschi giacevano per lo più nella parte sud orientale della tomba; è stato rinvenuto un frammento di recipiente fittile.

La tomba 4 (dim.: 200 × 54 × 40 cm) è orientata da nord verso sud; nella parte occidentale è ricoperta con una lastra; la roccia chiude la tomba nella parte meridionale e orientale, mentre la sua parte settentrionale è rappresentata dalla superficie interna del muro G: la tomba era ricolma di terra rossa, il fondo è roccioso ed è ricoperta con una lastra lunga che si trovava a 10 cm sotto il pavimento della chiesa; il teschio di uno scheletro mal conservato era stato deposto su un guanciale di pietra; senza corredo.

La tomba 5 (dim.: 180 × 64 × 50 cm) è murata; si trova ad est del muro C; senza corredo.

La tomba 6 (lungh. cons. 120 cm, largh. 60 cm) è stata scavata accanto alla superficie interna del muro H; in parte è distrutta; la parte occidentale è costituita dal muro a secco, quella settentrionale dalla roccia; sono state scoperte poche ossa; senza corredo.

CATALOGO DEI REPERTI

A. Lapidi

1. Frammento di pluteo, scheggiato su tutti e quattro i lati. Calcare. Una delle superfici (tav. Va) è decorata con un albero stilizzato e una colomba, i dettagli (le piume, gli occhi e il becco del volatile) sono stati realizzati con l'incisione. L'altra superficie (tav. Vb) è decorata con una croce ansata e incavata, incorniciata con un largo cerchio ricoperto con un nastro a cordicella. Dim.: 31 × 18 × 6,5 cm. Viene custodita a Petehi 17A.

2. Frammento di architrave (tav. IV, 1), scheggiato da tutti i lati. Il fregio a metopi è decorato con le rosette e sotto si notano i resti di un'iscrizione (Q.F. nella prima riga, .IT nella seconda). Calcare. Dim.: alt. cons. 52 cm, largh. cons. 32 cm, altezza delle lettere 9-10 cm. Viene custodita a Petehi 17A.

3. Capitello corinzio (tav. IV, 2) molto danneggiato su tre i lati. Calcare. È decorato con quattro foglie liscie angolari di acanto. Due volute brevi poste antitetiche si dipartono dalle foglie su ogni parte. La lastra dell'abaco, larga, è ricoperta con quattro rosette stilizzate. Dim.: alt. 30 cm, diametro della base 27 cm, superficie superiore 35 × 35 cm. Registrato a Poljaci 7 nell'anno 1950.

4. Base calcarea con colonnina restringentesi verso la parte superiore danneggiata. Dim.: alt. cons. 21 cm, superficie inferiore 19 × 20 cm, diametro massimo della colonnina 16,5 cm. Scavata nel 1950. Smarrita.

B. Oggetti di metallo

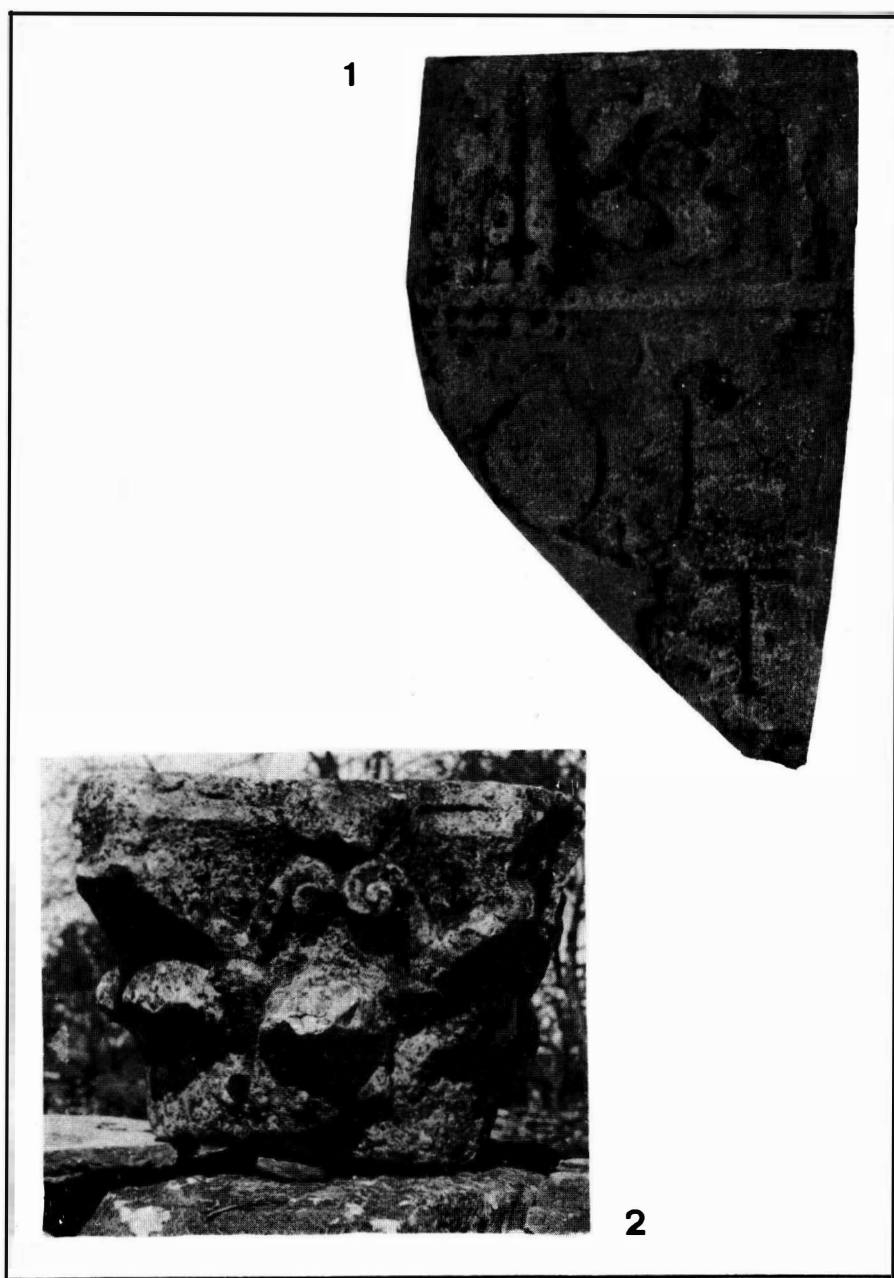
1. Ago crinale in bronzo fuso (n° di inv. S 790, tav. VI, 1) con la capocchia a ventaglio, decorata con una fila di cerchi concentrici e un puntino, rispettivamente un forellino al centro. L'estremità superiore dell'ago è percorsa da un motivo inciso a spina di pesce incorniciato ad anello sulle parti trasversali. Dim.: lungh. 14,8 cm, largh. massima 3,4 con diametro massimo dell'ago 8 mm.

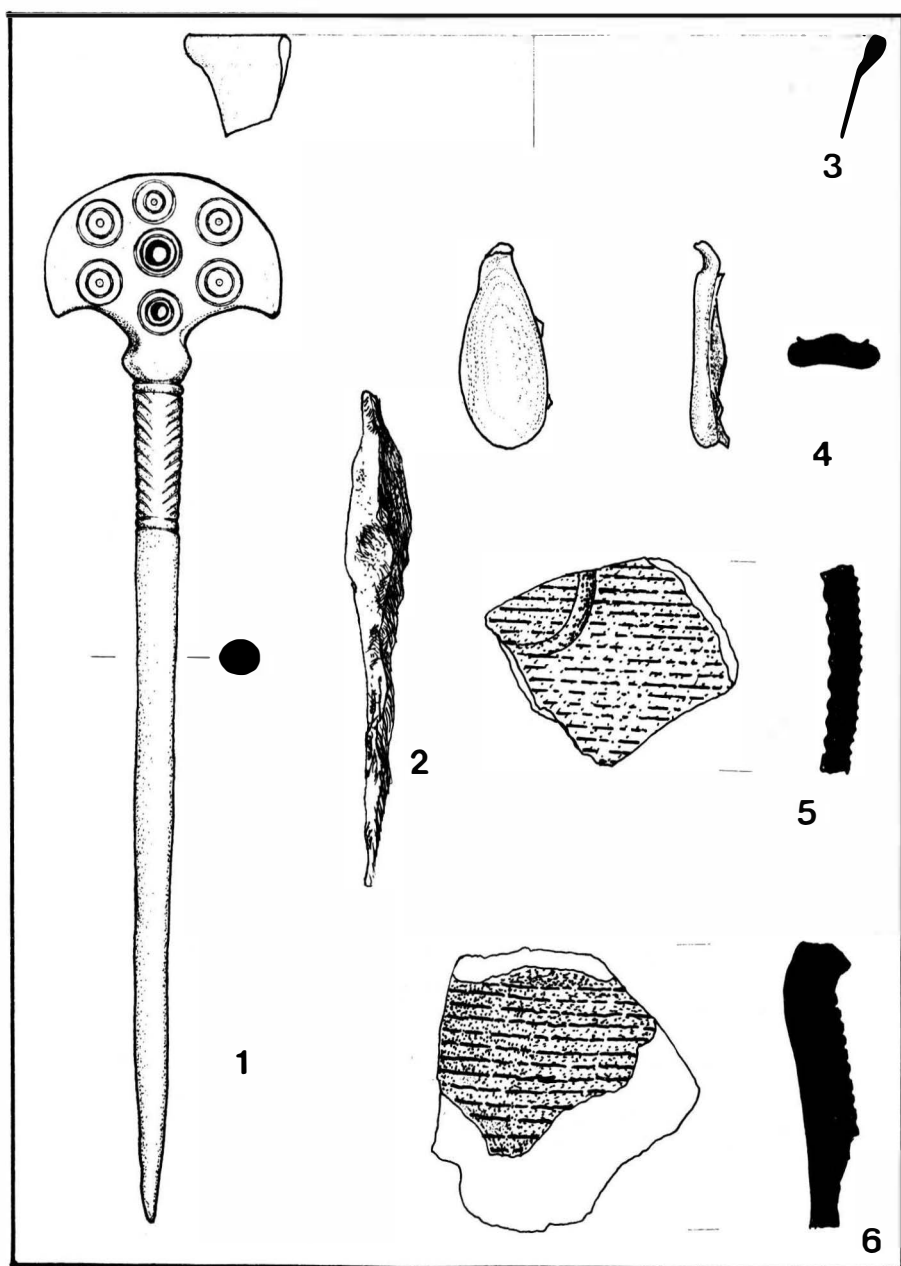
2. Punta di freccia in ferro (n° di inv. S 7447, tav. VI, 2) dalla sezione rombica. Dim.: lungh. cons. 7,0 cm, largh. massima 1,0 cm.

3. Parte di un chiodo in ferro (n° di inv. S 844a). La capocchia è staccata. Dim.: lungh. cons. 7,4 cm, largh. massima 5,5 cm.

C. Vetro

1. Frammento di vetro di finestra (n° di inv. S 844a) di colore olivastro. Dim. 3,4 × 5,0 × 0,3 cm.

2. Ansa di boccale in vetro (n° di inv. S 844b, tav. VI, 4) di colore azzurro chiaro. Dim.: 2,7 × 1,3 × 0,4 cm.

TAV. IV - Rogatica presso Golzana Vecchia. 1 - A 2, 2 - A 3; pietra.

TAV. V - Rogatica presso Golzana Vecchia. 1 a, b - A 1; pietra.

TAV. VI - Rogatica presso Golzana Vecchia. 1 - B 1, 2 - B 2, 3 - C 3, 4 - C 2, 5 - D 18, 6 - D 19; 1 - bronzo, 2 - ferro, 3,4 - vetro, 5,6 - ceramica. Scala 1:1.

3. Tre labbra di bicchieri in vetro (n° di inv. S 844c, tav. VI, 3) di colore olivastro. Dim.: 1,6 × 2,1 × 0,3 cm; 2,0 × 2,6 × 0,1-0,4 cm e 1,5 × 2,6 × 0,05-0,2 cm.

D. Ceramica

1. Parte superiore di ciotola (n° di inv. S 820, tav. VII, 1) che termina con un bordo ovale allargato; produzione di fabbrica. La cottura è di tono scuro sulla superficie esterna e rossastro su quella interna che sotto l'orlo è percorsa da solcature orizzontali. Dim.: alt. cons. 4,2 cm, largh. cons. 9,1 cm, spessore 4-11 mm.

2. Parte superiore di vasetto (n° di inv. S 6177a, tav. VII, 2) che termina con un bordo ovale allargato accentuato sulla superficie esterna; produzione di fabbrica. La cottura è rossa. Dim.: alt. cons. 5,2 cm, diametro della bocca 5,6 cm, spessore 4-11 mm.

3. Parte superiore di caldaino (n° di inv. S 813, tav. VII, 3) eseguito sulla ruota del vasaio. Il labbro si restringe verso il bordo e termina con un orlo allargato e accentuato sulla superficie esterna. All'argilla sono stati aggiunti dei grani di sabbia quarzosa, la cottura è rossastra sulla superficie interna di tonalità scura e rossastra su quella esterna percorsa da linee parallele orizzontali. Dim.: alt. cons. 6,4 cm, largh. del labbro 15,0 cm, spessore 4-10 mm.

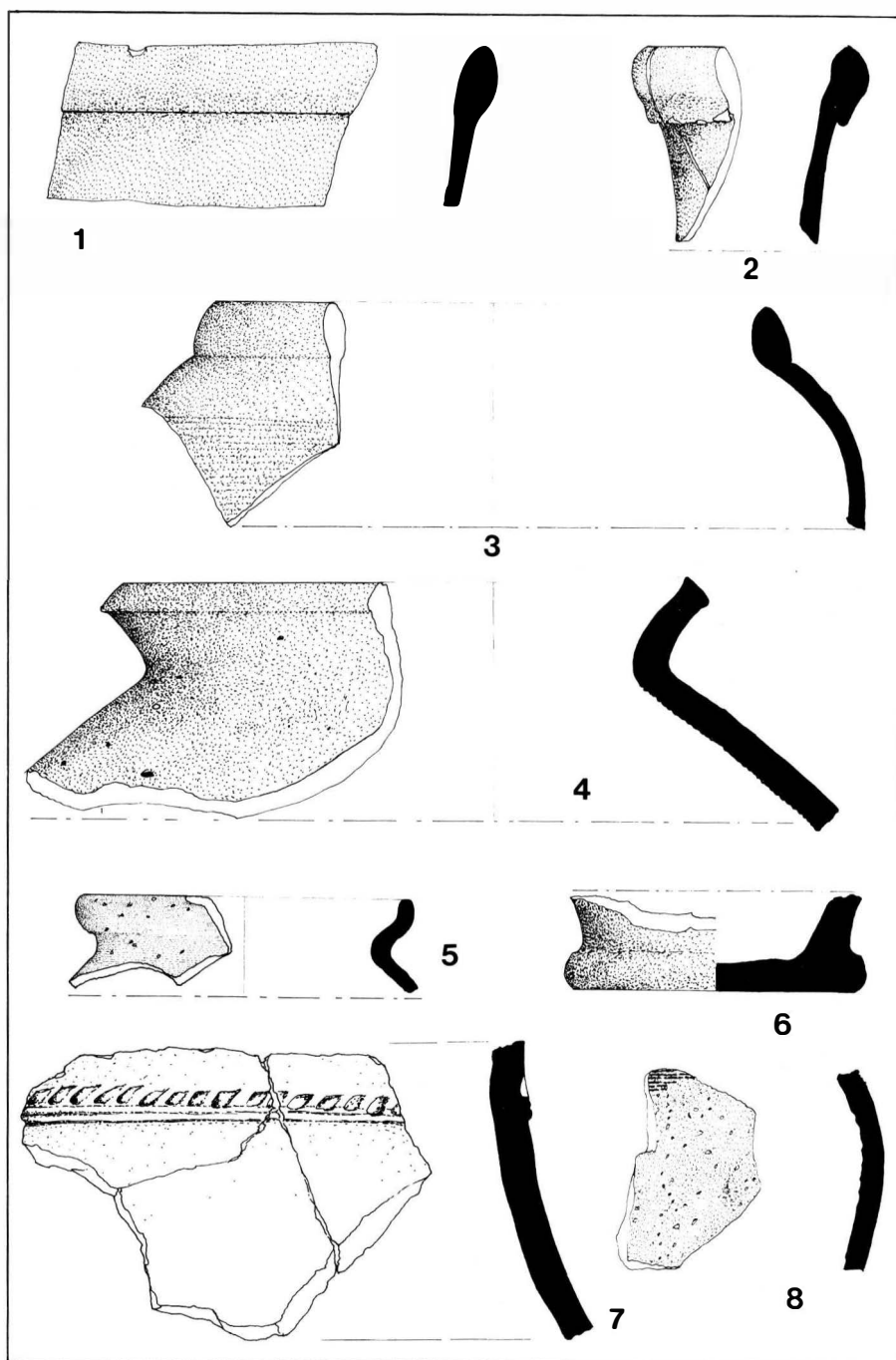
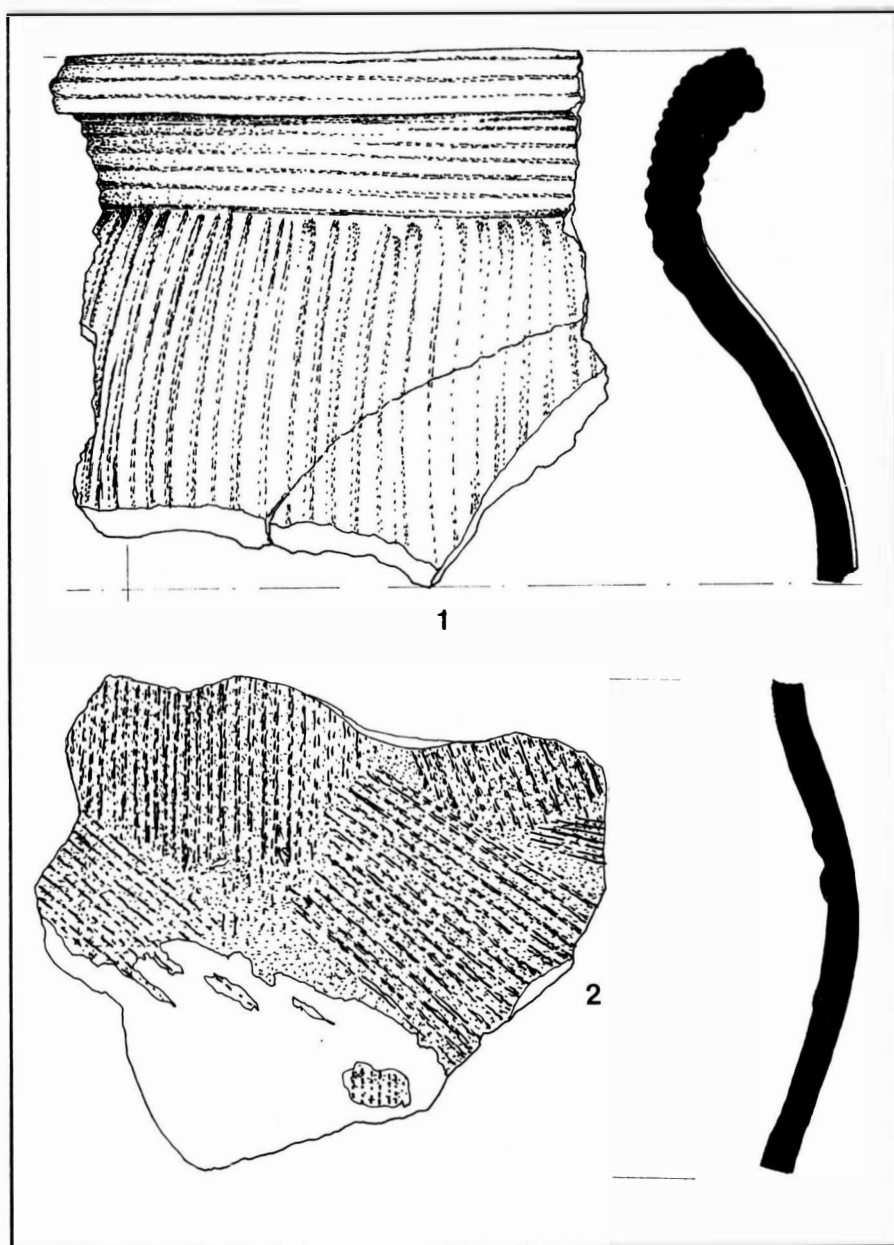
4. Parte superiore di olla (n° di inv. S 825, tav. VII, 4) eseguita sulla ruota del vasaio. Il labbro espanso verso l'esterno si conclude con un bordo leggermente allargato e tagliato a cono. La superficie interna è percorsa da linee parallele orizzontali. All'argilla sono stati aggiunti grani di sabbia quarzosa, la cottura è scura. Dim.: alt. cons. 6,7 cm, diametro del labbro 19,6 cm, spessore 8-9 mm.

5. Tre frammenti di labbri di olle espanse verso l'esterno (nn. di inv. 840 a,b,c,; tav. VII, 5 e tav. IX, 5-6) che terminano con un bordo arrotondato. Tecnica di esecuzione: come per l'olla S 825. Dim.: 2,8 × 3,1 × 0,4-0,6 cm; 2,6 × 4,9 × 0,5 cm e alt. cons. 2,3 cm, diametro del labbro 8,8 cm, spessore 3-4 mm.

6. Parte di fondo piatto (n° di inv. S 831, tav. VII, 6) con un piede. All'argilla sono stati aggiunti grani di sabbia quarzosa, la cottura è scura sulla superficie esterna, marrone su quella interna. Dim.: diametro del fondo 7,5 cm, alt. cons. 2,5 cm, spessore 8-9 mm.

7. Parte superiore di olla (n° di inv. S 889, tav. VII, 7) eseguita sulla ruota del vasaio con tracce di graffiamenti sulla superficie interna. Il collo è decorato con due fasce parallele: quella superiore presenta tacche oblique, quella inferiore una costola scanalata. All'argilla sono stati aggiunti grani di sabbia quarzosa, la cottura è scura sulla superficie esterna, grigia in quella interna. Dim.: alt. cons. 7,5 cm, largh. cons. 11,1 cm, spessore 9-11 mm.

8. Frammento di recipiente (n° di inv. S 834, tav. VII, 8). La superficie esterna è percorsa da un nastro orizzontale «a pettine». All'argilla sono stati aggiunti grani di sabbia quarzosa in quantità appena rilevabile, la cottura è disuguale: rossastra, marrone e scura. Dim.: 5,3 × 4,0 × 0,6 cm.

9. Parte superiore di olla (n° di inv. S 817, tav. VIII, 1), eseguita sulla ruota del vasaio. Il labbro espanso verso l'esterno si conclude con un orlo leggermente arrotondato ed è decorato sulla superficie esterna e su quella interna con dei solchi.

TAV. VII - Rogatica presso Golzana Vecchia. 1 - D 1, 2 - D 2, 3 - D 3, 4 - D 4, 5 - D 5, 6 - D 6, 7 - D 7, 8 - D 8; 1-8 - ceramica. Scala 1:2.

TAV. VIII - Rogatica presso Golzana Vecchia. 1 - D 9, 2 - D 10; 1-2 - ceramica. Scala 1:1,5.

La spalla è pure decorata con incisioni verticali. All'argilla sono stati aggiunti grani di sabbia quarzosa, la cottura è scura e grigiastra. Dim.: alt. cons. 8,8 cm, largh. cons. 9,4 cm, spessore 7-11 mm.

10. Parte di olla (n° di inv. S 843, tav. VIII, 2) eseguita sulla ruota del vasaio. La superficie esterna è decorata con solchi verticali e obliqui; ambedue le superfici sono percorse da linee parallele orizzontali. All'argilla sono stati aggiunti grani e granelli di sabbia quarzosa, la cottura è scura. Dim.: alt. cons. 10,2 cm, largh. cons. 9,9 cm, spessore 5 mm.

11. Frammento di recipiente (n° di inv. S 887, tav. IX, 1). La superficie esterna è percorsa da una costola arrotondata con una fila di tacche orizzontali. All'argilla sono stati aggiunti grani di sabbia quarzosa in quantità minima, la cottura è scura e marrone scuro. Dim.: 4,8 × 4,2 × 0,5-0,7 cm.

12. Frammento di recipiente (n° di inv. S 828, tav. IX, 2). La superficie esterna è decorata con un'alta ondulazione leggermente impressa. L'argilla è pulita, la cottura è di colore marrone-rossastro. Dim.: 4,8 × 2,9 × 0,8 cm.

13. Frammento di recipiente (n° di inv. S 6204, tav. IX, 3). La superficie esterna è decorata con un'ondulazione stirata a due nastri, mentre quella interna è percorsa da linee parallele orizzontali. All'argilla sono stati aggiunti grani di sabbia quarzosa, la cottura è scura, mentre nello spacco è marrone. Dim.: 3,1 × 4,9 × 0,6 cm.

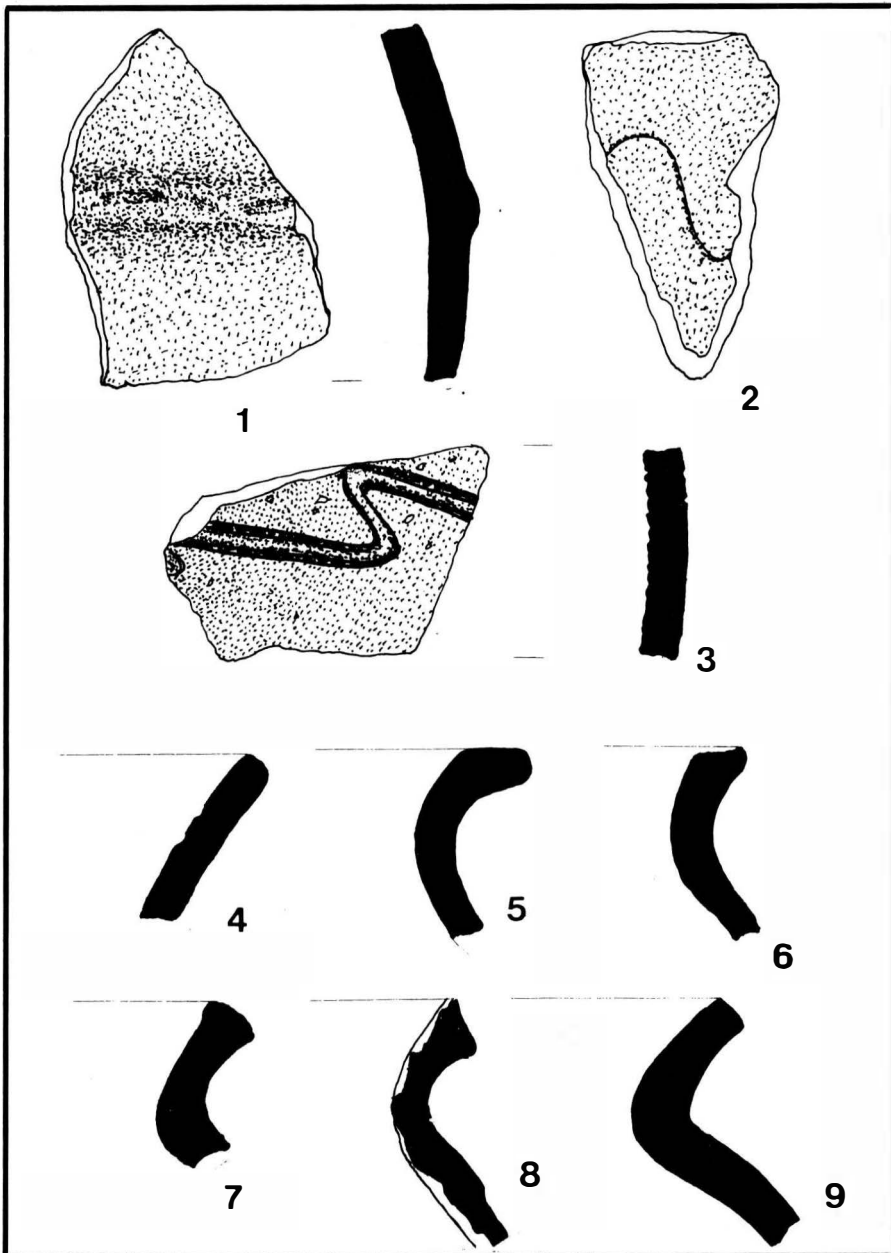
14. Frammento di labbro di ciotola (n° di inv. S 873, tav. IX, 4) che si conclude con un bordo leggermente arrotondato. All'argilla sono stati aggiunti grani di sabbia quarzosa in quantità appena rilevabile, la cottura è scura. Dim.: alt. cons. 2,7 cm, largh. cons. 2,8 cm, spessore 5 mm.

15. Due frammenti di labbri di recipienti espansi verso l'esterno (n° di inv. S 884, tav. IX, 7) che terminano con il bordo allargato e arrotondato. All'argilla sono stati aggiunti grani di sabbia quarzosa, la cottura è scura. Dim. 2,4 × 3,5 × 0,7 cm e 1,9 × 4,0 × 0,7 cm.

16. Frammento di labbro di olla espansa verso l'esterno (n° di inv. S 6269, tav. IX, 8) che termina con un bordo allargato e tagliato a cono. All'argilla sono stati aggiunti grani di sabbia quarzosa, la cottura è marrone scuro. Dim.: alt. cons. 2,7 cm, largh. cons. 4,2 cm, spessore 5-7 mm.

17. Parte di labbro di olla espanso verso l'esterno (n° di inv. S 893, tav. IX, 9) che termina con un bordo tagliato a cono. All'argilla sono stati aggiunti grani di sabbia quarzosa; la cottura è scura e marrone. Dim.: alt. cons. 3,3 cm, largh. cons. 3,4 cm, spessore 6 mm.

18. Frammento di parete di recipiente (n° di inventario 835, tav. VI, 5). La superficie esterna è decorata con l'ondulazione incisa e ambedue le superfici sono percorse da linee parallele orizzontali. All'argilla sono stati aggiunti granelli di sabbia quarzosa in quantità appena rilevante, la cottura è scura sulla superficie esterna, marrone su quella interna. Dim.: 2,9 × 3,6 × 0,4 cm.

19. Frammento di parete (n° di inv. S 830, tav. VI, 6). La superficie esterna è percorsa da linee parallele orizzontali. All'argilla sono stati aggiunti grani di sabbia quarzosa in quantità appena rilevabile, la struttura è porosa, la cottura scura. Dim.: 3,9 × 3,7 × 0,7 cm.

TAV. IX - Rogatica presso Golzana Vecchia. 1 - D 11, 2 - D 12, 3 - D 13, 4 - D 14, 5,6 - D 5, 7 - D 15, 8 - D 16, 9 - D 17. Scala 1:2.

20. Parte superiore di ciotola (n° di inv. S 824, fig. 6a) eseguita sulla ruota di vasaio e terminante con un bordo rinforzato a triangolo sulla superficie esterna. All'argilla sono stati aggiunti grani di sabbia quarzosa, la cottura è marrone sulla superficie interna, grigio-scura su quella esterna. Ambedue le superfici sono ricoperte con linee orizzontali. Dim.: alt. cons. 7,5 cm, diametro del labbro 40,2 cm, spessore 9-11 mm.

21. Frammento di recipiente (n° di inv. S 826, fig. 6b) decorato sulla superficie esterna con un'ondulazione "a pettine". All'argilla sono stati aggiunti grani di sabbia quarzosa, la cottura è bruna e marrone. Dim.: 3,3 × 3,3 × 0,5 cm.

22. Frammento (n° inv. S 803, fig. 6c) simile a quello S 826; è decorato con un'ondulazione impressa. Dim.: 2,5 × 3,5 × 0,5 cm.

E. Altri reperti

1. Frammento di intonaco murale (n° di inv. S 6177b). La superficie superiore è ben levigata e dipinta in bianco con macchie rosse. Dim.: 2,2 × 2,1 × 0,9 cm.

2. Frammento di intonaco murale (n° di inv. S 888). La superficie superiore è ben levigata e dipinta in nero. Dim.: 5,5 × 4,1 × 1,4 cm.

ANALISI DEL MATERIALE ARCHEOLOGICO E CONCLUSIONI

Gli assaggi di scavo sull'area ai limiti del confine orientale dell'agro polese hanno portato alla luce un materiale archeologico che permette non solo di constatare la cronologia dei resti edilizi indagati, bensì offre, almeno in parte, un quadro della cultura materiale e spirituale degli abitanti di questo territorio sul finire del periodo antico. Indicano questo periodo il capitello (tav. IV, 2), parte del pluteo (tav. V) e l'ago crinale (tav. VI, 1) rinvenuti a Rogatica e a questi possono venir associati numerosi frammenti e parti della ceramica grezza di produzione locale scavati e nell'uno e nell'altro sito poiché presentano molte caratteristiche comuni per cui potremmo collocarli in uno stesso periodo di esecuzione e d'uso.

Il capitello appartiene al tipo dei capitelli corinzi tardoantichi con le foglie di acanto liscie[3] che fanno la comparsa in Istria da Trieste a Lisignano presso Pola.[4] I più antichi (primi decenni del V secolo) sono quelli della basilica preeufrasiana di Parenzo,[5] cui fanno seguito i capitelli di Trieste (metà del V secolo)[6] e di Pola (seconda metà del V secolo)[7].

Se il pluteo, decorato su ambedue le facce, è stato scolpito nello stesso periodo oppure quasi contemporaneamente con il capitello, allora l'ampio arco di tempo del V secolo può venir ristretto. I motivi simbolico-decorativi cioè, e per prima la rappresentazione della colomba, lasciano intendere una tecnica di lavorazione piatta e superficiale su sfondo liscio che rimanda, in considerazione alle analogie altoadriatiche e ravennati, ad un lasso di tempo dalla fine del V secolo alla fine del VI secolo[8]. La conclusione in tale caso si impone da sola. Il capitello ed il pluteo sono stati eseguiti sul finire del V secolo quando, nonostante l'aderenza alla maniera tardo-antica compare nel linguaggio artistico figurativo una nuova tendenza verso la semplificazione e la stilizzazione degli elementi decorativi. Non sono da escludere però altre possibilità e tra queste il ragionamento più accettabile

---

[3] R. Kautsch, *Kapitellstudien*, Berlin-Leipzig 1936, pp. 22-24.

[4] B. Marušić, *Kršćanstvo i poganstvo na tlu Istre u IV i V stoljeću* (Le christianisme et le paganisme sur le sol de l'Istre aux IV et Ve siècles), Arheološki vestnik Slovenske akademije znanosti in umetnosti XXIX, Ljubljana 1978, p. 560 e fig. 9 a p. 559.

[5] Ibidem, p. 556 e fig. 9:2.

[6] Ibidem, p. 560 e fig. 9:1.

[7] Ibidem, pp. 556-557 e fig. 7.

[8] Per il territorio altoadriatico: R. Ivančević-R. Kelemen, *Fragmenti srednjovjekovne skulpture iz Poreča* (Frammenti della scultura medievale di Parenzo), Peristil I, Zagreb 1954, p. 145; A. Tagliaferri, *La diocesi di Aquileia e Grado, Corpus della scultura altomedievale X*, Spoleto 1981, p. 99, tav. XXI, n. 61; p. 179, tav. LXV, n. 269; pp. 343-344, tav. CLXXXIII, n. 516; p. 364-365, tav. CXCIX, n. 552; pp. 384-385, tav. CCXVI, n. 595; p. 401, tav. CCXXVII, n. 622. Per il territorio ravennate: *Corpus della scultura paleocristiana, bizantina ed altomedievale di Ravenna*, I, Roma 1968, pp. 28-29 (n. 25), fig. 25; pp. 57-58 (n. 77), fig. 77b; *Corpus*, II, Roma 1968, p. 43 (n. 24), fig. 24a, b, c; p. 47 (n. 31) fig. 31a-d, p. 47-48 (n. 32), fig. 32a-d.

sarebbe quello secondo il quale nella seconda metà del VI secolo si ebbe un certo rinnovamento, rispettivamente un completamento dell'arredo ecclesiale in pietra.[9]

In base alle analisi finora effettuate, l'edificio di Rogatica può venir classificato tra le chiese paleocristiane erette in vari luoghi del Polesano nella seconda metà del V secolo,[10] mentre le tombe, di costruzioni diverse, scavate nella chiesa ed attorno ad essa (fig. 3) spiegano che si tratta di una chiesa cimiteriale.

Nonostante il fatto che questa sia stata indagata solo in parte e inoltre il dubbio, molto probabile, che la parte più importante ove si trovava il presbiterio e cioè quella orientale sia stata in gran parte distrutta, il periodo appurato della sua costruzione (sul finire del V secolo) permette una ricostruzione alquanto verosimile del suo aspetto originario. Si può cioè supporre che anch'essa appartenesse, come del resto la gran parte delle chiese di questo periodo sul territorio sotto la giurisdizione ecclestiastica di Aquileia, al tipo delle basiliche a tre navate dalla semplice pianta rettangolare. Nel presbiterio queste chiese avevano il banco presbiteriale semicircolare dinanzi al quale si trovava l'altare limitato con plutei e pilastri.[11] Il muro settentrionale esposto alle raffiche di bora è rinforzato nella sua superficie esterna con dei pilastri che probabilmente si trovavano pure sul muro postico, mentre gli altri muri erano lisci. Il materiale archeologico rinvenuto (frammento di vetro di finestra, pezzettini di affreschi e parti delle tegole) sta a testimoniare che le superfici murali erano dipinte, le finestre avevano i vetri ed il tetto era ricoperto con tegole romane. Il pavimento era lastricato anche se, in considerazione della struttura del suo impianto, le dimensioni e l'aspetto della chiesa, ci si poteva attendere un pavimento musivo, la qual cosa è però da escludere poiché nel corso delle ricerche non è stato rinvenuto nemmeno un tassello di mosaico.

I muri A, B, C ed E (fig. 3) sono stati scavati sull'area ad ovest della basilica. Sono stati posti sulla roccia viva e costruiti con pietre scalpellate che, per quanto riguarda la lavorazione, si rivelano più grezze dei conci usati nella costruzione della chiesa. Il muro D rappresenta, come è già stato detto, un fenomeno particolare essendo stato costruito con pietre di dimensioni maggiori e dalla lavorazione poco accurata. Pare che i muri A, B e C chiudessero un vano relativamente ampio con l'ingresso asimetrico sulla parte occidentale. In tale vano si trovava la tomba 5 e qui sono stati accertati pure due strati di pavimento in calcestruzzo; il pavimento inferiore è simile a quello della basilica. Tra il muro orientale di questo vano e la facciata della basilica esisteva un passaggio largo 4 m che conduceva all'ingresso principale. Al quesito sulla funzione del vano si

---

[9] Una simile probabilità è stata ravvisata pure a Valle, B. MARUŠIĆ, *Contributo alla conoscenza dei monumenti storico-artistici di Castrum Vallis e del suo territorio*, Atti XIII, Centro ricerche storiche - Rovigno, Trieste 1983, p. 30.

[10] B. MARUŠIĆ, *op.cit.* (Kršćanstvo i pogastvo), pp. 558-562.

[11] G.C. MENIS, *La basilica paleocristiana nelle diocesi settentrionali della metropoli di Aquileia*, Città del Vaticano 1958, p. 203.

possono dare diverse risposte che sono più o meno vicine alla verità assoluta. A tale verità sarà però molto difficile pervenire in considerazione al carattere esplorativo dei lavori e ancor più per il malo stato in cui si trova l'area indagata e cioè in gran parte devastata e distrutta.

Per ora si potrebbe formulare l'ipotesi che si tratti di un mausoleo ove veniva seppellito il ceto privilegiato degli abitanti del luogo. A tale ceto appartengono anche le tombe 4 e 6 scavate nella stessa basilica. Nella tomba 4 è stato reperto l'ago crinale molto ben conservato (tav. VI, 1) che rappresenta l'oggetto di data più recente rinvenuto su Rogatica. Aghi crinali simili sono stati reperti sul territorio istriano nelle tombe delle necropoli barbarizzate dei secoli VII e VIII[12] e anche nell'abitato fortificato a Brioni.[13]

Le tombe da 1-6 presentano per molti elementi delle analogie con le tombe della necropoli di Duecastelli.[14] In tre casi (tombe 1, 3, 5) sono murate e intonacate sulle superfici interne dei muri; la tomba 2 è rivestita con lastre, mentre le tombe 4 e 6 sono in parte scolpite nella roccia e in parte limitate con lastre o con un muricciolo. Il fondo delle tombe è per lo più roccioso; nella tomba 3 è lastricato. Le tombe 1, 2 e 3 erano coperte con più lastre mentre la tomba 4 con una grande lastra monolitica; in quest'ultima è stato constatato pure un guanciale in pietra. Le ossa delle numerose persone di ambedue i sessi e di tutte le età scavate nelle tombe 1, 2, 3, 5 e 6 indicano le caratteristiche familiari delle tombe; fa eccezione la tomba 4 nella quale si trovava una sola persona.

Gli assaggi di scavo erano orientati alle ricerche dei resti del patrimonio edilizio,[15], per cui le tombe scoperte, se si esclude la tomba 3, sono state constatate sempre su una delle aree ove venivano scavati i resti dei muri. Se invece si fosse trattato di indagini sistematiche il numero delle tombe sarebbe stato senz'altro maggiore. Nonostante ciò però, la basilica cimiteriale, l'ipotetico mausoleo, le tombe ed il vicino castello Golzana Vecchia ci permettono di ricostruire un'unità integra simile a quella di Duecastelli.[16] Il materiale scavato a Rogatica ci induce inoltre a un ripensamento sulla posizione che doveva avere il castello Golzana Vecchia. Se si fanno dei confronti tra la chiesa cimiteriale di Rogatica e la prima fase di costruzione

[12] Gli aghi crinali con la capocchia a ventaglio sono stati scavati presso Pinguente (tombe 7, 26, 62) e a Zajčji brijeg presso Veliki Mlun. (tomba 32). Per i reperti da Mistelbach e Keszthely cfr. M. ABRAMIĆ, *Funde aus der Völkerwanderungszeit in Mistelbach, Jahrbuch für Alterthumskunde III*, Wien 1909, pp. 222a e 225a, fig. 17 e J. HAMPEL, *Alterthümmer des frühen Mittelalters in Ungarn*, I, Braunschweig 1905, p. 385, figg. 1050, 1051.

[13] Inedito (le indagini furono condotte da Š. Mlakar).

[14] B. MARUŠIĆ, *Kasnoantičko i ranosrednjovjekovno groblje kaštela Dvograd* (La necropoli tardoantica ed altomedievale di Duecastelli). Histria Archaeologica (nel prosieguo HA) I, 1, Pula 1970 (stampato 1972), pp. 10-12.

[15] Il pretesto per le indagini venne fornito da B. SCHIAVUZZI in «Atti del Museo civico della città di Pola», III, Pola 1904 (stampato 1905), p. 4. «A Rogatizze, altura dirimpetto a Golzana, si scopersero negli anni antecedenti delle rovine d'una chiesa bizantina, le cui migliori pietre scolpite trovansi sparse nei vicini villaggi».

[16] B. MARUŠIĆ, *op.cit.* (... groblje kaštela Dvograd); B. Marušić, Il complesso della basilica di Santa Sofia a Due Castelli, Atti VI, Centro di ricerche storiche-Rovigno, Trieste 1975-1976, pp. 80-82.

della chiesa cimiteriale di San Pietro presso Duecastelli (fine del V secolo)[17] allora la chiesa di Rogatica, in considerazione delle sue dimensioni, dell'organizzazione dello spazio e della decorazione (affreschi murali, arredo ecclesiastico in pietra e la decorazione architettonica), si trova in una posizione migliore. Una situazione simile può venir supposta quindi anche negli altri elementi essenziali della cultura materiale e spirituale, la qual cosa rappresenta per il castello Golzana Vecchia un determinato vantaggio poiché le ricerche finora condotte a Duecastelli ci svelano le alte mete raggiunte nel suo peculiare patrimonio artistico tardoantico.[18]

I segni del fuoco sulle pietre stanno a testimoniare che gli edifici su Rogatica dovevano esser stati incendiati e distrutti. Il cimitero rimase in uso anche più tardi fino alla costruzione di una nuova chiesa cimiteriale più vicina al castello e la costruzione della quale dovette avvenire probabilmente molto presto. Appartengono a tale periodo il muro D (fig. 3) che chiude l'accesso alla chiesa e l'ago crinale che viene a datare la distruzione di Rogatica al tempo delle incursioni avaro-slave in Istria (599-611) quando una simile sorte toccò pure ad alcuni altri territori dell'Istria.[19]

Su Rogatica sono state scavate numerose parti e frammenti della ceramica (tav. VI-IX e fig. 6) che rappresenta una fonte importante per la conoscenza non solo del territorio limitato a Golzana Vecchia bensì pure per spazi geografici più ampi. Con la metà del VII secolo viene dato il terminus ante quem vennero eseguiti gli oggetti fittili e in tale modo si è pervenuti ad una base cronologica di prim'ordine per lo studio del complesso della ceramica di Golzana Vecchia[20] e del materiale simile negli altri siti archeologici tardoantichi ed altomedievali dell'Istria.[21] Una piccola parte dei reperti appartiene alla produzione tardoantica di fabbrica (tav. VII, 1-2), mentre la gran parte (tav. VI, 5-6; tav. VII, 4-7; tav. VIII e IX; fig. 6) alla ceramica grezza di produzione locale che al tramonto del periodo antico viene a sostituire gradualmente la prima. La ceramica del secondo gruppo è eseguita sulla ruota del vasaio, all'argilla sono stati aggiunti, eccetto che per un recipiente con la struttura porosa, grani e granelli di sabbia quarzosa; la cottura è bruna, marrone, rossastra e grigiastra. In quanto alle forme sono rappresentate le olle, le ciotole ed i caldaini.

---

[17] B. MARUŠIĆ, *op.cit.* (Il complesso della basilica di Santa Sofia), pp. 60-62.

[18] B. MARUŠIĆ, *op.cit.* (Il complesso della basilica di Santa Sofia), pp. 57-80.

[19] Le tracce della distruzione sono state constatate a Nesazio ed a Orsera, cfr. B. MARUŠIĆ, *Slavensko-avarski napadi na Istru u svijetlu arheološke gradje (Incursioni avaro-slave in Istria alla luce del materiale archeologico)*, Peristil II, Zagreb 1957, pp. 63-69; a S. Fosca presso Gimino, cfr. B. MARUŠIĆ, *Djelatnost srednjovjekovnog odjela Arpheološkog muzeja Istre u Puli 1956-1958* (Attività della Sezione per l'archeologia medievale del Museo Archeologico dell'Istria, Pola 1956-1958), Starohrvatska prosvjeta 8-9, Zagreb 1963, pp. 248-250; a Muntajana presso Anžići, cfr. A. SONJE, *Ranobizantska bazilika Sv. Agneze u Muntajani, kod Poreča* (La basilique paléobyzantine de S.te Agnès à Muntajana pres de Poreč), JZ X, Pula-Rijeka 1978, pp. 226-227, a Roma presso Rozzo (inedito).

[20] F. JUROŠ, *Keramika kaštela Stari Gočan* (La ceramica del castello Golzana Vecchia), Zagreb 1978 (tesi di laurea, inedito).

[21] I più importanti sono Brioni, Betica presso Barbariga e Sipar presso Umago. Il quadro dello sviluppo cronologico della ceramica grezza tardoantica è stato dato in HA IV, 1, Pula 1973 (stampato 1977), p. 72, fig. 4.

I labbri dei recipienti sono espansi verso l'esterno e terminano con un bordo arrotondato (tav. VII, 5) oppure conico (tav. VII, 4); per quanto riguarda i caldaini il bordo è ingrossato e aguzzo (tav. VII, 3). Il fondo piatto ha un piede (tav. VII, 6). I motivi decorativi sono relativamente numerosi. Le ondulazioni impresse di varie forme sono composte da un nastro, da due nastri e «a pettine» (fig. 6 b, c; tav. VI, 5 e tav. IX, 2,3), le costole sono ricoperte da solchi (tav. IX, 1) e scanalature (tav. VII, 7); le solcature parallele sono graffiate in varie direzioni (tav. VI, 5-6 e tav. VIII, 1-2) mentre incavature sono impresse in linea orizzontale.

In considerazione del loro contenuto i rinvenimenti archeologici di Rogatica sono il riflesso delle necessità spirituali degli abitanti di Golzana Vecchia e delle volontà del suo ceto dominante. Gli esecutori dei lavori sono i mastri artigiani-muratori e scalpellini. I resti scavati su Friškovica offrono invece un quadro delle necessità quotidiane della gente comune che si era costruita con le proprie mani la capanna isolata che doveva proteggerli dalle intemperie e servire quale rifugio temporaneo durante i lavori agricoli, i pascoli e la caccia. per la sua costruzione vennero usati la pietra, il legno, l'argilla e la paglia; il fuoco veniva acceso su un focolare aperto al centro del vano; un vero e proprio pavimento non c'era.

I rinvenimenti della ceramica relativamente numerosi (tav. I-III), tra i quali reperti il frammento della produzione tardoantica di fabbrica è una comparsa eccezionale, appartengono alla ceramica grezza di produzione locale che, per quel che riguarda la forma e la decorazione, continua la tradizione antica.

Quasi tutti i rinvenimenti appartengono ai recipienti con il labbro espanso verso l'esterno che, di regola, termina con un bordo tagliato a cono (tav, I, 2,2-5; tav. III, 4-6) e in un caso anche con il bordo aguzzo (tav. III, 7). I fondi sono piatti (tav. III, 8-10).

Gli scavi hanno restituito pure dei coperchi di ciotole (tav. I, 6-7) e parti di un grande coperchio per la cottura del pane (tav. I, 1) che rappresenta, per quanto riguarda Rogatica, una novità nonostante appartenga peraltro alle forme standard della produzione fittile tardoantica ed altomedievale in Istria.[22] Il repertorio dei motivi ornamentali è modesto. Le ondulazioni impresse anche a Friškovica sono ad un nastro (tav. II, 2,5), a due nastri (tav. II, 6) e «a pettine» (tav. II, 8; tav. III, 1-3). Sono inoltre presenti le solcature impresse (tav. II, 1,3) e le costole appena accennate (tav. II, 4-7). L'esecuzione dimostra però determinate particolarità che ci guidano così a nuove rivelazioni. Una parte dei recipienti è stata eseguita esclusivamente a mano (il coperchio per la cottura del pane a tav. I, 1 e la parte inferiore del corpo a tav. III, 11); la struttura è, nella maggior parte dei casi, porosa nonostante all'argilla fosse stata aggiunta la sabbia quarzosa; la cottura si compiva ad un fuoco relativamente lento, il che fa supporre che si tratti di prodotti fittili eseguiti in casa per le necessità individuali e non, come nel caso di Rogatica, ove i recipienti uscivano dalle officine che producevano esclusivamente per il mercato.

---

[22] Lo confermano i reperti relativamente numerosi di Brioni (inedito) e di Betica presso Barbariga (inedito).

IL PLACITO DEL RISANO

ANAMARI PETRANOVIĆ
Pravni fakultet
Fiume

ANNELIESE MARGETIĆ
Fiume, G. Carabino 11

CDU 949.713 (Istria) + 340.141 «804» (049) = 71
Saggio scientifico originale

PREMESSA

Il verbale del Placito del Risano (a. 804) è senz'altro uno dei più importanti testi dell'Alto medio evo e in generale europeo. Perciò riteniamo che sia utile presentarne il testo della migliore copia esistente (Codice Trevisano), la sua trascrizione e la traduzione in italiano, indispensabile perché quella del Kandler (v. *Notizie storiche di Pola*, Parenzo 1876, pp. 48-53) non è impeccabile. La lettura del testo kandleriano non è sempre accettabile, benché le sue geniali indagini siano e rimangano sempre la base per tutti coloro che vogliono approfondire le questioni riguardanti l'affascinante testo.

Il testo del Placito si trova nel Codice Trevisano (prima metà del secolo XVI) che si conserva nell'Archivio di Stato di Venezia, cc. 21-23.

Le più importanti edizioni sono:

- P. Kandler, *Codice diplomatico istriano*, a. 804 (cfr. anche *Notizie storiche di Pola*, Parenzo 1876, pp. 79-85).
- R. Udina, *Il Placito del Risano*, in «Archeografo Triestino», vol. XVII, III Serie, XLV della Raccolta, 1932, pp. 61-82.
- R. Cessi, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, Padova 1942, I, pp. 60-67.
- *I Placiti del «Regnum Italiae»* a cura di C. Manaresi, Fonti per la Storia d'Italia, n. 92, Roma 1955, pp. 48-56.

Dell'ampia letteratura esistente segnaliamo soprattutto il commento del Kandler nel *Codice diplomatico istriano, cit.*; Udina, *Il Placito, cit.* pp. 5-59; L. Margetić, *Diritto croato medievale, Diritti reali*, Parte prima, in «Atti» del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XIII, 1982-1983 con l'altra letteratura ivi elencata.

Abbiamo segnalato nelle note le più importanti differenze tra la traduzione kandleriana e la nostra. Il più delle volte si tratta di omissioni di parole e frasi, mentre talvolta la traduzione è stata suggerita a Kandler dalla lettura del testo originale. Qualche volta la sua traduzione corrisponde al significato della singola parola latina, come p.es. nel 21 r, linea 16 continentes è tradotto «dalle quali appariva». Noi proponiamo «asserentes» perché ci sembra più vicino a quello che il redattore del testo volle esprimere.

IL TESTO

21 r

In no(min)e patris et filii et sp(irit)us sancti amen. Cu(m) p(er) jussione(m) piissimi atq(ue) ex(cellentissi(mi) d(omi)ni
Caroli Magni imp(er)atoris et Pipini regis filii eius i(n) Istria nos serui eo(rum)
directi fuissemus idest IZZO presbiter atq(ue) Cadolao et Aio comites
p(ro) causis[1] sanctar(um) Dei ecclesiar(um)[2] dominor(um) nostror(um) seu et[3] de violentia
5 populi, pauperor(um), orfanor(um) et viduar(um), primis omniu(m) venie(n)tib(u)s nobis
i(n) territorio Caprense, loco q(ui) dicit(ur) Riziano, ibiq(ue) adunatis venerabili
viro Fortunato patriarcha atq(ue) Theodoro, Leone, Stauratio, Stefano, Laurentio
ep(isco)pis et reliq(ui)s primatibus uel populo p(ro)vincię Istrie(n)siu(m), tunc elegimus
d(e) singulis civitatib(u)s seu castellis homines capitaneos numero centu(m) septua-
10 ginta et duos, fecimus eos jurare ad sancta 4 D(e)i eua(n)gelia et pignora
sanctor(um) ut omnia quicq(ui)d scirent d(e) quo nos eos i(n)terrogauerimus, dicant
veritate(m), imprimis d(e) reb(u)s sanctar(um) Dei ecclesiar(um), d(e)ind(e) justitia domi-
nor(um) nostror(um) seu et d(e) violentia uel c(on)suetudine populi terre istius,
orfanor(um) et viduar(um), q(ui) absq(ue) vllius ho(min)is timore nobis dicerent veritate(m).
15 Et ipsi d(e)tulerunt nobis breues p(er) singulas civitates uel castella et quod
tempore Co(n)stantini seu Basilii magistri militu(m) fecerunt, c(on)tinentes
q(uod) a parte ecclesiar(um) no(n) haberent adiutoriu(m) nec suas c(on)suetudines.
Fortunatus patriarcha dedit respo(n)su(m) dice(n)s: Ego nescio si sup(er) me
aliq(ui)d dicere uultis. Veru(m)tame(n) vos scitis omnes c(on)suetudines quas a
20 vestris partib(u)s sancta ecclesia mea ab antiquo te(m)pore usq(ue) nu(n)c d(e)dit,
vos michi eas p(er)donastis p(ro)pter q(u)od ego ubicu(m)q(ue) potui, i(n) vestro fui adiutorio
et nu(n)c esse vollo et vos scitis q(uod) multas dationes uel missos i(n) s(er)vitiu(m) d(omini)

(K. = KANDLER; M. = MANARESI; U. = Udina)

[1] M. Dopo causis aggiunge de rebus.
[2] U. dopo ecclesiarum aggiunge [pro justitia], M.: de justitia, ma osserva: manca in B.
[3] U. invece di et legge etiam.

LA TRADUZIONE

21 r

In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, Amen. Quando per ordine del piissimo ed eccellentissimo sovrano
Carlomagno imperatore e del re Pippino, suo figlio, siamo stati inviati noi, loro servitori,[1]
cioè Izzone prete e Cadolao ad Aione conti
per le questioni riguardanti le sante chiese di Dio,[2] i nostri sovrani[3] e le violenze
5 contro il popolo, i poveri, gli orfani e le vedove,[4] siamo prima di tutto[5] venuti
nel distretto Capodistriano, nel luogo detto Risano, là, dopo aver congregato il venerabile
patriarca Fortunato,[6] i vescovi Teodoro, Leone, Staurazio, Stefano, Lorenzo,
gli altri seniori[7] ed il popolo della provincia degli Istriani, abbiamo allora eletto
dalle singole città e castelli gli uomini capitani[8] in numero di cento-
10 settantadue e li abbiamo fatti giurare sui quattro[9] evangeli di Dio e sulle reliquie
dei santi di dirci la verità su tutto ciò che sanno delle cose che li interrogheremo,
prima di tutto delle cose riguardanti le sante chiese di Dio, poi dei diritti dei nostri
sovrani[10] come pure delle violenze e consuetudini del popolo di questa terra,
degli orfani e delle vedove. Essi devono dirci la verità senza timore di chicchessia.
15 Ed essi ci portarono i documenti riguardanti le singole città e castelli,
fatti dai *magistri militum* nel tempo del regno dell'imperatore Costantino,[11] asserendo[12]
che da parte delle chiese non avevano né l'aiuto né i loro diritti consuetudinari.
Il patriarca Fortunato rispose dicendo: Non so se volete
dire qualcosa contro di me. Però, voi tutti sapete che i diritti consuetudinari, che
20 nella vostra regione dava la mia santa chiesa da tempi antichi fino adesso,
voi mi avete liberati da essi[13] perché io dovunque potevo, vi aiutavo
e anche adesso lo voglio fare. Inoltre voi sapete che (per voi ho pagato) molti tributi e che
per voi ho inviato messi al servizio dell'imperatore. Ma adesso sia come piace a voi.

(K. = Kandler)

[1] serui eo(rum) e idest; K. non traduce.
[2] Dei; K. non traduce.
[3] dominorum nostrorum; K.: di pubblico governo.
[4] orfanor(um) et viduar(um); K.: delle vedove e dei pupilli.
primis omniu(m); K. non traduce.
patriarca; K.: patriarca di Grado.
[7] reliquibus primatibus uel populo p(ro)vincie Istrie(n)siu(m); K.: ed i seniori col popolo d'Istria.
[8] capitaneos; K.: deputati.
[9] 4; K. non traduce.
[10] d(e) justitia dominor(um) nostror(um); K.: dei tributi dovuti all'imperatore.
[11] tempore Co(n)stantini seu Basilii magistri militu(m) fecerunt; K.: ai tempi dei maestri dei militi Costantino e Basilio.
[12] continentes; K.: (attestazioni) dalle quali appariva.
[13] vos scitis etc.; K.: vi è noto che tutte le consuetudini, le quali la mia chiesa godette da antichi tempi fino adesso nei vostri paesi, voi me le avete condonate;

Imp(er)atoris p(ro(pter vos direxi. Nunc aute(m) qualiter vobis placet ita
fiat. Omnis populus vnanimiter dixeru(n)t q(uod) antea tu(n)c et nu(nc) et
25 plura te(m)pora p(ro) nostro largido, ita sit, q(ui)a multa bona parte[4] ha-
buimus et habere credimus excepto q(ua)ndo missi dominor(um) nostror(um)
venerint, antiqua c(on)suetudine vestra familia faciat. Tunc For-
tunatus patriarcha dixit: Rogo vos filii nobis dicite veritate(m)
qualem c(on)suetudinem sancta ecclesia mea metropolitana i(n) territoriu(m)
30 Istrie(n)se i(n)ter uos habuit. Primus omniu(m) primas Polle(n)sis dixit:
Qua(n)do patriarcha i(n) nostra(m) civitate(m) veniebat, et si oportunu(m) erat
p(ro)pter missos dominor(um) nostror(um) aut aliquo placito cu(m) magistro
militu(m) Grecorum habere, exiebat ep(iscop)us ciuitatis nostrę cu(m) sacerdo-
tib(u)s
et clero vestiti planetas cu(m) cruce, cereostados et i(n)censo, psalendo
35 sicuti summo po(n)tifici et judices vna cu(m) populo veniebant cu(m) signa

21 v

et cu(m) magno etia(m) recipiebant honore. Ingrediente(m) aute(m) ipsu(m)
pontifice(m) i(n)
domu(m) sanctę ecclesię nostrę accipiebant[5] statim ipse ep(iscop)us claues d(e)
sua
domo et ponebat eas ad ped(e)s patriarche. Ipse aute(m) patriarcha dabat eas
suo
maiori et ipse judicabat et disponebat usq(ue) i(n) die tertia; quarta aute(m) die
5 ambulabat i(n) suu(m) rectorio. Deinde interrogauimus judices d(e) alias ciui-
tates siue castella si veritas fuisset ita. Omnes dixerunt sic est veritas et sic
adimplere cupimus. Nos uere amplius sup(er) patriarcha dicere non possumus.
Peculia aute(m) uestra domnica ubicu(m)q(ue) nostra pabulant ibique et vestra
paschant
absq(ue) omni datione; volumus ut i(n) antea ita p(er)maneat. Nam vero sup(er)
ep(iscop)os
10 multa habemus quod dicere: I capitulo: Ad missos imperii siue i(n) quacu(m-
)q(ue) da-
tione aut collecta medietate(m) dabat ecclesia et medietate(m) populus. II
capitu-
lo: Qua(n)do missi imperii veniebant i(n) episcopio habebant collocatione(m), et
du(m)

---

4 K.M.U.: bona a parte vostra.
5 K.M.U. correggono: accipiebat.

Tutto[14] il popolo unanime replicò che sia in futuro come lo era nel passato
25 e per molti anni per il nostro bene,[15] perché avevamo da parte (vostra) molti benefici[16] e
speriamo di averne (in futuro) – eccetto, quando arrivano i messi dei nostri sovrani,[17] che la vostra famiglia si attenghi all'antica consuetudine.[18] Poi il patriarca
Fortunato disse: Vi prego, figliuoli miei, dite la verità,
quali diritti consuetudinari aveva la mia santa chiesa metropolitana nel distretto
30 istriano tra di voi?[19] Primo di tutti, il seniore di Pola disse:
Quando il patriarca veniva nella nostra città – se era necessario
a causa dei legati dei nostri sovrani o per qualche placito con il *magister militium* greco, il vescovo della nostra città[20] usciva con i sacerdoti
e con il clero, vestiti in pianete, con la croce, candelabri (con i ceri) ed incenso, salmoniando
35 come al sommo pontefice, e i giudici col popolo venivano con vessilli

■

21 v

e lo accoglievano con grande onore. Quando il pontefice[21] entrava nel
palazzo della nostra santa chiesa,[22] il vescovo prendeva subito[23] le chiavi del suo
palazzo[24] mettendole ai piedi del patriarca. Il patriarca da parte sua le dava al suo
maggiordomo e giudicava e disponeva (del palazzo) per tre giorni; al quarto giorno
5 passava nel proprio alloggio. Quindi abbiamo interrogato i giudici delle altre città
e castelli se questo fosse la verità. Tutti dissero che questo era la verità e che così vogliono
sia da qui innanzi. Altro contro il patriarca non possiamo dire.
Le vostre greggi dominicali possono pascolare dove le nostre
senza alcuna tassa; vogliamo che permanga così anche in futuro. Ma contro i vescovi
10 abbiamo molto da dire: I capitolo: Per i legati dell'impero e per qualunque
(altro) contributo o colletta, metà dava sempre la chiesa,[25] ed il popolo metà. II Capitolo:
Quando venivano i legati dell'impero, avevano alloggio nel vescovato e
finché non dovevano ritornare al loro sovrano, si trattenevano là.
III Capitolo: Qualunque carte sulle enfiteusi o livello o permute non dolose

---

[14] omnis; K. non traduce.
[15] p(ro) nostro largido; K. non traduce.
[16] q(ui)a multa bona parte habuimus et habere credimus; K. non traduce.
[17] missi dominor(um) nostror(um); K.: i legati dell'imperatore.
[18] antiqua c(on)suetudine vestra familia faciat; K.: ad abitare insieme alla famiglia del patriarca, secondo usavasi in antico.
[19] sancta (...) metropolitana i(n) territoiriu(m) Istrie(n)se i(n)ter uos; K.: non traduce.
[20] ciuitatis nostre; K. non traduce.
[21] pontificem; K.: patriarca.
[22] in domu(m) sanctę ecclesię nostrę; K.: nel palazzo vescovile.
[23] statim; K. non traduce.
[24] de sua domo; K. non traduce.
[25] ecclesia; K.: chiese.

interim reuerti d(e)berent ad sua(m) dominatione(m) ibiq(ue) habebant ma(n)-sione(m). III
Cap(itu)lo. Quaecu(m)q(ue) cartulae enphitheoseos aut libellario jure uel no(n) dolosas c(om)mu-
15 tationes nu(m)q(uam) ab antiquu(m) tempus corruptae fuerunt ita ut nu(n)c fiu(n)t.
IIII. cap(itu)lo De herbatico uel glandatico nu(m)q(uam) aliq(ui)s vim tulit inter uicora
nisi secu(n)du(m) c(on)suetudine(m) parentor(um) nostror(um). V cap(itu)lo: De vineas nu(m)q(uam) i(n)
tertio ordine tuleru(n)t, sicut nu(n)c faciu(n)t nisi tantum quarto. VI Cap(itu)lo
familia ecclesię nu(m)q(uam) sca(n)dala c(om)mittere aduersus liberu(m) ho(mi)-nem aut
20 ced(e)re cu(m) fustib(u)s et ia(m) nec sedere ante eos ausi fuerunt. Nu(n)c aute(m) cu(m)
fustib(u)s nos cedunt et cu(m) gladiis seq(u)u(n)tur nos. Nos uero p(ro)pter timore(m) d(omi)ni
nostri no(n) sumus ausi resistere ne peiora acrescat. VII. Quis terras
ecclesiae, femorabat[6] usq(ue) ad tertia(m) reprhe(n)sione(m), nu(m)q(uam) eos foras eiicie-
bat. VIII Mare uero publica, ubi omnis populus c(om)muniter piscaba(n)t,
25 modo ausi no(n) sumus piscari q(ui)a cu(m) fustib(u)s nos cedu(n)t et retia nostra co(n)cidu(n)t.
VIIII Cap(itu)lo. Unde nos interrogastis d(e) justitiis dominor(um) nostror(um) quas Greci
ad suas tenueru(n)t manus usq(ue) ab illo die quo ad manus dominor(um) nostror(um)
p(er)uenimus, ut scimus, dicimus veritatem: de ciuitate Polle(n)si solidi
ma(n)cosi sexaginta et sex; de Ruuingio solidi ma(n)cosi 40; de Pa-
30 rentio ma(n)cosos sexaginta et sex; numerus Tergestinus ma(n)cosos
sexaginta; de Albona ma(n)cosos triginta; d(e) Pedena ma(n)cosos XX;
de Montauna ma(n)cosos 30; de Pinguente ma(n)cosos XX; cancella-
rius Ciuitatis nouę, ma(n)cosos XII, qui faciu(n)t i(n)simul ma(n)cosos 344.
Isti solidi tempore Grecor(um) i(n) pallatio eos portabat. Postq(uam) Ioa(n)nes d(e)uenit
35 in ducatu ad suu(m) opus istos solidos habuit et no(n) dixit q(uo)d iustitia pallatii fuis-
set. Ite(m) habet casale Orcionis cu(m) oliuetis multis; ite(m) portione(m) d(e) casale
Petriolo cu(m) vineis, terris et oliuetis; ite(m) omne(m) portione(m) Ioa(n)ni
Cancianico, cu(m) terris, vineis, oliuetis et casa cu(m) torculis suis; ite(m) possess(ione)
magno d(e) Arbe cu(m) terris, vineis, oliuetis et casa sua; ite(m) possessione(m) Ste-
40 phani magistri militu(m); ite(m) casa(m) Zero(n)tiaca(m) cu(m) omni possess(io-ne) sua; ite(m)
possess(io) Mauricij ypati seu Basilii magistri militu(m) instar et d(e) Theodoro
ypato; ite(m) possess(io) q(uam) tenet i(n) Priatello cu(m) terris, vineis et oliuetis
et plura alia loca. In Noua Ciuitate habet fischo publico ubi c(om)manet
intus et foras ciuitate amplius q(uam) duos centu(m) colonos, p(er) bonum te(m)pus

---

[6] K.: fenorabat; U.: femorabat; M.: fenerabat.

15 (di terre) non furono mai dal tempo antico cambiate come lo sono oggi.[26]
IV Capitolo: Nessuno usava violenza a causa del diritto sul fieno o sulle ghiande su terreni incolti,
ma (si procedeva) secondo la consuetudine dei nostri genitori.[27] V Capitolo: Dalle vigne mai
si prendeva il terzo, come lo fanno oggidì, ma solo il quarto. VI Capitolo:
la famiglia della chiesa non commetteva degli eccessi contro un uomo libero o
20 lo batteva con bastoni e non osava neanche sedersi in sua[28] presenza. Ora ci
battono con i bastoni e ci perseguitano con le spade. Noi per timore del sovrano
non osiamo resistere affinché non ci arrivi di peggio. VII. Chi teneva
in affitto le terre delle chiese fino alla terza locazione, non veniva mai cacciato
via. VIII Nei mari pubblici, dove tutto il popolo pescava in comune,
25 non osiamo adesso pescare, perché ci battono con i bastoni e tagliano le nostre reti.[29]
IX Capitolo.[30] Quanto a quello che ci domandate sui diritti dei nostri sovrani
esercitati dai Greci fino a quel giorno quando siamo venuti in potere dei nostri
sovrani, diremo la verità, come sappiamo:[31] dalla città[32] Pola, monete d'oro
sessantasei; da Rovigno monete d'oro 40; da
30 Parenzo monete d'oro sessantasei; unità militare triestina monete d'oro
sessanta; da Albona monete d'oro trenta; da Pedena monete d'oro 20;
da Montona monete d'oro 30; da Pinguente monete d'oro 20:
cancelliere[33] di Cittanova monete d'oro 12; in tutto fa monete d'oro 344.
Queste monete d'oro si consegnavano ai tempi dei Greci al fisco. Dopo che Giovanni
35 assunse il ducato, adoperò queste monete d'oro per se e non disse che si trattava dei diritti del fisco.
Poi, egli possiede la villa Orcione con molti oliveti; e poi parte della villa
Petriolo con vigne, terre ed oliveti;[34] poi[35] tutta la parte di Giovanni
Cancianico con terre, vigne, oliveti e casa con frantoi; poi il possedimento
grande di Arbe con terre, vigne, oliveti e casa; poi il possedimento di
40 Stefano *magister militum*; poi la casa Serontiaca con tutti i suoi possedimenti; poi
il possedimento di Maurizio console e Basilio *magister militum*, come pure di Teodoro
console; poi il possedimento che tiene a Priatello con terre, vigne ed oliveti
e molti altri luoghi. In Cittanova egli gode il patrimonio pubblico, dove abita (ci sono)

[26] Quaecu(m)q(ue) ecc.; K.: Non si erano mai vedute, come oggidì, viziature o dolose supplantazioni nelle carte di enfiteusi o di livello.
[27] De herbatico ecc.; K.: Nessuno era costretto colla forza per l'erbatico e pel glandatico oltre il consueto.
[28] iam nec sedere ante eos; K. non traduce.
[29] Mare ecc.; K.: I mari erano publici, ed il popolo vi pescava liberamente; ora se azzardiamo pescare ci battono e tagliano le reti.
[30] IX cap(ito)lo; K. omette.
[31] Unde nos etc.; K.: In quanto alle imposizioni che pagavano all'imperatore bizantino, diremo la verità.
[32] de ciuitate; K. non traduce.
[33] cancellarius; K. non traduce.
[34] olivetii; K. aggiunge: e con casa rustica.
[35] ite(m) omne(m) portione(m) etc. fino a et casa sua; K. non traduce.

45 reddu(n)t oleo amplius q(uam) centu(m) modia, vino magis q(uam) a(m)phoras duocentu(m)

22 r

alnona seu castaneas sufficie(n)ter. Piscationes vero habet unde illi veniu(n)t p(er)
a(n)nu(m) amplius q(uam) quinquaginta solidi ma(n)cosi abs(que) sua me(n)sa ad satietatem.
Omnia ista dux ad sua(m) tenet manu(m) exceptis illis 344 solidos sicut sup(ra)
scriptu(m) est, quod i(n) pallatio d(e)bent ambulare. De forcia vnde nos
5 interrogastis, quas[7] Ioa(n)nes dux nobis fecit, quod scimus dicimus veritate(m).
I cap(itu)lo: tulit nostras silvas vnde nostri parentes herbatico et glandatico
tollebant; ite(m) tulit nobis casale inferiore, vnde parentes nostri ut sup(er)
diximus similiter tollebant. Modo c(on)tradicit nobis Ioa(n)nes; insup(er)
Sclauos sup(er) terras nostras posuit; ipsi arant nostras terras et nostras ru(n)coras,
10 segant nostras pradas, pascunt nostra pascua et d(e) ipsas nostras terras
reddunt pe(n)sione(m) Ioa(n)ni; insup(er) no(n) remane(n)t nobis boues neq(ue) caballi; si
aliq(uo)d dicimus interimere nos dicunt; abstulit nostro cofinos[8]
quos nostri parentes secu(n)du(m) antiqua(m) c(on)suetudine(m) ordinabant. II kap(itu)lo
Ab antiquo tempore du(m) fuimus sub potestate Grecor(um) imperii, habuerunt
15 parentes nostri c(on)suetudine(m) habendi actus tribunati, domesticos seu uicarios
nec no(n) locoseruator et p(er) ipsas honores ambulabant ad c(om)munione et sed(e)b[a(n)t]
i(n) c(on)sessu vnusq(ui)sq(ue) p(er) su(u)m honore(m). Et q(ui) volebant meliore(m) honore(m) habere
d(e) tribuno, ambulabat ad imperiu(m), q(ui) ordinabat illu(m) ypato: tunc ille q(ui)
imperialis erat hypatus i(n) omni loco secu(n)du(m) illu(m) magistru(m) militu(m) p(ro)ce-
20 d(e)bat. Modo aute(m) dux noster Ioa(n)nes c(on)stituit nobis centarchos, diuisit
populu(m) inter filios et filias uel generu(m) suu(m) et cu(m) ipsos pauperes aedifica(n)t
sibi pallatias. Tribunatus nobis abstulit, liberos homines non nos
habere p(er)mittit, sed ta(n)tu(m) cu(m) nostros seruos facit nos i(n) hoste a(m)bulare;

[7] K.M.U. correggono: quam.
[8] K.U.: casinos; M.: cofinos e legge: confines.

dentro e fuori la città[36] più di duecento coloni, che in buona stagione
45 rende più di cento moggi di olio, più di duecento anfore di vino

22 r

e grano[37] e castagne a sufficienza. Ha i diritti sulla pesca da dove gli proviene
annualmente[38] più di cinquanta monete d'oro ed inoltre per il suo desco a
sazietà.[39]
Tutto questo tiene il duca eccettuato quelle 344 monete d'oro soprascritte,
che devono andare al palazzo imperiale. Quanto alle violenze
5 fatte dal duca Giovanni contro di noi delle quali c'interrogate, diremo la verità e
quanto sappiamo.
I Capitolo: ci tolse i nostri boschi, da dove i nostri genitori raccoglievano[40] i
diritti sul fieno
e sulla ghianda; ci tolse pure le fattorie isolate[41] da dove i nostri genitori, come
dicemmo sopra,[42] similmente raccoglievano. Ora Giovanni ce lo nega; inoltre
pose gli Slavi sulle nostre terre; loro arano le nostre terre e i nostri terreni
incolti,[43]
10 falciano i nostri prati, pascolano (i loro animali) sui nostri pascoli e per queste
nostre terre
pagano l'affitto a Giovanni; inoltre non ci rimangono né bovini né cavalli, se
diciamo qualcosa, dicono di ucciderci; tolse i nostri confini[44]
che i nostri genitori posero secondo l'antica consuetudine. II capitolo
Da tempo antico, quando eravamo sotto il potere dell'impero greco, avevano
15 i nostri genitori il diritto al tribunato, a (diventare) domestici e vicari
come pure luogotenenti[45] e in base a queste cariche partecipavano al consiglio
(provinciale) e sedevano
durante la sessione ognuno secondo il proprio rango e chi voleva onori maggiori
del
tribuno,[46] si recava dall'imperatore che lo nominava console,[47] e chi era
console imperiale, in tutte le occasioni occupava il posto subito dopo il *magister*
20 *militum*. Adesso il duca nostro Giovanni ha istituito sopra di noi dei centarchi,
dividendo
il popolo tra i suoi figli e figlie e genero e questa povera gente gli edifica
i palazzi. Ci ha tolto il tribunato,[48] non ci permette di avere uomini
liberi e ci lascia andare contro il nemico con soli nostri servi;
ci tolse i nostri liberti; non abbiamo più potere nemmeno sugli

---

[36] intus et foras civitate; K. non traduce.
[37] alnona; K.: boschi di ontani.
[38] p(er) a(n)nu(m); K. non traduce.
[39] ad satietatem; K. non traduce.
[40] unde nostri parentes (...) tollebeant; K.: né quali godevano.
[41] casale inferiore; K.: le ville dette inferiori.
[42] ut super diximus; K. non traduce.
[43] ru(n)coras; K.: colli.
[44] cofinos; K. non traduce.
[45] actus tribunati, domesticos seu uicarios nec non locoservator; K.: creare i propri magistrati, tribuni cioè, vicari e giudici locali.
[46] d(e) tribuno; K. non traduce.
[47] ambulabat ad imperiu(m), q(ui) ordinabat illu(m) ypati; K.: chiedeva all'imperatore il titolo d'ipato o consolare.
[48] tribunatus; K.: le nostre magistrature.

libertos nostros abstulit, aduenas ho(mi)nes ponimus[9] i(n)
25 casas uel ortora nostra nec[10] ipsos potestatem habemus. Grecor(um) tempore
omnis tribunus habebat escusatos quinq(ue) et amplius et ipsos
nobis abstulit. Fodere[11] nu(m)qu(am) d(e)dimus, in curte nu(m)q(uam) laborauimus
vineas nu(m)q(uam) laborauimus, calcarias nu(m)q(uam) fecimus, casas nu(m)qu(am) aedificauimus,
cauimus, tegorias nu(m)q(uam) fecimus, canes nu(m)q(uam) pauimus, collectas nu(m[quam)]
30 fecimus, sicut nu(n)c facimus: p(ro) vnoquoq(ue) boue vnu(m) modiu(m) damus,
collectas d(e) ouibus nu(m)q(uam) fecimus quomodo nu(n)c facimus: vnoquoq(ue) a(n)no damus
peccora et agnos. Ambulamus nauigio i(n) Venetias, Raue(n)na(m), Dalmatia
et p(er) flumina quod nu(m)q(uam) fecimus, no(n) solu(m) Ioa(n)ni hoc facimus sed
etia(m) ad filios et filias seu generu(m) suu(m). Qua(n)do ille venerit i(n) seruitiu(m) d(omi)ni
35 imp(er)atoris a(m)bullare aut suos dirigere h(omi)nes, tollit nostros caballos et nostros
filios cu(m) forcia secu(m) ducit et facit eos sibi thraere saumas, ire ciclo[12] p(ro)-
cul fere triginta et amplius millia, tollit o(mn)ia eis quitquit habent solu(m)
ipsa p(er)sona ad pede remeare facit i(n) p(ro)pria, nostros aute(m) caballos aut
i(n) Francia eos dimittit aut p(er) suos homines illos donat. Dicit i(n) popul[o]:
40 colligamus exenia ad dominu(m) i(m)p(er)ator(em) sicut te(m)pore Grecor(um) faciebamus
et veniat missus d(e) populo vna mecu(m) et offerat ipsos exenio ad domnu(m) i(m)pe(er)at[orem].

22 v

Nos uero cu(m) magno gaudio collegimus, qua(n)doq(ue) venit ad a(m)bulare dicit:
no(n) vobis oportet venire, ego ero p(ro) vobis intecessor ad domnu(m) imp(er)-
atore(m); ille aute(m) cu(m) nostris donis vadit ad d(ominum) imp(er)atore(m), placitat sibi
uel filiis suis honore(m), et nos sumus i(n) gra(n)di oppressione et dolore. Te(m)-
5 pore Grecor(um) colligebamus semel i(n) a(n)no, si necesse erat, p(ro)pter missos imp(er)iales
de centu(m) capita ouiu(m) q(ui) habebat vnu(m), modo aute(m) q(ui) ultimu(m)[13] tres habet vnu(m)
exinde tollit et nescimus intueri p(er) a(n)nu(m) sui austores[14] exinde prindunt[15].
Ista o(mn)ia ad suu(m) opus habet dux noster Ioa(n)nes quod nu(m)q(uam) habuit magister

[9] M. corregge: ponit.
[10] K.M.U.: nec in.
[11] M. osserva nelle note che nel Trev. scrive: fodero, ma non è così.
[12] K.U. omettono queste due parole; M. legge: ire checho e corregge: ire chirca. Ma la prima «h» non esiste nel testo. La proposta data nel testo soddisfa il senso, ma la lettura non si può considerare riuscita.
[13] M.: ultimus e corregge: ultra.
[14] K.U.M. correggono: actores.
[15] K.U.M. correggono: prendunt.

25 stranieri che collochiamo nelle nostre case e terre adiacenti.[49] Ai tempi dei Greci
ogni tribuno aveva cinque (coloni) esenti[50] e più, ed anche
questi ci ha tolti. Mai abbiamo dato foraggio, nelle ville mai lavorato,
mai coltivate le vigne (altrui), mai fatte le calcine, mai fabbricate le case,
mai abbiamo lavorato nei mattonai, mai nutrito i cani, mai fatto le collette[51]
30 come adesso facciamo: per ogni manzo dobbiamo dare un moggio,
collette di pecore mai abbiamo fatto come lo facciamo oggi: ogni anno dobbiamo dare
pecore ed agnelli.[52] Con le navi dobbiamo andare a Venezia, Ravenna, in Dalmazia
e per fiumi, che mai abbiamo fatto,[53] e dobbiamo farlo non solo per Giovanni,
ma anche per i suoi figli, figlie e genero. Quando gli tocca andare per servizio dell'
35 imperatore ovvero inviare i suoi uomini, prende i nostri cavalli
e con violenza conduce con se i nostri figli e fa loro trascinare carichi ...
per trenta miglia e più[54] (e poi) prende a loro tutto quello che hanno
e li fa ritornare a casa a piedi e i nostri cavalli
manda in Francia o li regala alla propria gente. Dice al popolo:
40 Raccogliamo i doni all'imperatore, come abbiamo fatto al tempo dei Greci
e venga un deputato del popolo insieme a me[55] e presenti i doni all'imperatore.

22 v

Noi raccogliemmo con grande gioia[56] e quando si trattò di andare, egli disse:
Non occorre che voi veniate, io sarò il vostro intercessore presso l'imperatore;
con i nostri doni va poi dall'imperatore e procura per sé
e per i suoi figli onore e noi rimaniamo in grande oppressione e dolore.
5 Al tempo dei Greci raccoglievamo una volta all'anno, se era necessario, per i legati imperiali
di ogni cento pecore da chi ne aveva, una; a chi oggi non ha che tre,
si prende una e non possiamo neppure lamentarci:[57] ogni anno i suoi amministratori le prendono.[58]
Tutto questo ha nelle sue mani il duca Giovanni, cosa che mai aveva il *magister militum* greco, poiché sempre un tribuno aveva cura dei messi imperiali

---

[49] aduenas ho(mi)nes ponimus i(n) casas uel ortora nostra nes ipsos potestatem habemus; K.: e ci ha levata ogni giurisdizione sopra i forestieri.
[50] escusatos; K.: zecchini.
[51] collectas nu(m)q(uam) fecimus; K. non traduce.
[52] collectas d(e) ouibus nu(m)q(uam) fecimus quomodo nu(n)c facimus; vnoquoq(ue) an(n)o damus peccora et agnos; K.: dobbiamo fare collette di pecore, dobbiamo dare pecore ed agnelli.
[53] quod nu(m)q(uam) fecimus; K. non traduce.
[54] et amplius; K. non traduce.
[55] una mecum; K. non traduce.
[56] cu(m) magno gaudio; K.: volonterosi.
[57] et nescimus intueri; K. non traduce.
[58] p(er) an(n)u(m) sui austores exinde prindunt; K. non traduce.

militu(m) Gręcorum, sed semp(er) ille tribunus dispensabat ad missos imp(er)iales et
10 ad legatarios[16] euntes et red(e)untes. Et istas collectas facimus et omni a(n)no vollendo nollendo quotidue cottectas (!) facimus. P(er) tres uero a(n)nos illas Xmas
quas ad sanctam ecclesia(m) dare d(e)buimus ad paganos. Scavos eas[17] d(e)dimus, q(an)do
eos sup(er) ecclesiar(um) et populares terras nostra(m)s(!)[18] misit i(n) sua peccata et nostra
p(er)ditione. Omnes istas angarias et sup(er)postas[19] quae predicte sunt violenter faci-
15 mus quod parentes nostri nu(m)quam fecerunt; vnde omnes d(e)uenimus i(n) paup(er)tate(m) et d(e)rident nostros parentes et c(on)vicinj nostri Venetias et Dalmatias et(iam) Greci sub cuius antea fuimus potestate. Si nobis sucurrit domnus Carolus imp(era)tor, possumus euad(e)re, sin aute(m) melius est nobis mori q(uam) vivere. Tunc Ioa(n)nes dux dixit: Istas siluas et pascua
20 quae vos dicitis, ego credidi q(uod) a parte domni imp(er)atoris i(n) publico esse d(e)bent;
n(u)nc aute(m) si vos jurati hoc dicitis, ego vobis[20] c(on)tradica(m); d[e] collectis ouiu(m)
in antea no(n) facia(m) nisi ut antea vestra fuit c(on)suetudo; similiter et d(e) exenio domnj imp(er)atoris; de opere uel nauigatione seu pluribus(u)s a(n)gariis, si vobis duru(m) vid(e)t(ur), no(n) a(m)plius fiat. Libertos vestros redda(m) vobis se-
25 cu(n)du(m) lege(m) pare(n)tor(um) vestror(um). Liberos homines habere vos p(er)mitta(m), ut vestra(m) habea(n)t c(om)me(n)datione(m) sicut i(n) omne(m) potestate(m) domini nostri faciu(n)t.
Aduenus (!) homines q(ui) i(n) vestru(m) resedent[21] i(n) vestra sint potestate. De Sclauis
aute(m) unde dicitis, accedamus sup(er) ipsas terras ubi resed(e)nt[22] et videamus ubi sine vestra damnietate valeant resid(e)re, resid(e)ant; vbi uero
30 vobis aliqua(m) damnietate(m) faciu(n)t, siue d(e) agris siue d(e) siluis uel roncora,
aut ubicu(m)q(ue), nos eos eiciamus foras. Si vobis placet ut eos mittamus i(n) talia d(e)serta loca ubi sine vestro da(m)no valeant c(om)manere, faciant vtilitatem i(n) publico sicut et cęteros populos. Tunc previdimus nos missi domni imp(er)atoris vt Ioa(n)nes dux dedisset vadia ut o(mn)ia prelata sup(er)posta[23]
35 gla(n)datico, herbatico, op(er)as et collectiones, d(e) Scauis[24] et d(e) a(n)garias uel
nauigationes eme(n)dandu(m). Et ipsas vadias receperu(n)t Damianus, Honoratus et Gregorius, sed et ipse populus ipsas co(n)cessit calu(m)nias in tali

[16] K.U. leggono: legaturios.
[17] K.U.M. correggono: Sclavoi; M.: Scavoscos; Ughelli (secondo U.): Scavoseas.
[18] K.U.: terras eos transmisit; M. nostram e corregge: terras nostras misit.
[19] K.U.: superpositas.
[20] K.U.M. aggiungono: non.
[21] K.U.M.: resident.
[22] K.U.: resideant; M.: resident.
[23] K.U. superposita.
[24] K.U.: Sclavis; M.: Scavis e corregge: Sclavis.

10 e dei legati all'andata ed al ritorno.[59] E facciamo queste collette ogni anno
e le facciamo quotidianamente volenti o nolenti.[60] Per tre anni, quelle decime
che dovevamo dare alla santa chiesa abbiamo dato agli Slavi pagani, quando li
insediò sopra le terre della chiesa e del popolo in suo peccato e nostra
perdizione. Tutte queste angarie e sovrangarie suddette facciamo per violenza
15 il che i nostri genitori mai facevano; perciò siamo caduti in
povertà e ci deridono i nostri parenti e vicini nostri a Venezia
e Dalmazia come pure i Greci, sotto il potere dei quali eravamo[61] prima. Se ci soccorre
l'imperatore Carlo possiamo salvarci, se no, è meglio per noi
morire che vivere. Allora il duca Giovanni disse: Quei boschi e pascoli
20 dei quali parlate, io credevo che da parte dell'imperatore devono appartenere al fisco;
adesso, se voi lo dite sotto giuramento, io mi opporrò;[62] le collette di pecore
non si faranno di più se non di quanto era in uso anticamente; similmente anche
dei doni all'imperatore; quanto ai lavori o alla navigazione ed altre angarie,
se questo vi appare gravoso, che non siano più. Vi restituisco i vostri liberti
25 secondo la legge dei vostri genitori; vi concedo di avere uomini liberi in
vostro potere, così come fanno tutti coloro che sono sotto i nostri sovrani.
Gli stranieri che risiedono sulle vostre terre, siino in vostro potere. Quanto agli Slavi
di cui parlate, andiamo sulle terre ove risiedono e vediamo:
se possono risiedere senza danno per voi, che vi risiedino,[63] là dove
30 a voi fanno qualche danno, nei campi o boschi o terreni incolti
o dove che sia,[64] noi li butteremo fuori. Se piace a voi che li mandiamo
in tali luoghi dove possono stare senza danno per voi, che siano utili
al fisco come anche l'altra gente.[65] Abbiamo quindi provveduto
noi legati dell'imperatore, che il duca Giovanni desse garanzia che riparerà tutto il suddetto (concernente) le sovrangarie
35 il diritto sulle ghiande e sul fieno, i lavori e le collette, gli Slavi, le angarie
e la navigazione. E le garanzie furono ricevute da Damiano,
Onorato e Gregorio. Anche lo stesso popolo ritrasse le incriminazioni
a condizione che simili cose non avvenghino più. E facessero ancora queste

[59] Ista o(mn)ia etc.; K.: Il duca Giovanni ha tutti quei redditi che aveva il maestro dei militi, ma questi spendeva sempre per i legati imperiali nell'andare e nel venire.

[60] et istas collectas etc.; K.: oggidì si fa sempre colletta.

[61] et d(e)rident nostros parentes et c(on)vicinj nostri Venetias et Dalmatias et (aiam) Greci sub cuius antea fuimus potestate; K. non traduce.

[62] ego vobis c(on)tradica(m); K.: io non vi contradirò.

[63] videamus ubi sine vestra damnietate valeant resid(e)re, resid(e)ant; K. non traduce.

[64] aut ubicu(m)q(ue); K. non traduce.

[65] sicut et ceteros populos; K. non traduce.

vero tenore, ut a(m)plius talia no(n) perpetrasset. Et si (am)plius istas oppressiones ille aut sui hered(e)s uel austores[25] fecerint, nostra statua[26] c(on)pona(n)t.

23 r

De aliis uero causis stetit inter Fortunatu(m), venerabile(m) patriarcha(m) seu sup(ra)-
scriptos ep(iscop)os siue Ioa(n)nem duce(m) uel reliquos primates et populu(m), ut quicq(ui)d
iurati recordarent et dicerent secu(n)du(m) suu(m) sacramentu(m) et ipsas
breues, o(mn)ia adimplerent, et q(ui) adimplere nolluerint, d(e) illor(um) parte
5 componat coactus i(n) sacro pallatio auro ma(n)cosos L. nouem.
Haec diiudicatus et c(on)uenie(n)tia facta est i(n) presentia missi d(om)ni imp(er)atoris
Izone presbiterio, Cadolao et Aioni et p(ro)priis manib(u)s subscripseru(n)t
i(n) nostra presentia
Fortunatus misericordia dei patriarchia i(n) hac rep(ro)missionis cartula
10 a me facta manu mea subscripsi
† Ioa(n)nes dux in hac rep(ro)miss. cartula m.m.ss.
† Stauratius epi(scop)us etc. ut s(upra)
† Theodorus ep(iscop)us
† Stefanus ep(iscop)us
15 † Leo ep(iscop)us
† Laurentius ep(iscop)us
Petrus peccator diaconus sanctę Aq(ui)leie(n)sis metropolitane ecclesię
ha(n)c repromissione(m) ex iussione domini mei Fortunati sa(n)ctissimi
patriarchę seu Ioa(n)nis gloriosi ducis uel sup(ra) sc. episcopor(um) et pri-
20 matu(m) populi provincię Istrię scripsi et post roboratione(m) testiu(m) car-
tula(m) roboraui.

---

25 M.: ausores e corregge: actores.

26 K.U.: statuta; M.: statutum e corregge: stat͜uta.

oppressioni egli, ▌suoi eredi o amministratori, che paghino quanto abbiamo statuito.

23 r

Delle altre questioni fù poi convenuto tra Fortunato, venerabile patriarca,
i soprascritti vescovi, il duca Giovanni, altri seniori ed il popolo, che
si deve adempire tutto quello che ricorderanno con giuramento e diranno secondo il loro
giuramento ed (inoltre quello che è scritto) nei documenti, e chi non vuole adempire,
5 deve pagare coatto[66] nel palazzo imperiale 9 libbre in monete d'oro.
Questa sentenza e compromesso sono stati fatti in presenza dei legati dell'imperatore
Izone prete, Cadolao ed Aione e (lo) sottoscrissero di propria mano[67]
alla presenza di
Fortunato, per indulgenza di Dio patriarca, in questa carta di promessa
10 da me fatta, sottoscrissi con mia mano[68]
Giovanni duca, in questa carta di promessa sottoscrissi con mia mano[69]
Staurazio vescovo ecc. come sopra[70]
Teodoro vescovo
Stefano vescovo
15 Leo vescovo
Lorenzo vescovo
Io, Pietro, peccatore, diacono della santa chiesa metropolitana[71] aquileiese
ho scritto questa carta di promessa per ordine del mio signore Fortunato, santissimo[72]
patriarca, del duca Giovanni, dei sopraddetti[73] vescovi, seniori, e
20 del popolo della provincia istriana[74] e dopo la corrobazione dei testimoni
ho roborato la carta.

[66] coactus; K. non traduce.
[67] p(ro)priis manib(u)s; K. non traduce.
[68] misericordia dei patriarcha i(n) hac rep(ro)missionis cartula a me facta manu mea subscripsi; K. non traduce.
[69] in hac rep(ro)miss. cartula m.m.sr.; K. non traduce.
[70] etc. ut s(upra); K. non traduce.
[71] metropolitana; K. non traduce.
[72] sa(n)ctissimi; K. non traduce.
[73] supr(ra)sc.; K. non traduce.
[74] primatu(m) populi Istrie provincie; K.: dei seniori e del popolo d'Istria.

Cod. Trev. c. 21 v

De adiutorio consistentes iuxta Fortunatum venerabilem patriarcham seu sup-
scriptos episcopos seu Iohannem ducem vel reliquos primates et populum, ut quicquid
iuraverunt recordaverunt et dixerunt secundum suum sacramentum de ipsas
breves, omnia adimpleretur, et qui adimplere noluerint ad illorum parte
componant coactus in sacro pallatio auro mancosos libras novem.
Hec diiudicavimus et generalis notitia facta est in presentia missi domni imperatoris
Izoni presbitero, Cadolao, Aiioni et propriis manibus subscripserunt
in nostra presentia

Fortunatus misericordia dei patriarcha in hac repromissione, sicut
a me facta, manu mea subscripsi.
+ Iohannes dux in hac repromissione consensi m. m. s.
+ Stauracius episcopus [illegible]
+ Theodorus episcopus
+ Sertanus episcopus
+ Leo episcopus
+ Laurentius episcopus
+ Petrus peccator diaconus sancte Aquileiensis metropolitane ecclesie
hanc repromissionem ex iussione domini mei Fortunati sanctissimi
patriarche seu Iohannis gloriosi ducis vel supradictorum episcoporum et pri-
matum populi istius provincie scripsi et post roborationem testium com-
plevi et roboravi.

IL DIRITTO MEDIOEVALE CROATO
DIRITTI REALI

PARTE SECONDA*

LUJO MARGETIĆ
Pravni fakultet
Fiume

CDU 340 (= 862) (497.13) «653»
Saggio scientifico originale

C. LA REGIONE DALMATA

I - Il possesso

Nel diritto medievale delle città dalmate il possesso non era un istituto basilare nel senso d'istituto giuridico del diritto romano[1] o di quello moderno. Non esisteva una tutela speciale del possesso indipendente dalla questione del diritto sul possesso, così che tutte le controverse questioni su fatti e diritti venivano trattate in un unico giudizio petitorio. Così p. es. a Zara il 4 agosto 1289,[2] in una vertenza l'attore sosteneva che il convenuto

male fatiebat quod introiverat in unam terram

chiedendo

dictam terram (...) reddi et restitui.

Il processo non proseguiva in forma possessoria, non si discuteva esclusivamente sui fatti concernenti il disturbo o la sottrazione del possesso, bensì il convenuto introduceva immediatamente la questione del diritto al possesso affermando

quod dictam terram emerat a Sclavis de foris unde volebat ponere et petebat ponere suos excalumniatores.

La corte accettava la proposta del convenuto concedendogli il termine di un mese.

È vero che nelle città dalmate esisteva anche la protezione giudiziaria contro la sottrazione di cosa altrui fatta con violenza, ma tale protezione è da collegarsi all'*actio spolii* del diritto canonico, ammessa anche dai grandi civilisti italiani e inseritasi gradualmente nella prassi delle città italiane e

---

* La parte I è stata pubblicata in ATTI XIII, p. 139 sgg.

[1] V. per es. M. KASER, *Das römische Privatrecht, Erster Abschnitt, Das altrömische, das vorklassiche und klassiche Recht* München, 1971², p. 384 s.

[2] M. ZJAČIĆ, *Spisi zadarskih bilježnika Henrika i Creste Tarallo* 1279-1308, Zadar 1959, p. 126, n. 39.

dalmate. Quest'azione subì una notevole evoluzione allontanandosi progressivamente dalla sua natura penale e assumendo alcune caratteristiche di vera protezione possessoria.

Il sistema più vecchio di protezione dalla sottrazione del possesso si trova nello Statuto di Sebenico. Questo sistema è stato rilevato dal vecchio e non conservato Statuto di Zara. Nel capitolo dal significativo titolo *De pęna spoliantis seu facientis violentiam alieni de aliqua possesione* che rispecchia fedelmente la provenienza dell'istituto, lo Statuto di Sebenico stabilisce[3] che l'*expoliator* deve restituire entro otto giorni computati dal giorno della protesta dello *spoliatus* fatta davanti a due testimoni, altrimenti è passibile della pena di 10 libbre. Inoltre il conte e la curia lo costringono a

restituire rem quam per violentiam occupavit spoliato predicto.

Nello Statuto di Zara che è rimasto conservato, c'imbattiamo in una fase più progredita. Nella disposizione,[4] che per la sua stilizzazione ricorda la disposizione dello Statuto di Sebenico testé citata, si ordina che l'*expoliator*

perdat ius si quod habebat.[5]

Se invece l'*expoliator* non aveva alcun diritto sulla cosa sotratta con violenza, doveva restituire anche

aliam possessionem equivalentem

ovvero il prezzo fissato dalla curia. Indubbia è l'influenza delle rispettive norme del Codice di Giustiniano,[6] che per opera dei commentatori entravano gradualmente nella prassi e nella legislazione delle città medievali.

È istruttiva l'evoluzione della protezione da sottrazione violenta di immobili a Spalato. Dal testo delle disposizioni dello Statuto di Spalato[7] risulta probabile che il contenuto della norma originaria era all'incirca il seguente: chi occupava con violenza un immobile doveva restituirlo con i frutti e pagare una multa di 25 libbre. Con l'ulteriore evoluzione della protezione del possesso degli immobili la tutela si estese anche contro colui che si introduceva nel possesso senza usare la violenza:

si quis invaserit seu occupaverit

stabilendo che il trasgressore

---

[3] Statuto di Sebenico (*Volumen statutorum, legum et reformationum civitatis Sibenici*, Venetiis 1608), l.VI, cap. 93 *De pęna spoliantis seu facientis violentiam alieni de aliqua possessione.*

[4] Statuto di Zara (*Statuta jadertina cum omnibus reformationibus in hunc usque diem factis*, Venetiis 1564), l.V, cap. 2.

[5] Cfr. anche lo Statuto di Arbe (U. Inchiostri-A.G. Galzigna, *Gli statuti di Arbe*, «AT», n. 9, vol. XXIII, fasc. 1 e 2, a. 1899-1900), l.III, cap. 21: chi *sua auctoritate se paccaverit de aliquo suo debito (...) perdat illud quod habere debebat.*

[6] C. (Codex Iustinianus) 8,4,3 = CT (Codex Theodosianus) 4,22,3 (a. 387).

[7] Statuto di Spalato (J.J. Hanel, *Statuta et leges civitatis Spalati*, MHJSM, vol. II, 1878), l.III, cap. 46 e 56.

amittat omne ius quod habebat in ipsa possessione

il che ricorda il diritto zaratino.

Dall'altra parte, avvicinandosi sempre più al diritto romano, il diritto zaratino non proibisce l'appropriazione di un immobile con la forza se il diritto dell'occupante gli proviene dall'ex possessore. Secondo lo Statuto di Spalato l'occupante perde tutti i diritti sull'immobile occupato con la forza

nisi invadens vel occupans habuerit titulum vel causam a possidente, nam tunc in nullo penitus puniatur.

Nondimeno, benché per il possesso non ci fosse una tutela separata, il diritto medievale delle città dalmate ammetteva alcuni effetti giuridici del potere effettivo sull'oggetto, soprattutto riguardo alla prescrizione del diritto dell'ex possessore. Di questo ci occuperemo più avanti.

II - La proprietà

L'istituto giuridico della proprietà rivela nei sistemi giuridici della Dalmazia una grande varietà di tipi e contenuto.

1. La proprietà familiare

Il più vecchio tipo di proprietà nella Dalmazia medievale – la proprietà familiare – è stato preservato soprattutto a Veglia, benché anche là sono percepibili alcune deviazioni dal tipo «puro». Di queste una delle più importanti consiste nel fatto che il figlio non ancora separato ed emancipato, conserva la proprietà dei beni acquisiti tramite un legato o un'altra disposizione *mortis causa*, mentre il padre ne ha l'usufrutto.[8] L'influenza del diritto romano è indubbia, benché naturalmente, la causa principale del graduale disgregamento del concetto della proprietà familiare sia da ricercare nelle circostanze economiche già più progredite. Ma ancora molto più tardi l'istituto della proprietà familiare è assai forte, ed è ancora presente nel secolo xv poiché in tale secolo il padre e la madre non potevano lasciare per testamento la parte della proprietà familiare appartenente al figlio e neppure disporne in altro modo:

Pater et mater (...) cum habuerint filios legitimos et haeredes, teneantur ipsis partem assignare haereditariam (...) et contra hoc non possint (...) testari[9]

anzi, non potevano alienare la proprietà familiare neppure tramite negozi giuridici *inter vivos* senza aver prima assicurato ai figli la loro parte:

Pater et mater (...) non possit alicui malitiose vendere, donare aut alienare sine scitu (...) filiorum (...) dum filius vel filia non habuerit suam haereditariam partem.[10]

---

[8] Statuto di Veglia (A. Lusardi-E. Besta, *Statuta Veglae*, Milano 1945), l.II, cap. 77.
[9] Statuto di Veglia, l.II, cap. 60.
[10] Statuto di Veglia, l.II, cap. 68.

Nelle altre città dalmate il concetto della proprietà familiare si era trasformato radicalmente, avvicinandosi alla proprietà individuale. Ma la vincolatività dei beni familiari è rimasta in certi aspetti relativamente forte, soprattutto per quanto riguarda i negozi giuridici *mortis causa*.

Anche nelle città della Dalmazia meridionale sono ben discernibili le tracce della proprietà familiare. Così, secondo lo Statuto di Ragusa, il padre era autorizzato a dividere i proprie beni mobili tra i figli:

Si pater voluerit inter filios suos sua bona mobilia dividere et distribuire, possit hoc facere eciam filiis nolentibus; stabilia eciam possit dividere et partem suam unicuique filio assignare,[11]

e disporre *pro anima* soltanto un quarto dei beni:

Si quis moriens habens filios voluerit de suo pro anima sua testari, possit tam de mobili quam de stabili, usque ad quartam partem bonorum suorum, secundum suam voluntatem, pro anima sua disponere.[12]

La «parte libera» della quale il testatore poteva disporre liberamente – a Traù come pure a Veglia – consisteva nella parte corrispondente alla parte di un figlio.[13]

Un ulteriore passo verso la disponibilità più libera della proprietà familiare rappresenta l'introduzione dell'istituto della preferenza di un figlio. L'istituto della preferenza consisteva nel diritto statutario delle città dalmate da Arbe fino a Brazza nell'autorizzazione del genitore (soprattutto del padre) a lasciare ad un figlio un prelegato fino al 10% della sue sostanze.[14] Anche questo istituto ebbe un'evoluzione tendente verso la sempre più grande libertà del testatore.[15]

Anche dopo il disfacimento del concetto della proprietà familiare per le disposizioni *inter vivos*, alla piena libertà del proprietario si frapponevano alcuni ostacoli. Tra questi il più importante rappresentava il diritto di prelazione e di retratto, del quale ci occuperemo più avanti.

2. *La proprietà individuale*

Rileviamo innanzi tutto che secondo i sistemi giuridici medievali della

---

[11] Statuto di Ragusa (V. BOGIŠIĆ-C. JIREČEK, *Liber statutorum civitatis Ragusi*, MHJSM, vol. IX, 1904), 1.IX, cap. 16).

[12] Statuto di Ragusa, 1.IV, cap. 17.

[13] Statuto di Traù (I. STROHAL, *Statutum et reformationes civitatis Tragurii*, MHJSM, vol. X, 1915), 1.III, cap. 5.

[14] V. Statuto di Pago (*Statuta comunitatis Pagi*, Venetiis 1677), 1.IV, cap. 48; Statuto di Brazza (K. KADLEC, *Statuta et reformationes insulae Bracchiae*, MHJSM, vol. XI, 1926), 1.II, cap. 3; Statuto di Lesina (Š. LJUBIĆ, *Statuta et leges civitatis Buduae, civitatis Scardonae et civitatis insulae Lesinae*, MHJSM, vol. III, 1882-1883), 1.II, cap. 30; Statuto di Zara, 1.III, cap. 61; Statuto di Scardona (v. Statuto di Lesina); Statuto di Spalato, 1.III, cap. 38. Nello Statuto di Arbe, 1.II, e in quello di Traù, 1.III, cap. 8 ci sono due prelegati a favore dei discendenti. Nello Statuto di Sebenico, 1.IV, cap. 64 il prelegato è maggiore e ammonta ad un quarto.

[15] Per dettagli v. L. MARGETIĆ, *Preferiranje djeteta po krčkom, rapskom i drugim primorskim statutima*, VHARP, vol. XVIII, 1973, pp. 215-247.

Dalmazia la proprietà individuale non corrisponde né al concetto della proprietà nel diritto romano classico e giustinianeo nè a quello moderno. Lo si potrebbe avvicinare a quello della proprietà nel diritto romano postclassico[16] ed alla concezione dei commentatori.[17] Non è un istituto giuridico dal «potere relativamente più ampio sulle cose», bensì un'agglomerazione più o meno labile di vari poteri. Dunque, siccome non esisteva un rapporto fisso oggetto-proprietà, in linea di principio erano concepibili due o più proprietari con poteri differenti. Così per es. per i commentatori era perfettamente ammissibile parlare di *dominium directum* e *dominium utile*. Da questo deriva un'altra conseguenza: la sparizione – naturalmente solo in linea di principio – della differenza tra la proprietà ed il diritto sulle cose altrui. Non a caso negli statuti delle città dalmate troviamo appena qua e là menzionate le servitù, mentre l'importanza del possesso e della sua tutela era limitatissima. Inoltre, i contenuti del pegno erano vari, dei quali la maggior parte non si può concepire come diritto sulle cose altrui. Infine, gli statuti solo eccezionalmente usavano i termini *dominium* e *proprietas*.[18]

Non bisogna dunque in primo luogo ascrivere al basso livello di conoscenza giuridica la circostanza che negli statuti e nei documenti dalmati troviamo tante volte un susseguirsi di vari termini dei vari poteri invece dei termini *dominium* o *proprietas*. Così nel documento spalatino del 1188 riguardante una vendita, il compratore dichiara di avere

potestatem vendendi, donandi vel cui mihi placuerit dimittendi.[19]

L'enumerazione dei vari poteri più tardi si allargò esageratamente, p. es. nell'anno 1386, quando il venditore autorizza il compratore

ad habendum, tenendum, possidendum, dandum, vendendum, donandum, locandum, permutandum, obligandum, alienandum et quicquid ipsi emptori eiusque heredibus et successoribus deinceps placuerit perpetuo faciendum.[20]

E questo non è tutto. La concezione della proprietà individuale nella Dalmazia medievale divenne ancora più confusa dopo la più approfondita conoscenza della compilazione giustinianea e delle sue classificazioni, perché la terminologia e gli istituti giustinianei, tanto differenti dalla concezione medievale empirica ed analitica della proprietà e del praticismo medievale, causarono un miscuglio di tendenze difficilmente interpretabile in modo giuridicamente soddisfacente.

Beuc ha giustamente messo in rilievo che nel secolo XIV emerge il termine

ius directi dominii et plene proprietas.[21]

---

[16] Cfr. E. Levy, *West Roman Vulgar Law, The Law of Property*, Philadelphiae, p. 19 s.

[17] E. Bussi, *La formazione dei dogmi di diritto privato nel diritto comune*, Padova 1977, p. 13 s.

[18] I. Beuc, *Statut zadarske komune iz 1305. godine*, VDAR, vol. II, 1954, p. 609; A. Cvitanić, *Pravno uredjenje splitske komune po statutu iz 1312. godine*, Split 1964, p. 121.

[19] *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae* (CD), II, 233, n. 216 con regesto errato.

[20] CD XVII, pp. 32-33, n. 23, Zara, l'8 IX1386.

[21] Beuc, *Statut zadarski*, cit., p. 609.

È vero che quando lo Statuto di Zara prescrive che con i presupposti del possesso trentennale, della buona fede e del giusto titolo

ipse possessor intelligatur esse verus et iustus dominus rei

il compilatore tenta ovviamente d'accostarsi alle concezioni ed alla terminologia giustinianee. Ma ciò non significa che con esso il sistema giuridico zaratino abbia abbandonato l'ambiguità delle sue basilari istituzioni giuridiche.

3. *La proprietà feudale*

Nelle città dalmate qua e là c'imbattiamo anche nella proprietà feudale. Così nello statuto di Zara nel capitolo dal titolo *De feudis*[22] si stabilisce che

quicumque a comuni Jadrae domum, vineam, terram aut possessiones aliquas in feudum accepit, non possit eas alicui donare, vendere, alienare seu per anima iudicare

e che questi possessi dovevano passare ai legittimi eredi (*haeredes*) i quali

dominus comes coram iudicibus curiae teneatur de novo (...) et debeat investire

e loro (gli eredi)

teneantur iurare fidelitatem domino comiti.

Per lo Statuto di Zara gli *haeredes* aventi diritto al feudo sono le persone che

possessori defuncto attinebant per lineam ascendentem vel descendentem usque in infinitum

eccetto se nel documento concernente la concessione del feudo non venisse stabilito diversamente.[23] Come si vede, si tratta di proprietà feudale di tipo longobardo (non franco), dove l'acquirente acquista la proprietà dell'immobile concesso, che però rimane vincolata alla famiglia.[24] Dalla stilizzazione dello Statuto si può dedurre che alla successione del feudo erano chiamati tutti i parenti maschi legati al primo acquirente, e che la preferenza andava a quello che era più vicino all'ultimo detentore. Dopo l'estinzione della famiglia dell'acquirente la proprietà ritornava al concedente, nel nostro caso al comune di Zara. Le teorie dei commentatori sul *dominium directum* e *dominium utile* riescono solo parzialmente soddisfare i presupposti dei rapporti nel feudo longobardo. Ancora meno soddisfacente è la tesi che la proprietà feudale di tipo longobardo non è che una specie

[22] Statuto di Zara, l.II, cap. 105.
[23] Statuto di Zara, l.III, cap. 89.
[24] Consuetudines feudorum (K. LEHMANN, *Consuetudines feudorum*, Aalen 1971²), 74: *Si frater meus alienaverit partem suam feudi vel fecerit investire filiam suam, si moriatur sine herede masculo, nihilominus revertitur ad me*; cfr. E. BESTA-G.L. BARNI, *Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, Milano 1949², p. 127 s.

d'affitto perpetuo dove la prestazione del locatario sarebbe consistita in obblighi militari.[25] Dal Catastico di Zara risulta che i rapporti feudali erano esistiti p. es. nel distretto di Vrana. Così ad un certo Ivan Bertonić erano stati concessi a Vrana alcuni pezzi di terra (*sortes*)

pro quibus tenetur servire dicto castro cum duobus equis.[26]

Il feudatario non coltivava da solo la terra, ma l'affittava ai produttori diretti. I feudatari erano considerati una specie di nobiltà di rango inferiore.

4. *I rapporti di vicinato*

Tra le disposizioni che regolavano i rapporti di vicinato, meritano una speciale attenzione quelle concernenti i rami pendenti su terra altrui ed i rispettivi frutti.

Secondo lo Statuto di Zara

per dominum loci in quem ipsam (!) arbor dependeret, possint incidi rames et frondes arboris dependentis,[27]

mentre secondo quelli di Pago[28] e Sebenico[29]

quilibet possit incidere ramos seu frondes pendentes super possessionem suam seu fructus vel poma de ramis praedictis colligere pro libito voluntatis.[30]

Anche secondo lo Statuto di Spalato al proprietario del terreno sul quale pendono i rami dell'altrui albero era permesso

percipete fructus (...) ramorum pendentium.[31]

Il proprietario dell'albero, su richiesta del proprietario del terreno sul quale pendevano i rami, era obbligato a tagliarli nel termine stabilito dalla curia, altrimenti lo poteva fare il proprietario del terreno che in tal caso aveva anche diritto d'appropriarsi dei rami tagliati.

Secondo lo Statuto di Veglia il proprietario di un tale albero poteva raccogliere i frutti dai rami pendenti su terreno altrui, ma solo quelli che poteva raggiungere arrampicandosi sull'albero. Anche al proprietario del terreno era concesso di raccogliere i frutti da questi rami, ma solamente quando poteva afferrarli con le mani stando in piedi e senza l'aiuto della scala:

in terra stando et cum pedibus ipsam terram tangendo.[32]

---

25 Diversamente BEUC, *Statut zadarski*, cit., p. 611.
26 S. ANTOLJAK, *Zadarski katastik 15. stoljeća*, «Starine» 42, 1949, pp. 390.
27 Statuto di Zara, l. V, cap. 10.
28 Statuto di Pago, l. VI, cap. 17.
29 Statuto di Sebenico, l. VI, cap. 95.
30 Cfr. Statuto di Brazza, l. I, cap. 18; Statuto di Lesina, l. II, cap. 26.
31 Statuto di Spalato, l. III, cap. 94.
32 Statuto di Veglia, l. III, cap. 10.

Il diritto delle città dalmate concernente i rami ed i frutti è una combinazione interessante di principi del diritto romano e di quello slavo-germanico. Secondo i primi, in linea di principio i rami pendenti su terreno altrui ed i rispettivi frutti appartenevano al proprietario dell'albero che aveva perfino diritto di entrare nel detto terreno per raccogliere i frutti caduti,[33] mentre secondo il diritto slavo-germanico il proprietario aveva diritto di tagliare i rami ed appropriarsi dei frutti.[34]

Negli Statuti di Pago e Sebenico si trova una norma senza dubbio proveniente dal vecchio non conservato Statuto di Zara, che corrisponde alle concezioni slavo-germaniche. Al contrario, il più recente Statuto di Zara cancellò deliberatamente dal testo l'autorizzazione al proprietario del terreno di raccogliere i frutti. In questa maniera il diritto zaratino si era avvicinato alle concezioni romane che gradualmente entravano nella vita giuridica delle città dalmate, concezioni che a Zara furono accolte, sembra, sotto l'influenza del diritto veneziano che in questa materia aveva adottato il diritto romano.[35] La combinazione del «vecchio» diritto con i principi del «nuovo» si ravvisa soprattutto nel diritto vegliota, dove i vari principi e norme si sono amalgamati in maniera assai interessante e giuridicamente accettabile, tutelando sia gli interessi del proprietario dell'albero, sia quelli del proprietario del terreno.

Troviamo qualcosa di simile anche nell'argomento riguardante l'utilizzazione dell'acqua che scorre dalla vigna che si trova su terreno più elevato, in quella sottostante. Mentre nel diritto romano classico si cercava di tutelare gli interessi del proprietario del terreno sottostante che poteva essere danneggiato dalla troppa acqua accumulatasi nel terreno soprastante in seguito alla costruzione di un serbatoio,[36] e mentre il diritto giustinianeo abbracciava anche il caso di trattenimento dell'acqua che ne impediva il normale deflusso,[37] nel diritto raguseo si stabiliva espressamente che il proprietario del terreno superiore doveva permettere all'acqua di defluire sul terreno inferiore. Erano ammessi solo le costruzioni eseguite in antichità, i c.d.

patacum vel carbonarium.[38]

5. *Alcuni modi d'acquisto di proprietà*

a) L'usucapione e la prescrizione

---

[33] D.43,27,1,7; 28,1,1; cfr. H. Dernburg- P. Sokolowski, *System des römischen Rechts I*, Berlin 1911[8], p. 339; P. Bonfante, *Opere complete* IV, La proprietà, Milano 1966, pp. 332-333; R. Monier, *Manuel élémentaire de droit romain*, I, Paris 1947[6], pp. 326-327.

[34] F. Schupfer, *Il diritto privato dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia*, II[2], *La famiglia*, Città del Castello, Roma 1914, p. 179.

[35] A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, IV, Torino 1893[2], p. 212.

[36] D.39,3,1,19-21.

[37] D.39,3,2,5.6.

[38] Statuto di Ragusa, l. V, cap. 33.

Negli Statuti di Ragusa, Cattaro, Lagosta e Meleta il sistema giuridico era assai primitivo e recava appena qualche traccia dell'usucapione.

Lo Statuto di Ragusa non conteneva alcuna norma concernente l'usucapione, ma non si può pensare ad una negligenza del redattore dello Statuto poiché la disposizione statutaria, secondo la quale la persona che subisce danno a causa di una nuova costruzione deve protestare nel termine di otto giorni, inizia così:

Nolentes quod propter transcursum temporis jus alicuius ex ignorantia pereat,[39]

e un'altra disposizione sulla validità dei documenti obbligatori ristretta a 30 anni, contiene anche la norma che ciò

non intelligatur de instrumentis docium vel possessionum.[40]

Il proprietario della terra in possesso del documento concernente la dote e gli immobili non perde il suo diritto nemmeno dopo 30 anni e può anche più tardi citare con successo il suo avversario-possidente. Dunque, in questo caso il possidente non usucapisce l'immobile possedendolo per il periodo prestabilito né il proprietario perde il suo diritto, cosa che in altri casi, pare, succedeva.

Gli Statuti di Lagosta e Meleta non menzionano l'usucapione e la prescrizione in relazione agli immobili; lo Statuto di Cattaro li introduce appena nel 1367.[41]

L'evoluzione del diritto spalatino è di particolare interesse. Secondo il documento del 22 maggio 1198,[42] redatto a Spalato e conservato solo nella sua traduzione italiana d'indubbia veridicità, un certo Vilcoy, venditore di una terra al monastero di S. Stefano, s'impegna:

se alcuno Schiavone in alcun tempo moverà lite contro quella,[43] detto Vilcoy[44] sia tenuto alla difesa et manutentione. Ma se alcuno Spalatino s'opponerà e moverà lite contro essa, sia tenuto solo per due anni alla difesa et non più, ma dal Schiavone sia tenuto a difenderla in perpetuo.

Se uno Slavo poteva in ogni tempo intentare l'azione, significa che nel secolo XII il diritto spalatino non conosceva ancora l'usucapione degli immobili e ammetteva soltanto la prescrizione del rispettivo diritto del proprietario-cittadino spalatino nel termine di due anni. La non usucapibilità degli immobili proviene dal diritto croato.

Nella prescrizione del diritto d'intentare l'azione davanti alla corte si tiene conto soltanto dell'inattività dell'attore e perciò la buona fede e il

---

[39] Statuto di Ragusa, l. VIII, cap. 37; l. V, cap. 13.

[40] Statuto di Ragusa, l. VIII, cap. 90 (dall'a. 1341).

[41] Statuto di Cattaro (*Statuta et leges civitatis Cathari*, Venetiis 1616), cap. 375.

[42] CD II, pp. 292-293, n. 276, con il regesto erroneo, poiché non si vende la terra, bensì il canaletto del mulino (cavalagia).

[43] Con «quella» il traduttore forse pensa all'oggetto della vendita, il canaletto costruito sotto il mulino (cavalagia). Nondimeno è chiaro che l'azione veniva effettuata contro il monastero-compratore.

[44] Cioè il venditore.

titolo del convenuto non hanno alcun effetto. La prescrizione del diritto d'intentare l'azione da parte del proprietario si discerne anche nello Statuto di Curzola, nella sua c.d. redazione B:[45]

Si aliquis tenuerit aliquam possessionem sine molestia per annos triginta tam cum instrumento quam sine istrumento non possit ab aliquo molestari; salvo instrumento testamentis vol dotis.[46]

Si tratta del titolo dell'attore, non di quello del convenuto. Dunque, se l'attore possiede il testamento ovvero lo strumento dotalizio, riuscirà nella lite intentata anche dopo 30 anni. Non è a caso che i presupposti della buona fede e del titolo non siano menzionati in relazione alla trentennale prescrizione-usucapione ad Arbe,[47] Brazza,[48] Lagosta[49] e Scardona,[50] ed a quella quarantennale a Budua.[51] In tutti questi statuti le norme riguardanti la prescrizione e l'usucapione si concepiscono in primo luogo in relazione a colui che perde il proprio diritto per non aver intentato a tempo l'azione. L'usucapione del diritto di proprietà da parte del possessore non è che l'effetto della prescrizione dell'ex proprietario.

Ciononostante alcuni statuti dalmati mettono un po' in risalto l'usucapione, ed è perciò che compaiono la buona fede ed il titolo.

Così lo Statuto di Traù menziona la buona fede:

Quicumque civis possiderit domum, paratineum, vineam vel agrum pro sua proprietate bona fide ultra XXX annos, nulli inde respondere teneatur.[52]

A Sebenico l'usucapione decennale con strumento si distingue dall'usucapione trentannale senza strumento[53]. Ancora più forte è l'influenza delle idee del diritto romano a Zara;

(...) quicumque tenuerit seu possederit domum (...) seu (...) aliam possessionem immobilem triginta annis bona fide et iusto titolo (...) ipse possessor intelligatur esse verus et iustus dominus rei.[54]

Ancora di più lo Statuto di Spalato del 1312 aderisce al diritto romano, perché ordina che il possessore, dopo 20 anni di possesso con titolo ovvero 30 anni senza titolo

---

[45] La redazione B dello Statuto di Curzola è stata scritta, sì, nel secolo XIV o XV (A.V. SOLOVJEV, *Drevnjejšij sudebnik' jugozapadnyh' Slavjan*, Beograd 1929), ma ci sembra che il contenuto giuridico del capitolo 119 sia senza alcun dubbio di vecchia data, perché una formulazione analoga, concernente la prescrizione, abbinata all'usucapione e senza i requisiti della buona fede e del titolo, si trova anche in un documento spalatino del 1286 (CD VI, 562, n. 477, 23 VIII 1286).

[46] Statuto di Curzola (J. HANEL, *Statuta et leges civitatis Curzulae*, MHJSM, vol. I, 1877) B. cap. 119.

[47] Statuto di Arbe, l. III, cap. 14.

[48] Statuto di Brazza, l. I, cap. 22, stabilisce che la prescrizione-usucapione trentennale si adoperava *tam cum cartis quam sine cartis.*

[49] Statuto di Lesina, l. II, cap. 30.

[50] Statuto di Scardona, cap. 54.

[51] Statuto di Budua (v. Statuto di Lesina), cap. 129.

[52] Statuto di Traù, l. III, cap. 35.

[53] Statuto di Sebenico, l. III, cap. 48 (cfr. anche lo Statuto di Pago, l. III, cap. 38) e 49.

[54] Statuto di Zara, l. II, cap. 105.

sit tutus legitima prescriptione, ita quod a nullo possit postea molestare,[55]

ma anche qui le tracce della prescrizione sono ben visibili non solo perché la buona fede non vi è menzionata, ma anche perché non si dice che il possessore acquista la proprietà, bensì soltanto che «nessuno lo potrà molestare in futuro».

In ogni caso, l'usucapione con il presupposto di lungo possesso (20, 30, 40 anni) doveva essere relativamente rara. La terra rappresentava la più grande ricchezza e la modesta estensione del distretto facilitava la conoscenza delle circostanze relative al possesso. Al contrario, le piantagioni e le costruzioni su terra altrui rappresentavano un problema reale a causa della concezione medievale che i prodotti del lavoro appartengono al lavoratore, diversamente dal principio del diritto romano *superficies solo cedit.*

Secondo lo Statuto di Ragusa[56] il proprietario della terra poteva scegliere tra due vie: distruggere entro un anno ciò che qualcuno aveva piantato sulla sua terra, oppure fino alla festa di S. Michele intentare l'azione per il riconoscimento del suo diritto, perché altrimenti perdeva il diritto alla distruzione del piantato. Il termine di un anno in simili circostanze valeva anche ad Arbe per le vigne, perché passato l'anno

ille pastinator gaudeat, teneat ed possideat laborerium, quod fecisset et de ipso faciat suam liberam voluntatem sicut de re sua propria.[57]

Per i fabbricati ad Arbe il termine era molto più breve, cioè di 45 giorni, dopo il quale il costruttore

gaudeat et teneat sicut rem propriam.

Naturalmente il terreno sul quale si trovava la vigna o il fabbricato rimaneva al proprietario benché lo Statuto di Arbe non lo dica esplicitamente.

Il piantatore era molto meno protetto, perché secondo lo Statuto di Spalato[58] non lo si poteva «molestare» soltanto dopo il possesso ventennale della vigna. Inoltre, anche passati i 20 anni, egli acquisiva soltanto la posizione d'affittuario perpetuo. Lo stesso vale pure per Traù, dove però il termine non era di 20 anni, bensì di 10.[59] A Sebenico era stato adottato un compromesso interessante: se il proprietario intentava l'azione entro due anni, la vigna diveniva sua proprietà; dopo due e fino a dieci anni il piantatore ne diventava l'affittuario perpetuo con l'obbligo del pagamento del canone; dopo 10 anni la terra diventava proprietà del piantatore:

dicta possessio legitime sit praescripta.[60]

---

[55] Statuto di Spalato, l. III, cap. 37.
[56] Statuto di Ragusa, l. V, cap. 34.
[57] Statuto di Arbe, l. III, cap. 13.
[58] Statuto di Spalato, l. III, cap. 107.
[59] Statuto di Traù, l. III, cap. 36.
[60] Statuto di Sebenico, l. III, cap. 52.

Secondo lo Statuto di Zara il proprietario del terreno ottiene la vigna piantata sulla sua terra senza il suo consenso, se promuove l'azione entro 5 anni; dopo 10 anni il piantatore acquisisce la proprietà della terra ma deve pagarne il valore stimato. Dopo 30 anni l'azione del proprietario si respinge:

dominus ipse nullatenus perpetuo audiatur[61]

cioè il piantatore acquisisce la proprietà senz'alcun obbligo di risarcimento.

b) Alcuni modi derivativi d'acquisto di proprietà

I modi d'acquisto derivativi subirono in Dalmazia un'evoluzione sostanziale.

Fino al secolo XIII il documento rappresentava solamente un mezzo di prova e senz'ombra di dubbio non aveva carattere dispositivo.[62] Questo risulta chiaramente da un documento del 27 maggio 1217, rilasciato da un certo Vulcina Madii a favore del monastero dei SS. Cosimo e Damiano. Vulcina dice espressamente che:

transactis iam XII annis vendidi monasterio sancti Damiani de Monte terras etc.[63]

In un altro documento del 18 ottobre 1219 si sottolinea che lo si rilasciava soltanto

ad maiorem evidenciam.[64]

In Dalmazia inoltre non si trovano tracce convincenti della *traditio per cartam.* Ciò probabilmente è da collegare al perdurare delle concezioni postclassiche e bizantine.[65] È vero che nei documenti dalmati c'imbattiamo spesso nel termine *traditio,* ma esso non ha significato di consegna reale o simbolica. Così p. es., in concordanza con la terminologia postclassica[66] e bizantina, nel documento zaratino del 13 luglio 1264[67] i coniugi Bratoslav e Bogdana Ortulan donano tutti i loro beni al monastero di S. Nicola, usando le seguenti parole:

damus, donamus, tradimus atque transactamus (...) nostra bona mobilia et immobilia,

trattenendone però il possesso e l'usufrutto finché vivranno:

post obitum nostrum licitum sit (...) monasterio (...) omnia et singula nostra bona

---

[61] Statuto di Zara, l. V, cap. 4.

[62] V. L. MARGETIĆ, *O javnoj vjeri i dispozitivnosti srednjovjekovnih isprava s osobitim obzirom na hrvatske primorske krajeve*, «Radovi» Instituta za hrvatsku povijest, 1973, pp. 60 ss.

[63] CD III, p. 144, n. 127.

[64] CD III, p. 133, n. 148.

[65] Per dettagli v. MARGETIĆ, *O javnoj vjeri*, cit., pp. 5 ss.

[66] V. LEVY, *West Roman*, cit., p. 197.

[67] CD V, p. 299, n. 794.

premissa libere habere, perpetuoque possidere cum plena virtute (...) intromittendi, habendi etc.

Il termine «consegna» (*tradimus*) che i coniugi adoperano assieme agli altri termini per designare la loro attività nel giorno della donazione non è altro che la ripetizione del concetto della donazione (*donamus*), poiché il monastero entrerà in possesso dei beni appena dopo la loro morte.

Dagli esempi d'acquisto derivativo testé menzionati risulta che il trasferimento della proprietà dell'immobile era indipendente dal rilascio del documento. Questo però non è che un risultato preliminare da integrare nelle analisi successive. Prima di tutto, dobbiamo soffermarci sulla vendita. Non è facile trarre una conclusione sicura dei documenti interpretabili in vari modi, tanto più che i notai cercavano di attenersi ai moduli in uso in altre regioni giuridiche, il più delle volte in quelle italiane. Perciò è indispensabile analizzare le disposizioni statutarie, che essendo frutto di cambiamenti e adattamenti del testo primitivo spesso mutato in modo maldestro, lasciano intravvederne l'evoluzione giuridica. Dalle disposizioni statutarie emerge che prima dell'introduzione dello strumento notarile i modi di trasferimento della proprietà e, in generale, di oggetti di maggior valore, erano:

1) La consegna dell'oggetto venduto al compratore. Secondo lo Statuto di Zara,[68] se il venditore consegnava l'oggetto immediatamente ed il compratore non versava nello stesso momento il prezzo pattuito, costui doveva pagare 3 ovvero 5 soldini oltre il prezzo (a seconda del valore dell'oggetto) per ogni giorno di mora. Siccome nel rispettivo capitolo non c'è parola del rilascio dello strumento notarile e inoltre siccome esso non distingue la vendita di oggetti dal valore di oltre 10 libbre (per la quale secondo lo statuto era necessario lo strumento pubblico) dalla vendita di oggetti di minor valore, dobbiamo concludere che secondo questa disposizione, ovviamente redatta prima dell'introduzione a Zara dell'obbligatorietà dello strumento notarile, bastava la consegna dell'oggetto al compratore.

2) Il versamento del prezzo pattuito. Secondo lo Statuto di Zara[69] se la caparra era stata versata, il compratore poteva recedere dal contratto perdendo però la caparra. Se dal contratto recedeva il venditore, egli era obbligato a restituire il doppio della caparra ricevuta. Ciò significa che le parti non potevano recedere se il prezzo era stato versato per intero, come lo stabiliva anche la più antica legge visigota.[70]

3) Il versamento della caparra. Questa disposizione che si può paragonare al diritto longobardo, fu accettato dagli Statuti di Spalato[71] e di Arbe.[72] In questo caso dunque questi statuti differiscono profondamente dal diritto zaratino.

---

[68] Statuto di Zara, l. III, cap. 26; cfr. Statuto di Sebenico, l. IV, cap. 42.
[69] Statuto di Zara, l. III, cap. 25.
[70] Codex Euricianus (K. ZEUMER, *Leges Visigothorum antiquiores*, Hannoverae et Lipsiae 1894, p. 9) cap. 296.
[71] Statuto di Spalato, l. III, cap. 96.
[72] Statuto di Arbe, l. III, cap. 15.

In breve, si può dire che il diritto medievale aveva accolto i principi del diritto bizantino chiaramente espressi nel Prochiron (sec. IX)[73] e nel manuale d'Armenopulo (sec. XIV),[74] i quali si erano allontanati dal diritto giustinianeo[75] (dove in linea di principio per il trasferimento della proprietà era necessaria la consegna) e molto probabilmente dall'Ecloga (sec. VIII, dove la vendita si considerava conclusa dopo che ambo le parti avevano effettuato le loro prestazioni).[76]

Nel periodo prestatutario non di rado la vendita assumeva forme che si staccavano completamente da quelle romane (*mancipatio, in iure cessio, traditio*) e dal diritto moderno (la consegna).

A Spalato e nelle sue vicinanze nei secoli XI, XII e XIII c'imbattiamo nell'interessante ed importante forma di vendita consistente nella consegna al venditore da parte del compratore, oltre al prezzo pattuito, anche di un oggetto, spesso di poco valore come p. es. di un paio di suole o di una piccola somma di denaro. La caratteristica denominazione di quest'aggiunta era *pro fine*, bezvjetje e simile. Così nel 1215, in occasione della vendita di un pezzo di terreno il compratore oltre al prezzo di 2,5 monete d'oro consegna un paio di scarpe:

emisti finito pretio duorum romanatorum et medii pro fine et uno pario subtularium besuetie.[77]

Nel secolo XIII il concetto pro fine è già offuscato e nel documento citato il termine si trova al posto sbagliato, forse a causa della negligenza del redattore del documento stesso, mentre invece nel secolo XI l'istituto *pro fine* è ancora in pieno vigore e lo troviamo menzionato molte volte, come p. es. nelle compere fatte da Pietro il Nero, fondatore del monastero di S. Pietro. Egli p. es. dice che aveva comperato alcune terre

pro I solido et pario de sola pro fine

ovvero

pro II solidis et duobus pariis de solis pro fine.[78]

Il *pro fine* come aggiunta al prezzo nei più antichi contratti del Cartulario di Supetar riguardanti gli immobili, consisteva in generi alimentari e simili (sale, grano, formaggio, pane, capre, pecore, maiali, aglio) in 30 casi, e di altri oggetti (suole, tessuti, denaro) in 7 casi.

All'opposto, secondo il Cartulario di Supetar, i mobili, i servi ecc. si comperavano il più delle volte senza aggiunta. Il termine *pro fine* in linea di principio qui non esisteva.

---

[73] Prochiron (J. e P. Zepos, *Jus Graecoromanum, Leges imperatorum Isaurorum et Macedonum*, Athenis 1931), 14,1.

[74] Hexabiblos (G.E. Heimbach, *Konstantin Harmenopulos, Manuale Legum sive Hexabiblos*, Leipzig 1851), 3,3,1.

[75] I. (= Institutiones Iustiniani) 3,23; C.4,21,17.

[76] Ecloga (pubblicato con il Prochiron; v. n. 73).

[77] CD III, p. 130, n. 111; cfr. CD III, p. 408, n. 352, a. 1234.

[78] CD I, 174.

Qualcosa di simile – con la denominazione talione – si trova anche a Nona, Traù e Zara nel secolo XIII.[79]

Già da tempo è stata accertata la parentela tra le istituzioni giuridiche del talione, del bezvjetje e del *pro fine* e varie proposte sono state fatte per chiarirne il significato. Il primo a soffermarsi su questi termini giuridici fu Rački che paragonava «finis» col «litcoup» germanico sostenendo che l'aggiunta *pro fine* rappresentava la ricompensa dei testimoni.[80] V. Mažuranić credeva che si trattasse dell'aggiunta «per il definitivo trasferimento della proprietà» collegando questi istituti con i c.d. domit e odmit delle altre regioni del diritto croato.[81] Kostrenčić propose la tesi che il talione e il «besuetie» si pagavano per l'«equiparazione» e ragionava così: «costatiamo che si era dell'avviso che il compratore si trovasse in migliore posizione del venditore» e aggiunge che una delle ragioni di questa concezione era il progressivo deterioramento della moneta.[82] Solovjev accosta il «besuetie» al brezuvitje del secolo XVI, sostenendo perciò che (bez, brez = senza; uvjet, uvit = condizione) la vendita effettuata con questa aggiunta era *sine conditione*, cioè ultimata e definitiva, e ciò secondo Solovjev dimostrerebbe che il venditore molto difficilmente abbandonava la terra venduta.[83] Per Skok il *pro fine*, il Leitkauf germanico e l'aldomas ungherese erano concetti identici, formando così una combinazione tra le tesi di Rački e V. Mažuranić.[84] Quanto al «besuetie», Skok sostiene che significhi «quel che non si può smentire» e soggiunge: «nondimeno non è chiaro di che cosa si tratta, forse della caparra».[85] Infine V. Novak nella sua analisi del Cartulario di Supetar sostiene che «besuetie» e *pro fine* sono elementi sacrali affini tra loro, benché differenti, e che «tutto questo sono ancora problemi insoluti».[86]

Ci sembra che nell'interpretazione dei concetti *pro fine*, «besuetie» e talione si deve partire dal fatto che le vendite di immobili si svolgevano più o meno così: le parti concordavano davanti a testimoni l'oggetto ed il prezzo, quindi si stendeva il documento del contratto e del versamento del prezzo, dopo di che si recavano con testimoni (gli stessi o altri) sul luogo per effettuare il c.d. zavod (giro dei confini) che rappresentava la consegna reale e formale dell'immobile. In occasione della consegna dell'immobile il venditore riceveva dal compratore un'aggiunta *pro fine*, bezvjetie, sotto forma di suole, scarpe e simili, ricordando così il rito, cioè la perlustrazione dei confini, e che, se era in forma di commestibili veniva spesso consumato sul posto dai testimoni del giro.

---

[79] CD III, p. 269, n. 241 (23 V 1227); p. 357, n. 310 (22 V 1232); IV, p. 143, n. 131 (17 II 1242); V, p. 139, n. 647 (10 XII 1259); VI, p. 340, n. 286 (28 IV 1280) ecc. come pure in molti posti in M. BARADA, *Trogirski spomenici I, zapisci pisarne općine trogirske*, Zagreb 1948, (vedi l'indice).

[80] F., RAČKI, *Nutarnje stanje Hrvatske prije XII stoljeća*, «Rad» CV, 1891, p. 221.

[81] V. MAŽURANIĆ, *Prinosi za hrvatski pravno-povjestni rječnik*, Zagreb 1908-1922, pp. 54-56.

[82] M. KOSTRENČIĆ, *Bezujetje*, «Mjesečnik» XXXIX, 1913, pp. 550-556.

[83] A.V. SOLOVJEV, *Privatno-pravni ugovori XVI veka iz Poljičke župe*, «Arhiv za pravne i društvene nauke» XXVIII (XLV), Beograd 1934, pp. 398-415.

[84] V. NOVAK-P. SKOK, *Supetarski kartular*, Zagreb 1952, pp. 285-286.

[85] NOVAK-SKOK, *Supetarski kartular*, cit., p. 293.

[86] NOVAK-SKOK, *Supetarski kartular*, cit., pp. 174, 181.

Al contrario la vendita dei mobili era molto più semplice: la stesura del contratto, il versamento del prezzo e la consegna dell'oggetto avvenivano contemporaneamente e perciò è comprensibile che in questo caso il prezzo per così dire «includeva» anche il «prezzo» della consegna. Qui pertanto, in linea di principio non esiste il *pro fine* e bezvjetje.

Concludendo, si può riassumere che secondo l'antico diritto croato la proprietà degli immobili si trasferiva al compratore al momento del pagamento del prezzo ovvero al momento della formalizzazione della consegna, che tra l'altro si effettuava anche con uno speciale pagamento simbolico (con il *pro fine*). La proprietà dei beni mobili si trasferiva con la consegna dell'oggetto, legata al pagamento del prezzo pattuito.

Bisogna mettere in risalto anche alcune specifiche forme di stesura del contratto di compravendita e del trasferimento della proprietà nei comuni medievali dalmati, prima di tutto quella che spesso troviamo a Spalato[87] e Traù[88] e sporadicamente nel 1186 anche a Ragusa.[89]

Ce ne offre un esempio un documento di Spalato [90] del 1212 secondo il quale un certo Madio compra da Stoje e sua moglie una vigna. Madio dichiara:

More quidem patrie assignavi in Kilco eis de terra mea tres barcos[91] *per longum et latum et insuper addidi eisdem XC romanatorum auri et finito pretio, pro quibus dederunt mihi quamdam suam vineam ibidem in Kilco.*[92]

Dunque, la vendita viene effettuata sotto forma di permuta, e Madio «aggiunge» 90 monete d'oro che servono d'aggiunta *pro fine*, come già menzionato. È ovvio che la permuta è fittizia, dato che il piccolo pezzo di terra praticamente non ha valore e serve solo come forma consuetudinaria (*more patrie*). Nella metà del secolo XIII a Spalato non si comprendeva più il vero significato di questa formalità, anche se la si adoperava spesso. Così p. es. quando la badessa del monastero benedettino vende a Spalato il 22 gennaio 1234 alcuni terreni per 4 monete d'oro, aggiunge:

In signum vero emptionis stabilis et precise tres barcos de terra tua in Dilato quasi pro gambio recepi.[93]

Non è possibile sostenere la tesi che le vendite di terre erano in quel periodo proibite e che questa forma serviva per eludere il divieto di vendita, poiché nello stesso periodo troviamo vendite di terre anche senza questa specifica forma.[94] Non rimane che una spiegazione, cioè che questa

---

[87] CD II, p. 233 (1186); p. 248 (1190); p. 280 (1193); p. 292 (1198); III, p. 67 (1207); p. 96 (1209); p. 112 (1234); p. 394 (1234); IV, p. 105 (1240); V, p. 343 (1265); p. 469 (1268); p. 502 (1269); VI, p. 171 (1276); p. 567 (1284); p. 701 (1290).

[88] CD III, p. 269 (1227); p. 357 (1232); IV, p. 143 (1242); p. 178 (1242); V, p. 139 (1259) e molti luoghi in BARADA, *Trogirski spomenici I*, p. es. p. 3 (1263); p. 12 (1270) ecc.

[89] CD VI, p. 559 (1186).

[90] CD III, p. 112, n. 90 con il regesto erroneo.

[91] Braccio, «lakat», cca 0,50 m.

[92] Così è detto espressamente in CIL III, p. 96, n. 78 (1209).

[93] CD III, p. 394, n. 341.

[94] V. p. es. CD III, p. 364, n. 317 (2 agosto 1232); p. 367, n. 321 (1232) ecc.

forma era stata introdotta per eludere il diritto di prelazione dei parenti che a Spalato nelle permute non era ammesso, il che ci ricorda il diritto bizantino.

Un'analoga ragione aveva creato un'altra forma specifica, la donazione fittizia.[95] Questa forma di vendita simulata si trova a Nona,[96] Ragusa,[97] Veglia[98] e Lagosta,[99] ma è stata molto in uso soprattutto a Zara.[100] Così p. es. nel 1233 un certo Cancius

pro amore et reverencia, quam habeo in te (...) Bonna (...) donavi tibi (...) terram (...) ob cuius donacionem dedisti mihi pro talione libras viginti quadraginta quinque.[101]

Čremošnik, analizzando questo tipo di vendita simulata nei casi di Lagosta espresse l'opinione che si tratti di reminiscenze dell'antico primitivo modo di commercio.[102] Secondo Čremošnik, la vendita in forma di donazione reciproca è «il riflesso dell'antichissimo periodo storico-culturale, quando la vendita si effettua in forma di reciproca permuta». Ma egli aggiunge che questa forma si usava anche per eludere le norme positive «del diritto romano». Čremošnik afferma che «secondo il diritto romano la vendita di un oggetto per un prezzo inferiore alla metà del suo valore (laesio enormis) era senza valore e il venditore poteva in tal caso annullare il contratto di compravendita. Siccome almeno una parte dei giureconsulti sosteneva che la donazione non si poteva annullare, non è escluso che sull'antichissimo tipo lagostano di compravendita abbiano influito sia l'uno che l'altro momento».

Anche secondo il nostro punto di vista qui si tratta dell'intenzione di eludere le norme giuridiche, ma ci allontaniamo da Čremošnik sia in relazione alla fonte del contratto sia in relazione allo scopo.

Pur non essendo a conoscenza del tempo esatto dell'introduzione del diritto di prelazione e di retratto nei comuni della costa dalmata, ci sembra nondimeno che la sua comparizione si possa collocare appena nei secoli XII e XIII. Siccome a Veglia ed a Ragusa il retratto fu ammesso soltanto in relazione alla vendita e siccome dobbiamo supporre che l'analogo diritto vigesse anche a Lagosta, ci pare che ai notai era venuta l'idea di applicare la forma remunerativa della donazione (*donatio sub modo*) in tutte quelle vendite dove il venditore desiderava evitare l'intervento dei parenti. Il diritto di prelazione e di retratto dei parenti fu introdotto contro i desideri della popolazione che vi si opponeva ed escogitava mille modi per aggirarlo.

---

[95] Per i dettagli v. L. MARGETIĆ, *Darovanje i protudarovanje u bašćanskim ispravama 14. i 15. stoljeća*, «Krčki zbornik» 5, 1972, pp. 129-141.

[96] CD VI, p. 684 (1289); p. 342 (1280); VII, p. 259 (1296) ecc.

[97] CD II, p. 98 (1163-1178).

[98] CD VIII, p. 446, n. 366 (1316); p. 312, n. 237 (1337); XI, p. 617, n. 474 (1350); XII, p. 10, n. 8 (1351).

[99] G. ČREMOŠNIK, *Notarske listine sa Lastova*, «Spomenik» XCI, 1939, pp. 15, 16, 21, 22, 43.

[100] CD III, p. 344 (1231); IV, p. 417 (1250); V, p. 90 (1258); p. 189 (1261); p. 317 (1264); p. 333 (1265); VI, p. 103 (1275); VII, p. 128 (1293); ZJAČIĆ, *Spisi*, cit., pp. 18, 41.

[101] CD III, p. 387, n. 334 (6 X 1233).

[102] G. ČREMOŠNIK, *Notarijat Lastova u srednjem veku*, «JIČ» V, 1-2, 1939, pp. 78-81.

In ogni caso merita notare che in Dalmazia, come pure per analogia in Bisanzio, né la prelazione né il retratto erano stati ammessi nelle donazioni e nelle permute.

La validità dei contratti di alienazione d'immobili, secondo il diritto statutario delle città dalmate dipendeva dalla stesura dello strumento notarile. A Zara questo valeva per gli immobili che superavano il valore di 10 libbre,[103] a Spalato 20 libbre,[104] mentre a Sebenico,[105] Pago,[106] e Veglia[107] il valore non si prendeva in considerazione. Così p. es. lo Statuto di Zara stabilisce:

ut quicumque voluerit vendere vineam, domum seu quamcumque aliam possessionem vel donare vel pignerare seu obligare vel cuiuscunque aliam alienationem facere de rebus predictis, si predicti contractus fuerint a decem libris denariorum venetorum parvorum supra, fiat de ipis publicum instrumentum manu tabellionis Iadrensis,

altrimenti il contratto

nullius sit valoris.

La stesura della disposizione è perentoria. Lo stesso si può dire anche per le rispettive disposizioni degli statuti delle altre città dalmate. Tutti i contratti di alienazione d'immobili senza lo strumento notarile non hanno alcun effetto giuridico. Nondimeno non ci sembra che questo fosse il senso della disposizione. È difficile credere che gli Zaratini volessero una disposizione di tale portata e che l'avessero applicata rigorosamente. Se il contratto fosse stato concluso senza lo strumento, l'immobile consegnato ed il prezzo pagato, e se non si fosse verificato alcun dolo da parte dei contraenti, è inconcepibile che la corte zaratina potesse emettere una sentenza a favore del venditore se questi avesse intentato l'azione.

Lo Statuto di Arbe stabilisce:

multoties evenit (...) inter amicos (...) quod pro parva aut magna questione (...) pignus ponere consueverunt, ad hoc, quod discordia inter eos non oriatur; si pignus posuerit, pro antedicto pignore sive obliga non teneatur solvere nisi tantum solidos quinque denariorum parvorum venetorum, salvo tamen quod omnes obligationes factae et scriptae per manum tabellionis (nel testo originale: *tabelliones*) *sive pignus ponent sive non, teneant.*[108]

Il pegno dello Statuto di Arbe non ha nulla da vedere con il pegno del diritto romano. Lo scopo principale del pegno arbense non è la garanzia del credito. Pare che nel periodo prestatutario il pegno fosse l'unico modo valido per concludere il contratto obbligatorio. È vero che le parti potevano anche in questo periodo concludere contratti con effetti reali, come p. es. la consegna dell'oggetto venduto e l'investitura (saisine, seisin, Gewere). Ma se volevano contrarre un contratto obbligatorio, questo doveva essere

[103] Statuto di Zara, l. II, cap. 104.
[104] Statuto di Spalato, l. III, cap. 17.
[105] Statuto di Sebenico, l. IV, cap. 47.
[106] Statuto di Pago, l. III, cap. 31.
[107] Statuto di Veglia, l. 1, cap. 75.
[108] Statuto di Arbe, l. III, cap. 10.

«rivestito» dalla forma richiesta dal sistema giuridico, cioè con la consegna del pegno. Soltanto molto più tardi fu ammessa anche la validità dei contratti obbligatori conclusi con lo strumento pubblico. Questo lo si rileva dalla stesura della disposizione arbense testé citata, dove la possibilità di concludere un contratto tramite lo strumento si rivela come un'aggiunta alla fine del capitolo eseguita in modo estremamente maldestro. Si vede che per il compilatore dello Statuto il contratto obbligatorio si può concepire in primo luogo mediante la consegna del pegno. Perciò nell'ultima parte della disposizione – ovvia aggiunta al testo primitivo – si dichiara che il contratto con lo strumento sarà valido «con o senza pegno». È chiaro che lo strumento notarile funzionò come una breccia di enorme importanza nel sistema giuridico arbense e che il pegno come forma di contratto andava gradualmente scomparendo e assumendo sempre di più significato di garanzia reale.

È inoltre evidente che la caparra arbense non è altro che una specie di quel pegno testé analizzato e che l'evoluzione della caparra ad Arbe non poteva svilupparsi che in modo simile a quella del pegno.

Lo Statuto di Arbe inoltre stabilisce:

quod ullum mercatum non valeat (...) nisi sit data arra inter partes in praesentia testium fide dignorum, vel nisi de ipso mercato apparuerit publica scriptura per manum notarii etiam sine arra.[109]

III - Le servitù

Gli statuti ed i documenti parlano pochissimo delle servitù. Inoltre il significato del termine *servitus* era differente da quello del diritto romano. Le servitù romane si costituivano tramite negozio giuridico, mentre quelle dalmate non erano altro che restrizioni di proprietà che le teorie moderne, e non i Romani, hanno erroneamente denominato servitù legali.[110]

1) Lo Statuto di Zara nel capitolo 31 del quinto libro, sotto il significativo titolo

De servitutibus quas vicinus debet praestare vicino ratione operis faciendi de novo vel opus reficiendi antiquum

stabilisce che una costruzione eretta vicino al

stilicidum pluviale vicini

deve trovarsi almeno a mezzo piede di distanza, ed il

culmen domus

almeno a due dita dall'acquedotto del vicino.

2) Il capitolo seguente (32) stabilisce che se qualcuno voleva appoggiare

[109] Statuto di Arbe, l. III, cap. 15.

[110] J. IGLESIAS, *Derecho romano*, Barcelona 1972[6], p.257: los romanos no las llaman nunca *servitutes*.

un muro o un'altra costruzione in legno alla tettoia del vicino, doveva pagare le eventuali spese provocate al vicino ed anche la metà del valore della terra sopra la quale si trova la tettoia. Per evitare il pagamento di questo indennizzo la costruzione doveva essere distante dalla tettoia del vicino di almeno due dita.

3) Il capitolo 33 stabilisce l'indennizzo delle spese necessarie per la costruzione del nuovo muro al posto dello steccato sulla striscia di terreno comune tra due vicini.

Queste «servitù» zaratine ovviamente non hanno niente in comune con le servitù romane. Si tratta del regolamento di alcuni rapporti tra vicini, che sorgono quando si ergono delle costruzioni. La stessa parola, *servitus*, non è menzionata che nel titolo che precede il capitolo 31 ed anche qui evidentemente significa «obbligo» e non servitù nel senso del diritto romano.

Le disposizioni dello Statuto di Spalato[111] non sono molto differenti.

Gli strumenti notarili di sovente menzionano le «servitù» in occasioni di vendite o altre alienazioni di terreni. Così p. es. il 31 gennaio 1379 un certo Francesco fu Lorenzo de Cevallelis vende a Michele di Pietro, ed a Bartolo di Martino, i suoi immobili a Pago

cum omni accessu, ingressu, introytu et exito suo, viis, servitutibus, fossatis, moceriis (!), acquaeductibus, adiacenciis et pertinenciis suis superioribus et inferioribus.[112]

Questo elenco, ovviamente tratto da qualche manuale notarile di Pietro Perencanus, notaio zaratino che scrisse il documento, contiene, come si può notare, anche le «servitù», il cui significato però non è troppo chiaro. Forse si tratta di oggetti non troppo ben definiti che servono per un migliore sfruttamento dei terreni acquistati.

L'usufrutto, che appena Giustiniano annoverò tra le servitù, non è denominato «servitù» negli statuti dalmati. Inoltre il suo contenuto non è identico a quello romano. Così a Spalato, la vedova rimasta sola con i figli, ha diritto solo ad

alimenta et necessitates suas

che ovviamente non corrisponde all'usufrutto romano. Se per la vedova la vita in comune con i figli non è sopportabile, essa riceve

pro suis alimentis et necessitatibus (...) de fructibus bonorum defuncti (...) quantum habet unus ex filiis defuncti.[113]

Questo è già un po' più vicino all'usufrutto romano di una parte dei beni. L'usufrutto si menziona anche in varie parti dello Statuto di Zara,[114] ma nemmeno i giuristi zaratini accolsero il concetto giustinianeo dell'usufrutto.

---

[111] Cfr. CVITANIĆ, *Pravno uredjenje*, cit., pp. 125-126, 129.
[112] CD XVI, pp. 3-5, n. 1.
[113] Statuto di Spalato, l. III, cap. 29.
[114] Statuto di Zara, l. III, cap. 104; Ref. 13; cfr. l. III, cap. 141.

Gli strumenti notarili non di rado menzionano la vedova in veste d'usufruttuaria.[115] Ma anche qui si tratta del concetto medievale dell'usufrutto e non dell'*usufructus* del diritto romano classico dove non era stato riconosciuto come servitù, e del diritto postclassico dove aveva assunto caratteristiche d'«autorizzazione al godimento nel senso del concetto più vasto della proprietà»,[116] e molto probabilmente neanche di quello giustinianeo come diritto sulle cose altrui, consistente nell'uso e godimento dell'oggetto. Quando Dobrolo, «civis Iadere», figlio del conte Nicolò di Berberio dichiara il 12 gennaio 1383 nel testamento che sua moglie

sit in domo et hereditate sua (...) domina et usufructuaria quousque ipsa vixerit et lectu viduitatis servaverit,[117]

egli non pensa all'usufrutto romano poiché la sua nozione della «*domina et usufructuaria*» è molto diversa.

Anche dallo Statuto di Zara risulta chiaramente che i diritti della vedova non si possono comprendere correttamente mediante una semplice applicazione dei concetti romani. Lo Statuto di Zara, similmente a quello di Spalato, garantisce alla vedova rimasta con i figli o altri discendenti, soltanto quanto segue:

habet alimenta, videlicet lectum seu domum, victum et vestitum tantum modo secundum facultatem haereditatis viri defuncti,[118]

a condizione che i beni della vedova rimangano in casa del defunto marito. Se non ci sono discendenti, la vedova riceve il 10% dei beni lasciati dal marito, fino ad un massimo di 200 libbre.

Di più si avvicina alla nozione romana dell'usufrutto il diritto del padre sui legati lasciati ai figli in potere del padre. Il figlio in potere del padre, secondo lo Statuto di Zara gode il diritto di proprietario (*pertineat pleno iure*), mentre il padre

possit uti et frui fructibus ipsius dimissorie ad suam voluntatem et utilitatem donec ipsum filium sub sua retinuerit potestate.[119]

In ogni caso, questa posizione giuridica del padre è molto più vicina alle nozioni del diritto romano postclassico[120] che a quelle degli altri periodi del diritto romano, poiché anche in Dalmazia l'usufrutto paterno è concepito come una specie di proprietà.

Ciononostante sotto l'influenza dei commentatori le concezioni romane nella loro interpretazione medievale entravano gradualmente nei sistemi giuridici dalmati, qualche volta con lo scopo di eludere alcune norme giuridiche, ed in questi casi il potere comunale interveniva energicamente.

---

[115] Cfr. p. es. CD XVI, p. 335 (1383).
[116] M. KASER, *Das römische Privatrecht, Zweiter Abschnitt, Die Nachklassischen Entwicklungen*, München 1975², p. 302.
[117] CD XVI, pp. 335-337, n. 269.
[118] Statuto di Zara, l. III, cap. 141.
[119] Statuto di Zara, l. III, cap. 104.
[120] KASER, *Das römische Privatrecht, Zweiter Abschnitt*, cit., p. 312.

Il diritto dalmato conosceva anche l'ipoteca legale. Così, secondo lo Statuto di Zara se l'affittuario non avesse pagato l'affitto, al locatore della casa era permesso

sua auctoritate reciprere pignus de bonis in domo locata repertis.[128]

Una disposizione analoga si trova anche negli Statuti di Sebenico,[129] Pago,[130] Spalato[131] ecc. Secondo quello di Zara l'ex proprietario era autorizzato a pignorare il grano dell'ex colono, mentre questi si trovava ancora sulla terra dell'ex proprietario;[132] secondo lo Statuto di Spalato, se il commerciante non aveva pagato il nolo al traghettatore questi poteva di sua volontà

tantum retinere de rebus et mercationibus mercatoris, quod sibi integre satisfaciat de naulo suo.[133]

L'analisi del pegno giudiziale spetta al diritto processuale.

V - I rapporti agrari

1. I risultati finora ottenuti

L'origine dei rapporti agrari in Dalmazia, soprattutto del c.d. «colonato dalmato», è stata analizzata da molti autori. Alcuni propendono alla continuità con l'antichità,[134] p. es. con la *conductio rei,*[135] la *societas,*[136] il colonato.[137] Altri credono che il colonato dalmato sia sorto appena nel secolo XI per prendere definitivamente forma nel secolo XIII,e che non sia da collegare né al colonato romano né al colonato dell'Alto Medio Evo,[138] bensì che si tratti di un'istituzione autoctona[139] ammettendo però anche «l'eco del mondo bizantino». Anche Beuc[140] richiama l'attenzione sull'influenza bizantina, specialmente su quella della Legge agraria.

[128] Statuto di Zara, l. III, cap. 63.
[129] Statuto di Sebenico, l. IV, cap. 66.
[130] Statuto di Pago, l. IV, cap. 50.
[131] Statuto di Spalato, l. VI, cap. 28.
[132] Statuto di Zara, Ref. 65.
[133] Statuto di Spalato, l. VI, cap. 69.
[134] M. Medini, *O postanku i razvitku kmetskih i težačkih odnošaja u Dalmacioji*, Zadar, 1920, p. 33.
[135] C. De Pellegrini-Danieli, *Sulla colonia dalmata, Cenni storico-giuridici*, Zara, 1895, pp. 10 ss.
[136] A. Degl'Ivellio, *Saggio d'uno studio storico-critico sulla colonia e sul contadinaggio nel territorio di Ragusa*, Ragusa 1873, p. 114.
[137] H. Mayr, *Das dalmatinische Kolonat, Eine rechtshistorische Skizze*, Wien, 1911, p. 7.
[138] M.M. Frejdenberg, *Derevnaja i gorodskaja žizn' v Dalmacii XIII-XV vv.*, Kalinin 1972, p. 99.
[139] T. Raukar, *Ekonomski odnosi na posjedima Rogovskog samostana u XV i XVI stoljeću*, HZ XXIII-XXIV, 1970-1, p. 104.
[140] I. Beuc, *Vlasnički i drugi stvarnopravni odnosi na nekretninama u doba feudalizma u jugoslavenskim zemljama*, ZPFZ, XXX, 1, 1980, p. 30.

Pure il contenuto giuridico dei rapporti agrari è oggetto di discussioni molto vivaci.

Secondo Medini i rapporti agrari in Dalmazia sarebbero stati regolati diversamente nelle varie città dalmate.

A Zara, nei secoli XIII e XIV al rapporto colonico si sarebbero gradatamente sostituiti due specie di contratto d'affitto: quello dell'affitto normale riguardante la vigna già piantata e quella dell'affitto perpetuo, dell'enfiteusi, dove la terra non dissodata si consegna all'affittuario. all'enfiteuta, per farvi piantare le viti. L'enfiteuta ottiene così un diritto reale. Ambedue i tipi di contratto, a parere di Medini, non provengono «dall'estero» ma derivano probabilmente dai lontani tempi romani ed in ogni caso rispecchiano la concezione romana dei rapporti agrari. La differenza tra l'enfitesi romana e quella zaratina consisterebbe nel fatto che l'enfiteuta zaratino paga l'affitto con una parte dei frutti. Secondo Medini qui sarebbe visibile l'influenza delle «consuetudini coloniali» e delle disposizioni statutarie che costringevano il colono ad un determinato modo di produzione.[141]

A Spalato non sarebbe esistita né l'enfiteusi né l'affitto normale, bensì un semplice contratto di lavoro, che Medini a causa delle sue specifiche caratteristiche chiama teřačka pogodba (contratto di lavoro agricolo). Il lavoratore agricolo non avrebbe avuto alcun diritto reale né sulla terra né sulla piantagione né sui frutti, bensì soltanto alla ricompensa per il lavoro prestato. Nondimeno il diritto del lavoratore agricolo sarebbe ereditario e alienabile.[142]

A Ragusa, sempre secondo Medini, i rapporti dei coloni e dei lavoratori agricoli erano completamente differenti da quelli delle altre città dalmate. I contratti dei lavoratori agricoli si stipulavano per più generazioni, escludendo così la possibilità di vendere i rispettivi diritti. Il colonato raguseo sarebbe un'istituzione del diritto pubblico a differenza da quello zaratino che sarebbe un'istituzione del diritto privato. Il contadino abitava in casa e su terra del padrone, era obbligato a fare certi «doni» ed inoltre a lavorare la terra del padrone (terra allodiale) denominata «carina». Il colono benché persona libera, dipendeva personalmente dal padrone.[143]

A Cattaro il colono era legato alla terra, era dunque un vero *glebae servus*.[144]

A Sebenico il colono era autorizzato, sì, ad abbandonare la terra, ma secondo una *Reformatio* del 1384 la sua condizione giuridica era inferiore a quella dei coloni nelle altre città dalmate, in quanto al padrone era stato dato il permesso di punirlo con multa non superiore alle 10 libbre.[145]

Beuc distingue tre tipi di rapporti agrari a Zara e nel suo distretto:

1) L'enfiteusi, il contratto tra il proprietario della terra ed il coltivatore, al quale il proprietario consegnava la terra non dissodata per piantare e

[141] Medini, *O postanku*, cit., pp. 27-30, 33-36, 92.
[142] Medini, *O postanku*, cit., pp. 39-46.
[143] Medini, *O postanku*, cit., pp. 67-91.
[144] Medini, *O postanku*, cit., pp. 91-97.
[145] Medini, *O postanku*, cit., pp. 30-32.

coltivare una vigna. Il coltivatore otteneva un diritto reale, alienabile ed ereditario, con l'obbligo di dare al proprietario una determinata parte dei frutti, il più delle volte la quarta parte. Il coltivatore era obbligato a coltivare la terra scrupolosamente, altrimenti dopo tre anni perdeva il diritto alla vigna.[146]

2) L'affitto di terreno già dissodato, contratto col quale l'affittuario si impegnava a coltivare una vigna già esistente ed a dare al proprietario la metà dei frutti o una determinata somma di denaro.[147] Questo contratto ha caratteristiche della *locatio conductio operarum*.[148] La durata del lavoro era abitualmente di qualche anno, ma poteva essere anche indeterminata, così che ogni parte era autorizzata a disdirlo a piacere. Se il coltivatore si trovava impedito a lavorare la terra per un anno, il locatore era autorizzato a stipulare un contratto di lavoro con un'altra persona.[149]

3) Il contratto colonico, che secondo Beuc sarebbe una sottospecie del contratto di lavoro.[150] Il contratto colonico si stipulava liberamente e si poteva disdirlo anche quando veniva stipulato a tempo indeterminato. Il colono non era legato alla terra. I suoi obblighi erano: 1) abitare nella sua «parte» della casa, cioè sul terreno assegnatogli dal padrone, 2) consegnare il quarto dei frutti, 3) lavorare gratuitamente sullo «zgon», cioè sulla terra che il padrone aveva riservato per sé, 4) portare al padrone la sua parte di frutti dalla «parte» e dallo «zgon», 5) zappare la superficie pattuita della vigna del padrone, 6) viaggiare per conto del padrone fino a Zara e posti vicini, con l'obbligo da parte del padrone d'indennizzargli le spese del trasporto e di dargli il vitto, 7) fare i consueti doni.[151]

Secondo Beuc, la capacità giuridica del colono era a Zara fortemente limitata: se il colono non gli avesse restituito il mutuo il padrone poteva pignorare le messi del colono anche senza l'intervento della curia; se il colono era in debito verso il padrone la corte permetteva l'esecuzione basandosi sulla sola dichiarazione del padrone; il padrone rappresentava il colono davanti al conte e davanti la curia anche senza l'esplicita delega del colono.[152]

In breve, secondo Beuc in Dalmazia regnava una varietà di rapporti agrari, ma alla base di tutti i contratti c'erano i principi del diritto bizantino, soprattutto della Legge agraria.[153]

Frejdenberg distingue il colonato dalla servitù («kmetstvo»). Il colono è libero affittuario di vigne e oliveti, il suo diritto è ereditario.[154] L'affitto perpetuo, la *pastinatio* (che a Traù ha anche forma di divisione della proprietà sulla terra dissodata tra il proprietario e l'affittuario), ha come

---

[146] BEUC, *Statut*, cit., pp. 566 s., 622 s., 670 s.
[147] BEUC, *Statut*, cit., p. 566 s.
[148] BEUC, *Statut*, cit., p. 566 s.
[149] BEUC, *Statut*, cit., p. 670.
[150] BEUC, *Statut*, cit., p. 671.
[151] BEUC, *Statut*, cit., p. 567.
[152] BEUC, *Statut*, cit., p. 569.
[153] BEUC, *Vlasnički*, cit., p. 30.
[154] FREJDENBERG, *Derevnaja*, cit., p. 98.

caratteristica principale la libertà di alienazione della piantagione da parte del colono, il che giuridicamente è molto vicino all'enfiteusi, che pure, giudicando secondo l'Ecloga, conferisce all'enfiteuta il diritto d'alienazione della piantagione con il diritto di prelazione da parte del proprietario della terra.[155] Il colonato, sempre secondo Frejdenberg, non è un vero affitto perpetuo ed ereditario, bensì una forma di possesso feudale. Sarebbe inoltre un errore sostenere, continua Frejdenberg, che nel colonato dalmato i diritti di proprietà si dividevano in modo che la terra rimaneva proprietà del latifondista e la piantagione proprietà del colono, il che risulta anche dal fatto che il colono poteva alienare la piantagione solo con l'assenso del proprietario della terra. Infine il colonato si trova nelle terre vicine a Zara. Al contrario, continua Frejdenberg, a partire dal secolo XIII i servi, villani, «kmetovi», sono indubbiamente legati alla terra.[156] A differenza dei coloni, non affittano vigne, bensì campi arativi che sono molto più estesi, e, sempre a differenza dei coloni, non possono divenire proprietari delle terre.[157] Ai servi si concedeva un piccolo terreno per la costruzione della loro casa. Potevano inoltre lasciare la terra che coltivavano, ma erano nondimeno feudalmente dipendenti anche a causa delle concezioni apportate dai notai italiani. Erano liberi, benché con qualche restrizione.[158]

Anche N. Klaić[159] distingue due tipi di rapporti agrari: la «težaština» (lavoro agricolo) ed il colonato.

Il lavoro agricolo prevale nella viticoltura. Il lavoratore agricolo è uomo libero feudalmente indipendente, che si trova sotto la giurisdizione del comune. Il lavoro agricolo è spesso solo una vocazione complementare. Perciò i lavoratori coltivano soltanto piccole parcelle di terra. Essi danno al proprietario della terra una parte del raccolto: un quarto, un terzo, la metà, ecc.; qualche volta c'imbattiamo anche nel canone pecuniario. Nelle città dalmate eccetto che a Traù, esisteva il diritto di prelazione del proprietario. Sulla costa ragusea già nel secolo XIII si introdusse il lavoro gratuito nelle vigne del proprietario, quale ricompensa per la terra assegnata sulla quale il lavoratore agricolo doveva costruirsi la casa. Negli altri comuni dalmati questo non esisteva.

Il colonato dalmato si riferisce all'agricoltura. Il colono è un uomo libero che ha ricevuto un terreno più esteso da usare per la propria produzione. La sua vincolabilità alla terra si sviluppa gradualmente e ciò rappresenta la caratteristica tipica del colonato dalmato. Finché dura il contratto, il colono è «asservito» alla terra senza la perdita della libertà personale, benché entrando nel rapporto colonico egli subisca una certa restrizione delle sue capacità giuridiche. Il lavoro gratuito non è la

---

[155] FREJDENBERG, *Derevnaja*, cit., p. 109.
[156] FREJDENBERG, *Derevnaja*, cit., p. 114.
[157] FREJDENBERG, *Derevnaja*, cit., p. 117.
[158] FREJDENBERG, *Derevnaja*, cit. p. 120.
[159] N. KLAIĆ, *Povijest Hrvata u razvijenom srednjem vijeku*, Zagreb 1976, pp. 105 s.; DETTA, *Problem kmetstva na području dubrovačke Astareje (Prilog problematici dalmatinskog agera)*, «AV» XIV, 1971, pp. 238 s.

caratteristica principale del colonato. L'obbligo normale del colono consiste in una quantità fissa di grano, benché in certi casi sia obbligato a dare una quota stabilita del prodotto (un quarto, ecc.).

2. *L'analisi dei rapporti agrari reali*

I rapporti agrari in Dalmazia erano estremamente differenti.[160] La diversità delle disposizioni contrattuali è grandissima in relazione al tempo ed allo spazio, perché ogni città dalmata aveva le proprie peculiarità che mutavano ed evolvevano nel corso dei secoli. Nondimeno, prendendo in considerazione non solo questa varietà che ne rende assai difficile la sistemazione, ma anche la questione dell'eventuale vincolo dell'agricoltore alla terra tramite costrizione economica ed extra-economica, sia di natura pubblica, sia privata – i rapporti agrari nella Dalmazia medievale si possono dividere in due gruppi: quelli di natura obbligatoria e quelli reali.

Qui non analizzeremo i rapporti obbligatori. Basterà rammentare che potevano avere caratteristiche d'affitto «puro» il cui canone consisteva sia in una determinata somma di denaro, sia in una determinata quantità di prodotti, e d'affitto con alcune particolarità del rapporto di società, dove il locatore era già più interessato al rendimento del lavoro del conduttore poiché il canone consisteva in una quota di prodotti, ed infine, d'affitto che era molto più vicino al puro rapporto di società, dove il locatore consegnava al conduttore non solo la terra, ma dava anche un altro aiuto, p. es. una tot somma di denaro, semenze ecc., e dove l'apporto del conduttore consisteva nel lavoro sulla terra affittatagli e in eventuali altre prestazioni, con la divisione pattuita dei prodotti, il più delle volte a metà. In tutti questi casi il conduttore non otteneva alcun diritto reale né sulla terra né sulla piantagione, egli cioè non era autorizzato a disporne tramite negozi giuridici *inter vivos* o *mortis causa*. Infine, poteva lavorare la terra per conto del proprietario come suo servo, o, in tempi più recenti, come suo bracciante.

In quanto ai rapporti agrari nei quali il conduttore acquisisce un diritto reale, bisogna tenere conto soprattutto dei seguenti tipi di rapporti:

1) Con la divisione della terra dissodata.

Il proprietario della terra ed il coltivatore stabilivano che quest'ultimo avrebbe dissodato e piantato un certo terreno, dopo di che si sarebbe proceduto alla divisione del terreno del quale metà sarebbe diventata proprietà del coltivatore. Questo tipo di contratto in cui spesso c'imbattia-

[160] Abbiamo visto che la problematica dell'economia dell'agrario dalmato medievale è stata approfondita, soprattutto in tempi recenti, con molti utili risultati. Nondimeno c'è ancora molto da lavorare. Tra i lavori più importanti sono da segnalare anche M. Mirković, *O ekonomskim odnosima u Trogiru u XIII stoljeću*, «HZ» IV, 1951, pp. 21-54; D. Roller, *Agrarno-proizvodni odnosi na području Dubrovačke republike od XIII do XV stoljeća*, Zagreb 1955; J. Lučić, *O počecima kmetstva u dubrovačkoj astareji (s osvrtom na zadarsko područje)*, «AV» XV, 1972, pp. 265-296; T. Raukar, *Zadar u XV stoljeću*, Zagreb 1977.

mo anche nell'Italia meridionale,[161] nell'Africa settentrionale,[162] ecc., si trova soprattutto a Traù,[163] mentre nelle altre città dalmate è molto più raro.[164]

Un bell'esempio di tale divisione di terra dissodata è il contratto stipulato il 21 agosto 1272 a Traù.[165] Eccone le disposizioni più importanti:

Stefanus Stanos dedit et locavit Radobrat filio condam Millos ad plantandum et pastinandum de vitibus et arboribus tredicem vretinos sue terre (...); Radobrat promixit (...) Stefano ipsam totam terram plantare et pastinare (...) hinc ad quinque annos (...); Et de vino (...) in primis duobus annis (...) totum sit dicti Radobrat et (...) in ultimis tribus annis medietas sit (...) Stefani et alia (...) dicti Radobrat (...) et omnes alii fructus (...) in dictis V annis (...) esse debeant dicti Radobrat; et in fine quinque annorum medietas dicte terre (...) sit dicti Radobrat ad faciendum omnem suam voluntatem.

2) Quando la piantagione appartiene al coltivatore.

Questo è il caso più comune. Il proprietario «associa» la propria terra con il lavoro del conduttore alle seguenti condizioni:

– la proprietà della terra non subisce alcun cambiamento;

– la piantagione appartiene al coltivatore che può disporne liberamente, non di rado con il diritto di prelazione del proprietario della terra;

– il coltivatore ha l'obbligo di consegnare al proprietario una quota determinata del raccolto, il più delle volte la metà.

Esistono alcune varietà di questo tipo di contratto:

a) Quando il proprietario consegna al coltivatore un pezzo supplementare di terra per la costruzione della casa, dell'orto e del cortile. Così p. es. a Ragusa il 18 novembre 1281,[166] otto «soldi» di terra furono consegnati ai locatari con l'obbligo di questi ultimi di dare al proprietario la terza parte dei prodotti. Il locatore aggiunge:

dedi unum soldum pro faciendo orto

così che i conduttori

de ipso velle suum faciant

a condizione di dare annualmente una gallina.

Il simbolico «fitto» annuale di una gallina giuridicamente non è privo di significato. Benché il conduttore potesse disporre liberamente della terra, il suo diritto era condizionato dall'esistenza del lavoro effettivo.[167]

---

[161] V. p. es. S. Pivano, *I contratti agrari in Italia nell'Alto Medio Evo*, Torino 1904; Schupfer, *Il diritto privato*, cit., III² *Possessi e dominii*, Roma 1915; A. Panerai, *Su di un antico contratto agrario che rivive nel mezzo-giorno d'Italia*, «Annali della Facoltà di Agraria», Pubblicazioni dell'Università di Bari, 6, 1948, pp. 99-160; U. Lewald, *Arbeit schafft Eigentum, Die pastinatio in partem, ein wenig bekannter italienischer Agrarvertrag des Mittelalters*, VSWG 39, 1952, pp. 316-346.

[162] F. Valenzi, *Il contratto di piantagione (mugarsa) in diritto musulmano e nella consuetudine della Libia*, «RDA» 1933, pp. 460-470; E. De Leone, *Mugharasah*, «NDI, VIII, 1939, pp. 791-794.

[163] Mirković, *O ekonomskim*, cit., pp. 32 s.

[164] V. p. es. per Nona CD XIII, p. 110 (1361); per Cattaro A. Mayr, *Kotorski spomenici, Prva knjiga kotorskih notara od god. 1326-1335*, Zagreb 1951, p. 410, n. 1256 (1335).

[165] Barada, *Trogirski spomenici*, cit., I, pp. 407-408.

[166] G. Čremosnik, *Spisi dubrovačke kancelarije* I, Zagreb 1951, p. 211, n. 674.

[167] V. p. es. Roller, *Agrarno proizvodni*, cit., p. 293 (contratto del 11 XII 1436: Div. not. 21.67); Zjačić, *Spisi*, cit., p. 108 (contrarro del 25 VII 1289).

Se p. es. il conduttore abbandonava la coltivazione della terra il contratto di livello si considerava sciolto ed egli (o il suo successore) era obbligato a restituire la terra datagli per la casa, l'orto ed il cortile.

b) Quando il locatore aiuta finanziariamente il locatario. A Zara p. es., il 15 ottobre 1289[168] fu stipulato il contratto *ad vineam plantandam* per il periodo di cinque anni. Il locatore dichiarò:

in auxilio pastinandi predictos quatuor gonayos illius terre dedi vobis libras quatuor denariorum parvorum.

Se il locatore non stipula l'aiuto al locatario, la sua quota di raccolto spesso viene ridotta: p. es. a un decimo[169] a Cattaro, a un settimo[170] a Zara, a un sesto[171] a Ragusa.

c) Quando talvolta il conduttore promette al locatore di lavorare per lui gratuitamente. Siccome la quantità della terra che il proprietario coltivava direttamente aumentava col passar dei secoli, e mentre d'altra parte anche l'offerta della mano d'opera andava crescendo, constatiamo un aumento progressivo e considerevole del lavoro gratuito da parte dei locatari. Così a Ragusa verso la metà del secolo XIV troviamo l'obbligo del lavoro gratuito fissato nella durata di 12 giorni lavorativi,[172] mentre al principio del secolo XVIII questo obbligo per i contadini di Konavlje era aumentato a 75 giorni e nel secolo XIX perfino a 90 giorni.[173]

Passiamo ora alla *questio vexata* dell'origine di questi tipi di contratti agrari reali nella Dalmazia medievale.

1) L'origine della divisione della terra.

I più vecchi contratti di divisione di terra dissodata e piantata sono menzionati nel Registro del monastero di Farfa[174] del 786. Ma anche nella Legge agraria (Nomos georgikós)[175] bizantina c'imbattiamo in disposizioni che ci ricordano l'analoga prassi in Bisanzio durante l'Alto Medio Evo. Nell'Italia Meridionale troviamo molti esempi di divisione di terra coltivata a partire dal secolo IX fino alla metà del secolo XIII,[176] mentre nella

[168] Zjačić, *Spisi*, cit., p. 161.
[169] Mayer, *Kotorski*, cit., p. 55 (1326).
[170] Zjačić, *Spisi*, cit., p. 150.
[171] CD VI, p. 20 (4 II 1273).
[172] J. Lučić, *Agrarno-proizvodni odnosi u okolici Dubrovnika (do polovine XIV stoljeća)*, «ZČ» XXII, 1968, 1-2, pp. 61-96.
[173] Degl'Ivellio, *Saggio*, cit., pp. 68-69 (decisione del 7 XI 1713); p. 64 (decisione del 20 III 1800).
[174] Lewald, *Arbeit*, cit., pp. 317, 336.
[175] La Legge agraria art. 11: Se qualcuno prende la terra di un (altro) contadino che si trova in difficoltà e se si mettono d'accordo che non farà altro che arare e dopo eseguire la divisione della terra, il contratto è valido. Se stipulano anche la semina, il contratto deve essere rispettato. Per il testo originale v. W. Ashburner, *The Farmer's Law*, «The Journal of Hellenic Studies» 30, 1910, pp. 85-108; 32, 1921, pp. 68-95. Per i dettagli v. L. Margetić, *Zemljoradnički zakon*, «Zbornik Pravnog fakulteta u Rijeci» 3, 1981, pp. 85-122.
[176] Panerai, *Su di un antico contratto*, cit., pp. 126 s.

Francia meridionale (Provence, Langedoc) la divisione della terra era in uso a partire dal secolo IX,[177] e benché dal secolo XI fino al XIII si praticasse più spesso, più tardi perse la sua popolarità anche se nella Francia occidentale continuava ad essere in uso.

Dunque, la divisione della terra tra il proprietario ed il coltivatore è ovviamente un istituto giuridico dell'Alto Medio Evo che trae la sua origine dalla vita agraria bizantina e che poi si estese rapidamente su tutta l'area mediterranea. Rimane però un altro problema molto interessante da risolvere, cioè, perché questo istituto giuridico fu tanto fiorente proprio a Traù, mentre nelle altre città dalmate se ne trovano soltanto poche tracce. Forse la distruzione di Traù da parte dei Saraceni nella prima metà del secolo XII[178] – che ovviamente non comporta la totale sparizione della vita e dell'ordinamento giuridico nella città – ha spinto i proprietari terrieri di Traù ad attirare i coltivatori con privilegi più consistenti (come appunto la cessione del diritto di proprietà su metà della terra coltivata) in un momento quando nelle altre città dalmate la maggiore offerta di mano d'opera permetteva ai proprietari di abbandonare questo tipo di contratto senz'altro molto favorevole per i coltivatori.

2) Il coltivatore diventa proprietario della piantagione.

Nella letteratura questo tipo di contratto agrario reale si collega spesso all'enfiteusi del diritto romano postclassico[179] e bizantino.[180] Ciononostante non si deve dimenticare che tra l'enfiteusi romana e bizantina da una parte e quella dalmata dall'altra ci sono delle differenze così grandi che in realtà sembra che si tratti di due istituti giuridici diversi con, naturalmente, alcune somiglianze. L'enfiteusi romana e bizantina, secondo il diritto giustinianeo è il diritto reale sulla terra altrui, che nasce da un contratto specifico, il *contractus emphyteuticarius*, in base al quale la persona che riceve un terreno da coltivare paga al proprietario un canone annuo (*canon, vectigal*) ed è autorizzata a vendere il suo diritto, con il diritto di prelazione del proprietario. Se il proprietario non vuole realizzare il suo diritto di prelazione, deve acconsentire alla vendita del diritto enfiteutico ad una terza persona. In tal caso il venditore versa al proprietario il 2% del prezzo.[181]

L'enfiteusi è entrata nel diritto romano dalle provincie orientali, ma in realtà non ha mai assunto caratteristiche di vero istituto romano. La natura giuridica dell'enfiteusi rappresentò un continuo e difficile problema per la giurisprudenza romana e appena l'imperatore Leone (476-484) definì l'enfiteusi un «terzo diritto», cioè non una vendita e neppure un'affitto. Ma anche dopo Leone la confusione persistette e l'enfiteuta veniva talvolta definito proprietario e spesso semplicemente locatario.[182] A occidente

[177] R. GRAND, *Le contrat de complant depuis les origines jusqu'à nos jours*, «RHDFE» 39, 1916.
[178] Per i dettagli v. L. MARGETIĆ, *Histrica et Adriatica*, Trieste, 1983.
[179] P. es. MEDINI, *O postanku*, cit., p. 34.
[180] P. es. BEUC, *Vlasnički*, cit., p. 30.
[181] SCHUPFER, *Il diritto privato*, cit., III², pp. 447 s.
[182] LEVY, *West Roman*, cit., p. 44.

perfino il termine enfiteusi sparì presto, mentre a oriente Giustianiano dedicava alcune leggi alle spinose questioni riguardanti l'enfiteusi. Ancora nel 530 non era stato chiarito se l'enfiteuta era autorizzato a vendere il suo diritto. Neppure la sorte delle bonifiche (*emponemata*) era stata chiarita.[183]

Al contrario, l'enfiteusi dalmata non è affatto un diritto reale sulla terra altrui. Il coltivatore dalmato non ha alcun diritto sulla terra coltivata e il proprietario può liberamente alienarla senza riguardo al diritto del coltivatore. Da parte sua il coltivatore è proprietario della vigna che ha piantato e ne dispone liberamente, con un'unica restrizione, cioè il diritto di prelazione del proprietario. In linea di principio il diritto medievale non conosceva la regola *superficies solo cedit* e perciò non era costretto a costruire qualcosa di simile al concetto romano dell'enfiteusi – che in realtà non è troppo ben riuscito.

Mentre nell'antichità il canone enfiteutico era in linea di principio molto basso, nell'enfiteusi dalmata era incomparabilmente più alto, ed a Zara consisteva usualmente nel quarto del raccolto.

Siccome il canone nell'enfiteusi dalmata si stabiliva in rapporto al raccolto, l'interesse del proprietario per la produttività del coltivatore cresceva molto di più che nell'antichità. Perciò gli statuti dalmati che rispecchiano la volontà e gli scopi dei ceti più ricchi ed influenti delle città regolavano molto dettagliatamente i compiti ed i lavori del coltivatore, così che le regole riguardanti il diligente lavoro facevano parte del diritto pubblico.

In Italia, già nell'Alto Medio Evo l'enfiteusi si avvicina ad un altro contratto, al livello.[184] Il diritto dell'enfiteuta era concepito come una specie di proprietà, ed anche quello del livellario era un diritto reale[185] saldo e molto esteso. Nei contratti italiani con elementi reali troveremo già molti secoli prima diversi elementi che ricordano l'affitto perpetuo e si possono quindi paragonare all'enfiteusi dalmata. Così p. es. nei contratti agrari senesi della prima metà del secolo IX, pubblicati da Leicht,[186] il proprietario consegna al conduttore la casa[187] o il terreno per la costruzione della stessa.[188] Inoltre esiste già l'obbligo supplementare del conduttore di prestare lavoro gratuito sull'allodio del proprietario della terra concessagli.[189] Tra i contratti pubblicati da Fantuzzi[190] citiamo uno dell'889 dove la durata dell'affitto era di 29 anni

---

[183] C.4,64,3.

[184] SCHUPFER, *Il diritto privato*, cit., III^2, p. 450.

[185] SCHUPFER, *Il diritto privato*, cit., III^2, p. 461.

[186] P.S. LEICHT, *Livellario nomine*, Studi senesi in onore di Luigi Moriani, Torino 1905. Scritti vari di storia del diritto italiano, vol. II, Milano 1949, pp. 89-146.

[187] LEICHT, *Livellario nomine*, cit., p. 132: *nostra casa et sortis tibi dedit ut firmiter haveatis et res ipsa ut meliorates* ecc. (contratto dell'a. 816).

[188] LEICHT, *Livellario nomine*, cit., p. 142: *dedimus ad casa faciendam et ortum* ecc. (contratto dell'a. 830).

[189] LEICHT, *Livellario nomine*, cit., p. 135: *angariam manualem per omnem ebdomatas dies duos (contratto dell'a. 819); p. 140: angaria manualis tercia hebdomatas* (contratto dell'a. 828).

[190] P. DE LORENZI, *Storia del notariato ravennate*, Ravenna 1961, p. 207 (= M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati de secoli di Mezzo*, I, Venezia 1801, N. IV, p. 90).

livellario nomine ed renovandum

e ciò rammenta da vicino un contratto zaratino del 1248.[191] Nei contratti italiani dell'Alto Medio Evo è decisivo il fatto che il canone è spesso stabilito in rapporto al raccolto (una decima, settima, quinta parte, a Ravenna quasi sempre la metà) e che l'enfiteuta godeva di un diritto reale che poteva alienare con diritto di prelazione da parte del proprietario.[192]

In breve, l'enfiteusi italiana e quella dalmata, benché traggano le loro lontane origini dai contratti agrari romani e bizantini del primo periodo, rappresentano un prodotto relativamente originale delle concezioni giuridiche medievali.

Nel Chronicon Farfense, scritto da Gregorio di Catino alla fine del secolo XI, ci è stata tramandata la notizia della trasformazione dell'enfiteusi romano-bizantina (l'esiguo canone, il conseguimento della quasi totalità di poteri di proprietario da parte dell'enfiteuta) in quella medievale, dove il proprietario riserva per sé la proprietà della terra ed il diritto ad una quota relativamente grande del raccolto. Il compilatore della cronaca desiderava giustificare l'alto canone e perciò capovolse l'evoluzione dell'enfiteusi. Il cronista narra che gli antichi autori chiamavano il *contractus largitionis sive concessionis* concernente le terre ecclesiastiche *emphiteosin* perché conteneva: *meliorationem ad laborandum et usufruendum fructus illarum per medium vel per tertiam sive quartam aut quintam portionem.* Inoltre, già si davano *annualiter operas manum sive boum* come pure *pensionem vel censum,* mentre più tardi (!) gli *actionarii* cominciavano ad accettare soltanto *brevissimum vel temporalem censum*.[193] Il compilatore continua «provando» con un grande numero di scrittori ecclesiastici e decisioni sinodali che il pagamento del canone era giuridicamente pienamente giustificato. Ovviamente il cronista presenta la lotta per il canone come una lotta tra enfiteuti ed enti ecclesiastici, in primo luogo con i monasteri, tentando di giustificare la tesi dei monasteri, che esigevano un canone piuttosto alto.

VI - Il diritto di prelazione

Il diritto di prelazione era penetrato gradatamente e con molte esitazioni nei sistemi giuridici delle città dalmate. A Cattaro fu introdotto appena nel 1334,[194] a Traù nel 1425.[195] Nello Statuto di Zara non lo troviamo, a Sebenico era stato concesso solo ai parenti fino al terzo grado,[196] e appena nello Statuto di Pago, il più recente di questi tre dalla stessa provenienza, oltre al diritto dei parenti si menziona anche quello dei vicini.[197]

---

[191] CD IV, p. 359.
[192] Pertile, *Storia*, cit., IV, p. 299.
[193] U. Balzani, *Chronicon Farfense di Gregorio di Catino*, I, Roma, 1903, p. 235.
[194] Statuto di Cattaro, cap. 261.
[195] Statuto di Traù, Ref. II, cap. 6.
[196] Statuto di Sebenico, l. IV, cap. 44.
[197] Statuto di Pago, l. III, cap. 41.

D. LA REGIONE DELLA CROAZIA

I - I beni ereditati ed acquisiti

Una delle più importanti particolarità del diritto croato è la distinzione dei beni ereditati da quelli acquisiti, la stessa cioè che sta, come vedremo più avanti, alla base del diritto croato-ungherese della Slavonia.

Lo Statuto di Poglize sottolinea questa distinzione proclamando

ča e stara bašćina, ka e ošasta od prvih (...) da nije podobno da je samo strati ni obrati brez veliki nevolje[1] (in quanto alla vecchia eredità, proveniente dagli antenati non è indicato alienarla o dissiparla senza grande bisogno)

mentre al contrario

ča godi čovik prinajde, pribavi (...) svojim trudom (...) tim je voljan (...) i u smrt i u život (...) učiniti (con tutto quello che un uomo acquisisce e procura con il suo lavoro può disporre per morte e per vita).

Ma per questo secondo tipo di beni c'è una limitazione assai importante, perché l'acquirente può disporne liberamente solo nel caso se

je on osobito našao i dobio ali pribavio posli dila s kim dio ima u plemenšćini (li ha procurati o ricevuti o acquisiti dopo l'avvenuta divisione con gli altri partecipanti alla proprietà familiare).

Questa distinzione è espressa nitidamente nella nota risposta del vicebano Michele Živković della quale ci occuperemo immediatamente.[2]

II - Il diritto di prelazione e di retratto

Neppure questo istituto giuridico è molto differente dal relativo istituto nel diritto croato-ungherese. Bisogna però richiamare l'attenzione su qualche particolare.

Secondo lo Statuto di Poglize la proprietà familiare (la c.d. plemenšćina) non si può

prodati ni založiti u tmi, toj rekući otaj, a navlastito od bližnjega[3] (vendere né dare in pegno al buio, cioè di nascosto, soprattutto dei parenti),

---

[1] Statuto di Poglize (V. Jagić, *Poljički statut*, Monumenta historico-juridica Slavorum Meridionalium (= MHJSM) vol. IV, 1890, pp. 27-141), art. 49a. Così anche le due citazioni seguenti.

[2] Cfr. L. Margetić, *Neki pravni problemi u vezi s dopisom podbana Mihajla Živkovića*, «Historijski zbornik» (= HZ), vol. XXIII-XXIV, 1970-1971, pp. 265-286 ed ivi citata letteratura.

[3] Statuto di Poglize, art. 51a. Così anche le due seguenti citazioni.

ma, al contrario, la si deve

ponuditi prvo bližnjega svoga (offrire dapprima al parente più prossimo)

ed inoltre il venditore deve bandire la vendita

po tri zbore (in tre assemblee).

Il bando di vendita, che a Poglize ed anche in altri luoghi della regione giuridica di questa parte della Croazia venne introdotto su esempio del diritto veneziano, non esisteva nel diritto croato-ungherese (cioè in Slavonia).

Il diritto di prelazione si usava anche nelle permute di terreni, il che meraviglia, poiché negli altri diritti vicini (bizantino, veneziano, dalmato, croato-ungherese) in simili casi non era ammesso.

Molti documenti croati menzionano il diritto di prelazione. Abbiamo l'esempio di un certo Paolo Slavković che il 26 aprile 1499 vende davanti alla Corte di Lica un terreno, e il conte assieme ai giudici gli ordina, che in presenza del pristav ufficiale delegato dalla Corte,

nudi (...) bližnih i dalnih[4] (deve offrirlo ai parenti vicini e lontani)

il quale pristav dopo aver assistito all'offerta agli interessati, annuncia

da e hodil više rečeni Paval i nudil e preda mnom bližih i daljnih i vsih kih pristoi i nigdor ni hotil kupiti, pače su mu dopustili dobrovoljno prodati više rečeno ždribi komu nemu drago (che il sunnominato Paolo è andato ed ha offerto davanti a noi ai parenti vicini e lontani e ad altri aventi diritto e nessuno voleva comperare; anzi, essi gli hanno volontariamente permesso di vendere le dette sorti a chi lo desiderava).

III - Le caratteristiche della proprietà terriera delle c.d. 12 tribù del regno croato

Vari autori concordano nell'affermare che la c.d. «istituzione delle 12 tribù del regno croato» aveva alcuni privilegi speciali, soprattutto in relazione alle terre possedute dai loro membri, e che occupava un posto assai importante nel diritto croato pubblico e privato. Questa tesi ha bisogno di essere sottoposta ad un'attenta analisi.

1. Nel 1459 il vicebano Michele Živković rispondendo alla domanda del conte zaratino sulle consuetudini del regno croato concernenti «le possessioni ereditarie, acquistate ed acquisite»,[5] in merito a quelle ereditarie dichiarò:

omnes possessiones omnium nobilium duodecim generationum regni Croatie descendunt in prolem masculinam germanis propinquis de eorum prole descendentium de uno in aliud»,

[4] Dj. Šurmin, *Hrvatski spomenici - Acta croatica*, MHJSM, vol. VI, 1898, p. 417, n. 424.

[5] Per i dettagli, e soprattutto per l'interpretazione delle *possessiones eviticie* del documento nel senso di *possessiones empticie* v. Margetić, *Neki pravni problemi* cit.

e in merito a quelle comperate ed acquisite

«ipse nobilis habet libertatem ipsa bona (...) alienare, eo quia ea que solus acquisivit, solus distribuere potest».

Gli autori hanno giustamente osservato che nella lettera relativamente lunga del vicebano, della quale abbiamo riportato solo due brevi passi, dei nobili delle 12 tribù del regno croato si parla una sola volta al principio della lettera, e che poi le tribù non si menzionano più. La spiegazione di questo fatto curioso, sempre secondo gli autori, si trova nella constatazione che nel secolo XV lo speciale e privilegiato stato giuridico della nobiltà delle 12 tribù era in pratica completamente scomparso, poiché questa si era fusa con l'altra nobiltà, e che pertanto il vicebano non vedeva la necessità di distinguere questi due tipi di nobiltà. Infatti, una diversa interpretazione della lettera non è possibile. È fuori ogni dubbio che per il vicebano la nobiltà croata in generale e la nobiltà delle 12 tribù erano dei semplici sinonimi.

2. Il documento del 1459 è l'unica fonte del secolo XV che menziona le «12 tribù». Più spesso sono menzionate verso la metà del secolo XIV in documenti provenienti dal distretto zaratino.

a) Il più recente di questi documenti è stato scritto il 10 VI 1370. Due inviati del re Lodovico rilasciano una riconferma per i possedimenti di un certo Filippo figlio di Francesco di Zara. La riconferma, scritta dopo l'assemblea dei nobili della contea di Luca, dichiara che il richiedente Filippo aveva presentato un privilegio conferitogli dal re Lodovico col quale concedeva a Filippo ed a Stefano, suo fratello

ut ipsi in omnibus possessionibus ipsorum extra districtum Jadre existentibus in eisdem libertatibus fruantur, quibus ceteri nobiles regni Croacie duodecim generacionum possessiones ipsorum tenent.[6]

Sembrerebbe che qui sia chiaramente espresso lo speciale stato giuridico dei *nobiles duodecim generacionum* a differenza da quello degli altri nobili croati.[7] Nondimeno si deve tener presente che non si tratta che di un regesto. Fortunatamente siamo in possesso del documento originale datato 5 X 1359, dove il re dichiara che si è presentato Filippo figlio di Francesco di Zara, pregandolo in nome dei suoi fratelli tra l'altro

ut ipsos et eorum generaciones in omnibus hiis libertatibus et consuetudinariis legibus, quibus nobiles regni Croacie duodecim generacionum pociuntur.[8]

Il re acconsente e ordina al bano croato ed agli altri funzionari che i sopradetti nobili

[6] *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae* (= CD), XIV, p. 268, n. 191.

[7] V. p. es. N. Klaić, O. *Mandić, «Pacta conventa» i «dvanaest hrvatskih bratstava»*, «HZ» vol. XIII, 1960, pp. 303-318; J. Lučić, *Ponovno o «Dva torza o srednjovjekovnoj hrvatskoj povijesti*, «HZ» vol. XXI-XXII, 1968, 1969, pp. 557-571.

[8] S. Antoljak, *Miscellanea* II-IV, Državni arhiv Zadar, 1950-1952, pp. 15-16, n. 7. Così anche il citato seguente.

occasione dictarum possessionum eorum in eisdem libertatibus, legibus et consuetudinibus quibus, ut premissum est, nobiles regni nostri Croacie utuntur, pacificos et indempnes debeatis conservare.

È evidente che per il re il concetto dei «nobili croati» è identico a quello dei *nobiles duodecim generacionum.*

3. Un documento del 28 XII 1360 emanato da re Lodovico c'informa che i fratelli Grubić, durante l'assemblea svoltasi a Zara in presenza di Elisabetta madre di Lodovico, hanno citato il conte Giovanni per l'occupazione violenta delle loro terre nel distretto di Cetine. Essi affermano

quod ipsi in districtu deChetyne ab avo et prothavo semper nobiles et omni eo nobilitate titulo, quo nobiles duodecim generacionum regni Croacie potirentur, usi semper extitissent et hereditatem in dicto districtu Chetyna habuissent.[9]

Il convenuto rispondendo dichiara che i Grubić

nunquam in dicta Chetyna nobilitatem seu aliquam hereditatem habuissent

e 22 giurati testimoniano che i fratelli

de nobilibus duodecim generacionem regni Croacie ortum et originem non habuissent

ed inoltre

quod iidem aliqua (...) instrumenta in facto dicte Chetine habuerint (...) nunquam audivissent et scivissent.

I Grubić persero la vertenza dopo che il convenuto ebbe giurato di non sapere che i Grubić avessero un'eventuale

aliquam nobilitatem et hereditatem in dicta Chetyna.

Il convenuto dunque, si difende menzionando solo la nobiltà croata e non quella delle 12 tribù. Siccome il giuramento del convenuto era stato formulato dalla corte col pieno assenso degli attori, anche da questo documento risulta la piena identicità dello stato giuridico dei *nobiles duodecim generacio* con quello della nobiltà croata in generale.

4. Ci rimane ancora un documento del 1350 (?) nel quale il bano Stefano riferisce sull'assemblea di «tutti i Croati» tenutasi nella contea di Luca. Il bano comunica che i membri della parentela dei Virević hanno chiesto ai 12 giurati se

progenitores eorundem nobiles fuisse fateantur vel non[10]

e che nella loro risposta (che sfortunamente è arrivata a noi mutilata) i giurati sostengono per i Virević che,

licet de nulla generatione duodecim generationum Croatorum... (qui manca qualcosa,

---

[9] CD XIII, p. 86, n. 62. Così anche le tre citazioni sguenti.
[10] CD XI, p. 671, n. 486. Così anche la citazione seguente.

probabilmente: traggono origine, nondimeno sempre tra i nobili croati) *fuissent et in numero nobilium extitissent.*

Benché il testo in alcune parti di decisiva importanza sia incompleto, ci sembra che dopo le analisi dei casi precedenti sia assolutamente lecita, anzi inevitabile una sola conclusione, cioè che anche da questo documento trapela l'identità dei concetti «*nobiles Croati*» e «*nobiles duodecim generationum*».[11]

Queste sono le uniche (!) testimonianze dell'esistenza di una presunta nobiltà croata con stato giuridico privilegiato alla metà del secolo XIV. Dobbiamo inoltre prendere in considerazione che di questo periodo sono rimasti non pochi documenti dove si menzionano i nobili croati, nei quali però non c'è alcuna traccia dei *nobiles duodecim generationum* (la traduzione più esatta sarebbe: «nobili delle 12 parentele» e non «nobili delle 12 tribù»). Nel documento del 21 XII 1360[12] i giurati dichiarano un per certo Nashman che

bene verum foret, quod idem Nasman in Lapuch nobilis esset.

È noto che i nobili di Lapac si annoveravano tra le «12 parentele», e nondimeno i giurati non sottolinearono questa circostanza che dovrebbe essere di massima importanza se le «12 parentele» avessero davvero goduto di uno stato giuridico privilegiato. In un altro caso, descritto nel documento del 15 XI 1361,[13] per i nobili di Glamoč si dichiara che nel 1275 erano stati ammessi da re Ladislavo nel ceto dei

veri, primi et naturales regni Croatie nobiles

Nella letteratura si discute vivacemente sull'autenticità di questa notizia concernente il regesto del 1273. Alcuni la considerano falsa, altri credono nell'esistenza di uno speciale ceto di nobili croati, chiamati *veri, primi et naturales nobiles.* Abbiamo tentato di provare l'autenticità del regesto del 1273 altrove, soprattutto comparandolo con i documenti originali scritti nello stesso periodo.[14] Inoltre dalla stessa analisi risulta che i *veri, primi et naturales nobiles* non sono altro che nobili Croati in generale, e che non si tratta che di un termine usato frequentemente nella seconda metà del secolo XIII per designare i nobili.

Dunque, non esisteva un ceto privilegiato di «nobili delle 12 parentele» e ancor meno si può parlare di una «istituzione» di «12 parentele». Questo termine non apparve mai negli autentici documenti prima della metà del secolo XIV, e più tardi, press'a poco mai. Le tre volte che il termine *nobiles duodecim generationum* compare, viene usato dai richiedenti o dai giurati, mentre ufficialmente non è mai stato adoperato da parte dell'autorità

[11] Per i dettagli e la discussione sulle varie opinioni v. L. MARGETIĆ, *Srednjovjekovno hrvatsko pravo - Stvarna prava*, Zagreb-Čakovec-Rijeka 1983.
[12] CD XIII, p. 79, n. 60.
[13] CD XIII, p. 185, n. 127.
[14] Per i dettagli v. MARGETIĆ, *Srednjovjekovno*, ciy.

pubblica. Una sola volta, nel 1459, il termine è stato usato in modo ufficioso, ma solo incidentalmente.

Nondimeno, benché di rado e non ufficialmente, verso la metà del secolo XIV il termine esisteva, e perciò dobbiamo chiederci come mai le parti ed i giurati lo avessero talvolta usato. Non si può accettare la tesi che in quel periodo l'istituzione delle «12 parentele» fosse già in piena decadenza e agonizzante, perché in tal caso si dovrebbe ammettere che precedentemente, p. es. nei secoli XII e XIII, era stata fiorente. Ma fino alla metà del secolo XIV non c'è traccia di questa «istituzione». Quindi non ci rimane che tentare d'interpretarla attraverso la terminologia del secolo XIV. Eccone una testimonianza tratta dall'annotazione del 2 VI 1363 fatta alla Corte di Zagabria e concernente lo stato giuridico dei «figli di Angelo»:

Infrascriptorum vero districtuum seu generacionum nobiles (...) taliter retulerunt atestando, scilicet nobiles generacionis de Campo Zagrabiensi, generacionis de Blyna, generacionis de Morovcha, generacionis de Klokoch, generacionis de Goricha et generacionis de Pribich, quod ipsi filii Angeli patresque, avi et prothavi (...) nobiles liberi fore regibusque et banis (...) sicut liberi et nobiles homines supam[15] *cum fidelitate servissent.*[16]

Dunque, autentiche fonti della metà del secolo XIV c'informano che a quei tempi si equiparavano i concetti del territorio (*districtus*) e della parentela (*generatio*). È vero che la fonte proviene dalla regione slavonica e non da quella croata, ma è noto che proprio nella metà del secolo XIV il re Lodovico s'adoperava energicamente per il pareggiamento completo delle posizioni giuridiche di tutti i nobili del suo regno e soprattutto di quelli della Croazia d'una parte e della Slavonia dall'altra. Se è così, i *nobiles duodecim generationum regni Croatiae* sarebbero semplicemente i nobili dei 12 distretti del regno croato. Questo coincide perfettamente con le notizie dell'imperatore-scrittore Costantino Porfirogenito, secondo le quali nella metà del secolo X la Croazia era composta di 11 supanie più un banato.

Esiste ancora una notizia che si trova nell'aggiunta al c.d. Cartulario di Supetar scritto verso la fine del secolo XIV,[17] che descrive il presunto procedimento dell'elezione del nuovo re qualora il precente fosse morto senza figli. Secondo questa fantastica notizia il nuovo re sarebbe eletto da sette bani (*Croacie, Bosniensis, Sclavonie, Posige, Podravie, Albanie, Sremi*). La notizia prosegue:

Et de sex generibus Croatorum erant bani in Croacia quod eligebant duodecim tribus Croatorum et de aliis sex generacionibus erant comites in comitatibus Croacie.[18]

Le generazioni più importanti erano quelle dei Kačići, Kukari, Snačići, Čudomirići, Mogorovići, Šubići.

Questa notizia non è che il frutto della fantasia del compilatore.

---

[15] Cioè il distretto.
[16] *Monumenta historica liberae regiae civitatis Zagrabiae*, vol. IV, p. 279.
[17] V. Novak-P. Skok, *Supetarski kartular*, Zagreb 1952, p. 138.
[18] Novak-Skok, *Supetarski kartular*, p. 230.

Ma c'è infine un'altra notizia, il c.d. *Qualiter* che già da più di cent'anni suscita vivacissime discussioni ed il cui contenuto è assai controverso. La notizia si trova interpolata nella celebre opera di Tommaso Arcidiacono, *Historia Salonitana*.[19] Qui si narra che Colomano, figlio di Ladislao re d'Ungheria, decise di soggiogare tutta la Croazia fino al mare. Egli arrivò fino al fiume Drava, dove i Croati gli opposero il loro esercito. Colomano inviò i propri rappresentanti col desiderio d'accordarsi con i Croati i quali

miserunt XII nobiles sapienciores de XII tribubus Chroatie.

Si trattava dei conti delle parentele Kačići, Kukari, Šubići, Cũdomirići, Snačici, Muriti, Gusići, Karinjani-Lapčani, Polečići, Lačničići, Jamometići e Tugomirići. Indubbio è il legame tra l'aggiunta al Cartulario di Supetar e la notizia interpolata nella *Historia Salonitana*: ambedue parlano dei *tribus* e del *genus* (*generatio*), e le prime sei parentele nominate nel *Qualiter* sono persino identiche a quelle del Cartulario. Il legame non è casuale, poiché ambedue i testi provengono dalla stessa area spalatina e dallo stesso periodo, la fine del secolo XIV. Pertanto il *tribus* del *Qualiter* non è identico al *genus*,[20] bensì denota, come anche nell'aggiunta al Cartulario, una comunità nobiliare.

Secondo il *Qualiter*, il re ed i rappresentanti croati si accordarono così:

1) le « 12 parentele» rimarranno in pacifico ed indisturbato possesso dei loro possedimenti,

2) né i membri delle « 12 parentele», né i loro sudditi (*eorum homines*) pagheranno imposte (*censum sei tributum*),

3) ogni parentela manderà 10 cavalieri fino al fiume Drava a proprie spese, ed oltre il fiume a carico del re, ma solo in caso di attacco nemico.

Siccome sappiamo che Colomano voleva essere riconosciuto come sovrano legale in Croazia, la notizia del *Qualiter* è da concepire come una promessa d'indisturbato possesso dei beni fatta dal nuovo e legittimo re a tutti i possessori. Le altre due notizie sono meno credibili. Da Tommaso Arcidiacono apprendiamo che Colomano, dopo l'accordo raggiunto con gli Spalatini aveva ottenuto una torre nella parte orientale delle fortificazioni, e che

posuit ibi ducem quendam cum non parva militum manu qui erat per Croatiam exactor regalium tributorum.[21]

[19] CD II, p. 8, n. 5; v. il facsimile in F. Šišić, *Priručnik izvora hrvatske historije*, Dio I, Zagreb 1914, tra le pp. 460 e 461.

[20] Nell'identità del *tribus* e del *genus* di *Qualiter* credono invece tutti, p. es. Šišić, *Priručnik* cit., p. 462; U. Barada, *Postanak hrvatskog plemstva*, «Časopis za hrvatsku poviest» vol. I, 1943,; p. 204; L. Hauptmann, *Hrvatsko praplemstvo*, «Razprave» SANU vol. I, 1950, p. 95; N. Tomašić, *Temelji državnoga prava hrvatskog kraljevstva*, Zagreb 1919, p. 84 (v. anche «Vjesnik kr.hrv.-slav.-dalm. Zemaljskog arkiva», Zagreb vol. XI); N. Klaić, *Povijest Hrvata u ranom srednjem vijeku*, Zagreb 1971, p. 32.

[21] F. Rački, *Thomas Archidiaconus, Historia Salonitata*, Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium (= MSHSM), vol. XXVI, 1894, p. 61.

Tommaso non menziona eccezioni riguardanti p. es. i possedimenti delle «12 parentele». Inoltre, abbiamo già constatato che fino al secolo XIV le fonti non menzionano neanche una volta l'esistenza dell'«istituzione» delle «12 parentele».

Ancor meno è plausibile la notizia dell'obbligo delle «12 parentele» di mandare 10 cavalieri fino alla Drava. Nei secoli XII, XIII e XIV non c'è alcuna prova di un simile privilegio della nobiltà minore. Al contrario, è nota la donazione di Modruš nel 1193 fatta dal re croato-ungherese al conte Bartolo di Veglia[22] nella quale si statuisce l'obbligo di quest'ultimo di mandare 10 corazzieri entro i confini del regno, la donazione di Klokoč nel 1224[23] con l'obbligo di 15 corazzieri e 100 fanti, e il privilegio dato a Zagabria nel 1242[24] con l'obbligo della città di inviare 10 soldati per le spedizioni del re. Si potrebbe inoltre presumere che il compilatore del *Qualiter* sapesse qualcosa sull'obbligo di alcuni magnati croati di cui noi non siamo a conoscenza, tanto più che nella donazione di Modruš del 1193 si nomina esplicitamente l'*exercitus chroaticus* che si raccoglie su ordine del re.[25]

Bisogna però far presente che dopo Colomano, la presenza dei re croato-ungheresi e dei loro rappresentanti era appena percepibili in Croazia, e che dal 1165 fino al 1180 questa era nell'orbita di Bisanzio. Appena dopo il 1180 il potere dei re croati-ungheresi si ristabilisce, ma su basi completamente nuove. Non è impossibile che l'ignoto compilatore del *Qualiter* fosse a conoscenza di qualcosa sulla nascita delle classi sociali in Croazia verso la fine del secolo XII e nel XIII, e che combinando varie notizie scrisse un «saggio» non troppo ben riuscito, trasferendo gli eventi ai tempi di Colomano per aumentare la credibilità del suo racconto. Non è da escludere che nella tradizione popolare fosse ancora vivo il ricordo delle supanie-distretti della Croazia durante il regno dei sovrani nazionali, e che il compilatore abbia cucito insieme in modo alquanto strano questa data e le dodici parentele del distretto zaratino a lui note. Non esiste alcuna prova diretta o indiretta dell'eventuale utilizzo di questo strano racconto davanti alle autorità croate e ungheresi e perciò non sappiamo perché il *Qualiter* sia stato scritto. Forse si tratta di un «racconto storico» benigno senza grandi pretese, alla maniera dell'aggiunta menzionata nel Cartulario di Supetar, che parla dell'elezione dei re croati e dei sette bani, e della quale altrettanto ci sfugge l'utilità.

Ma se vogliamo comprendere meglio la situazione della Croazia ai tempi di Colomano dobbiamo prendere in considerazione alcune circostanze.

Prima di tutto, tra la Slavonia e la Croazia c'era un'enorme differenza giuridica. Per i re ungheresi la Slavonia era terra conquistata, che per loro

---

[22] CD II, p. 262, n. 247.
[23] CD III, p. 239, n. 213 del 24 XII 1224.
[24] CD IV, p. 172, n. 155 del 16 XI 1242.
[25] Per i dettagli e la discussione sulle varie opinioni v. L. MARGETIĆ, *Iz vinodolske prošlosti*, Rijeka 1980, pp. 17 ss.

rappresentava un immenso possedimento reale e per il cui godimento la popolazione era obbligata a pagare al re, cioè al proprietario, una specie d'affitto, la c.d. *marturina* (kunovina),[26] che dapprima consisteva in un certo numero di pelli di martore e che più tardi si trasformò in denaro. Siccome il proprietario della terra era il re, massima autorità del regno, la *marturina* si può concepire anche come una specie d'imposta con carattere di diritto pubblico. Al contrario, fino alla metà del secolo XIV nella Croazia e nella Dalmazia non ci sono notizie della marturina. Questo è comprensibile: il papa considerava se stesso signore supremo del regno di Croazia e Dalmazia e concedette questo regno in feudo prima al re croato Pietro Cressimiro IV[27] e poi al re Zvonimiro. Ladislao era perfettamente consapevole di questa situazione, e dopo la morte di Zvonimiro volle estendere il suo potere sulla Croazia e sulla Dalmazia e perciò tentò d'avvicinarsi al papa per trovare un accomodamento politico e fondare su basi legali questo suo potere, ben conscio dell'estrema debolezza giuridica delle sue pretese. Pure Colomano aveva cercato di guadagnarsi l'assenso papale per le sue imprese in Croazia. Subito dopo l'entrata vittoriosa a Zara nel 1105, egli si affrettò a rappacificarsi con il papa durante il concilio di Guastalla nel 1106, dove fu accolta la

refutatio investiture episcoporum quam fecit rex Ungarie ad mandatum pape.[28]

Ma il papa, come si vede, continuava a titolare Colomano solo con *rex Ungarie*, e lo stesso Colomano usava questo titolo.[29] D'altra parte, in Dalmazia tutti erano consci della situazione reale e Colomano era stato riconosciuto come sovrano legale, *rex Ungarie, Chroatie et Dalmatie* p. es. già nel 1105[30] e poi nel 1114,[31] che in fondo per le città dalmate significava che non riconoscevano il doge veneziano che da parte sua ostentava il titolo di *dux Dalmatie*,[32] o perfino *dux Dalmatie ed Croatie* (Vitale Michieli, 1096-1102).[33] Com'è risaputo, i titoli rispecchiavano sia il potere reale sia le

---

[26] CD III, p. 466, «Bulla d'oro», art. 27: *Marturine juxta consuetudinem a Colomano rege constitutam solvantur.*

[27] Per i dettagli v. L. Margetić, *Odnosi Petra Krešimira i pape prema Korčulanskom kodeksu*, «Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku» vol. LXXIV, 1980, pp. 219-238.

[28] S.L. Endlicher, *Rerum hungaricarum Monumenta Arpadiana*, Sangalli 1849, p. 375.

[29] *Codex diplomaticus et epistolarius Slovacie* I., 1971, p. 63, n. 68; p. 64, n. 69: *regnante Colomanno, rege piissimo Hungariorum.*

[30] CD II, p. 15, n. 10.

[31] CD II, p. 392. Secondo la notizia con la data del 1111 (CD II, p. 22, n. 19) Colomano s'intitola *rex Ungarorum*, ma aggiunge, *per misericordiam dei potitus regno Dalmatie et Chroatie.* Nel documento che per molti aspetti è più che sospetto, si menziona il *pristaldus regis cum pristaldis episcoporum* a proposito della *decima ecclesiastica*, il che concorda con le leggi ungheresi del secolo XI (v. p. es. Lad. I, l. I, cap. 40).

Questo significa che il documento non è una banale falsificazione di tempi più recenti, ma che si basa su una notizia degna di fede, più tardi alterata per soddisfare le esigenze del committente del documento. La provenienza arbesana spiega l'inversione della posizione della Croazia e della Dalmazia: per secoli Arbe era sotto il governo di Venezia, dove l'intitolazione dogale questa inversione (*dux Dalmatiae et Chroatiae*) era in uso per ovvie ragioni.

[32] CD I, p. 137, n. 108 dell'8 II 1075.

[33] Per i dettagli v. L. Margetić, *Dogadjaji u Hrvatskoj i Dalmaciji 1092-1094 u svjetlu do sada neiskorištene vijesti o Rabu*, «JZ» vol. XII, in pubblicazione.

pretese dei contendenti. Nel non tanto lontano 1092 gli Zaratini nel protocollo in un documento proclamarono: *Alexio Constantinopoleos imperante, tempore quo Vladislau, Pannoniorum rex, Chroatie invadens regnum* ecc. Con questa formula si sottolineava abilmente non solo che non si riconosceva l'autorità del re ungherese (egli ha «invaso»[34] il regno croato), ma neppure l'unità del regno croato-ungherese creata dal papato;[35] in Dalmazia dunque si riconosceva Bisanzio, il che, data la debolezza dell'impero, non significava altro che la proclamazione d'indipendenza sia nei confronti di Venezia, sia nei confronti dell'Ungheria.

Il comportamento oltremodo prudente di Colomano in Dalmazia è provato anche da un documento del Liber pactorum[36] veneziano secondo il quale egli

veniens Jadram ante civitatem conuocauit curiam ibique de Dalmacie libertate integra perpetuaque seruanda comuniter tractando.

Egli giura

ut antiquam Dalmatie libertatem in nullo unquam modo deberet fraudare nec episcopum uel primatem aliquem nisi ab eorum uelle electum illis dare.

Dopo di lui giurano anche i vescovi ungheresi, i conti e «*multi centurionum*», quindi il re dona tre croci d'oro alle chiese di Zara, Spalato e Arbe, e

quosque nobiles prouincie ad se vocauit.

Pare che il papa continuasse a mostrarsi relativamente freddo pur conformandosi malvolentieri alla situazione creata dalla potenza del re, e che perciò autorizzasse uno dei vescovi dalmati a rappresentare gli interessi papali in Dalmazia lasciando aperta la questione della sovranità sulla Croazia e sulla Dalmazia.

Quei «nobili» dalmati e croati (del *regnum Croatiae et Dalmatiae*), invitati da Colomano evidentemente non fanno parte della nobiltà «tribale» croata che non è immaginabile nel secolo XII, né della «nobiltà» dello stato croato-ungherese dei secoli XIII e XIV, bensì sono persone che non dipendono da altre persone, dunque non sono servi, né coloni dipendenti dal padrone, né domestici, ecc.[37]

---

[34] *Invadere* è proprio il termine giuridico per il violento ingresso in possesso di un'altra persona.

[35] Perciò durante il secolo XII il papa si mostra estremamente riservato a proposito del riconoscimento ufficiale del regno croato-dalmato al re ungherese (v. p. es. CD II, p. 48, n. 47 del 23 V 1139: *Bela* (II) *rex Hungarie*; p. 76, n. 78 del 17 X 1154; p. 175, n. 173 del 6 VII 1181: *Bela* (III) *illustris rex Ungarie*; p. 191, n. 188 del 22 XI 1184/5: *Bela* (III) *illustris rex Hungarie* ecc.). Al contrario nei documenti croato-dalmati il re croato-dalmato è sempre *rex Hungariae, Chroatiae, Dalmatiae* ecc. (v. p. es. CD II, p. 49, n. 48 del 1141; p. 179-181, n. 178 del febbraio 1182; p. 184-186, n. 181 del 9 febbraio 1183; pp. 186-187, n. 182 del maggio 1183; p. 189, n. 185 del marzo 1184, ecc.

Per la creazione del Regno unito di Croazia e Dalmazia v. MARGETIĆ, *Odnosi* cit.

[36] CD II, p. 24, n. 21 per tutte le citazioni seguenti.

[37] V. p. es. i *nobiles* nei documenti seguenti: CD II, p. 136, n. 133 del 15 XI 1174; p. 160, n. 157 del 27 X 1179 (v. però il testo corretto nel CD III, p. V); p. 184, n. 181 del 9 II 1183, ecc.

IV - Le caratteristiche della proprietà nobiliare nei secoli XIII e XIV

Quando apparve nella Croazia la vera nobiltà, un ceto cioè, con privilegi speciali? Per poter rispondere a questa *questio vexata* della storia croata prenderemo spunto dalla parentela dei Lapčani, già menzionati in questo lavoro.

Il re Bela IV confermò nel 1263[38] ad alcuni Lapčani la loro posizione privilegiata, i quali, secondo il bano Rolando

in confinio vestro (cioè del re) *sunt residentes.*

La raccomandazione era davvero necessaria, perché I Lapčani furono accusati

ut ipsi in sua libertate quosdam castrenses inclusissent,[39]

cioè, di aver tentato subdolamente e contro la legge e l'interesse del re di includere nella loro posizione privilegiata anche alcune persone del ceto più basso (*castrenses*).[40] Pare che i Lapčani godessero dei privilegi già da molto tempo, poiché il bano dichiara che «da sempre facevano i servizi al re ed al bano». Il re si dimostrò magnanimo, confermò la decisione del bano stabilendo

in eodem statu et in eodem libertate, sicut hactenus permanserunt, duximus reliquendos.

Ci pare molto probabile che i Lapčani avessero goduto dei privilegi da due o perfino da tre generazioni, perché altrimenti il loro tentativo d'includervi persone non privilegiate sarebbe stato troppo ovvio e pericoloso. Si può presumere che i *castrenses* erano figli nati da matrimonio tra una nobildonna della parentela dei Lapčani e un non-nobile, che secondo le leggi croate e croato-ungheresi non potevano aspirare alla nobiltà perché seguivano lo stato giuridico del proprio padre. Se è così, l'origine della nobiltà dei Lapčani si deve cercare verso il principio del secolo XIII.

Il possedimento «Lapac» dal quale deriva il nome della parentela nobiliare dei Lapčani probabilmente si estendeva sul confine tra il distretto di Zara ed il comitato croato di Luca.[41]

Sembra che nel 1182 i Lapçani non erano stati ancora dichiarati nobili. Secondo un documento del 1182[42] conservato in originale, nella vertenza svoltasi alla presenza di *Mauro, comes et tocius maritime provincie studiosus exercitator*, altissimo funzionario del re Bela III, un certo *Stançe filius Petri Lapçani*, dichiarò che la terra Kokićane era stata comprata dal suo

[38] CD V, p. 267, n. 765.

[39] CD V, p. 266, n. 764.

[40] M. Barada, *Lapčani*, «Rad» vol. 300, 1954, p. 516 sbaglia nell'interpretazione del documento: «alcuni hanno accusato i Lapčani di aver soggiogato alcuni castrenses». Il termine «*inclusissent*» si deve interpretare come un tentativo dei Lapčani d'allargare i propri privilegi ai membri del ceto più umile, essi cioè volevano «includervi» anche i *castrenses.*

[41] Così giustamente già Barada, *Lapčani* cit., pp. 479-480.

[42] CD II, p. 179, n. 178.

avo Pribić. Se Stançe fosse stato al servizio del re e se avesse avuto una qualsiasi posizione sociale privilegiata, ciò sarebbe stato senza alcun dubbio messo in rilievo nel documento.

Già nel 1183[43] Stançe, divisosi dal figlio, adotta «per fratello» il suo parente Prediha, membro della parentela dei *Lapcianorum* e quest'ultimo insieme al figlio nel 1201[44] si affida alla protezione di un altro parente, Jurislav

te enim in dominum adoptavi teque meum et mei filii provisorem et mee domus custodem esse in sempiternum constitui.[45]

Il detto Jurislav nel frattempo era divenuto un cittadino di Zara[46] molto influente, il che dimostra che la nobiltà croata penetrava gradualmente nelle città dalmate e vi occupava posti di prim'ordine soggiogando contemporaneamente i parenti più poveri riducendoli in dipendenti di vario tipo.

Ma c'era ancora un altro ramo di Lapčani il quale viveva a Karin, e che per ricchezza e dignità erano emersi tra i nobili croati più in vista. Essi erano noti già nel secolo XIII come *supani di Crino.*[47] Il primo di loro è un certo Giacobbe, che visse intorno al 1202. Anche i suoi figli Marco e Giorgio erano conosciuti come *iuppani de Crino.*[48]

I possedimenti in Karin erano molto più estesi e ricchi di quelli a Lapac – e nondimeno i Lapčani dei secoli XII e XIII mai s'intitolarono «di Karin». Questo è davvero strano, tanto più che com'è risaputo, solo i possedimenti «nobilitati» dal re e menzionati espressamente nella donazione reale erano esenti dalle imposte. È chiaro che i Lapčani dovevano cercare in tutti i modi possibili d'innalzare alla nobiltà anche i possedimenti di Karin. Ed infatti, secondo un documento del 28 XI 1360[49] del quale è conservata la copia fatta dal Capitolo di Nona il 28 VII 1367,[50] su richiesta di *Jacobus filius Jurislavi de Quirino de genere Lapçanorum*, il re Lodovico rende noto che durante l'assemblea tenuta da sua madre a Zara, i nobili avevano dichiarato di aver sentito che molti loro nemici contestano l'appartenenza di Karin ai Lapčani, mentre essi sostengono che la terra di Karin

iusta et legitima prescritione precedente

appartiene a loro pregando la regina di confermarlo. La regina madre, sentito i giurati, confermò le dichiarazioni dei Lapčani e il re decise:

prefatam terram Karin (...) nobilibus de Karin perpetuamus.

---

43 CD II, p. 186, n. 182.

44 CD III, p. 2, n. 3.

45 BARADA, *Lapčani* cit., p. 499 sbaglia interpretando questo documento come se trattasse l'adozione di Jurislav. *Adoptare sibi aliquem patronum* significa invece scegliere qualcuno per patrono. Cfr. anche CH. DE CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort I, p. 88: *adoptare in militem* significa *vassallum sibi facere*. Cfr. anche *aliquem sibi defensorem adoptare*.

46 CD IV, p. 115, n. 107 del 18 VII 1240: Jurislav è *iudex super terras de starea*. Per suo fratello Gregorio v. CD IV, p. 5, n. 5 del 11 V 1236.

47 Essi sono indubbiamente nobili Lapčani: cfr. CD IV, p. 81. n. 77 del 18 VI 1239.

48 CD IV, p. 59, n. 52 dell'8 V 1238; p. 105, n. 98 del 29 II 1240.

49 CD XII, p. 69, n. 54.

50 CD XIII, p. 90, n. 63.

Il documento ci sembra sospetto. In altri documenti contenenti vertenze svoltesi in presenza della regina madre a Zara, e conservati in originale, si dichiara che la regina era dovuta partire da Zara e che a causa della sua assenza le sentenze sarebbero state pronunciate più tardi dal re. Nel documento che stiamo analizzando, dopo la dichiarazione dei giurati il re sentenzia

auditis et perceptis prefatorum iuratorum veridicis assertionibus

come se egli avesse assistito alle testimonianze. Inoltre, i Lapčani pretendono l'eredità del possedimento di Karin mentre il re conferma un'altra cosa, la «nobiltà» di questa terra, cioè l'esenzione dalle imposte. Mentre negli altri documenti si menzionano 22 giurati, qui si parla di 24. Anche l'autenticazione del Capitolo di Nona è molto strana:

> *Nos (...) legitimis petitionibus predicti Jacobi (...) benigne inclinati ut tenemur, predictas litteras nostras subscriptionales (...) transcribi fecimus ad cautelam.*

La clausola è redatta come se provenisse dal re e le enigmatiche parole «*ut tenemur*» diventano chiare solo se si prende in considerazione un'altra autenticazione dello stesso Capitolo del 2 XII 1360. Ma per le nostre indagini quel che importa è un'altra cosa: l'evidente tentativo dei Lapčani di nobilitare la loro terra di Karin da una parte e la circostanza che ciò sia avvenuto appena nel 1360 dall'altra. Appena dopo questa data i membri della parentela dei Lapčani cominciano a denominarsi *de genere Kirinensium* e non soltanto *de genere Lapçanorum*. Nel *Qualiter* questa parentela è chiamata dei Lapçani-Karinjani, e da ciò risulta che i dati si riferiscono alla situazione giuridica esistente nella seconda metà del XIV secolo o più tardi, e non al principio del secolo XII.

V - Il diritto di pegno

Per l'illustrazione dell'istituto giuridico del pegno nel diritto croato sarà d'aiuto il documento del 4 XII 1354[51] redatto dal conte Nicola di Bribir. Secondo il documento, nell'assemblea tenutasi nel 1351 a Podbrižane, un certo *nobilis vir Franciscus Stephani de Jadra* cita Nasman ed i suoi fratelli per una terra a Draginić già proprietà di un certo Dragan. Sembra che questo Dragan avesse dato in pegno la detta terra agli antenati del conte Nicola, i quali, entrati in possesso della terra, la *subpignoraverunt* all'avo del convenuto Nasman. Naturalmente Dragan ed i suoi eredi ne erano rimasti i proprietari, ma nel corso del tempo la stirpe di Dragan si era estinta e l'attore si era così trovato in grado di usufruire del privilegio del re Lodovico, con il quale gli erano state concesse tutte le eredità dei

[51] CD XII, p. 259, n. 196. Il regesto dell'editore è così concepito: Il conte Nicolò di Bribir aveva aggiudicato a Francesco figlio di Stefano di Zara, le terre in Draginić. Si tratta senz'altro di una spiegazione errata. Pure BARADA, *Lapčani* cit., pp. 492-494 interpreta erroneamente il contenuto giuridico. Per i dettagli v. MARGETIC, *Srednjevjekovno* cit.

nobili di Draginić, morti senza prole. Il convenuto Nasman che teneva le terre in *subpignus* invita il conte Nicola ad intervenire nel processo e questi, in veste d'*excalumpniator* si difende facendo ricorso all'usucapione

secundum consuetudines Croacie, quia possederamus eam ab annis circa C.

L'eccezione giuridicamente non è valida perché è ovvio che la persona che tiene il pegno non può usucapirlo, soprattutto nel diritto croato, dove i termini della prescrizione e dell'usucapione in linea di principio non esistevano. Perciò il conte perde la lite, il citato Nasman restituisce la terra all'attore Francesco ed il conte è obbligato a consegnare al convenuto un'altra terra per compensare quella persa.

Dunque, secondo il diritto di pegno vigente in Croazia, l'immobile dato in pegno si consegnava al creditore che lo possedeva e usufruiva finché il debitore – forse anche dopo due o tre generazioni – non avesse restituito il credito.

Prima di dare in pegno un immobile era necessario offrirlo ai parenti e vicini. Ce ne offre un esempio il documento del 1490[52] emanato a Buže: la corte annuncia che un certo Ivan Kosinski chiede il permesso di dare in pegno alcuni immobili per poter soddisfare alcune urgenti necessità. La corte delega un pristav, cioè una persona privata con autorità ufficiale, che offre gli immobili ai parenti. Al suo ritorno riferisce di esser stato con Ivan Kosinski dai suoi parenti e che tutti hanno permesso a Ivan di darli in pegno. Ivan Kosinski si rivolge al monastero di S. Salvatore che gli concede un prestito di 75 monete d'oro entrando in possesso degli immobili dati in pegno. Il debitore potrà redimere gli immobili ogni anno dopo la falciatura previa restituzione del credito.

VI - I rapporti agrari

1. Lo Statuto di Poglize contiene alcune interessantissime notizie concernenti i coloni.

a) Sulla posizione giuridica del «kmetić» (colono) questo Statuto stabilisce:

I kada kani kmetić pojti od gospodava, tada najpri ima zatvorivši u domu svomu i kući sve ča ima iman'ja ili živine ili inoga blaga gibućega ili i jošće ako bi bašćine ku pod njim stekao, tere ima prizvati svoga gospodara ter mu reći: Gospodine, to je sve božje j tvoje, voljan ča ostaviti, volja ne ostaviti. I totu takoj učinivši ako bi mu ča uzeo voljan bi ili sve ili niki dio.[53] (Quando il colono vuole andarsene dal padrone, prima deve chiudere nella sua casa ed abitazione tutto quello che di beni, animali ed altre cose mobili e anche se avesse acquisito qualche eredità sotto di lui (cioè sotto il padrone) e poi deve chiamare il suo padrone e dirgli: signore, tutto questo appartiene a Dio ed a Te, sei libero di lasciare qualcosa o no. E dopo aver fatto così, se (il padrone) prende qualcosa, può farlo, sia tutto sia una parte).

---

[52] Šurmin, *Hrvatski spomenici*, cit., p. 351, n. 234.
[53] Statuto di Poglize, art. 89a.

Risulta quindi che il colono di Poglize giuridicamente parlando, non è che un semplice bracciante e che tutto quanto acquisisce durante il rapporto colonico appartiene al padrone. È vero che il colono di Poglize non è privo di capacità giuridica e di quella d'agire, ma ogni suo acquisto ha carattere del *peculium* del diritto romano. Quando il colono esprime la sua volontà d'andarsene, il diritto di proprietà del suo padrone, per così dire, rivive, così che da quel momento il colono non è che un semplice detentore. Quello che è davvero strano è, che da una parte il colono acquisisce per il suo padrone anche quanto eredita (!), ma dall'altra è libero d'andarsene rompendo il rapporto colonico.

b) Nondimeno lo Statuto di Poglize conosce anche il vero rapporto affittuario. L'art. 103 stabilisce:

Tko bi imao vinograd na čijoj zemlji, komu ima dohodak davati tere ako bi pošao jamati oni vinograd skrovito lupeški bres povidanija gospodaru od zemlje, i našavši ga gospodar na toj nevire, voljan mu je uzeti litinu i vinograd kako lupežu (Chi ha una vigna su terra altrui e deve dare una parte del raccolto se vendemmia all'insaputa del proprietario della terra ingannandolo, e se quello lo coglie sul fatto, può prendergli tutto il raccolto e la vigna come se fosse un ladro).

2. Il c.d. Novigradski zbornik,[54] raccolta di consuetudini che sono state nel paese di Croacia, cominciando da Tnina fin a Nona; le quali consuetudini hanno amministrato i nostri avi et proavi e noi dopo di loro[55] è stato scritto nel secolo XVI, ma le sue norme sono senz'altro molto più antiche.

a) Riguardo alla posizione giuridica del colono l'art. 6 dello Zbornik stabilisce che

e tenuto il padron agiutarlo fabbricar ovvero construer la casa sul cavo della sorte[56]

e dargli metà del gonjaj[57] per l'orto per il quale il colono non deve nulla al padrone. Il padrone inoltre deve dargli una sorte di 32 gonai con le rispettive pertinenze, cioè con il godimento dei prati, boschi ed acque.

Gli obblighi del colono secondo lo Zbornik consistevano nel: lavorare la terra del padrone (il c.d. zgon) dall'ampiezza bastante per la semina di una «quarta» di frumento, lavorare quattro giorni nelle vigne del padrone, un giorno sui prati, viaggiare due giorni per il padrone e versare le solite «onoranze» per Natale, Pasqua e Carnevale – sempre con l'obbligo del padrone di assicurare al colono il vitto per la durata del lavoro. Naturalmente il padrone ed il colono potevano regolare il loro rapporto in modo diverso.

In ogni caso è ovvio che la posizione giuridica del colono secondo lo Zbornik era molto migliore di quella prevista dallo Statuto di Poglize, e che si avvicinava molto a quella dell'affittuario zaratino.

---

[54] M. BARADA, *Starohrvatska seoska zajednica* (= Novigradski zzbornik), Zagreb 1957.
[55] Novigradski zbornik, p. 149.
[56] Novigradski zbornik, p. 161.
[57] Un gonjaj comprende 2.370 m^2. V. per ultimo T. RAUKAR, *Zadar u XV stoljeću*, Zagreb 1977, p. 298.

b) Anche in questo Zbornik si trovano norme speciali riguardanti la locazione delle vigne. Secondo l'art. 20 il locatario era obbligato a lavori dettagliatamente elencati, il che a dir il vero, non è una particolarità dello Zbornik, poiché lo stesso fenomeno si trova in tanti statuti dalmati. Quello che è particolare, è l'obbligo del locatore di aiutare il locatario durante i lavori di rivangatura, perché non facendolo perderebbe il diritto alla metà dei prodotti:

cerpendo, zappando et non rezzapando et non domandando agiuto del padrone, perde la mettà del frutto; et domandando agiuto del padrone et non dandoli il padrone, il collono non è debitore della mettà.[58]

Il locatario diventa proprietario della vigna (non del terreno!) e può venderla con il diritto di prelazione del proprietario della terra:

L'uomo che ha vigna sul terren d'altri et per bisogno la vende, prima die domandar il patron se la vole.[59]

Alla prelazione ha diritto anche il più prossimo parente del locatario.

3. Il diritto consuetudinario di Vrana-Vransko običajno pravo (= VOP),[60] scritto il 1° aprile 1454 rende possibile un ulteriore approfondimento delle nostre nozioni sui rapporti agrari nella Croazia. D'altra parte, dal VOP si può ancora una volta constatare che non è possibile parlare di un sistema giuridico unico ed unitario nella Croazia.

Già l'art. 2 del VOP stabilisce che se un colono (villan) lascia la terra d'altri, si nominano tre stimatori, ed il nuovo colono dovrà pagare al partente il valore stimato della casa e dell'orto. Da questo si può senz'altro dedurre *a fortiori* che il colono partente rimane proprietario dei beni mobili e degli animali acquistati durante il suo rapporto colonico, e questo è un sistema profondamente diverso da quello che abbiamo accertato a Poglize.

Secondo l'art. 3 del VOP il colono non paga niente per il suo orto, e ciò è somigliante all'analoga disposizione del Novigradski zbornik.

Infine, dall'art. 6 deriva che ai coloni era concesso il livello perpetuo sulle terre coltivate. Infatti, i «datieri» ed i «feudatarij» cioè le persone che percepivano una parte dei prodotti dei coloni, non potevano cacciar via la vedova ed i figli minorenni del defunto colono se coltivavano regolarmente la terra. Dunque, nel normale corso degli eventi, dopo la morte del colono i suoi diritti passavano senz'altro ai figli.

VII - Alcuni problemi del diritto reale croato nel Medio Evo

Il diritto croato medievale conservato nello Statuto di Poglize ed in

---

[58] Novigradski zbornik, p. 169.
[59] Novigradski zbornik, pp. 169-170.
[60] S. ANTOLJAK, *Vransko običajno pravo* (= VOP), «Radovi» Sveučilista u Splitu, Filozofski fakultet u Zadru, Razdio društvenih znanosti (8), 1978-1979, Zadar 1979, pp. 167-220.

altre fonti relativamente recenti, contiene alcune norme di carattere piuttosto arcaico. Eccone alcuni esempi.

1. Sul problema della raccolta dei frutti cresciuti su rami che pendono sopra il terreno di un'altra persona, il Novigradski zbornik stabilisce nell'art. 23:

Et uno o doi (...) che hanno i frutti appresso i confini (...) et il suo frutto havesse appogiato il tronco ovver il ramo sopra la vaneza alla mia vigna ovver terreno et non dara usufruttuar quel ramo il patron de quel frutto (...) non li può devedare liberare il suo terreno; non con la manera ma impiar el fogo sul confin per bonazza et quel che tuorrà el fuogo, vol la consuetudine.[61]

Davvero strano! I frutti del ramo vengono di solito goduti dal proprietario dell'albero e da quello della terra, ma se il primo vi si oppone il secondo può liberare il proprio terreno appicando il fuoco, ma solo quando il tempo è calmo e senza vento. Da questa peculiare et interessante soluzione si intravvede non soltanto la concezione gretta e primitivamente egoista della proprietà terriera, ma anche una specie di vendetta verso l'intollerante proprietario dell'albero. L'uso della scure è proibito ovviamente per evitare uno scontro con tragiche conseguenze.

2. L'art. 25 dello Zbornik contiene un'altra interessante norma riguardante l'acquisto della proprietà di un mobile, ovviamente una *res nullius*, trovata per strada da un gruppo di uomini.

Se gli huomeni andassero per strada (...) et non havendo fra loro alcun patto, et il primo che va avanti de loro s'imbatte in qualche utile, a tutti li dreani vien la parte; et se quello che va de mezzo s'imbatesse in qualche utile, vien la parte a quelli che li vengono dredo et se drano s'imbatesse in qualche utile, il tutto vien a lui et alli primi niente.[62]

Questo ritrovamento non ha alcun rapporto con l'istituto romano del *thesaurus*. È strano che una Raccolta di consuetudini relativamente piccola contenga una norma per una situazione giuridica di minima importanza e che la soluzione sia identica a quella di un commento al diritto romano-siriano della fine del secolo XIII scritto dal canonista caldeo Abhdisho' bar Berikha.[63] Il compilatore dello Zbornik certamente non conosceva l'opera del canonista siriano. Perciò l'unica spiegazione possibile per questo strano parallelismo la si può trovare nella riproduzione delle antiche consuetudini orientali, penetrate in territorio croato in un modo ancora tutto da scoprire.

3. Il Novigradski zbornik e lo Statuto di Poglize contengono alcune interessanti disposizioni riguardanti il diritto di caccia. Secondo Barada si

---

[61] Novigradski zbornik, p. 170.
[62] Novigradski zbornik, p. 171.
[63] J. Dauvillier, *La parabole du trésor er les droits orientaux*, «Revue internationale des Droits de l'Antiquité» IV, 1957, pp. 114-115.

tratta dell'«arcaico diritto di caccia»,[64] ma a noi sembra che il problema sia un po' più complesso.

Lo Statuto di Poglize prescrive:

svako zvire est onogai, ki ga uzrene, nego samo medvid ter lisica, tim je zakon, tko ih ubije (l'animale selvatico appartiene a colui che lo caccia, eccetto l'orso e la volpe che appartengono a colui che li uccide).

Eppoi,

koje se zvirje ubije na čijoi zemlji, ima se dati po pravdi na zemlu učeste četvrto[65] (se l'animale selvatico viene ucciso su terra d'altri, al proprietario appartiene secondo il diritto la quarta parte).

Queste non sono semplici norme arcaiche, bensì rappresentano il frutto di una lunga evoluzione della società e del diritto. Originariamente tutti i membri di una tribù potevano cacciare liberamente, come si può concludere da una legge del re ungherese Ladislao I,[66] che senza dubbio riproduce le consuetudini dell'area pannonica. Mentre lo Statuto di Poglize già prevede la partecipazione del proprietario della terra sulla quale l'animale è stato ucciso, lo Zbornik nell'art. 15 stabilisce norme speciali per la caccia al cervo

al patron vien il quarto de dredo; et se qualcuno non le desse al patron, stia nel patrone ammazzarli la vacca,

al verro:

al patron vien la testa et chi non la portasse, e in sua libertà il patron ammazzarli il porco domestico

all'orso:

è debitor di dar a patron le man de orso; et se non le desse, sta in arbitrio del patron ammazzarli un vedello se l'ha.[67]

Anche da queste norme si può concludere che l'autorità pubblica nella Croazia medievale era assai debole. Il legislatore pertanto concedeva al danneggiato l'autorità privata in termini ben precisati dalla legge. La punizione privata (uccisione della vacca, ecc.) «rispecchia» il danno: cervo-vacca; verro-porco; orso-vitello.

---

[64] Novigradski zbornik, p. 139.
[65] Novigradski zbornik, p. 111.
[66] Lad. I, l. I, cap. 12 (Corpus iuris hungarici seu Decretum generale, Budae 1779, p. 135).
[67] Novigradski zbornik, pp. 166-167.

E. LA REGIONE DELLA SLAVONIA

I - Introduzione

Nella Slavonia medievale era in uso il c.d. diritto croato-ungherese, che corrisponde più o meno al diritto ungherese, ma con non poche differenze come già rilevato da Werböczy al principio del secolo XVI:

(...) Dalmatini, Croatienses, Slavonienses (...) in homagiorum et birsagiorum solutionibus aliisque certis causarum processibus et terminorum observationibus (...) alia et alia consuetudine a nostra longe discrepante utantur.[1]

Nonostante queste differenze, le analisi concernenti il diritto ungherese sono assai utili, anzi, indispensabili per poter conoscere meglio il sistema giuridico in Slavonia, soprattutto riguardo ai diritti reali. Altresì è utile tener conto in primo luogo dei lavori dogmatici di Huszty[2] e Kelemen,[3] come pure del noto libro di Timon[4] sulla storia del diritto costituzionale ungherese fino al secolo XVI che contiene alcune importanti pagine sul diritto della Slavonia. Tra gli altri scrittori ungheresi sono da prendere in considerazione Zaytay[5] e Bonis[6] con i loro più recenti saggi. Bisogna mettere in rilievo anche l'importantissimo contributo dato dallo scrittore croato Tkalčić[7] nei suoi saggi introduttivi alla pubblicazione dei documenti della libera città di Gradec (oggi Zagabria), e quello di Bresztyenszky[8] che ha analizzato la posizione giuridica di Turopolje e di altre comunità nobili. La monumentale opera di V. Mažuranić[9] contiene un grande numero di articoli sugli istituti giuridici e cita molte fonti. Lanović[10] ha scritto un coscienzioso libro sul diritto privato che in gran parte si basa sul lavoro di Kelemen, mentre l'esposizione del diritto privato di Dabinović[11] si basa esclusivamente sul libro di Lanović. Alcune utili informazioni si trovano anche nei lavori di Breitenfeld[12] e Bösendorfer.[13] Recentemente

---

[1] *Tripartitum opus juris consuetudinarii inclyti regni Hungariae* (= *Trip.*), 3,2,2.
[2] S. Huszty, *Jurisprudentiae practicae libri tres*, Agriae, 1758.
[3] E. Kelemen, *Institutiones juris hungarici privati* I-III, Budae 1818.
[4] A.V. Timon, *Ungarische Verfassungs-und Rechtsgeschichte*, Berlin 1904.
[5] I. Zaytay, *Introduction à l'étude du droit hongrois*, Paris 1953.
[6] Gy. Bónis, *Einflüsse des römischen Rechts in Ungarn*, Milano 1964.
[7] J.K. Tkalčić, *Povjestni spomenici slob.kralj.grada Zagreba*, I (1889); IV (1897); V (1898); VII (1902); VIII (1902) - nelle note introduttive.
[8] S. Bresztyenszky, *Pravno-povjestni podatci o Turopolju*, «Mjesečnik» XVIII, 1892, pp. 1-16, 57-73, 105-121, 153-168, 205-221, 253-268, 301-316, 357-380.
[9] V. Mažuranić, *Prinosi za hrvatski pravno-povjestni rječnik*, Zagreb 1908-1922.
[10] M. Lanović, *Privatno pravo Tripartita*, Zagreb 1929.
[11] A. Dabinović, *Hrvatska državna i pravna povijest*, Zagreb 1940.
[12] F. Breitenfeld, *Pravni poslovi nekretninama u XII i XIII vijeku u Dalmaciji, Hrvatskoj i Slavoniji*, «VHAD», N.S. vol. XVII, 1936, pp. 111-145.
[13] J. Bösendorfer, *Agrarni odnosi u Slavoniji*, Zagreb 1950.

Beuc[14] nelle sue analisi del diritto medievale dei popoli jugoslavi ha descritto gli istituti del diritto reale nella Slavonia. Per lo storico di diritto sono indispensabili anche i lavori degli storici V. Klaić[15] e N. Klaić,[16], come pure quelli degli scrittori di storia dell'economia.[17]

II - Il possesso

Werböczy nella sua opera, che è d'immensa importanza per la conoscenza del diritto ungherese e di quello croato-ungherese perché è considerata non solo come un compendio, ma anche come un'esposizione ufficiosa del diritto, dice che il significato del termine possessio è duplice:

primo (...) pro dominio, usuque ac gubernatione alicuius rei mobilis vel immobilis,[18]

mentre secondo l'altro

possessionis appellatione villa significatur,[19]

cioè un podere rurale che si deve distinguere dai *castra, castella, civitates, oppida e praedia.*[20]

Per le analisi giuridiche solo la prima definizione è importante. Da essa risulta che né Verböczy né il diritto croato-ungherese distinguevano il possesso, i diritti di godimento e di disposizione, e la proprietà.

Inoltre Werböczy menziona anche il c.d. *jus possessionarum*, diritto concernente l'immobile, che, a suo parere abbraccia i diritti di proprietà sui

castra, castella, fortilitia, civitates, oppida, villas, portiones possessionarias, terras, prati, sylvas et praedia.[21]

Tra i numerosi documenti che contengono vertenze e sentenze non si trova neanche una che farebbe pensare ad una speciale tutela possessionaria distinta da quella petitoria.

III - La proprietà

1. La caratteristica più importante della proprietà del diritto croato-

---

[14] I. Beuc, *Vlasnički i drugi stvarnopravni odnosi na nekretninama u doba feudalizma u jugoslavenskim zemljama*, «ZPFZ» vol. XXX, 1, 1980, pp. 7-39; detto, *Još o stvarnopravnim odnosima u doba feudalizma u jugoslavenskim zemljama*, «ZPFZ», vol. XXX, 2, 1980, pp. 383-399.
[15] V. soprattutto V. Klaić, *Marturina, slavonska daća u srednjem vijeku*, «Rad», vol. 187, pp. 122-213.
[16] N. Klaić, *Povijest Hrvata u razvijenom srednjem vijeku*, Zagreb 1976, pp. 513-580; v. alle pp. 678-679 anche altri suoi lavori.
[17] P. es. J. Adamček, *Roviščanski predijalci*, «HZ» vol. XXIX-XXX, 1976-1977, pp. 151-159.
[18] *Trip.* 1,24,21.
[19] *Trip.*, 1,24,3.
[20] Per il termine *praedium* v. *Trip.* 1,24,5.
[21] *Trip.* 1,24,1.4.

ungherese consiste nel suo legame con la famiglia. È vero che il padre dispone con i beni acquisiti[22] come pure con quelli ereditari (questi ultimi con alcune restrizioni[23]), ma i figli hanno su questi beni un diritto che non è un semplice diritto di aspettativa.[24] I beni familiari si possono dividere anche finché il padre è vivo alle condizioni poste dalla legge, contro la volontà dei membri delle comunità familiare.[25]

Così p. es. se il figlio maltrattasse fisicamente i genitori,[26] li accusasse di un crimine,[27] tramasse contro la loro vita,[28] avesse relazioni con cattivi soggetti[29] e se non avesse tentato di liberarli dalla schiavitù o dalla prigionia,[30] il padre poteva costringerlo alla divisione dei beni familiari. Nella divisione il padre aveva diritto alla «sua» parte in proporzione al numero dei membri della comunità che ne avevano diritto. In tutti questi casi il padre non poteva diseredare il figlio:

(...) pater filium suum puberem (...) ad divisionem haereditatum et aliarum rerum compellere, non tamen potest de illis eum exhaereditare.[31]

Questa divisione non riguarda i beni con i quali il padre dispone liberamente.

In certi casi anche il figlio può forzare il padre alla divisione: se questi sperperasse[32] e amministrasse malamente i beni familiari,[33] punisse crudelmente i figli,[34] non permettesse loro di sposarsi[35] o li costringesse a peccare.[36] Il figlio da parte sua può richiedere la «sua» parte soltanto

de bonis et juribus possessionariis atque rebus mobilibus avitis et non propriis servitiis vel virtutibus patris acquisitis.[37]

In un unico caso il figlio può chiedere la divisione dei beni senza dover tener conto del comportamento del padre. Si tratta del caso di matrimonio contratto dal figlio con l'assenso del padre:

postquam filius annuente patre legitimam duxerit uxorem.[38]

2. L'aspettativa (il c.d. Wartrecht[39]) del figlio, non è, come si vede, un

---

22 *Trip.* 1,57, pr.
23 *Trip.* 1,58, pr.
24 *Trip.* 1,67,1.
25 *Trip.* 1,51, pr.
26 *Trip.* 1,52,1.
27 *Trip.* 1,52,2.
28 *Trip.* 1,52,3.
29 *Trip* 1,52,4.
30 *Trip.* 1,52,5.
31 *Trip.* 1,52, pr.
32 *Trip.* 1,53,1.
33 *Trip.* 1,53,2.
34 *Trip.* 1,53,3.
35 *Trip.* 1,53,4.
36 *Trip.* 1,53,5.
37 *Trip.* 1,53,7.
38 *Trip.* 1,54, pr.
39 A. Heusler, *Institutionen des deutschen Privatrechts*, Zweiter Band, Leipzig 1886, p. 59.

semplice diritto ereditario, bensì un diritto reale, che secondo Werböczy non è altro che una specie di proprietà. Infatti egli dice che esistono due tipi di proprietà:

duplici (...) via dominium aliquorum bonorum quis habere dicitur[40]

e continua:

primo, jure possessionario, dum quid reale pacificumque dominium tam in fructibus percipiendis quam etiam servitiis per colonos exhibendis (...) tenet[41]

mentre l'altro tipo di proprietà sarebbe

jure vel modo successorio,[42]

e come esempio cita il diritto del fratello diviso sui beni del fratello morto senza discendenti. Questo diritto è realizzabile

absque omni (...) statutione juridica.[43]

3. La differenza tra i beni ereditari (*bona hereditaria*), quelli acquisiti con denaro (*bona empticia*) ed i beni acquisiti per donazione – principalmente dal re – (*bona acquisita*) è d'importanza basilare. Werböczy l'analizza attentamente e per disteso, essa compare spesso nelle fonti[44] ed inoltre la troviamo pure altrove in Europa.[45] Vediamo quali sono le sue caratteristiche principali in Slavonia:

a) I *bona empticia* sono i beni comperati o acquisiti dopo la divisione mediante un contratto oneroso. L'acquirente ne dispone liberamente[46] e se non ne ha disposto con un negozio *mortis causa*, passano ai figli, maschi e femmine, anche se si tratti di immobili. La ragione di ciò è che nel diritto croato-ungherese gli immobili acquisiti con denaro si considerano beni mobili ai quali hanno diritto i figli di ambo i sessi.[47] Se il *de cuius* non ha lasciato discendenti e disposto di questi beni, essi vanno al re come *bona vacantia*:

(...) bona ete jura possessionaria post divisionem inter fratres (...) acquisita (...) haeredibus destituta non in fratres condivisionales derivantur, sed fisco regio applicantur,[48]

come spesso lo confermano le fonti.[49]

b) La disposizione dei *bona acquisita* con negozi giuridici *inter vivos* e

[40] *Trip.* 1,67, pr.
[41] Ibid.
[42] *Trip.* 1,67,1.
[43] Ibid.
[44] V. p. es. CD IV, p. 546, n. 477, 1253; V, p. 112, n. 625, 1358.
[45] V. gli esempi in MARGETIĆ, *Neki pravni problemi*, cit., p. 268.
[46] *Trip.* 1,57, pr.
[47] Arg. *Trip.* 1,19, pr.
[48] *Trip.* 1,47,2.
[49] V. p. es. CD VI p. 45, n. 42, 1273; cfr. CD IV, p. 218, n. 196 del 21 marzo 1244; p. 229, n. 205 del 15 giugno 1244.

mortis causa è molto limitata e si regola con l'atto di donazione. La clausola più usata dice: *heredibus et posteritatibus sexus masculini*. L'acquirente ed i suoi discendenti di sesso maschile avevano diritto di proprietà su questi beni, potevano venderli e darli in pegno, ma la validità di questi contratti dipendeva dalla durata della linea diretta, cioè si spegneva con la mancanza di un discendente maschio collegato per linea maschile con il primo acquirente.[50]

c) I *bona hereditaria*. Il diritto successorio spetta soltanto ai più prossimi parenti maschi, legati al *de cuius* per linea maschile. In altre parole, i primi ad essere chiamati sono i figli (secondo i principi di rappresentazione), poi i più prossimi *fratres condivisionales*, in primo luogo i fratelli, indi gli zii, ecc. – anche in caso di divisione già avvenuta. In tutti i casi è ammessa la rappresentazione, naturalmente soltanto con discendenti di sesso maschile.

Il legame familiare si poteva sempre provare tramite prove scritte:

dummodo fratres ipsi (...) de sua vera progenie fuisse et (...) progenitores eorum divisionem (...) fecisse valeant literali documento comprobare[51]

mentre la prova con testimoni era ammessa solo per il periodo di 60 anni:

humani testimonio ad sexaginta annorum curricula sed non amplius prosapiam (...) poterunt verificare,[52]

e ciò significa che in pratica la probazione con testimoni era limitata al massimo ai figli dei cugini.

4. Il diritto croato-ungherese non conosceva la distinzione teorica dei postglossatori tra il *dominium directum* ed il *dominium utile*. Werböczy non la menziona, a Huszty, il noto giurista ungherese del secolo XVIII la sfiora appena con qualche parola[53] e cita un solo esempio tratto dal Tripartitum di Werböczy.[54] Ma nondimeno la differenza non era del tutto sconosciuta. L'arcidiacono Giovanni descrivendo la posizione giuridica dei «predialisti» del Capitolo di Zagabria, da lui pareggiati ai vassalli ed agli enfiteuti, dice che hanno il *dominium utile*, mentre il Capitolo ha il *dominium directum*. Il «predialista», da *dominus utilis*, ha diritto ad un terzo della *marturina*.[55]

La distinzione del *dominium directum* dal *dominium utile* rispecchia le difficoltà che si trovano davanti a coloro che vorrebbero interpretare la realtà complessa della società medievale con i termini del diritto romano. Per poter meglio comprendere queste difficoltà citeremo solo un esempio, il contratto del 12 II 1374,[56] secondo il quale alcuni nobili di Turopolje

---

50 *Trip.* 1,64.65.
51 *Trip.* 1,47, pr.
52 *Trip.* 1,47,1. Cfr. *Trip.* 1,67,3.
53 Huszty, *Jurisprudentiae*, cit., II, p. 6.
54 Kelemen, *Institutiones*, cit., II, pp. 20-21; Lanović, Privatno, cit., p. 211.
55 J.K. Tkalčić, *Statuta capituli Zagrabiensis saec. XIV*, Monumenta historica episcopatus Zagrabiensis, II, Zagreb 1874, 1,41.
56 CD XV, p. 17, n. 12.

consegnarono ad un numero abbastanza abbondante di coltivatori diretti *in iure perpetuo* alcune terre in Mali Kostanjevac-Novaki con i consueti obblighi (le decima dei porci e del vino, tre usitati doni annuali, 80 viennesi, cioè piccole monete). I coltivatori potevano disporre liberamente delle terre tramite negozi giuridici *inter vivos* (soprattutto tramite le vendite) e *mortis causa*, ed inoltre potevano eleggere liberamente il giudice. Dunque, i coltivatori diretti non hanno un semplice diritto d'affitto perpetuo – tanto più che sulla stessa terra esistono anche i c.d. *inquilini* che pagano il *census* ai propri *domini* (!), cioè ai coltivatori; inoltre due terzi delle multe degli inquilini appartengono ai coltivatori diretti. Ai nobili di Turopolje quindi non rimase che il diritto alle prestazioni contrattuali divenute veri oneri reali sulle terre. Per loro si potrebbe dire che sono i «proprietari degli oneri reali» e che i «coloni» hanno il *dominium directum*. A dire il vero essi godono di una posizione giuridica migliore di quella dei «predialisti».

5. Werböczy concepisce la proprietà *jure possessionario* come una specie di somma di diritti vari, soprattutto di quelli dei *fructus percipiendi* e di *servitia per colonos exhibenda*. La definizione non è completa perché Werböczy ha omesso lo *ius alienandi* che è una delle caratteristiche principali della piena proprietà. D'altra parte è da notare come Werböczy tralasci di definire ed analizzare le servitù prediali e l'usufrutto. Come si può constatare, Werböczy concepisce la proprietà ed i diritti reali nella maniera già riscontrata nelle altre regioni del diritto croato, e ciò non è che il modo di pensare in uso nel Medio Evo europeo. Nondimeno la proprietà nei suoi vari elementi non è del tutto svanita. Ogni tipo di proprietà senza riguardo al numero ed al contenuto dei suoi elementi, per Werböczy possiede una caratteristica basilare, cioè la durata, e questo la contradistingue dall'altro diritto reale, dal diritto di pegno la cui durata fu temporanea. Secondo la definizione di Werböczy

impignoratio est juris proprii necessitate cogente temporalis ad utendum alteri concessio.[57]

In questo modo Werböczy riesce a sistemare i diritti reali prendendo per base solo due elementi, il godimento e la durata. Il godimento duraturo si chiama proprietà, quello temporaneo diritto di pegno.

6. Le distinzioni werböczyane si applicavano anche alle proprietà dei cittadini di città privilegiate (*civitates*). Esistono, sì, alcune caratteristiche riguardanti la proprietà cittadina, soprattutto per l'introduzione nel possesso dell'immobile in seguito alla «piena» vendita (la c.d. *fassio perennalis*)[58] e all'usucapione.[59] Esistono inoltre alcune restrizioni, che

---

[57] *Trip.* 1,81, pr.
[58] *Trip.* 3,14.
[59] *Trip.* 3,15.

differiscono da una città privilegiata all'altra. Così, mentre nel privilegio emesso nel 1240 a favore di Petrinja era stato stabilito che il cittadino che

prole caruerit, tam ipso vivente, quam ab hoc seculo transmigrante, bona sua cuicumque voluerit libere conferat retinenda,[60]

nel privilegio a Vukovar del 1231 si concede solo la libera disposizione dei mobili:

pecuniam suam cuicumque vellet possit disponere,[61]

con quello del 1234 a Virovitica si conferisce la libertà delle disposizioni in modo alquanto strano

si quis sine herede decesserit (...) possit libere pecuniam suam et omnia quecumque habuerit cuicunque voluerit sive cognatis suis sive pro remedio anime disponere,[62]

e il privilegio per Zagabria concede ai cittadini senza prole la libera disposizione dei mobili, mentre per gli immobili si stabilisce che

suorum concivium habito consilio uxori sue vel alicui cognatorum suorum relinquat.[63]

Sarebbe estremamente utile esaminare le ragioni di queste differenze, che però non sfiorano le basi del sistema giuridico croato-ungherese che sono unitarie, come lo sottolinea anche Werböczy dicendo

extra quarum contenentias et extra teritoria ipsarum in omnibus rebus et factis regni huius Hungariae legibus et consuetudinibus subjiciuntur.[64]

7. Werböczy ha trattato ampiamente i diritti reali dei nobili e dei cittadini. Lo stesso non si può dire per i diritti delle popolazioni coloniche. Werböczy sottolinea vigorosamente che

rusticus praeter laboris mercedem et praemium in terris domini sui, quantum ad perpetuitatem nihil juris habet, sed totius terrae proprietas ad dominum terrestrem spectat et pertinet.[65]

Egli ammette che il colono ha la facoltà di vendere o «legare» terra, prati, mulini e vigne, ma

perpetuitate domino terrestri salva semper remanente,[66]

però il proprietario poteva sempre riprendersi le terre vendute o lasciate *mortis causa* dal colono dietro pagamento del

condignum earum valorem.

---

[60] CD IV, p. 123, n. 113.
[61] CD III, p. 346, n. 304.
[62] CD III, p. 422, n. 367. Il documento è conservato in copia del Capitolo di Stolni Biograd con data 6 IV 1356 (CD XII, p. 336, n. 254). Non è improbabile che nel documento originale il testo sia stato identico a quello della città di Vukovar.
[63] CD IV, p. 172, n. 155.
[64] *Trip.* 3,20,2.
[65] *Trip.* 3,30,7.
[66] *Trip.* 3,30,8.

Werböczy inoltre permette al colono di lasciare dopo la sua morte i beni mobili ed immobili ai figli ed alle figlie:

si rusticus filium genuerit, filiam quoque nondum maritatam habens, tunc uterque in rebus paternis tam mobilibus quam immobilibus aequali jure succedit[67]

in altri termini, la figlia maritata e dotata non ha più alcun diritto all'eredità paterna. Se il colono è morto senza prole i suoi beni apparterranno ai suoi parenti di sesso maschile:

ad fratres et consaguineos suos ab eodem stipite derivatos[68]

avvicinandosi così molto al diritto dei nobili, con la differenza che la moglie del colono è considerata come «coacquirente»

uxor in rebus per maritum suum stante conjugio conquisitis semper particeps et condivisionalis efficitur,[69]

e pertanto dopo la morte del marito avrà diritto alla «propria» parte dei beni famigliari pari alla parte del figlio o, se non c'è prole, avrà diritto all'intera eredità.[70]

Se il colono non ha né figli, né moglie, né parenti di sesso maschile, è libero di disporre dei mobili. I beni ereditari apparterranno al suo padrone, mentre può liberamente disporre della metà degli immobili da lui acquisiti. L'altra metà andrà pure al padrone.[71]

Questo diritto reale del colono si può paragonare all'enfiteusi del diritto romano postclassico, cosa già notata dagli editori del *Corpus iuris hungarici*[72] – ma lo si può paragonare anche all'affitto perpetuo. Werböczy però rileva che

colonorum multiplex est conditio, ita et consuetudo juris, quae juxta veterem locorum usum observanda censetur.[73]

In ogni caso è ovvio che il colono croato-ungherese godeva diritti di indubbio carattere reale, che Werböczy, a causa delle sue tendenze politiche, tentò di minimizzare in tutti i modi possibili. Egli era il rappresentante della nobiltà minore che proprio negli anni della stesura del suo lavoro era in lotta contra i magnati ed anche contro i contadini.

---

[67] *Trip.* 3,29, pr.

[68] *Trip.* 3,29,1.

[69] *Trip.* 3,21,2. In pratica lo stesso diritto venne riconosciuto anche alle cittadine. Le nobildonne erano «coacquistatrici» solo per i mobili e gli immobili dati in pegno, equiparati ai mobili. Per gli immobili v. *Trip.* 1, 102, pr.

[70] *Trip.* 3,29,2.

[71] *Trip.* 3,30, pr. 2.

[72] *Corpus iuris hungarici,* p. 114.

[73] *Trip.* 3,30,6.

IV - L'acquisto della proprietà

1. La prescrizione e l'usucapione

L'argomento di questi due istituti affini, la prescrizione e l'usucapione è stato trattato da Werböczy sotto il titolo comune *Praescriptio*:

Praescriptio est termini ad juridicam tum retentionem quam reacquisitionem bonorum de jure statuti temporalis completio.[74]

È significativo che Werböczy non richiede per l'usucapione né la buona fede né il titolo, anzi, dalla definizione testé citata non risulta neanche obbligatorio il requisito del potere di fatto, del possesso della cosa. Per Werböczy l'usucapione non è che un lato della prescrizione, con la quale l'avente diritto perde la tutela del suo diritto, e dichiara che il diritto del re

centum annis in bonis et juribus possessionariis quorumlibet malae fidei possessorum durat[75]

e da ciò possiamo dedurre che anche un nobile perde il suo diritto di proprietà (ma dopo 32 anni), anche rispetto al possessore in mala fede.[76]

Ecco i termini della *praescriptio* werböczyana:

100 anni per il re
40 anni per la chiesa
32 anni per i nobili
12 anni per i cittadini[77]
1 anno e un giorno per i coloni.[78]

La *praescriptio* non esiste tra i *fratres condivisionales*.[79]

2. *L'acquisto derivativo della proprietà sugli immobili*

L'evoluzione di questo tipo d'acquisto si può seguire tramite due vendite d'immobili, una del secolo XIII e l'altra del XIV.

Secondo il contratto del 18 VII 1249 Farcasius e Pietro chiesero al vicebano il *testimonium* riguardante la vendita della terra Raven. Farcasius dichiarò che questa terra

Jaxo bano, patri Petri (...) pro summa pecunie sexaginta marcis (...) vendidisset

---

[74] *Trip.* 1,78,1.
[75] *Trip.* 1,24,1.
[76] Per i dettagli V. HUSZTY, *Jurisprudentia*, cit., pp. 253-264; KELEMEN, *Institutiones*, cit., II, pp. 477-492; LANOVIĆ, *Privatno*, cit., pp. 316-318; BEUC, *Stvarnopravni odnosi*, cit., p. 397.
[77] Secondo il *Trip.* 3,15 il termine per l'usucapione degli immobili cittadini fu mutato abusivamente in un anno e un giorno.
[78] *Trip.* 1,78,1-4.
[79] *Trip.* 1,78,5.

e che il prezzo era stato pagato da Pietro dopo la morte del padre. Ne fu testimonio un certo Prelsa, *comes terrestris,* che aveva stabilito i confini del terreno ed il giusto prezzo. Il vicebano, dopo aver appurato i fatti approvò la stesura del documento

cum dictus Petrus se effectum dicte pecunie dixisse in solvendo.

I parenti del venditore e (!) del compratore diedero il loro assenso alla vendita. Il documento, conservato in originale, venne consegnato a Pietro.

Esiste però un altro documento originale, steso lo stesso anno ed emesso dal Capitolo di Zagabria.[80] Qui si ripetono gli stessi fatti e si aggiunge che la terra era stata venduta con l'assenso dei parenti e vicini.

Quando ed in quale modo la proprietà di Raven è stata trasmessa da Farcasius a Pietro? La vendita del terreno al padre di Pietro è evidentemente solo il titolo d'acquisto per il compratore. D'altra parte, pare che non dovrebbero esserci dubbi sul fatto che i documenti del vicebano e del capitolo di Zagabria siano solo di carattere probatorio. Si possono dunque prendere in considerazione solo due momenti, cioè quello del versamento del prezzo e quello dell'accertamento dei confini da parte del *comes terrestris* in veste ufficiale. A dir il vero, anche l'accertamento dei confini ci sembra d'importanza secondaria, poiché ancora nel secolo XIII non aveva significato di statuizione, cioè d'introduzione solenne e giuridicamente pertinente con la conseguenza del trasferimento di un diritto reale.[81] Sembra perciò che il fattore decisivo fosse il pagamento del prezzo.

Ma, nel secolo seguente la situazione giuridica cambia profondamente, e l'introduzione nel possesso diventa un elemento costitutivo dell'acquisto della proprietà. Paolo, nipote del testé menzionato Pietro (*Paulus filius Jacobi filii Petri filii condam Jaxa bani*) stipula il 1 II 1374[82] un compromesso riguardante la terra Zlonyn. In base a questo compromesso i rappresentanti del bano e del Capitolo eseguiscono la statuizione, ed il Bano Pietro Zudor, con un documento del 30 III 1374 rende noto a tutti

quia ad statucionem faciendam ipsius possessionis Zlonyn, noster et capituli ecclesie Chasmensis homines de consuetudine regni Panonici necessario erant transmittendi.[83]

Anche Werböczy dice che per le *fassiones perennales* e per le *impignorationes* oltre 50 fiorini è necessaria la *statuto legitima,* e ciò

infra integram unius anni revolutionem.[84]

---

[80] CD IV, p. 413, n. 359.

[81] Così già TIMON, p. 378: Die Rechtsgewohnheit erhob die Statution späterhin zur unerlässlichen Ergänzung der Fassion, die binnen Jahresfrist erfolgen musste.

[82] CD XV, p. 10, n. 7.

[83] CD XV, p. 25, n. 16.

[84] *Trip.* 1,63,1.

V - Il diritto di prelazione e di retratto

Il diritto di prelazione e di retratto si usava solo in caso di vendita o d'*impignoratio* dei beni ereditari, e non nella permuta di questi beni e neppure nelle alienazioni di beni acquisti.

Nel diritto croato-ungherese[85] il diritto di prelazione e di retratto fu una specie di diritto reale, *jure successorio*, dunque una specie di aspettativa (Wartrecht), e non era prescrivibile.

Alla prelazione ed al retratto avevano diritto questi gruppi:

a) i parenti legati al venditore del bene ereditario per linea maschile,

b) i parenti legati per via femminile,

c) gli abitanti dello stesso abitato (vicini) e le persone le cui terre erano confinanti (*commetanei*).

Il venditore aveva l'obbligo di annunciare a tutti gli aventi diritto la sua intenzione di vendere il bene (*admonitio*).

Se gli aventi diritto del primo gruppo volevano attuare il loro diritto, pagavano un prezzo privilegiato, la c.d. *communis aestimatio*.[86] Tutti i rimanenti gruppi dovevano pagare il prezzo citato nel contratto, cioè la c.d. *perennalis aestimatio* che consisteva nella decupla *aestimatio communis*.

Siccome il diritto di prelazione e di retratto nel diritto croato-ungherese si basava sulla differenza tra i beni ereditari e quelli acquisiti, sarebbe logico che solo i parenti di sesso maschile dovessero godere di questo diritto. Infatti, in questo sistema non è chiara la ragione dell'esistenza del gruppo dei vicini, che però era di basilare importanza nel sistema bizantino[87] il quale si basava su altri presupposti. Non è impossibile che il diritto bizantino abbia esercitato una certa influenza sul diritto croato-ungherese, soprattutto se si prendono in considerazione alcuni tra i primi esempi di prelazione. Così nel 1219 la vedova Margarita

terram haereditariam ex donatione patris eius et fratrum suorum donavit inconsultis fratribus[88]

alla quale i fratelli si opposero con questa significativa motivazione:

non licere ei quoque modo alienare terram illam aliis, cum ipsi sunt commetanei et ipsa terra eis sit haereditaria.

È oltremodo significativo come i fratelli sottolineino che le loro terre confinano con quelle della loro sorella, circostanza basilare per il diritto bizantino.

Questo punto di vista venne accettato dal re:

rex praecepit terram illam venundari praedictis fratribus

---

[85] Per i dettagli v. L. MARGETIĆ, *Bizantsko pravo prvokupa i otkupa i njegov utjecaj na hrvatsko pravo*, in pubblicazione in «Starine» dell'Accademia jugoslava di scienze ed arte.

[86] Così p. es. una *sessio jobagionalis populosa* secondo la *communis aestimatio* valeva 1 marco (*Trip.* 1,133,18), una *sessio jobagionalis deserta* mezzo marco (*Trip.* 1,133,19).

[87] Per i dettagli v. MARGETIĆ, *Bizantsko pravo prvokupa* cit.

[88] G. FEJÉR, *Codex diplomaticus Hungariae ecclesiasticus ac civilis*, Budae, VII, 1, p. 200.

e la donazione annullata.

Secondo il documento del 1254[89] redatto a Zagabria, un certo Farcasius vende

totam terram partis sue hereditarie in Schebnicha, secundum quod sub uno communi giro metarum terris generacionis eius est intermixta,

il che ricorda in modo sorprendente il diritto bizantino, dove l'«*intermixtio*» delle terre aveva un ruolo determinante nel diritto di prelazione.

A questo bisogna aggiungere un'altra osservazione. In Bisanzio, soprattutto a partire dal secolo XIII, il diritto di prelazione si concepiva sempre di più come un diritto dei parenti, senza tener conto se le loro terre confinavano con quella venduta o no. Così l'affinità del diritto croato-ungherese con quello bizantino divenne ancor più spiccata. D'altra parte, in Germania, come già osservato da Heusler, il diritto di prelazione iniziò ad estendersi appena nei secoli XIV e XV, e pertanto non è probabile che il diritto «germanico» abbia avuto un'influenza decisiva nella formulazione del diritto di prelazione croato-ungherese. Però il posto centrale che nel diritto di prelazione croato-ungherese occupa la proprietà familiare dimostra che dobbiamo senz'altro tener conto anche delle influenze del diritto franco.

VI - Il diritto di pegno

Secondo Werböczy la caratteristica del diritto di pegno è la sua temporaneità – egli dice *temporalis concessio* – a differenza della proprietà e la sua *perpetuitas.* Gli scrittori più recenti, come p. es. Kelemen,[90] hanno tentato di avvicinare questi concetti a quelli del diritto comune europeo sostenendo che il diritto di pegno sugli immobili nel diritto ungherese consisteva nel *dominium utile,* temporaneamente trasferito.

La prima menzione del diritto di pegno si trova in una legge di Colomano[91] dove si stabilisce che nei crediti stipulati tra Ebrei e Cristiani

mutuator a mutuante vadimonium recipiat

e che a questa condizione

testes (...) in testimonium assumantur.

Ci sembra di poter affermare che prima di Colomano il mutuatario consegnava al mutuante un oggetto non soltanto e non principalmente come garanzia per la restituzione del credito, ma per renderlo giuridicamente valido. Sembra che la forma obbligatoria del mutuo fosse proprio la consegna di un oggetto come simbolo materiale del negozio. Varie furono le ragioni per le quali più tardi ciò non fu considerato sufficiente. Già

[89] CD IV, p. 578, n. 502.
[90] Kelemen, *Institutiones,* II, cit., p. 539.
[91] Col. II, 2 (*Corpus iuris hungarici,* p. 151).

Colomano richiedeva la presenza di testimoni. Con questo il pegno assunse una posizione secondaria nel sistema probatorio divenendo sempre più una garanzia reale del mutuo. Contemporaneamente, com'era da aspettarsi, cresceva l'importanza del suo valore economico.

Nel 1251[92] a Čazma venne riscattata una terra data in pegno per il prestito di 20 marchi. Nel documento si sottolinea che si tratta della

terra, que ab avis ipsorum ab antiquo erat in pignore devoluta.

La durata del pegno era dunque illiminata: la terra rimaneva in mano del creditore finché il credito non fosse stato restituito. Anche Werböczy dice che

in causis impignoratitiis praescriptionem non esse allegandam neque admittentam,[93]

ma aggiunge che, benché l'eccezione alla prescrizione non poteva essere sollevata con successo contro il costituente, le stesse *literae impignoratitiae* sottostavano alla prescrizione.[94]

Nel 1246 a Kalnik, ad un certo Detrico furono consegnate in pegno alcune terre come garanzia per un prestito di 4 *pensae*[95] per il periodo di 6 anni. Se il mutuatario non avesse restituito il prestito nel tempo prestabilito, si sarebbe provveduto alla stima ufficiale della terra che sarebbe divenuta così proprietà del mutuante:

ipsi Detrico cum litteris capituli perpetuare tenebuntur

(*lex commissoria,* Verfallspfand).[96]

Nel pegno croato-ungherese il creditore pignoratizio trovava il suo interesse nel godimento dell'oggetto dato in pegno, in primo luogo nel godimento dei frutti e delle prestazioni coloniche. Perciò nel documento del 1246 testé menzionato si stabiliva il termine di 6 anni come periodo *minimo* della durata del pegno. In un altro documento del 4 IV 1375[97] il quale tratta di un prestito di 4 marchi e di un pegno per la durata di cinque anni si precisa:

per quinque annorum spacio non antea redimendi pignori obbligasset.

Naturalmente che il più delle volte i frutti dell'immobile dato in pegno corrispondevano ad un altissimo tasso d'interesse e Werböczy perciò dice per il diritto di pegno

perniciosa damnabilisque ad tempus detentio[98]

e afferma apertamente che il creditore pignoratizio

usuram palam committere.[99]

---

[92] CD IV, p. 474, n. 411.
[93] *Trip.* 1,82, pr.
[94] *Trip.* 1,82,8.
[95] *Pensa* è una moneta d'oro dal valore di un fiorino.
[96] CD IV, p. 319, n. 272.
[97] CD XIV, p. 511, n. 388.
[98] *Trip.* 1,81, pr.
[99] *Trip.* 1,81,1.

VII - La complessità dei diritti reali

Abbiamo visto che nel diritto croato-ungherese il contenuto dei diritti reali era diverso a seconda delle caratteristiche giuridiche dei beni (acquisiti, ereditari, ecc.). I diritti reali però differivano anche in rapporto agli aventi diritto: nobili, coloni ecc. Esagerando un po' si potrebbe sostenere la tesi che ogni persona aveva il proprio gruppo di diritti specifici e che ogni cosa aveva il suo specifico «stato di proprietà». E questo non è tutto. La società era estremamente mobile e si stava continuamente trasformando. È impossibile soltanto accennare a tutti i fenomeni – ma è indispensabile richiamare l'attenzione su almeno alcune delle più importanti circostanze:

1. *I mutamenti nella posizione giuridica*

a) I *filii jobagionum sancti regis* diventano nobili.

Gli *iobagiones castri* erano persone con specifici obblighi militari, legate per servizio ad un *castrum*. La loro posizione giuridica era differente a seconda del contenuto dei privilegi emanati in favore dei vari gruppi. In generale si può dire che le terre erano loro proprietà ereditaria ma con una ristretta disponibilità. I più privilegiati erano i c.d. *jobbagiones sancti regis (filii sancti Stephani, filii jobbagionum sancti regis*[100]*)*, la cui proprietà terriera aveva un contenuto relativamente ampio poiché alla successione di questa avevano diritto anche i membri dell'intera «famiglia» in senso esteso (*generatio*).

I *filii jobbagionum sancti regis* sono menzionati in Slavonia nel documento del 24 XII 1224[101] con il quale il re Bela li innalza dal ceto dei *filii jobagionum sancti regis* al rango di nobili. Bela dichiara che

Radus et frater eius Zorian videlicet et frater eius uterinus Damianus cum fratribus suis, Cristan cum fratribus suis

e così via nomina altre sei persone citate sempre «*cum fratribus suis*»

qui de filiis jobbagionum sancti regis de Gorica oriundi fuerant

ottengono dal re «la libertà» tramite la quale essi ed i loro discendenti

de domo et familia nostra de cetero censeantur;

ciò significa che diventano *servientes regis*, cioè nobili, e inoltre

terram Klokoche perpetua donavimus libertate, itaque de cetero ad iam dictum castrum nullum habeant respectum.

La terra Klokoč d'ora in poi appartiene a loro in piena proprietà ed il re sottolinea la *perpetuitas* di questo diritto. L'espressione «*cum fratribus*» non significa, naturalmente, «con fratelli (veri)» poiché i «veri» fratelli

[100] Cfr. TIMON, *Rechtsgeschichte*, cit., p. 145.
[101] CD III, p. 238, n. 213.

sono menzionati separatamente (*Radus et frater eius* ecc.). Dunque, questa specie di fratelli sono i rimanenti membri della *generatio*, cioè gli zii ed i loro figli, i prozii ed i loro discendenti maschi, ecc. Gli *hospites*, cioè i liberi coloni («immigrati») che abitano sulla terra di Klokoč pagano annualmente 10 denari a nome della *marturina* e questo è un'ulteriore prova che il re aveva concesso la piena proprietà di Klokoč, dato che la *marturina*, introdotta da Colomano, si versava in segno di riconoscimento della proprietà sulla terra. Ma il modo della cessione della *marturina* è piuttosto particolare: un terzo appartiene ad ogni nobile della *generatio* di Klokoč

due vero partes marturinarum tocius terre illius, que ad ius nostrum pertinebant, Radus et heredibus eius dedimus in perpetuum.

La posizione giuridica di Radus è dunque un po' diversa da quella degli altri nobili di Klokoč. Siccome molto spesso il re concedendo una terra riservava per sé due terzi della *marturina* come segno dell'esistenza dei diritti di proprietà, vicini al concetto della sovranità, si potrebbe sostenere che a Radus fosse stato riconosciuto il *dominium directum* e che gli altri nobili divennero suoi «predialisti» con il *dominium utile*.[102] La situazione però non può essere così semplice, perché sembra che in caso di estinzione della linea di Radus, i suoi diritti non tornavano al re, bensì agli altri nobili di Klokoč.

Gli obblighi dei nobili di Klokoč erano stati così stabiliti:

Quocies vero necesse fuerit, in exercitu nostro quindecim loricatos et centum pedites vernaculos expeditos habebunt.

Non è impossibile che la responsabilità per l'inadempimento degli obblighi da parte di tutti i nobili di Klokoč verso il re cadesse su Radus e sui suoi eredi.[103]

b) Gli *jobagiones* semplici diventano nobili.

Secondo il documento del 15 V 1354[104] il duca Stefano concesse ad alcuni *jobagiones castri de Morovcha* la seguente libertà:

a dicto nobili iobagionatu castri de Morovcha (...) eximimus, in cetum et in numerum purorum regni nobilium et serviencium regalium nulla pristina ignobilitatis macula super eisdem reservata (...) in perpetuum duximus aggregandos.

Altri *jobagiones* dello stesso *castrum* non cambiarono la loro posizione giuridica..

c) Bisogna rilevare anche il caso dei nobili Pribić (*filii Priba de Podgoria*). Nel documento del 12 XI 1244[105] il re Bela asserisce che

ipsi (sc. filii Priba) et eorum progenitores semper fuerunt et sunt nobiles

ma che nel corso del tempo

---

[102] *Statuta cap. Zagr.*, cit., 1,46.

[103] Cfr. CD IV, p. 291, n. 256 del 9 IV 1246 dove è stabilito che di cinque donatari solo uno doveva servire *cum equis et armis*.

[104] CD XII, p. 238, n. 181.

[105] CD IV, p. 258, n. 221.

comites nostri de eodem Podgoria (...) in iobagiones castri (...) traxissent

e perciò il re si vede costretto:

numero servientum et aliorum nobilium ipsos de cetero aggregamus.

Ma a dir il vero non è troppo chiaro se i Pribić erano davvero nobili «da sempre» o se erano stati soltanto *jobagiones sancti regis* come i nobili di Klokoč.

d) La posizione giuridica dei «predialisti» e dei «vassalli» era un po' simile a quella degli *jobagiones castri*.[106] Abbiamo già rilevato che l'arcidiacono Giovanni descrivendo lo stato dei «predialisti» del Capitolo di Zagabria li paragonava con i «vassalli» e gli «enfiteuti». I detti «predialisti» avevano diritto ad un terzo della *marturina*, mentre due terzi appartenevano al Capitolo.[107] Inoltre, se il «predialista» aveva almeno 6 coloni, poteva nominare un «vesnik» cioè un loro giudice, esonerandolo dall'obbligo del pagamento della *marturina*. Il «predialista» riscuoteva la metà delle sentenze pecuniarie e delle multe inflitte dal giudice del Capitolo. In altri luoghi i «predialisti» davano al loro signore feudale per i casi di crimini più gravi due terzi delle multe,[108] inoltre uno,[109] tre[110] quattro[111] marchi, alcuni non erano obbligati neanche ad un *descensus* (acquartieramento[112]) ed altri al contrario a parecchi,[113] altri pagavano la *marturina* anche se non avevano alcun colono[114] ecc. ecc.

Perché tante differenze negli oneri? Una delle ragioni sarà certamente la differenza nell'estensione e nella qualità della terra, ma è lecito pensare anche all'eventuale «concorrenza» tra i «predialisti» potenziali, alla produttività e docilità dei coloni ecc. Non è impossibile che gli *jobagiones* ed i «predialisti» del re avessero qualche volta una posizione migliore, ma questo non è da considerare come una regola assoluta.[115]

e) Alcuni *jobagiones castri* furono per punizione degradati divenendo così semplici *castrenses*, cioè persone vincolate al servizio non-militare del *castrum*. Così nel documento del 24 VIII 1271[116] si dichiara che un certo Stanysk e *tota generacio eiusdem* a causa di indecenze proferite da uno di loro persero i privilegi degli *jobagiones castri Zagrabiensis* e

in delaturam lignorum seu ligniferos condicionarios incidissent.

Al contrario, il 6 III 1300[117] il vescovo di Zagabria annuncia che una volta aveva tolto una terra

---

[106] Così giustamente N. KLAIĆ, *Povijest*, cit., p. 330.
[107] *Statuta cap. Zagr.*, cit., 1,46.
[108] *Statuta cap. Zagr.*, cit., 1,34.
[109] CD VIII, p. 114, n. 103 del 2 II 1306.
[110] CD XII, p. 303, n. 226 del 24 VIII 1355.
[111] CD IX, p. 341, n. 284 del 3 VI 1327.
[112] CD VIII, p. 114, n. 103 del 2 II 1306.
[113] CD IV, p. 612, n. 529, 1205.
[114] CD XIII, p. 124, n. 81 del 23 III 1361.
[115] Cfr. la posizione giuridica dei «predialisti» dell'ordine di S. Giovanni secondo il CD VIII, p. 114, n. 103 del 2 II 1306 con quella dei «predialisti» reali secondo il CD IV, p. 612, n. 529, 1255.
[116] CD V, p. 602, n. 52.
[117] CD VI, p. 370, n. 325. Il *Codex diplomaticus et epistolarius Slovacie*, 1, 1971, p. 155, n. 198,

cursorum nostrorum seu latorum litterarum,

che più tardi restituì

iure perpetuo (...) tenendam (...) a priori obnoxietate (...) absolventes ad numerum, ordinem et libertatem aliorum predialium nostrorum.

f) I magnati ecclesiastici e laici elevavano qualche volta i propri coloni a una posizione giuridica privilegiata così che i loro diritti reali in parte si ampliavano.

Così il vescovo di Zagabria Michele, verso la fine del secolo XIII concesse alcuni privilegi alla popolazione di Vugrovec, liberandola anche di alcuni oneri:

nec compelli debeant in equis vel pedites legaciones seu literas deferre.[118]

La popolazione può scegliere liberamente il suo *maiorem ville*, che nei casi criminali giudicherà insieme al *comes noster de Ugra sive castellanus*. In questi casi al rappresentante del vescovo spettano due terzi delle multe. Se un abitante vuole andarsene, può disporre liberamente dei propri immobili

curias et domos et alias possessones suas (...) liberum habeat vendendi arbitrium

e se muore senza prole è libero di lasciare a chi desidera i suoi beni mobili ed immobili. Al vescovo poi si versano annualmente 3 marchi e tre doni usuali. Dunque, i diritti della popolazione di Vugrovec sono abbastanza somiglianti a quelli dei «predialisti», anzi, sotto alcuni aspetti essa gode di una posizione privilegiata.

Quando il Capitolo di Zagabria concesse i privilegi agli abitanti di Nova Ves dichiarando questa il 9 IX 1344[119] *villa libera*, richiese tra l'altro anche la loro fedeltà, e ciò ricorda da vicino gli obblighi dei «predialisti», tanto più che alla fedeltà erano obbligati

omnes et singuli cum suis inquilinis.

Sembra che ci fossero parecchie simili *villae liberae*. Sono note p. es. la *libera villa de Chican*, alla quale il *domus hospitalis sancti Johannis Hyerosolimitani* già nel secolo XIII aveva concesso la posizione privilegiata come si può constatare dal privilegio del 23 III 1293,[120] poi la *libera villa de sancto Clemente* nei possedimenti dell'abate di Topusko,[121], ecc.

Menzioniamo infine anche le persone non libere che venivano liberate quando il signore feudale trovava in ciò qualche suo interesse. Giovanni l'arcidiacono[122] ce ne ha conservato un esempio molto interessante. Egli

---

1215 ci offre un bell'esempio d'innalzamento da *castrensis* alla posizione giuridica di *iobagio*. Andrea, re croato-ungherese, innalza alcuni uomini che *a suis progenitoribus castrenses fuerant* tra gli *iobagiones sancti Strigoniensis ecclesie*. Quanto alle loro terre, essi le *perpetua possideant libertate*.

[118] CD VII, p. 217, n. 198.

[119] CD XI, p. 152, n. 114.

[120] CD VII, p. 133, n. 113.

[121] CD VI, p. 11, n. 14, 1272. Cfr. anche CD XVII, p. 154, n. 113 del 15 VI 1388.

[122] *Statuta cap. Zagr.*, cit., 1,24.

dimostra una rilevante conoscenza del diritto romano e distingue i servi *iure gencium*, gli *ex prescripcione triginta annorum*, gli *ex sua professione voluntaria*, poi quelli legati alla terra, gli *ascripcis*, ed infine quelli *nati ex scripticii*. L'arcidiacono aggiunge che non è chiaro tramite quale di questi modi elencati il fondatore del vescovato di Zagabria abbia acquisito

habitatores ville nostre de sub montibus

cioè gli abitanti del villaggio di S. Simeone (sv. Šimun) che più tardi divenne parte integrante dei possedimenti del Capitolo di Zagabria. Ogni manso tra l'altro aveva l'obbligo di consegnare 50 secchi[123] di vino. In segno del loro stato servile essi non pagavano la decima:

> *In signum (...), more consuetudinis provincie, servitutis ipsorum nullas decimas persolverunt,*

e da ciò risulta che anche altrove in Slavonia esistevano persone di condizione servile. Ma, continua l'arcidiacono,[124] in questo villaggio erano giunte anche persone libere e perciò in avvenire tutti gli abitanti saranno considerati liberi e tutti saranno obbligati a versare la *decima* ed inoltre a consegnare la quarta parte del vino. Saranno però esonerati dai lavori gratuiti, eccetto da quelli indispensabili come p. es. la manutenzione dei mulini del Capitolo, ecc. Dunque, al principio del secolo XIII un gruppo rilevante di servi dei possedimenti dei Capitolo di Zagabria era stato trasferito allo stato colonico.

2. *Il legame dei diritti reali con lo stato personale*

I privilegi di un nobile normalmente si trasferivano anche agli immobili in suo possesso e viceversa. Werböczy dice

ubi princeps noster quempiam hominum (...) ob (...) servitia (...) jure possessionario condonaverit, mox ille per huiusmodi donationem (...) in verum nobilem creatur.[125]

Così, quando p. es. il re Bela esprime la sua gratitudine al conte Hudin, dichiara:

eundem comitem Hudinam cum quatuor consanguineis suis (...) in aulicos et servientes nostros recepimus speciales[126]

e aggiunge:

ut aptior ad obsequia habeatur in futurum, quandam terram Wiscuz (...) duximus conferendam.[127]

---

[123] Un secchio aveva la capienza di poco più di 10 l.

[124] Cfr. p. es. CD V, p. 520, n. 981, 1269: *Farcassius, filius Damyani de genere Colchoch* vende all'abazia di Topusko *duodecim servos et ancillas hereditarios suos* e inoltre dona per la salvezza della sua anima *alia duodecim capita servorum et ancillarum.*

[125] *Trip.* 1,4, pr. Werböczy però osserva che si può concedere la nobiltà anche senza la concessione di una terra nobile. (*Trip.* 1,6).

[126] Anzi, l'accusa del *comes* è respinta esplicitamente (CD IV, p. 337, n. 301 del 25 II 1248.

[127] CD XII, p. 371, n. 278 del 13 X 1356.

Quando invece Dominico, nobile assai distinto, acquista una terra appartenente al *castrum* Rovište, questa non è «nobilitata» *ipso facto*, e perciò il re Lodovico il 13 VIII 1356 deve con un privilegio speciale

terram (...) a iobagionatu prefati castri sui Royche excipere et in numerum aliarum possessionum liberarum eisdem Dominici (...) aggregare.

Dunque, gli obblighi erano connessi alla terra come una specie di onere reale, dal quale poteva liberarla solo colui che aveva il *dominium directum*.[128]

Sulle terre a carattere «predialistico», che il *magister sancte domus hospitalis sancti Johannis Jerosolimitani* concesse il 3 VI 1327 ai figli del bano Stefano – cioè a persone di nobile rango – rimase l'obbligo di versare annualmente 4 marchi, tre *descensus* e due terzi delle multe il tutto a favore del *preceptor* dell'ordine. Il carattere «predialistico» risulta anche dal fatto che i figli del bano Stefano potevano tenere queste terre solo a condizione di rimanere fedeli all'ordine.[129] Simili concessioni di terre con obblighi *more aliorum predialium* erano molto frequenti.[130]

3. *I modi d'acquisto dei diritti reali*

Per i coloni (*marturinarii, rustici, cives*) il contratto rappresentava il più delle volte la base per l'acquisto dei rispettivi diritti.

Verso la metà del secolo XIV l'arcidiacono Giovanni scrive:

Si aliquis colonus pactum fecit cum domino, quando moraturus ad suum venit predium, illi pacto stetur.[131]

L'arcidiacono continua: se non esiste il contratto, bisogna attenersi agli ordinamenti del Capitolo. Questi ordinamenti sono una specie di contratto di adesione. Perciò, quando in alcuni capitoli della sua opera cambiò gli obblighi dei coloni, l'arcidiacono si sentì obbligato a spiegare che si trattava di cambiamenti di pochissima importanza che non avrebbero deteriorato le condizioni dei sudditi.[132] Quando agli abitanti della libera città di Gradec (oggi Zagabria), nel privilegio del 16 XI 1242 il re Bela annuncia che

Cum nostre placuisset voluntati in Zagabria in monte Grech civitatem liberam construere,[133]

egli concede che

---

[128] Cfr. anche CD XVII, p. 424, n. 315 del 28 III 1392.

[129] CD IX, p. 341, n. 284.

[130] V. anche CD IV p. 608, n. 526 del 20 XI 1255; VII, p. 370, n. 325 del 6 III 1300; VIII, p. 104, n. 94 del 23 V 1305.

[131] *Statuta cap. Zagr.*, cit., 2,13.

[132] *Statuta cap. Zagr.*, cit., 1,19.

[133] CD IV, p. 172, n. 155.

hospites libere conveniant

e contemporaneamente dichiara:

conditiones (...) et libertates hospitum (...) quae ipsi inter se fecerunt et nos approbavimus.

Per le altre città libere non ci sono notizie di simile collaborazione dei futuri cittadini. In ogni caso, l'«ospite» stabilitosi nella città aderisce alle condizioni stabilite del privilegio.

VIII - L'evoluzione dei diritti reali nella regione del diritto croato-ungherese

Le nostre analisi hanno avuto per così dire carattere «orizzontale» e corrispondono all'incirca alla situazione dei secoli XIII e XIV. Le analisi «verticali» che avrebbero abbracciato più secoli, sarebbero dovute essere molto più complesse, tanto più che ogni territorio (p. es. le terre del Capitolo di Zagabria, quelle di Topusko, Turopolje, Gradec ecc.) aveva norme specifiche, e che l'evoluzione dei sistemi giuridici di questi territori non si era sviluppata né con la stessa velocità né in linea retta. Pertanto non possiamo che fare qualche osservazione d'indole generale.

La regione del diritto croato-ungherese, la Slavonia, non abbracciava nel Medio Evo gli stessi territori dell'odierna provincia croata dallo stesso nome. Il territorio della Slavonia medievale si estendeva a sud del fiume Drava, ad est dei fiumi Sutla e Krka, a nord del monte Gvozd ed a ovest del monte Psunj. Durante il regno dei re della stirpe croata (fino alla fine del secolo XI), la Slavonia si trovava in una situazione estremamente sfavorevole. La tesi che fosse stata un regno indipendente tra la Croazia e l'Ungheria difficilmente si può sostenere, e siccome l'intervento ungherese si può datare con la fine del secolo XI, dobbiamo supporre con grande probabilità che la Slavonia sia stata una provincia confinante, una marca della Croazia.

L'organizzazione dei militi confinari croati in Slavonia era senz'altro somigliante a quella nelle marche degli altri stati europei contemporanei, cioè il comando era affidato ad un ufficiale del re, residente in un *castrum*. Per il loro servizio i militi ricevevano la terra in godimento perpetuo, trasmissibile ai figli e vincolata all'obbligo militare. I militi erano organizzati in compagnie di cento uomini-stotnine, satnine, «centurie» – a capo delle quali stava il satnik «centurione». Questa organizzazione palesa già alcune caratteristiche dei rudimentali «comuni» con interessi speciali, organi, beni (soprattutto terre incolte che servivano per i pascoli comuni), diritto consuetudinario concernente le vicende interne, ecc.

Già nel privilegio del re Andrea del 1211[134] si stabilivano gli obblighi dei coloni che erano stati donati ai *Cistercenses*

[134] CD III, p. 103, n. 84.

IL REGISTRO DEI BOSCHI DELL'ISTRIA OCCIDENTALE DEL 1541/42

IVAN PEDERIN
Historijski arhiv
Zara

CDU 949.713 (Istria) + 333.7 »1541» (049) = 50
Saggio scientifico originale

PREMESSA

Venezia ebbe fra le prime in Europa un'ordinato e razionale sfruttamento dei boschi a partire dal 1438, quando il Consiglio de' Pregadi affidò ai Provveditori sopra le legne il controllo e l'appalto dei boschi locali, fondando nel 1441 anche l'ufficio dei Giustizieri vecchi che tre volte all'anno ispezionavano i boschi. I cantieri navali dell'Arsenale abbisognavano di una gran quantità di legna per le loro costruzioni, e quindi il Consiglio de' Pregadi si sentì obbligato di proteggere i boschi esistenti per assicurare la materia prima alle costruzioni navali, all'epoca fra le più prospere dell'Europa. Lo fece, affidando l'amministrazione dei boschi a un patrizio veneto, il Provveditor alle legne e boschi, che veniva eletto per un anno, e gli vennero conferiti ampi poteri nel 1468. Dal 1470 il Senato nomina due provveditori che partecipano alle sue sessioni ed ai ballottaggi ed assumono giurisdizione penale e civile in materia di boschi per «intromissione», cioè per consiglio dato al Senato che, se assunto, aveva vigore di decreto. Questo ufficio dal 1464 veniva chiamato Magistrato dei Provveditori sopra le legne e boschi.

Una serie di decreti fra il 1470 e il 1495 stanzia riserve di roveri, proibisce tagli esagerati di boschi comunali e privati e piantagioni di nuovi boschi. Il Consiglio dei Dieci ordina, nel 1536, agli Ufficiali delle Ragioni Vecchie di comporre entro 6 mesi un registro dei boschi, mentre la lettera ducale del 2 aprile 1534 ordina l'istituzione di registri per l'Istria, la Dalmazia e le Isole del Quarnero, costituendo nel 1538 l'Ufficio del provveditore sopra le legne in Istria, Isole del Quarnero e Dalmazia.[1] Uno di questi provveditori, Domenico Falier, diede ordine nel 1541 al protomagistro dell'Arsenale – Giammaria Spuazza – di recarsi in Istria e di compilare un registro dei boschi esistenti in quelle «parti». Spuazza cominciò il suo non facile lavoro il 14 dicembre 1541 e lo completò il 27 febbraio 1542, stendendo in questo modo il registro più vecchio dei boschi dell'Istria e che è da considerarsi uno dei più antichi di tutta Europa. Era questo l'inizio del processo che sarebbe culminato con la stesura del

[1] A. BERENGER, *Saggi di storia veneta forestale dal sec. VII al XIX*, in «Studi di archeologia forestale», Firenze, 1965.

Catastico generale dei boschi della provincia dell'Istria (1775-1776) di Vincenzo Morosini.[2]

Il documento è un ordinato e razionale catastico forestale che rese l'Istria una delle riserve inesauribili di materie prime per le costruzioni navali dell'Arsenale di Venezia che potè anche così costruire una delle più celebri flotte in tutta la storia marittima.

Giammaria Spuazza, che ha incominciato la sua attività disegnando e registrando i boschi dell'Istria occidentale il 14 dicembre 1541, non lo fece da solo, ma fu a capo di una «equipe» di «ufficiali» e «provisionati» locali, disposti dai reggimenti locali per prestargli aiuto. Spuazza cita i loro nomi nel testo. L'«equipe» compilò il registro, seguendo la disposizione territoriale ed annotando i proprietari dei boschi, ciò che rende il documento prezioso per più aspetti. Esso ci dà un'idea abbastanza precisa delle superfici occupate dai boschi nell'Istria occidentale, poi della loro qualità e delle loro caratteristiche botaniche. La maggior parte dei boschi era costituita da roveri – legno di ottima qualità per le costruzioni navali –, quindi da olmi, pini, ceri, peri selvaggi, carpini, ecc. Il suo compito non consisteva soltanto nel dare informazioni circa gli alberi «buoni da essere tagliati al presente», ma anche nell'indicare gli alberi «semenzali» che dovevano essere protetti. Non si trattava quindi soltanto del taglio organizzato dei boschi, ma anche della loro protezione, dell'inizio di una coltura forestale in Istria.

Il documento è interessante per la quantità di toponimi ivi contenuti, molti dei quali sono oggi scomparsi; esso è interessante anche dal punto di vista economico e rivela come la maggior parte dei boschi istriani fosse proprietà privata individuale, mentre solo una piccola parte era di proprietà comunale. Da questi elementi risulta anche un'informazione sociale ed etnica: i proprietari erano italiani e croati, gli uni e gli altri partecipavano nella divisione dei beni della loro terra. Non è che la classe agevolata fosse di una sola nazionalità; le due, anzi le tre etnie dell'Istria mantenevano rapporti buoni e fraterni.

Il «Registro dei boschi segnati in Istria per mistro Zammaria Spuaza, protto dell'Arsenal 1541», si trova nell'Archivio del Comune di Arbe (Arhiv rapske općine) presso l'Archivio storico di Zara (Historijski arhiv u Zadru) dove fa parte del fascicolo 85, dedicato, assieme ad altri fascicoli, alla materia di protezione dei boschi dell'isola medesima che fu un insuccesso, dovuto al fatto che l'Arsenale non aveva interesse per i boschi di Arbe dei quali si curavano le autorità municipali. Così i boschi dell'isola furono «vittima» di un taglio indiscriminato, anzi di depredazioni dovute alla negligenza e all'insufficienza dell'autorità del Consiglio dei nobili e dell'Università di popolo di Arbe, nel Settecento. I boshi dell'Istria ebbero una migliore sorte, grazie all'interesse dell'Arsenale, e perciò l'Istria vide la fine della Serenissima con estese superfici forestali.[3]

[2] A cura di Vj. Bratulić, Collana degli ATTI del Centro di ricerche storiche di Rovigno n. 4, Trieste 1980.

[3] I. Pederin, *Austrijski putopisi prema Hrvatima Dalmacije s obzirom na ratove 1797-1814., 1848.,*

Il registro è un quadernetto rilegato e composto da 15 fogli 32 × 23 cm di carta veneziana scritta a mano con caratteri umanistici e ben conservato, meno l'orlo superiore in parte reso difficilmente leggibile per l'umidità a cui fu a lungo esposto. Tutti i fogli, meno uno, sono scritti *recte et versus*; il primo contiene soltanto il titolo; l'ultimo è vuoto. L'ortografia è discretamente aggiornata, cioè le *u* sono sostituite con le *v* in parola come *Triuisan-Trivisan*; è introdotta la punteggiatura. Tuttavia ho stimato utile ed interessante conservare talune incongruenze ed errori come *cosa* e *cossa* per *coscia*, ovvero determinate forme linguistiche dialettali ed antiquate. Il documento è stato scoperto soltanto recentemente nell'Archivio storico di Zara.

1959., i 1866. god., in «Radovi Centra JAZU u Zadru», vol. 21 (1974), pag. 198. Sono relazioni di viaggio di ufficiali austriaci che ammiravano le ricchezze forestali dell'Istria dopo la dissoluzione della Repubblica veneta.

REGISTRO DELLI BOSCHI SEGNATI IN ISTRIA PER MISTRO ZAMMARIA SPUAZA, PROTTO DELL'ARSENAL 1541

Dignan: 1541. Adi 14. Decembro. Prostimo.
Nel boscho chiamato il Prostimo de la spettabil comunità de Dignan, io Zuan Maria Spuaza de ordene del magnifico messer Domengo Falier, proveditor alle legne dignissimo andai asignar esso boscho con li homeni infrascritti, videlicet Moreto Bonasin, Marco de Matio, Zuan de Bortolo et Hieronymo Trivisan, qual Zammaria tornato, ha referto per suo sagramento haver signato roveri et haver quelli descritti nella cancelleria de Dignan, il qual boschoet per stimo o chiamato la contra[1] de San Machario et in quello haver signato semenzali dal brazo sino alla cossa - N. 2054 - item numeradi - N. 240.

Adi 16. Ditto. Bosco de ser Bortolo Bergamasco.
De ordene sopra segnai uno bosco de Jacobo del condam Bortolo Bergamasco nel qual trovai semenzali dal brazo - N. 90 - item semenzali numeradi - N. 200.
Adi ditto. Bosco de ser Andrea Tromba.

De ordene dito segnaj nel boscho de ser Andrea Tromba, et fu insieme con mi li sotto scritti homeni, videlicet Venier, fio de Pasquali, da Momaran, Michiel de la Marcha, Domengo, fiol de Antonio Manzi, Domengo Mainsi quel referisse haver signato semenzali de brazo alla cossa - N. 890 - item numeradi - N. 450 - qual boscho, o in contra di Cersi.

Adi 17. Ditto. Bosco de dona Agnola Tulisa.
De ordine ditto signai nel bosco de dona Agnola Tulisa in contra de ser Jacomo de Monte con li homeni, videlicet Moreto Bonasin, Andrea Gaiardo, Zuanne, fiol de Alvison, Domengo condam Antonio Velico et haver signato semenzali grosi dal brazo alla cosa - n. 230 - item numeradi - n. 90.

Adi 17. Ditto. Bosco di ser Andrea Tulisa.
De ordene ditto andai a signar il boscho de Andrea Tulisa insieme con li homeni videlicet Moreto Bonasin, Andrea Gaiardo, Zuanne, fiol de Alvison Domengo condam Antonio Velico, posto in contra de ser Jacomo de Monte et haver signato stortami boni da tagliar al presente - N. 33.
Adi ditto. Bosco de Pasqualin de Antonio Susolin.

De ordene ditto andai a signar il bosco de ser Pasqualin, fiol de Antonio Susolin, con li homeni videlicet: Moreto Bonasin, Andrea Gaiardo, Zuanne, fiol de Alvison, Domengo condam Antonio Velico posto in contra de mata de scaron et signai semenzali grossi dal brazo sino alla cosa - N. 22 - item numeradi - N. 180.
Adi ditto. Boscho de ser Domenego de la Bella.

De ordene ditto andai a signar il boscho de ser Domenego de la Bella pro indiviso con ser Piero de Girio in contra de Guran, quel referise per suo sagramento non esser cosa alchuna in ditto boscho bona per la casa del Arsenal.

Addi 18. ditto. Bosco de Domengo de Matio de Marcho.
De ordene ditto segnai il boscho de ser Domengo de Matio de Marcho con li homeni infrascritti, videlicet Moretto Bonasin, Menego de Antonio Velico, Zuanne, fiol de Alvise Furlan, Andrea Gaiardo, posto in contra de Montesello et segnai legni

[1] Cioè contrada.

boni da tagliar al presente - N. 4 - semenzali dal brazo sino alla cosa - n. 25 - item semen.zali numeradi - N. 23.

Adi 20. Ditto. Boscho de Nicolo de Leonardo de Marcho.
De ordene ditto segnai il boscho de ser Nicolo de Leonardo con li homeni, videlicet Moreto Bonasin, Andrea de Rigo, Antonio, fiol De Nicolo De Damian, Zan Domaz in contra de Cazana, et signai semenzali del brazo sin alla cosa - N. 406.

Adi 20 decembrio. Boscho de ser Martin de Honorai con li homeni, videlicet Moreto Bonasin, Andrea Gaiardo, Zuanne fiol de Alvison, Mengolin condam Antonio Velico posto in contra de Salva Mana et segnai semenzali dal brazo sino alla cosa - N. 810 - item numeradi - N. 60.

Adi ditto. Boscho de ser Domengo Bonasin.
De ordine ditto signai il boscho de ser Domengo Bonasin con li homeni videlicet Moreto Bonasin, Andrea Gaiardo, Zuanne fiol de Alvison, Mengolin condam Antonio Velico posto in contra de Lastura et segnai semenzali dal brazo sino alla cosa - N. 426.

Adi 23. Ditto. Cazana.
De ordene ditto segnai el boscho nominato la Cazana qual è della magnifica comunità de Dignan con li homeni videlicet Martin de Lotti, Michiel Poceler, Domengo Dragran, Moretto Bonasin, et segnai semenzali grosi pini del brazo alla cosa - N. 4217 - item numeradi - N. 300.

Adi 23 zener. Boscho de ser Beltramin condam Ceriesa et Zannin Rotta.
De ordene ditto segnai el boscho de Zanin Rota, et Beltramin condam Ceriesa con li homeni, videlicet Leonardo condam ser Zuliani Etofolo de Laco de Dignan et Lucha de Antonio de Dignan in contra de Negre et segnai legni boni da tagliar al presente - N. 6 - semenzali grosi come la gamba et qualche uno come la cosa - n. 606 - semenzali numeradi - N. 150.

Valle, 154.[2] Adi 29 decembri. Le Muchie de li Palazuoli
De ordene del magnifico messer Domengo Salier, proveditor sopra le legne et boschi in Istria con l'autorità del illustrissimo Conseglio di X. et Zonta andai a signar le Muchie de li Palazuoli poste in contra de le Collonne et segnai semenzali grosi come la cosa - N. 15.
Ma ben se ne haveria signato sin 200, ma per esser tropo speso il boscho non si ha potuto signar.

Adi 30. Ditto. Mon Calbo de li ditti.
De ordene ditto segnai il boscho de li Palazuoli in contra de Moncalbo, legni boni per tagliar al presente - N. 20 - semenzali grosi come la gamba - n. 120 - semenzali numeradi - n. 30.

Boscho de li ditti in contra de Laco de Rigo.
De ordene ditto segnai il boscho de li ditti in sieme con li homeni, videlicet Lucha Seletto Gregnol da San Vicenti, Michael de Monte Barvin posto in contra de Laco de Rigo, confina con la strada de do Casteli, legni desramadi da tagliar al presente - N. 40 - semenzali grosi come la gamba - N. 200 - semenzali numeradi - N. 30.

Adi 31. Ditto. Boscho da ditti in contra de Lavel Laron.
De ordene ditto signai il boscho de li ditti in contra de Lavel Laron, semenzali grosi como la gamba - N. 820.

---

[2] Errore di G.M. Spuazza, da intendersi *1541*.

De ordene ditto segnai il boscho de li ditti insieme con li homeni, videlicet Zuan de Damian, Matio de Piero Coze, Zorzi de Antonio da do Casteli in contra del San Moro, semenzali da la gamba ala cosa - N. 364 - semenzali numeradi grosi come el brazo - N. 50.

Puola, 1541. Adi 2 zener. Boscho de Ser Francesco de Varisco in contra de Boran.
De ordene ditto andai asignar il boscho de ser Francesco de Varisco insieme con li homeni, videlicet Matio de Zamile, Piero Balarin de Gabisan in contra de Boran legni desramadi de rovore - N. 20 - semenzali grosi come el brazo - N. 20 - semenzali numeradi - N. 500.

Adi 7. Ditto, Magran.
Segnai il boscho de Magran insieme con li infrascritti homeni, videlicet Zuan de Greguol da Castagna, Andrea Brusigo da Castagna, Domengo de Perosina da Sisan, Francesco de Zan conte da Sisan, legni boni et per venir boni volzeno pie uno emezo sin pie 4 - N. 8396 - semenzali grosi da la gamba sino la cosa - N. 963 - semenzali numeradi - N. 126 - item ho trovado legni grosi da la cosa in suso intapadi et guasti da non esser boni - N. 129.

Adi 13. Ditto. Uno pezo de boscho de Magran.
Segnai in uno pezo del boscho de Magran qual per avanti se bruso semenzali grosi come il brazo - N. 156 - semenzali numeradi - N. 30.

Adi 24. Ditto. Boscho del paron Simon.
Segnai nel boscho de paron Simon in contra de Maraga semenzali grosi come la gamba sino la cosa - N. 95 - semenzali numeradi - N. 16.

Valle, 1541. Adi 24 zener. Boscho de ser Nicolo Montagna.
Segnai nel boscho de ser Nicolo Montagna in contra del Laco de le Olive semenzali grosi como la gamba fino la cosa - N. 193 - semenzali numeradi - N. 60.

Monte del Maxil del ditto.
Segnai nel Monte nominato el Masil del ditto semenzali de rovore grossi de la gamba sin la cosa - N. 100 - semenzali numeradi - N. 16.

Boscho de ser Bortolo Fachineto.
Segnai nel boscho de ser Bortolo Fachineto in contra de San Piero semenzali come la gamba, et qualiter uno come la cosa - N. 505 - semenzali numeradi - N. 100 - legni boni da tagliar al presente - N. 3 - et fa in sieme con mi a signar li sotto scritti homeni videlicet Andrea de Radolin, Piero de Vinodol, Piero de Verzoli, Antonio Masara da Valle.

Adi 25. Ditto. Moncastelli de dona Lena.
Segnai in Monte Castelli de dona Lena legni boni da tagliar al presente - N. 19 - semenzali numeradi - N. 10 - segnadi semenzali grossi come la cosa - N. 9 - et fu con mi Antonio de Facie da Valle asignar.

Boscho de Zane de Pasenci in contrada Monte Casteli legni deramadi da tagliar al presente - N. 2.
Segnai nel boscho de ser Mation in contra de Sancta Crose legni boni da tagliar al monte - N. 15. Venendo la strada sotto valle et Moncasteli, se saria legni per l'Arsenal - N. 10.

Buia, adi 30 zener 1541. Valle de Vallaron.

Segnai, io Zuamaria Spuaza preditto in la valle de Valaron de la comunità de Buia olmi como la gamba fin la cosa - N. 640.

Ponta de la Racisa.

Nella ponta della Rasiza[3] de la comunita preditta, legni da tagliar al presente - N. 6 - roveri volze pie 2 2/1 fino 3 - N. 21 - semenzali de roveri grossi come la cosa - N. 200 - semenzali grossi come la gamba - N. 167.

Costa de Crasisi.

Nella costa de Crasisi de ditta comunità roveri grossi volze pie 4 2/1 - N. 38 - roveri grossi volze piedi N. do - N. 295 - semenzali grossi come la cosa - N. 528 - semenzali grossi come la gamba - N. 216.

Monte de Cracisa.

Nel monte de Cracisa de la comunità roveri quasi de pie 2 2/1 - N. 60 - semenzali de rovere come la cosa - N. 110 - semenzali de rovere come la gamba - N. 25 - semenzali numeradi come il brazo - N. 20.

Costa de la comunità in contra de Crasiza.

Nella costa della comunità verso Sicrigiac in contra de Crasiza semenzali de rovere grossi come la cossa - N. 74 - semenzali come la gamba - N. 124 - legni grossi volze pie N. 2 2/1 - N. 15.

Costa de Voloia, over Clea.

Nella costa de Voloia over Clea della comunità semenzali de rovere come la gamba - N. 140.

Boscho di Santa Maria Madalena.

Nel boscho di Santa Maria Madalena in contra de Crasiza legni de rovere volze[4] pie 2 2/1 - N. 10 - semenzali grossi come la cossa - N. 46 - semenzali grossi come la gamba - N. 12.

Boscho de Santa Maria Madalena in contra de San Jacomo in Crasiza legni de rovere volze pie 4 2/1 - N. 2 - roveri volze pie 2 2/1 - N. 80 - semenzali come la cossa, N. 40 - semenzali como la gamba - N. 18.

Boscho de ser Zuan Guerini.

Nel boscho de ser Zuan Guerini in contra de Crasiza legni de rovere volze pie 3 - N. 8 - semenzali como la cossa - N. 12 - semenzali numeradi - N. 20.

Terre der ser Zan Leonardo Barbo.

Nelle terre de ser Zuan Leonardo Barbo in contra de Crasiza legne volze pie 4 2/1 - N. 7 - semenzali grossi come la cossa - N. 68 - legni grossi pie 2 2/1 - N. 6.

Boscho de Santa Lena.

Nel boscho di Santa Lena in la sua contra legni de rovere volze pie 3 2/1 fin 4 - N. 12 - semenzali grossi como la cossa - N. 56 - semenzali grossi como la gamba - N. 10.

---

[3] Lo scrivano non è sicuro della grafia di questo toponimo che, in seguito, presenta variazioni.

[4] Forma dialettale veneta derivante da *volgere*.

Terre di Greguol de Crasiza.
Nelle terre de Greguol de Crasiza in contra de Sancta Lena semenzali grossi come la cossa - N. 20.

Boscho de ser Antonio de Ambroso.
Nel boscho de ser Antonio de Ambroso in contra la preditta legni boni da tagliar al presente - N. 7 - roveri volze pie 4 - N. 3 - legni volze pie 2 2/1 - N. 18 - semenzali de cosa - N. 80 - semenzali de gamba - N. 70 - semenzali numeradi - N. 30.

Boscho de ser Perin de Papo.
Nel boscho de ser Perin de Papo in contra de Beb roveri de pie 2 2/1 - N. 10 - semenzali de cosa - N. 50 - semenzali de gamba - N. 19.

Costa de ser Bartolo Manzin.
Nella costa de ser Bartolo Manzin in contra de Bosigrop legni da tagliar al presente - N. 4 - legni volze pie 4 - N. 3 - semenzali de cosa - N. 50 - semenzali de gamba - N. 50.

Boscho de ser Nicolo de Sandro.
Nel boscho de ser Nicolo de Sandro in contra de Crasiza sul Monte legni de rovere volze pie 4 - N. 14 - roveri volze pie 3 - N. 90 - roveri grossi come la cossa - N. 100 - semenzali grossi como la gamba - N. 44.

Boscho del ditto.
Nel boscho del ditto in contra de Laure roveri de pie 2 - N. 4 - semenzali grossi come la cossa - N. 64 - semenzali grossi como la gamba - N. 53 - semenzali numeradi grossi come el brazo - N. 20.

Boscho del ditto.
Nel boscho del ditto in contra de Colaudeza legni grossi pie 5 - N. 7 - roveri volze pie 4 - N. 73 - roveri volze pie 3 - N. 243 - semenzali grossi pini de cossa - N. 83 - legni guasti et intrapadi N. 8 - N. 8 - legni tagliadi da pe per el suo arsenal - N. 29.

Boscho de ser Nicolo de Sandro et del Guerini.
Nel boscho del ditto et del Guerini in contra del molin roveri volze pie 4 - N. 15 - legni volze pie 2 2/1 - N. 18 - semenzali de cossa - N. 21.

Costa de ser Piero Furgon.
Nella costa de ser Piero Furgon de Piran in contra de Castro legni de rovere da tagliar al presente - N. 1 - legni volze pie 2 2/1 - N. 54 - semenzali de gamba et cossa - N. 20 - semenzali numeradi - N. 10.

Boscho de ser Polo de Matiazi.
Nel boscho de ser Polo de Matiazi in contra de Montesello legni de rovere volze pie 4 - N. 17 - legni volze pie N. 3 - N. 33 - semenzali de cossa - N. 36 - semenzali numeradi - N. 20 - legni boni da tagliar al presente - N. 4.

Costa de ser Antonio de Ambroso.
Nella costa de ser Antonio de Ambroso in contra de Montesello legni grossi como la cossa - N. 16 - semenzali grossi como la gamba - N. 4 - semenzali numeradi - N. 10.

Campi de Cantian Mucina.
Nelli campi de Cantian Mucina in contra de Montesello legni boni da tagliar al presente - N. 5 - legni volze pie 3 - N. 14 - semenzali grossi como la gamba - N. 4.

Bare non cognoscendo.

In uno Bare non cognoscendo confina con Bertoci de Zancole in contra de Montesello legni de pie 3 - N. 3 - legni grossi pie N. 2 de rovore - N. 6 - semenzali grossi como la gamba - N. 6.

Pra de Luca boscador.

Nel pra de Lucha boscador in contra de Montesello legni - N. 3.

Costa de Bertoci de Zan de Cole.

Nella costa de Bertoci de Zan Cole in contra ut supra roveri grossi pie 4 2/1 - N. 1.

Costa de Boscovich.

Nella costa de Boscovich legni boni da tagliar al presente - N. 8 - legni volze pie 4 2/1 - N. 21 - semenzali de cossa - N. 6.

Boscho de ser Antonio de Ambroso.

Nel boscho de ser Antonio de Ambroso in contra de Castion legni da tagliar al presente - N. 2 - legni volze pie 4 - N. 5 - legni volze pie 2 2/1 - N. 26 - semenzali grossi como lo cossa - N. 8 - semenzali grossi como la gamba. - N. 6.

Boscho de Zuane de Ambroso.

Nel boscho de ser Zuane de Ambroso in contra della Val de Castion legni volze pie 3 fin 4 - N. 44 - legni da tagliar al presente - N. 2.

Pra de ser Zuan Cherini.

Intorno al pra de ser Zuan Cherini in contra della Val de Castion legni boni da tagliar al presente - N. 3 - legni volze pie do 1/2 - N. 9 - semenzali grossi come la gamba - N. 6.

Coste de ser Michiel Raliza.

Nelle coste de ser Michieli Raliza in contra de Cargnelin roveri boni da tagliar al presente - N. 2 - legni de rovere grossi pie 4 - N. 6 - legni de rovere volze pie 2 2/1 - N. 69 - semenzali grossi come la cossa - N. 306 - semenzali numeradi - N. 166.

Boscho del ditto.

Nel boscho del ditto ut supra legni volze pie 4 - N. 5 - semenzali de gamba fin cossa - N. 70 - semenzali numeradi, come el brazo - N. 80.

Boscho in costa et monte del ditto.

Nel in costa, et monte del ditto in contra de Crasiza roveri volze pie 3 - N. 66 - semenzali de rovere como la cosa - N. 120 - semenzali numerai grossi come el brazo - N. 60.

Costa del ditto.

Nella costa del ditto in contra del Volouiza legni da tagliar al presente - N. 5 - legni de rovore volze pie 3 - N. 25 - semenzali grossi como la cossa - N. 85.

Ombria del ditto.

Ombria del ditto in contra de San Casian de rovere volze pie 3 2/1 - N. 9 - legni da tagliar al presente - N. 1.

Stantia de ser Piero Crai. Nella stantia de ser Piero Crai in contra de Cargnelin legni grossi come el traverso - N. 79 - semenzali de rovere grossi come la cossa - n. 20 - legni grossi volze pie N. 3 2/1 - N. 2.

Boce de Santa Lena.
Nel boce de Santa Lena in la sua contra olmi de pie 3 - N. 6 - olmi de pie 3 2/1 - N. 7 - olmi volze pie 2 2/1 - N. 9.

Campi de Leonardo Risogna.
Nelli campi de Leonardo Risogna roveri volze pie 3 2/1 - N. 10 - legni de rovere volze pie do - N. 39 - semenzalli de rovere grossi come la cossa - N. 15 - semenzali como la gamba - N. 12.

Campi de ser Nicolo Balde.
Nelli campi de ser Nicolo Balde in contra de Crasiza roveri de pie 3 - n. 12 - semenzali de rovere grossi come la cossa - N. 10 - semenzali como la gamba - N. 6.

Uno pezo de boscho de ser Nicolo de Balde in contra de Crasiza legni de rovere grossi pie 4 - N. 3 - legni de rovore volze pie 3 - N. 3 - legni de rovore volze pie 3 - N. 3 - legni de rovore volze pie 2 - N. 49 - semenzali grossi come la cossa - n. 12.

Terre de Cosmo de Matio Rosso.
Nelle terre de Cosmo de Matio Rosso in contra de Crasiza legni de rovore volze pie 2 - N. 32 - semenzali de rovore como la cossa - n. 81 - semenzali come la gamba - N. 50.

Coronal de ser Piero Mato.
Nel coranal de ser Piero Mato in contra de Crasiza legni de rovere volze pie 2 2/1 - N. 8 - semenzali grossi come la cossa - N. 10 - semenzali como la gamba - N. 8.

Boscho de ser Piero Bartigna.
Nel boscho de ser Piero Bartigna in contra de Crasiza legni de rovere volze pie 3 2/1 - N. 31 - semenzali de rovore como la cossa - N. 63 - semenzali como la gamba - N. 38 - semenzali numerati grossi come el brazo - N. 18.

Campi de ser Piero Barnia.
Nelli campi del ditto ut supra con Santa Maria Madalena legni volze pie 2 2/1 - N. 22 - semenzali de cosa - N. 37 - semenzali de gamba - N. 30.

Caranal de ser Nicolo Balde.
Nel caranal de ser Antonio Balde in contra ut supra roveri de pie 3 - N. 7 - semenzali de cosa - N. 24 - semenzali de gamba - N. 20.

Monte de Bosegrop.
Sul monte de Bosegrop legni volze pie - N. 18.

Heredità de ser Antonio Fregot.
Nella hereditta de ser Antonio Fregot legni da tagliar al presente - N. 1 - legni de rovore volze pie 4 - N. 5 - legni volze pie 1 - N. 29 - semenzali como la cosa - N. 2.

Monte de Serda.
Sul Monte de Serda de Santa Maria de Scrignene roveri de pie 3 - N. 23 - semenzali de gamba - N. 4 - semenzali de cossa - N. 78.

Costa de San Nicolo.
Nella costa de San Nicolo al Ponte de Monte Marchese legni de rovere da tagliar al presente - N. 21 - legni volze pie 4 - N. 34 - legni volze pie 2 2/1 - N. 84 - semenzali de gamba - N. 6.

Boscho de Nicolo nevodo de Quartaro.

Nel boscho de Nicolo nevodo de Quartaro in contra de Tromba roveri volze pie 3 - N. 14 - semenzali de cossa - N. 38 - semenzali de gamba - N. 52.

Boscho de messer Bernardo Querini.

Nel boscho de magnifico messer Bernardo Querini in contra de Fiene, et suo confin legni de rovere grossi volze pie N. 5 boni da tagliar al presente - N. 173 - legni volze pie 4 - N. 278 - legni volze pie 3 - N. 576 - legni volze pie 2 - N. 485 - semenzali grossi como la cossa - N. 321 - semenzali da gamba, et brazo - N. 80.

Costa de messer Bernardo Querini.

Nella costa de messer Bernardo Querini in contra dove Santa Lucia confina con ser Nicolo de Sandro legni de rovere volze pie 4 - N. 13 - legni grossi volze pie 3 et 2 2/1 - N. 26 - semenzali de cossa - N. 12.

Uno pezzo de boscho del ditto.

In uno pezzo de boscho del ditto sopra el molin del ser Nicolo de Sandro legni da tagliar al presente - N. 2 - legni volze pie do 2/1 fin 3 - N. 22.

Costa de ser Nicolo de Sandro.

Nella costa de ser Nicolo de Sandro sopra el molin roveri volze pie 3 2/1 - N. 28 - legni volze pie 4 - N. 7.

Uno pezzo de boscho del ditto.

In uno pezzo de boscho del ditto confina con quel di sopra legni volze pie N. 3 - N. 14.

Do pezzi de boschi del ditto.

In do pezzi de boscho del ditto in contra de Santa Lucia legni de rovore volze pie 4 - N. 13 - legni volze pie 3 - N. 54 - semenzali de cossa - N. 10.

Bosco de Marin Zapador.

Nel boscho de Marin Zapador in contra de Boner legni da tagliar al presente - N. 24 - legni volze pie 4 - N. 50 - legni volze pie 2 2/1 fin 3 - N. 166 - semenzali de cosa - N. 140 - semenzali de gamba - N. 46.

Capi et ombria de Nicolo et Antonio Barbo.

In torno i campi et una ombria de Nicolo et ser Antonio Barbo legni da tagliar al presente - N. 7 - legni volze pie 3 fin 4 - N. 19.

Boscho de ser Michiel Rasiza.

In uno boschetto de Michiel Rasiza in contra de Castion legni de rovere volze pie 2 - N. 26 - legni grossi da tagliar al presente - N. 2.

Boschetto de ser Piero.

In uno boschetto de ser Piero in la Vale di Castion legni da rovere de tagliar al presente - N. 2 - legni volze pie 4 - N. 9 - legni volze pie 2 2/1 - N. 22.

Corone de ser Pollo Barbier et Luca.

Nelle corone de ser Polo Barbier et Luca in compagnia in contra de Gorlin legni volzi pie 3 2/1 fe 4 - N. 17 - legni boni da tagliar al presente - N. 1 - semenzali de gamba - N. 2.

Boscho de Stefano Tusin.
Nel boscho de Stefano de Tusin in contra de la Val de Castion legni de rovere come el traverso - N. 19 - legni volze pie 2 - N. 5 - legni boni da tagliar al presente - N. 1.

Coste de San Cantian.
Nella Costa de San Cantian legni da tagliar al presente - N. 6 - in un'altra costa ut supra da tagliar al presente - N. 10 - legni de rovore grossi pie 3 - N. 1.

Costa de Michiel Cosopasa.
Nella costa de Michiel Cosopasa in contra de Berda legni de rovere boni da tagliar al presente - N. 7 - legni volze pie 4 2/1 - N. 10 - legni volze pie 2 2/1 - N. 35 - semenzali numeradi - N. 10.

Campi del ditto.
Nelli campi del ditto in contra de Gmosca legni boni da tagliar al presente - N. 4 - semenzali de cossa - N. 3.

De Zuane Troscho.
Legni de parnon Zuane Trosco in contra de San Cantian boni da tagliar al presente - N. 2.

Boscho de dona Catarina Ruza.
Nel bosco de dona Catarina Ruscha in contra de Sancta Lena roveri de pie 3 2/1 - N. 40 - semenzali de cossa - N. 92 - semenzali de gamba - N. 60.

Campi de ser Nicolo Bicocora.
Nelli campi de ser Nicolo Bicocora in contra de Monte de Lovo legni de rovere pie 2 2/1 - N. 14 - semenzali grossi come la cossa - N. 19.

Campi de Bernardin Barbo.
Nelli campi de ser Bernardin Barbo in contra delle Varege legni de rovere boni da tagliar al presente - N. 2 - legni volze pie 2 - N. 60 - semenzali como la gamba - N. 25.

Campi de ser Andrea Bonetto.
Nelli campi de ser Andrea de Bonetto in contra de Bosoviza: semenzali de rovere grossi como la cossa – N. 30 – semenzali como la gamba – N. 20.

Boscho de donna Zuana condam Antonio de Dome.
Nel boscho de dona Zuana de condam Antonio de Dome in contra de Volovnig legni de rovere volze pie 2 2/1 - N. 184 - semenzali como la cossa - N. 236 - semenzali cômo la gamba - 306.

Bare de Pollo Murlaco.
Nel Bare de Polo Murlaco de Jorbar in contra de Bujarat semenzali de rovere grossi como la cossa – N. 19 – legni volze pie 2 2/1 - N. 38 - semenzali como la gamba - N. 10.

Terre de ser Nicolo de Sandro.
Nelle terre de ser Nicolo de Sandro in contra de Bujarat legni de rovore volze pie 2 2/1 - N. 14.

Terre de ser Lorenzo Panfilio.
Nelle terre de ser Lorenzo Panfilio in contra de Santa Maria Madalena legni de rovere volze pie 4 2/1 - N. 2 - legni volze pie 2 2/1 - N. 34 - semenzali de cossa - N. 32 - semenzali de gamba - N. 20.

Costa de San Stephano.
In la costa de San Stephano in contra ut supra legni de rovero volze pie 2 2/1 - N. 64 - semenzali de cossa - N. 142 - semenzali de gamba - N. 22.

Terre de Santa Maria Madalena.
Nelle terre de Santa Maria Madalena in la sua contra legni de rovere volze pie 2 2/1 - N. 41 - semenzali de cossa - N. 90 - semenzali de gamba - N. 14.

Terre de Simon Fauro.
Nelle terre de Simon Fauro in contra de Vabiach semenzali de rovere grossi la cossa - N. 12.

Terre de Nicolo Zamberlin.
Nelle terre de Nicolo Zamberlin in contra de Monte Comon legni da tagliar al presente - N. 6 - legni de rovore volze pie N. 4 - N. 41 - semenzali como la cossa - N. 10 - legni de rovore volze pie 3 - N. 6.

Campi de ser...
Nelli campi de ser...[5] de Capa in contra de Baredin legni de rovere volze pie 2 2/1 - N. 10.

Terre de Zan de Zan Viato.
Nelle terre de Piero de Zan Viato in contra de Baredin legni da tagliar al presente - N. 1 - legni de rovore grossi pie 3 - N. 13.

Costa de San Andrea de Boneto.
Nella costa de san Andrea de Boneto in contra de Baredin legni da tagliar al presente - N. 5 - legni volze pie 3 2/1 - N. 17 - legni volze pie 2 2/1 - N. 9.

Campi de Piero Baruchin.
Nelli campi de Piero Baruchin in contra de Baredin legni de rovere volze pie 5 - N. 1 - legni vole pie 4 - N. 15.

Stantia de ser Jacomo Resetar.
Nella stantia de ser Jacomo Resettar in contra de Baredin semenzali de rovore como la cossa - N. 8.

Sul Monte del comun.
Sul Monte del comun de Bujarat legni volze pie 5 - N. 2 - legni volze pie 2 2/1 - N. 31.

Campi de Zuan Villan.
Nelli campi de Zuanne Vilan in contra de Baredin legni de rovore volze pie 4/21 - N. 10 - legni da tagliar al presente - N. 3.

[5] Lo scrivano, ovviamente, ignorava il nome del proprietario.

Monte della Paule de Baredin.
Nel Monte della Paule de Baredin legni de rovore grossi pie 2 2/1 - N. 13 - semenzali de cossa - N. 20 - legni da tagliar al presente - N. 4.

Solame in contra de Bujarat.
Nel solame in contra de Bujarat volze pie 2 2/1 - N. 124 - semenzali de cossa et gamba - N. 68 - legni da tagliar al presente - N. 1.

Bare de Cantian Muxina.
Nel Bare de Cantian muxina in contra de Castion legni volze pie 2 - N. 16.

Costa de Andrea Boscador.
Nella costa de Andrea Boscador posta ut supra legni grossi volze pie 4 - N. 2 - legni volze pie 1 2/1 fin do 2/1 - N. 80 - semenzali numeradi - N. 8.

Campi de Bastian Mechina.
Nelli campi de ser Bastian Mechina in contra de Montesello legni volze pie 2 2/1 - N. 6 - semenzali come la cossa - N. 6.

Bare de ser Stephano...[6]
Nel Bare de ser Stephano... in contra de Montesello legne de rovere volze pie 3 - N. 24 - semenzali grossi como la cossa - N. 6 - legni da tagliar al presente - N. 1.

Terre de nevodo de Piero Craj.
Nelle terre del nevodo de Piero Craj in contra Cargnello legni de rovere volze pie 3 - N. 8 - semenzali de cossa - N. 20.

Terre de Zuan Barbo.
Nelle terre de Zuan Barbo in contra de Calandia legni de rovere come el traverso - N. 9.

Boscho de Andrea boscador.
Nel boscho de ser Andrea boschador in contra de Castion legne de rovere volze pie 2 2/1 - N. 68 - semenzali de cossa - N. 58 - semenzali numeradi como el brazo - N. 10.

Stantia et Bare del magnifico messer Anzolo Contarini.
Nella stantia del magnifico messer Anzolo Contarini in contra de Monte Cuco et un Bare roveri da tagliar al presente - N. 15 - legni volze pie 3 - N. 67 - cero uno bellissimo - N. 1.

Stante de ser Nicolo de Sandro.
Nelle stantie de ser Nicolo de Sandro in Tribon semenzali de gamba - N. 36 - in un'altra stantia semenzali de cossa - N. 40 - semenzali de gamba - N. 130.

Stantia de ser Nicolò de Paulina.
Nella stantia de ser Nicolo de Paulina in Sal Carso semenzali de cossa et de gamba - N. 223.

[6] Lo scrivano ignorava il cognome.

Stanta del nevodo de Santin Barbo.
Nella stantia del nevodo de Santin Barbo sul Carso semenzali de gamba fin la cossa - N. 48.

Valle de ser Spuolo.
Nella valle de ser Seruado semenzali de cossa - N. 10.

Stantia de Jacomo Batello.
Nella stantia de Jacomo Batello in contra de San Bartolo legni de rovore de gamba - N. 56 - in un boscheto del ditto semenzali - N. 20.

Bare de Bastian, comendador.
Nel Bare de Bastian, comendador, et suo cugna Gasparo legni de rovere volze, pie 3 2/1 in contra della Val dell'Inferno - N. 30.

Stantia de ser Andrea Boscovich.
Nella villa de Corset stantia de ser Andrea Boscovich, semenzale de rovore grossi como la cossa - N. 83 - semenzali numeradi como el brazo - N. 10.

Terre de condam Vido.
Nelle terre de Jan del condam Vido legni de rovore da tagliar al presente - N. 13.

Terre de ser Rado Vechio.
Nelle terre de ser Rado Vechio legno de rovore volze pie 2 - N. 7 - semenzali como la gamba - N. 36.

Boscho de ser Nicolo de Sandro.
Boscho de ser Nicolo de Sandro in contra de Santa Lucia confina con Frene roveri volze pie 4 2/1 - N. 17 - legni volze pie 2 fin 3 - N. 43 - semenzali de cossa - N. 52 - semenzali numeradi - N. 8.
Et fu insieme...[7] io protto a far la sopra scritta segnatione sopra il teritorio di Bugia li sotto scritti homeni et più: ser Nicolo Albanese, ser Marco Mecina, ser Tomaso de Conberti, ser Cantia Musina.

Boscho de Frene.
Nel boscho del Frene devedato per Larsenal legni de rovore volze pie 5 - N. 391 - legni de rovore volze pie 4 et 4 2/1 - N. 3393 - legni volze pie 2 sin 3 2/1 - N. 7193 - semenzali de gamba fin cossa - N. 6120 - semenzali numeradi como el brazo - N. 1109 - legni tagliati de pe novante per Larsenal - N. 143 - olmi como la cossa fin al traverse - N. 14 - legni et semenzali guasti intapadi et samazadi - N. 1024.

1541. adi 23 fevrer. Boscho de Felipo de Vesich, do Castelli.
Segnai io, Zuammaria Spuaza uno boscho de Felipo Vesich in contra de Bregona semenzali de rovore grossi como la cossa et gamba - N. 317 - semenzali numeradi N. 20.

Uno boscho de ser Crisma de Bernardo.
Uno pezo de boscho in sieme con quello di sopra de ser Crisma de Bernardo semenzali de rovere como la cossa et gamba - N. 83.

---

[7] Parola illegibile.

Boscho de Polo Moresini.

Il boscho de Pollo Moresini in contra de Groconiza confina con ser Vicenti legne de rovere da tagliar al presente - N. 18 - item semenzali grossi dalla cossa fino la gamba - N. 140 - semenzali de roveri numeradi - N. 30.

Boscho de ser Antonio de Pincola.

Il boscho de ser Antonio de Pincola in contra de Groconiza legni da tagliar al presente - N. 14 - legni de cero - N. 4 - legni de rovere volze pie 3 - N. 76 - legni de rovere volze pie 2 - N. 190 - semenzali de rovere grossi como la gamba fino la cossa - N. 410.

Boscho de Matio de Bernardo.

Il boscho de Matio de Bernardo in contra de Groconiza semenzali de rovere grossi como la gamba - N. 20.

Boscho de ser Nicolo Cipriani.

Il boscho de ser Nicolo Cipriani da Rovigno in contra de Batalebac, soto la strada de Valle legni volze pie 2 de rovere - N. 24.

Boscho de ser Michel de Pincola.

Il boscho de ser Michiel de Pincola in contra de San Martin, legni de rovere pie 2 et 2 2/1 - N. 150.

Boscho de la comunità nominato Presecha, legni de rovore volze pie 2 sin 3 - N. 64.

Boscho de la comunità nominato La Draga. Adi 25. ditto. Do Castelli, legni de rovere boni da tagliar al presente - N. 70 - legni de rovore volze pie 3 2/1 fin 4 - N. 20 - semenzali de cossa et pini - N. 12 - legni de pero - N. 6 - legni de carpene negro per nasse daltelane - N. 40 - pie de cornoseri numeradi - N. 30.

Boscho de Jacomo Cunta.

Il boscho de Jacomo Cunta et figli in contra de Caramassas legni da tagliar al presente - N. 10 - legni de rovere grossi da la gamba fino la cossa - N. 700.

Boscho de ser Mattio Preciz.

Nel boscho de ser Matio Preciz in contra de Barata legni de rovore volze pie 2 - N. 60 - semenzali grossi como la gamba fino la cossa - N. 70.

Boscho de ser Matio Radetich.

Nel boscho de ser Matio Radetich in contra de Barata legni semenzali e rovere de la gamba fino la cossa - N. 136.

Boscho de ser Gasparo de Barbana.

Nel boscho de ser Gasparo de Barbana in contra de Barata semenzali de rovere grossi da gamba et cossa - N. 166.

Terre de ser Stephano Barach.

Nel terre de ser Stephano Barach in contra de Barata semenzali grossi dalla cossa sino la gamba de rovere - N. 14.

Boscho de ser Gergor Maiane.

Nel boscho de ser Gergor Maiane in contra della valle Gremovidol semenzali de rovere como la gamba - N. 30.

Boscheto de ser Matio Presich.
Nel boscheto de ser Matio Presich in contra de Pocivalle legni da tagliar al presente - N. 3 - semenzali de rovere grossi como la gamba - N. 17 - semenzali numeradi - N. 10.

Ombria della comunità.
Nella ombria della comunità in contra de Bosiach, legni de rovere da tagliar al presente - N. 5.

Stantia de Marin Tarlaz.
Nella stantia de Marin Tarlaz in contra de Canfanar, legni de rovere boni da tagliar al presente - N. 3 - semenzali de rovere da la gamba fino la cossa - N. 35 - semenzali de rovere numeradi - N. 70.

Stantia de Marin Tarlaz.
Una stantia de Marin Tarlaz in contra de Canfanar nella qual sono tutti cerj.

Ombria de ser Bartholo de Pinco.
Nella ombria de ser Bartolo de Pinco in contra de Canfanar legni de rovere da tagliar al presente - N. 5 - semenzali de rovere numeradi - N. 30.

Boscho de ser Matio Arta.
Nel boscho de ser Matio Arta in contra de Salupi legni de rovere volze pie 3 2/1 - N. 10 - semenzali de rovere da la gamba fino la cossa - N. 25 - pie de cornoleri numeradi - N. 20 - uno carpene negro - N. 1.

Adi 27. ditto, Boscho de ser Zuane Bonasin.
Nel boscho de ser Zuane Bonasin in contra del Monte de Corez semenzali de rovore grossi como la gamba et cossa - N. 80 - semenzali numeradi - N. 40.

Costa della comunità.
Nella costa della comunità in el Solame legni da tagliar al presente - N. 7 - semenzali de cossa - N. 9.

Boscho de Battista Trivisan.
Nel boscho de Battista Trivisan in contra de San Sisto semenzali de rovere grossi como la gamba - N. 16 - semenzali numeradi - N. 20.

Boscho de Michiel de Bernardo.
Nel boscho de Michiel de Bernardo in contra de San Sisto semenzali de rovere grossi como la cossa - N. 36.

Boscho de San Sisto.
Nel boscho de San Sisto Arente la Giesia semenzali de rovere grossi como la gamba et cossa - N. 266 - semenzali numeradi - N. 60.

Ombria de San Piero.
Nella ombria de San Piero legni de rovere da tagliar al presente - N. 4 - ceri - N. 2.

Boscho de Matio Pavliza.
Nel boscho de Matio Pavliza de Morose sul comunal semenzali de rovore grossi da la gamba fin la cossa - N. 430 - semenzali numeradi - N. 50 - legni da tagliar al presente - N. 2.

Pur in ditto boscho nella parte de ser Gasparo da Barbana legni da tagliar al presente - N. 2 - legni de rovere volze pie 2 - N. 25 - semenzali de gamba et cossa - N. 432 - semenzali numeradi - N. 30 - ceri - N. 4.

Boscho de Michiel de Pinco.
In contra de Margari Zach semenzali de rovere de gamba et cossa - N. 25 - legni de rovere desramadi et cimadi grossi pie 2 - fino 3 2/1 da tagliar al presente - N. 209.

Boscho de messer Pre Domengo de Pinco.
Nel boscho de messer Pre Domengo de Pinco in contra del Laco del condam Marin Brasa legni de rovore volze pie 2 2/1 - N. 93.

Laco del condam Marin Brasa.
Sopra del Laco del condam Marin Brasa legni da tagliar al presente - N. 7.

Ombria della comunità.
Nella ombria della comunità de Cernicovach legni de rovere da tagliar al presente - N. 4 - legni de rovere volze pie 4 - N. 8 - legni de rovere volze pie 2 - N. 6 - cornoleri pie 2 - N. 2.

Boscho de ser Francesco Berbach.
Nel boscho de ser Francesco Berbach in contra del Spirito Santo semenzali de rovere de gamba et cossa - N. 466 - semenzali numeradi - N. 10.
Et io fo in sieme con mi afar la ditta signatione nel loco de do Castellii sotto scritti homeni, videlicet: ser Jacomo Curta, ser Thomasin Don Sane, ser Bortolo de Bugia, ser Ciria Zuchato.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Ivan Pederin è nato nel 1934 a Spalato dove ha frequentato il Liceo classico. Nel 1969 si è laureato in Filologia tedesca ed italiana presso la Facoltà di filosofia di Zara. Nel 1969 ha conseguito il dottorato con la tesi «Njemačka književnost u hrvatskom časopisu – Vijenac –» (La letteratura tedesca nella rivistra croata – Vijenac –). Dal 1977 lavora in qualità di archivista presso l'Archivio storico di Zara.

I suoi numerosi saggi sulle relazioni letterarie tedesco-croate e sulle descrizioni dell'Istria, della Dalmazia e della Bosnia nella letteratura tedesca ed austriaca sono stati pubblicati nelle edizioni dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti di Zagabria, nei periodici della Bosnia e Serbia, in «Die Welt der Slaven, SüdostForschungen» di Monaco, «Österreich in Geschichte und Literatur», «Österreichische Osthefte» di Vienna ed «Aevum» di Milano.

LA REDAZIONE

LA RIFORMA PROTESTANTE IN ISTRIA PIER PAOLO VERGERIO, GIOVANNI BATTISTA GOINEO E LE COMUNITÀ ETERODOSSE DI CAPODISTRIA NEL XVI SEC. V.

ANTONIO MICULIAN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 949.712 (Istria) + 273 «15» (049) = 71
Saggio scientifico originale

Tra il 1520 ed il 1560 Capodistria venne investita dalla Riforma protestante con un'intensità, che proporzionalmente all'importanza numerica della sua popolazione, fu ignota ad ogni altra cittadina istriana. Lo sviluppo come pure l'influenza del movimento protestante a Capodistria è dovuto in primo luogo a quei rapporti che si erano, se pure con tanto stento, costruiti nell'ultimo secolo, attraverso la vicina Trieste e su quello, che a partire dal 1520, veniva chiamato «uno scalo per la Germania»; da questo passavano e ripassavano mercanti ed avventurieri, gente pronta a rendersi interprete del malcontento diffuso in quegli anni nelle terre dell'Europa centrale in prevalenza tedesche; malcontento che doveva prima o poi esplodere in una manifestazione aderente alle esigenze più intime dell'individuo.

La Riforma a Capodistria si manifestò come espressione dei termini dell'anima dell'uomo moderno, che ad un certo punto si ribella alle forme esterne, alle imposizioni materiali e morali della classe dominante. Non si tratta più soltanto della storia dei potenti e dei dotti, dei loro egoismi, delle loro beghe; sono le masse anonime che esprimono un'aspirazione morale. Se ne rendono interpreti anche uomini di cultura, basti pensare a Pier Paolo Vergerio, Giovanni Battista Goineo e altri, ma non sarebbe bastato il loro atteggiamento intellettualistico senza un incentivo che spingeva masse più numerose. Esse chiedono una partecipazione più numerosa ed intima al rito religioso perché insoddisfatte delle apparenze esteriori, offese degli aspetti troppo praticistici, specie nel campo economico, della Chiesa tradizionale a cui non intendono ribellarsi, ma che vorrebbero partecipi della propria aspirazione di interiori religiosità. Queste nuove esigenze della popolazione si manifestarono a Capodistria non solo perché la città era più a contatto con la vicina Trieste, da dove si diffusero i germi protestanti nella nostra regione, ma anche perché più prossima agli stati d'animo che agitavano quelle popolazioni. Dall'età del Vergerio, Capodistria aveva fatto notevoli progressi nel campo della cultura. I suoi esponenti politici possono degnamente venire inseriti tra quella classe dirigente educata nell'umanesimo italiano, forza culturale comune a tutti i dotti del tempo.

D'altro canto la funzione curiale implicava ormai questa partecipazione, né si tollerava più un uomo di stato che non fosse versato nelle lettere

classiche ed educato alla moderna; perché gli uomini del '500, al contrario di quelli del Medio Evo, sentivano fortemente la loro modernità, e si rendevano conto di vivere in un'epoca nuova per fatti politici, per accorgimenti tecnici, per scoperte geografiche, per problemi morali e religiosi, cose tutte che i loro predecessori non avevano conosciuto.

La diocesi di Capodistria possedeva da un lato uomini dotati di una cultura raffinata, moderna proveniente dall'Italia centrale, dall'altro non mancava neppure quel motivo proveniente dall'anima popolare, anch'essa in crisi, anch'essa alla ricerca di parole e contenuti nuovi. Il rappresentante di questa nuova politica popolare fu il vescovo triestino Pietro Bonomo le cui idee ben presto si propagarono a Capodistria. Egli aveva contro di sé il clero corrotto, i canonici del duomo che erano sempre stati, a causa dei loro privilegi, un elemento di contese con i vescovi e che, apertamente concubinari, se la spassavano allegramente, mentre i frati di San Francesco ad esempio, badavano anch'essi agli affari loro, salvo a parlare al popolino, nelle prediche, di miracoli, di madonne e di altre cose onde invitare i poveri a portare denaro e roba ai conventi; in altre occasioni, a seconda dei casi, questi facevano venire dei predicatori più dotti da fuori, che nella maggior parte esponevano questioni scolastiche onde far sfoggio delle loro dottrine per ricavare guadagni. A parlare di cose religiose a tutti coloro che avevano bisogno di uscire da quei sentimenti di avarizia ch'erano in vigore negli anni precedenti era solo il vescovo.

Le stesse idee vennero apprese e promulgate anche dal vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio; conferma ne è il processo informativo istituito dal Tribunale Inquisitoriale di Udine nel 1558, dal quale veniamo a sapere ch'egli spesso «leggeva e spiegava alla popolazione del luogo il vangelo, gli scritti di Erasmo da Rotterdam, massimo ingegno del tempo che tanta influenza aveva esercitato su tutta la cultura europea».[1] D'altro canto lo stesso Vergerio non si limitò a propagare queste idee e queste nuove concezioni ecclesiastiche solamente nella propria diocesi; ben presto strinse rapporti di amicizia e di collaborazione con i maggiori rappresentanti delle altre diocesi istriane e persino con gli stati confinanti di Carinzia, Carniola e Stiria.[2]

Nella cerchia nella quale il vescovo capodistriano insegnava le verità evangeliche compare anche un giovane prete sloveno, Primo Trubar, nato nel 1508 nelle vicinanze di Lubiana. Pietro Bonomo allora Cancelliere degli Stati Austriaci lo portò con sé a Trieste conferendogli un modesto incarico alla cantoria del Duomo. Ordinato sacerdote dal Bonomo, ottenne vari incarichi ecclesiastici tra cui fu anche canonico a Lubiana mantenendo

[1] Archivio della Curia Arcivescovile di Udine, *Processo informativo sul viaggio in Friuli di Pier Paolo Vergerio*, 1558, Acta S. Ufficii, busta n. 5/206/6/MS-2. Cfr. ANTONIO MICULIAN, *Il Santo Ufficio e la Riforma protestante in Istria (II)* in «Atti XI del Centro di ricerche storiche», Rovigno-Trieste, 1980-1981, pp. 206-208.

[2] DE BIASIO LUIGI, *L'eresia protestante in Friuli nella seconda metà del secolo XVI*, in «Memorie storiche forogiuliesi», vol. LII, Udine 1972, pp. 72-81.

sempre stretti rapporti con il vescovo triestino e fu probabilmente spesso a Trieste dove aveva appreso i primi elementi del pensiero dei riformatori.

Dapprima fu stimato dal Vergerio per le sue idee innovatrici ma il fatto che il Bonomo gli permise di predicare nella chiesa di San Giusto e più tardi in quella della Madonna del Mare in lingua slovena, indusse il vescovo capodistriano a farlo allontanare dalla regione.[3] Il Trubar ebbe però la soddisfazione di vedere il suo persecutore, come disse egli stesso, trasformarsi da «Saullo in Paolo» ed abbracciare anche lui le nuove idee riformate, sì da essere condannato dalla Chiesa cattolica romana e anch'egli costretto all'esilio. D'altro canto non dobbiamo dimenticare che il Vergerio era favorevole alle dottrine divulgate dal Trubar, solo quando dovevano venire divulgate nei territori in cui la popolazione era prevalentemente slava; conferma ne è un gruppo di opuscoli, in lingua slava, che il Vergerio aveva lasciato, a Manzano, a certi «Huomini» con il compito di farli pervenire a Matteo Svicich di Pisino. Purtroppo dagli atti del processo informativo non siamo in grado di stabilire esattamente se effettivamente questi opuscoli «diabolici» fossero giunti a Pisino o distribuiti altrove.[4] Sempre nello stesso anno (1558) il Vergerio trovandosi a Tubinga, incaricava lo Svicich di recarsi a Lubiana per portare alcune lettere ed una somma di 50 fiorini al mercante istriano Andrea Foresto aderente alla setta protestante. Giorgio ch'era munito d'un salvacondotto del Duca Cristoforo di Wittemberg ritardò la consegna, per cui fu denunciato d'infedeltà al re Massimiliano; al suo ritorno a Pisino venne arrestato, poi messo in libertà dopo aver pagato una cauzione di 100 ducati, restituitagli appena chiarita la sua innocenza. Nel 1561, mentre stava traducendo in croato le postille ai Vangeli di Giovanni Spangerberg, lo raggiunge la persecuzione del vescovo diocesano Matteo Barbabianca e dell'Inquisizione, che, dopo la sua fuga, lo condannava al rogo in effigie. Tali pubblicazioni dovevano essere state di ispirazione luterana redatte sia in italiano che in lingua slava.

Fino alla prima metà del XVI secolo Pier Paolo Vergerio era uno dei pochi vescovi istriani a parlare di vera religione; era talmente impegnato nella sua attività di vescovo da trascurare persino le amicizie e le relazioni di un tempo come egli stesso scrisse, il 15 dicembre 1543, a Margherita di Navarra.[5] Erano infatti oltre due anni che il vecchio nunzio pontificio aveva preso stabile residenza nella sua diocesi, per provvedere di persona alla cura spirituale dei fedeli.

La diocesi di Capodistria, come pure l'intera penisola istriana, stava attraversando un periodo ricco di speranze e di profondi mutamenti spirituali e culturali. È attorno al Vergerio che si collocano a Capodistria gli uomini di cultura più insigni: Ottonello Vida, Francesco e Cristoforo

---

[3] Fabio Cusin, *Venti secoli di bora sul Carso e sul golfo*, Il Gabbiano, Trieste, 1952, pp. 433-434.

[4] Archivio della Curia Arcivescovile di Udine, *Ibidem*, busta n. 5/206/6/MS-2.

[5] Silvano Cavazza, *Umanesimo e Riforma in Istria: Giovanni Battista Goineo e i gruppi eterodossi di Pirano*, in «L'Umanesimo in Istria», Atti del Convegno Internazionale di studio promosso e organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini in accordo con il Ministero degli Affari esteri, Venezia 30-31 marzo-1 aprile 1981, Leo S. Olschki editore, Firenze 1983, p. 91.

Zarotti, Francesco Grisonio, Andrea Divo ed altri; nella gloria letteraria, d'altra parte, Pirano non si trovava in seconda posizione rispetto al capoluogo. Attorno a Giovanni Battista Goineo vanno segnalati in primo luogo due giuristi: Marco Petronio e Marco Antonio Venier «*quorum alter tanta morum et vitae probitate, tanta librorum sacrorum cognitione excellit, ut quem cum eo conferam habeam neminem; alter vero usque adeo admirabili eloquentiae vi et ingenii acumine pollet, ut perpetuo eum amarim atque suspexerim*». E ancora: «*In humanioribus autem studiis mirum est quantum excelleant Ambrosius Phoebeus et Johannes Antonius Petronius, praeceptor meus, a quo tanquam a purissimo fonte literarum latices hausi. Huic accedit Petrus Rosignolus, tanta Platonicarum rerum scientia, tam excellenti librorum sacrorum cognitione, tam multiplici rerum variarum notitia, ut semper eius eruditionem fuerim admiratus*».[6]

Il Goineo nel trattato «De situ Histriae» ricorda molti altri uomini di cultura; tuttavia nelle sue pagine acquistano particolare rilievo le personalità religiose culturalmente meno abbienti, alle quali associa lo stesso vescovo di Trieste Pietro Bonomo anche se estraneo all'Istria propriamente detta. E questa piccola rete di studiosi di cose religiose, già nel 1534, fu implicata in una clamorosa inchiesta di eresia. Tra questi si distinsero Marco Antonio Venier, Giovanni Antonio Petronio detto il Caldana che, nel gennaio di quell'anno, furono arrestati e portati a Venezia, per venire giudicati dal nunzio Girolamo Aleandro. Secondo quest'ultimo essi avevano professato dottrine di ispirazione luterana, rinnegato la confessione, il libero arbitrio ecc. Queste nuove idee sarebbero state divulgate da un medico pugliese, Niccolò Colantonio, che però era riuscito a sfuggire alla cattura. Gravi sospetti erano anche sollevati nei confronti di un francescano seguace di Bartolomeo Fonzio. Grande deve essere stata la meraviglia del Nunzio in quanto allarmato comunicava a Roma che nella cittadina di Pirano la popolazione era infetta d'eresia luterana.[7]

Anche Pier Paolo Vergerio, in quel tempo nunzio in Germania se n'era vivamente preoccupato e chiedeva che «la mala pianta fosse estirpata alle radici[8] in quanto si era sempre trovato ad operare nella diocesi di Capodistria in un ambiente che aveva attivamente partecipato alla civiltà umanistica e rinascimentale italiana attraverso i suoi circoli cittadini, che guardava con disprezzo alle pratiche religiose popolari e alle speculazioni che su esse faceva il clero.

Contemporaneamente il vescovo di Capodistria scriveva, preoccupato dalla Germania, al protonotaro apostolico Carnesecchi che a Trieste «...pullulava molto bene il lutherismo...».[9]

---

[6] Silvano Cavazza, *Ibidem*, p. 93.

[7] *Lettera di Girolamo Aleandro a Paolo III dell'11 ottobre 1534, nelle Nunziature di Venezia*, vol. I, Roma, *Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, 1958, pp. 288-289.

[8] Silvano Cavazza, *Ibidem*, p. 95; Cfr. Cesare Cantù, *Gli eretici d'Italia*, Torino, 1867, vol. II, p. 149.

[9] Pio Paschini, *Riforma e controriforma al confine nord orientale d'Italia*, Roma 1922, pp. 15-17. Cfr. Miculian Antonio, *La riforma protestante in Istria (III): Processi di luteranesimo*, in «Atti» vol.

Le idee ereticali invece continuarono a circolare e non erano più limitate a una cerchia ristretta di élite; lo potè constatare, caduto definitivamente in disgrazia il Vergerio, Annibale Grisonio, il commissario apostolico inviato alla fine del 1548, per decisione del Papa, in Istria con pieni poteri nei confronti di tutti coloro che erano infetti d'eresia.

Dopo essersi fermato a Capodistria e conseguentemente svolto il suo lavoro di purificazione delle anime, nel febbraio del 1549, si recò a Pirano dove raccolse più di un centinaio di testimonianze contro gli eretici del paese. Venne alla scoperta della famosa «Comunità piranese»,[10] della quale facevano parte tutti i seguaci del Vergerio appartenenti a diversi ceti sociali; tra questi il più conosciuto era Marco Petronio Caldana, già inquisito nel 1534 su cui pesava ancora la vecchia fama di luterano; questo teneva nella propria abitazione «un deposito di libri» che faceva circolare tra i cittadini del luogo; aveva anche organizzato in casa propria una vera scuola per ragazzi «alli quali faceva imparare el Pater noster et el credo et legere l'Evangelio».[11]

Accanto al Caldana ricorderemo un altro gruppo a capo del quale stava Pietro Cristoforo, amico di Pier Paolo Vergerio, che più volte lo aveva ricordato con ammirazione e simpatia.

Il Cristoforo, rispetto al Caldana, esprimeva liberamente «che i frati ed i preti dovevano vivere delle proprie fatiche ed era contrario all'elemosina dei fedeli durante la messa».[12] Il suo gruppo, a differenza della «Comunità di Pirano» era costituito da persone appartenenti al basso ceto sociale, per lo più «ignoranti» come commentò un testimone di allora, manovali, piccoli artigiani, cavapietre e da qualche rappresentante della compagnia degli anabattisti di Pirano.[13]

Il 13 dicembre 1544, Pier Paolo Vergerio ritornava in patria, come scrisse ad Ottonello Vida, «*per coltivare quelle poche viti che io ho su quel confine e vedere di circondarle con una buona siepe e tenerle difese per poterne cogliere qualche frutto da offrire a Dio*».[14] Ritornato a Capodistria, immediatamente il guardiano dei Minori Osservanti del monastero di S. Anna, frate Jeronimo Bonaventura da Zara, inviava a Venezia, ai capi del Consiglio dei Dieci, una denunzia segreta in cui si contenevano le prime accuse contro il vescovo. Il 10 maggio frate Bonaventura replicava le accuse e protestando che solo per zelo di buon cattolico s'era mosso a quel passo «...Le cose ch'io narro, egli concludeva, sono note all'universale; la plebe ne è contaminata e scandalizzata, e se ne fa segretamente lamento; se nessuno osa aprir bocca in pubblico si è che Monsignor ha in paese estesa audicissima

XII, Centro di ricerche storiche, Rovigno-Trieste, 1981-1982, p. 133; cfr. LORENZO TACCHELLA-M. MEDELINE TACCHELLA, *Il cardinale Agostino Valier e la Riforma tridentina nella diocesi di Trieste*, Arti Grafiche friulane, Udine, 1974, pp. 28-30.

[10] Archivio di Stato Venezia, S. Uffizio, *Pirano Comunità*, 1549, N. delle pezze 26.

[11] L. MORTEANI, *Notizie storiche della città di Pirano*, in «Archeografo triestino», II serie, 13, 1887, documento F. padd. 36-44; cfr. SILVANO CAVAZZA, *Ibidem*, p. 109.

[12] SILVANO CAVAZZA, *Ibidem*, p. 110.

[13] SILVANO CAVAZZA, *Ibidem*, p. 110.

[14] CESARE CANTÙ, *Ibidem*, p. 114.

parentela, ed ha un numero non esiguo di seguaci facinorosi tra i principali cittadini di Capodistria».[15]

Il frate alludeva ad un fatto spiacevole avvenuto, per cause ignote, in cui un tizio era stato ucciso dai seguaci del Vergerio, giovane diciottenne della famiglia dei Caverii, ed il vescovo ne aveva difeso con autorità gli uccisori.[16] Le persone sospette e denunziate presso il Consiglio dei Dieci furono molte; tra queste figuravano Girolamo Zarotti, Odorico Tofani, Girolamo Vida nonché molti seguaci appartenenti alla «Comunità di Pirano» quali Antonio Bruzzoli, Michele Bruto, Giuliano e Domenico Del Bello, Giuliani De Caterina, Cristoforo detto il Gobbo, Alvise Preto ed altri.[17]

Le denunzie furono accolte dai Capi del Consiglio dei Dieci in quanto si trattava di un vescovo conosciuto a Venezia per onestà e dottrina. Dopo la dieta di Worms anche il Vergerio dovette comparire innanzi al Tribunale inquisitoriale. L'istruttoria del primo processo ebbe inizio nel convento di S. Anna. Ambrogio Lusco, prete e notaro di Capodistria, accusava il Vergerio di essere luterano, di averlo sentito dire che le messe di San Gregorio sono invenzioni fratesche ecc. Il vicario di Villa Decani, presso Capodistria, Pietro Perrulich, difese invece la reputazione del Vergerio in quanto la sua parrocchia non era economicamente molestata da questi, ma da un altro prete, certo Zorzi, pievano e vicario di Antignana.

Dopo la morte del fratello, Giovanni Battista Vergerio, vescovo di Pola, Pier Paolo veniva cacciato da Capodistria; a Padova rimase fino al 1549 quando, l'inquisitore Barges, su suggerimento di Monsignor Rota, procedette di nuovo contro di lui. In base alle deposizioni emanate dai testimoni Barbo Zuliani, Nicolò Marocco e Zuanne Josebech, il 3 luglio dell'anno successivo il pontefice lo dichiarava spogliato dalla dignità episcopale.[18] A Tubinga, Pier Paolo Vergerio, dopo aver cercato di porsi a capo di tutti gli esuli italiani con lo scopo di separare le chiese dell'Istria e del Friuli da Roma papale, morì il 4 ottobre 1565.

Secondo il Morteani fu Pier Paolo Vergerio a portare l'eresia nella diocesi capodistriana, mentre il canonico del luogo Giovan Pietro di Enrico, interrogato l'8 marzo 1549 dal Santo Ufficio rispondeva: «che erano molti anni che questa heresia aveva incominciato in questa terra per opera di Messer Marco Caldana et Messer Marco Antonio Venerio, ma poi fatto vescovo Pier Paolo Vergerio, qual in principio impugnava gli heretici, dopo pocho venendo lui in questa terra è andata crescendo assai».[19]

Malgrado la presenza nella diocesi capodistriana di personaggi come il Caldana, Zarotti, Venier, Tofani, Del Bello – dopo la partenza del Vergerio

---

[15] EMILIO COMBA, *Storia della Riforma in Italia*, Firenze 1881, p. 104, vol. II, cfr. ANTONIO MICULIAN, *Contributo alla storia della Riforma protestante in Istria (I)* in «Atti» vol. X del Centro di ricerche storiche, Rovigno-Trieste, 1979-1980, pp. 225-226.

[16] ANTONIO MICULIAN, *Ibidem*, in «Atti» vol. X, p. 225.

[17] L. FERRARI, *Il processo di Pier Paolo Vergerio*, in «Studi storici», Padova 1892, pp. 188-189.

[18] PIETRO STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Trieste, 1888, vol. I, p. 403.

[19] SILVANO CAVAZZA, *Profilo di G.B. Goineo, umanista piranese*, in «Atti» XI del Centro ricerche storiche, Rovigno-Trieste 1980-81, pp. 155-156.

– l'eretico più pericoloso di Pirano veniva considerato Giovanni Battista Goineo; «Lui è quello che sustenta le heresie in questa terra» riferiva Pietro Enrici, canonico del duomo, al Grisonio. In base alle denuncie pervenute da quest'ultimo sappiamo che il Goineo, oltre alla tesi sulla giustificazione della fede, sulle opere e sui santi, professava il sacerdozio universale dei credenti, rifiutava la confessione e negava che la messa fosse un sacrificio.[20]

Secondo il viceparroco Pietro Saracco, prete Angelo Buranelli, fra Bernardino da Pirano e fra Antonio da Spalato, Giovanni Battista Goineo affermava che non era peccato «il mangiar carne et altri cibi prohibiti in li giorni de quaresima et altri tali giorni; che si doveva comunicare sub utraque, et vituperando la chiesa diceva che la faceva contra l'evangelio a non comunicar sub utraque specie, et a proibir certi cibi et che lui non voleva altra chiesa che Christo, perché essa chiesa poteva errare, et negava che lei sia retta dal spirito santo».[21] Secondo la deposizione di frate Antonio da Spalato (febbraio 1549) il Goineo venuto in «contestazione» con pre' Anzolo Buranello «el ditto medico negava la pottestà del Papa et authorità della chiesa. Et un'altra volta quest'anno passato nel nostro convento presente el padre fra Bernardino da Pirano et altri contrastò con me questo medico dicendo lui che come un sacerdote è in peccato perde l'authorità de assolvere i peccati, et che ognuno fin el nostro famiglio po' administrar el sacramento dell'altare, et ogni hora, et che 'l non conosceva altra chiesa che Christo. Et non intrai molto in colera, et menazzando io con giuramento de accusarlo, pocho da poi venne da me ditto medico, et excusò d'haverlo ditto per modum contentionis et disputationis. Ei più volte in altri tempi venendo al nostro monasterio è stato in tali ragionamenti et specialmente della authorità della chiesa, per il che io mi misi poi a fugerlo come lo vedeva; et questa quaresma prossima passata un giorno nella speciaria de messer Jacomo de Mazzucchi disse, anchora ch'io sentì, che la chiesia è in spirito et che lui era la chiesia et eran presenti molti, che non mi ricordo, et in la ditta quaresma lui più volte contrastò col predicator nostro de queste cose et una volta specialmente lo sentì, che sustentava questa propositione, che voto della castità è impossibile et noi non lo potemo fare: era presente anco con el compagno del padre predicatore et non so se li fusse el padre fra' Antonio preditto, et non so se fusse quella volta o un'altra contrasto anco con ditto predicatore sopra la predestinazione, negando li mezi cioè le bone operationi, dicendo che Christo ha satisfatto per noi et che le opere nostre non sono meritorie. Et don Nicolò Rossignolo in quel medesimo giorno ch'io contrastai col medico nel convento nostro, disse anchora lui che la absolutione consiste nella fede del penitente, et che s'el crede di essere assolto è assolto...».[22]

Nonostante queste accuse, i testimoni pur denunciando la sua propa-

[20] L. MORTEANI, *Ibidem*, pp. 41-42, cfr. SILVANO CAVAZZA, *Ibidem*, p. 111.

[21] Archivio di Stato Venezia, S. Uffizio, busta n. 4, cfr. *Processi di luteranesimo in Istria*, I, in «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», 2, 1886, pp. 188-211.

[22] Archivio di Stato Venezia, Santo Uffizio, busta n. 8, fasc. 31, copia notarile 11V-12v.

ganda a favore delle idee luterane, non gli attribuirono mai il ruolo che era riconosciuto al Caldana o al Cristoforo; anzi lo stesso frate Antonio da Spalato, nella sua deputazione effettuata nel 1549 contro il Goineo, indicava il calzolaio Pietro Cristoforo, come uno dei capi principali dell'eresia; la stessa cosa veniva affermata da Pietro Modruzza: «Piero calligaro, il quale ha fama di capo de questa setta tien in casa sua redutto molti de questi tali».[23] Tra la popolazione di Pirano il Goineo, sebbene fosse riconosciuto per la sua professione di medico, era un isolato, infatti nessuno dei testimoni collegò mai il medico piranese con il «*Beneficio di Cristo*», o con gli altri libri in volgare che circolavano liberamente nella diocesi di Capodistria. Egli infatti, nonostante la situazione a Pirano fosse ecclesiasticamente movimentata, non aveva abbandonato del tutto quell'atteggiamento aristocratico che pochi anni prima gli aveva fatto difendere l'uso del latino e reclamare i privilegi degli uomini di cultura nei confronti della popolazione ignorante.[24] Sebbene si trovasse in una posizione più grave di quella dei seguaci del Vergerio il Goineo, come sempre, non nascose mai i propri sentimenti ma parlava di continuo in pubblico, per le vie, nelle botteghe, con i malati entrando spesso in polemica diretta con preti e frati che cercavano di contraddirlo. Per questi motivi il Grisonio desiderava portarlo davanti al tribunale del Santo Ufficio di Venezia affinché venisse giudicato e condannato per i mali commessi alla popolazione della diocesi capodistriana.

L'istruttoria, in base alle testimonianze raccolte dal Grisonio, nei confronti del medico di Pirano ebbe inizio il 6 maggio 1550, quando dovette comparire nella cappella di San Todaro, presso San Marco,sede del Santo Ufficio. Gli si rimproverò di aver letto libri proibiti dalla chiesa cattolica romana come «Il beneficio di Cristo», «La medicina dell'anima», di aver fatto uso di cibi grassi durante la quaresima, di aver pronunciato proposizioni ereticali ecc. Il Goineo a queste domande aveva preparato una linea difensiva ben precisa in quanto era stato ben informato da un sacerdote «che era col reverendo messer Anibal Grisonio», di alcune delle proposizioni ereticali imputategli; altre ne aggiunsero gli Inquisitori in base alle testimonianze raccolte nei suo confronti. Comunque il Goineo, quale uomo di cultura, era riuscito a rispondere in modo da dimostrarsi innocente adducendo che coloro che avevano deposto nei suoi confronti erano persone ignoranti che non erano riuscite a cogliere il filo del suo ragionamento, isolando dal contesto singole frasi, che prese da sé, potevano apparire in opposizione all'insegnamento della Chiesa cattolica romana. I giudici dimostrarono di non apprezzare questi giochi di parole; per loro il Goineo era eretico convinto, vale a dire che le testimonianze a suo carico erano sufficienti a provare la sua colpevolezza.

Il 5 luglio successivo il Tribunale inquisitoriale lo condannava come «heretico notorio», bandendolo perpetuamente dal Dominio veneto.

---

[23] SIVANO CAVAZZA, *Umanesimo e Riforma in Istria*, op. cit., pp. 110-111.
[24] SILVANO CAVAZZA, *Umanesimo... Ibidem*, pp. 112-113.

Il Goineo fuggì in Svizzera, Belgio e Germania, dove, dopo aver molto sofferto per le persecuzioni dei suoi nemici, morì in mezzo ai protestanti.[25]

Dopo l'ondata di processi del 1549-1550 i gruppi eterodossi di Capodistria, Pirano e anche delle altre diocesi istriane, avevano continuato a vivere e per un certo periodo di tempo anche a prosperare; ma questa loro prosperità con l'andare degli anni risultò sempre più ridotta in quanto «la materia di fede» divenne monopolio di una cerchia sempre più ristretta, mentre il resto della popolazione accoglieva con gioia l'interessamento che per essa aveva la chiesta postconciliare.[26]

Nella diocesi di Capodistria, oltre alla lettura di testi luterani, nella seconda metà del XVI secolo, incontriamo pure l'influenza di quelli calvinisti e non mancarono nemmeno, in modo particolare nella «Comunità di Pirano», seguaci degli anabattisti; questi del resto erano penetrati nella diocesi in quegli ambienti dove, ormai da tempo, all'interno delle cerchie eterodosse erano maturate condizioni e posizioni radicali sul sacramento dell'eucarestia.[27]

Malfatti Andrea q.m Marco di Capodistria nel 1550 veniva accusato dal Santo Ufficio di Venezia e conseguentemente condannato per abuso di religione;[28] Tisano frate Valengo di Pirano nel 1573 veniva condannato per sodomia e cospirazione contro l'Inquisizione.[29] Valentini De Sebastiano di Capodistria nel 1588 veniva accusato di non volersi confessare e di aver letto opuscoli dal contenuto calvinista. È una testimonianza questa della persistenza nella diocesi di Capodistria di posizioni anabattiste antitrinitarie in cenacoli eterodossi, dove si leggevano Calvino, Lutero e magari si facevano ingenui tentativi di compromesso sul piano dottrinale con la tradizione locale; probabilmente questi tentativi trovarono la loro origine nel nicodemismo di questi cenacoli.[30]

Nella seconda metà del XVI secolo, dopo la morte dei maggiori esponenti del movimento ereticale, nella diocesi di Capodistria l'Inquisizione romana coadiuvata dal Santo Ufficio di Venezia intraprese energiche misure contro tutti coloro che direttamente o indirettamente erano collegati con circoli e comunità eterodosse; si moltiplicavano i processi in Istria ai vivi e non si lasciarono, come attestato dal Pitassio, in pace nemmeno i morti, quando c'era il sospetto che in vita avessero manifestato simpatia per le dottrine della Riforma; nel 1572 le ossa di Giovan Battista Vergerio vennero dissepolte e gettate in mare, essendo riconosciute come valide le

---

[25] L. MORTEANI, *Notizie storiche*, cit., p. 93, cfr. *Processi di luteranesimo in Istria* in «AMSI», vol. II, fasc. 1-2, Trieste 1886, p. 187; cfr. A. MICULIAN, *Contributo*, op. cit., p. 227.

[26] ARMANDO PITASSIO, *Diffusione e tramonto della Riforma in Istria: La diocesi di Pola nel '500*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia», n. 10, Perugia 1970, pp. 63-64.

[27] Archivio di Stato Venezia, Pirano Comunità, S. Uffizio 1549, N. pezze 26.

[28] Archivio di Stato Venezia, S. Uffizio, *Processo contro Andrea Malfatti da Capodistria*, busta 8.

[29] Archivio di Stato Venezia, Santo Uffizio, *Processo contro Tisano Fra Valengo*, Pirano 1573, busta 34.

[30] Archivio di Stato Venezia, *Processo contro Fra Tisano*, cit., n. 34.

argomentazioni addottate da Girolamo Muzio circa il passaggio all'eresia del vescovo di Pola.[31]

Tra i processi istituiti in questo periodo degno di nota ci sembra quello contro Ottobon Francesco istituito nel 1567.[32] Il tribunale dapprima esaminò attentamente la sua posizione. I testimoni interrogati furono concordi nell'affermare che Francesco era un eretico convinto e si fosse sforzato di diffondere l'eresia anche tra la popolazione. Dall'esame del processo risulta senz'ombra il dubbio che Francesco non credeva alla validità delle opere per l'incapacità dell'uomo a compierne di buone se non ispirato dallo Spirito Santo, negava l'intercessione dei Santi e la presenza reale nell'eucarestia.[33] «...ditto Francesco non dice officio, et se ne taze, quanto alla consacration non ho tenuto a mente, non se ingenochiaua mai aventi li altarj, ma staua così apozato a una delle colone et se ne rideva borbotando con la bocha..., quando mi dava l'acqua S.ta lui tazua dicendo alcune parole che al pnte non mi raccordo, et quando si levava la hostia sacrale non mi par che stava in devotion ma voltava la testa et di questo mi haveva dispiacere..., et in compagnia di P. Zulian, P. Hermes, Iulio et Nicolò a Castello mi tocò in parte à pagar lire tre in cc.a et consentiti in tutto con Iuramento de taciturnitate, et istando lui con grande istanza per andar da S.S.R.ma contentai a dar gli denari...».[34]

In base a quest'ultima parte della testimonianza il Tribunale venne alla conoscenza di un'attiva propaganda ereticale svolta dal prete capodistriano, fatta di libri e di conversazioni spicciole. Infatti Francesco Ottobon aveva personalmente pagato padre Zulian e altri padri nominati nel processo affinché «...prendessero il nollo di un cavallo et guida portassero alcune littere a V. R.ma Sig.ria da Pola a Capodistria...».[35] Ciò che maggiormente interessa in quest'ultima parte nella confessione è il fatto che tra queste persone ci fossero anche frequenti scambi di idee più comuni del protestantesimo: la particolare forma della presenza di Dio nell'Eucarestia, la convinzione dell'inesistenza del Purgatorio, la concezione del Papa come di un anticristo, l'inutilità della confessione sacramentale ecc. In questo processo troviamo presenti tutti i concetti fondamentali del credo luterano. Particolarmente sviluppati sono quelli relativi alla giustificazione per mezzo della fede, all'inutilità delle opere; violenta è pure la polemica antipapale, espressa in una ventina di articoli circa.[36]

Questo lungo processo se da un lato rivela la complessità degli interessi che si muovevano tra i monaci di Capodistria, dall'altro dimostra fino a che punto le suggestioni dell'eresia luterana, nonostante l'intervento dell'Inquisizione e del S. Uffizio di Venezia, serpeggiarono nella diocesi di Capodistria, per parecchi decenni.

---

[31] ARMANDO PITASSIO, *op. cit.*, p. 59.
[32] Archivio di Stato Venezia, *Processo contro Ottobon Francesco*, Santo Uffizio, busta 22.
[33] *Ibidem*, *Processo contro Francesco Ottobon*, busta 22.
[34] *Ibidem*, busta 22, *Processo contro F. Ottobon.*
[35] *Ibidem*, busta 22, *Processo contro F. Ottobon.*
[36] *Ibidem*, busta 22, *Processo contro F. Ottobon.*

Altro fenomeno presente nella diocesi di Capodistria, nella seconda metà del XVI secolo ed all'inizio del XVII, fu la presenza di benandanti e conseguentemente la credenza nell'esistenza di forze soprannaturali con la capacità di esercitare «arti magiche» in natura e anche sugli individui; conferma ne è il processo istruito nel 1628 contro Elisabetta De Rossi di Pirano che veniva condannata dal Santo Ufficio per credenze nelle arti magiche e per stregheria.[37]

L'esistenza di queste credenze venne confermata anche dal vescovo di Cittanova G.F. Tommasini che nei suoi Commentarj storico-geografici della provincia dell'Istria[38] toccò il problema sui rapporti tra la chiesa e le credenze proprie del mondo popolare istriano: «Essendo piena la provincia di molte superstitioni esortiamo, che col predicare, e confessare si affatichino sradicarle dalle menti delle genti basse, ne' quali maggiormente soggiornano...».

Nei Commentari pure il vescovo si soffermò sul tema delle superstizioni, con una curiosità erudita, che tuttavia non escludeva interessi e preoccupazioni di carattere pastorale.[39]

Non dobbiamo domenticare che l'istituzione ecclesiastica, sin dal Trecento, aveva preso energiche misure contro queste forme di religiosità popolare che furono considerate pericolose per la chiesa cattolica; contro di esse furono impegnati gli stessi vescovi nelle singole diocesi con predicazioni, confessioni, ma anche il Santo Ufficio.

I processi contro le streghe furono però frequenti nell'età della Controriforma[40] quando furono gli stessi uomini di cultura (illuministi) del Settecento a raccomandare ai tribunali del Santo Ufficio un'estrema cautela nelle procedure, nella raccolta delle prove e nel valutare i condannati. Il significato del rito di codeste arti magiche, come pure dei benandanti, era assai diffuso nel Friuli nella seconda metà del cinquecento; essi «uomini che si consideravano nati con la camicia» cioè avvolti da una membrana amniotica, non si consideravano stregoni; la loro funzione si svolgeva al giovedì (la notte del giovedì credevano di uscire «in spirito» e armati di mazze andavano contro le streghe e stregoni) e si concludeva al sorgere del sole.[41]

Secondo il Ginzburg,[42] credenze analoghe erano reperibili nelle tradizioni popolari degli slavi in Istria e nella Dalmazia. In Istria il Ginzburg analizzò la testimonianza del benandante Toffolo di Buri, nativo di Pieris, il quale secondo una denuncia presentata al Santo Ufficio di Udine nel 1583, era solito parlare dell'esistenza di moltissimi benandanti, streghe e

---

[37] Cfr. *Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria*, vol. II, fasc. 1-2, 1886, p. 216. (*Processi contro istriani*).

[38] G.F. Tommasini, *De' Comentari storici-geografici della provincia dell'Istria libri otto con appendice*, p. 62, cfr. Giuseppe Trebbi, *La chiesa e le campagne dell'Istria negli scritti di Giacomo Filippo Tomasini (1595-1655) vescovo di Cittanova e corografo*, in Quaderni Giuliani di storia, I, 1, 1980, p. 40.

[39] Giuseppe Trebbi, *Ibidem*, pp. 40-49.

[40] *Processi di luteranesimo in Istria*, in «AMSI», vol. II, fasc. 1-2, 1886, pp. 212-218.

[41] Giuseppe Trebbi, *op. cit.*, p. 41.

[42] Giuseppe Trebbi, *op. cit.*, p. 41.

stregoni che provenivano da «Capodistria, Muggia, Trieste, et territorio di Monfalcone, et altri luoghi del Carso». In Istria la credenza di codesti benandanti era costituita dalla lotta contro le streghe; lo scopo del combattimento era la riuscita del raccolto, che era garantito dai benandanti in caso di vittoria.[43]

Il Santo Ufficio di Venezia non poteva rimanere indifferente contro i propagatori di simili menzogne perciò intervenne immediatamente contro i fautori di queste arti magiche. Nel 1591 veniva convocata innanzi al Tribunale di Venezia una certa Marina.[44] Alle domande degli inquisitori, dopo aver negato la credenza negli spiriti maligni, affermava che questi stregoni erano molto temuti dalla popolazione che cercava di tenerli lontani. «...alcuni huomini e quelli specialmente che nascono vestiti in una certa membrana vadino di notte su le strade incrociate, con lo spirito, et anco per le case a far paura o qualche danno...».[45]

Altre testiomonianze relative ai benandanti in Istria risalgono verso la fine del XVI e all'inizio del XVII secolo. Di queste credenze ci parla pure il sacerdote di Pinguente, Pietro Flego, nella sua relazione su Pinguente per conto del Tommasini.[46]

Il Flego descrive in tale relazione gli usi, i costumi, usi matrimoniali, la presenza di fattucchiere, di legami diabolici, superstizioni nella nostra regione. Parlando di «legami diabolici» si ricollega ai Commentari del Tommasini in cui ci descrive alcuni modi diabolici matrimoniali: «...La sposa il primo giorno delle nozze non usa di portar indosso la sua persona alcuna sorte di nodo o groppo, e però porta anche le scarpe disciolte per tema di fattucchiere o legami diabolici che spessissimo sogliono qui esercitarsi...».[47]

L'origine di tali superstizioni, il Flego, le ricollega direttamente all'immigrazione di coloni slavi, introdotti da Venezia, in Istria; i cresnichi (termine slavo equivalente ai benandanti) si aggirerebbero di notte per le case, inducendo timore e producendo danni alla popolazione. L'esistenza della credenza di questi stregoni fu attestata anche da Petronio[48] e dal Valvasor[49] verso la fine del Seicento. Secondo il Petronio questi stregoni erano chiamati nella Polesana «bilfoni»[50] e si credeva che potevano nuocere, in modo particolare dopo la morte, sulla popolazione per cui non si esitava a trafiggere i cadaveri con un palo onde liberarsi della loro influenza.[51]

Nelle filze del Santo Ufficio di Venezia si trovano alcuni processi risalenti alla seconda metà del XVII secolo, nei quali sono coinvolti

---

[43] GIUSEPPE TREBBI, *op. cit.*, pp. 41-43.
[44] Archivio di Stato Venezia, S. Uffizio, *Processo contro Marina-Istria*, busta 68, fasc. 2.
[45] A.S.V. Santo Uffizio, *Processo contro Marina*, cit., busta 68; cfr. GIUSEPPE TREBBI, *op. cit.*, p. 43.
[46] GIUSEPPE TREBBI, *op. cit.*, pp. 38-39.
[47] GIUSEPPE TREBBI, *op. cit.*, p. 387.
[48] P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste 1968, p. 44.
[49] GIUSEPPE TREBBI, *op. cit.*, p. 47.
[50] GIUSEPPE TREBBI, *op. cit.*, p. 47.
[51] GIUSEPPE TREBBI, *op. cit.*, p. 47.

numerosi cittadini appartenenti alla diocesi di Capodistria, condannati per aver effettuato arti magiche, per aver creduto e propagato idee direttamente connesse con gli stregoni, per deflorazione, sortilegi, sodomia ecc. Tra questi ricorderemo alcuni che confermano appunto quanto attestato dal Tommasini, dal Petronio e dal Valvasor in Istria.

Nel 1644 Fra Bernardo Bastian veniva chiamato a presentarsi davanti al Santo Ufficio di Venezia per aver effettuato «arti magiche» nella sua città (Muggia) e per averle propagate anche a Capodistria in quanto risulta che sia stato direttamente in contatto con una certa Lucia, la quale solamente nel 1667 verrà coinvolta e conseguentemente processata per sortilegi e stregheria.[52]

Tali credenze si propagarono anche a Pirano; conferma ne è il processo istituito nel 1628 contro Elisabetta De Rassi, anch'essa condannata per «stregheria»;[53] qualche anno dopo la stessa sorte toccava anche ad Antonio Vallona di Isola.[54]

I vescovi istriani del '600 non erano in grado di soffocare tali fenomeni magici in quanto oltre al lavoro della cura pastorale dovevano affrontare, in primo luogo, ulteriori problemi derivanti dalla recente colonizzazione operata dalla Serenissima con popolazione slava (morlacca) chiamata con varie agevolazioni a riempire nelle campagne gli ampi vuoti prodotti dal declino demografico dell'Istria.[55]

Lo scopo che i vescovi si proponevano di ottenere, era che tutti onorassero Dio secondo la propria lingua e la propria condizione sociale, chi in lingua italiana o latina e chi in lingua slava; il sacerdote doveva preoccuparsi innanzitutto dell'assistenza ai poveri, ed in particolare delle fanciulle abbandonate a se stesse, doveva contribuire alla quiete della comunità cercando di sedare i litigi, contrasti ecc. Altro dovere dei vescovi era di provvedere all'insegnamento morale e dottrinale del clero e preparare i giovani alla carriera ecclesiastica.

Tutte queste credenze manifestarono una notevole capacità di resistenza di fronte all'azione svolta dai vescovi nella nostra regione e solamente nella seconda metà del XVII secolo la Chiesa cattolica romana con l'aiuto del Santo Ufficio di Venezia e dell'Inquisizione prenderà energiche misure che in breve tempo riusciranno a stroncare il movimento.

La presenza dell'anabattismo in Istria ed in modo particolare nella diocesi di Capodistria conferma la giustezza delle tesi del Cantimori,[55] su cui si è soffermato anche il Pitassio, a proposito del movimento anabattista, valdesiano, calvinista e luterano nella regione giulia e istriana.

Lo spirito valdesiano aveva interessato anche Pier Paolo Vergerio e non è da escludere che l'attività di quest'ultimo abbia permesso la penetrazione del movimento nella sua diocesi.

---

[52] AMSI, *Processi di luteranesimo in Istria*, vol. II, fasc. 1-2, 1886, p. 215.

[53] AMSI, *Processi di luteranesimo in Istria*, vol. II, fasc. 1-2, 1886, p. 216.

[54] Archivio di Stato Venezia, S. Uffizio, *Processo contro Antonio Vallona (Isola)* 1684, busta 123, fascicolo 3.

[55] D. CANTIMORI, *L'Italia e il papato*, in «Storia del mondo moderno», II, *La Riforma* 1520-1529, Milano, 1967, p. 340.

APPENDICE

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA
S. Uffizio. Busta N. 22, fasc. 4

«Processo contro Ottobon Francesco 1567. Capodistria»

Die XI Decembris 1567.

Ex.^{m} Dum R.^{mus} in Xpo pater et Dns D. Matheus Barbabianca, In: ut: Do: Dei et Aplice sedis gratia Epus Polen repenetur Domi sue in Ciuitate justinopolitana et Velet ire Venetias ad suscipiendum munus consecrationis ad ea se R.^{it} Dns pbr Alphonsus de Balbis Can.^{cus} sue cathedralis ecclie et denutiauit sue R.^{me} Boniscationj se audiuisse pbum Franciscum Ottobono Canonicum et eiusdem sue ecclie tenere no nullus oppiniones contrarias S.^{ti} Matij. Ecclie et ob id esse suspetum de heresj quare de premisis conscientias fecit sue R.^{me} Dominationi etcet.

Qui R.^{mus} Dnus Epus auditis premisis maxima sui animj displicentia pesta. ad ciuitatem et diocesis sibi creditam aplicuis recordatus fuit predicti sibi denunatiatis, Ideo decreuit de predictis notitiam dare M.^{co} et CV.^{o} Dno Benedicto Malitro p. Ill.^{mo} Du: Do: Venetiarum Comitis Pole agrigs ipsius dig.^{mo} et suam Mg.^{tiam} C.^{a} requrere, ut una serum ad hibendis sup his R.^{t} Dno Christophoro Quarengho Archidiacono et can.^{co} sue cathedralis Ecclie et Inquisitore deputato ac R.^{i} sacrae Theologiae doctore Dno Patre Leno de cathoro ordinis minor. S.ti Francisci ad prs Monachohente in conuentu s.^{ti} Francisci de Pola, ac R.^{di} Dno Io: Petro Nazario Can.^{co} et scolastico eiusdem sue Eccliae Polen persona Veterj Catholica et religiosa dignetur miseresse examinj contra p.^{tum} pbrum Franciscum suspetum de huiussemodi heresj ut nuenta ueritate Iustitia ministrare ueleat.

Qui Mag.^{cus} et Cl.^{mus} Dns Comes Intelecta notitia p. libenter annuisse petitionj et requisitionj facte per suas R.^{ma} Dominatione dixit q.se paratum esse ubi et quado opus fuerit ad omne libitum sue R.^{me} Dominationis, et uele dare omne auxilium consilium et fauorem pro ut tenetur et cet.

Die XII Decembris 1567.

R.^{dit} Dominicus Pia Nuntius Epalis curie personalr citasse Dnum pbum Alphonsum de Balbis Can.^{cum} Eccliae cathedralis polen pro hodierna die post Vespros ad informandum officium S.^{ti} Inquisitionis in Ecclia cathedrali Pole in Capilla S.ti Andree et ita executum fuisse mand.^{to} et ect.

Die dicto post Vesperos.

Constitutus Coram R.^{mo} in Xpo patre Dno D. Matheo Barbabianca ju: ut: Do: Doi et Aplice sedis gratia Epo polen Cl.^{mo} Dno Benedicto Malipetro Mag.^{mo} comiti Polen Dno Christophoro Quarengho Arch.^{no} et can.^{co} Ecclie cathedralis polen, Patre fratre Petro de Catharo ordinis minorum s.^{ti} Franciscij sacrae Theologie doctore guardia-

no in conuentu S.[ti] Franciscij de Pola et Di. jo: Petro Nazario Scolastico et can.[co] eiusdem Ecclie pelen Existentibs in capella S.[ti] Andrea in Ecclia cathedralj polen Dnus pbr Alphonsus predictus et Int.[s] p. suas R.[ma] domination si ille littere sint sue, cui sua R.[ma] Dominatio ostendit dictos litteras. Qui R.[dit] Sig.[r] si, ma à quel tempo che sono sta comisse le cose contenute in quelle non mi son atrouato qui, ma pgato dalla mazor parte delli can.[ci] scrissi le preditte littere di mia mano. Int.[s] da chi fu pregato, R.[dit] da p. *Batista de bouis, m.p. Zulian p. Dominico barbo Hermesse de bonis p. Nicolo à Castello*, et p. non mi aricordar gli altri ma gli nomino, mi pagarno il nollo del cauallo et guida p. portar tale littere à V.R.[ma] sig.[ria]. Int.[s] se ha inteso da lui queste cose R.[dit] sig.[r] no'
Quibs habitis et cet.
R.[us] confirmauit.

Eadem die.

R.[it] Idem Nuntius personalr citasse Dnos pbros Bap.[tas] de bouis et Iulianus Ratanelum can.[cos] polen p. pnti die ad testificandum ut sup.[a]

Die dicta.

Dns Bap.ta de bouis can.[cus] polen testis des officio asumptus, et constitis nominatus, citatus, monitus, juratus more sacerdotalj et examinatus ut infra qui suo iuramento tantus dixit etc. Int.[s] se hà persuaso m.P. Alphonso con altri che scriua littere al R.[mo] *Monsig.[r]* P.[o] contra P. Franc.[o] Ottobon in materia di alcuna cosa de heresia et sia sta complice à pagargli nollo de cauallo et guida ch'egli porti tal littere R.[dit] senza preiuditio d.l'aia mia son sta contento che P. Alphonso sia uenuto da V.S.R.[ma], et fatto tal conuention in compania d'altri Et ei dictum con chi è stato in compania, R.[dit] fui in compania del P. Zulian, P. Hermes, P. Iulio, et P. Nicolo à Castello et mi tocò in parte à pagar lire tre in cc.[a] et consentitj à tutto con Iuramento de taciturnitate, et Instando lui con grande instanzia p. andar da S.S. R.[ma] contentai à dar gli denari.

Int.[s] Se è fama che m. P. Franc.[o] Ottobon. can.[co] de Pola sia heretico et quando dice messa et precipue quando comenza il di igitur non lo adempisca, et che non dica le parole della consacratione R.[dit] Io ho sentito à dir da Molte persone delle qualle il nome al pnte no' mi racordo che lo hano sospeto de heresia à me pare che le dica troppo presto, pche jo non le posso dir cosj psto come lui, Quanto alla consecration Io gli ho uisto far quel che fano anchora gl'altri, ma se consacra Io non ui so' dir ne si ne no'.

Int.[s] se p. la pratica che lui ha con esso P. Franc.[o] si in chiesa come di fora lo habbia conosciuto o' al dito dire da lui quado se parlaua de heretij cose che siano contrarie alla chiesa ne ditto parole in fauore de hereti *ouer in* burla della chiesa R.[dit] quando che Io ho uiisto in chiesa, ui dico che quando mi daua d l'acqua S.ta lui tazeua dicendo alcune parole che al pnte non mi raccordo, et quando si leuaua la hostia sacrale non mi par che staua in deuotion ma uoltaua la testa et di questo mi lo aio mio haueua dispiacere, et una uolta ritrouandosi tutti pessionalm.[te] à S.[ta] Maria de gratia che m. P. Marin di furlani cantaua Messa di fora la capella di S.[ta] Maria di gratia et comunicandosj ditto m. P. Marino esso P. Franc.[o] era apresso da me, et pastaua inchinato et paredogli che m. P. Marino era longho disse te possi stragolare, et quando il R.[mo] Monsig.[r] Ves.[uo] precessor andaua à uisitar la statione in chiesa et nui canonicj à compagnadolo lui staua di drito et se ne tazeua.

Int.[s] se altre persone se ne hano acorto de tal suo parzentire R.[dit] Io non mi racordo mi racordo anchora che essendo la Vigilia o' la festa della cathedra. di S.

Pietro, andando Monsig.^{r} Re.^{mo} p.^{to} in Vis.^{ta} et à piedi della scalla parlando s.s.R.^{ma} della cathedra de S. Pietro, et della deuotione delli cordoni che si cenzeno torno la cathedra p.^{ta} esso P. Franc.^{o} disse non so che parola che non fu troppo bona et S.S. non interesse troppo bene et disse che per il ragionamento fu conuertito in altro proposito, et non sò altro.

Int.^{s} d. pntibs ad premissa et qui audiuerunt p.^{tus} pbrum Franciscum R.^{dit} eremo molti de noi can.^{ci} che al pnte non mi racordo il loro nome gradatim et murmurassimo del suo ditto contra esso R.^{mo} Mons.^{r} fatto, et qndo io stauo in deuotione genibs flixis auanti il Corpus Dni. Lui me sogiaua et io de questo ne haueuo dispiacere, et monits d ueritate diceda R.^{dit} Jo ho' ditto io Ho' saputo et mi hò racordato.
Sup. Gnalibs recte.

R.dum confirmauit.

Eadem Die

Dns pbr Iulianus Rathanelus can.^{cus} polen testis ex officio asumptus, et in contestis nominatus, citatus monitus juratus ut ante et examinatus ut infra qui suo juram.^{to} tantus dixit.

Et p.^{mo} Int.^{s} se si ha trouato in compagnia de altrj can.^{ci} in casa de m.P. Alphonso Balbi can.^{co} di Pola doue habbiano consultato insieme de mandar a loro spese de cauallo et guida in Capodistria da S.S.R.^{ma} à portar certe polize o littere, R.^{dit} Sig.^{r} sj la p.^{ma} uolta.

Int.s pche causa lo mandasti R. dit p portar alcuni cap.^{li} à V.S. R.^{ma}

Int.^{s} se sà che cosa si contiene in quelli cap.^{li} R.^{dit} al pnte no' mi racordo quello si contengha in ditti cap.^{li} et ei dictum, se mi sarano letti sapesti risponder R.^{dit} Sig.^{r} si.

Int.^{s} se e fama che P. Franc.^{o} Ottobon sia heretico, R.^{dit} è fama chel sia heretico et ho inteso da P. Batista de Bonis et Iulio Scampichio che ditto P. Franc.^{o} non dice officio, et se ne taze, quanto della consecration non ho' tenuto a mete, quanto alla statione che piaua Monsig.^{r} R.^{mo} Patriarca lui sene tazeua et le persone se ne scandalizauano; et fra le altre una Dona Dorothea Mazarina, et ritrouandosj nui can.^{ci} in casa della Terzaria parlandosj delli hereticj de Fiandra lui disse, che fara m. lo papa, Et parlando il P.^{to} R.^{mo} Monsig.^{r} Patriarca Hierosolimitano della cathedra de S. Pietro lui P. Fran.^{o} disse, che tante carieghe, et sua Sig.^{ria} se uoltete et disse che, et lui rispose no' altro, et quando se lieua il Santiss.^{mo} corpo di christo molte uolte no' guarda, et sta con poca deuotion, et quando il sudetto Monsig.^{r} R.^{mo} Pat.^{ca} se faceua la croce, lui diceua l'è una gra croce. Int.^{s} se sa che altri sapiano tal cose, R.^{dit} jo no' so'.
Sup. Gnalibs recte.
R.^{dum} confirmauit.

Die jonis 29 januarij 1568.

R.^{it} Dominicus Pia Nuntius juratus Epalis curie psonlr citasse omnis infrascriptos testis ad deponendum ueritatem de quibs interogati fuerunt phodie ita die alioquim et cet.

Die dicto

Dns Dominicus Barbo subdiaconus et can.^{s} polen testi.^{s} ex officio asumptus, et in contestis nominatus, citatus monitus, juratus, et xaminatus un infra in pntia,

audientia, et inteligentia R.^{mi} Dni Epi antelati, Dni inquisitor con assistentia antediti Cl.^{mi} Dni comitis et aliorum p nominatorum existentium in camera sue R.^{me} dominationis suo juram.^{to} tantum dixit ut infra.

Et p.^{mo} jnt.^{s} se sa che P. Franc.^{o} Ottobon can.^{co} di questa chiesa sia heretico ouer sospeto de heresia, R.^{dit} jo ho' uisto molto uolte P. Franc.^{o} Ottobon can.^{co} de questa chiesa intrar in chiesa et non tior acqua santa, ne inchinarsj auanti il sacramento ne cauarsj la bareta altam.^{te} anchora che riuasse fino in choro.

Int.^{s} se si hà accorto che ha delli diuini officij et cerimonie dells S.^{ta} chiesa se burlj con interponer parole herisiue R.^{dit} Io no ui so' dir niente di questo pche no' sto dalla sua banda del choro, me asto dalla me banda del choro p.^{to} ma ben solum so' che inzenochiandosj Monsig.^{r} R.mo disse una uolta, che tanto inzenochiare.

Int.^{s} se sa che consacrj la hostia quando dice Messa, R.^{dit} jo so chel dice più psto le secrete che gl'altri preti, ma non so' se el sacra o' non.

Int.^{s} Se si ha ritrouato à uno disnar nella terzaria al qual ragionadosj delli heresij de fiandra lui con sbeffe disse, che serue simili uerba, o benché dira m. lo papa. R.^{dit} Se dio me aiuti non mi raccordo esser sta in terzaria ne hauer udito questo.

Int.^{s} se hà inteso chel detto udendo racontare à Mons.^{r} R.^{mo} Patr.^{ca} in giorno della cathedra di S. Pietro della deuotione della cathedra, et cordonj disse, che tante cathedre, se ben da S.S. R.^{ma} non fu udito R.^{it} hauendo parlato el R.^{mo} Monsig.^{r} Patr.^{ca} della cathedra de S. Pietro et della deuotione de quella et delli cordonj cosj spacizando et ritornando in drieto dal Vescouato esso P. Franc.^{o} disse che tanto carieghe non ge ne ho' anche mi in casa, et rideua.

Int.^{s} se sa che quado lui uede can.^{ci} o' altri pigliar l'acqua S.^{ta} se ne ride R.^{dit} Jo non ho' dato niente a questo.

Int.^{s} se si hà acorto che quado Monsig.^{r} R.^{mo} Patriarca andaua à pigliar le statione alli altarj della chiesa lui se ne tazeua, dimostrando lui non uoler la indulgentia, R.^{dit} Jo ui so dir questo che quado S.S. R.^{ma} con gl'altri sig.^{ri} can.^{ci} et psone laiche andauano p gli altarj delle statione se ingenochiauano deuotam.^{te} p tuor esse statione, lui non si uolse mai ingenochiare, ma solam.^{te} se acostaua con la mano alle collone et pogiaua la testa suso ridendosj di talle ingenochiatione.

Int.^{s} se si ne hà mai acorto quado si leua il santiss.^{mo} chorpo de Christo n.^{ro} sig.^{re} non guarda ad esso sacram.^{to}, R.^{dit} ho uisto molte uolte che leuadosj il santiss.mo sacramento lui non guardaua.

Int.^{s} se hà sentito di sua bocha dire, quado Monsig.^{r} R.^{mo} si faceua la croce che uel similia uerba, o' che croce pfumata, R.^{dit} Jo non gl'ho sentito à dir questo.

Int.^{s} se è fama che ditto pre Franc.^{o} sia heretico, R.^{dit} Jo non ho inteso chel sia heretico, ma ben che lui ha pocca deuotione.

Sup. Gnalibs recte.
R.^{dus} confr.^{it}

Eadem die

Dnus Iulius Scampichio testis ex officio assumptus et in contestis noiatus, citatus, monitus juratus et examinatus ut infra suo juram.^{to} tantus dixit:

Eg p.^{mo} Interogatus se sa che P. Franc.^{o} Ottobon can.^{co} di questa chiesa sia heretico ouer suspeto de heresia, R.^{dit} Io ho' sentito à murmurar de lui chel sta con pocha deuotion alli diuini officij, et de questa pocha deuotione ho parlato più uolte con m. P. Batista de Bouis, dicendo sel fosse qua qualche inquisitore non gli macheria qualche trauaglio et maximamente quando si leua il corpus Dni non guardaua à leuar ma se meteua à lezer qualche libro de quelli haueua da uanti.

Int.^{s} se si ne hà accorto che lui delli diuini officij et cerimonie della S.^{ta} chiesa se burli con parole heresiue, R.^{dit} quando si diceua halleluia, diceua uno certo

proposito o' prouerbio che non mi raccordo ridendo, *et quando* si daua la Messa in choro se ne rideua, et ei dictus se nel praticar che ha fatto con esso lo habbia uisto di matutino o altro officio et max.[e] quado lui non ueniua a matutino in chiesa, R.[dit] p. quato ho' praticato con lui non gli ho uisto mai a dir officio in cosa.

Int.[s] se sa che non consacri la hostia quado dice Messa. R.[dit] questo non ui so' dir, ma so che dice messa più expeditamente che gl'altrij.

Int.[s] se si ha trouato à uno disnare in terzaria al qual ragionandosj de hereticj de fiandra lui con sbefe disse hoc uel similia uerba, e ben che dira m. lo Papa, R.[dit] Io non hò sentito a dir questo da lui ma ben lo ho' sentito à dir da m. P. Zuliano Rathanello et lui haueua detto le sud.[te] parole.

Int.[s] se ha inteso che il ditto udendo racontare da Monsig.[r] R.[mo] Patriarca in giorno della cathedra di S. Pietro della deuotione della cathedra et cordoni lui disse che tale cathedra, se ben da S.S. R.[ma] non fu uisto, R.[dit] jo fui lo ult.[mo] à ariuar alle porte di Ves.[to] doue intesj dalli can.[ci] che Monsig.[r] R.[mo] hauea parlato della cathedra di S. Pietro et della deuotione et delli cordoni et che m. P. Franc.[o] disse che tante carighe, Et ei dictus se si aricorda specialm.[te] da chi ha inteso tal cosa R.[dit] mi par hauerlo inteso da m. P. Zulian Rathanello et da m. P. Batista de Bouis.

Int.[s] se sa che quando lui uide o can.[ci] o' altrj pigliar l'acqua santa se ne ride, R.[dit] non mi aricordo p. non hauer messo a mente questo. Int.[s] se si ha accorto che quado Monsig.[r] Patriarca andaua a pigliar le statione alli altari nella chiesa lui se ne tazeua dimostrando non uolere indulgenze, R.[dit] l'è uero che quado Monsig.[r] R.[mo] doppo fornito il Vespero et compitta nel tempo della quadragesima uisitaua li altarij delle stationj insieme con tutti gl'altrij can.[ci] et laicj esso P. Franc.[o] non se ingenochiaua mai auanti li altarj, ma staua così apozato à una delle collone et se ne rideua borbotando con la bocha, ma non soche.

Int.[s] se sen ha mai accorto che lui quado si leua il sant.[mo] corpo del Nro Sig.[r] non uarda, R.[dit] jo ho' ditto di sopra che lui non quarda ma simete a leger uno libro.

Int.[s] se ha sentito de sua bocha dir quado Monsig.[r] R.[mo] si faceua la croce hoc uel similia uerba o' che croce profumata, R.[dit] Io non ho' inteso à dir questo da lui ma ben da altrj che lui ha detto tale parole cioè dalli can.[ci]

Int.[s] se è fama chel ditto sia heretico o' suspeto de heresia, R.[dit] ho inteso che de queste indulgentie della statione el ne faceua pocha stima.
Sup. Gnalibus recte.
R.dus conf.[it]

Ea die

Dns Hermes de Bonis subdiaconus et can.[s] Polen testis ex officio asumptus, et in contestis nominatus, citatus, ut ante monitus, juratus et examinatus ut infra suo Iuram.[to] tanto dixit:

Et p.[mo] Int.[s] se sa che P. Franc.[o] Ottobon can.[co] di questa chiesa sia heretico ouer suspeto de heresia, R.[dit] de questo io non so altam.[te] de certera.

Int.[s] sel se hà accorto che lui delli diuini officij, et cerimonie della s.[ta] chiesa se ne burlj con interponer parole heresiue, R.[dit] sig.[r] si che gl'ho inteso a dir quado si diceua laus tibi christa, lui diceua l'asta de christo, et quado si diceua secundus ordine melchisedorch, lui diceua secondo l'ordine de Michel dalle sechie, et quando se incensa par che non seicurj.

Int.[s] se si ha ritrouato à uno disnar in tertzaria alq.[a] ragionandosj delli hereticj de fiandra lui con sbeffe disse che ut similia uerba, o' ben che dira nro m. lo papa, R.[dit] io non mi raccordo niente di questo.

Int.[s] se ha inteso che il ditto udendo racontar al R.[mo] Monsig.[r] Patr.[ca] in giorno della cathedra de s. Pietro della deuotione della cathedra et cordonj lui disse che tante cathedre se ben da S.S. R.[ma] non fu adito, R.[dit] jo non l'ho sentito à dir de

bocha sua ma l'ho inteso à dir da li altrj can.[ci] che esso P. Franc.[o] disse che tante carieghe.

Int.[s] se sa che lui quado lui uide o' can.[ci] o altrj pigliar l'acqua S.[ta] se ne ride, R.[dit] non mi aricordo hauer uisto lui tior acqua s.[ta] ne ho' dato fantasia à questo.

Int.[s] se sa che non consacrj la hostia quado il dice messa, R.[dit] questo io no so', ma so bene che lui dice messa psto.

Int.[s] sel si ha accorto che quado Monsig.[r] R.[mo] Patr.[ca] ch'andaua a pigliar le statione alli altarj nella chiesa lui se ne tazeua dimostrado non curarsene delle indulgentie, R.[dit] lui non se ingenochiaua in terra ma à li banchi apogiandosj alle collone et non mi arcordi hauerlo uisto a rider.

Int.[s] se si ne ha mai accordo che lui quado su leua il santiss.[mo] corpo del Nro Sig.[re] non guarda il nro sig.re, R.[dit] assai uolte non guarda quando si leua il Nro Sig.[re] o il leze o' il fa qualche altra cosa.

Int.[s] se ha sentito à dir de sua bocha quado Monsig.[r] R.[mo] Patr.[ca] si faceua la croce, hec uel similia uerba o che croce pfumata, R.[dit] Io non gh'ho sentito à dir tale parole.

Int.[s] se è fama chel sia heretico o' suspeto de heresia, R.[dit] Io non hò sentito à dir tal cosa, ma mi par che habia pocha deuotione.

Super Gnalibs recte.

R.[dus] confir.[it]

C.p. Franc.s Ottobono

Canonicu Iustinopolitan. 1567.

Al Molto R. P. et Sig.[r] mio oss.[mo] fr. Valerio del sacro Tribunal di Venetia. A' S. Dominico.

IL CATASTICO DEI DAZI, DELLE DECIME E DEI LIVELLI DI ORSERA DEL 1668

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 949.713 (Istria) + 333.34 «1668» (049) = 50
Saggio scientifico originale

Nel presente lavoro pubblichiamo il «Catastico delle decime, dei dazi e dei terratici (livelli)» che gli abitanti ed i possessori di beni immobili (inanzitutto case e vigne) di Orsera e del suo distretto erano tenuti a versare annualmente al vescovo di Parenzo, quale conte e signore del castello. Questo catastico, che costituiva parte integrante di quello più ampio riguardante tutti i beni e terreni posseduti dal vescovo di Parenzo, venne redatto dal cancelliere episcopale Domenico Annibale Cripariccio, su commissione del vescovo parentino Nicolò Petronio dei Conti Caldana, nel 1668.

Il documento è conservato nell'Archivio di Stato di Trieste, nel fondo «C.R. Governo di Trieste 1776-1806».[1] Dalla numerazione posta sulle pagine del volume, privo di copertine, e dalla breve postilla scritta sulla prima facciata, si può dedurre che esso facesse parte di un volume molto più ampio. Le pagine sono doppiamente numerate con cifre arabiche: la prima numerazione è posta sia sulle facciate di destra che su quelle di sinistra e va dal numero 95 al 139; nella seconda, invece, sono numerate solamente le facciate di destra, dal numero 53 al 75 (questa seconda numerazione è la più recente).

I fogli di carta, databile verso la metà del XVII secolo, misurano 20 cm di larghezza e 29 di altezza. Il testo stilato in lingua italiana è leggibilissimo; accanto ad ogni singolo possessore (o affittuario) e all'identità dei beni, è segnato l'annuo aggravio espresso in lire, rispettivamente in soldi (per esempio: lire 303 = L 303:-; lire 1 soldi 1 = L 1:1-; soldi 4 = L -:4-; soldi X^{ci} e mezzo = -:10.6).

Alla trascrizione del documento abbiamo aggiunto, in appendice l'indice patronimico, compilato in base ai nominativi dei possessori e affittuari citati nel documento. Va rilevato che alcuni catastici di Orsera, sia precedenti che posteriori a quello del 1668, riportano, come vedremo più

[1] Archivio di Stato di Trieste, *C.R. Governo di Trieste 1776-1806*, fasc. nro 1137: *Ursariae catastici, Parte del Cattastico cioè quello riguarda Orsara, fatto da D. Annibale CripaRiccio Canc.^{re} Episcopale Petronij de Conti Caldana Vesc.^{o} di Parenzo Co. e Sig.^{e} d'Orsera l'anno 1668.*

avanti nella nostra trattazione, simili indici, ovvero l'elenco dei singoli contribuenti, che nel caso del catastico del 1793 corrisponde in gran parte all'elenco della «Vicinia» di Orsera.[2] Sebbene nel nostro caso non si tratti dell'effettivo indice dei «vicini» di Orsera, siamo del parere che gran parte di questi nominativi lo sarà stato senz'altro; infatti, il numero del nostro elenco è molto vicino ai 136 «vicini» di Orsera dell'anno 1668, ricordati nel documento in questione.

Il catastico del 1668 rientra nel novero di tutta una serie di simili documenti redatti in più di un'occasione dai vescovi di Parenzo onde regolare e registrare le proprie prerogative, privilegi e rendite derivanti dai vari beni da essi posseduti sul territorio della propria diocesi. Così, per esempio, nel 1540 i beni dell'episcopato parentino, compresi il castello ed il distretto di Orsera, vennero descritti dal Vicario generale del vescovo, Giovanni Campeggio.[3] In un documento del 1793, trattante la materia dei catastici delle rendite vescovili parentine, sono citati quelli del 1391 («con la descrizione delle chiese della diocesi di Parenzo»), del 1450, 1500, 1577, 1594 e 1735.[4] Nel fondo su citato dell'Archivio di Stato di Trieste, assieme al catastico del 1668, si trova anche quello redatto nel 1738,[5] mentre nell'Archivio di Stato di Venezia sono conservati quelli compilati nel 1775/83, 1786 e 1793.[6]

Abbiamo ritenuto opportuno pubblicare il catastico del 1668 in quanto esso costituisce, dopo quello del 1540 – pubblicato agli inizi del nostro secolo – il documento più antico tra quelli attualmente reperibili. Esso inoltre, a differenza di quelli posteriori, già citati, accanto alle rendite dei

---

[2] Archivio di Stato Venezia, *Deputati ed Aggiunti alla provincia del danaro pubblico*, busta 710: vedi la *Terminazione* sulla situazione economica-finanziaria di Orsera del provveditore generale di Palma Contarini del 5 luglio 1973 ed il *Catasto dei livelli* redatto dal medesimo nello stesso anno. Nella *Terminazione* suddetta sono descritti il significato e le competenze della «Vicinia» ch'era composta «da tutti i Capi di famiglia cittadini originari del luogo e naturalizzati per l'incolato almeno di cinque anni». Confronta nel *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* di G. Rezasco (Bologna 1966, ristampa dell'edizione del 1881) le voci *vicinanza* («composte dei soli capi di famiglia aventi le fazioni reali e personali, non minori di anni venti di età») e *vicinia* («È la Adunanza de' vicini a Consiglio pubblico, fra gli altri paesi, nel Friuli, nell'Istria e nella Valsolda milanese»).

[3] *Inventario dei beni e delle rendite della mensa vescovile di Parenzo dell'anno 1540*, Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, vol. VII, Parenzo 1891, pagg. 212-214. Vedi pure M. Zjačić, *Posjedovni odnosi porečke crkve od VI do XVI stoljeća* (Rapporti di possessione della chiesa parentina dal VI al XVI secolo), Jadranski Zbornik, vol. VIII, Fiume-Pola 1973, pagg. 64-81.

[4] Archivio di Stato Venezia, *cit.*, vedi in particolare la lettera (senza data precisa) con la quale l'avvocato fiscale di Raspo Lodovico Belgramoni inviava al provveditore generale di Palma Alvise Contarini alcune osservazioni ed annotazioni sui catastici di Orsera, compreso quello compilato da quest'ultimo nel 1793. Il catastico del 1577 viene ricordato anche dal prete triestino Pietro Tomasin nei brevi cenni biografici sul vescovo parentino Nores De Cesare (1573-1597) riportati nel suo manoscritto *Storia ecclesiastica di Trieste e dell'Istria, vol. IV: La diocesi di Pola e Parenzo*, (pag. 26) (Archivio diplomatico Trieste, sig. 1/2 D5).

[5] Archivio di Stato Trieste, *cit.*: *Ursariae catastici, Catastico dei Terratici, o sia Liuelli da pagarsi ogn'anno in tanto formento alla Mensa Episcopale di Parenzo da possessori dell'infrascritte terre del Territorio della Signoria d'Orsara con i nomi de possessori antichi, e moderni di quest'anno 1738.*

[6] Archivio di Stato Venezia, *cit.* Per i catastici del 1786 e 1793 vedi la busta 710, per quello dell'anno 1775/83 la busta numero 711.

terratici, ossia dei livelli che dovevano essere pagati dai singoli possessori di Orsera per gli appezzamenti di terreno, dà un breve resoconto delle decime, dazi, ed altri tipi di rendite spettanti al vescovo di Parenzo. Rispetto al documento del 1540, il catastico che qui presentiamo risulta molto più ampio e dettagliato, soprattutto nella parte riguardante le rendite dei terratici (livelli).

Confrontandolo, poi, con il catastico del 1738 va rilevato che in quest'ultimo non sono comprese le decime i dazi e gli affitti, ma solamente i terratici che venivano pagati, non in lire o soldi come nel 1668, ma in *mezzene*, rispettivamente *starioli* e *scatole* di frumento; accanto ai possessori «moderni» sono riportati anche quelli «antichi», tra i quali figurano moltissimi patronimi riscontrabili nel catastico del 1668. La stessa cosa va notata anche per i catastici compilati negli ultimi decenni del XVIII secolo che riportano solamente le rendite dei terratici, con annesso l'indice dei contribuenti, tra i quali troviamo diverse famiglie e «vicini» del 1668 e del 1738. Comunque sia, quest'ultimi catastici, ed in special modo quello del 1793, sono più completi e meglio strutturati dei precedenti, in quanto frutto degli sforzi intrapresi dalle autorità competenti veneziane nella sistemazione degli affari amministrativo-economici del castello di Orsera dopo il periodo di crisi e di malversazioni subentrato con l'incamerazione del feudo ecclesiastico di Orsera decretato nell'anno 1778 dal Senato veneto.[7]

Il documento, redatto nel 1668, presenta in effetti due parti ben distinte. Nella prima sono elencate le varie contribuzioni che dovevano essere versate dai rispettivi contribuenti al vescovo parentino. Tra esse sono segnalate la *mezzena della uicinanza, ossia della casa* che veniva pagata da ogni *uicino-habitante* di Orsera (eccetto il *curato, l'auditore* ed i due *giudici*) la cui «Vicinia» era formata da 136 componenti («vicini»).

Seguono le varie contribuzioni di coloro che possedevano buoi da lavoro (in particolare la *brenta* o il *primitio*, che veniva versato in frumento) e di quelli che ammazzavano animali suini. Numerose, poi, erano le decime che oberavano gli orseresi tra le quali quelle della *segala, scandel* (specie d'orzo, n.d.a.), *lente, cesera* (pianta leguminosa, n.d.a.), *bisi, fava, piziol, spelta* (sorta di biada, n.d.a.), *uena, uino, formaggio, capretti* ed *agnelli*. Importanti proventi il vescovo li traeva dai dazi del *torchio dell'oglio*, del *forno*, del *vino*, della *beccaria*, del *caricatore della legna*, delle *pietre*, dell'*erbatico*, molti dei quali venivano dati in affitto.

Concludono la prima parte i punti riguardanti la contribuzione del terzo di tutto il pesce pescato e quelli sulle sei peschiere di Orsera (*S. Zorzi, Femena Morta, Verluzza, Montracher, Verzadego, Conuersada*) affittate per «lire otto, soldi tredici e mezzo all'anno».

---

[7] Le buste 710-711 del fondo succitato dell'Archivio di Stato di Venezia conservano una preziosa documentazione sulla situazione economico-sociale ed amministrativo-finanziaria del periodo in questione.

Nella seconda parte del catastico, invece sono contemplati i 68 livelli che il vescovo parentino riscuoteva nel territorio di Orsera dai singoli affittuari e possessori di beni immobili (case, proprietà terriere, in particolar modo vigne).

Nella descrizione dell'identità dei beni sono riportati numerosi toponimi del territorio di Orsera (*Acquadizza, Bogouichio, Borgo S. Fosca, Boueda, Brombole, Cameler, Contrà del Forno, Corte sallinaria, Crosara, Fiabano, Fineda, Giardin, Marazer, Mon d'Arni, Mon della Varda, Mon della Villa, Monsaluadego, Montagù, Monte, Monte Petolon, Monuezzi, Petolon, Piazzal del forno, Porte piccole, Portisuol, Porto longo, Pra della Mensa, Ruppe, S. Martin, Saline, Salteria*) ed i rispettivi confinanti di ogni singolo possessore. In più di un'occasione, è segnata anche il tipo di vite e l'estensione (in *giornate*) del possedimento, oltre, naturalmente, alla sua locazione.

Tra le misure ricordate segnaleremo lo *staro*, gli *starioli*, le *mezzene*, le *mezzene venetiane formento colme*, il *barille di vino*, la *brenta* (il *primitio*), il *carro di legne*, il *mearo di pietre*, la *giornata di terra* ed i *livelli*. Le contribuzioni erano versate in frumento e, nella maggioranza dei casi, in denaro (*lire, soldi, bagattini, ducati*).

Risulta evidente, quindi, che le principali attività economiche di Orsera nella seconda metà del XVII (come del resto durante tutto il periodo che va dal XV al XVIII secolo) erano l'agricoltura (in special modo la viticoltura), la pastorizia e la pesca. Il quadro che ne traiamo dall'analisi, seppure sommaria delle contribuzioni spettanti al vescovo di Parenzo, sembra avvalorare in linea di massima gli appunti su Orsera annotati, praticamente nell'epoca della stesura del catastico, dal vescovo di Cittanova Tommasini, il quale nei suoi *Commentarj* sull'Istria sottolineava che «li terreni fertili, ridotti a coltura e piantati di vigne, rendono molto utili ad essi abitanti (...) Nel territorio di Orsera si raccolgono formenti, ed altri grani, vini buonissimi ed olii dei quali pagano la decima al vescovo con alcune regalie per ogni cosa, in segno di dominio del vescovo sopra il fondo del luogo».[8]

Se si tiene conto dell'estensione del territorio orserese e del numero di abitanti di allora (500-600 unità circa) risulta che gli introiti riscossi dal vescovo di Parenzo nel castello di Orsera erano soddisfacenti.

Dopo l'incameramento del feudo di Orsera, del 1778, le magistrature venete constatarono l'incompletezza dei catastici precedenti, compreso naturalmente quello del 1668, oggetto di malversazioni e speculazioni da parte dei compilatori. Ciò fu anche la causa di contrasti tra le autorità venete e la diocesi di Parenzo, circa l'entità della ricompensa annua per le rendite che essa aveva goduto in precedenza nel castello di Orsera, e che le erano state tolte con l'atto del 1778.[9]

---

[8] G.F. Tommasini, *De' commentarj storici-geografici della provincia dell'Istria*, Archeografo triestino, vol. IV, 1837, pagg. 401-402.

[9] Vedi la nota 7.

Le prerogative ed i privilegi che la diocesi parentina godeva nel castello e distretto di Orsera ed alle quali il vescovo Leonardo Tritonio nel 1609 aveva dato validità giuridica con la redazione degli «Statuti di Orsera»,[10] trovarono diretta conferma sotto il profilo economico-sociale nel «catastico dei dazi, delle decime, dei livelli» del 1668, come in genere in tutti i catastici compilati su commissione dei vescovi parentini fino al 1778.

[10] M. Budicin, *Statuti, et Ordini da osseruarsi nel Castello di Orsera et suo Contado*, ATTI del Centro di ricerche storiche Rovigno, vol. XIII, 1982-83, pagg. 237-272.

CATASTICO

Parte del Cattastico (cioè quello riguarda Orsara) fatto da D. Annibale Crippa-Riccio Canc.^{re} Episcopale per commissione di Mons.^{r} Illustrissimo e Reverendissimo Nicolò Petronij de Conti Caldana Vesc.^{o} di Parenzo Co.^{e} e Sig.^{e} d'Orsera l'anno 1668.
Omissis ...

Orsara, e suo distretto

Rascuote ogn'anno al raccolto de formenti da ogni uicino habitante in Orsara, e suo distretto mezena una formento di starioli sei alla quale sono tenuti tutti eccetuatane solam.^{te} il R.^{do} Curato, l'Auditore e Giud.^{ci}, che sono due, e ciò sottotitolo di uicinanza, o sij mezzena della casa. Sono quest'anno 1668. uicini n.^{o} cento trentasei, si che importano tutte in ragg.^{n} di lire dodeci lo staro .... L. 979:4–

Da cadauno habitante in Orsara, e distretto che hà manzi da lauoro al tempo della raccolta del formento due mezzene Venetiane formento colme, sono quest'anno n.^{o} uinti che montano .... L. 288:–

L'istessi la brenta intitolata il primitio che è di starioli sette al tempo sud.^{o}, e per cad.^{no} n. 20. montano in rag.^{ne} come s.^{a} .... L. 168:–

Li med.^{mi} sono tenuti ogn'anno cond.^{r} in Castello un Carro di legne per cad.^{no}, e se le dà per esso soldi uentiquattro, sono in tutto n.^{o} 20. puono importar, e render di netto .... L. 20:–

È tenuto ogni suddito, che ammazza animali porcini dar una spaletta di cadaun animale, furono quest'anno in tutto n.^{o} 15. à soldi 8. l'una .... L. 6:–

Tutti quelli, che ammazzano animali grossi, che passino lire cento di peso sono tenuti dar le lingue pur gratis, puono essere sottosopra all'anno n.^{o} 50., à soldi otto per cadauna .... L. 20:–

Rascuote, e deue pagare ogni anno cadaun suddito hab.^{te}, e non, la giusta X.^{ma} di tutto il formento che raccoglie in qualonque luoco, e di qual si sia natura d'Orsara e distretto, che quest'anno scarsiss.^{mo} de grani ascese à st.^{a} 43. in rag.^{ne} ut s. .... L. 516:–

Item la giusta X.^{ma} della segalla in tutto ut s.^{a}, che quest'anno ascese à m.^{ne} n.^{o} trenta due in rag.^{ne} di L. 8. lo staro .... L. 128:–

Item la giusta X.^{ma} del Scandel, che fù quest'anno m.^{ne} 14. in ragg.^{n} di L. 5 L. 35:–

Item la giusta X.^{ma} dell'orzo, che fù quest'anno m.^{ne} 41. à L. 5 .... L. 102:10–

Item la X.^{ma} della lente, che fù quest'anno m.^{e} quattro à L. 12 .... L. 24:–

Item la X.^{ma} della Cesera che fù quest'anno st.^{li} otto à L. 6 .... L. 4:16–

Item la X.^{ma} de bisi che fù s.^{li} 1 1/2 à s. 6 .... L. –:18–

Item la X.^{ma} della faua s.li tre a L. 6 .... L. 1:16–

Item la X.^{ma} de pizioli, che fù s.^{li} uno a L. 6 .... L. -:12-

Item la X.^{ma} della spelta, che fù m. 9. à L. 3 .... L. 13:10-

Item la X.^{ma} della Vena, che fù m.^{ne} 4. à L. 3 .... L. 6:-

Item la X.^{ma} d'ogni, e qualonque altro grano niuno eccettuato, che venga raccolto.

Item la X.^{ma} del uino di qual si sia sorte, e da chi si sia raccolto in Orsara, e distretto, che vien portata da sudditi nel tempo stesso che lo trauasano ascese quest'anno, che ne fù scarso il raccolto à barille n.^{o} 500. in c.^{a} à L. sei .... L. 3000:-

Item la X.^{ma} de Capretti, et Agnelli, douuta da ogn'uno, che hà nel distretto di Orsara, è stata quest'anno di n.^{o} 50 1/2 in ragg.^{ne} di L. 3 l'uno .... L. 151:10-

Item la X.^{ma} del formaggio douuta da og'uno de sud.^{ti} fù quest'anno lib.^{e} ... à soldi 6. la lib.^{a}

Possede il Datio del Torchio dell'oglio, et il med.^{mo} Torchio che è giù del Monte uicin al porto con la ragg.^{n} di Casa, stalla, et altri luochi addiacenti il qual Datio consiste in lib. X.^{ci} per la X.^{ma}, e lire otto per il datio ogni lib. cento à misura d'oglio, e li bagatini, che sono soldi sette ogni macina, oltre di che sono obbligati quelli che fanno far l'oglio far le spese di bocca alli Torchieri, e darle soldi dieci per cadauna macina, é hora affittato a Vido Boico, e Zuanne Isolan per ducati doicento all'anno fano .... L. 1200:-

Item il Datio del forno, che consiste nella contibutione che deuono quelli che cucinano il pane, d'un pane ogni uenticinque pani parlando di tutto quello che uien fatto per uso prop.^{o}, e delle fameglie, e di quello per uendere soldi dodeci la mezena, è hora affitato à Gioseppe d'Antineri, Simon Bosignacco qm. Moro, e Dom.^{co} Boncompagno qm. Lorenzo per L. 300. all'anno, et un paro di caponi di regaglia, hanno obligo in oltre di tener à prop.^{e} spese in acconcio la bocca, e suolo del forno, e di cucinar gratis il pane del Castello, ual in tutto .... L. 303:-

Item il Datio del uino, che consiste in soldi due per barilla di tutto il uino, che uien uenduto à minuto, e soldi dodeci per barilla di tutto quello che s'introduce, che non è del territ.^{o}, è hora affittato à Gregorio del Hosto per s. 150. all'anno ual L. 150:-

Item il Datio della beccaria, che consiste in soldi quattro per cad.^{n} animal minuto, e soldi sedeci per ogni lire cento à peso de grossi, che uengono ammazzati, et uenduti morti da chi si sia è hora affittato à Simon Bossignacco qm. Moro per L. 210, seuo netto lire cento, due para caponi, e due para pernici all'anno nel Carnouale queste regalie, et il denaro di tre, in tre mesi ripartitam.^{te} ual in tutto .... L. 262:-

Item il Datio del caricatore delle legne, che già s'affittaua assai, et hora rende puoco; Consiste nella contribut.^{ne} di soldi quattro per cad.^{n} carro di legne che viene estrato; può presentem.^{te} rendere all'anno c.^{a} .... L. 30:-

Item il Datio delle pietre, che consiste in soldo uno per cadaun mearo di pietra, che viene estrata; non è affittato, e può rendere all'anno c.^{a} .... L. 30:-

Per gl'Animali minuti, che uengono tenuti sopra il tener di Orsara à pascolo si rascuote ogni anno il g.^{no} di S. Giorgio il Datio del herbatico, che consiste in lire otto il quamaro rende all'anno sino lire doicento, e più, mà questo non rese che c.^{a} .... L. 100:-

Da quelli li quali prendono pesce nelle acque delle salline in porto, li quali deuono p.^{ma} chiedere lic.^{za} per puoterlo fare si conseguisce il terzo di tutto il pesce, che prendono, e sono obligati darlo, può rendere all'anno di terzo pesce à peso lib. 60. à soldi 6. la lib. .... L. 18:-

Le peschiere di Fiabano distretto d'Orsara, che sono quelle acque, che restano entro li scoglij uerso terra sono hora affittate ad Andrea Schiampa, e Giacomo Sbisà per lire cento di denaro all'anno dico .... L. 100:–

Vi sono sei poste di peschiere, chiamate l'una S. Zorzi, l'altra femena morta, l'altra Verluzza, l'altra Montracher, l'altra Verzadego, e l'altra Conuersada hora affittate agl'infrascritti una per ciascuno:
Giac.[mo] Sbisà
Nicolò Campicchio
Sebastian Sbisà
Sebastian Bronzin
Domenico Binussi d.[o] Maschio, e
Andrea Sbisà qm. Nicolò,
pagano cadaun d'essi, e sono douute per ciascuna ogn'anno al S. Michel lire otto soldi tredici, e mezzo .... L. 52:1–

Livelli che rascuote in Orsara, e distretto

1. Antonio Malusà q. Tomasin paga all'anno liuello di soldi dodeci fondato sopra una uigna alli moscatelli di taglioni dodeci, alla qual conf.[a] in leu.[te], sirocco, et ostro Sebast.[n] Cornachin, et in ponente Pietro Fabriano .... L. –:12–

2. Sebast.[n] Cornachin q. Marc. Ant.[o] paga liuello annuo di lire due fundato s.[a] una Vigna in fineda di giornate otto in c.[a] conf.[a] in leu.[te] Giac.[mo] Galignana, in mezzodì Nicolosa de Quel, in tramontana Sebastian Viscardi, et in Sirocco Dom.[co] Boncompagno .... L. 2:–

3. Dom.[co] Boncompagno q. Lorenzo paga di liuello all'anno soldi X.[i] fondati sopra una uigna chiamata il giardin alla qual conf.[a] in leu.[te] Zuanne Carpenetti, in sirocco Dom.[co] Carpenetti, in Maestro Euf.[a] Micheluta, et in tramontana le saline L. –:10–

4. Andriana r. q. Antonio Bossignacco paga di liuello all'anno soldi quattro foundato s.[a] una Casa in questo Castello, che confina per la parte di dietro con la mura pub.[ca], con quella dauanti col piazzal del forno, e dall'altre due parti Casa di Zuanne Castellan, et altra già delli Ribolla, et hora possessa dal s.[r] Pietro Humelini .... L. –:4–

5. And.[a] Schiampa q. Mattio paga di liuello, all'anno soldi quattro fondati sopra l'heredità della q. Dom.[ca] mog.[e] del q. Mattio Zulin fù sua Madona, che consiste in una Casa bassa posta in questo Castello uicino à quella alta nella quale habita lo stesso And.[a] et una uigna in brombole, alla quale conf.[a] in Borin, e sirocco Nicolosa de Quel in Maestro Tomasin Catenazzo, et in garbin Vicenzo .... L. –:4–

Item il d.[o] soldi quatordeci fondati s.[a] una Vigna al giardin di grandezza di sei opere, alla quale conf.[a] in Maestro Zuanne Carpenetti, in Borin Euf.[a] Micheluta, in sirocco leuante strada, et in ponente lo stesso Carpenetti .... L. –:14–

Item il d.[o] soldi dodeci fondati sopra una uigna in brombole fu del q. Bernardo Maiella d.[o] Zanco di giornate di Zapar n.[o] X.[ci], alla quale conf.[a] in leuante Simon Bossignacco, in ponente strada Maestra, in mezzog.[no], et Tramont.[na] pur strada .... L. –:12–

6. Andrea Grego q. Fran.[co] paga all'anno soldi sedeci fundati sopra una uigna à Boueda di giornate otto in circa, alla quale confina in grego tramontana, et in sirocco leuante Mattio Poletto, in Maestro uigna possessa da Z.[e] Malusà L. –:16–

7. Andrea Racchich q. Mattio paga all'anno di liuello soldi due, e mezzo fondati s.[a] l'heredità della q. Lucia Genoua, che consiste in una Casa posta s.[a] la Piazza di questo castello contigua alla Canc.[ria] del primario foro, nella quale habita, et in una uigna à San Martin di giornate cinquanta alla quale confina in leuante l'heredità Ribolla, che è Tomaso, e Marc'Ant.[o] fratelli Cornachin, et Antonio, e Zuanne Malusà, e questi confinano anco in ogn'altra parte, fuor che in Tramont.[na] che ui è strada Comune .... L. –:2.6–

8. Antonia r. q. Mattio Coz paga all'anno soldi dodeci fondati sopra una uigna à Mon d'Arni, ò sij il traghetto di giornate quattro in c.[a], alla quale conf.[a] in leu.[te] Franc.[co] Rocchello, in ponente strada Com.[ne], in Tramontana Vicenzo Bigotto, et in Sirocco Mattio Poletto .... L. –:12–

9. Andrea Raddan q. Mattio paga all'anno soldi otto fondati sopra una uigna in Boueda di tre taglioni, alla quale conf.[a] in Borin Zuanne Bencovich, in leu.[te] lo stesso, in Tramontana Vic.[o] Pauletich, et in mezzog.[no] Gerolama Colombin .... L. –:8–

10. Tomasin Ruzene q. Pietro paga all'anno soldi quattro fondati s.[a] una Corticella auanti la Casa di q.[ta] mensa, da lui habitata posta dietro il forno, alla quale conf.[a] in Sirocco strada Comune, in ostro Casa di Luce Tacca, in leuante Zuanne Castellan, et in borin il forno .... L. –:4–

11. Pietro Belasizza q. Z.[e] paga annualm.[te] un liuello di soldi due fondato s.[a] un terren in marazer d'una giornata in c.[a], al qual conf.[a] in leu.[te] Bortolo Raddan, in tramontana Fran.[co] Pauletich, in mezzog.[no] Giac.[mo] Galignana et in sirocco l'istesso .... L. –:2–

Item il d.[o] un'altro di soldi due fondato sopra un taglion di Vigna in Brombole di mezza giornata in c.[a], conf.[a] in leuante Pietro Marquardo, in Tramontana Nicolò Tesser, in mezzog.[no] lo stesso, et in sirocco Simon Bossignacco .... L. –:2–

Item lo stesso un'altro di soldi quattro fondato s.[a] la quarta portione d'una Casa posta in questo castello uicin alla Crosara, e diuisa con Giac.[mo] Smerlich, che n'ha il rimanente, conf.[a] in leuante Andrea Raddan, in Tramontana gli heredi di Nicolò Raddo, in mezzog.[no] strada Comune, et in Sirocco Bortolo Raddan q. Andrea .... L. –:4–

Item il d.[o] un'altro di lire una, soldi sei, fondato s.[a] una Corticella appresso la Casa uicin le porte piccole, alla quale conf.a in leuante strada Com.[ne], in mezzog.[no] pur strada, et in ostro Sirocco le Mure di Com.[n] .... L. 1:6–

Item il d.[o] un'altro di soldi undeci, e mezzo fondato s.[a] una Casa in q.[to] Castello uicino alle Mure, et al Torrion conf.[a] in leuante Giulio Dianora, in mezzog.[no] Pietro Dianora, in tramontana, e Sirocco strada Com.[ne] .... L. –:11.6–

12. Biasio fig.[o] di Franc.[co] Stanco paga all'anno soldi quattro, e mezzo fondati sopra una uigna a Cameler di giornate quattro di Zagar alla quale conf.[a] in leuante strada, in Ponente Rocco Orio, in mezzodì Nicolosa de Quel, et in tramont.[na] la stessa .... L. –:4.6–

13. Mattio Sponza q. Nadalin paga soldi sei all'anno fondati sopra una uigna in fineda di giornate due, alla quale conf.[a] in leuante Simon Castellan, e negl'altri uenti similm.[te] lui con uigna .... L. –:6–

14. Euffemia r. q. Benetto Micheluto paga un liuello soldi uinti fond.[to] sopra una uigna nei giardini di giornate sei in c.[a], alla quale conf.[na] con uigna Z.[e] Carpenetti, And.[a] Schiampa, Dom.[co] Boncompagno q. Lor.[o], e Dom.[o] Carpenetti ..... L. 1:–

Item la d.[a] altro liuello di soldi dodeci fondato s.[a] la Casa nella quale habita uicino Crosara, alla qual confina Casa degli heredi Louretich, altra di Pre Ant.[o] Mocoruti, e d'auanti strada pub.[ca] .... L. –:12–

15. D. Antonio Mocoruti V. Pieuano paga soldi uinti all'anno fondati s.^{a} una Casa in questo Castello, alla qual conf.^{a} in leuante strada Com.^{ne}, in ponente Mattia q. Dom.^{co} Bergamasco, in mezzodì Casa del q. Simon Bossignaco hora habitata da Giac.^{mo} Sbisà, et in tramontana Corte di Pre Zorzi Lanzon il Vecchio .... L. 1:–

16. L'Hospitale di q.^{to} Castello paga soldi sette, e mezzo fondati s.^{a} una Casa in questo Castello uicino à quella della pieue, alla qual conf.^{a} in leuante strada, e Poletto Grego, in Ponente Giac.^{mo} Bossignacco, et una casa della pieue, in mezzo di Zuanne Todero, et in Tramontana Zuanne Isolan. Item sopra una uigna sotto S. Martin, cioè s.^{a} la metà d'essa, godendo l'altra metà Giac.^{mo} Bossignacco, et alquanti oliuari sopra la salteria, et alle salline. Vi è anco un'altra uigna in Cazba Caure, et un taglion in Cameler .... L. –:7.6–

17. Giac.^{mo} Sbisà q. Dom.^{co} paga soldi quattro e mezzo fondati s.^{a} una uigna in Cameler di giornate otto in c.^{a}, alla quale conf.^{a} in leu.^{te} Mattio Fanfaruzzi, e suo fratello, in ponente Iseppo d'Antineri, in ostro, e tramontana lo stesso L. –:4.6–

18. Dimitri Gheuia q. Z.^{e} paga all'anno soldi otto fondati sopra una uigna alle ruppe d'una giornata in c.^{a}, alla quale conf.^{a} in leu.^{te} Dimitri, e Pietro Boico, in Ponente Zuanne Isolan, in mezzodì Giac.^{mo} Sbisà, et in Tramontana strada, e uigna di Sebast.^{no} Viscardi .... L. –:8–

19. Miaua Louretich paga all'anno soldi dodeci fondati sopra la casa nella quale habita lasciata da suo Padre, la quale è in contrà del forno uicin al Torion, et agli heredi Ribolla .... L. –:12–

(Non ui è sicurezza che li soldi dodeci siano fondati s.^{a} la Casa, parendo da Vacchetta dè Mons.^{r} del Giud.^{ce} che siano s.^{a} fondo del Seminario, del q.^{le} hora non si hà cognit.^{ne}).
Item la d.^{a} soldi quattro fondati sopra la Corte Sallinaria .... L. –:4–

20. Dom.^{co} Carpenetti q. Iseppo paga all'anno soldi X.^{ci} fundati s.^{a} una portion di Vigna di cinque taglioni sul luoco d.^{o} il Giardin, alla quale confina in leu.^{te} Dom.^{co} Boncompagno q. Lorenzo, in mezzodì il bosco di Mon della Varda, in Tramontana strada Com.^{ne}, et in Sirocco Poletto Poletti .... L. –:10–

21. Marco Fanfaruzzi q. Mattio paga all'anno soldi sedeci per una uigna di cinque giornate in c.^{a} posta à Portisuol alla quale confina in leuante Prà di q.^{ta} mensa, in Ponente Gregor Bergamasco, in Sirocco Sebast.^{n} Cornacchin, et in Tramontana Giac.^{mo} Scacchia .... L. –:16–

Item il d.^{o} soldi X.^{ci} fondati sopra una Casa in questo Castello nella qual habita, conf.^{a} in leu.^{te} Dom.^{co} Benetto, in ponente Giulio Dianora, in Sirocco Zanin de Lunardis, et in tramont.^{na} strada Com.^{ne} .... L. –:10–

22. Fran.^{co} Manzuto d.^{o} Piranese q. Zorzi paga all'anno soldi otto fondati s.^{a} una uigna in brombole di giornate quattro in c.^{a}, alla quale conf.^{a} in leuante Bortolo Raddan, in ponente Nicolò Valese, in mezzodì Rocco Orio, et in Tramontana braida di Giac.^{mo} Galignana .... L. –:8–

23. Bortolo Raddan q. Giadre paga all'anno lire una soldi dieciotto fond.^{ti} sopra una uigna à brombole di giornate X.^{ci} in c.^{a}, alla quale confina in Sirocco Nouella Bossignacco, et alle altre parti Vicenzo Bigotto, Gregorio Bergamasco e Giac.^{mo} Galignana con uigne .... L. 1:18–

24. Giac.^{mo} Bossignacco q. Polo paga all'anno lire una soldi due fondati sopra una uigna a Montagù di giornate dodeci in c.^{a}, alla quale confina in leuante d.^{o} Monte, in ponente Bortolo Raddan q. Giadre, in mezzodì Vicenzo Bigotto, et in tramontana strada Com.^{ne} .... L. 1:2–

Item il d.^{o} soldi sette, e mezzo fondati sopra due pezzetti di Vigna una à S. Martin, et

un à Boueda uerso Buora, et una Casa qui in Orsara sopra la contrà del forno, che è per contro quella che habita il s.^{r} Pietro Humelini, dall'una parte della quale è Casa di q.^{ta} mensa, ed dall'altra quella della Pieue .... L. –:7.6–

25. Giac.^{mo} Galignana q. Zuanne paga all'anno soldi sei per il fondo d'una giornata, e poco più su uguale loco oliuari per contro S. Ant.^{o} di Padoua, sub.^{o} fuori delle porte uerso Marina, al qual conf.^{a} in leu.^{te} la strada Com.^{ne}, che uà alla Madona, in ponente strada che uà alla Marina, in Tramontana uigna in baredo di NicolòCandiella, et in mezzodì pur strada Comune .... L. –:6–

Item il d.^{o} soldi uinti per la Casa alla med.^{ma} porta, oue è il Pestrin, alla quale conf.^{a} in leu.^{te} altra sua Casa, che habita, in ponente mura Com.^{ne}, in mezzodì Mura Comune, et in Tram.^{na} strada Comune .... L. 1:–

26. Mattia r. q. Dom.^{co} Isolan paga all'anno soldi cinque sopra due taglioni di uigna in giardin alle Saline, alli quali confinano uigna di S. Fosca, Franc.^{co} Manzuto, il Monte, e le saline .... L. –:5–

Item la d.^{a} soldi undeci fondati sopra una uigna all'Era di taglioni noue, alla quale confinano Sebastiano Cornachin, Giac.^{mo} Galig.^{na}, Nicolosa de Quel, e Prà della mensa .... L. –:11–

27. Nadalia Pellandina q. grigor paga soldi uinti all'anno fondati s.^{a} la Casa in Crosara di questo castello nella quale habita lei stessa per parte, e per l'altra Nicolosa de Quel .... L. 1:–

28. Sebastiano Cheruatin q. Mattio paga soldi uinti all'anno fondati s.^{a} una uigna di giornate quattro in c.^{a} posta à Portisuol, alla qual conf.^{a} in Tramontana Mico Sancouich, in leuante Mattio Fanfaruzzi, in mezzodì Mattia isolana, et in ponente Marina .... L. 1:–

29. Mattio Fanfaruzzi q. Marin paga all'anno soldi sette e mezzo sopra un pezzo di terren arratiuo di giornate due in c.^{a} posto in fineda, il qual conf.^{a} in Sirocco Nicolò Boncompagno, in leu.^{te} Giadre Grego, in ponente Dom.^{co} Carpenetti, et in Tram.^{nA} Dom.^{co} Boncompagno .... L. –:7.6–

30. Grigor Coz q. Zuanne paga all'anno soldi sedeci fondati sopra una uigna à Monteagù di giornate quattro in c.^{a}, alla quale conf.^{a} in leu.^{te} Giac.^{mo} Galignana, in ponente l'ara dello stesso Galignana, in sirocco per banda Pietro Marquardo, e negli altri uenti lo stesso Galignana .... L. –:16–

Item il d.^{o} soldi dodeci fondati sopra una uigna a Monuezzi, ò sij il traghetto era del q. Christoforo bottaio di giornate due in c.^{a}, alla quale confina in leu.^{te} Fran.^{co} Rocchello, in ponente la strada Com.^{ne}, in mezzog.^{no} Mattio Poletto, et in T.^{na} VicenzoBigotto .... L. –:12–

31. Bortola r.q. Biasio Carpenetti paga otto soldi all'anno per otto taglioni di Vigna posti appresso il Porto longo, che furono del q. Ant.^{o} Bossignacco suo Padre, alli quali confinano il s.^{r} Pietro Hum.^{ni}, Andrea Schiampa, Prà della mensa, e Gregor Coz .... L. –:8–

Item la d.^{a} soldi tre, che pagaua suo marito fondati sopra una uigna d'una giornata à Mon della Villa fù delli q. Ribolla, alla quale confinano Andrea Racchich, e la strada Com.^{ne}, e monte alle due altre parti .... L. –:3–

Item la d.^{a} soldi quattro e mezzo che pagaua il sud.^{o} fondati sopra una uigna à Mon della Varda dell'heredità del Padre del q. Biasio sud.^{o} di giornata una in c.^{a}, confinano ad essa il d.^{o} Pietro Humelini, Giac.^{mo} Tauerna, Sebast.^{n} Cornachin, e Nicolò Dianora .... L. –:4.6–

32. Iseppo d'Antineri q. Luca paga soldi uinti all'anno fondati sopra un Casale in questo Castello al qual conf.^{a} in Leuante Prè Zorzi Lanzon, in mezzog.^{no} strada Com.^{ne}, in Sirocco Marco Fanfaruzzi, et in Tramon.^{a} Giadre Grego .... L. 1:–

33. Nicolò Valese d.o Tesser q. And.a paga all'anno soldi dodeci fondati sopra una Vigna in brombole di giornate due in c.a, alla quale conf.a in leu.te Bortolo raddan, in ponente pientada di Giac.mo Galignana, in mezzodì Pietro Marquardo, e strada in Tramontana .... L. –:12–

34. Simon Castellan, And.a Schiampa, Vido Boico, e Sebastian Viscardi come Com.ij del q. Prè Marco Lanzon pagano lire una soldo uno all'anno fondati sopra una uigna alle ruppe di giornate quattro in c.a, alla quale conf.a in leu.te Pietro, e consorti Boico, in ponente Pietro Belasizza, e Pietro Boico, in Borin strada Maestra, in mezzog.no Ant.o Tomasina, e Zuanne Isolan, in tramontana pur strada Comune, e q.ta è hora possessa dalla scola della Madona Anonc.ta, e mezza una Casa sopra le Mure Com.ne in questo Castello, alla quale conf.a in leu.te Iseppo d'Antineri, in ponente Bortola Sbisada, in mezzodì strada Comune, et in tramontana mure Com. .... L. 1:1–

35. Simon Castellan f.o di Zuanne paga soldi sei fondati s.a una uigna in fineda di giornate due in c.a, che ha insieme con Mattio Sponza alla quale conf.a per ogni parte lui stesso .... L. –:6–

Item il d.o soldi uinti insieme con Z.e suo Padre fondati sopra quelle portioni del heredità del q. Zuanne Anastasio, che in loro è peruenuta, la quale è diuersa .... L. 1:–

36. Dimitri Boico q. Gregor paga lire una fondata sopra una uigna a Boueda di giornate dodeci in c.a e conf.a in sirocco Giac.mo Sbisà, in leu.te Pietro Dianora, e prado della mensa, in Tramontana Pré Marco Lanzon, et in mezzog.no Zuanne Isolan saluis .... L. 1:–

37. Poletto Grego f.o di Mattio soldi quatordeci fondati sopra una uigna in portisuol di giornate cinque in c.a, alla quale confina in leuante Vicenzo Bigotto, in ponente il Monte Petolon, in mezzodì Sebastian Cheruatin, et in Tramontana Giac.mo Valese, et Ant.o Malusà .... L. –:14–

38. Zuanne Caselich d.o Camosin q. Luca paga all'anno soldi otto fondati sopra una uigna di giornate due à petolon conf.a in leuante Perin Simonetto, in Ponente mare, in mezzodì, e tramontana Monte .... L. –:8–

39. Zuanne q. altro Zuanne Castellan paga all'anno soldi X.ci, e mezzo fondati s.a la Casa in Piazzal nella quale habita, alla quale conf.a in leu.te horto, che egli gode con mura pub.ca, in ponente piazzal, in mezzodì Casa di Dimitri Gheuia, et in Tramontana Casal nouo del s.r Pietro Hum.ni .... L. –:10.6–

Item deue come consorte della Corte Sallinaria .... L. –:4–

40. Pietro Simonetto q. And.a paga soldi quattro per una uigna in Petolon d'una giornata in c.a, alla quale conf.a in leu.te D. Pietro Hum.ni, e Giac.mo Smerlich, in ponente lo stesso s.r Pietro, in mezzodì Vido Camozzin, et in Tramontana il Monte della Varda .... L. –:4–

41. Vicenzo Bigotto q. Marco paga all'anno soldi sei fondati sopra un pezzo di uigna in fineda tra Monuez, e Mon dei Arni di giornate cinque in c.a, al quale conf.a in leuante Nicolò Valese, in Ponente And.a Schiampa, in mezzodì Andriana Bossignacca, et in tramont.na pientada di Tomasin Cadenazzo .... L. –:6–

Item il d.o soldi sedeci fondati sopra una uigna sotto Mont'agù di giornate sette in c.a, alla quale confinano in leuante terra arratiua del Santiss.mo, che tiene Pietro Marquardo, in ponente strada Comune, in mezzodì Nouella Bossignacco, et in Tramontana strada Comune .... L. –:16–

42. Zuanne de Leonardis q. altro Zuanne paga all'anno soldi uinti per la Casa nella quale habita, che è qui in Orsara, alla q.le conf.a in leu.te Nicolò Boncompagno, in

ponente strada Comune, in mezzodì strada di q.^{ta} mensa hab.^{ta} da Vicenzo Carpenetti et in Tramontana Marco Fanfaruzzi e Benetto Micheluto ..... L. –1:–

43. Zorzi Crosta q. Mattio paga soldi dodeci all'anno fondati s.^{a} cinque taglioni di uigna posti in acquadizza alli quali conf.^{a} in leuante Z.^{e} Isolan con terre della Madonna Annonciata, in Ponente terre di Pietro Lanzon, in mezzodì Vigna di S. Ant.^{o} di Padoua, et in tramontana confin del terren di Fontane, et una Casa qui in Orsara, alla quale conf.^{a} in leu.^{te} strada Comune, in Sirocco Pietro Belasizza in Tramontana Casetta della Madona Annonciata, et in mezzodì strada, et esso Belasizza .... L. –:12–

44. Vido Boico q. Giac.^{mo} paga all'anno lire dieciotto fondate sopra una casa in Piazza di ragg.^{ne} di questa mensa alla quale conf.^{a} in leu.^{te} Casa degl'heredi q. Trippo da Cattaro, in ponente la Piazza, in mezzodì pur piazza, et in Tramontana Dom.^{co} Boncompagno .... L. 18:–

45. Tomasin Catenazzo f.^{o} di Bortolo paga lire due, soldi dodeci, e mezzo fondati s.^{a} una port.^{n} di uigna à Brombole di giornate X.^{ci} in c.^{a}, alla quale conf.^{a} in leu.^{te} strada pub.^{ca}, in Sirocco Rocco Orio in Ponente Pietro Marquardo, et in mezzodì Vicenzo Bigotto, et una pientada di giornate cinque pur in Brombole posta tra li sud.^{ti} Confini .... L. 2:12.6–

46. Vicenzo Carpenetti q. Iseppo paga all'anno soldi dodeci fondati sopra una uigna di giornate tre in Mon della Varda, che conf.^{a} in leu.^{te} con Nicolò Dianora, in ponente Simon Castellan, in mezzodì D. Pietro Humelini, et in Tram.^{na} strada Comune .... L. –:12–

47. Steffano Poletto f.^{o} di Mattio paga all'anno soldi uinti fondati sopra dodeci taglioni di pientada alle saline, à quali confina in leuante Dom.^{co} Zanco, in Ponente bene della Chiesa, di S. Fosca, in mezzodì Nicolosa de Quel, et in Tramontana le saline .... L. 1:–

48. Zuanne Bencovich q. Sime paga all'anno soldi otto fondati s.^{a} una Vigna à Boueda di giornate due in c.^{a}, alla qual conf.^{a} in leuante Vicenzo Pauletich, e Z.^{e} Bossignacco, in ponente Andrea Raddan in mezzodì strada Com.^{ne}, et in Tram.^{na} oliuari di questa mensa, ò siano del semin.^{rio} .... L. –:8–

49. Vicenzo Pauletich q. Zorzi paga all'anno soldi sei fondati sopra un Cason di paglia posto nel Borgo di S. Fosca, al qual conf.^{a} in Tram.^{na} Nicolosa de Quel e per il resto strada, e loco Com.^{ne} .... L. –:6–

50. Nicolosa r. q. Giac.^{mo} de Quel paga all'anno soldi uinti fondati sopra la casa in Crosara nella qual presentem.^{te} habita .... L. 1:–

Item la d.^{a} soldi dodeci fondati s.^{a} una Casa in borgo di S. Fosca, alla quale conf.^{a} in leu.^{te} una fabrichetta di Fran.^{co} Pauletich fabro, in Ponente il Castello ò sij Palazzo Ep.^{le}, in mezzodì Tegor di Vic.^{zo} Pauletich, et in tramont.^{na} strada Comune .... L. –:12–

Item la d.^{a} lire diecisette fondate s.^{a} una Casa di dietro quella nella quale habita concessale quest'anno à liuello, li conf.^{i} della quale sono descritti in tal concessione, e nella quale soleua habitare Dom.^{ca} r. q. Ant.^{o} Carpenetti .... L. 17:–

Item la d.^{a} soldi dodeci fondati s.^{a} una Casa in questo Castello sopra le mure pub.^{e} fù del q. Bortolo Grego, et hora da da lei per Dom.^{ca} f.^{a} d'esso q. Bert.^{o}, e per suo credito, e da Rocco Orio, e Z.^{e} Zangrando possessa .... L. –:12–

51. Zuanne Carpenetti q. Iseppo paga all'anno soldi uinti per la uigna alle saline d.^{a} il giardin di gior.^{te} X.^{ci} in c.^{a}, alla quale confina in leu.^{te} And.^{a} Schiampa, in ponente Dom.^{co} Boncompagno q. Lorenzo, in mezzodì Colosa Carpenetti, et in Tramont.^{na} Euf.^{a} Micheluta .... L. 1:–

■

Item il d.^{o} soldi noue fondati supra l'heredità della q. Chiaretta Tauerna, che è un pezzo di terren hora arratiuo nelli Vignali d'una giornata, e poco più, al qual conf.^{a} in leu.^{te} Giac.^{mo} Bossignacco q. Pollo, in ponente strada Comune, in mezzodì strada Comune, et in Tramontana Fran.^{co} Tauerna .... L. –:9–

Sono fondati anco sopra una uigna è Boueda di due giornate in c.^{a}, q.^{le} confina in leu.^{te} Pietro Belasizza, in ponente Vigna di lui stesso Z.^{e} Carpenetti, in mezzodì Nicolò Boncompagno, et in tramont.^{na} terre di q.^{ta} mensa tenute da Dom.^{co} Boncompagno q. Lor.^{o}, et una port.^{ne} di Casa attaccata al forno.

52. La scola di S. Fosca paga all'anno soldi tre fondati s.^{a} un taglion di Vigna lasciatole dal q. Dom.^{co} Isolan posto s.^{a} le salline, al qual conf.^{a} in leu.^{te} altri due taglioni d'essa scola, in Pon.^{te} Mattia Isolana, in mezzodì Nicolosa de Quel, et in Tram.^{na} strada Comune .... L. –:3–

53. Fran.^{co} Tauerna q. Battista paga all'anno soldi dodeci fondati s.^{a} una port.^{ne} di uigna a Monsaluadego di giornate cinque in c.^{a}, alla quale conf.^{a} in leuante Giac.^{mo} Bossignacco q. Pollo, in ponente strada Comune, in sirocco Zuanne Carpenetti, e Gregor Bergamasco, et in Brombole due taglioni, e sette colti di Vigna et una port.^{ne} di Casa al forno nella qual'habita, come altri beni, che pur possede .... L. –:12–

54. Pietro Dianora q. Giulian paga all'anno lire una soldi diecinoue fondati s.^{a} una Casa bassa posta in q.^{to} Castello, alla qual conf.^{a} di dietro Sebast.^{no} Cornachin e Pietro lanzon, dalla parte destra la Casa di Giulio Dianora, alla sinistra Mattia Isolana, et in fazzada il Piazzal .... L. 1:19–

Item il d.^{o} soldi sette, e mezzo, sono fondati sopra una casa pure in q.^{to} Castello, cioè s.^{a} port.^{ne} d'essa, la qual Casa è grande, et alta fù già del q. Marco Poletto, ed è contigua alla sud.^{a} bassa .... L. –:7.6–

55. Zuanne Isolan q. Franc.^{o} come proc.^{e} di Giovanni, Pietro, e Franc.^{co} fratelli Prelaz paga all'anno soldi trenta sei fondati s.a la Casa a S. Fosca, alla q.^{le} conf.^{a} in leu.^{te} la Chiesa d'essa Santa in ponente Casa d'esso Isolan, in mezzodì Franc.^{co} Piranese, et in Tram.^{na} strada Comune .... L. 1:16–

56. Pietro Marquardo q. Dom.^{co} paga all'anno soldi otto fondati s.^{a} una uigna in Brombole di giornate X.^{ci} in c.^{a} alla quale conf.^{a} in leuante Ant.^{o} q. Simon Bossignacco, in Ponente Nicolò Valese, in mezzodì Simon Bòssignacco q. Moro, et in Tram.^{na} strada Comune .... L. –:8–

Item il d.^{o} soldi sei fondati s.^{a} una Casa in questo Castello fù del q. Paolo Pesce, alla quale conf.^{a} in leuante Casa di Giac.^{mo} Galignana, in ponente Casa di Rocco Orio fu del q. Bortolo Grego, in mezzodì Nicolò Dianora, et in Tram.^{na} Mura pub.^{ca} .... L. –:6–

57. Zorzi Raddo q. nicolò paga all'anno lire una soldi quindeci e mezzo, et altre tanto paga Franc.^{co} Isolan d.^{o} Muschietto come quello che hà in potestà li fig.^{i} del q. Filippo Raddo fondati s.^{a} una Casa di muro coperta de Coppi posta in q.^{to} Castello da loro habitata, alla quale sono contigui Antonio Somerolo, And.^{a} Raddan, e Bortolo Raddan d.^{o} Bortolazzo .... L. 3:11–

58. Nicolò Boncompagno q. Dom.^{co} paga all'anno soldi quattro, e mezzo fondati s.^{a} un pezzetto di terren di mezza giornata in c.^{a} posto in Cameler pientado di Vide, al quale conf.^{a} in leuante gl'heredi Lanzon, in Sirocco uigna di Nicolosa de Quel, in maestro Tomè, e Marc'Ant.^{o} Cornachin, et in Tramont.^{na} bosco di S. And.^{a} .... L. –:4.6–

Item il d.^{o} un'altro liuello con suoi consorti di lire 2:4.6 fondati s.^{a} il terren di Bogouichio di giornate otto in c.^{a} ridotto à Vigna posto in fineda, al qual conf.^{a} in leuante Giadre Grego, in Sirocco Sebast.^{n} Cornachin in maestro strada Com.^{ne}, et in Tram.^{na} Vido Boico .... L. 2:4.6–

Item il d.[o] soldi sedeci fondati s.[a] un terren arratiuo d'una giornata in c.[a] in portisuol, al quale conf.[a] in leu.[te] Prà di q.[ta] mensa, in sirocco strada Comune, in Tram.[na] uigna di D. Pietro Humelini, o sij delli Castellani, et in maestro li heredi q. Iseppo Astengo .... L. –:16–

59. Mattio Lanzon q. Ant.[o] paga all'anno soldi sette fondati sopra un terren in Cameler di giornate due in c.[a] al qual conf.[a] in leuante uigna d'esso Mattio, in ponente Pietro Lanzon, in mezzodì Prado dello stesso Mattio et in Tramontana Nicolosa de Quel .... L. –:7–

60. D. Pietro Maria Humelini q. D. Angelo paga all'anno soldi dodeci fondati s.[a] una Vigna a Mon della Varda fu delli Louretich di giornate cinque in circa, alla quale conf.[a] in leuante li Cornachini, in ponente Vicenzo Bigotto, e Giac.[mo] Smerlich, in mezzodì strada, et in tramontana bosco .... –:12–

Item il d.[o] soldi uinti in sua spetialità fondati s.[a] quella portione d'heredità che hà fù del q. Zuanne d'Anastasio, che è diuersa .... L. 1:–

61. La scola della Madonna Annonciata paga all'anno lire una, soldo uno, fondati s.[a] una Casa in questo Castello lasciatale dal q. Zuanne Anastasio, alla quale conf.[a] in leuante Casa del N.H. Pisani, in sirocco strada, in maestro strada et in Tramontana Corte di Iue Lanzon .... L. 1:1–

62. Gregorio dal Hosto f.[o] di Nardo paga all'anno lire trenta fondate s.[a] una Casa in Piazza di q.[to] Castello nella quale habita, alla quale conf.[a] in garbin Nicolò Boncompagno, in ostro Casa di S. Martin, Buora e leuante Piazza, e strada pub.[ca] .... L. 30:–

63. Simon Bossignacco q. Moro paga all'anno L. 1:4 fondati s.[a] una uigna in fineda di giornate uinti in c.[a], alla quale conf.[a] in leu.[te] uigna di Rocco Orio, in ponente strada Comune, in Sirocco And.[a] Schiampa, et in Tramontana Pietro Marquardo .... L. 1:4–

64. Bortolo raddan q. Mattio paga all'anno L. 1:18 sopra l'heredità del q. suo Padre, e part.[e] sopra una uigna alle ruppe, ò sij boueda di sei giornate in c.[a], alla quale conf.[a] in leu.[te] uigna di Pietro, et altri Boichi, in ponente lo stesso Pietro, in mezzodì Antonio Masinich, et in tramontana uigna della scola della Madona fù del q.P. Marco Lanzon .... L. 1:18–

Item il d.[o] soldi due, e mezzo per il q. Pietro Genova fondati s.[a] la Casa in q.[to] Castello, nella q.[le] habita .... L. –:2.6–

65. Il Seminario di Parenzo paga all'anno lire due fondate sopra oliuari à Boueda n.[o] ... con terren di giornate cinque in c.[a] conf.[a] in leu.[te] Dom.[co] Boncompagno q. Lor.[o], in ponente Zuanne Bossignacco con uigna, in mezzodì il med.[mo], et in Tram.[na] strada Comune .... L. 2:–

Item il d.[o] L. 16 fondate s.[a] le terre, X.[me] et entrate di S. Dionisio, e S. Elisabetta sotto Montona, che al Capo di q.[to]luogo più auanti saranno espressam.[te] meglio dichiarite .... L. 16:–

66. Gregorio Baratti paga all'anno L. 18 fondate sopra una Casa in q.[to] Castello uicino alla Crosara alla qual conf.[a] in leuante Nicolosa de Quel, in ponente Rocco Orio, in mezzodì lo stesso, et in Tramontana strada pub.[ca] .... L. 18:–

67. La Scola del Santiss.[mo] paga all'anno soldi uentiuno, e mezzo fondati s.[a] una Casa in questo Castello fù del q. Pietro Genoua conf.[a] in leuante strada Com.[ne], in Tramontana Bortolo Raddan, in ponente And.[a] Racchich, et in mezzodì il Fontaco .... L. 1:1.6–

68. Giac.[mo] Smerlich q. Zorzi paga all'anno soldi dodeci fondati sopra una uigna in

petolon di giornate quattro in c.[a], alla quale conf.[a] in leuante Vicenzo Bigotto, in ponente Zuanne Caselich, in mezzodi Mico Sancouich, e Tram.[na] D. Pietro Humelini .... L. –:12–

Item il d.[o] soldi quattro per il cameler posto di s.[a] Fiaban, che è una uigna di giornate due, alla quale conf.[a] in leu.[te] Marco Fanfaruzzi, in ponente Iseppo d'Antineri con terre di questa mensa, in mezzodì, e Tram.[na] similmente L. –:4–

69. Gregorio Bergamasco q. Cesare paga all'anno soldi dodeci fondati sopra una Vigna in fineda di giornate quattro alla q.[le] conf.[a] in leu.[te] terren di questa mensa tenuto da Dom.[co] Boncompagno, in ponente li fratelli Fanfaruzzi, in mezzodì Giulio Dianora, et in Tram.[na] il terren sud.[o] del Boncompagno .... L. –:12–

70. Agnesina r. q. Cesare Bergamasco paga all'anno soldi noue fondati sopra la sua tangente portione d'heredità della q. Chiaretta Tauerna, che è posta oue l'altre port.[ni] di Franc.[co] Tauerna, e Z.[e] Carpenetti qui auanti nom.[te] .... L. –:9–

INDICE PATRONIMICO DEI POSSESSORI E AFFITTUARI ELENCATI NEL CATASTICO

Isolan Mattia q. Domenico
Isolan Zuanne q. Francesco

L

Lanzon Iue
Lanzon Pre Marco
Lanzon Mattio q. Antonio
Lanzon Pietro
Lanzon Pre Zorzi il Vecchio
Louretich Miaua
Louretich heredi

M

Maiella Bernardo d.º Zanco
Malusà Antonio q. Tomasin
Malusà Zuanne
Manzuto Francesco d.º Piranese q. Zorzi
Marquardo Pietro q. Domenico
Masinich Antonio
Micheluta Eufemia q. benetto
Micheluto Benetto
Mocoruti Pier Antonio

O

Orio Rocco

P

Pauletich Francesco
Pauletich Vincenzo q. Zorzi
Pellandina Nadalia q. Grigor
Pesce Paolo
Pisani N.H.
Poletti Poletto
Poletto Grego f. di Mattio
Poletto Marco
Poletto Mattio
Poletto Steffano f. di Mattio
Prelaz Francesco
Prelaz Giovanni
Prelaz Pietro

R

Racchich Andrea q. Mattio
Raddan Andrea q. Mattio
Raddan Bortolo detto Bortolazzo q. Andrea
Raddan Bortolo q. Giadre
Raddan Bortolo q. Mattio
Raddo Filippo
Raddo Nicolò
Raddo Zorzi q. Nicolò
q. Ribolla
Rocchello Francesco
Ruzene Tomasin q. Pietro

S

Sancovich Mico
Sbisà Andrea q. Nicolò
Sbisà Giacomo q. Domenico
Sbisà Sebastian
Sbisada Bortola
Scacchia Giacomo
Schiampa Andrea q. Mattio
Simonetto Perin
Simonetto Pietro q. Andrea
Smerlich Giacomo q. Zorzi
Somerolo Antonio
Sponza Mattio q. Nadalin
Stanco Biasio f. di Francesco
Stanco Francesco

T

Tacca Luce
Tauerna Chiaretta
Tauerna Francesco q. Battista
Tauerna Giacomo
Tomasina Antonio
Trippo heredi da Cattaro

V

Valese Nicolò detto Tesser
Viscardi Sebastian

Z

Zanco Domenico
Zangrando Zuanne
Zulin Domenica moglie di q. Mattio

LA «BERGAMINA DELLE VILLE DEL CARSO» (sec. XV-XVII)

PARTE SECONDA*

DANIELA MILOTTI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 949.713 (Istria) + 340.13 «14/16»
Saggio scientifico originale

Per tentare di inquadrare cronologicamente la nostra «Bergamina» dovremo cercare di seguire le varie fasi della sua stesura, poiché appare evidente, sin da una prima lettura, che è composta di più parti compilate in tempi successivi. E poiché abbiamo già detto che le diverse parti di cui è formata la nostra «Bergamina» non sono originali, ma solo copie di testi preesistenti, dovremo risalire alle fonti primarie e cercare di individuare il vero periodo della loro compilazione.

Già nella premessa avevamo rimandato ai testi di D. Klen per tutte le notizie di carattere storico-politico relative alla zona che stiamo esaminando.[1] È necessario però fissare brevemente i vari tempi di acquisizione delle ville e dei castelli del Carso da parte di Venezia per illustrare più facilmente la nascita dell'urbario.

Risalgono all'inizio del 1394 le prime vicende di Raspo che qui ci interessano. In quell'anno infatti la principessa di Veglia, Anna, aveva concesso in pegno ai veneziani il castello ed il territorio di Raspo in cambio di un prestito di 10.000 ducati d'oro.[2] Si realizzava in tal modo l'aspirazione di Venezia ad entrare in possesso di quest'area tanto importante dal punto di vista strategico. Un precipitoso intervento degli Absburgo aveva cercato di far tornare Anna sulla sua decisione, ma le abili manovre diplomatiche della Signoria erano riuscite non solo a scongiurare questa eventualità ma addirittura a rimandare la restituzione di tre anni, concedendo in cambio alla principessa le rendite di Raspo. Tornati in possesso del castello, i Conti di Gorizia lo vendettero ai veneziani, questa volta definitivamente e senza proteste da parte austriaca, il 5 settembre 1402.[3]

---

* La parte prima è stata pubblicata in Atti - vol. XIII - pag. 215 segg.

[1] Cfr. D. KLEN, *Fragmenti rašporskog urbara iz prve polovine XV stoljeća*, Jadransi zbornik, IV, Fiume-Pola 1960, pagg. 155-181; ID., *Rašporski urbar iz 1395*, Vjesnik Historijskog Arhiva u Rijeci i Pazinu, XV, Fiume, 1970; ID., *Valput u Istri*, Zbornik Historijskog Instituta JAZU, 3, Zagreb 1960; ID., *Prodaja Rašpora Veneciji (1402. g.)*, VHARP, XVII, Fiume 1972.

[2] La principessa Anna aveva ottenuto la signoria di Raspo dai tutori dei suoi fratelli, i conti di Gorizia, come «acconto» per la dote che le era dovuta in seguito al suo matrimonio con il principe di Veglia. Cf. D. KLEN, *Fragmenti, op.cit.*, pag. 160.

[3] Vedi, per i problemi relativi alla giusta datazione, D. KLEN, *Fragmenti, op.cit.*, pagg. 160-161, nota 22.

Per 20.000 ducati Venezia ebbe Raspo con tutte le ville pertinenti alla sua signoria e cioè: Razavas, Elem, Podgaz, Novach, Melonza, Vodiza, Brese, Terstenic, Lanischie, Cropignac, Dane, Prapoza, Mune di sopra, Mune di sotto, Xiana, Bergodaz, Slum e Podgore. Durante il conflitto tra Venezia e Sigismondo d'Ungheria, il Patriarca di Aquileia (alleato di Sigismondo) dovette cedere, nel 1412, i castelli di Rozzo e di Colmo alla Serenissima cui la pace di Trento del 1535 assegnò definitivamente anche gli ex possessi austriaci di Drauguch, Sovignacco e Verch.

Il primo urbario compilato da Venezia per le Ville del Carso risale al 1394, ed è quello pubblicato dal Klen. Questo urbario, cioè un codice in cui sono elencate tutte le prestazioni e gli aggravi spettanti a Venezia dai contadini a lei sottomessi, venne steso dal cancelliere del Capitano di S. Lorenzo del Pasenatico, Paolo Juliano, che su ordine della Serenissima si era recato a Raspo per stabilire le contribuzioni che le spettavano. Non avendo trovato un codice precedente, indicante queste prestazioni, il capitano aveva riunito i gastaldi, ossia i zupani, di tutte le ville che, sotto giuramento, avevano dettato al notaio gli obblighi cui erano tenuti. Probabilmente le prestazioni erano ancora quelle consuetudinarie, dovute un tempo ai goriziani. Venezia infatti di solito non tentava di modificare sostanzialmente le abitudini e gli usi che incontrava nei territori di nuova acquisizione, li adattava solamente al proprio sistema.

L'acquisizione dei castelli di Rozzo e Colmo, le distruzioni patite durante la guerra con Sigismondo d'Ungheria da gran parte delle ville sottoposte a Raspo, il tentativo di ripopolare la zona e trattenervi la popolazione (soprattutto per non sguarnire un'area di confine di tanta importanza strategica) indussero la Repubblica a modificare l'urbario. Si giunse così alla stesura di un altro documento, forse anche su pressione degli stessi contadini che volevano la codificazione di quegli alleggerimenti tributari che alcune ducali avevano precisati,[4] ma a cui probabilmente non tutti i Capitani di Raspo si erano attenuti.

Questo nuovo urbario corrisponderebbe ai fogli 13-22v della nostra «Bergamina». Deve essere stato composto entro il 1511, anno in cui il castello di Raspo venne definitivamente distrutto ed abbandonato.[5] Nel nostro testo infatti si ricorda l'obbligo di contribuire ai lavori necessari alla riparazione ed alla manutenzione del castello, obbligo che sarebbe ovviamente risultato superfluo se l'urbario fosse stato formato dopo l'abbandono di Raspo. Per definire il limite cronologico più antico ci vengono in aiuto alcune disposizioni emanate dalla Serenissima nella prima metà del XV secolo.

Il 24 maggio 1414 «ad istanza degli abitanti delle ville sottoposte alla giurisdizione di Raspo, che soffrirono grandissimi danni dagli Ungheresi nell'ultima guerra, le ville stesse sono fatte esenti per 5 anni dalle corrisponsioni di grano, di agnelli, della decima degli agnelli, e dalla contribuzione pel gastaldo, restando in vigore tutte le altre imposte e

[4] Vedi più avanti nel testo.

gravezze solite. Sono eccettuate da tale esenzione *Muna maior, Muna minor*, e *Seyanum* che non mantennero *integram fidelitatem* al tempo della guerra».[5].

Il 2 ottobre 1419 «essendo state bruciate dagli Ungheresi, nell'ultima guerra al fine della tregua, le ville di *Crestenich* (!), e *Vodice*, i loro abitanti, così consigliando anche il capitano di Raspo, sono esonerati per tre anni dal pagamento delle decime dovute allo Stato. Trovandosi poi disabitate dopo l'incendio di vari anni addietro le ville di *Meloniza* e di *Novach*, si dichiarano esenti per cinque anni da decime tutti quelli che si recheranno ad abitarvi, quando sieno o antichi abitanti delle stesse o persone non suddite di Venezia»,[7]

Il 17 novembre 1422 infine «spirato il tempo dell'esenzione da certe imposte a coloro che andassero a ripopolare le ville circostanti Raspo devastate al tempo della guerra, ed essendone ancora alcune in istato di desolazione, i pochi abitanti di queste sono costretti a pagare *suum pregium* come quelli delle terre ritornate in buona condizione, e quindi ad abbandonarle; si delibera che i capitani di Raspo esigano il *pregium* solo *pro rata mansorum habitatorum in dictis villis*, da tutti poi le altre *angarie* e *consuetudines*».[8]

Come si vede le esenzioni previste a causa dei danni di guerra non erano state sufficienti a rimettere in sesto l'economia delle ville e quindi nel 1422 si invitano i capitani di Raspo ad esigere la prestazione *pro pregum* solo dai mansi abitati. Sarà stato quindi dopo l'emanazione di questa disposizione che si rese necessaria, soprattutto riteniamo per il fatto che non tutti i capitani la rispettavano, la ricodificazione dell'urbario, forse su pressione degli stessi abitanti. Tra l'altro, in questo stesso periodo, Venezia intensifica gli sforzi per definire esattamente le prestazioni che le erano dovute dai territori a lei sottoposti: nel 1435 infatti un ufficiale alle Rason è inviato in Istria per regolare gli introiti veneti e nel 1439 una commissione inviata dal Senato ebbe il compito di accertare tutte le entrate derivanti dai possedimenti istriani e dalmati.[9] La stesura dell'urbario perciò, come ritiene anche il Klen, si può ricondurre agli anni successivi al 1422 ed entro il quarto decennio dello stesso secolo.

Il Klen d'altra parte pensa che i castelli di Colmo e Rozzo non fossero compresi in questo urbario, ma che, a somiglianza di Verch, Draguccio e Sovignacco, esistessero dei documenti separati con l'elenco delle loro prestazioni.[10] Se concordiamo a questo proposito per quanto concerne le tre ultime località acquisite nel XVI secolo (come risulta anche dalla nostra «Bergamina», dove si parla di «fogli separati» contenenti le disposizioni

---

[5] Anche in merito a questa data cfr. D. KLEN, *Fragmenti, op.cit.*, pag. 162, nota 30.
[6] Senato Misti, Cose dell'Istria, in «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologica e Storia Patria», vol. VI, fasc. I-II, Parenzo 1890, pag. 7.
[7] IBID., pag. 16.
[8] IBID, pag. 22.
[9] Cfr. D. KLEN, *Fragmenti, op.cit.*, pag. 156, nota 5.
[10] IBID., pag. 157.

per ogni castello), riteniamo invece che Colmo e Rozzo fossero inclusi in questo urbario. Appaiono infatti inseriti nello stesso «libercolo» ed il modo in cui sono elencate le loro prestazioni ed i termini usati sono identici rispetto a quelli delle ville.

Nel comparare i testi dei due urbari che ci sono pervenuti siamo però giunti ad una supposizione, che forse non è troppo azzardata, a pensare cioè che tra il primo urbario del 1394 e la nostra «Bergamina» ci sia stato un altro codice, questo sì, contenente solo le prestazioni delle ville e steso subito dopo il definitivo acquisto di Raspo nel 1402. Prendiamo l'esempio di Praporch (ma si può constatare in quasi tutte le ville). Secondo l'urbario del 1394 ogni manso doveva versare 3 spodi di biada. Nella «Bergamina» la prestazione risulta aumentata a tre spodi di frumento e tre di avena o spelta (risultato del «secondo» urbario?) ma è specificato che *adesso* se ne riscuotono solo due.

Lasciando da parte queste illazioni ora potremmo cercare di seguire i tempi di formazione del nostro documento.

Il 20 aprile 1556 venne presentato un «libercolo» (la nostra «Bergamina», senza i fogli aggiunti posteriormente e forse con un'altra rilegatura) all'avvocato di comun Pietro Loredan. Il «libercolo» conteneva:

– la trascrizione dell'urbario per Colmo, Rozzo e le ville del Carso (che abbiamo detto probabilmente composto tra il 1442 e il quarto decennio del XV secolo);

– la copia di una *littera in membrana* con il sigillo di S. Marco, risalente al 1488 che esentava il castello di Rozzo da certe «nuove» imposizioni introdotte al tempo del Capitano di Raspo Girolamo da Mula (capitano nel 1482-83) e la relativa registrazione dell'atto avvenuta al tempo del Capitano Daniele de Canal, il 10 ottobre 1497;

– la trascrizione delle prestazioni dovute da Draguccio;

– una *nota* con alcune variazioni riferite alle contribuzioni di Draguccio, Sovignacco e Verch e gli obblighi di Racizze[11] per una *casa de comun*.

Si può ritenere quindi che questa prima parte del documento sia stata preparata per essere sottoposta all'approvazione del Loredan e che la *nota*, come viene detto, sia stata aggiunta sul momento alla presenza di Luca Francesco Contareno, figlio del Capitanio Nicolò, appena uscito di carica. Tutto il testo è infatti dovuto ad uno stesso amanuense.

Nel 1567 probabilmente il «libercolo» venne fornito di una nuova rilegatura, l'attuale, con le insegne dell'allora capitano di Raspo Giacomo Salamon.

Nel 1626 vennero inseriti nel volume dei fogli di carta contenenti la copia delle prestazioni dovute da Sovignacco, già trascritta nel 1619, e tratta a sua volta da una copia giacente presso il zupano di Verch. Il compilatore dei fogli deve essere lo stesso che ha corretto la numerazione delle pagine.

[11] Racizze, già feudo dei signori Walderstein, nel 1535, con la pace di Trento era passato in potere dei Veneziani, che lo avevano nuovamente infeudato ai Walderstein. Cfr. CAMILLO DE FRANCESCHI, *Storia documentata della Contea di Pisino*, in «AMSI», vol. X-XII, n.s., Venezia 1964, pagg. 249-253.

Non possiamo datare con precisione i primi documenti contenenti le prestazioni relative ai tre castelli di Verch, Draguccio e Sovignacco, è certo solamente che risalgono ad un'epoca successiva alla loro sottomissione a Venezia (1535).

* * *

Per individuare i cambiamenti avvenuti nella riscossione delle prestazioni sarà utile fare un raffronto tra il testo dell'urbario del 1394 (che per comodità chiameremo testo A) e la nostra «Bergamina». Di seguito riportiamo poi una rappresentazione schematica delle contribuzioni in natura, denaro, prestazioni lavorative e regalie così come appaiono, rivedute, nella «Bergamina».

RACIAVAS (RAÇAUAS)[11a]

Nel testo A la villa conta 12 mansi, 10 dei quali pagano *pro prego* a S. Giorgio 4 marche. Gli altri due mansi, secondo la trascrizione del Klen, sarebbero di un certo *domino Cauafarie,* obbligato a corrispondere le 4 marche ma esentato, secondo il suo privilegio, da ogni altra contribuzione.

Secondo la «Bergamina» i mansi sono 10 e 1/2 tenuti a versare a S. Giorgio 4 marche. Ma poiché solo 6 mansi e 1/2 risultano abitati, questi pagano in proporzione 3 lire e 1 soldo, come stabilito da una «lettera ducale».[12]

La differenza che caratterizza maggiormente i due testi è data proprio dall'accento posto nella «Bergamina» al fatto che le prestazioni devono venir corrisposte solo dai mansi abitati. Nel testo più antico questa eventualità non viene presa in considerazione – evidentemente era rarissimo il caso di un manso non abitato –. Nel seguito dell'esposizione perciò, se non verrà indicato altrimenti, ogni riferimento ai mansi si deve intendere legato a quelli abitati.

Tornando a Raciavas, secondo la «Bergamina» i due mansi restanti sarebbero due *cavalarie,*[13] esenti, per privilegio, da ogni angheria salvo il pagamento di 16 lire *pro prego* a S. Michele e la fornitura di tutta la paglia necessaria *pro laterijs*[14] al Capitano di Raspo. Al presente solo una «cavalaria» sarebbe abitata.

Il giorno di S. Giorgio ogni manso doveva consegnare una pecora ed un agnello, che nella «Bergamina» potevano venir sostituiti dal pagamento di 40 soldi. Il capo del villaggio, lo zupano o gastaldo, era libero da questo onere.

[11a] I nomi delle località sono riportati così come compaiono nella «Bergamina», tra parentesi invece quelli del testo A).

[12] Si tratta forse di un documento corrispondente all'esenzione del 17 novembre 1422, vedi nota 8.

[13] Per questi e per gli altri termini poco noti si rimanda al Glossario.

[14] Si tratta forse di un ricovero per animali?

La decima diretta di tutti gli agnelli viene estesa, nel nostro testo, anche ai capretti. Nella «Bergamina» è anche indicato chiaramente che gli animali venivano «decimati» da ufficiali del Capitano[15]) a spese della Villa e che per ogni agnello e capretto spettante a Venezia invece degli animali si riscuotevano, come consuetudine, 20 soldi. L'uso di versare un corrispettivo in denaro al posto degli animali appare piuttosto «recente», nel testo A infatti non viene mai contemplato. Varie sono le ragioni che possono aver indotto Venezia a questa innovazione: un maggiore bisogno di contante, la necessità di far fronte alle spese per la riparazione del castello di Raspo oppure, visto che l'attività e la ricchezza principale delle Ville del Carso era la pastorizia, ai contadini riusciva più facile separarsi dal denaro che dagli animali tanto preziosi.

Segue l'elenco delle prestazioni dovute a S. Michele. Le 6 marche che l'insieme dei mansi doveva versare *pro prego* nel nostro testo si sono ridotte a 4 lire e 11 soldi per manso abitato. L'obbligo di dare una pecora e un agnello è anche in questo caso trasformato in 40 soldi. Il zupano in questa occasione riceveva due animali minuti *pro faciendo foenum* per il Castello di Raspo. Egli era inoltre esentato dal pagamento di 8 soldi che nella «Bergamina» vengono chiaramente indicati *pro bobus*. L'urbario più antico prevedeva poi per ogni manso la contribuzione di tre spodi di frumento e tre di biada. Anche nel nostro testo lo zupano non paga niente (ma per un solo manso) e si precisa che la biada deve essere o avena o spelta (pira). La prestazione viene inoltre ridotta da tre a due spodi alla misura di Raspo. Uno spodo di frumento o di miglio doveva venir dato anche al Valpoto, da ogni «vicino». Dal cumulo dei grani si traeva il quartese per il pievano ed uno spodo per il gastaldo.

Identica risulta nei due testi la prestazione di una giornata di lavoro (*opera*) da parte di ogni vicino per falciare, accumulare e trasportare a Raspo il fieno per il Capitano. Le spese venivano sostenute dagli stessi contadini.

A Natale ogni manso aveva l'obbligo di trasportare un carro di legna al Castello ad uso del Capitano, ma solo la «Bergamina» riporta l'obbligo della Comunità intera a portargli dei doni il giorno di S. Stefano in cambio di un pranzo che egli offriva a tutti, secondo la consuetudine.

In *tempore Carnisprivii* ogni manso pagava 8 soldi *pro bobus*, come indica il nostro testo; a Pasqua invece davano ognuno 5 uova al Capitano.

Al *preco*, o banditore della villa, andavano le regalie e gli introiti derivanti da 1/2 manso. Era questo il modo consueto, secondo la «Bergamina», con il quale veniva pagato per il suo lavoro.

L'ultimo obbligo previsto dai due testi per gli abitanti di Raciavas

[15] Risulta quindi che una specie di commissione era preposta alla «decimazione». Era composta da uno o più militi (guardie armate del Capitano) e dal Valpoto, che aveva in questo caso la funzione di esattore delle imposte. Nella «Bergamina» è detto che la «decimazione» avveniva a spese della villa *expensis dicte ville*. Il KLEN ha invece letto nei frammenti del suo urbario *xupanus ville* e ne ha dedotto che anche il gastaldo facesse parte di questa «commissione». Forse era proprio così ma nella nostra «Bergamina» questa eventualità non è mai prevista.

riguardava la prestazione di opere per la necessità del Castello di Raspo, o meglio per la sua riparazione, come sottolinea la «Bergamina»

LANISCHIA

Entrambi i testi concordano sul numero dei mansi – 12 e 1/2. La «Bergamina» precisa che ora sono tutti abitati e pagano ogni anno a S. Giorgio 6 marche (*pro prego* nel testo A). Si ribadisce inoltre che qualora non fossero tutti abitati si pagherebbe in proporzione. Anche a Lanischie i due animali minuti che si dovevano dare in questo giorno sono sostituiti da 40 soldi ed il gastaldo risulta esentato (ma ora per un solo manso).

La decima diretta riguarda anche a Lanischie non solo gli agnelli ma anche i capretti (si pagano i soliti 20 soldi per animale) sempre «decimati» dal Valpoto e dagli ufficiali del Capitano. Da questa decima viene tratto il quartese per il pievano ed alla comunità va un agnello *pro cruce*.

A S. Michele si pagano 8 marche (64 lire) *pro prego* e se i mansi non risultassero tutti abitati si riscuoterebbe in proporzione. I due animali minuti che ogni manso deve inoltre consegnare sono anche qui ridotti a 40 soldi. Due di questi animali, ed in questo caso i due documenti concordano, restano alla comunità come indennizzo per la falciatura ed il trasporto del fieno per il Capitano. Ogni manso paga ancora 8 soldi (*pro bobus* nella «Bergamina») da cui sono esentati sia il gastaldo che il subgastaldo (nel nostro testo per due mansi). I cinque spodi di biada che ogni manso contribuiva, sempre a S. Michele, sono diventati cinque di frumento e cinque di avena o spelta, *adesso* nuovamente ridotti a quattro. Il gastaldo non è tenuto a versarli.

Anche Lanischie dava al Valpoto un moggio di miglio per vicino ed il pievano ne otteneva il quartese.

Pure qui troviamo le prescrizioni riguardanti il fieno e la legna per il Capitano, l'obbligo dei doni per Natale (nella «Bergamina» sempre S. Stefano e la consuetudine del pranzo). A Pasqua ogni manso gli offre le solite 5 uova e tutta la Comunità dei doni (nel nostro testo si parla di un agnello). In *tempore Carnisprivii* ogni manso paga 3 lire di piccoli ed una gallina.

Troviamo poi in entrambi i documenti un obbligo caratteristico per Lanischie. Durante la fiera di S. Canziano e S. Michele il Valpoto ed i militi preposti all'ordine pubblico ricevono dalla comunità due pecore e da ogni vicino due pani.

Nel testo più antico compaiono poi due obblighi non contemplati dalla «Bergamina» e cioè l'imposizione per ogni manso di dare una giornata lavorativa per arare le terre del Capitano ed il dovere di prestare la propria opera per le necessità del Castello.

BREGODEZ (BERGODAÇ)

Tutti gli 8 mansi e 1/2 della villa sono abitati e a S. Michele pagano *pro prego* 4 marche.

Uguali, come a Lanischie, le prestazioni di animali minuti per S. Giorgio e della decima diretta di agnelli e capretti a S. Michele (con le rispettive variazioni nella «Bergamina»). Anche gli spodi di frumento e avena dovuti da ogni manso sono ora ridotti a quattro, esentato sempre il gastaldo.

Degli animali minuti che si consegnavano a S. Michele (cioè 40 soldi) il comune tratteneva come indennizzo per la fienagione una pecora e un agnello. Secondo il nuovo urbario invece alla villa spettava solo una pecora (ossia 20 soldi).

Un tempo ogni manso doveva dare una giornata lavorativa per falciare e accumulare in biche il fieno. Nella «Bergamina» compare anche l'obbligo di trasportarlo a Raspo.

Pure a Bergodez ogni manso era tenuto a trasportare un carro di legna al Capitano il giorno di Natale e fargli i consueti regali (adesso a S. Stefano, quando veniva offerto il pranzo).

Uguali nei due documenti l'obbligo di dare tre lire ognuno *pro vachis* e tutta la comunità due galline in *tempore Carnisprivii* e le solite prestazioni per Pasqua e per la riparazione del Castello.

La «Bergamina» non riporta invece la clausola che assegnava al preco della villa tutti gli introiti derivanti da 1/2 manso, eccettuata la decima.

PODGACHIE (PODGAÇE)

La villa risulta avere 11 mansi e 1/2, tutti abitati, che pagano tre marche *pro prego* all'anno. Le solite contribuzioni in grano, animali minuti e prestazioni *pro bobus* concordano nei due testi. Per quanto riguarda la decima degli agnelli anche a Podgachie, secondo il nuovo urbario, è estesa anche ai capretti. Gli obblighi di fienagione e carreggio sono identici. Nella «Bergamina» è scomparso l'obbligo di condurre un carro di legna a Raspo il giorno di Natale, ma è prevista una contribuzione aggiuntiva *pro prego* da pagarsi a S. Michele in ragione di 6 marche.[16] È ribadito inoltre che qualora i mansi non fossero abitati anche qui si riscuoterebbe *pro rata*.

PRAPROCH (PRAPOÇA)

I suoi 10 mansi e 1/2 pagano ogni anno a S. Giorgio *pro prego* due marche. Essendo però abitati solo 8 questi versano in proporzione 31 soldi per uno. Le altre prestazioni dovute dalla villa si equivalgono nei due testi.

Una differenza si nota solo nella contribuzione dei grani. Nel testo A a S. Michele ogni manso, con esclusione del gastaldo, doveva pagare tre spodi di biada. Nella «Bergamina» l'obbligo è di tre spodi di frumento e tre di avena o spelta, *attualmente* ridotti a due.

[16] Nella «Bergamina» sta scritto *marcas sex Videlicet libras quadraginta*, deve però trattarsi di un errore di trascrizione del copista. Dovrebbe essere infatti 48 lire, cioè 8 lire per marca.

Il testo A afferma che 1/2 manso lo tiene il comune con tutti i suoi redditi, secondo la tradizione. Nessun accenno in tal senso invece nella «Bergamina».

CLENOSCHIACH (ELEM)

I sei mansi della villa dovevano pagare a S. Giorgio *pro prego* 1 marca e 1/2, ma ora gli unici due abitati versano 2 lire ciascuno. A S. Michele si davano altre 3 marche *pro prego*, ora ridotte a 4 lire per manso. Invece dei tre spodi di frumento e biava nella «Bergamina» si prevede il pagamento di due soli.

Nel testo A risulta che in *tempore Carnisprivii* si davano 2 soldi *pro galinas*, secondo il nostro documento si tratta invece di 8 soldi *pro vachis* e di una gallina.

L'urbario più antico contempla altre due prestazioni che non compaiono più nella Bergamina. Il primo riguardava l'obbligo di fienagione ed il trasporto al castello, in cambio di una pecora. Il secondo la consuetudine che il gastaldo di Clenoschiach ricevesse da Raspo una pecora ed un agnello e fosse esentato dalla decima dei suoi animali poiché doveva ospitare il Valpoto, probabilmente in occasione della «decimazione» degli animali minuti.

Anche la «Bergamina» registra però degli obblighi che non figurano nel testo più antico e cioè la contribuzione a Pasqua di 5 uova per il Capitano e l'obbligo per tutti i vicini della villa ad *aptare passum uvatza* con quelli di Terstenico.[17]

CROPIGNACH

In entrambi gli urbari ha 6 mansi. Eccezionalmente il testo A afferma che ne sono abitati solo 5 ed è questo, in tutto il vecchio urbario, l'unico accenno ad un manso disabitato. Nella «Bergamina» i mansi abitati sono invece due e 1/2. Per il pagamento *pro prego* l'urbario del 1394 prevedeva il versamento di 2 marche e 1/2 (3 se tutti i mansi fossero abitati). Nella «Bergamina» si dice invece che i mansi devono corrispondere 3 marche, ma che al presente i *nunci*[18] esigono 4 lire per manso.

Anche a Cropignach al posto della pecora e dell'agnello che ogni manso doveva consegnare a S. Michele si riscuotono 40 soldi e alla comunità, come indennizzo per la fienagione ed il trasporto del fieno al Castello, si lascia un agnello – cioè 20 soldi. Nel vecchio testo alla villa spettava invece una pecora.

Le prestazioni in grano ammontavano a tre spodi di avena e tre di

[17] Forse si doveva preparare l'uva passa? Quest'obbligo comunque non compare a Terstenico.
[18] *Nuncio curie* è chiamato il valpoto.

frumento (ridotti ora a due) mentre nell'urbario del 1394 ogni manso doveva corrispondere tre quarte di frumento e tre quarte di biada.

Nel testo A in *tempore carnisprivii* era previsto il versamento di otto soldi più altri due *pro galinas*. Nella «Bergamina» rimane l'obbligo degli otto soldi, qui detti *pro bobus*, ma si deve consegnare anche una gallina. Il nostro testo riporta per ogni manso l'obbligo di conferire al Capitano 8 uova, cosa che il testo A non contempla.

SLUM

Ha sei mansi tutti abitati che dovevano pagare una marca e 1/2, cioè 12 lire, a S. Giorgio. Le prestazioni corrispondono a quelle dovute dagli altri villaggi e si equivalgono nei due urbari (con i dovuti cambiamenti riguardo al pagamento in denaro invece che in animali e all'estensione della decima anche ai capretti). Diversa è invece la ricompensa spettante al comune per aver «fatto il fieno» per il capitano: nel testo A si tratta di una pecora, nella «Bergamina» è invece un agnello. Anche la prestazione in grano risulta modificata. Invece delle tre quarte di frumento e delle tre quarte di biada, nel nostro testo sono previsti tre spodi di frumento e tre di spelta, ridotti comunque a due.

BREST, PODGORIA, MIELOVIZA (MELONÇA), NOVACO (NOVACH)

Per le differenze urbariali di queste quattro ville si veda il raffronto già fatto da D. Klen.[19] Per le prestazioni contemplate nella «Bergamina» si rimanda anche allo schema delle imposizioni.

DANNA (DANA)

Risulta avere 6 mansi, 4 dei quali abitati secondo la «Bergamina». A S. Giorgio dovevano pagare 4 marche, ora però ogni manso è tenuto a versare 5 lire e 6 soldi. Anche a Danna le prestazioni sono più o meno quelle dovute dagli altri villaggi e si equivalgono nei due urbari.

Una differenza si riscontra nella riscossione della decima dei grani. Nel nostro testo viene specificato che le granaglie devono venir trebbiate alla presenza degli inviati del Capitano, a spese della villa, che, come ricompensa, ottiene la decima versata da un vicino.

A Pasqua poi, oltre alla pecora che la Comunità offriva al Capitano «per onoranza», la «Bergamina» prevede la consegna di 5 uova.

[19] Cfr. D. Klen, *Rašporski urbar, op.cit.*, pagg. 11-15.

TERSTENICH (TRESTENICH)

La villa ha 12 mansi e 1/2. Dodici di essi pagano a S. Giorgio tre marche. Nella «Bergamina» una nota in margine specifica che ogni manso versa due lire. Il 1/2 manso restante è appannaggio del preco per il suo lavoro.

La decima degli animali minuti in entrambi i documenti riguarda solo gli agnelli e la decima versata da un vicino «mediocre» rimane alla chiesa della villa.[20]

Anche a Terstenico era previsto l'obbligo per ogni vicino di portare il fieno al castello di Raspo, ma nella «Bergamina» troviamo un dato importante segnato a fondo pagina. Vi è detto che i mansi abitati sono cinque e mezzo e per gli altri sei e mezzo *si paga in danari*. La nota non sembra riferirsi solo alla fienagione ma a tutti gli altri obblighi. Se ne deduce che i cinque mansi abitati dovevano coprire anche le prestazioni dovute dai mansi vuoti. È questa l'unica traccia di un fatto simile nel nostro documento.[21]

Nella «Bergamina» si specifica poi che le quattro *mensure bladi* che ogni manso doveva pagare corrispondono ad uno spodo.

Un'ultima differenza con il testo A riguarda i doni che si dovevano fare a Pasqua (probabilmente al Capitano, anche se non è precisato): nel testo più antico si dice «secondo le loro possibilità», nella «Bergamina» «secondo la loro consuetudine».

UODIZZA (VODIÇA)

I suoi 17 mansi dovevano pagare a S. Giorgio 5 marche. Siccome «attualmente» ne risultano abitati solo 12 e 1/2 ogni manso abitato versa 2 lire e 7 soldi *pro prego*.

L'altra contribuzione *pro prego* prevista per S. Michele, invece che a 10 marche come un tempo, assomma nella «Bergamina» a 4 lire e 13 soldi per manso abitato.

Per quanto concerne la decima dei grani nel nostro testo è aggiunto l'obbligo per la villa di farli trebbiare a proprie spese.

Nell'urbario più antico si prevedeva per Pasqua l'offerta di «alcune» uova per il Capitano, nella «Bergamina» si fissa il loro numero a 5.

Il testo A presentava inoltre un altro passo che nel testo moderno è scomparso. Nella villa, si diceva, c'era un preco al quale andavano tutti gli introiti che si traevano da 1/2 manso.

---

[20] L'espressione *in Ecclesiam dicte ville* potrebbe anche significare «alla comunità della villa».

[21] A parte questo caso nella «Bergamina» non viene mai previsto il pagamento da parte dei mansi abitati anche delle contribuzioni spettanti ai mansi vuoti. Il KLEN è dell'opinione che invece ciò avvenisse. Cfr. *Rašporski urbar*, *op. cit.*, pag. 11.

MUNE INFERIOR (MUNE DE SUBTUS)

I suoi 5 mansi pagano 3 marche, cioè 24 lire. Della decima degli agnelli (solo agnelli in entrambi i documenti) nel testo A era previsto che alla comunità restasse il «decimo» della decima, nella «Bergamina» la quantità destinata alla villa non viene specificata. Lo stesso accade per la decima dei grani.

Nell'urbario del 1394 gli abitanti non hanno l'obbligo di trasportare il fieno al castello. Nella «Bergamina» questa esenzione è prevista in quanto sono tenuti a dare assi di legno per le necessità del castello.

Nel vecchio testo non compare l'onere di dare un carro di legna per manso abitato al Capitano. È previsto invece l'obbligo di fargli dei doni a S. Stefano (ma solo nella «Bergamina» ricevono il pranzo).

MUNE SUPERIOR (MUNE DE SUPRA)

La villa ha 15 mansi (nella «Bergamina» non è indicato se sono tutti abitati) di cui uno appartiene al pievano e 1/2 alla comunità.

Il testo è perfettamente uguale nei due documenti, senza alcuna minima variazione nelle prestazioni.

SEANE (XIANA)

Nella «Bergamina» non si fa alcun accenno al fatto che i 15 mansi della villa siano abitati o meno. Ciò non risulta importante neppure per la riscossione dei tributi.

Per quanto riguarda la decima degli animali minuti, anche a Seane veniva riscossa solo degli agnelli. Nel testo A c'era una clausola in base alla quale la decima di un vicino veniva data alla chiesa della villa.[22]

In merito alla decima dei grani il nostro testo escludeva, in una nota in margine, la contribuzione di miglio.

Per S. Stefano si portavano ancora doni al Capitano ma non si fa nessun accenno al pranzo.

Nell'urbario più antico era previsto che in *tempore carnisprivii* ognuno desse un formaggio del valore di un soldo (oppure il denaro) e 10 *lisignos lini*,[22a], eccettuato il gastaldo. Nella «Bergamina» non si prevedono prestazioni in natura, ma solo il pagamento di 8 soldi per ciascuno, ad eccezione del gastaldo. Questi, sempre secondo la «Bergamina» non era escluso dall'obbligo di corrispondere, sempre in carnisprivio, una gallina.

Ogni manso era inoltre tenuto a consegnare al Capitano 10 uova, ad eccezione del gastaldo. Questa imposizione nella «Bergamina» è scomparsa.

*

---

[22] Vedi nota 20.

[22a] *Lesegno* è quella quantità di lino, canapa, ecc. che si mette sulla rocca per filare. Cfr. G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856, Ristampa anastatica, Martello ed. Milano 1971.

I castelli e le ville del Carso risultano essere in una posizione particolare nei confronti di Venezia. La Repubblica infatti entrando in possesso di nuovi territori stabiliva regole diverse per il loro governo. Quando si trattava di città autonome con un loro ordinamento statutario Venezia permetteva loro di conservare il rango di comune autonomo adattandone gli statuti al proprio sistema. I possessi di ex feudatari venivano invece conferiti, allo stesso titolo, a patrizi veneti benemeriti. Anche i castelli e le ville del Carso erano in passato possedimenti feudali, ma in questo caso esse vennero assoggettate direttamente al Senato della Serenissima, che le amministrava per mezzo del Capitano di Raspo. Anche le entrate derivanti da queste proprietà venivano incamerate direttamente dall'erario. Evidentemente era stata questa una mossa consigliata dalla delicatissima posizione dei luoghi, al confine con i possedimenti austriaci.

Tutte le località avevano una loro struttura organizzativa. Ogni castello ed ogni villa formavano un «comune», composto dai vicini ivi residenti. I *vicini* o *villici* come è detto nei testi, erano i capifamiglia che avevano stipulato un contratto di *vicinanza*, cioè un atto che prevedeva l'obbligo di risiedere in un dato luogo e che dava il diritto di entrare a far parte del «comune», godendo di tutti i privilegi che ne derivano, ma con l'obbligo di rispettare anche tutti gli aggravi che la nuova condizione comportava. La prima condizione era proprio l'obbligo di residenza, di formare cioè un fuoco, proprio perché la Repubblica aveva interesse a creare degli abitati stabili e ripopolare le zone devastate dalle guerre (e non solo sul Carso). Per invogliare la gente a ritornare alle proprie abitazioni, ma anche in previsione di un accrescimento delle entrate (molte prestazioni si pagavano infatti «per vicino») venivano concesse particolari esenzioni dai tributi, di durata variabile. Nel 1542 si concedeva ad esempio la vicinanza di Pinguente, Sovignacco «o altra villa, con triennale esenzione dalle contribuzioni solite a pagarsi a San Michele e a San Giorgio, a chi le chiede per essere diviso dal padre o dal fratello e vuol essere *sui iuris*».[23]

A capo del comune, composto in prevalenza da popolazione slava, veniva eletto uno *zupano*, o *gastaldo*, coadiuvato nell'esercizio dei suoi compiti da un *pozzuppo* (o *subgastaldo*) e da altri «ufficiali» del comune, tra i quali nel nostro testo è ricordato solo il *preco*, o banditore. Sul sistema mediante il quale veniva eletto il gastaldo abbiamo una testimonianza relativa al castello di Verch, risalente al 1552: «Poiché nella scelta dei cappellani, dei Zupani e dei gastaldi delle scole avvengono molte irregolarità che danneggiano gl'interessi della villa di Verch, il capitano manda una terminazione giusta la quale, raccolti i vicini di detta villa, abbiano a scegliere 15 persone che rappresentino per tutta la loro vita la villa; essi 15 eleggono il zuppano, i cappellani, i gastaldi e provvedono ad ogni altra cosa occorrente alla villa stessa. Quando alcuno dei 15 viene a morire o a mancare, i vicini debbono raccogliersi e completare il numero, pena di lire 25 a chi impedisse che detta elezione avvenisse liberamente. In esecuzione

---

[23] G. VESNAVER, *Indice delle Carte di Raspo,* in «La Provincia dell'Istria», a. XXV, Capodistria 1891,n. 2, pag. 12.

di questo decreto, alla presenza del cancelliere capitanale Iacopo Frumento sono convocati i vicini di Verch allo scopo di leggere i loro 15 uomini. Dopo molte parole tra loro scambiate, vengono nominati Agostino Paladino l'attuale zupano, Giorgio Calegarich, Benedetto Crancich, Andrea Zernaz e Matteo Cipa. A questi 5 è data facoltà dai vicini di nominare gli altri 10, i quali debbono essere gente atta e proba ...».[24].

Certamente questa doveva essere una carica ambita, non solo per il «rango» che lo zupano assumeva all'interno della comunità ma anche per le notevoli esenzioni dai tributi di cui godeva e per le regalie che gli spettavano.[25] Le ville avevano poi anche un proprio pievano, che veniva eletto dai rappresentanti del comune alla presenza di un ufficiale del Capitano, al quale spettava il quartese delle decime.

Dai documenti risulta evidente che l'unità di base in rapporto alla quale venivano riscosse le prestazioni era il manso. Questo termine e la sua esatta interpretazione rappresentano il primo scoglio per una precisa definizione degli obblighi dovuti dai villici. Ancora oggi gli storici considerano il manso l'istituto più misterioso di tutta la storia agraria e anche quello la cui interpretazione, ove potesse essere ritenuta veramente sicura, permetterebbe, meglio di qualsiasi altro elemento, di gettare nuova luce sulle pagine più antiche della storia agraria stessa.

Nella signoria medievale un manso era l'unità abitudinaria di conduzione dipendente. Tutte le aziende però non erano mansi, questi risultavano infatti, in una stessa signoria, affiancati da altre aziende, descritte con termini diversi. In questo periodo non si ha mai notizia di censi in moneta, natura o servizi dovuti da singoli appezzamenti: tributaria, ove si prescinda dalle obbligazioni strettamente personali, era l'azienda, comunque fosse costituita. Non era importante che fosse condotta da un unico colono: sebbene disseminate sui campi, le sue parti formavano, dal punto di vista del signore, una singola unità imponibile. Il manso era quindi la cellula rappresentativa, e certamente anche l'elemento costitutivo originario, del villaggio «signorilizzato». Ci sono indizi che inducono a credere che in origine ci sia stata ovunque corrispondenza tra il singolo manso e una singola famiglia, ma nel corso dei secoli si assiste ad una sua progressiva frammentazione, non avendo più coincidenza con la realtà operante. L'unità per i computi statistici e pian piano anche come punto di riferimento per la riscossione dei tributi diventa il «fuoco».[26]

Purtroppo nelle nostre fonti non esistono indicazioni riguardo all'ampiezza del manso ed alla sua composizione. Forse, sull'esempio della *hufe* tedesca stava ad indicare un'unità di misura applicabile ad una proprietà composta da una casa, terreni arativi e diritti sugli incolti (pascoli e boschi). Non sappiamo neppure se era destinato alla conduzione di

---

[24] ID., *Indice, op.cit.*, a. XXVI, n. 12, pag. 92.

[25] Vedi nel testo della «Bergamina».

[26] Queste considerazioni sono riprese da M. Bloch, *Sviluppo delle istituzioni signorili e coltivatori dipendenti*, in «Storia Economica Cambridge», vol. I. L'agricoltura e la società rurale nel medioevo, Einaudi, Torino 1976, pagg. 254-286.

un'unica unità familiare. A questo proposito possiamo solo rilevare che sia nell'urbario del 1394 che nella «Bergamina» ci sono accenni a mezzi mansi (quindi risulterebbe divisibile e potrebbe ospitare più nuclei familiari) ed anche a più mansi tenuti da una stessa persona – è il caso dei zupani di varie ville che risultano esentati dalla contribuzione per un manso (ne avevano quindi più di uno). Contrariamente a quello che era un sistema in uso in tutto il resto dei possedimenti veneti, i mansi sul Carso venivano affittati per un periodo di cinque anni. Ce lo confermano alcune indicazioni tratte dagli Indici delle carte di Raspo. Nel 1540-42 si accenna a «locazioni di mansi sul Carso solitamente per la durata di cinque anni fatte dal Capitano alla presenza di due testi e con la presentazione di un fideiussore».[27] Da un frammento di processo del 1540 veniamo a sapere che «il Capitano (di Raspo) fa intimare ai zupani di Racievas, Trestenich, Bergodez e agli altri abitanti e zupani delle ville del Carso di Raspo che debbano dichiarare entro breve termine se intendono usufruire ancora dei mansi da loro tenuti sinora, che altrimenti sarebbe provveduto».[28] Se si fosse trattato di locazioni per i consueti 29 anni o addirittura perpetue, il rinnovo del contratto non sarebbe stato necessario.

Anche dall'esame della «Bergamina» la situazione economica delle ville del Carso corrisponde a quella già tracciata dal Klen nei suoi lavori. La Serenissima aveva cercato di alleviare le prestazioni – sia in denaro che in natura o quelle servili – ma la povertà della terra, lo spopolamento delle campagne non avevano permesso alla popolazione di sollevarsi da un'economia che restava praticamente di sola sussistenza, basata quasi esclusivamente sulla pastorizia. Col passare degli anni le ville non riuscirono a sollevarsi da questo stato di miseria, al contrario le pestilenze, le scorrerie dei Turchi, gli inadeguati interventi statali e da ultimo la fatale, almeno per queste terre, guerra degli Uscocchi, nei primi decenni del XVII secolo, ebbero delle conseguenze catastrofiche per questa zona ed i loro effetti durarono per secoli.[29]

---

[27] G. VESNAVER, *Indice, op.cit.*, a. XXV, 1981, n. 2, pag. 12.

[28] ID., *Indice, op.cit.*, a. XXV, 1981, n. 4, pag. 27.

[29] Per la descrizione della guerra degli Uscocchi e le conseguenze che ebbe per le ville del Carso cfr. M. BERTOŠA, *Leta od morije, leta od kareštije (Uskočki rat i slom istarskog gospodarstva)* (Anni di moria, anni di carestia [La guerra degli uscocchi ed il crollo dell'economia istriana]) in «Istarsko vrijeme prošlo» (dello stesso autore), Glas istre - Čakavski sabor, Pola 1978, pagg. 139-186.

PRESTAZIONI IN NATURA

	S. Giorgio	*S. Michele*	*S. Michele*	*S. Michele decima dei grani*	*Tempore carnisprivii*	*Decima diretta dei grani*	*Decima diretta degli agnelli*
Raciavas		2 spodi di frumento 2 spodi di avena o pira					
Lanischia		4 spodi di frumento 4 spodi di avena o pira			Una gallina		
Bregodez		»					
Podgachie		»			Una gallina		
Praproch		2 spodi di frumento 2 spodi di avena o pira			»		
Clenoschiach		»			»		
Cropignach		»			»		
Slum		»			»		
Brest		4 misure di frumento 4 misure di avena o pira			»		

Podgoria		2 spodi di frumento 2 spodi di avena					
Mieloviza		1 spodo di avena o pira			Una gallina		
Novaco		1 spodo di biada			»	Decima diretta	
Danna					»		Decima diretta
Terstenich	Una pecora e un agnello	1 spodo di biada	Una pecora e un agnello				
Vodizza				Decima			
Mune Inferior					Una gallina	Decima diretta	
Mune Superior	Una pecora e un agnello		Una pecora e un agnello		»	Decima diretta	Decima diretta
Seane	Una pecora e un agnello		Una pecora e un agnello		»	Decima diretta	Decima diretta

PRESTAZIONI IN DENARO

	S. Giorgio	*S. Giorgio* Per una pecora e un agnello	*S. Giorgio* Per la decima diretta di agnelli e capretti	*S. Michele* Pro prego	*S. Michele* Per una pecora e un agnello	*S. Michele*	*Tempore Carnisprivii*
Raciavas	«Pro prego» 3 lire 1 soldo	40 soldi	20 soldi per animale	4 lire 11 soldi	40 soldi	«Pro bobus» 8 soldi	«Pro bobus» 8 soldi
Lanischia	Tutti i mansi 6 marche	»	»	Tutti i mansi 64 lire	»	»	«Pro carnibus» 3 lire
Bregodez		»	»	Tutti i mansi 4 marche	»		«Pro vachis» 3 lire
Podgachie	Tutti i mansi «Pro prego» 24 lire	»	»	Tutti i mansi 40 lire	»	«Pro bobus» 8 soldi	
Praproch	«Pro prego» 31 soldi	2 lire	»	3 lire 1 soldo	2 lire	»	
Clenoschiach	«Pro prego» 2 lire	2 lire	»	4 lire	2 lire	»	«Pro vachis» 8 soldi
Cropignach		40 soldi	»	4 lire	40 soldi		8 soldi
Slum	«Pro prego» Tutti i mansi 12 lire	2 lire	»	Tutti i mansi 24 lire	2 lire		8 soldi
Brest	Tutti i mansi «Pro prego» 24 lire	»	»	Tutti i mansi 48 lire	»		8 soldi

Podgoria		»	»	Tutti i mansi 17 lire 12 soldi		24 soldi	
Mieloviza		»	»	Tutti i mansi 1 marca	2 lire		8 soldi
Novaco	3 marche	»	»	2 lire	»	«Pro bobus» 8 soldi	8 soldi
Danna		»	»	5 lire 6 soldi 8 denari	»	8 soldi	»
Terstenich	«Pro prego» 2 lire			3 lire 6 soldi		»	»
Vodizza	«Pro prego» 2 lire 7 soldi	2 lire	20 soldi per animale	4 lire 13 soldi	2 lire	»	»
Mune Inferior		»	»	Tutti i mansi 24 lire	»	«Pro bobus» 8 soldi	
Mune Superior				Tutti i mansi 8 marche		8 soldi	8 soldi
Seane				Tutti i mansi 3 marche		8 soldi	

OPERE, LAVORI PUBBLICI, REGALIE E VARIE PRESTAZIONI

	Opere	*Lavori pubblici*	*Obblighi di carreggio*		*Obblighi verso il capitano di raspo*					*Prestazioni per il preco*	*Prestazioni per il valpoto*	*Prest. per valpoto e multi-fiera*	*Varie*
					Natale	*Natale*	*S. Stefano*	*Pasqua*	*Pasqua*				
Raciavas	Falciare e accumulare il fieno	lavori per il castello di Raspo	Trasportare il fieno a Raspo	Trasportare un carro di legna per il capitano a Raspo	Doni da tutta la comunità	Un carro di legna			5 uova	Secondo la consuetudine + Regalie dovute da 1/2 manso	1 spodo di frumento o miglio		
Lanischia	»		»	»		»	Doni da tutta la comunità	Da tutta la comunità un agnello	»		1 moggio di miglio	2 pecore 2 pani	
Bregodez	»	Lavori per il castello di Raspo	»	»		»	»	»	»				
Podgachie	»	»	»				»	Da tutta la comunità un agnello e un capretto	»		1 spodo di miglio		
Praproch	»	»	Trasportare il fieno a Raspo	Trasportare un carro di legna per il capitano a Raspo		Un carro di legna	»	Da tutta la comunità un agnello	»				
Clenoschiach		»		»		»	»		»				«Aptare passum uvatza»
Cropignach	Falciare e accumulare il fieno	»	»	»		»	»		»				
Slum	»	»	»	»		»	»		»				
Brest	»	»	»	»		»	»		»				
Podgoria		»				»	»						

Mieloviza	Falciare e accumulare il fieno	»	Trasportare il fieno a Raspo	Trasportare un carro di legna per il capitano a Raspo									
Novaco	»	»	»	»		Un carro di legna	»	Tutta la comunità un agnello e un capretto	5 uova				
Danna	»	»	»	»		»	»	Tutta la comunità un agnello	»				
Terstenich	»	»	»	»	Doni	»		«Secondo la consuetudine»					
Vodizza	»	»	»	»		»	Doni da tutta la comunità	Tutta la comunità un agnello	4 uova				
Mune Inferior	»	»		»		»	»		10 uova				Dare assi per il castello
Mune Superior	»	»			Doni da tutto la comunità				»				
Seane	»	»					Doni da tutta la comunità						

GLOSSARIO

Questo glossario è nato come strumento di lavoro durante la ricerca e contiene espressioni e termini latini, volgari o di natura più o meno locale. La spiegazione di misure, pesi e cariche ufficiali è qui data per comodità del lettore. Se non è indicato altrimenti, l'interpretazione delle glosse è stata fatta, oltre che usando vocabolari di latino, con l'ausilio delle seguenti opere:

S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino 1978
DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, ristampa anastatica, Forni ed., Bologna 1971.

Agresta-e. Sta ad indicare sia un tipo di vite con uva che non giunge mai a piena maturazione che l'uva acerba. Nel nostro caso il termine ha questo secondo significato.
V. anche BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856, ristampa anastatica, Martello, Milano 1971.
Angaria-e. Onere imposto alle persone ed anche prestazioni con animali da lavoro e carri.
Assides. Da *assis*, *assis*, tavola di legno, trave, asse.

Bladum. Significa, a seconda dei casi, grani in genere, tutte le granaglie ad eccezione del frumento, avena, biada. Ogni accezione è chiaramente identificabile nel nostro testo.

Cavrioli. Caprioli.
Carizare. Trasportare con il carro.
Cavalaria. Termine che nel nostro testo è di significato piuttosto incerto, ma che comunque si riferisce ad un'unità terriera che, come il *manso* (v.), serviva a determinare il tipo e la quantità di prestazioni dovute a Venezia. Il DU CANGE ne dà tre definizioni: 1) un fondo che si riferisce al servizio militare; 2) un feudo che solo un soldato poteva possedere; 3) una misura agraria corrispondente all'area che un cavallo poteva arare in una giornata.
Cingiari. Cinghiali.
Caza. Caccia.
Comuniter Ponderis. Espressione indicante che la misura di peso in questione era specifica per una data località. V. *spodo*.
Cortium. Corzo. Misura per grani equivalente a *starolo* (v.) Cfr. ZLATKO HERKOV, *O istarskim šupljim mjerama od kraja XVIII do polovine XIX stoljeća*, (Sulle misure di capacità istriane dalla fine del XVIII alla metà del XIX secolo) Jadranski zbornik, X, Pola-Fiume, 1978, pag. 385 e G.F. TOMMASINI, *Commentari storico-geografici della provincia dell'Istria (1646)*, in «Archeografo Triestino», vol. IV, Trieste 1837, pag. 132.

Factori Curie. V. *Valpoto*.

Gastaldio. Nel nostro testo compare anche nelle forme *gastaldo* e *gastaldione*. Propriamente amministratore di beni, sia laici che ecclesiastici (anche delle confraternite), qui è inteso nel senso di zupano, cioè capo del villaggio. Cfr.

anche MIRKO ZJAČIĆ, *Kmetski (kolonatski) odnosi u Buzetu i njegovom području (1431-1504)*, (Rapporti colonici a Pinguente e nel suo territorio (1431-1504), in «Jadranski zbornik», V, Fiume-Pola 1962, pag. 82, nota 5.

Giurgivizza. Prestazione che veniva pagata per la festa di S. Giorgio (23 aprile).

In medis accumulare. Raccogliere il fieno in biche. Da *meda* (DU CANGE) - acervus segetum, congeries vel strues in acutum tendes; anche in F. CIMADOR, *Terminologia agricola di Buie d'Istria*, in Quinto concorso d'arte e di cultura «Istria nobilissima» dell'UIIF, Antologia delle opere premiate, Trieste 1972, pag. 93: *meda* - pagliaio; alta piramide di fieno o di paglia «su lara ze le mede fate de tanti sbalsi» (sull'aia stanno le biche formate da tanti covoni). Errata quindi l'interpretazione di D. KLEN, *Rašporski urbar, op.cit.*, pag. che dà a questa espressione il significato di «accumulare ai confini».

Justinopolim. Forse significa il giorno di S. Giustino (14 aprile)?

Libbra parvorum (misura di peso). Misura di peso detta anche libbra di peso sottile di Venezia. Corrispondeva a c.a. 301,2 grammi. La libbra di peso grosso equivaleva invece a c.a. 476,9 grammi. Per le variazioni di peso cfr. ZLATKO HERKOV, *Mjere Hrvatskog primorja, s osobitim osvrtom na solne mjere i solnu trgovinu* (le misure del Litorale croato, con particolare riguardo alle misure ed al commercio del sale). Historijski Arhiv Rijeka, posebna izdanja 4, Fiume 1971, pagg. 75-80.

Libra parvorum (moneta). Moneta veneziana di uso comune in tutta l'Istria veneta. Entrata in uso nel X secolo si mantenne fino alla fine della Repubblica. Veniva designata anche come lira veneta, lira di piccoli, denarium parvorum. Si divideva in 20 parti dette soldi, ciascun soldo a sua volta in 12 denari piccoli.

Ligonizando. *Ligonizare - ligone fodere*. Zappare, da *ligo, ligonis* - zappa.

Manso. Dal latino medievale *mansum*, podere. Appezzamento di terra (di cui non ci è nota l'estensione) che serviva da base per conteggiare le prestazioni dovute dagli abitanti delle ville. Solitamente i mansi sul Carso venivano affittati per la durata di cinque anni. V. G. VESNAVER, *Indice delle carte di Raspo*, in «La Provincia dell'Istria», A. XXV, 1891, n. 2, pag. 12.

Marca. Moneta del valore di otto lire venete di piccoli.

Michelgizza. Prestazione che doveva venir pagata il giorno di S. Michele (29 settembre).

Modium. Moggio. Misura per liquidi e per aridi. Probabilmente, come misura per grani, corrispondeva allo spodo (v.). Cfr. Z. HERKOV, *O istarskim, op. cit.*, pag. 374.

Nuntio curie. V. *valpoto*.

Opera. Prestazione di una giornata lavorativa. Nel nostro testo è riferita alla falciatura del fieno per il Capitano di Raspo.

Pira. Spelta.

Plaustrum. Carro. Anche come misura per il trasporto della legna. Cfr. in relazione alla misura del carro D. KLEN, *Mletačka eksploatacija istarskih šuma i obavezan prevoz drveta do luke kao specifičan državni porez u Istri od 15. do kraja 18. stoljeća*, (Lo sfruttamento dei boschi istriani da parte di Venezia ed il trasporto obbligatorio del legname ai porti come specifica imposta statale in

Istria dal XV alla fine del XVIII secolo) in «Problemi sjevernog Jadrana», I, Fiume 1963, pag. 235-236.

Plebanus. Pievano, sacerdote che regge una chiesa parrocchiale.

Preco. Banditore, araldo comunale.

Pro bobus. Nel testo anche *pro vacis* e *pro vachis*. Prestazione legata probabilmente al possesso di animali da lavoro. Forse una tassa sul raccolto (anche se veniva riscossa in denaro).

Pro Chrismate. Prestazione di significato dubbio. Anche il DU CANGE, ricorda: «Dicti rectore solvunt ... pro Crismate XX.den».

Pro cruce. Prestazione che durante la definizione delle decime degli animali minuti si concedeva alla Comunità della villa. Sembra infatti che mentre si procedeva alla raccolta della contribuzione tutta la comunità, o solo i suoi rappresentanti, precedevano la commissione portando la croce. Cfr. a questo proposito, anche per altre località, D. KLEN, *Fragmenti, op. cit.*, pag. 168, nota 57. Il DU CANGE dà altre due interpretazioni all'espressione: 1) denaro che si offriva al tempo delle Croci, cioè durante le processioni per le Rogazioni di maggio; 2) censo che si pagava alla chiesa.

Pro honorificentijs. Per onoranza. Prestazioni che si pagavano in segno di riconoscimento della sudditanza, in genere costituite da uova o galline.

Pro prego. Prestazione in denaro che si esigeva dai mansi. Cfr. in merito l'opinione di D. KLEN, *Fragmenti, op.cit.*, pag. 175, nota 81.

Presbitero. Sta per parroco, pievano.

Publica factiones, publica laboraria. Prestazioni lavorative dovute dai sudditi per opere pubbliche. Nel nostro caso per la riparazione e le necessità del castello di Raspo.

Quarta. Quarta parte dello *staio* veneto (v.), corrispondente quindi a 20, 83 litri di capacità. V. B. BENUSSI, *Ragguaglio delle monete, dei pesi e delle misure per servire alla storia delle nostre provincie*, in «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol., VI, Parenzo 199, pag. 236. Z. HERKOV, *O istarskim, op.cit.*, pag. 371, afferma che però in diverse parti dell'Istria era in uso dividere lo staio in 3 quarte. Quindi la quarta corrispondeva ad una capacità di 27, 675 litri.

Salma. Anche *sauma* Dal tedesco - *saum*; DU CANGE-*sagma, salma, sauma*; somma o salma - peso, carico, soma che si trasportava a dorso di mulo o di cavallo. Una salma corrispondeva a 191, 7994 chilogrammi. Cfr. Z. HERKOV, MJERE, op. cit., pag. 88, nota 14.

Sbano. Misura per liquidi. Nel territorio di Pinguente, secondo il TOMMASINI, *op. cit.*, lo sbano era l'equivalente del boccale. Corrispondeva a 1/48 dell'orna di Pinguente che aveva 67, 90 litri. Cfr. Z. HERKOV, *O istarskim, op.cit.*, pag. 363.

Spodo. Misura per aridi e per liquidi. Aveva varie capacità a seconda dei luoghi. cfr. ad es. per gli aridi Z. HERKOV, *O istarskim, op. cit.*, pag. 376:
a *Brest, Terstenico e Lanischie* - 1 spodo colmo - 57, 47175 litri
pag. 378:
a *Slum, Clenoschiach, Racizze, Danna* - 1 spodo colmo - 69, 1875 litri
a *Verch e Sovignacco* - 1 spodo raso - 6 corzi misura di Pinguente - 49,999 litri;
1 spodo colmo - 3/4 di staro veneziano - 62, 497 litri.

Dai nostri documenti troviamo altre indicazioni. Lo spodo di frumento «alla misura di Raspo» corrispondeva, secondo la «lettera ducale» a 70 libbre piccole:
a *Rozzo* - 9 sp. e una quarta corrispondevano a 12 sp. alla misura di Raspo
a *Colmo* - 10 spodi corrispondevano a 7 sp. e 1/2 della misura di Raspo.
a *Bregodez* - 1 spodo - 64 libbre
a *Podgachie* - 1 spodo - 64 libbre
a *Praproch* - 1 spodo - 65 libbre

a *Clenoschiach* - 65 libbre
a *Cropignach* - 75 libbre
a *Slum* - 75 libbre
a *Brest* - 64 libbre
a *Mieloviza* - 75 libbre
a *Novaco* - 75 libbre
a *Terstenico* - 1 spodo era uguale a 4 «misure».

Lo spodo per liquidi aveva anch'esso capacità diverse:
a *Brest* - 73, 5659 litri (Cfr. Z. HERKOV, *O istarskim*, *op.cit.*, pag. 365).
a *Pinguente e Rozzo* - 33, 9534 litri (Cfr. Z. HERKOV, *O istarskim*, *op.cit.*, pag. 363).

Staro. Staio veneziano. Misura per aridi corrispondente a 83,33 litri o 133 libbre di peso sottile.

Starolo. Anche corzo. Misura per aridi, anch'essa variabile:
a *Rozzo, Verch, Draguccio, Sovignacco, Racizze* - 1 starolo - 1/10 di staio veneto - 8,3025 litri. Nella stessa zona secondo il KANDLER, *Indicazioni*, *op.cit.*, 1 corzo - 8,333 litri.
a *Colmo* - 1 corzo - 2/19 di st.ven. - 8,61 litri
a *Slum, Cenoschiach, Cropignach, Racizze, Brest, Terstenico, Lanischie* - 1 corzo raso - 1/12 di st. ven. - 8,3025 litri; 1 corzo colmo - 1/8 di st.ven. - 10,3935 litri.

Sterpam. Pecora sterile (?)

Subgastaldio. Qui sta per pozzuppo, vice dello zupano di una villa.

Tempore carnisprivij. Da *carniprivium* o *carnisprivium*, sta ad indicare il periodo che va dalla domenica prima delle ceneri a Pasqua e in cui si praticava l'astinenza dall'uso delle carni.

Tempore S. Georgii. Il giorno di S. Giorgio (23 aprile).

Tempore S. Michaelis. Il giorno di S. Michele (29 settembre).

Tempore S. Petri. O meglio dei SS. Pietro e Paolo (29 giugno).

Tempore S. Stephani. Il giorno di S. Stefano (26 dicembre).

Tritulandarum. Trebbiato.

Tutullare. Trebbiare, e non, come dice D. KLEN, *Fragmenti*, *op.cit.*, pag. 174, nota 79, «raccogliere in fasci o covoni».

Valpoto. Nel nostro testo anche *nuncio curie, factore curie, officiale Domini Capitanei*. Ufficiale del Capitano di Raspo (documentato anche in altre parti dell'Istria) che aveva vari compiti: stabiliva e partecipava alla raccolta delle decime e delle altre prestazioni dovute dai contadini, faceva da arbitro in questioni di confine, svolgeva anche mansioni di giudice e con il passar del tempo ebbe anche incarichi militari che rafforzarono la sua posizione. L'ultimo capitano-valpoto del Carso, Giorgio Furlanicchio, secondo la ducale di Francesco Loredan del 1754 svolgeva «oltre all'ammaestramento e disciplina delle milizie, l'importante ispezione negli oggetti insorgenti di sanità, e di sconcerti fra confinanti austriaci». V. PIETRO STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Tomo terzo, Trieste 1829, ristampa a cura del Centro di ricerche storiche di Rovigno, estratto dal Vol. V degli ATTI, Trieste 1974, pag. 133. Uno studio accurato su questa carica è stato svolto da D. KLEN, *Valput u Istri*, in «Zbornik historijskog instituta», JAZU, vol. 3, Zagabria 1960, pagg. 297-327.

Vegetibus. Da veges - vas vinarum, modius, dolium. Sta per botte. Vedi anche in un documento polese del 1353 «... fecit et mixit extra polam pluribus et pluribus civibus farinam in Vegetibus et sachis et alijs vasis occulte in magna quantitate», cit. in «La Provincia dell'Istria», A.X., n. 21, Capodistria 1876, pag. 1933.

LIBER IURIUM EPISCOPALIUM
(Una fonte inedita concernente il passato di Parenzo)

DARINKO MUNIĆ

JAZU - Zavod za povijesne i
društvene znanosti
Fiume

CDU 930.22 (497.13 Istria) «6/15» = 71
Comunicazione preliminare

Nel sistemare il materiale lasciato dal dott. Mirko Zjačić,* scomparso nell'anno 1977, vi ho rinvenuto, oltre a vari scritti editi e inediti, uno di particolare importanza dal titolo *Liber iurium episcopalium (diocesis Parentinae)*.[1] La trascrizione manoscritta dei diritti della diocesi parentina, che conta 611 pagine di testo e 126 di note, è conservato, come l'intero lascito di M. Zjačie, presso l'Istituto di scienze storiche e sociali del Centro di ricerche dell'Accademia iugoslava delle scienze e delle arti a Fiume, di cui il nostro era stato per molti anni collaboratore sino alla morte prematura.

* Il dott. Mirko Zjačić (1912-1977), valentissimo paleografo e conoscitore delle lingue classiche e di alcune moderne, fu per lunghi anni consulente scientifico dell'Istituto per le scienze storiche e sociali dell'Accademia Jugoslava delle Scienze e delle Arti di Fiume (in avanti: Istituto JAZU) del Centro di ricerche dell'Accademia Jugoslava delle Scienze e delle Arti di Zagabria. Operò in seno a tale istituto dal settembre del 1961 sino alla sua scomparsa avvenuta nella primavera del 1977, occupandosi dell'elaborazione critico-scientifica e della trattazione del materiale archivistico documentario destinato alla stampa. Oggetto della sua ricerca (furono) soprattutto le fonti della storia medioevale dell'Istria, di Fiume, del Litorale croato e delle isole del Quarnero. Per quanto concerne la sua produzione saggistica e le note bibliografiche vedi: DARINKO MUNIĆ, *Mirko Zjačić, život i djelo (Mirko Zjačić, vita ed opere)*, Jadranski zbornik, vol. XI, Pola-Fiume, in stampa.

[1] Accanto al *Liber iurium episcopalium (diocesis Parentinae) I* le opere che risultarono inedite alla scomparsa dell'autore sono: 1. *Statut općine Bale u Istri 1467. god.* (Statuto del comune di Valle d'Istria del 1467); 2. Nuovo testo rielaborato dello stesso statuto; 3. *Statutorum Rubini libri tres*; 4. *Statut grada Pirana iz 1307. god.* (Statuto della città di Pirano del 1307); 5. Zilio de Albanis, *Spisi šibenskog notara* (Atti del notaio di Sebenico), manoscritto che l'Archivio di Zara aveva accettato di pubblicare quando l'autore era ancora vivente; 6. *Arhivi kao najvažniji materijaeni izvor kritičke historije* (Gli archivi come fonte la più importante per la storia critica); 7. Frammenti di quattro lavori incompleti (abbozzi), senza titolo; 8. Altre tre opere che l'Accademia Jugoslava delle Scienze e delle Arti ha pubblicato nella sua edizione *Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium*, vol. XIII, Zagabria 1979 e precisamente: *Statut grada Poreča (Statutum comunis Parentii), iz 1363 Godine*, pagg. 3-203; *Zaključci buzetskog općinskog vijeća (Consilia Comunitatis Pinguenti) 1502-1523 god.*, pagg. 205-292; *Notarska knjiga buzetskog notara Martina Sotolića (Registrum imbreviaturarum Martini Sotolich notarii Pinguentini) 1492-1517. god.*, pagg. 293-578. Da notare che immediatamente dopo la scomparsa dello M. Zjačić è stato pubblicato lo Statuto del comune di Valle, per cui i manoscritti 1 e 2 rimarranno probabilmente inediti. Vedi GIANCARLO MUCIACCIA, *Gli statuti di Valle d'Istria*, Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. VII, Fiume-Trieste 1976-77, pagg. 9-112 più facsimili.

[2] Il materiale manoscritto sistemato da M. Zjačić si conserva presso la Biblioteca dell'Istituto dell'Accademia Jugoslava delle Scienze e delle Arti di Fiume. Vedi Darinko Munić, *Ostavština dr Mirka Zjačića* (Lascito del dott. Mirko Zjačić), nro reg. arh. 25/79, nro inv. 189/79.

Facsimile del frontespizio del *Liber iurium episcopalium (diocesis Parentinae) I.*

Questa trascrizione critico-scientifica del testo manoscritto originale della raccolta di fondi di storia ecclesiastica *Iurium episcopalium, Lib. I*, è stata curata da M. Zjačić con l'aggiunta di numerose note (2025). L'autore ha lasciato il testo trascritto dei diritti della chiesa di Parenzo senza premettervi l'introduzione di rito. Un tanto suscita sorpresa, dato che il nostro curava con rigore e coscienziosità il materiale originale destinato alla pubblicazione. Proprio per questo fatto, ordinando la sua «eredità»,[3] ho cercato con caparbietà l'introduzione al *Liber iurium episcopalium I* o almeno qualche appunto riferentesi alla raccolta trascritta di materiale documentario. Alla fine, sono riuscito a scoprire solo note marginali riportanti alcuni dati insufficienti a fungere da introduzione vera e propria, all'atto della stampa.

Dunque, se si voleva che la trascrizione del manoscritto *Liber iurium episcopalium (diocesis Parentinae) I* vedesse la luce, era necessario aggiungervi le osservazioni introduttive. Perciò mi sono accinto ad esaminare il voluminoso materiale e, alla sua luce, ho gettato giù solo considerazioni introduttive di carattere generico-descrittivo.[4] Nel farlo, ovviamente, non ho apportato alcuna modifica – il che è del tutto logico – al manoscritto di M. Zjačić. Risultato di questo lavoro sono le seguenti, poche pagine, che esprimono concetti e osservazioni fondamentali sul *Liber iurium episcopalium (diocesis Parentinae) I*, rispettivamente sulla portata di questa raccolta di materiale documentario sia per la storia sacra sia per quella generale di Parenzo e del suo territorio.

* * *

Il primo libro dei diritti di proprietà della diocesi parentina porta il titolo *Iurium episcopalium, Liber I*,[5] però, con il tempo, ha preso piede la dicitura *(Liber) Iurium episcopalium (diocesis Parentinae)* e, per ultimo, *Liber iurium episcopalium (diocesis Parentinae) I*, come veniva citato dallo stesso autore nelle sue Relazioni e Piani di lavoro allo JAZU.[6] Perciò si adotterà tale ultima intestazione nell'accennare in questa sede al primo libro del materiale documentario della chiesa di Parenzo (abbreviato: *Lib. iur. episcop. I*).[7]

---

[3] Le opere di M. Zjačić ci sono pervenute grazie alla cortesia della vedova. Aiutato dalla medesima, ho ritrovato nella casa dell'autore alcune note marginali al *Liber iurium episcopalium I*, che sono però irregolari, non seguono un dato ordine di classificazione o di argomento e pertanto non possono servire quale abbozzo per l'introduzione alla trascrizione del manoscritto.

[4] Vedi M. ZJAČIĆ-D. MUNIĆ, *Liber iurium episcopalium (diocesis Parentinae) I*, rispettivamente *Uvodne bilješke uz Liber iurium episcopalium I M. Zjačića* (Note introduttive al Liber iurium episcopalium di M. Zjačić), 11 cartelle manoscritte (testo e note). Questo manoscritto si conserva al sopracitato Istituto di Fiume, pronto per essere pubblicato.

[5] Vedi in allegato il facsimile del frontespizio del codice parentino.

[6] Vedi: *Izvještaj o radu JAZU za 1969. god.* (Relazione sul lavoro alla Acc. Jugoslava delle Scienze e delle Arti) Zagabria 1970, pag. 30; *Iszvještaj o radu JAZU za 1971. god.* (Relazione sul lavoro all'Acc. Jugoslava delle Arti e delle Scienze), Zagabria 1972, pag. 30, nonché i Piani di lavoro inviati all'Acc. Jugoslava delle Scienze e delle Arti per gli anni 1969 e 1973.

[7] Vedi M. ZJAČIĆ, *Posjedovni odnosi porečke crkve od VI do XVI st.* (Rapporti di proprietà della chiesa parentina dal VI al XVI secolo), Jadranski zbornik, vol. VII, Fiume-Pola, 1970-1972, Fiume 1973, pagg. 33-108.

L'originale di questo primo libro (*Lib. iur. episcop. I*) è conservato presso l'archivio della sede vescovile di Parenzo; si tratta del primo di sette grossi volumi di argomento affine, nati in seguito alla ricopiatura di vari documenti, eseguita su ordine del vescovo Giovanni Antonio Pavero (1487-1500) e, poi, nel 1516, dal suo successore, il vescovo G. Campeggio.[8] Il contenuto di questi libri, contrassegnati dai numeri romani I-VII,[9] è costituito da documenti vari, riferentisi innanzi tutto alla storia sacra della diocesi parentina, ma spazianti, ovviamente, su tutta la storia politica, giuridica, economica e, indirettamente, pure culturale di quella chiesa per un arco di tempo di quasi undici secoli. Tutto ciò concorre a sottolineare l'eccezionale importanza di questa raccolta di materiale documentario.

La grandezza delle copertine del primo libro *Lib. iur. episcop.* è varia; l'orlo inferiore di quelle esterne misura cm. 22,9 × 32,4: il dorso si restringe verso l'alto passando da cm. 6,4 a cm. 6. Le copertine sono semirigide e la rilegatura è di colore giallo pallido. Il dorso delle copertine è un po' più consumato in seguito al lungo uso. La rilegatura oltrepassa in tre punti il dorso, legando così i fogli in un tutto unico. Dietro alla copertina sta un frontespizio decorato.

In calce al frontespizio del *Lib. iur. episcop.I* è tracciata una cornice rinascimentale, in cui è inscritto a caratteri umanistici il titolo. La cornice ha la forma di un rettangolo ornato con motivi vegetali del tardo rinascimento e del primo barocco. Tutto intorno sono disegnati con perfetta simmetria ed esatta disposizione gigli stilizzati e foglie di acanto, nonché volute a forma di «S», che accentuano la rotondità e l'ondosità della parte esterna; quest'ultimo elemento decorativo è spiccatamente barocco.

Pertanto la soluzione figurativa del frontespizio del nostro codice risale, con ogni probabilità, alla seconda metà del XVI secolo; infatti, dai suoi tratti artistici – elementi del tardo rinascimento e del primo barocco – si deduce che la pagina porta titolo fu redatta più tardi, dopo che il codice era stato completato, e quindi aggiunta al manoscritto.

Benché in fondo al frontespizio, sul lato inferiore, esista l'iscrizione: «Gio. Battista Finazzi a S. Grisostomo in Venetia», a causa della mancata indicazione della data e tenendo presente il tempo precedentemente menzionato della compilazione della raccolta di materiale documentario e

---

[8] Basandosi soprattutto sulle opere di Francesco Babudri e Antonio Pogatschnig, DANILO KLEN ha riportato numerosi dati riguardanti l'archivio della diocesi parentina nel suo saggio *Izvori porečke prošlosti* (Fonti per la storia parentina), Istra, a. 13, nro 6, Pola 1975, pagg. 75-83.

[9] Danilo Klen ha fatto una breve descrizione dei sette volumi di diritti vescovili della chiesa parentina basandosi sulla *Statistica degli Archivi della Regione Veneta*, vol. II, Venezia 1881, pagg. 525-526. In base a questo elenco risulta che i libri non erano allora completi, mancava infatti il IV mentre il VI non viene nemmeno nominato. D. KLEN, *op.cit.*, nota 8, pag. 81. L'elenco dei *Libri iurium episcopalium* che comprende quattro cartelle dattiloscritte dall'ex cancelliere della diocesi di Parenzo Ivan Pavić, ne nomina otto (contrassegnati con numeri romani). Alcuni vengono definiti *Liber* (I, II, III), mentre altri *Tom.* (IV, V, VI, VII) e l'VIII *Index*. Ciò ci porta a concludere che I. Pavić abbia inserito nell'elenco anche alcuni registri di contenuto affine. Viene così spiegata l'esistenza dell'VIII libro. I. Pavić ha firmato l'elenco dei libri della diocesi parentina, ma non lo datò. In base alla data di due lettere inviate da I. Pavić a M. Zjačić possiamo presupporre che l'elenco dei *Libri iurium episcopalium* risalga alla primavera del 1968.

dell'esecuzione degli elementi figurativi, bisogna attenersi alla supposizione che la pagina porta titolo risalga alla seconda metà del XVI secolo.[10]

Le pagine del primo libro del codice sono in genere ben conservate, fatta eccezione per gli orli e gli angoli; essi, ovviamente, come pure il dorso, sono stati consumati alquanto di più per l'uso reiterato nel corso del tempo. In alcuni punti si notano dei danni provocati dall'umidità e qua e là si avvertono pure delle lacune. Alcuni fogli e i loro orli sono stati restaurati e resi così idonei all'uso. La grandezza delle pagine di cm. 22 × 32 è un po'inferiore a quella delle copertine; la carta impiegata è di colore giallo.

La numerazione delle pagine della raccolta di documenti è stata effettuata a mano; i numeri sono stati segnati a matita e vanno dall'11 al 331; è stata eseguita pure la contrassegnazione numerica ad inchiostro solo fino alla pagina 321. Però, l'impaginazione non comincia dai primi fogli del codice e, perciò, è abbastanza inesatta. Secondo la numerazione eseguita a mano con la matita mancherebbero otto pagine; l'ultima, la 331 è vuota. I contrassegni numerici, conformi a quelli del terzo (III) libro *Iurium episcopalium*, sono dovuti ad Antonio Pogatschnig, che li riportò nei primi anni del nostro secolo; ne è testimone l'annotazione segnata all'inizio del primo libro, sottoscritta da A. Pogatschnig il 5 novembre 1914.[11]

Sfogliando la raccolta di fonti della chiesa parentina, si notano le differenti grafie usate dagli amanuensi, che dovettero essere diversi per i singoli documenti, rispettivamente gruppi di documenti. Tra le numerose scritture, che nel corso dei tempi concorsero a dare vita alla raccolta di fonti *Lib. iur. episcop. I*, predomina un carattere corsivo bello e leggibile, tendente al gotico del XV secolo; gli altri caratteri sono meno belli e meno leggibili e sono stati impiegati più tardi – alla fine del XV e agli inizi del XVI secolo. Inoltre, all'atto della registrazione dei documenti nel libro dei diritti della chiesa parentina, sono stati commessi molti errori, rilevati in modo pedante da M. Zjačić nelle sue annotazioni contenute nella trascrizione del manoscritto. È presumibile che essi siano da attribuirsi alla scarsa conoscenza della lingua e alla negligenza del copiatore, ma anche certamente agli originali non corretti dei documenti, riportati nel *Lib. iur. episcop. I*.

I compilatori non si sono attenuti scrupolosamente all'ordine cronologico nella trascrizione; il motivo va senza dubbio ricercato nel fatto che la registrazione veniva eseguita di tanto in tanto.

La lingua adottata è per lo più quella latina; solo alcuni rari frammenti del codice sono stesi in italiano.

L'indice del primo *Lib. iur. episcop. I* della chiesa parentina si trova nel III libro dei diritti dei vescovi e della diocesi di Parenzo assieme a quelli del II e del III libro; questo terzo codice, compilato quasi interamente su pergamena, è detto «Liber rubeus» o «Libro rosso» per la copertina rigida di colore rosso. L'indice dei primi tre libri è riportato nello spazio che va

[10] Vedi in allegato la foto del frontespizio del *Liber iurium episcopalium I*.

[11] «I numeri a lapis nella parte interna di ogni carta sono gli originali, da me desunti dall'indice originale posto in fine del terzo volume. Parenzo 5 novembre 1914, dott. Ant. Pogatschnig».

dalla 102ª alla 111ª pagina.[12] Proprio in base a ciò A. Pogatschnig effettuò nel 1914 l'impaginazione del primo Lib. iur. episcop. I.[13]

Il *Liber iurium episcopalium (diocesis Parentina) I* è una raccolta di fonti valida e significativa, che contiene tutta una serie di dati riguardanti la storia sacra, lo stato e la posizione storico-giuridica dei possedimenti della chiesa di Parenzo nel medioevo. I documenti coprono l'arco di tempo, rispettivamente la fase storica, che va dal primo medioevo a quello inoltrato; quelli riferentisi al periodo dal VI al XVI secolo parlano dei diritti, dei privilegi, delle attestazioni concessi alla chiesa parentina, come pure degli obblighi, dei tributi, dei doveri dei suoi sudditi, nonché dei suoi rapporti con gli altri fattori dell'evoluzione storica e degli avvenimenti di Parenzo, del suo territorio e dell'Istria. Attingendo a tale materiale, M. Zjačić pubblicò a suo tempo il saggio *Posjedovni odnosi porečke crkve od VI do XVI stoljeća* (Rapporti di proprietà della chiesa parentina dal VI al XVI secolo);[14] pure altri nostri storici[15] hanno fatto ricorso ad alcuni estratti e non sono pochi gli autori italiani che si sono serviti, finora frammentariamente di questa preziosa raccolta di fonti nei loro studi e contributi sulla storia di Parenzo, del Parentino e su quella dell'Istria in genere.[16]

Senza addentrarsi, in questa sede, in una enumerazione e descrizione particolareggiata dei singoli documenti, in primo luogo per la loro vastità e per motivazioni comprensibili concernenti l'autore della trascrizione ine-

---

[12] Gli indici del I, II e III libro, contenuti nel *Libro rosso* comprendono dieci fogli e precisamente: Indice del I libro del *Lib. iur. episcop.* 102-106, del II libro 106-110, del III libro 110-111.

[13] Vedi nota 11.

[14] M. Zjačić, *op.cit.*, vedi nota 7. Riassumendo i risultati della storiografia su l'Istria, Miroslav Bertoša (*Pregled istarske historiografije 1965-1975*, Istra, an. 14, nri 3-5, Pola, pagg. 103), per le numerose citazioni, inserisce questo saggio tra la documentazione edita.

[15] Ante Šonje, in alcune sue opere, fa una comparazione tra le fonti scritte ed i reperti archeologici.

[16] In quest'occasione citeremo alcuni autori: A. Amoroso, *Basilica Eufrasiana - Spigolature e reminescenze - La Pala di argento dorato dell'altare maggiore - Frammenti della fronte di sarcofagi cristiani scoperti a Parenzo - Una veduta della città di Paranezo del secolo XVI*, Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (nel prosieguo AMSI), vol. XXIV, Parenzo 1908, pagg. 173-190; F. Babudri, *La Badia di San Michele sottoterra*, AMSI, vol. XX, Parenzo 1905, pagg. 420-455; Ibidem, *I vescovi di Parenzo e la loro cronologia*, AMSI, vol. XXV, Parenzo 1910, pagg. 170-284; Ibidem, *Un diploma di Carlo V*, AMSI, vol. XXVII, Parenzo 1911, pagg. 75-105; Ibidem, *Le antiche chiese di Parenzo*, AMSI, vol. XXVIII, Parenzo 1912, pagg. 173-263, vol. XXIX, Parenzo 1913, pagg. 83-207, vol. XXX, Parenzo 1914, pagg. 155-168; B. Benussi, *Privilegio Eufrasiano*, AMSI, vol. VIII, Parenzo 1892, pagg. 49-51; Ibidem, *Parenzo nell'evo medio e moderno*, AMSI, vol. XXVI, Parenzo 1910, pagg. 151-204; G. Cuscito, *Fonti e studi sul vescovo Eufrasio e sulla chiesa parentina del secolo VI. Bilancio critico-bibliografico*, AMSI, N. S. vol. XXIII, Trieste 1975, pagg. 59-71; C. De Franceschi, *Alcuni cenni sugli antichi monasteri femminili di Pola*, A MSI, N.S. vol. III, Venezia 1954, pagg. 42-115; P. Deperis, *Parenzo cristiana*, AMSI vol. XIV, Parenzo 1898, pagg. 395-539; E. Funaioli, *Lettera aperta all'egregio dottor Ics giornalista*, Pagine istriane, IV Serie, an. XIII, n. 11, Trieste 1964, pagg. 256-261; *Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo raccolte da mons. Gasparo Negri vescovo della medesima ad uso e comodo de' diletti suoi diocesani*, AMSI, vol. II, Parenzo 1886, pagg. 127-181, vol. III, Parenzo 1887, pagg. 111-178; A. Pogatschnig, *Parenzo dalle origini sino all'imperatore Giustiniano*, AMSI, vol. XXVI, Parenzo 1910, pagg. 1-79; *Divagazioni parentine*, AMSI, vol. XXXII, Parenzo 1920, pagg. 127-181. Sulle fonti edite per la storia di Parenzo e del Parentino vedi anche: M. Bertoša-A. Gulin-M. Kurelac-D. Munić, *Prilozi za bibliografiju objavljenih izvora za povijest Istre* (Contributi alla bibliografia delle fonti edite per la storia dell'Istria), vol. I, Zagabria 1977, pag. 147, vol. II, Zagabria 1978, pag. 64 e vol. III, Zagabria-Fiume 1979, pag. 92.

dita del manoscritto, il presente contributo si limita a segnalare solo i contenuti fondamentali del codice. Infatti con l'esposizione delle determinanti contenutistiche essenziali si mira a richiamare l'attenzione su alcune possibilità di ricerche ulteriori, che possono scaturire dalla lettura di questo materiale documentario ampio e assai ricco.

La raccolta dei documenti del *Lib. iur. episcop. I*, infatti, offre una visione dei possedimenti terrieri della diocesi parentina, i quali erano la fonte della sua base materiale e della sua esistenza poggiante «sui privilegi e sulle loro conferme concesse dal papa, dai patriarchi, dagli imperatori, dai re e dagli altri potenti secolari, quindi sulle sentenze e sulle transazioni delle cause di proprietà e infine sulle donazioni delle persone private».[17] Lumeggiando la situazione economica, le fonti, dunque, permettono di farsi un'idea delle relazioni intrattenute dalla chiesa parentina nel risolvere le questioni e le situazioni correnti conflittuali, della diretta partecipazione della diocesi nelle controversie con i singoli monasteri, con i signori temporali (i conti di Gorizia, per es.) e della sua ingerenza nelle cause riguardanti altre parti (sia privati sia vassalli), dalle quali il vescovo, assai spesso, a nome della chiesa parentina, si attendeva e cercava di conseguire determinati interessi, rispettivamente vantaggi.

Oltre alle donazioni fatte alla chiesa parentina, le quali rappresentavano una partita rilevante per il consolidamento dei possedimenti vescovili, buona parte delle fonti richiama l'attenzione sulle entrate da essi ricavate e, di conseguenza, sulle obbligazioni riscosse dai suoi sudditi e dalle parti. La chiesa parentina, naturalmente, nel disporre dei suoi beni e dei diritti di proprietà, cercava di aumentare i propri utili e così pure il suo potere economico e politico. Perciò assegnava i diritti di proprietà ai vassalli a titolo di feudo («investitio») e in affitto, alle consuete condizioni dei contratti del diritto privato.[18]

In altre parole, con il potenziamento della base materiale e con il suo sfruttamento razionale, teso ad incrementare i possedimenti terrieri, la chiesa parentina si riprometteva di conservare e di rafforzare la sua potenza materiale. Così, in un certo modo, essa esercitava ineluttabilmente un'influenza economica e politica sugli avvenimenti storici locali, sia diretti sia soprattutto indiretti, nel suo tempo e nel suo spazio. Riassumendo solo alcune determinanti essenziali dei dati forniti dalle fonti, si può asserire che la raccolta permette di rendersi conto non solo della storia religiosa e della problematica giuridica-storica-economica dei diritti di proprietà della diocesi parentina, ma anche che essa, alla luce di tutta una serie di documenti, richiama l'attenzione sulle caratteristiche demografiche, etniche e sociologiche dell'epoca e dell'area geografica, come pure sugli aspetti della vita, dell'attività e delle conquiste umane nel medioevo.

Tuttavia, tutto questo enorme materiale dovrebbe essere completamen-

---

[17] M. Zjačić, *op.cit.*, pagg. 33-34. In merito ai privilegi più noti della diocesi parentina vedi anche le pagg. 34-39. Nella trascrizione del testo originale del *Lib. iur. episcop. I* per es. i fogli 13a, 14, 17a, 18, 20a, 21, 26, 27, 34a, 40 ecc.

[18] *Ibidem*, pag. 82.

te analizzato ed elaborato in modo critico-scientifico particolareggiato, perché non è escluso che nel codice siano stati registrati pure alcuni documenti apocrifi, che, in un dato momento, dovevano servire a dimostrare, rispettivamente ad acquisire diritti inesistenti.[19] Contemporaneamente un tanto può indicare l'esistenza sia di certi diritti sia di desideri, di aspirazioni e di tentativi della chiesa parentina, rivolti a procurare, in una determinata situazione, magari ricorrendo ad attestazioni false, la testimonianza di diritti non spettanti ad essa. Perciò, l'ulteriore elaborazione dei diritti di proprietà della chiesa parentina dovrebbe attenersi ad una metodologia comparativa, per permettere il conseguimento di risultati completi e così di un quadro chiaro del suo stato effettivo nel corso del secolo undicesimo.

Prima di concludere, si aggiugono ancora alcune parole in merito ai dati fondamentali del manoscritto inedito di M. Zjačić: *Liber iurium episcopalium (diocesis Parentinae) I.*

La collezione delle fonti del primo libro è stata trascritta integralmente e preparata per la stampa; la trascrizione del primo libro dei diritti dei vescovi della chiesa di Parenzo inizia con la pagina 11 e continua fino alla pagina 331. La seconda facciata di ogni foglio trascritto porta l'indicazione del rispettivo numero e la lettera minuscola «a». Nella trascrizione della raccolta è stata rispettata la grafia originale;[20] tutte le abbreviazioni, anche se scritte erroneamente,[21] sono state riportate nella forma integrale. Il testo è stato riletto interamente; solo alcuni, rari passi, logori o invisibili per l'umidità, sono contrassegnati da puntini.[22] Qua e là lettere, sillabe, parti di parole e parole intere mancanti a causa dell'umidità o del logorio oppure per svista del copiatore, sono state interpolate nel testo trascritto del codice[23] e riportate tra parentesi tonde. L'aggiunta e la cancellazione di lettere, sillabe e parole,[24] scritte erroneamente,[25] nonché gli errori grafici e grammaticali[26] sono stati delucidati da annotazioni assai ampie; sono stati rilevati pure gli errori sintattici e altri particolari.[27] Infine, a causa delle

---

[19] M. Zjačić non ha però verificato l'autenticità di alcuni documenti né ha eseguito la comparazione dell'originale con alcune parti già pubblicate da altri autori.

[20] Ad es. «u» invece di «v» o «V» invece di «U» e l'inverso.

[21] *Lib. iur. episcop. I.* Per gli esempi di abbreviazioni errate vedi le note 22, 29, 30, 31 ecc., del manoscritto.

[22] *Idem*, vedi la nota 47 e 139. M. Zjačić non ha dimostrato di essere coerente nel suo lavoro perché talvolta ha tralasciato qualche frase o addirittura interi contesti, vedi note 46, 55, 60, 94 e 102.

[23] *Idem*, in merito alle aggiunte al testo della trascrizione dell'originale vedi le note 1, 2, 13, 15, 27, 33, ecc.

[24] *Ibidem*, per le aggiunte e cancellature di lettere, sillabe, parole vedi le seguenti note 5, 6, 8, 10, 12, 17, 35, ecc.

[25] *Idem*, sulle parole scritte erratamente M. Zjačić riporta le seguenti note 7, 16, 21, 22, 27, 29, 30, 31, 35, 36, ecc.

[26] *Idem*, ad es. le note 18, 19.

[27] *Idem*, come caratteristiche del testo originale vengono citate le seguenti:
- un documento viene scritto da due persone, note 39, 250, 253;
- viene interrotta la compilazione di un documento (ad es.: F. 14a dell'originale) per incominciarne un'altro e ritornare alla trascrizione del primo (F. 17 e 17a); note 101 e 106 della trascrizione del manoscritto;

innumerevoli improprietà introdotte dai compilatori nel testo del codice e di tutta una serie di peculiarità grafiche, M. Zjačić riteneva di essersi limitato a indicare solo quelle più importanti;[28] così, consegnava per la pubblicazione una trascrizione dell'originale in grado di permettere la completa lettura del testo.

Purtroppo, bisogna dirlo, il manoscritto della trascrizione di M. Zjačić pullula di note, punti esclamativi e di spiegazioni spesso superflue, da evitare, tanto più che si tratta della ricopiatura di un testo scritto nel medioevo e quindi si doveva semplicemente accettare il consueto modo medioevale di espressione. In altre parole, una grande parte delle osservazioni poteva essere omessa, riunendo le caratteristiche fondamentali del materiale documentario in un'annotazione generale o in una sola spiegazione. D'altra parte, tenuto conto dell'ampiezza dei materiali e della loro accessibilità agli operatori scientifici e specializzati, non sarebbe stato male se, accanto al testo della trascrizione, fossero stati redatti regesti dei singoli documenti, il che faciliterebbe l'interpretazione delle fonti; ciò costituisce del resto un'esigenza contemporanea connessa con le pubblicazioni di documenti. Certamente sarebbe necessario aggiungere alla trascrizione del *Lib. iur. episcop. I* lo «Index alphabeticus personarum, locorum, rerum et verborum»; anche questa iniziativa concorrerebbe assai ad una facile lettura dell'originale.

Inoltre, dovrebbe essere stabilita per via comparativa l'autenticità di molti documenti, prendendo in considerazione le loro pubblicazioni finora avvenute nella letteratura storiografica sia croata sia italiana. Occorrerebbe quindi sistemare cronologicamente il testo della trascrizione; ovviamente tutto ciò comporterebbe uno sforzo aggiuntivo; però, solo così, ci si potrebbe rendere conto, su un piano cronologico e reale, degli effettivi diritti di proprietà della chiesa parentina.

* * *

Infine, a conclusione del presente saggio sulla raccolta di prezioso materiale storico, conservata presso l'Archivio vescovile di Parenzo, benché si tratti di un approccio in un certo senso insolito ad un manoscritto d'autore, che ha richiesto enorme lavoro e impegno, va sottolineato che esso rappresenta una fonte validissima, sicuramente interessante per tutti gli studiosi e gli specialisti, che si occupano della ricerca e della trattazione scientifica della storia di Parenzo, del suo territorio e dell'Istria in generale. La raccolta, per ora, è stata utilizzata solo saltuariamente e in modo

---

- analisi di alcune parole; ad es. la nota 192;
- correzione del testo originale con i rispettivi esempi del modo corretto di scrivere parte o dell'intera frase; ad es. la nota 284.

[28] *Idem*, nella nota 92 M. Zjačić riporta quanto segue: «Poiché l'ampiezza, ovvero il numero delle note ci porterebbe troppo lontano ... se continuassimo con l'elenco di tutte le peculiarità grafiche e degli errori del codice ... d'ora innanzi (sino alla fine del codice) nel caso di caratteristiche meno importanti useremo il punto esclamativo, mentre ricorreremo alle note solo per gli elementi più importanti».

frammentario; essa, però, unicamente nella sua integrità permetterà di comprendere le direttrici generali dell'evoluzione storica di Parenzo.

Pertanto, se si tralasciano per un istante gli appunti posti nella trascrizione del codice parentino, senza perdere di vista il risultato dell'impegno profusovi, rimane il fatto che il *Liber iurium episcopalium (diocesis Parentinae) I* rappresenta una raccolta di fonti di importanza essenziale sia per la storia sacra sia per quella generale della città, del suo territorio e dell'Istria. L'arco di tempo di undici secoli, coperto dai documenti scritti, costituisce indubbiamente un periodo in cui si svolsero molti avvenimenti significativi, che lasciarono la loro impronta non solo sulla chiesa parentina, su Parenzo, sul Parentino, ma pure sulle altre parti della penisola istriana. La raccolta illustrata, ad un tempo, la formazione e l'evoluzione di determinati rapporti sociali su tale territorio. Indicando pure i fattori indiretti degli avvenimenti storici e della struttura sociale, essa rende possibile allo storico il superamento dei ristretti limiti storici locali; la sua giusta interpretazione concorre alla comprensione del cammino della storia in generale.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Darinko Munić è nato il 17 febbraio 1942 a Stara Novalja sull'isola di Pago. Ha iniziato a frequentare la scuola elementare a Pinguente e l'ha terminata ad Albona. Dopo aver frequentato l'Istituto magistrale a Fiume, si laurea in storia e filosofia presso la Facoltà di Filosofia di Zagabria. Presso la stessa termina gli studi post-laurea con una tesi intitolata «Rapporti sociali nel comune di Castua nel Medioevo» (opera inedita).

É collaboratore fisso dell'Istituto per le scienze storiche e sociali del Centro di ricerche dell'Accademia Jugoslava delle Scienze e delle Arti di Fiume.

Le sue opere sono apparse sulle riviste: «Jadranski zbornik», «Krčki zbornik», «Istra», «Dometi», ecc. Oltre a dedicarsi al lavoro di ricerca, si occupa pure della bibliografia delle fondi edite sulla storia dell'Istria, del Litorale sloveno e croato, del Gorski Kotar e delle isole del Quarnero.

Assieme ad un gruppo di autori (M. Bertoša, A. Gulin, M. Kurelac, D. Milotti e V. Stoković), ha preparato e pubblicato quattro volumi di bibliografia specialistica dal titolo «Contributi per la bibliografia delle fonti edite per la storia dell'Istria» (I/1977, II/1978, III/1979 e IV/1982).

LA REDAZIONE

FRAMMENTO DI UNA AUTOTESTIMONIANZA
(Pietro Stancovich nel 1850 - par lui même)

MIROSLAV BERTOŠA

Zavod za povijesne i društvene
znanosti JAZU Rijeka - Fiume
Radna jedinica Pula - Pola

CDU 930.85 (497.13 Istria) (o44) «18»
Saggio scientifico originale

Una delle figure più interessanti della non ancora scritta storia della «cultura erudita» istriana verso la fine del XVIII e nella prima metà del XIX secolo è stato il canonico di Barbana, scrittore e scienziato, raccoglitore di cose antiche, divulgatore della scienza, Pietro Stancovich (Petar Stanković) (1771-1852).[1] La sua singolare e multiforme personalità rivela elementi contradditori ed emblematici: così l'hanno rappresentato i contemporanei e tale impressione perdura tuttora. Ricercatore poliedrico dall'ampio diapason di interessi scientifici, dalla ricca e varia produzione, compilatore e creatore, uomo dal comportamento esistenziale alquanto enigmatico (bibliofilo, raccoglitore di minerali e di medaglie, speculatore terriero e usuraio) è stato al suo tempo, e lo è talvolta anche nella nostra epoca, oggetto, da un lato, di glorificazione acritica e, dall'altro, di contestazione esageratamente rabbiosa. Gli studiosi della vita e dell'opera dello Stancovich e coloro che intrattennero con lui dei rapporti non sono rimasti indifferenti nei confronti della sua persona. Già da quasi duecento anni il nostro costituisce un tema affascinante per gli ammiratori e per i detrattori. Del resto lo Stancovich considerava in modo simile coloro che lo circondavano. Il suo atteggiamento fortemente affettivo e impulsivo verso le idee, i punti di vista e gli orientamenti del suo tempo poteva essere soltanto bipolare: o di accettazione sconsiderata o di rifiuto, o di apprezzamento o di contestazione di tutto ciò che gli accadeva intorno.

Visse e operò in un periodo di crisi; nel suo intimo comprese la realtà della sua epoca e presentì l'arrivo delle nuove, grandi trasformazioni sociali: ne farà proprie alcune, per altre mostrerà ripugnanza e vi si opporrà apertamente.

La letteratura riguardante lo Stancovich è abbastanza ampia, anche se di differente valore e di carattere piuttosto frammentario che sostanziale. Pure da noi, nel periodo postbellico (per restringere l'esposizione nello spazio e nel tempo), è continuato l'interesse per lui. Dagli studi di D.

[1] Gli *Atti del Centro di ricerche storiche* hanno già pubblicato nel primo volume (I, 1970, pagg. 161-75) l'articolo del prof. Domenico Cernecca su Pietro Stancovich; si tratta invero dell'introduzione alla ristampa della nota opera stancoviciana «Biografia degli uomini distinti dell'Istria» (Trieste 1828-29) presentata negli Atti dal I volume del 1970 al V volume del 1974. Contemporaneamente è uscita come pubblicazione a parte in tre volumi.

Cernecca,[2] che si occupa del ragguardevole barbanese già da trent'anni, alle osservazioni dello Strčić polemicamente intonate ma lucide per molti aspetti,[3] più autori hanno concorso con apporti di una certa entità (per lo più materiali da elaborazione) a lumeggiare l'originale fenomeno stancoviciano.[4]

La lettera che viene pubblicata in questa sede completa l'elenco di coloro che intrattennero relazioni epistolari con lo Stancovich e testimonia del suo stato psichico due anni dopo essere divenuto completamente cieco e diciannove mesi prima di morire. Essa fa parte dell'asse ereditario dell'erudito e scrittore Emanuele Cicogna (tra gli scritti di G. Casoni), conservato presso il Museo Civico Correr.[5]

Il dieci dicembre 1850 lo Stancovich, ormai cieco, dettò a Barbana una lettera per l'ingegnere veneziano Giovanni Casoni[6], che gli si era fatto vivo sei giorni prima da Trieste per il tramite del naturalista Bartolomeo Biasoletto. In quel momento il Casoni era già rientrato a Venezia, dopo il soggiorno triestino in qualità di consigliere del governo austriaco per gli affari marittimi. La lettera fu indirizzata a Pietro Milesi, «Librajo al Ponte S. Moisè», di Venezia, con l'incarico di consegnarla al Casoni. Non è noto da quando lo Stancovich conoscesse quest'ultimo, ma dalla missiva risulta che, per il suo tramite, aveva inviato delle lettere a Cesare Cantù a Milano.

---

[2] D. CERNECCA nel 1958 difese presso l'Università di Zagabria la disertazione: *Pietro Stancovich - vita e opere*, che, tradotta in lingua croata, venne pubblicata nello *Jadranski zbornik IV* (Miscellanea adriatica IV), Fiume-Pola 1960, pagg. 5-50. Da allora «l'arcade istriano» si è trovato a più riprese al centro dell'attenzione del Cernecca. Cfr. l'ultimo saggio sul tema: *Uno scienziato arcade istriano*, in: «Letteratura e scienza nella storia della cultura italiana» (*Atti del IX Congresso dell'associazione internazionale per gli studenti di lingua e letteratura italiana: Palermo-Messina-Catania 21-25 aprile 1976)*, Palermo 1978, pagg. 621-31.

[3] PETAR STRČIĆ, Stanković, Stankowik, Stancovich, *Istra XII*, 3, Pola 1974, pagg. 44-53 (I parte); XII, 5, 1974, pagg. 8-32 (II parte). Il testo e le note riportano una vasta letteratura sullo Stancovich.

[4] Per es., MIROSLAV BERTOŠA, *Barbanski odaziv*; una lettera di J.A. Batel e Ivan Kukuljević dell'anno 1889, *Dometi III*, 5, Fiume 1970, pagg. 67-74 (completato e ristampato nel libro del medesimo autore «Istarsko vrijeme prošlo» (Il tempo passato dell'Istria), Pola 1974, pagg. 42-50; DANILO KLEN, *J.A. Batel o barbanskim Stankovićima* (J.A. Batel sugli Stancovich di Barbana), *Dometi VIII, 5*, Fiume 1974, pagg. 24-33.

[5] Museo Civico Correr, Venezia. Miscellanea Cicogna, 3649 (= 3362). Casoni – Scritti diversi. L'attenzione sulla lettera dello Stancovich del fondo cicognano del Correr fu richiamata dal noto bibliotecario ed ex direttore della Marciana GIORGIO E. FERRARI nel suo bellissimo e bibliograficamente eccezionalmente ricco libro: *I manoscritti concernenti Pola in biblioteche veneziane* (Da una più generale ricognizione per l'Istria e nel quadro della bibliografia pertinente), Trieste 1978, pag. 215.

[6] GIOVANNI CASONI (Venezia 1783-1857), «ingegnere idraulico» cultore delle discipline scientifiche (matematica, fisica) e sociali (storia, letteratura). Prestò servizio sotto la Repubblica di S. Marco, sotto Napoleone e sotto l'Austria e fu assai stimato da tutti i regimi per le sue eccezionali capacità. Fu in relazione epistolare con lo Stancovich e il Kandler (cfr. FERRARI, *op.cit.*, pag. 215, e Miscellanea Cicogna 3649 = 3362, n. 37: frammento della lettera del Kandler al Casoni, spedita da Trieste «Lì 19 Marzo 1855»). Il Casoni preparò una nuova edizione dell'opera del De Ville «Descriptio portus et urbis Polae», stampata la prima volta a Venezia nel 1677. Elaborò pure il progetto della costruzione del porto polese (cfr. MIROSLAV BERTOŠA, *Casonijev projekt pretvaranja puljske luke u «stabilimente filiale all'Arsenal di Venezia»* (Il progetto del Casoni di trasformazione del porto di Pola in «stabilimento filiale all'Arsenal di Venezia» dell'anno 1847; manoscritto). Tutti i suoi scritti furono lasciati per sua volontà testamentaria all'amico Emanuele Cicogna, nel cui fondo del Museo Correr sono conservati. Cfr. GIACINTO NAMIAS, *Cenni storici sopra Giovanni Casoni*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti a.a. 1856-57, ser. III, vol. II*, Venezia 1856-57, pagg. 175-86; PAOLO PRETO, *Giovanni Casoni*, in «Dizionario biografico degli italiani», vol. 21, Roma 1978, pagg. 403-404.

Lo Stancovich si dichiarava lusingato del fatto che il Casoni si fosse ricordato di lui durante la permanenza a Trieste e gli avesse chiesto notizie del suo stato di salute e delle sue preoccupazioni di scrittore. L'una e l'altra cosa costituivano in quel momento per il canonico di Barbana, secondo la sua testimonianza, un «dolente argomento». Il nostro informava il Casoni di essere stato colpito da *oftalmia*[7] e di essere divenuto cieco già da due anni, quindi di essere impossibilitato a leggere e a scrivere.[8] Asseriva di avere conservato la precedente vivacità intellettuale e, perciò, di sentire ancor più il peso di non poter dedicarsi ai manoscritti iniziati, per completarli, perfezionarli e prepararli per la stampa; erano rimasti allo stato di manoscritto, affermava lo Stancovich, oltre una trentina di temi per circa «quattro risme» (verosimilmente circa 2.000 pagine) di testo.[9]

Se si deve credere alla sincerità dello Stancovich quando scriveva di sé al Casoni, ciò potrebbe significare che, almeno provvisoriamente, avesse superato la grave crisi psicologica, il cui acme aveva descritto in una lettera a Tomaso Luciani, il 17 settembre 1849; ivi parlava della «fine della sua carriera» e concludeva pessimisticamente che «gli rimaneva soltanto la morte». Per di più in quell'occasione aveva informato il Luciani di essere intenzionato a dare alle fiamme tutti i suoi manoscritti.[10] Nel dicembre 1850 ciò non era ancora avvenuto, né egli aveva fatto cenno ad alcuno di tale suo proposito. Faceva sapere al Casoni di avere completato una parte dei manoscritti, mentre l'altra era ancora incompleta, schizzata solo parzialmente; però non s'illudeva di poter continuare l'opera.

L'incoerenza politica dello Stancovich, già precedentemente rilevata, e il suo accentuato conservatorismo vengono riconfermati pure in questa lettera. Mentre, per esempio, nel 1799, aveva salutato la caduta della Repubblica di Venezia, sostenendo che il nuovo governo austriaco «ripara i torti dell'Adriatica Donna»,[11] alla fine del 1850 dichiarava essere stata lei «immortale regina dei Mari, che visse gloriosamente e vergine per quattordici secoli (...)».[12] È coerente, invece, nel condannare apertamente le rivoluzioni: gli avvenimenti francesi del 1789 lo avevano fatto inorridire;[13]

[7] L'*oftalmia*, infiammazione della membrana oculare, è una grave malattia che si estende rapidamente all'occhio sano; è provocata dal processo infiammatorio dell'occhio precedentemente ammalato. In effetti la malattia è la conseguenza di un trauma o di lesioni che si trasmettono da un occhio all'altro. Nel caso dello Stancovich si trattava di una infiammazione nodulare in forma di grossi granulomi (cfr. la dichiarazione di DOMENICO VENTURINI, Il canonico Pietro Stancovich, Michele Fachinetti e l'Istria di Kandler, Pro *Esposizione Pisinese d'Arte e Fotografia*, Trieste 1907, pag. 19, secondo la quale lo Stancovich era affetto da lungo tempo di *oftalmina granulosa*). La malattia porta assai presto alla cecità completa.

[8] Il VENTURINI, *op.cit.*, pag. 19, sostiene che la malattia degli occhi dello Stancovich già dall'aprile 1845 «aveva fatto tali disastrosi progressi da obbligarlo a ricorrere all'altrui mano per scambiare qualche lettera con gli amici» e che da quel momento l'attività di scrittore del canonico di Barbana era rimasta quasi del tutto paralizzata.

[9] Lettera dello Stancovich al Casoni (Misc. Cicogna).

[10] Riportato dall'articolo di D. CERNECCA, *Petar Stanković*, *op.cit.*, pag. 45.

[11] *Ibid.*, pagg. 18-20.

[12] Nella lettera al Casoni (Misc. Cicogna).

[13] CERNECCA, *Petar Stanković*, *op.cit.*, pag. 17.

visse il Quarantotto come «lacrimevoli vicende di politici insulti».[14] Aveva accolto con soddisfazione la vittoria della reazione, perché così, come asseriva, tutto sarebbe ritornato alla normalità; ma aveva ritenuto la concessione di una relativa libertà di stampa come un passo indietro («le attuali discipline della libertà della stampa da me tenute peggiori della censura»).[15]

Proprio la «libertà di stampa» fece sì che lo Stancovich, secondo le sue parole, desistesse dalla polemica con «i testardi partitanti candleriani» (!).[16]

L'ottantenne Stancovich non appare in questa interessante lettera né rassegnato né decrepito per gli anni, benché avesse attraversato momenti difficili quando, in seguito alla cecità, non poté scrivere neppure una parola. (Riesce drammaticamente commovente la sua firma di cieco posta in calce alla lettera scritta da mano altrui!).[17]

La nuova crisi spirituale, seguita più tardi, con ogni probabilità indusse lo Stancovich a bruciare i suoi manoscritti incompiuti.[18]

Il più illustre uomo di penna istriano della prima metà del XIX secolo, paragonato a Plutarco e al Muratori, cessò di vivere per emorragia cerebrale nella propria casa di Barbana, il 12 settembre 1852.[19]

La presente lettera costituisce una delle ultime testimonianze del tragico crepuscolo esistenziale dello Stancovich.

RACCOMANDATA AL SIG.^R PIETRO MILESI LIBRAJO AL PONTE S. MOISÈ

Al Chiarissimo ed Egregio Sig.^r Giovanni Casoni
Imp. reg. Ingegnere idraulico nell'Arsenale di
Venezia ed I.R. Marina
VENEZIA

Egregio e carissimo Amico — Istria - Barbana, 10. Decembre 1850.

Il D.^r Biasoletto m'accompagnò una di Lei graziosissima Lettera, segnata in Trieste li 4. corrente, che riempì l'animo mio della più viva esultanza per il rilievo della di Lei attuale esistenza, nella solita di Lei salute, nel brio del di Lei dottissimo ingegno, spirito brillante e non cessat'attività, e mi consolo che fu chiamat'a Trieste officiosamente a consulato negl'affari di marina dalle publiche Autorità, facendo con ciò conoscere che per aver su di ciò cognizioni esatte, positive, intelligenti, conviene rivoghiersi (!) ai figli della immortale regina dei Mari, che

[14] Lettera al Casoni (Misc. Cicogna).
[15] IBID.
[16] IBID. Lo scrittore usò la *c* invece della *k*. Per quanto concerne il disaccordo con il Kandler cfr. pure VENTURINI, *op.cit.*, pagg. 22-23.
[17] Cfr. il facsimile della firma riprodotta nel presente articolo.
[18] Il Cernecca ritiene che lo Stancovich abbia realmente dato alle fiamme i suoi manoscritti (*Petar Stanković, op.cit.*, pag. 45).
[19] IBID, pag. 5. Il Cernecca cita la registrazione della morte dello Stankovich effettuata nell'apposito libro.

visse gloriosamente valorosa e vergine per quattordeci secoli, e vergine cessò d'esistere rinunziando spontaneamente al proprio dominio.

Mi riempì l'animo della più tenera sensazione, e della massima compiacenza riscontrando ch'Ella non m'ha dimenticato, e conserva per me quella pura, leale e cordiale amicizia, che fa il nucleo della reciproca stima e considerazione, desiderando che si conservi in noi sinceramente sino al fine dei nostri giorni.

Ella desidera conoscere lo stato presente della mia salute, e delle mie occupazioni letterarie. Dolente argomento! Io sto bene di salute, ma da due anni colpito da fiera oftalmia mi ritrovo privo affatto della luce ed impotente a leggere e scrivere, però sempre colle vive facoltà intelettuali come lo fui nel tempo decorso. Io tengo oltre 30 argomenti scritti di mia mano sopra carta di circa 4 risme, in parte quasi compiuti, parte incompleti ed in parte abbozzati, e mi duole di non potervi più oltre dar mano per perfezionarli ed ultimarli ad esser atti alla publicazione.

Nel fine del 1847. circa io le diressi per la posta una mia lettera scritta al S.r Cesare Cantù in Milano, che conteneva un manocritto critico, e non fù affrancata perché lettere affrancate spesso andavano perdute. Trovandomi perciò in debito verso Lei di questo dispendio, dopo tante lacrimevoli vicende di politici insulti, ora tranquillizzati mi trovo nel preciso e giusto dovere di sodisfarLa approssimativamente includendo nella presente una lira Austriaca, essendo certo ch'Ella non sarà per adontarsi del ritardo.

In altro momento farò trascrivere quell'Opuscoletto critico, e glielo spedirò affine lo legga, e mi significhi la di lei giudiziosa oponione.

Voglio credere che trovandosi in Trieste, Ella avrà avuto discorso sopra l'Arco = Aquedotto, detto di Ricardo, e che avrà convinto i testardi partitanti candleriani. Ella mi farà somma grazia, come pegno della di Lei amicizia, di spedirmi quanto Ella aveva risposto in convincimento all'impertinente Sforzio, per cui io haveva preparato una adeguata risposta, che non ho publicato perché non v'esiste censura, e che per le attuali discipline della libertà della stampa, da me tenute peggiori della censura.

Mio caro e dottissimo amico, Ella si conservi in salute, che Le desidero di cuore. Io mi trovo all'80º anno, ed Ella quanti anni ha? Desidero saperlo. Ringraziando il Cielo ambidue abbiamo ancora e spirito, e brio ed intelligenza serena. La prego di salutarmi il comune nostro dotto amico Cav. Ciccogna e la gentilissima Signora Angioletta di Lei consorte, e riceva i miei caldi e costanti sentimenti di estimazione, unitamente a quelli di mio Nipote Alessandro, dichiarandomi di Lei

Affetuosissimo Servo ed Amico

Canonico Pietro Stancovich

i miei caldi e costanti senti-

a quelli di mio Nipote

Affez.mo Servo ed Amico

Canonico Pietro Stancovich

1 - Museo Civico Correr, Venezia. Misc. Cicogna 3649 (= 3362). La firma di P. Stancovich, cieco.

CAVOUR E GLI SLAVI IN UN ARTICOLO POCO NOTO DI FRANCESCO RUFFINI*

GIULIO CERVANI
Facoltà di storia medievale
e moderna
Trieste

CDU 92 Cavour: 930.8 (= 8)
Saggio scientifico originale

Nell'Europa romantica prequarantottesca pervasa dal culto delle nazionalità e portata a commuoversi per le vicende dei popoli oppressi e ancor quasi dimentichi di sé e del proprio «genio», nell'epoca della Santa Alleanza e del *System* metternichiano, era più che naturale che la Polonia eroica e «martire» della rivoluzione del 1831 assurgesse a simbolo di un comune diffuso sentire dell'*Intelligencja* dell'Europa occidentale sui problemi della libertà e dell'indipendenza nazionale, e che i polacchi esuli a Parigi ed a Londra venissero ad apparire quasi «gli ambasciatori»[1] per eccellenza del mondo slavo, traendo largamente profitto dalle circostanze per una intensa propaganda a favore della loro causa.

La risonanza di tutta una letteratura di derivazione byroniana, imperniata sul «viaggio pittoresco», sulla ricerca delle tradizioni popolari e della semplicità incorrotta dei balcanici e dei greci (la «poesia filellenica») si dilatava ora in entusiasmo rinnovato per le lezioni che il poeta esule polacco Adam Mickiewicz teneva a Parigi presso il *Collège de France*.

Divulgata dalla *Revue des deux mondes*, la parola del Mickiewicz dava corpo in maniera affascinante alla idealistica visione schlözeriana e herderiana degli slavi considerati alla luce «di un'utopistica visione socialista e democratico-nazionale», ed aveva anche il «merito di presentare un quadro dettagliato non soltanto dei polacchi, ma anche dei cechi e degli slavi meridionali».[2] Nei calcoli poi, e nelle prospettive politiche entravano autorevolmente – secondo una visione d'insieme dove i popoli europei erano considerati legati «da una fratellanza del tutto obbligata»[3] – gli ungheresi riguardati come la nazione storicamente «più forte» e consapevole fra quante allora costrette entro la cornice della monarchia assolutistica degli Asburgo, tanto che ad essi si tendeva a riconoscere una missione

---

* Per gentile concessione della Rivista «CLIO» - Roma.

[1] G. Pierazzi [ora J. Pirjevec], *Mazzini e gli slavi dell'Austria e della Turchia*, in *Mazzini e il Mazzinianesimo* (Atti del XLVI Congresso di storia del Risorgimento italiano), Roma 1974, p. 311.

[2] *Ibidem*. del resto giornalisti e pubblicisti di valore, come Cyprien Robert, Hyppolite Desprez ed Ernest Charrière, nelle pagine della citata rivista ampliavano a loro volta, e con molta efficacia, il messaggio del Mickiewicz.

[3] A. Tamborra, *Mazzini e l'Europa orientale*. Introduzione, in *Mazzini e il Mazzinianesimo, cit.*, p. 288.

altrettanto e anzi ancor più trascinante e dirompente di quella attribuibile ai polacchi; come del resto pensava ed avrebbe continuato a pensare con tenacia, anche dopo la grande delusione del 1848-49, Giuseppe Mazzini.

E, a partire dagli anni trenta, proprio la presenza del Mazzini sulla scena politica italiana ed europea nella forma in cui essa si imponeva, cioè come pensiero ideologico-politico connesso ad una intransigente volontà di azione rivoluzionaria, valeva a saldare anche la causa nazionale italiana a quella degli altri popoli oppressi. Nel grande agitatore genovese la convinzione che nessun popolo potesse sentirsi veramente libero ed indipendente, se non prendendo viva partecipazione alle vicende di altri popoli soggetti a troni stranieri, si innalzava a forme di autentico credo politico-religioso, mentre la sua fede nell'idea di libertà si legava strettamente a quella di un'Italia da riguardare come la nazione guida per eccellenza, come la nazione anzi, che, con la propria rivoluzione, avrebbe innescato la simultanea sollevazione dei popoli soggetti all'Austria. Si tratta di concetti che il linguaggio politico dell'epoca rendeva di palpitante interesse, ma sui quali non è qui il caso di dilungarsi, vastissima essendo la letteratura in proposito.[4]

Si può osservare che, se la questione italiana era già, sotto il profilo politico, sentita e propagandata, il Mazzini, con l'idea della nazione guida, introduceva nel pensiero patriottico nazionale un elemento che più fortemente di ogni altro avrebbe contributo a caratterizzarlo dal Risorgimento in poi; se utilmente e realisticamente sempre, è peraltro un problema da considerarsi secondo una diversa prospettiva.

E, per limitarsi all'osservatorio italiano, si deve pur ricordare accanto alla concezione del Mazzini – se non anche quella conservatrice del Gioberti circa un primato italiano inteso come fatto autoctono – quella sulla liberazione d'Italia espressa da Cesare Balbo nelle *Speranze d'Italia*; non fosse altro che per le idee da lui prospettate a proposito di un inevitabile processo di inorientamento territoriale dell'Austria, dal quale non sarebbe potuto non derivare un vantaggio decisivo, a suo modo di pensare, per il *porro unum* dell'indipendenza italiana.[5]

Né va dimenticata, nel contesto del pensiero politico italiano, in riferimento al problema «europeo» delle nazionalità, la particolare posizione del dalmata Niccolò Tommaseo al quale si deve riconoscere di essere stato – grazie anche alle sue origini ed alla costante attenzione prestata ai

---

[4] Per la bibliografia sul Mazzini si rinvia a quella di F. DELLA PERUTA, *I democratici dalla restaurazione all'unità* (n° 59. Giuseppe Mazzini) in "Bibliografia del Risorgimento italiano" in onore di A.M. Ghisalberti (vol. I), Firenze 1971, pp. 298-308.

[5] C. BALBO, *Speranze d'Italia*, Capolago 1844; dello stesso *Della Monarchia in Italia*, Firenze 1857. Si vedano in proposito E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze 1940: F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* (Premesse), Bari 1951; W. GIUSTI, *Cesare Balbo e i problemi del mondo slavo*, Trieste 1957: A. TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, Torino 1958; si veda anche A. ANZILOTTI, *Italiani e jugoslavi nel Risorgimento*, Roma 1920. La tesi del Balbo trovava smentita recisa, pochi anni dopo, da parte del principe di Metternich (cfr. anche TAMBORRA, *op.cit.*, p. 18), perentorio nel riaffermare, nel 1858, di contro al «mito» dell'inorientamento, una persistente centralità europea (geografica e politica) dell'Austria (cfr. C. METTERNICH, *Mémories*, Paris 1884, vol. VIII, p. 605).

problemi degli slavi balcanici – l'uomo forse più informato sul movimento nazionale croato (per ricchezza di conoscenza diretta e per la considerazione goduta presso gli slavi; nel 1848, non si dimentichi, venne officiato come rappresentante al Congresso panslavo di Praga dal Comitato preparatorio di Vienna). In effetti i croati – come il Tommaseo avvertiva bene – stavano passando dalle forme dell'originario *illirismo* e dalla mera rivendicazione del loro «diritto storico» all'agitazione consapevole in nome di un principio di nazionalità, perseguito con crescente chiarezza non scevra, tra l'altro, da una certa aggressività; e questi fatti non potevano non attirare l'attenzione dei più preparati. Ed è appunto fra loro che trova naturale collocazione il Tommaseo il quale, scettico – nel profondo del suo animo fin dal Quarantotto – nei confronti dell'«iniziativa» italiana intesa come rivoluzione e guerra di popolo, seppe mantenersi sempre lontano dagli schemi politico-ideologici mazziniani, rivelando semmai – ad un certo momento – propensioni non generiche verso il complesso ordito diplomatico del conte di Cavour. Ma del pensiero del Tommaseo ha scritto di recente il Pirjevec, con utili contributi, ed a lui come al Tamborra è da riferirsi anche a riguardo del dalmata, stato mediatore culturale e politico di grande statura nella problematica riguardante, negli anni decisivi della formazione del regno d'Italia, precisamente i rapporti fra Italia e Slavia.[6] Accanto a lui altri, come Cesare Cantù, Lorenzo Valerio, Pacifico Valussi – per fare dei nomi – sono figure del mondo politico italiano del tempo che richiederebbero di essere rivalutate più di quanto finora non si sia fatto, perché dal loro pensiero sono da attingere indicazioni non generiche per quanto attiene, in riferimento alla causa nazionale italiana, la vicina Slavia meridionale.[7]

Detto questo, non è difficile riconoscere al conte di Cavour il merito di essere stato l'uomo di governo che trasformò, negli anni cinquanta, in un attento indirizzo di politica estera così certe risultanze del pensiero del Balbo che certe suggestioni di area mazziniana, naturalmente nei termini possibilistici del suo *modus operandi*.[8], avendo costantemente l'occhio rivolto ai Balcani ed all'Ungheria.

Il passaggio insomma dell'iniziativa al regno di Sardegna, nel senso di un diplomatizzarsi della spinta romantico-rivoluzionaria, evidenzierà le

[6] J. Pirjevec, *Nicolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, Venezia 1977; F. Anelli, *La Slavia e la politica russa nel pensiero di Niccolò Tommaseo*, in "Rivista dalmatica", 1954, (fasc. II) pp. 313 e 17-27; F. Anelli, *Tommaseo e il Piemonte* in "Rivista dalmatica", 1954, (fasc. I) pp. 27-38; si veda anche G. Salvadori, *L'idea slava nella mente di Niccolò Tommaseo* in "Nuova antologia". CCLXIV (1916), p. 150 ss.).

[7] Vedere in proposito il Tamborra, *Cavour e i Balcani, cit.* Nei capitoli *Per un'azione diversiva sul Danubio contro l'Austria, La politica serba del regno di Sardegna, Il problema della Venezia, I croati e il confine orientale* ricorrono, accanto ai nomi di Cesare Correnti e Giacomo Durando, quelli di Romualdo Tecco, Giovenale Vegezzi-Ruscalla, Marcello Cerruti, Francesco Ferdinando Astengo, Vincenzo Durio, Marc'Antonio Canini, Antonio Gazzoletti che si prestano tutti, in attinenza al tema, a notazioni interessanti.

[8] A. Tamborra, *L'Europa danubiano-balcanica e l'Italia nel Risorgimento: la "porta" di Trieste* in *Italia del Risorgimento e mondo danubiano-balcanico*, Udine 1958, pp. 14-15; dello stesso, *Questione italiana, Europa e problema slavo dalla crisi del '48-'49 al 1856* in «Atti del XXXV Congresso di storia del Risorgimento italiano» (Torino 1-4 settembre 1956), Roma 1959, p. 363.

caratteristiche e le fasi di sviluppo di tutto un processo di crescita del pensiero italiano, fattosi più vigile specie nei riguardi dell'intrico etnico-nazionale dell'Europa sud-orientale.[9] Ed il risultato di tanto adoperarsi sarà comunque, in Italia, quello di uno spostarsi del centro di osservazione dai polacchi sugli ungheresi, su croati, sui serbi e sui rumeni; sugli ungheresi soprattutto per i motivi sopra accennati di popolo deciso a rivendicare il suo diritto storico di «nazione» nell'ambito dell'Impero absburgico.[10] La suggestione esercitata sull'opinione pubblica italiana – catalizzatore massimo il Mazzini – da figure come Kossuth, Klapka, Teleki sarà molto forte, anche se, in certa misura, travisante. Per effetto della loro rivoluzione, gli ungheresi entreranno quasi da comprimari in certa iconografia ed in certa letteratura risorgimentale italiana, mentre in realtà i movimenti nazionali già dopo il Quarantotto-Quarantanove, da «popolari» e solidali quali potevano essere apparsi in quegli anni, diverranno «politico-statali e ciascuno mirante solo alla propria sfera»;[11] le connessioni internazionali continuando certamente ad essere sentite, ma specialmente come opportunità politiche da mettere a frutto per i singoli fini nazionali-statali.[12]

Fu la guerra del 1859, come ha osservato il Tamborra[13] a costituire l'avvenimento che segnò per italiani e slavi del sud (nel caso specifico i croati) «l'inizio di una fase decisiva del loro *colloquio*, poi divenuto polemica a volte aspra e senza mezzi toni». I richiami, difatti, che cominciavano attorno al 1860 a giungere insistenti «da Trieste e dall'Istria erano tali da destare, nei croati, sopetti e preoccupazioni».[14]

Si tratta comunque di un periodo storico sul quale, per il Quarantotto – in relazione alla problematica in questione – si è cominciato a fare più approfondita ricerca (a prescindere dai lavori celebrativi apparsi in Italia nel 1948-49) in anni recenti ad opera di egregi specialisti.[15] Ma si tratta di

[9] Già nel 1848-49 l'idea che fosse necessario «chiamare anche le popolazioni slave dell'Austria a collaborare con lo sforzo italiano» era molto sentita (cfr. TAMBORRA, *L'Europa danubiano-balcanica, cit.*, p. 13). Erano, oltre a tutto, i suggerimenti che da Costantinopoli inviava a Torino nel 1848 il Tecco, ed era anche il pensiero del Cerruti console sardo a Belgrado.

[10] Certo la rivoluzione del 1848-49 – come osservato dal TAMBORRA (*L'Europa danubiano-balcanica*, cit., p. 12) – "costituisce la prima occasione per un fronte unico delle nazionalità italiana e danubiano-balcaniche contro l'Austria. I magiari sono i primi a rendersi conto della funzione di alleggerimento che può avere per essi un intervento del regno di Sardegna (secondo il promemoria Spleny al Pareto del 25 giugno 1848) sia contro l'Austria, sia eventualmente contro le stesse popolazioni slave, qualora l'Ungheria dovesse fronteggiare la loro ostilità".

[11] L. SALVATORELLI, *Prima e dopo il Quarantotto*, Torino 1948 (cfr., nel volume, il saggio intitolato *Dal 1848 al 1918: l'Europa e le nazioni*), p. 156.

[12] *Ibidem.*

[13] TAMBORRA, *Cavour e i Balcani, cit.*, p. 212. Dello stesso, *Panslavismo e solidarietà slava*, in *Questioni di storia contemporanea*, Milano 1955, pp. 182-1822 e p. 1827 ss.

[14] TAMBORRA, *Cavour e i Balcani, cit.*, p. 213.

[15] Per la bibliografia su l'Europa orientale ed il mondo slavo, si veda quella di A. TAMBORRA, *L'Europa orientale* (in particolare: III Polonia; IV Europa danubiano-balcanica: 1 Boemia, 2 Ungheria, 7 Jugoslavia; V Irredentismo) in "Bibliografia del Risorgimento italiano", citato, vol. III,

una produzione critica cui aveva idealmente dato inizio Luigi Salvatorelli quando, nel suo scritto *Dal 1848 al 1919: l'Europa delle nazioni*[16] usciva, a proposito della storiografia corrente, nella lucida affermazione che il problema dell'inquadramento del Risorgimento italiano nella storia europea era ben noto in riferimento dell'azione dei governi, ma che ben diversa era la musica quando si trattava non più dei governi ma dei popoli.[17] Del Quarantotto era ben risaputo, ma in modo alquanto approssimativo – egli scriveva – che «contemporaneamente ad una rivoluzione italiana ce n'era stata una francese, una austriaca, una tedesca e via dicendo». Ma tutto questo rimanendo nella mente dei più «molto vago, molto sconnesso; senza vera efficacia sulla comprensione generale del processo storico».[18] Per indicare un solo punto specifico egli si chiedeva: «quanti sono coloro che hanno chiara nozione del fatto che nel 1848 l'Austria fu salvata, ed il Risorgimento italiano fallì, in buona parte a causa della inimicizia fra moto nazionale ungherese e moto nazionale croato?».[19] A spiegare il fallimento quarantottesco – il Salvatorelli osservava in *Pensiero e Azione del Risorgimento*[20] – è oggi da dire che «le diverse nazioni insorte non si accordarono fra loro secondo il fideistico presupposto mazziniano» e che «le nazionalità giovani non solo non si aiutarono reciprocamente ma si scontrarono e combatterono. I nazionalisti tedeschi si posero contro slavi e italiani, e invano si tentò dai nostri di ottenere dall'Assemblea di Francoforte il riconoscimento del Trentino italiano. Il maresciallo Radetzky [...] fece figura di eroe nazionale tedesco. Gli ungheresi non si portarono meglio di fronte ai croati, e questi fornirono all'imperatore absburgico i battaglioni più bellicosi contro l'Ungheria. Mancò quasi totalmente la solidarietà dei popoli contro l'oppressore comune, qualche contatto diplomatico fra Italia ed Ungheria, qualche desiderio italiano di intesa con slavi e rumeni in Gioberti e Cavour, oltre naturalmente Mazzini, non cambiarono questo stato di cose». Se è vero che nel pensiero di politici ed ideologi, moderati o democratici che fossero, si determinò un ricco fermento di idee e si

---

1974, pp. 473-510: e, pure dello stesso. *Gli studi di storia dell'Europa orientale in Italia nell'ultimo ventennio* in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano 1970, pp. 991-1043, (in particolare pp. 1019-1031). Si vedano anche A. Breccia, *La storiografia italiana sugli slavi del sud nel 1848-49*, in «Storia e Politica», 1976, pp. 705-713; B. Salvi, *Il movimento nazionale e politico degli sloveni e dei croati. Dall'Illusionismo alla creazione dello Stato jugoslavo (1918)*, con prefazione di L. Valiani e note introduttive di A. Agnelli (appendice bibliografica), Trieste 1971, 241-253; A. Pitassio, *Problema slavo meridionale e crisi d'Oriente (1853-1878) nella storiografia italiana*, in «Archivio storico italiano», CXXXVI (1978), pp. 165-194. Cfr. infine F. Zwitter, *The Slovenes and the Habsburg Monarchy* in «Austrian History Yearbook», III (1967), pp. 159-188, e F. Zwitter, V. Bogdanov, J. Sidak, *Les problèmes nationaux dans la Monarchie des Habsbourgs*, Beograd 1960. Si vedano anche, per le indicazioni che se ne possono trarre R. Mosca, *Le relazioni del governo provvisorio di Lombardia con i governi d'Italia e di Europa*, Milano 1950; F. Curato, *La Consulta straordinaria della Lombardia*, Milano 1950; F. Curato e L. Marchetti, *Il Carteggio diplomatico del Governo provvisorio della Lombardia*, Milano 1955; A. Ventura (a cura di), *I verbali del Consiglio dei ministri della Repubblica veneta* (27 marzo-30 giugno 1948), Venezia 1957.

[16] Salvatorelli, *op. cit.*; vedi la nota 11.

[17] *Ivi*, p. 154.

[18] *Ibidem*.

[19] *Ibidem*.

[20] L. Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino 1963^5, p. 137.

studiarono piani di collaborazione, non si pervenne in genere, nemmeno dal Mazzini, ad una approfondita visione della realtà etnica e sociale che era sottesa alla corale rivendicazione del principio di nazionalità. La storiografia successiva al Quarantotto non fu per lungo tempo in condizione di avvertire che in Ungheria come in Polonia la rivendicazione della libertà nazionale poteva interessare sì le maggioranze etniche, ma non certo nello stesso modo le minoranze (in genere contadine, ancora arretrate e quindi in posizione subalterna e prive di riconoscimenti politici: croati, rumeni, ruteni in Ungheria, lituani in Polonia); e certo, per la natura stessa del suo credo politico, il Mazzini non poteva essere portato a vedere la rivendicazione delle libertà nazionali altro che nei termini della «fratellanza» e del consenso o, per dir meglio, altro che attraverso il diaframma costituito dalla visione che egli aveva della missione degli ungheresi (alla quale per lungo tempo pensò che i croati avrebbero fatto bene a conformarsi), ma non nei termini, da lui ritenuti pericolosi e minacciosi della lotta e dello «scontro» armato di interessi sociali di classe entro le nazioni. E le pur apprezzabili declamazioni del pensiero democratico nel biennio rivoluzionario (ma anche ben oltre nel tempo e fino al Novecento) sulla fratellanza e sulla solidarietà (nella forma cioè del persistente linguaggio mazziniano) rivelano allo studioso di oggi una evidente scarsità di più approfondita sostanza e, se si vuole, una mentalità che non giunge ad avvertire quanto nel Quarantotto fosse già mutata nella coscienza politica e nelle aspirazioni dei singoli popoli soggetti alla monarchia austriaca – ben al di là delle originarie romantiche enunciazioni prequarantottesche –, la consapevolezza circa i termini concreti secondo i quali pensare la propria identità nazionale.

Sotto questi riguardi la constatazione riesce interessante per lo studioso, in quanto la problematica sulle nazionalità che la storiografia italiana è stata portata per lungo tempo a situare sotto l'ottica prevalente di un Risorgimento italiano condizionato quasi dal solo fatto della lotta contro l'Austria, si amplia necessariamente alla constatazione dell'esistenza di tutto un mondo slavo-adriatico andato maturando in parallelo al moto risorgimentale italiano, con istanze sue ben precise; mondo slavo che l'Italia, dopo conseguita l'indipendenza nazionale e l'unità territoriale, si ritroverà accanto molto più vivace combattivo e deciso di quanto fosse consentito di poter immaginare sulla falsariga – per dire – dell'articolo sulla *Santa Alleanza dei popoli* scritto da Mazzini nel 1849 nell'«Italia del Popolo»,[21] dopo la caduta della repubblica romana, o dopo il suo *Manifesto*[22] del Comitato centrale democratico europeo del luglio 1850, o anche dopo le *Lettere slave* del 1857;[23] poco note essendo le critiche che Marx ed Engels, ad esempio, avevano rivolto nel 1850 a quel manifesto.[24]

---

[21] G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, ed. nazionale, Imola 1906-1943 vol. XXXIX, p. 209. Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV: *Dalla rivoluzione all'Unità*, Milano 1960, p. 57.

[22] G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, *cit.*, vol. XLIII, pp. 207-216.

[23] G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, *cit.*, vol. XLIX, Prefazione, p. XI. Cfr. PIRJEVEC, *Mazzini e gli slavi*, *cit.*, pp. 346-347.

[24] K. MARX-F. ENGELS, *Von Mai bis Oktober* in «Neue Rheinische Zeitung», Berlin 1955. Cfr.

Anche gli ultimi tentativi mazziniani di unificazione delle forze democratiche europee si rivelarono un'illusione, e quasi nessuna possibilità rimaneva di poter considerare ancora gli slavi in rapporto agli ungheresi nei termini di una convergenza ritenuta ancora trattabile. Il problema diventava quello di come dover considerare i croati in rapporto all'Italia, con problemi conseguenti che venivano a porsi in ordine alle sorti dell'italianità adriatica della costa dalmata ed a quello dei possibili confini; lontani apparendo ormai gli anni nei quali senza alcuna difficoltà Cesare Cantù aveva potuto parlare di Trieste (in relazione anche a Venezia) come il porto della futura Slavia, e senza che ciò comportasse, nel suo pensiero, particolari implicazioni politico-territoriali,[25] il Tommaseo nel noto opuscolo *Intorno a cose dalmatiche e triestine* citare Trieste «come anello prezioso di fiducia fra più nazioni»[26] e Pacifico Valussi scrivere nelle colonne del «Precursore»[27] di una Trieste che, con l'Istria e la Dalmazia avrebbe dovuto formare un territorio neutrale, «una Svizzera» fra due Stati nazionali; mentre un'opinione pubblica che a lungo aveva ristagnato nella concezione di un'Italia estendentesi ad oriente fino all'Isonzo o, in affermazione molto generica, *fino a Trieste* ora doveva affrontare il problema di prendere seriamente in considerazione questione nazionale italiana e questione nazionale degli slavi austro-ungarici. Quali potevano essere infatti – secondo un'ottica slava – i limiti che l'Italia pervenuta all'unità era disposta a porsi? E quali – da un'ottica italiana – quelli che i croati «maturati» ormai nazionalmente attraverso la loro particolare o discussa esperienza quarantottesca erano disposti a porre essi alle loro aspirazioni? Quanto più «la vecchia cornice absurbica sembrava scricchiolare sotto la spinta delle pretese nazionali dei popoli della monarchia», tanto più gravemente cominciavano ad essere posti il problema dei limiti delle nazionalità ed, ovviamente, quelli nella Giulia, nell'Istria nella Dalmazia fra italiani e slavi. Era il problema che in Croazia per primo aveva avvertito decisamente Eugen Kwaternik[28] pur nella ricerca che egli faceva dell'appoggio del regno di Sardegna e pur nei contatti che egli intratteneva con il Cavour e con il Tommaseo; deciso comunque il Kwaternik, a voler delineare una linea etnica che fosse gradita ed accettabile per una futura Croazia.

Orbene, con il montare dell'irredentismo, verrà formandosi nel regno e nelle terre italiane della Giulia rimaste all'Austria un atteggiamento nuovo nei confronti degli slavi austro-ungarici, caratterizzato da un progressivo

---

TAMBORRA, *Panslavismo e solidarietà slava, cit.*, p. 1829 ss.; F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana*, Milano 1958, p. 27; E. RAGIONIERI, *Sul Risorgimento italiano*, Roma 1959, pp. 22-24; CANDELORO, *op. cit.*, pp. 59-63; A. AGNELLI, *Mazzini e le giovani nazioni* in «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. III, Trieste 1972.

[25] Ne «La Favilla», Trieste 7-6-1846. Cfr. anche C. SCHIFFRER, *Le origini dell'irredentismo triestino*, Udine 1937, p. 35.

[26] N. TOMMASEO, *Intorno a cose dalmatiche e triestine*, Trieste 1847, p. 149. Cfr. anche SCHIFFRER, *op. cit.*, p. 33.

[27] TAMBORRA, *Cavour e i Balcani, cit.*, p. 99, e *L'Europa danubiano-balcanica, cit.*, p. 18; A. BRECCIA, *La storiografia italiana sugli slavi del sud, cit.*, p. 708; SCHIFFRER, *op. cit.*, p. 33.

[28] TAMBORRA, *Cavour e i Balcani, cit.*, pp. 213-234.

divergere – per quanto restava di ancor utilizzabile del concetto risorgimentale e democratico della «fratellanza» – delle prese di posizione teoriche e politiche del pensiero italiano nei confronti degli sloveni e dei croati da un lato (l'impatto con i quali si farà sempre più duro) e il mantenersi dall'altro di un persistente corretto rapporto di simpatia con le altre popolazioni slavo-balcaniche non in contatto con l'elemento italiano della sponda orientale adriatica (serbi, bulgari, per non parlare – fuori dell'ambito slavo – dei buoni rapporti con i rumeni).

Si può addirittura dire che la sostanziale difficoltà a mettersi alla pari con le tappe del maturare di una problematica politico-nazionale dei croati nell'Austria successiva alla crisi costituzionale del 1861-62 e del periodo seguente all'*Ausgleich* del 1867 con l'Ungheria, e lo stesso arroccarsi del filone di pensiero democratico italiano in posizioni di derivazione tardo-mazziniana fino alla prima guerra mondiale resta significativa in riguardo ad un modo di pensare che non è forse errato definire – ci si passi il termine – quasi *nazionalistico*; se è vero – come sembra di poter avvertire nella tanta letteratura polemico-politica uscita alle stampe fino alla guerra 1914-18 – il persistere di una persuasione, di matrice risorgimentale alquanto semplicistica (e che tocca anche i democratici) a proposito della fin troppo enfatizzata funzione, o missione-guida sua particolare, che la nazione italiana era chiamata ad esercitare nei confronti degli slavi del sud.

Si direbbe, come bene ha di recente indicato il Breccia nella sua rassegna su *La storiografia italiana sugli slavi del sud nel periodo 1914-1918*,[29] che una visione che possa dirsi veramente critica dei problemi riguardanti gli slavi balcanici antecedentemente alla formazione dei regni dei serbi, dei croati e degli sloveni sia sostanzialmente mancata o non sia stata comunque recepita in termini giusti. Ci si trova dinanzi ad una carenza di impostazione critica che si accompagna – nella misura in cui si può dire che è riscontrabile – ad una forma di interessamento volta non tanto a consentire quella più precisa conoscenza del problema che sarebbe stato auspicabile si determinasse sin dall'inizio, quanto a mettere in evidenza «i collegamenti di pensiero politico utili per la conquista dell'opinione pubblica italiana a favore di determinate tesi»;[30] per cui è lecito trarre con lui la conclusione che tale letteratura fu negativa non solo sul piano scientifico ma anche e soprattutto sul piano politico, perché non riuscì ad essere una solida base di riflessione «né sulle scelte operate a livello governativo, né per la ricerca di un'equa composizione fra italiani e slavi del sud»,[31] contribuendo anzi spesso a radicalizzare le posizioni.

Quanto affermato dal Breccia trova, del resto, riscontro nelle parole

---

[29] A. Breccia, *La storiografia italiana sugli slavi del sud nel periodo 1914-1918* in «Italjug», Roma XI (1981), n° 4, p. 15 ss.

[30] *Ivi*, p. 16.

[31] *Ibidem.*

pronunciate di recente in un convegno tenutosi a Trieste per iniziativa dell'Istituto di studi e documentazione sull'Est europeo[22] da Sergio Romano, nel quale egli, trattando il tema *L'Italia e la Slavia del sud: una prospettiva storica*, ha parlato di una *Ostpolitik* italiana tarda a manifestarsi fino ai primi anni del Novecento, e – facendo riferimento, in tale contesto espositivo, a due opere, pubblicate fra il 1915 e il 1918, da lui considerate particolarmente significative, quali il volume su *Dalmazia. Sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico*[33] e quello su *Italia e Jugoslavia*[34] – ha osservato come esse si rivelino indicative, in modo quasi emblematico, di quella che pur da opposti punti di vista poteva venir indicata come una costante della tradizione di pensiero politico italiano sul mondo slavo – di sudditanza austriaca e no – fino alla prima conflagrazione mondiale. E questo nel senso che mentre la prima delle due opere accennate esprimeva la sostanza vera del nazionalismo italiano nella «sua aggressività mascherata da vesti arcaiche» e nella volontà imperialistica di conquista, la seconda pur rappresentando il punto di arrivo della tradizione democratica e mazziniana, significava, a sua volta, un atteggiamento politico-ideologico che – in ultima analisi – al di là delle generose visioni di fratellanza e solidarietà fra popoli latini e slavi, non andava esente essa stessa da inquinamenti nazionalistici, in quanto presupponente una convinzione ferma nel primato italiano nei confronti degli slavi, nell'egemonia morale oltre che economica che la nazione italiana sarebbe stata destinata ad esercitare nell'Adriatico e nella penisola balcanica, una volta scomparsa l'Austria. In definitiva, la persuasione ferma di una superiorità culturale e civile che perfino nell'atteggiamento aperto di un Gaetano Salvemini avrebbe celato il calcolo politico di un'azione di convincimento da esercitare sugli slavi austro-ungarici al fine di renderli persuasi che il loro nemico nazionale era l'Austria, era il governo di Vienna, e non l'Italia, con la quale i loro interessi avrebbero dovuto essere convergenti altrettanto quanto a comprensione per la loro causa si ispiravano in Italia lui e gli uomini della sua osservanza politica.

La conclusione del Romano era (e non poteva essere diversa) che il risorgimentale principio della nazionalità, lungi dall'essere un'idea universale applicabile ovunque come ricetta onnivalente, era invece non più che un mito, stato operante in particolari momenti della storia, così nel Risorgimento italiano come nell'Europa centrale, come nel caso degli slavi; ma che sfortunatamente aveva portato, in progressione di tempo mondo italiano e mondo slavo-balcanico a scontrarsi nel corso della guerra 1914-1918 e fino a dopo il secondo conflitto mondiale. Scontro che aveva significato durante la prima guerra mondiale in ogni caso la fine di una

---

[32] Convegno dell'I.S.D.E.E. di Trieste tenuto nei giorni 6-8 maggio 1982 sul tema: «Europa, Italia, Sud-Est europeo» (testo provvisorio).

[33] *La Dalmazia. Sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico* (con scritti di DAINELLI, BACCI VENUTI, RAMBALDI, DUDAN, PARODI, CIPPICO, OREFICI, FOSCARI, TAMARO), Genova 1915.

[34] *Italia e Jugoslavia* (con scritti di SALVEMINI, STOJANOVIĆ, ANZILOTTI, TRUMBIĆ, LEVI MORENOS, BALDACCI, CVIJĆ, PREZZOLINI, MIHIĆ, GHISLERI), Firenze 1918.

tenace convinzione radicata nei responsabili della politica estera italiana. Convinzione che, equivocamente nutrita di asserite funzioni politiche da poter in qualche modo esercitare sull'altra sponda adriatica, si trovò di fronte, negli anni cruciali del conflitto, il contrapposto nazionalismo dei serbi e dei croati che mise in iscacco il gioco politico-diplomatico italiano per le terre della Giulia, per la Dalmazia, per l'egemonia nell'Adriatico in un breve drammatico lasso di tempo che va dal trattato segreto di Londra stipulato dal Sonnino con le potenze dell'Intesa al «patto di Roma» e fino al trattato di pace.[35] Ne sono testimonianza, da un lato il filone di stampa che si rifà alla destra nazionalistica (Alessandro Dudan, Edoardo Susmel, Virginio Gayda, Francesco Salata, Luigi Federzoni, Giotto Dainelli) all'inizio del conflitto, e quello che tra il 1918 e il 1919 si tradusse – volendo schematizzare – nella pubblicazione di tre volumi i quali, nel solco della tradizione mazziniana, e mentre stavano modificandosi i termini politico-diplomatici che erano stati il presupposto dell'intervento italiano in guerra, stettero a rappresentare quasi la *summa* delle tesi per le quali si voleva che l'Italia avesse ad annettersi solo terre etnicamente italiane, con rinuncia conseguente alle clausole del trattato di Londra o quanto mai accettando una revisione radicale di esse, dopo la proclamazione dei «14 punti» di Wilson. Si allude nel concreto a la *Questione dell'Adriatico* di Maranelli e Salvemini,[36] al già citato volume su *Italia e Jugoslavia* ed a quello su *Il Patto di Roma*; lavori tutti variamente legati a quell'avvenimento politicamente squassante che fu il congresso di Roma delle nazionalità oppresse. Il congresso si svolse a Roma nei giorni dall'8 al 10 aprile 1918 ed è stato illustrato da Giovanni Amendola nel citato volume su *Il Patto di Roma*.[37] Esso, come egli ebbe a scrivere, subito dopo la sua conclusione, nelle colonne del «Corriere della Sera» (12 aprile 1918), oltre a rivestire il carattere di una protesta antiaustriaca di tutte le nazionalità oppresse, significò una dimostrazione di «politica positiva ed attiva, il fondamento sicuro di una giusta ricostruzione dell'Europa centrale»; e Francesco Ruffini che presiedette lo considerò, per parte sua, «come il fatto più rilevante della sua breve carriera», e come quello, per cui solo – sono parole sue – «il mio nome oscuro rimane nella storia».[38]

Il senatore Ruffini, lo storico del Cavour, inizialmente neutralista, usciva allora dall'esperienza politica maturata come ministro dell'istruzione nel Gabinetto Boselli (18.6.1916-29.10.1917), travolto dalla disfatta di Caporetto. Lo studioso aveva abbracciato con tutta convinzione l'iniziativa di Albertini e della famiglia del «Corriere della Sera» di cui faceva parte, a sostegno della tesi adottata dal giornale:[39] avere l'Italia tutto l'interesse ad

[35] *Il Patto di Roma* (con scritti di AMENDOLA, BORGESE, OJETTI, TORRE e prefazione di F. RUFFINI), Roma 1918.

[36] C. MARANELLI e G. SALVEMINI, *La questione dell'Adriatico* (II ed. ampliata e corretta), Roma 1919.

[37] G. AMENDOLA, *Il patto di Roma* nel volume *Il Patto di Roma*, *cit.*, pp. 5-44.

[38] Prefazione a *Il Patto di Roma*, *cit.*, p. 3.

[39] L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano 1966, p. 372 ss. cfr. anche L. ALBERTINI, *Vent'anni di vita politica*, parte II, vol. III (*Da Caporetto a Vittorio Veneto. Ottobre 1917* -

una sconfitta completa dell'Austria e ad un'auspicata collaborazione italiana con gli stati che sarebbero succeduti ad essa, secondo il principio delle nazionalità e dell'autodecisione dei popoli. Nella nuova situazione determinatasi dopo Caporetto, ed in quella politico-diplomatica creatasi in seguito all'entrata degli Stati Uniti in guerra, il governo italiano si trovava stretto tra l'ostinato attaccamento alle promesse ottenute con il trattato di Londra e «la necessità di adeguarsi almeno formalmente alla facciata democratica ed antiimperialista con cui la nuova potenza mondiale degli Stati Uniti si presentava nell'agone europeo».[40] Ma i «14 punti» accettati da un ampio fronte di forze politiche, che dai socialisti andava fino agli interventisti democratici (anche irredenti, come gli aderenti alla «democrazia sociale irredenta» dei triestini Angelo Scocchi ed Edoardo Schott)[41] si trovarono contro lo schieramento che si esprimeva nel Sonnino, nella destra, negli irredenti nazionalisti (l'APII).[42] L'iniziativa del «Corriere» per un'intesa italo-jugoslava (alla quale erano vicini il «Secolo»[43] e «L'Unità»[44]), cadeva perciò, come ha osservato Leo Valiani,[45] in un momento politico maturo per la sua attuazione. Essa avrebbe costituito il modo per far uscire l'Italia ufficiale allo scoperto, in un'effettiva verifica della linea diplomatica che si intendeva portare avanti. Il governo italiano aveva l'occasione di poter approfittare delle stesse proclamazioni wilsoniane per abbandonare di propria iniziativa quelle che parevano essere ancora le intenzioni dell'Intesa a mantenere comunque in piedi l'Austria-Ungheria al termine del conflitto,[46] e per erigersi a paladina dei croati e degli sloveni.

Nel susseguirsi di una pubblicistica infiammata ed estremamente radicalizzata, gli stessi democratici, e fra essi in prima linea Salvemini, Bissolati, Torre, Albertini erano, peraltro, come si è detto, della convinzione che comunque il trattato di Londra (che rappresentava per l'Italia il fondamento diplomatico dell'intervento nel conflitto) non potesse essere abbandonato *sic et sempliciter*, ma sostituito con un altro atto diplomatico che salvaguardasse gli interessi dell'Italia. Non era una via facile a

---

Novembre 1918), Bologna 1953, p. 270 ss.; e, dello stesso, l'*Epistolario (1911-1926)*, voll. 4 (vol. II *La grande guerra*), Milano 1968.

[40] E. RAGIONIERI, *La grande guerra e l'agonia dello stato liberale* (in *Storia d'Italia*, vol. IV, tomo III, parte III), Torino 1976, p. 2046.

[41] R. MONTELEONE, *La politica dei fuoriusciti irredenti nella guerra mondiale*, Udine 1972, p. 170. E si vedano il cap. IV (*La rottura del fronte degli irredenti e la scissione dei democratici*) e il cap. V (*Tra patto di Londra e patto di Roma. Per una politica delle nazionalità oppresse*). Si dichiarò invece scettico sui lavori del congresso di Roma A. PITTONI, l'esponente della social-democrazia triestina, che ne «Il Lavoratore» di Trieste (29-5-1918) così si esprimeva: «La fratellanza italo-jugoslava proclamata al congresso di Roma non ci commuove. Essa è un prodotto effimero della guerra, anzi di una precisa fra tante mutevoli situazioni della guerra e non è sincera».

[42] Associazione politica fra gli italiani irredenti, costituitasi nel marzo 1918.

[43] Cfr. VALIANI, *op. cit.*, p. 373.

[44] Cfr. E. APIH, *«L'Unità» ed il problema adriatico (1911-1920)* in *Scritti in onore di Camillo De Franceschi* (vol. I del «Centro studi per la storia del Risorgimento italiano», supplemento al vol. XXI, sez. I degli «Annali triestini» a cura dell'Università di Trieste), Trieste 1951, p. 264 ss.

[45] VALIANI, *op. cit.*, pp. 344-413.

[46] *Ivi*, pp. 377-378.

percorrersi, ed a riprova di ciò valgono anche le testimonianze successive di alcuni dei protagonisti del congresso di Roma, pur persuasi dei vantaggi che l'Italia avrebbe potuto conseguire, nella nuova situazione, dall'adozione tempestiva di una linea *nuova* nei confronti degli slavi austro-ungarici e dei serbi.

Mentre nell'agosto 1918 Andrea Torre dedicava quattro articoli (17, 18, 21, 24 agosto) sul «Corriere» a polemizzare con la politica del Sonnino, il Tamaro da posizioni nazionalistico-irredentistiche pubblicava nella «Rassegna italiana» del 15 maggio 1918 un suo studio su *La questione dell'Adriatico* al quale rispondeva in maniera ugualmente dura il Salvemini in appendice alla seconda edizione della sua *Questione dell'Adriatico*.[47] Ed ancora Amendola, nel saggio da lui scritto nel volume sul patto di Roma,[48] ritornava nel 1919 sull'argomento ribadendo la sua convinzione che con il «congresso di Roma, l'Italia aveva assunto l'impegno di addivenire ad amichevoli accordi coi vicini jugoslavi, nel giorno della pace»; ma poi pensavamo – egli precisava – che «all'Italia, in corrispettivo dovesse essere assicurata una posizione politicamente ed economicamente prevalente nell'Oriente danubiano-balcanico».[49] Ma naturalmente perché l'Italia potesse conquistare una simile «posizione prevalente» era necessario che essa si mantenesse alla testa del movimento antiaustriaco, che si acquistasse la piena fiducia delle nazionalità oppresse, che sopprimesse tra sé e le nazionalità ogni inutile intermediario, che stabilisse con esse, in tempo utile, rapporti di collaborazione e d'alleanza. se così l'Italia si fosse orientata, nel giorno della pace non avrebbe veduto sorgere, contro il suo diritto, gli avvocati del principio di nazionalità a contrastarglielo».[50]

E queste ragioni, estremamente significative – nell'ordine delle considerazioni citate di Sergio Romano – per l'osservatore di oggi circa quello che si rivelava come atteggiamento in qualche modo contraddittorio anche in un liberale democratico come Amendola, venivano ancora da lui ribadite nella polemica antisonniniana condotta, nell'agosto del 1918, sulle pagine del «Corriere della Sera».[51] Noi credevamo – egli scriveva ancora a difesa del suo *wilsonismo* – «in un ideale di giustizia internazionale, ma mentre credevamo, vedevamo che al trionfo di quell'idea era legato il massimo vantaggio per la Patria nostra».[52]

Nel saggio su *La questione jugoslava* contenuto anch'esso nel volume su *Il Patto di Roma*, Giuseppe A. Borgese a sua volta così concludeva: «ci conviene di avere più la piccola Jugoslavia che la grande Austria nell'Adriatico; e perché questo avvenga, bisogna che l'Austria si sciolga; e perché l'Austria si sciolga è necessario (non sappiamo se sufficiente) che gli alleati siano unanimi in questa volontà. Occorre dunque che l'Italia si faccia

---

[47] Cfr. la nota n° 36.
[48] AMENDOLA, *Il patto di Roma*, *cit.*, p. 35.
[49] *Ibidem*.
[50] *Ivi*, pp. 35-36.
[51] *Ivi*, p. 36.
[52] *Ivi*, p. 42.

paladina delle nazionalità austro-ungariche e principalmente dei jugoslavi».[53]

Ed il Torre, in una sua lettera al direttore del «Giornale d'Italia» (25 giugno 1919), riportata anch'essa nel volume citato su *Il Patto di Roma*, scriveva – trattando il tema degli atti politici compiuti dal governo italiano (l'adesione di Orlando) – che il patto di Roma non aveva voluto affatto annullare il trattato di Londra, e che lui fin dalla prima conversazione avuta con il dottor Trumbić a Londra aveva dichiarato che «non si poteva parlare dell'abolizione del trattato fatto dal governo italiano con gli alleati perché esso era il solo documento riguardante i rapporti ufficiali dell'Italia con gli alleati». vero anche – aggiungeva – che egli non aveva mai creduto che il trattato di Londra «fosse opera in tutto utile o integralmente efficace o che salvaguardasse, come avrebbe dovuto, la totalità degli interessi internazionali» dell'Italia.[54] Nel mio concetto politico – egli concludeva – l'Italia doveva svolgere un'azione tale da essere veramente «la madre e la maestra dei popoli ancora giovani o che ricominciavano una nuova storia nella vita internazionale»,[55], così come erano necessari accordi e garanzie di ordine etnico, culturale, ferroviario e commerciale «per salvaguardare la nostra nazionalità, svilupparla, diffonderla, renderla veramente direttiva della civiltà slava in Adriatico ed in Oriente».[56]

Se i passi finora riportati sono direttamente collegabili a quell'avvenimento che – nell'ipotesi di un imminente collasso dell'Impero austro-ungarico – fu il congresso di Roma, e se è chiaramente avvertibile negli autori che sono stati nominati quasi una punta di preoccupazione a giustificare, davanti ad un'opinione pubblica impreparata e frastornata dalle trombe nazionalistiche, l'assunzione di un atteggiamento politico altrettanto coraggioso che vituperato dalla destra e dai nazionalisti (si pensi solo alla citata polemica Tamaro-Salvemini), altri uomini – peraltro anch'essi di osservanza democratica – seppero adottare nel trattare una problematica così scottante, anche una collocazione critica diversificata, secondo una prospettiva cioè più distaccatamente storiografica e meno polemica; come, ad esempio, fu il caso di un Antonio Anzilotti e di un Francesco Ruffini.

L'Anzilotti infatti nel suo saggio dal titolo *Austria e Slavia negli scrittori del nostro Risorgimento* scritto nel 1918,[57] cercava di confutare l'opinione che la Jugoslavia fosse una creazione politica artificiale ed improvvisata della guerra europea (come, per certi aspetti, poteva apparire che lo fosse), e si soffermava ad esaminare la posizione delle correnti politiche del Risorgimento sul problema dei rapporti fra italiani e slavi della sponda orientale dell'Adriatico: dal Balbo al Mazzini, dal Tommaseo al Cavour e al

---

[53] BORGESE, *La questione jugoslava* in *Il Patto di Roma, cit.*, p. 112.
[54] *Ivi*, p. 144.
[55] *Ivi*, p. 145.
[56] *Ibidem*.
[57] In *Italia e Jugoslavia, cit.* Lo studio comparve poi, nel 1920, con il titolo di *Italiani e Jugoslavi nel Risorgimento*, Roma 1920.

Valussi. L'intento suo era di dimostrare – fatto che appariva come il nodo cruciale dello scontro politico ed ideologico italo-slavo – che la ricerca dell'intesa fra i due popoli era invece antica e che essa era stata, dopo il 1850, al centro del pensiero del Mazzini; e non solo nel Mazzini, ché l'Anzilotti non mancava di mettere in risalto anche l'«acutezza» del Cavour, il quale proprio nella seconda metà del Quarantotto, quando più forte si scatenava la polemica fra i democratici italiani verso il bano Jelačić e verso i croati, visti solo come strumento della reazione austriaca, aveva pronunciato il 20 di ottobre di quell'anno, al Parlamento subalpino un nobile discorso a favore delle aspirazioni di quel popolo, riconoscendone la fondatezza.

In chiave più strettamente mazziniana, già da qualche anno prima dell'Anzilotti, a dire il vero, Felice Momigliano,[58] Ugo Della Seta[59] e Alessandro Levi[60] avevano dedicato loro studi ad esaminare il posto ed il ruolo che nell'Ottocento gli slavi avevano occupato nell'apostolato del Mazzini, così come Giulio Salvadori[61] aveva studiato la questione slava nel pensiero del Tommaseo. Si tratta però di scritti che, composti tra il 1915 e il 1917, erano precedenti nel tempo al congresso di Roma ed al *cruciale* 1918; mentre l'Anzilotti, e con lui il Ruffini, cercavano di prendere di petto – pur esprimendosi in chiave storica – un'opinione pubblica confusa e preoccupata per il rimescolamento di carte che stava verificandosi nello scacchiere politico-diplomatico.

Si è detto dell'Anzilotti. Quanto al Ruffini, a due mesi di distanza dal congresso e – si direbbe – in sintonia con l'altro studioso, dedicava un interessante articolo all'argomento del pensiero del Cavour sugli slavi.

Non era un caso che un studioso come il Ruffini, il quale con la pubblicazione del volume su *La giovinezza del Conte di Cavour* nel 1912,[62] di quello su *Camillo di Cavour e Mélanie Waldor* nel 1914,[63] e con gli *Ultimi studi sul Conte di Cavour* nel 1916[64] aveva recato un così cospicuo contributo sulla figura dello statista piemontese sì da venirne considerato come lo storico per eccellenza, non era un caso che, dopo aver già scritto per il «Corriere» il 23.7.1913 un articolo su *Cavour agricoltore*, affidasse ora alle colonne del medesimo giornale un articolo su *Cavour e gli slavi* che il «Corriere» pubblicava il 2.6.1918 con grande risalto. Un semplice articolo, ma di un uomo che aveva sostenuto un ruolo di rilievo al congresso di Roma, che era uno studioso di grande statura, e un politico di tutto rispetto; un articolo nel quale il Ruffini affrontava il problema relativo ai croati ed ai pregiudizi correnti in Italia a proposito della loro storia

---

[58] F. Momigliano, *I popoli slavi nell'apostolato di Giuseppe Mazzini* in «Nuova Antologia», CCXI (1915), p. 420 ss.; dello stesso, *Giuseppe Mazzini e la guerra europea*, Milano 1916.

[59] U. Della Seta, *Morale, diritto e politica internazionale nella mente di Giuseppe Mazzini*, Roma 1915.

[60] A. Levi, *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini*, Bologna 1917.

[61] G. Salvadori, *L'idea slava nella mente di Niccolò Tommaseo, cit.*

[62] Torino 1912.

[63] Torino 1914.

[64] Bari 1916.

nazionale, con grande pacatezza e intenzionalmente ricollegandosi alla tradizione risorgimentale italiana, quando – egli scriveva – gli slavi avevano trovato «in alcuni degli uomini del nostro Risorgimento dei conoscitori perfetti delle loro innaturali e sciagurate condizioni politiche» sotto la dominazione austriaca e l'oppressione ungherese, e dei «fautori ferventi delle loro sacrosante rivendicazioni nazionali».

Troppi erano, a suo avviso, in Italia, coloro che, di fronte agli slavi che lo veneravano e lo invocavano «come uno degli apostoli della loro causa», erano portati invece ad adombrarsi ed a sogghignare dinanzi ad una «qualsiasi cosa propugnata» dal Mazzini, quasi si fosse trattato soltanto di «congiura ed utopia»; quando invece sul problema degli slavi aveva convenuto «pienamente» con lui lo stesso conte di Cavour.

Non metteva in dubbio il Ruffini che del Cavour, uomo politico immerso sempre «nel più fitto dell'azione e della responsabilità», era meno agevole «compendiare in poche pagine il concetto ed il contegno» da lui tenuti, come responsabile della politica del regno di Sardegna, rispetto ad una vasta e complessa questione come quella degli slavi; ma – scriveva – «per fortuna in questo caso possediamo del conte di Cavour due manifestazioni del suo pensiero le quali stanno l'una agli inizi più remoti della sua carriera politica e l'altra al termine estremo e sono siffattamente concordanti che il nostro ufficio è reso qui singolarmente facile e spiccio», per la circostanza che in tutti e due i casi il Cavour «si trovò di fronte lo stesso uomo: Lorenzo Valerio».

Il Ruffini, in verità, non è che recasse, nell'articolo, contributi personali nuovi sul pensiero del Cavour in riguardo agli slavi; ma ciò che interessa è l'utilizzazione che egli faceva, a certi fini informativi e divulgativi, di elementi noti così a lui come all'Anzilotti, il quale della «prima manifestazione» del pensiero politico del conte, si era anche lui avvalso nella compilazione del citato saggio *Austria e Slavia negli scrittori del nostro Risorgimento.*

Punto di partenza dell'articolo del Ruffini, dunque, era la grande discussione del 20 ottobre alla Camera subalpina, sull'opportunità di affrettare o procrastinare la ripresa delle ostilità da parte del regno di Sardegna contro l'Austria. Fra i vari argomenti in discussione alla Camera vi era quello della valutazione politica da fare delle agitazioni interne alla monarchia austriaca. Fatto che al Ruffini interessava evidentemente di evidenziare, analizzando – oltre che riportandolo integralmente dagli Atti parlamentari – il testo dell'intervento[65] del Cavour.

Un interesse dunque *pour cause*, da abile mediatore del consenso, che vuol cercar di persuadere con misurato distacco, in un articolo di giornale dei primi giorni del giugno 1918, ed in un momento in cui, nel solo mese di maggio di quell'anno (per non risalire più indietro nel tempo, e per limitarci solo ad alcuni pezzi significativi) fra editoriali ed articoli erano

[65] Per la bibliografia sul conte di Cavour si veda quella di G. TALAMO, *I liberali e i moderati dalla restaurazione all'unità* (n° 5 Camillo di Cavour) in "Bibliografia del Risorgimento italiano" *cit.*, vol. I, pp. 160-164 (in particolare «I discorsi»), p. 161.

usciti alle stampe scritti come quello di Arnaldo Fraccaroli su *Gli avvenimenti che si addensano in Austria-Ungheria* (21.5), di Giovanni Amendola su *Wilson, le nazionalità oppresse e la Russia* (23.5), come l'editoriale del 24 maggio, ricorrendo il terzo anniversario dell'intervento dell'Italia in guerra su *La data di una nazione*; cui sarebbero seguiti nel mese di giugno, e sempre nel «Corriere», un altro articolo di Fraccaroli su *Cose d'Austria che ci riguardano* (6.6), un condensato di agenzia (Stefani) su *Il trattato di Londra nei rapporti con gli alleati* (22.6) ed un altro editoriale del 28 giugno su *America e Italia*.

Momento delicatissimo nel quale alla stampa qualificata competeva di operare con molta misura sull'opinione pubblica per far intendere il mutamento dei rapporti diplomatici che si stava verificando fra l'Italia e gli alleati, dopo che le clausole del trattato di Londra erano diventate di pubblico dominio, e quando Wilson proponeva la sua concezione della pace da realizzare secondo il principio delle nazionalità e dell'autodecisione dei popoli. Era il momento anche in cui l'idea della *finis Austriae*, fino al congresso di Roma non prospettata impegnativamente da nessuno in sede di governo, stava diventando motivo di primaria importanza.

Il Ruffini, fatta la sua parte di politico al congresso di Roma, continuava a farla ora da storico richiamandosi al passato, al meglio del pensiero politico italiano risorgimentale. Egli coglieva bene nel discorso del deputato Cavour affermazioni e spunti che, in coerenza con la lucidità di pensiero da riconoscersi al giovane statista, gli consentivano – e l'attualità era da scorgersi in ciò – di riprospettare, attraverso le parole stesse del Cavour, quella che egli, da storico e da sincero democratico, avvertiva come la disinformazione, se non l'ostilità di un rilevante settore del pensiero risorgimentale nei confronti degli slavi, ed in particolare dei croati sbrigativamente considerati come gli affossatori della rivoluzione magiara e, in termini più generali, della stessa rivoluzione del Quarantotto; con il bano Jelačić a far da sostenitore con i suoi battaglioni del traballante trono degli Absburgo. Il Ruffini metteva in luce ancora come il Cavour fosse stato, nell'occasione, in grado di analizzare, con un'acutezza che al Mazzini era allora mancata, i moti rivoluzionari scoppiati in tutta la monarchia (Vienna, Praga, Budapest) e di mettere in rilievo – di contro agli *esperti* come il Valerio (anche lui deputato) – il vero carattere che quei moti a seconda «delle diverse nazioni rinserrate nella monarchia» avevano avuto. La distinzione fondamentale del discorso del Cavour che egli evidenziava era che i moti rivoluzionari del Quarantotto avevano assunto subito un carattere ben diverso a seconda che essi avessero di mira una sola o entrambe le libertà che erano in gioco: la *libertà politica* o la *libertà nazionale*. I tedeschi dell'Austria – aveva sostenuto il Cavour alla Camera – a differenza di quelli della Germania avevano rivendicato contro l'assolutismo del Metternich, la sola libertà politica, e «non volevano sentir parlare di libertà o di indipendenza nazionale che essi possedevano e che non erano disposti a riconoscere agli altri popoli soggetti alla loro egemonia. Gli ungheresi poi volevano libertà politica per tutti e anche libertà nazionale e indipendenza dai tedeschi; ma questa per sé soli, non cioè per le altre popolazioni, soprattutto slave, ch'erano nel loro territorio e ch'essi volevano a sé sottoposte [...]». Gli slavi del sud [quelli che poi si dissero jugoslavi,

annotava il Ruffini], e in particolare i croati, «volevano libertà nazionale e indipendenza dagli ungheresi, e poco o nulla si curavano di libertà politica, se pure, primitivi come ancora erano e guidati dal clero, addirittura non l'avversavano».

Il Ruffini, rilevato come alla reazione austriaca fosse riuscito allora di sedare i moti liberali tedeschi con lo spauracchio del disfacimento dello Stato, opponendo fra di loro le varie nazionalità, osservava come per sconfiggere gli ungheresi «si fosse avvalsa dell'elemento tedesco e dei croati, dei quali l'imperatore era riuscito a guadagnarsi il condottiero, il cosidetto bano di Croazia, il famoso Jelačić».

Per il Cavour – con il quale il Ruffini consentiva – l'estrema Sinistra si era lasciata abbacinare dalla fiammata rivoluzionaria e cioè «dal lato puramente politico e [...] formale di quei moti», sicché berlinesi, viennesi ed ungheresi avevano avuto i saluti fraterni dei Buffa, dei Brofferio e dei Valerio; «mentre gli slavi e non i soli croati, ma gli stessi boemi, non ne avevano ricevuto che «il disdegno e le frecciate». Angelo Brofferio e Lorenzo Valerio erano stati nell'occasione del dibattito i grandi avversari del Cavour; avversari che, incapaci di «penetrare oltre la crosta politica dei moti austriaci, fino al loro profondo substrato etnico» si erano battuti – con toni ben diversi dalla cautela del Cavour – per la ripresa della guerra, convinti che la «lotta che si combatteva in Austria, era una pura guerra di libertà, e non affatto [come invece era] una guerra di razza [cioè una guerra di nazionalità]. Il fatto è che al Cavour – argomentava il Ruffini – non mancavano quegli «occhi della mente», che mancavano invece ai suoi avversari dotati soltanto degli «occhi della testa»; sicché la constatazione del fanatismo pangermanistico nell'Assemblea di Francoforte e dell'«accorrere contro gli italiani come volontari sotto le bandiere del Radetzky, di quegli stessi studenti e liberali di Vienna, che vi avevano fatto le barricate», gli avevano fatto «scorgere il fondo delle cose», cioè una verità che era rimasta sostanzialmente inalterata – a parere del Ruffini – dopo settant'anni giusti da quando il Cavour l'aveva enunciata.

Con questo che ne derivava altresì, secondo le parole del conte alla Camera, e cioè che «il moto slavo represso dalla forza brutale del settentrione dell'Impero si era dispiegato più vigoroso, più minaccioso, più potente nel mezzodì, nelle provincie danubiane abitate dagli slavi-croati»; e che per quanto si riferisce a Jelačić, il suo essersi servito del nome dell'imperatore contro gli ungheresi dimostrava solo che egli era stato un accorto politico, suo scopo principale, se non unico, essendo la restaurazione della nazionalità slava. Jelačić, vedendo l'imperatore in dissidio con i viennesi – e sono sempre parole del Cavour – si era dichiarato per il potere centrale, ma «non già per la ricostituzione del gotico edifizio politico atterrato dalla rivoluzione di marzo», ché non si trattava più di una lotta politica come quella condotta nel fatidico mese, bensì del preludio ad una guerra terribile di razza, della guerra del germanesimo contro lo slavismo. Conclusione? Il Piemonte per il Cavour doveva differire la ripresa della guerra, pur senza abbandonarne l'idea![66]

---

[66] Per un esame approfondito del discorso tenuto dal Cavour al Parlamento subalpino il

Chiaro che cosa il Ruffini volesse dimostrare con il suo articolo del giugno 1918: che c'era una causa nazionale slavo-croata che non poteva venir sottovalutata e che gli italiani – mentre una guerra terribile stava in quell'anno volgendo forse al termine – non dovevano ignorare, anzi dovevano prepararsi a considerare con attenzione rinnovata, nella convinzione che con gli slavi del sud (sloveni, croati, serbi della nascente Jugoslavia) si dovesse trattare, in termini non di arrogante imperialismo ma con una simpatia che era già stata ben presente in passato in uno statista ed in un politico della statura del Cavour.

Trattato ancora dell'altro episodio che, dodici anni dopo il Quarantotto, aveva visto di nuovo protagonisti (ma non più da nemici) il Cavour presidente del Consiglio ed il Valerio regio commissario straordinario per le Marche (il decreto di Ancona!), e del quale episodio (legato alla conferma di alcuni privilegi al Lloyd austriaco di Trieste in quel porto)[67] il Ruffini riportava alcuni significativi passi di una lettera del Cavour al Valerio,[68] egli così concludeva: «le nazioni soggette alla dominazione degli Absburgo, e in particolare gli slavi, pongano pure senza paure e senza riserve fra gli apostoli della loro causa anche il conte di Cavour. Dalle sue parole non meno che da quelle del Mazzini, possono e debbono essi, e con essi anche gli italiani, trarre incitamento, sì, ma anche insegnamento per le loro rivendicazioni nazionali». Il conte di Cavour, è vero, non poteva vantare le benemerenze che spettano al Mazzini – affermava il Ruffini in chiusa al suo articolo – «per rispetto a quel *principio di nazionalità* nel quale in ogni tempo e ora più che mai, dopo il solenne *patto di Roma*, tutti i popoli oppressi dall'Austria debbono porre la loro fede e cercare la loro norma. Ma in lui, per altro, non era meno profonda, né tanto fervida la credenza nella santità e invincibilità del grande principio».

«Cercare la norma»! Può sembrare una frase scritta quasi *currenti calamo*; ma non ci sembra si possa dire ciò. Non faceva un bilancio, il Ruffini, non dava un quadro panoramico più vasto di quello delineato nel discorso del 20 ottobre dal Cavour, ma poneva – riandando ad un momento significativo del dibattito politico tenutosi in quel lontano 1848 alla

---

20.10.1848, si veda A. De Poli, *Piemonte, magiari e slavi dopo i moti di Vienna dell'ottobre 1848 ed una tesi errata di Camillo Cavour* in «Atti del XXXV Congresso di storia del Risorgimento italiano», *cit.*, pp. 195-207. Nel suo studio il De Poli esamina il dibattito tenutosi alla Camera circa l'opportunità – dopo la notizia dei moti di Vienna iniziati il 5 ottobre – della ripresa, da parte del Piemonte, della guerra contro l'Austria. Egli fa riserve su quella che poteva essere allora la competenza del Cavour sui problemi riguardanti gli slavi (gli sembrano più vicine alla realtà le argomentazioni dei deputati Brofferio e Valerio); e, soprattutto, si dilunga a proposito del giudizio del Cavour sulla figura del bano Jelačić, giudizio da lui considerato errato, essendo a suo parere il bano di Croazia da riguardare come un generale *austriaco* e non come una figura carismatica della causa nazionale croata. Il De Poli non sembra interessato al problema della distinzione fra *libertà politica e libertà nazionale*, della quale alla Camera aveva trattato il Cavour, e non dimostra conoscenza dello scritto del Ruffini sull'argomento; scritto che, forse, rispecchiando – sotto un profilo ideologico – una posizione politica com'era appunto quella del Ruffini, non lo interessava. Interessante invece l'affermazione che il De Poli fa circa una disponibilità dell'Ungheria, nel 1848, a riconoscere, a certe condizioni, l'indipendenza dei croati.

[67] Tamborra, *Cavour e i Balcani, cit.*; G. Stefani, *Cavour e la Venezia Giulia*, Firenze 1955, pp. 240-260; dello stesso, *Il problema dell'Adriatico nelle guerre del Risorgimento*, Udine 1965, pp. 20-33.

[68] Sempre nell'articolo del «Corriere» del 2.6.1918, p. 2.

Camera subalpina – una esigenza per regolarsi nel presente. Non andare oltre la misura, imparare a distinguere, ricercare connessioni ed affinità tra il moto risorgimentale degli italiani e degli slavi, in un momento in cui la ricerca delle connessioni e delle distinzioni non pareva più dilazionabile.

Parlare di *libertà politica* e di *libertà nazionale*, come aveva fatto il Cavour nel 1848, era poco più che un accenno al dovere di veder chiaro al di là delle facili generalizzazioni, che settant'anni prima del 1918 si era reso evidente in un dibattito parlamentare alla Camera subalpina; dopo il congresso di Roma veder chiaro non poteva significare altro che cercare la differenza fra aspirazioni nazionali da considerare legittime ed appetiti imperialistici.

Il Ruffini che da storico *utilizzava* nel giugno del 1918 il discorso del Cavour, che cosa faceva se non proporre all'attenzione, fuori dal frastuono delle polemiche, un problema di analogia e di comprensione politica? Il suo non era un discorso rivolto solo agli italiani; era un appello anche agli slavi. Si può dire che vedesse giusto? Pensiamo che, dato il momento in cui scriveva e dato l'animo che lo muoveva, egli vedeva indubbiamente giusto.

APPENDICE

«CAVOUR E GLI SLAVI»
di Francesco Ruffini («Corriere della Sera», 2-6-1918)

Gli Slavi soggetti alla dominazione degli Absburgo trovarono in alcuni degli uomini maggiori del nostro Risorgimento dei conoscitori perfetti delle loro innaturali e sciagurate condizioni politiche, e dei fautori ferventi delle loro sacrosante rivendicazioni nazionali. Di Mazzini è così noto, da essere diventato ormai un luogo comune. E gli stessi Slavi lo venerano e lo invocano come uno degli apostoli della loro causa. Ma sono troppi ancora quelli, che, innanzi ad una qualunque cosa propugnata dal Mazzini, o si adombrano o sogghignano, come se potesse soltanto sapere o di congiura o di utopia. Essi ignorano i più, che con il Mazzini conveniva pienamente su questo punto il Conte di Cavour.

Se non che, di un uomo politico, che fu sempre nel più fitto e nel più concreto dell'azione e della responsabilità, è meno agevole di compendiare in poche pagine il concetto e il contegno rispetto a una vasta e complessa questione; che non di un pensatore, e massime di un pensatore monolitico e così imperterrito circa le conseguenze, come fu il Mazzini. Ma, per fortuna, in questo caso noi possediamo del Conte di Cavour due manifestazioni del suo pensiero, le quali stanno, l'una agli inizi più remoti della sua carriera politica e l'altra al termine estremo, e sono siffattamente concordanti, che il nostro ufficio è reso qui singolarmente facile e spiccio. E ci giova pure la circostanza curiosa, che nell'una e nell'altra congiuntura egli si trovò di fronte lo stesso uomo, Lorenzo Valerio.

Punto di partenza: la gande discussione del 20 ottobre 1848 nella Camera subalpina intorno all'opportunità di affrettare, oppure di procrastinare, la ripresa delle ostilità contro l'Austria. Fra i vari argomenti variamente addotti dagli uni e dagli altri, e che qui non accade neppure di enumerare, ci fu pure quello delle agitazioni interne della Monarchia austriaca. E di queste bisogna fare almeno un cenno, che per amore di brevità e di chiarezza sarà anche un pochino schematico e semplicista.

Fin dal marzo del 1848, per riflesso della Rivoluzione parigina del febbraio, moti rivoluzionari gravissimi erano scoppiati in tutta la Monarchia dall'estremo nord all'estremo sud, in Praga, in Vienna, in Budapest. Ma essi assunsero subito carattere diverso, a seconda delle diverse nazioni rinserrate nella Monarchia; e cioè a seconda che queste posero la loro mira in una sola o in entrambe delle due diverse libertà, che erano in gioco: la *libertà politica* e la *libertà nazionale*. I Tedeschi dell'Austria (a differenza di quelli di Germania) rivendicavano contro l'assolutismo di Metternich la sola libertà politica; e non volevano sentire parlare di libertà o indipendenza nazionale, ch'essi possedevano e che non erano disposti a riconoscere agli altri popoli soggetti alla loro egemonia. Gli Ungheresi volevano libertà politica per tutti, e anche libertà nazionale e indipendenza dai tedeschi; ma questa per se soli, non cioè per le altre popolazione, sopra tutto slave, ch'erano nel loro territorio e ch'essi volevano a sé sottoposte. Gli Slavi del nord, e cioè i Boemi o Czechi, volevano libertà politica e libertà nazionale per tutti quanti: – in questo, già allora, a tutti quanti superiori! Gli Slavi del sud (quelli che poi si dissero Jugoslavi), e in particolare i Croati, volevano libertà nazionale e indipendenza dagli Ungheresi; e poco o nulla si curavano di libertà politica, se pure, primitivi come ancora erano e guidati dal

clero, addirittura non l'avversavano. È risaputo che alla reazione austriaca venne fatto di sedare i moti liberali tedeschi con lo spauracchio del disfacimento nazionale; di opprimere i Boemi con l'aiuto di tutti i Tedeschi, non esclusi quelli che avevano fatta la rivoluzione; di sconfiggere gli Ungheresi, con l'aiuto di questi e dei Croati, dei quali l'imperatore era riuscito a guadagnarsi il condottiero, il cosidetto Bano di Croazia, il famoso Jellachich. Coceva agli Slavi del sud, sopra ogni altra cosa, la brutale e sistematica sopraffazione magiara, di cui un episodio non può essere taciuto. Nella Dieta comune usavano ancora i rappresentanti delle varie nazioni parlare latino. Se non che, a cominciare dal 1843, non appena un delegato croato pronunziava la formula d'uso: *Excellentissime Domine*, tali clamori si levavano dalla parte degli ungheresi, che il discorso non poteva seguitare. E fu allora che il Governo di Vienna sostituì al latino il magiaro, come lingua ufficiale della Dieta.

La ripercussione, che i moti rivoluzionari d'Austria ebbero nella discussione della Camera subalpina, si risentì anch'essa di cotesto loro carattere ambiguo.

L'Estrema Sinistra si lasciò abbacinare dalla fiammata rivoluzionaria, e cioè dal lato puramente politico, e direi formale, di quei moti. E i Berlinesi, i Viennesi e gli Ungheresi ebbero i saluti fraterni e il plauso incondizionato dei Buffa, dei Brofferio e dei Valerio; mente gli Slavi, e non i soli Croati, ma gli stessi Boemi, non ne ebbero che il disdegno e le frecciate. Se il Brofferio fu, al suo solito, il più clamoroso, si ergeva però fra tutti gli uomini di quel partito, per la sua competenza, dirò così, specifica nell'argomento, il deputato Lorenzo Valerio. Grande avversario egli pure del Conte di Cavour, già nell'ambito di quell'*Associazione agraria*, che fu, come è noto, la palestra degli uomini politici piemontesi negli anni immediatamente anteriori alle riforme, e in cui le due parti avverse si chiamavano dei *Valeriani* e dei *Cavouriani*. Compromesso nei moti del '31, il Valerio erasi allogato presso uno zio, che esercitava non so quale industria o commercio in Vienna. Ove rimase fino al 1836, avendo però opportunità di viaggiare l'Austria, l'Ungheria e i paesi adriatici, e di studiarne il costume e il linguaggio. Ma bisogna dire che la sua passione dominante, e cioè, come ricorda il Bersezio, la passione esclusiva e quasi fanatica per gli uomini e le idee e gli scritti della grande Rivoluzione dell' '89, gli abbiano tolto di penetrare, oltre la crosta politica dei moti austriaci, fino al loro profondo substrato etnico. Per lui e per i seguaci suoi la lotta, che si combatteva in Austria era una pura guerra di razza. Onde tanto lui quanto gli altri, e con più enfasi di tutti il Brofferio, traevano la conseguenza che, riaccesasi in quel medesimo ottobre la rivoluzione in Austria, non si dovesse por tempo in mezzo ad associarvisi, prima che quella svampasse.

A cotesta concezione dei moti austriaci e a cotesta conclusione si oppose, si può dire solo, il conte di Cavour. Il quale fu in questo argomento interrotto sempre, con pretese rettifiche, dal Valerio: forte come egli si riteneva di quella conoscenza personale e competenza specifica, le quali facevano invece difetto al Conte di Cavour. In fatto d'Austria, il Conte non si era mai spinto oltre Trieste e Villaco. Ma Cavour aveva gli occhi della mente che gli servivano meglio a conoscere uomini e cose e a penetrarli, che non ai suoi avversari quelli della testa. È difficile che chi rilegga ora quei discorsi possa riaversi tanto presto dalla meraviglia di un somigliante scontro delle più fumose ideologie e delle più sfolgoranti realtà.

Non che il Conte di Cavour non si fosse illuso anch'egli, in sulle prime, circa il carattere veramente liberale dei moti germanici ed ungheresi. E in suo articolo del maggio dimostrava di non disperare che ne potesse venire giovamento alla sollevazione italiana e alla liberazione della Polonia, ch'egli con fervore auspicava. Ma il fanatismo pangermanistico e l'odio all'indipendenza italiana, manifestatisi dopo di allora nell'Assemblea di Francoforte; e l'accorrere contro gli Italiani, come volontarii sotto le bandiere del Radetzki, di quegli stessi studenti e liberali di Vienna, che vi avevano fatto le barricate, gli fecero cadere la benda dagli occhi. E gli fecero

scorgere il fondo delle cose; e cioè quella verità, che è rimasta nella sua sostanza assolutamente inalterata, dopo settant'anni giusti da che Cavour la enunciò. Trascrivo dagli Atti parlamentari:

CAVOUR. - Ma nell'impero austriaco la questione politica non è la sola che agiti gli animi, che muova le masse popolari. Accanto ad essa ve ne ha un'altra ben più grave, ben più minacciosa ancora, ed è la gran lotta delle razze, le une tendenti a mantenere un antico predominio e le altre ad acquistare una nuova nazionalità.

Vi esiste sulle terre dell'impero una razza numerosa, energica, ardimentosa, ma da più secoli oppressa, la razza slava. Questa razza si estende in tutte le parti orientali dell'impero, dalle sponde del Danubio sino ai monti della Boemia: vuole ottenere l'intera sua emancipazione, riconquistare la sua nazionalità. La sua causa è giusta, è nobile. Essa è propugnata da orde rozze ancora, ma ardimentose ed energiche; essa quindi è destinata a trionfare in un non lontano avvenire.

Il gran moto slavo ha ispirato il primo poeta del secolo, Adamo Mickiewitz, e da questo fatto noi siamo indotti a riporre nelle sorti di quei popoli una fede intiera. Perché la storia ci insegna che quando la provvidenza ispira uno di quei geni sublimi come Omero, Dante, Shakespeare o Mickiewitz, è una prova che i popoli in mezzo ai quali essi sorgono sono chiamati ad alti destini.

Comunque sia, poco dopo il trionfo della causa liberale in Vienna il moto slavo cominciò a manifestarsi apertamente nell'impero. Il ramo più intelligente della famiglia slava, gli abitanti della Boemia, tentarono sin dal mese di aprile di sottrarsi al predominio germanico, di fondare in Praga un centro attorno al quale tutto lo slavismo venisse a rannodarsi.

Questa generosa impresa andò fallita: tutti i partiti a Vienna si unirono per reprimere il moto boemo. L'infelice città di Praga volle ricorrere alla forza: ma fu vinta, dopo una disperata lotta, bombardata e mitragliata; fu posta sotto il giogo militare e governata da leggi statarie, che pochi giorni sono erano tuttora in vigore.

Il moto slavo, represso dalla forza brutale nel settentrione dell'impero, si spiegò più vigoroso, più minaccioso, più potente nel mezzodì, nelle province danubiane, abitate dagli slavi-croati.

Io non prenderò qui ad esame le cause ed i pretesti che suscitarono il moto della Croazia contro l'Ungheria. Non voglio discendere nei particolari della gran lotta che ferve tra i magiari e gli slavi; solo ricorderò alla Camera che i magiari, nobili, generosi quando si trattava di difendere i diritti della loro nazione contro la prepotenza imperiale, si mostrarono sempre orgogliosi, tirannici, oppressori verso la razza slava sparsa nelle provincie dell'Ungheria.

VALERIO. - Non è esatto!

CAVOUR. - Sì, o signori, nessuno può negare che in Ungheria l'aristocrazia appartenga alla razza magiara, il popolo alla razza slava, e che in quel regno l'aristocrazia abbia sempre oppresso il popolo.

Comunque sia, io non intendo fare l'apologia dei Croati (*ilarità*) e nemmeno dell'ardito loro capo, il bano Jellachich. Mi restringo ad osservare che il vessillo ch'essi hanno spiegato è il vessillo slavo, e non già, come altri suppone, il vessillo della reazione e del dispotismo.

Jellachich si è valso del nome dell'imperatore, ed in ciò si dimostò accorto politico. Ma ciò non prova che il suo scopo principale, se non unico, non sia la ristaurazione della nazionalità slava. Che cosa è infatti il potere imperiale? Un vano simulacro di cui si valgono a vicenda i partiti che dividono l'impero. Jellachich, vedendo l'imperatore in dissidio coi viennesi, si è dichiarato per il potere centrale, ma non già per la ricostruzione del gotico edifizio politico atterrato dalla rivoluzione di marzo.

Per dimostrare che il modo di Jellachich non è una semplice reazione militare basti l'osservare che al suo avvicinarsi a Vienna i deputati slavi, segnatamente quelli della Boemia, i quali rappresentano la parte illuminata dello slavismo, lasciarono l'Assemblea, coll'intendimento di ritirarsi a Praga od a Brunn per ivi instituire un Parlamento slavo.

Io credo dunque che la lotta che ferve nel seno dell'Austria non sia già una lotta politica come quella di marzo, ma bensì il preludio di una guerra terribile di razza, della guerra del germanesimo contro lo slavismo.

Da questa sua concezione delle lotte interne dell'Austria, ch'era addirittura inversa a quella dei suoi contraddittori; poiché mentre questi avevano posto la mira alla *libertà politica*, egli la poneva alla *libertà nazionale*; Cavour trasse una conseguenza, che non si può dire inversa, ma solo diversa da quella degli altri. Sostenne ciò che convenisse a noi, senza prendere partito per gli uni o per gli altri, stare a

vedere: *voir venir*, come dicono i francesi. Doversi quindi differire la ripresa della guerra. Ma non certo abbandonarne l'idea. Poiché a smentire coloro, i quali hanno di recente tentato di sostenere il contrario, non solo sta il suo contegno quando la ripresa della guerra fu, prima che egli opinasse, deliberata, ed egli, in pubblico e in privato, con le parole e con gli atti, tutto ad essa si diede; ma basta la chiusa del suo memorabile discorso:

«Dobbiamo lasciare il Governo del Re libero di determinare nell'intimo della sua coscienza quale sia l'ora più opportuna per rompere la guerra. Quest'ora suprema potrà suonare domani, potrà suonare fra una settimana, fra un mese; ma qualunque volta essa suoni, ci troverà, ne sono certo, pienamente uniti e concordi sui mezzi della guerra, come ora lo siâmo già tutti sul principio di essa».

Ed ora il punto di arrivo. È, dodici anni più tardi, negli ultimi mesi del 1860; e consiste in un episodio sommamente significativo, del quale già mi sono occupato altrove e hanno di recente parlato anche altri, come Alfredo Comandini ed Ernesto Artom, con rincalzo di documenti interessanti. Anche stavolta i protagonisti sono il Conte di Cavour e Lorenzo Valerio; ma il tempo, l'esperienza e più l'amore di patria li ha avvicinati nei pensieri e nei propositi, anzi li ha mutati addirittura di avversari in collaboratori.

Il Conte di Cavour non è più il semplice deputato, e per giunta molto impopolare, che in quella ormai lontana sera del 20 ottobre 1848 il pubblico delle tribune aveva solennemente rumoreggiato. È il Presidente del Consiglio, circondato ormai da una reputazione mondiale, e rispettato dagli stessi suoi avversari. L'animo suo è tutto volto a quella ripresa della mortale partita contro l'Austria, che la pace di Villafranca gli aveva così bruscamente e dolorosamente troncata l'anno innanzi. Nel suo gioco una grossa carta è ora rappresenata dall'Ungheria. Il giorno stesso della battaglia di Solferino e San Martino egli aveva avuto il primo di quei suoi colloqui con Luigi Kossuth che, – intermediario appunto Lorenzo Valerio – dovevano proseguire fino all'immatura morte del Conte, lasciando nella memoria dell'agitatore magiaro la più profonda delle impressioni e il più insanabile dei rimpianti. Ma due cose sono da notare nella politica del Conte di Cavour verso l'Ungheria, quale risulta dallo studio così largamente documentato del Chiala. E sono, innanzitutto la preoccupazione costante del Conte, che ai simultanei moti di liberazione dell'Italia e dell'Ungheria dovesse accompagnarsi l'accordo, per un'azione simultanea contro la Casa d'Austria, con gli slavi della Monarchia; e, in secondo luogo, un'altra preoccupazione, non meno costante, che l'Ungheria non avesse ad abboccare agli allettamenti dell'Austria e ad accordarsi con essa per una costituzione dualistica; e cioè a ridiventare quella fedelissima sostenitrice del trono absburghese, che il Cavour rappresentava pittorescamente nei suoi colloqui con il Kossuth, chiedendogli a ogni incontro, se l'Ungheria non correva pericolo di rifarsi quella del *Moriamur pro rege nostro!* Insomma era l'Ungheria di Kossuth quella, con cui il Conte intendeva di collaborare, non l'Ungheria che doveva poi lasciarsi imprigionare nel compromesso del 1867, e cioè l'Ungheria odierna, in cui, del resto, Kossuth si rifiutò di vivere e non volle morire.

Ma anche il Valerio era ormai tutt'altro uomo. Il cospiratore, l'oppositore violento, il chiomato ed irruente tribuno avevano ceduto il posto all'uomo esperto del mondo e degli affari, ch'era in fondo a lui; cosicché la lezione delle cose, massimamente circa i suoi antichi entusiasmi germanici, non era passata per lui senza frutti. Ed era diventato un utile collaboratore del Conte di Cavour. In quello scorcio del 1860 lo troviamo anzi R. Commissario straordinario per le Marche in Ancona.

In tale qualità egli aveva creduto di mantenere al Lloyd austriaco, che aveva sede in Trieste, quei privilegi, di cui esso godeva già sotto il governo papale, quanto al porto di Ancona e alla costa adriatica. E Cavour ne lo approvava con una lettera del 30.10.1860, ove è detto:

«Ella ha fatto ottimamente di conservare al Lloyd i favori di cui godeva; emani pure un decreto in proposito. È utilissimo il mantenere buone ed attive corrispondenze con Trieste che, da quanto mi si dice si fa meno *Fedelissima* e più *Italiana*. Non già ch'io pensi alla prossima annessione di quella città; ma perché conviene seminare onde i nostri figli possano raccogliere».

E l'8 di novembre il Valerio emanava il decreto, ponendovi per altro questa generosa, ma imprudente, motivazione:

«Considerando che gli ingenti capitali di cui dispone la detta Società sono in gran parte capitali italiani, e che la città in cui essa ha sede ha dato prove non poche e non dubbie di ritenersi appartenente all'Italia anziché alla Germania, a cui forzatamente fu ascritta dai trattati».

Apriti cielo! Piovvero a Torino dal Governo prussiano, paladino di quella Confederazione germanica, nel cui circuito, come è noto, Trieste era compresa, le più aspre recriminazioni. Ove era crudamente asserito che Trieste era una *ville allemande*, e che di conseguenza l'attribuirle sentimenti italiani era una gratuita accusa che le si faceva di voler tradire la *patrie commune*. Si dichiarava, pertanto, che la Prussia, la quale era rimasta fino allora inerte di fronte ai *troubles*, onde da qualche tempo era agitata la Penisola, vi si sarebbe opposta, quando essi avessero minacciato di violare le *frontières allemandes*. E si chiedeva, intanto: se il decreto incriminato rispecchiasse le intenzioni del Governo; e, se no, che venisse rettificato.

Il Conte di Cavour dovette dare le chieste spiegazioni; ma, quanto a rettifiche, non ne ordinò nessuna. Onde il decreto è rimasto tale e quale, e cioè con la sua patriottica motivazione, acquisito alla Raccolta delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia. Soltanto, in data del 28 dicembre, Cavour scriveva al Valerio una lettera, ove è questo brano, di cui sarebbe un vero peccato tralasciare anche una sola virgola:

Debbo pure pregare la S.V. Ill. di evitare ogni espressione dalla quale possa risultare che il nuovo Regno italiano aspira a conquistare non solo il Veneto ma altresì Trieste coll'Istria e la Dalmazia. Io non ignoro che nelle città lungo la costa v'hanno centri di popolazione italiana per razza e per aspirazioni. Ma nelle campagne gli abitanti sono tutti di razza slava: e sarebbe inimicarsi gratuitamente i croati, i serbi, i magiari e tutte le popolazioni germaniche, il dimostrare di voler togliere a così vasta parte dell'Europa centrale ogni sbocco sul Mediterraneo. Ogni frase avvenuta in questo senso è un'arma terribile nelle mani dei nostri nemici, che ne approfittano per tentare d'inimicarci l'Inghilterra stessa, la quale vedrebbe essa pure di mal occhio che l'Adriatico ridivenisse, come era ai tempi della Repubblica veneta, un lago italiano. Questi pochi cenni basteranno, io credo, a porla in avvertenza di ciò. Per ora è d'uopo limitarsi a munir bene Ancona: ciò sarà scala a splendidi progressi in un avvenire che i nostri nepoti non troveranno troppo remoto.

Le nazioni soggette alla dominazione degli Absburgo, e in particolare gli slavi, pongano pure senza paura e senza riserve fra gli apostoli della loro causa anche il Conte di Cavour. Dalle sue parole non meno che da quelle del Mazzini, possono e debbono essi, e con essi anche gli Italiani, trarne incitamento, sì, ma anche insegnamento per le loro rivendicazioni nazionali. Il Conte di Cavour non può certamente vantare le benemerenze incomparabili, anzi uniche, che spettano al Mazzini per rispetto a quel *principio di nazionalità*, nel quale in ogni tempo e ora più che mai, dopo il solenne *Patto di Roma*, tutti i popoli oppressi dall'Austria debbono porre la loro fede a cercare la loro norma. Ma in lui, per l'altro, non era meno profonda, né meno fervida la credenza nella sanità e nell'invincibilità del grande principio. In piena Camera, invero, il Conte di Cavour ebbe ad esclamare un giorno: «Tale è la nostra convinzione, o signori, che, se ci venissero proposti i patti più vantaggiosi a costo di una minima violazione del principio di nazionalità, noi li respingeremmo senza esitare!».

VOCI DEL PASSATO

STEMMI DI RETTORI E DI FAMIGLIE NOTABILI DI BUIE

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 929.6 (497.13 Istria)
Saggio scientifico originale

Il geografo arabo Abu-Abdallah-Mohamed-al, meglio conosciuto sotto il nome di *Edrisi*, che aveva viaggiato attraverso la provincia dell'Istria nel XII secolo, la descriveva nella sua *Geografia nubiense*, facendo cenno di splendide e popolose città, di cui alcuni secoli più tardi molte perderanno ogni importanza, riducendosi a semplici villaggi. Ecco il brano che si riferisce al territorio istriano: «*b.runah* (Pirano) è città ragguardevole ... *bub.lah* (Buje), città grande e popolata ... um.lah che dicesi pure *'ng.lah* (Insula.Isola), città popolata di Franchi (italiani) ... *amag'.u* (Umago), la popolazione è di Franchi e la città è posta alla marina ... *g'.b.tnubah* (Cittanova), che è la nuova città appartenente ai Franchi ... Essa è divisa in due parti, delle quali una è al piano, l'altra sopra un monte che domina il mare ... *b.r.n'.g'.u*, che altri chiamano *b.r.nzu'* (Parenzo) è città popolata, molto fiorente, ed ha legni da guerra e navi numerose ... *rig.nu* (Rovigno), che appartiene ai Franchi ... è città grande con dintorni ameni e molto popolata ... *bulah* (Pola) è bella, grande e popolata, ed ha naviglio sempre allestito ... *mu.dúlinàh* (Medolino), città ragguardevole e popolata ... *albunah* (Albona) ... *f.lànuna* (Flanona, Fianona) è città grande popolata, in prospere condizioni; ha navi sempre pronte e costruzioni navali incessanti. Sul confine orientale di questa regione trovansi montagne continue e deserte lande. Nomina poi, quali luoghi ragguardevoli, *tamat.r.s.* (Mattera-da) e *d.st.ri.s* (Capodistria)».[1]

Agli inizi del XVII secolo (1612) il Manzuoli così annotava: «Buie Castello popolato, et serrato distante da Grisignana miglia 4.hà sotto di sè Triban et Carset. Fuori delle mura è una Chiesa della Madona doue è un'imagine sua miracolosa, et per ciò molto visitata, et nella Chiesa maggiore sono molte reliquie ma frà l'altre, è un dedo di S. Servolo suo Confalone, ossa di S. Andrea Apostolo di S. Eufemia, et di S. Hermacora: Nel territorio è di notabile il bosco Fernè».[2]

F. Olmo, nel 1614 così relazionava: «Buje è Castello circondato di muro e torri, distante da Grisagnana 4 miglia, dove manda la Repubblica di

[1] B. SCHIAVUZZI, *La malaria in Istria*, AMSI V, Coana, Parenzo, 1889, pag. 369.
[2] MANZUOLI, Nova descrittione della provincia dell'Istria (ristampa Forni, Bologna 1979, p. 54; cfr. AT.

Venetia un Podestà. Ha sotto di se Triban et Canse, nel cui territorio vi è di notabile il bosco Fernè».[3]

Il vescovo cittanovese Tommasini[4] stendeva, poco più tardi, una lunga e particolareggiata memoria su Buie: «Nell'aggregato dei monti sorge in qualche riguardevole altezza Buje, castello molto popolato, posto verso la mia diocesi, luogo di buon'aria in cui risiede qual in epilogo il bello ed il buono di questi contorni. È lontano da Cittanova miglia nove, da Pirano dieci, da Umago sette, da Capodistria dodici, da quali litorali, e principali della provincia, riceve molti comodi, e ad essi compartisce dei suoi frutti. Domina quì l'occhio da due parti il mare Adriatico, e scorge benissimo ogni benchè piccolo vascello, dall'altra parte leggiadre e fruttifere corsive di monti. Fu chiamato Buje, che favoleggiar volesse dagli armenti di Ercole, ma da quali, raccontano i più vecchi, prese in questa guisa il nome.[5] (...) La terra non ha acque, ed in tutto non vi sono che tre cisterne. Si vale delle fontane vicine una detta la Carrara che è la più antica. La seconda l'Entica, e tre però in Cerrari due buone, e la terza da poner nelle zonte. Non ha il territorio nè fiumicello, o torrente, se non alcuni piccoli che presto mancano. Le ville vicine hanno però buone acque di fontane.

Il terrritorio di Buie è montuoso la maggior parte con alcune piccole valli, non è molto grande, ma tutto pieno di uve, olivi, che vien governato con molta spesa, ma la maggior parte di quelli della terra lavorano da loro stessi li proprj beni. Si seminano formenti ed orzi, con alcuni pochi legumi e tanto che non può alimentare gli stessi popoli. Li vien somministrato il formentone e la farina dai luoghi vicini, specialmente da Pinguente, e dal Friuli per la via di Pirano. Raccoglie gran quantità di vino, e qualche anno arrivano a sei mille orne nella terra sola, raccogliendosi questo dalle decime che pagano al vescovo, e parte alla chiesa di San Servolo, ed in questo consiste le loro entrate, potendo per loro privilegio estrarlo o portarlo in ogni luogo, e venendo in terra aliena, venendo qui da paesi lontani a comportarlo. Fanno ogni anno il daziario del vino, qual'è obbligato mantener la terra di vino al prezzo ch'esso leva il dazio, ed ha autorità a levarlo dagli altri per il prezzo che lo possono vendere. Raccoglie molt'olio, ch'è la seconda entrata di questi popoli, qual'è buonissimo, e lo portano la maggior parte nel Friuli».

Buie andò a sedersi sull'estremo angolo di un colle, per cui domina quasi tutta la penisola e signoreggia il proprio territorio, formato da giacimenti di terra fertile.

«Sorride a tutta quella natura obbediente che inghirlanda il lavoro a tutti quei villaggi ed a quelle case sparse tra i campi come alveari d'api presso a pascoli di fiori».[5bis]

[3] D.F. OLMO, *Descrittione dell'Histria*, AMSI I, Coana, Parenzo, 1885, p. 170.

[4] G.F. TOMMASINI, *Dè commentarj storico-geografici della Provincia dell'Istria*, AT IV, Marenigh, Trieste, 1837, pp. 294-307.

[5] Varie ed «eterogenee» sono le supposizioni sulla possibile origine etimologica del toponimo *Buie*: cfr., a tale proposito, anche G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, pp. 294-295.

[5bis] G. CAPRIN, *Le Alpi Giulie*, I. Svevo, Trieste 1969, p. 359.

«Un solo punto dell'Istria offre un panorama più vasto di quello della nostra «Spia», ed è il Monte Maggiore, però a mio avviso, non così bello. Il panorama del Monte Maggiore ha per sfondo boschi monotoni e terreni carsici; il campanile di Buie invece è contornato via via dalla parte più ubertosa dell'Istria; il rosso autunnale dei pampini si fonde col verde scialbo degli ulivi e riesce in una tinta morbida e bronzea sperdentesi in sfumature varie nelle valli e sui colli. Come su d'una veste di broccato fluiscono i nastri di raso, così le strade bianche e numerose intersecano le campagne; ad occidente esse baciano il mare dai riflessi argentini, a settentrione ed a oriente sfumano nel velo grigio violaceo del vespero, che avvolge il Monte Re ed il Monte Maggiore. Di sera, quando l'aere è limpido, si può scorgere anche il campanile d'Aquileia ed il duomo dell'antica città episcopale, Caorle in laguna».[6]

* * *

Buie, d'origine romana (*Bullea*),[6bis] fu posseduta nel medioevo dai conti di Weimar e dai patriarchi di Aquileia. *La terra*, o piuttosto il *castello*, come si diceva allora, fu, durante il dominio patriarchino, in condizione di comune secondario, «non perfetto», poiché il governo della cosa pubblica era affidato agli abitanti del luogo, ma la giustizia civile e quella penale (per casi più complessi) era esercitata dal patriarca Marchese della provincia per il tramite di propri ufficiali. Tuttavia, Buie non era in «condizione bassa», se le storie dell'epoca ne fanno menzione, come nel 1251 quando fu data in governo alla città di Capodistria da parte del patriarca Gregorio da Montelongo, e se nel 1268 «bollendo i malumori» tra il patriarca e le maggiori città della penisola, sostenute dai conti d'Istria, Buie si mise spontaneamente sotto la protezione di Capodistria.

La tendenza alle «fazioni di guerra» che era stata fatale nel secolo XIII per le condizioni economiche e demografiche dell'intera provincia, continuò la sua deleteria azione, coinvolgendo ovviamente, anche il territorio di Buie. Molte delle ville che qua e là esistevano nelle campagne nei secoli precedenti, dovettero venir abbandonate per le continue scorrerie ora delle truppe patriarchine, ora di quelle venete, talvolta di ambedue, congiunte. Rapine, incendi ed uccisioni cui si aggiunsero le epidemie di peste che infuriarono con massima violenza, decimarono la popolazione, arrivando talora a distruggerla completamente in taluni settori: lo stato di regresso economico e democrafico andò, quindi, vieppiù approfondendosi.

---

[6] G. STRADNER, *Schizzi dall'Adria*, v. II, ed. Schimpff, Trieste, 1903; pp. 106-107; ancora *ibidem*: «I mercati di Buie sono importanti per tutto il territorio compreso tra il Risano ed il Quieto. In una piazza grande, ornata d'alberi, così come a Pisino, nei giorni di fiera è vivissimo il commercio di prodotti greggi e di tutto quanto spetta all'economia rurale. Mi trovavo a Buie nel tempo della vendemmia. Le viti erano stracariche di grappoli, le strade rigurgitavano di carri tirati da asinelli anzimanti a muovere il peso di tini ricolmi. Dinanzi a quasi tutte le case si pigiava l'uva».

[6bis] «Buie serba vestigia d'una colonia romana e nel posto del duomo attuale era una volta un tempio pagano; i capitelli ed i tamburi delle colonne sono murati nella facciata senza intonaco. I tesori dell'arte pagana, ridotti in pezzi da pii costruttori, servirono da materiale di fabbrica», G. STRADNER, *op. cit*, p. 105.

La guerra che si era riaccesa tra il patriarca e Venezia, con l'intervento del conte di Gorizia (Alberto II) ora in favore del primo ed ora contro, durò dal 1304 al 1310: l'Istria ne rimase esausta di uomini, sicchè non fu in grado di resistere alle truppe venete che tentavano di togliere al patriarca i luoghi che egli ancora possedeva nella provincia. Durante questa guerra il territorio circostante Buie fu duramente colpito: veniva incendiato Castelvenere, Momiano devastata. Ma le ostilità continuarono anche coinvolgendo in guerre «fratricide» le piccole località del territorio, complicate da nuove guerre e saccheggi provenienti dai genovesi, dalle truppe di re Lodovico d'Ungheria e da «fatti d'armi» che contrapponevano sempre più di frequente i veneti ed i patriarchini.[7]

Nei primi anni del secolo XV i litigi nella provincia erano circoscritti ai piccoli luoghi e si sviluppavano tra gli «aderenti» del patriarca e quelli della Repubblica.

«Allorquando il dominio dei patriarchi d'Aquileja gravemente minacciato dalla crescente possanza dei veneti andava cedendo, e prima ancora che nel 1420 il piacentino Filippo Arcelli conte di Valtidone conquistasse alle armi venete da lui condotte, il rimanente dell'Istria patriarcale, Buje davasi spontanea in dedizione ai Veneziani».[8] Nel 1412, ai fatti che qui registriamo, pur vedendosi smantellare le mura e condividendo in tal senso, la sorte di Rozzo e Colmo: *MCCCCXII die XXVII Mensis Augusti. Comparuerunt ad praesentiam nostri Dominii Ambasciatores Communitatis Bulearum petentes nomine dictae Communitatis confirmationem pactorum eis promissorum per D.V. Jacobum de Rippa Militem Capitaneum Pasinaticorum Raspurch, quibus Ambasciatoribus bonum est respondere: Vadit pars, quod respondeatur Ambasciatoribus Bulearum in hac forma.*

Et primo ad primum capitulum per quod dictus Jacobus promisit judicibus Consilio et Communi, et populo Bulearum eos conservare in suis antiquis consuetudinibus respondetur; quod sumus contenti observare capitulum praedictum cum ista declaratione quod Rectores nostri qui per tempora erunt, ministrare debeant jus et justitiam pro ut servatur in aliis nostris terris Istriae.

Super alio capitulo per quod promisit, quod nostra dominatio concedit territorio S. Gerogii cum pertinentis suis, quod territorium ad praesens tenet, et possidet nostrum Dominium, et super alio capitulo per quod fuerunt concordes quod Serunt (sic) q.m Endrici de Buleis pro sua Communitate, et Gualengus de Appolonio de Pirano pro sua Communitate, debent confinare, et confinia ponere super Territorium Castri Veneris, Respondeatur quod nostra

[7] B. SCHIAVUZZI, *op. cit.*, pp. 392-422. Vedi anche: «1410 m. v. 20 febbrajo. – Potendosi bene comprendere dalle lettere del podestà e capitano di Capodistria, – Quod dominus Rex hungarie, conatur ... facere ea que possunt ad damnum et ruinam nostram redundare ... et jam terre Mugle, portule et bullearum, in partibus Istrie existentes que sunt patriarchatus aquilege, se submiserint obidientie», ed essendo inoltre, come il marchese dell'Istria riferì al podestà e capitano di Capodistria, il detto re disposto «*mittere and partes Istrie, equorum tria millia*» ed essendo conveniente di provvedere quanto più presto è possibile alle nostre terre, e considerata anche la posizione di Buje, posta quasi nel centro della provincia, e i danni che ne verrebbero lasciando correre», *Senato misti*, AMSI, IV, p. 268.

[8] P. KANDLER, *Statuti municipali di Buje*, in l'Istria, a. V, n. 38, 1850; Cfr. AMSI, IV, pp. 276-277.

dominatio de Territorio S. Georgii, quod nunc possidet Communitas nostra Grisignanae non habent illam veram informationem, sed quod ipsi possunt reverti domum suam, et nos interim accipiemus informationem necessariam tam super facto Santi Georgii, quam super facto Castri Veneris, et factis videmiis suis, et transacto mense septembris poterunt reverti Venetias et tunc supra praedictis Capitulis terminabimus prout videbimus fore rationabile et justum.

Super Capitulum autem per quod dictus Capitaneus promisit Ser. q.m Hendrici de Buleis pro sua provisione de introitibus dicti loci ducatorum centum in Anno, Respondeatur quod sumus contenti dictam provisionem ducatorum centum eidem serviri de introitibus dicti loci consignari facere, ut sibi promissum fuit.

Et quia dicta Communitas ultra septimum Capitulum factum cum Capitaneo nostro petiit.ut considerata Guerra quod dicta Communitas abuit pro damnis, et guasto sibi dato, quod de gratia speciali volumus dictam Communitatem absolvere per quinque annos ec. Respondeatur quod non sumus informati de conditionibus dicti loci Bulearum, et volumus supra predicta habere informationem, et quando mitent Venetiis super facto S. Georgi et Castrum veneris, super isto Capitulo etiam eis faciemus responsum.

Super aliam autem requisitionem, quam faciunt, ut scribamus Rectoribus nostris Istriae, quod possint in eorum districtibus emere frumentum pro suis pecuniis et illud portare Buleas pro victo suo, Respondeatur quod sumus contenti hoc eis concedere, et eis faciemus litteras nostras patentes per quas mandabimus rectoribus nostris Istriae quod permittant eis emere frumentum praedictum victui suo necessarium.

Jo. Bernardinus de Ambrosiis Duc.Notarius fideliter cum autentico auscultavi etc.

«Ego Franciscus Rubeo Duc. Notarius cum autentico auscultavi et., in fidem me subscripsi».[9]

Comunque, la dedizione non fu un atto del tutto tranquillo, sia per quanto attiene agli avvenimenti che la precedettero,[10] sia per la questione dell'abbattimento delle mura.[11] I rapporti con i vicini rimarranno, però,

[9] P. KANDLER, *Statuti municipali di Buje, op. cit.*

[10] Cfr. *Senato misti*, in AMSI, V, Parenzo 1881, p. 315 «Avendo i rettori dell'Istria avvisato che 500 cavalli uniti agli uomini di Buie vennero ai danni dei sudditi veneti, si delibera che Lodovico Buzzaccarini ...» (5 maggio 1412); Cfr. anche AMSI, V, p. 316: «Licenza a L. Buzzaccarini, ora a Buje, di ritornare a Venezia con suoi cavalli e famigli ...» (1 sett. 1412).

[11] «1412, 12 novembre. Nel consiglio dei Cento. Avendo il podestà e capitano di Capodistria scritto, «*quod Capitaneus noster paysinaticorum Raspurch equitavit ad Bulleas, cum intentione prosterni faciendi muros et fortilicia Bullearum, quia illi de Bulleis calcitrare principiabant utendo verbis turpibus contra honorem nostri dominii*» il Consiglio gli raccomanda di provvedere al vantaggio del Dominio, e stabilisce di scrivere a quel podestà e al capitano di Raspo «*quod exequantur*» se così è «*dictam deliberationem et provisionem, non faciendo tamen aliquam novitatem in domibus habitationibus et bonis civium et habitatorum Bullearum*». AMSI, IV, p. 277. «A tutto quello che è stabilito nella parte precedente si aggiunge che, ottenuto da Buje quello che si desiderava, cioè occupata, si debbono innalzare le insegne del patriarcato d'Aquileja, e custodire il luogo fin che il patriarca provveda altrimenti; e gli si scriva «come abbiamo occupato quel luogo per sottrarlo ai suoi ed ai nostri nimici; e lo stesso si debba scrivere al papa» (*Ibidem*, p. 269).

sempre piuttosto complessi; nel 1413, ad esempio, il Senato rispondeva alle istanze (*capitula*) fatte dal Comune di Pirano, con le quali esso chiedeva che Buie gli venisse assegnata, visto il contributo offerto dai piranesi nell'ultima «guerra» che aveva portato quella terra alla condizione "presente"; la richiesta veniva respinta «in forza della tregua conchiusa col re dei Romani; si permette, per sicurezza di Pirano e d'altri luoghi, che sia demolito il campanile di Buie, dandone notizia al capitano di Raspo».[12] Ma ciò non fu sufficiente a calmare le acque, se già nel 1415 il Senato scriveva al podestà piranese: «Il podestà e capitano di Capodistria, il capitano di Raspo, il podestà di Buie con due di quella terra, riferirono che gli abitanti di Pirano, alla presenza del loro podestà, tagliarono il frumento dei terrazzani di Buie; di ciò si fa aspro rimprovero al podestà stesso e gli si ordina di far risarcire immediatamente il danno dato; se poi i piranesi hanno giusti motivi di lagno contro quelli di Buie, si rivolgano al governo che farà loro giustizia».[13] I piranesi si scusarono, per mezzo di due ambasciatori, per il fatto increscioso sopra riferito, adducendo, però, che il frumento era stato mietuto nel territorio di Castel Venere, dato dalla Signoria al loro comune.[14]

---

[12] Nel 1301 era stato raggiunto un compromesso tra Pirano e Buie per la regolazione dei confini (P. KANDLER, *Indicazione per riconoscere le cose antiche del litorale*, Tip. del Lloyd, Trieste, 1855, p. 36. AMSI, VI, *Senato misti* p. 6 (10 febbraio 1413). Per contese precedenti, si veda ancora: A. ALISI, *Pirano*, Trieste 1968, p. 49: AMSI, v. IV, p. 274: «... si stabilisce di scrivere al detto podestà di Pirano, e di comandarli «*quod attendere et vigillare debeat ad damna, ruinam, et destructionem dictorum de Buleis, per omnes vias modos possibles*».

[13] In *Senato misti*, AMSI, VI, p. 10 (24 giugno 1415).

[14] «La Signoria ordinò al podestà e capitano di Capodistria di tenere in sequestro 250 delle 332 lire ch'ei doveva pagare al detto comune (Pirano, *n.d.a.*) per ispese da questo fatte nell'armar barche spedite a Latisana; di recarsi personalmente sul luogo del fatto, stimare il danno, convocare il podestà di Pirano e quei cittadini di Pirano e di Buie che crederà, uderne le ragioni, e decidere di esse, e i contendenti eseguiranno la sua sentenza; se le dette lire 332 non basteranno ad indennizzare quelli di Buie, si supplirà con denari della *camera* di Capodistria». In *Senato misti*, AMSI, VI, p. 10 (24 giugno 1415). Altra contesa con Umago vi fu nel 1452 per l'uso dei pascoli e delle acque comuni, che risaliva al lontano 1271: «*1452 die XXIIII Junij in Collegio ex auctoritate attributa a consilio rogatorum. Cum in 1271 orta differentia pascuorum inter fideles Comunitates nostras humagi et bullearum, lata fuerit sententia arbitraria, per quam precipitur Comunibus et hominibus humagi, et bullearum, quod tam silva et pascua quam aque comunia sint, et illis uti et gaudere debeant sub pena librarum V centum parvorum, Et 1362 orta differentia confinium inter dictas comunitates, lata fuerit una sententia arbitraria per quam ponuntur, declarantur, et limittantur termini et signa confinium territorij et jurisditionis inter dictas comunitates ac prohibetur hominibus cuiuslibet comunitatis se intromittere intra confinia alterius comunitatis, nisi habeant de proprio, in quo casu uti et gaudere possint proprio suo, vigore cuius sententie ab aliquibus annis citra comunitas bullearum prohibuerit, et preohibeat hominibus humagi pasculare in pascuis suis contra formam suprascripte sententie pascuorum, quam Comunitas humagi petit servari debere, cum sen tentia confinium, non deroget, neque preindicet prime sententie pascuorum Et auditis oratoribus utriusque dictarum Comunitatum, ac juribus, et allegationibus earum, visisque dictarum Comunitatum, ac juribus, et allegationibus earum, visisque, lectis et particulariter examinatis ambabus sentetijs scripturis et testificationibus omnibus ad materiam istam pertinentibus, clare cognoscatur, quod una sententia non contradicit alteri, et quod quelibet earum potest, et debet habere locum de per se sine preiudicio alterius, Vaditi pars, quod auctoritate attributa huic Collegio a consilio nostro Rogatorum statuatur, Quod statuimus et ordinamus, quod sentenctia arbitraria lata in 1271 in facto silve, pascuorum et aquarum servari exequi, et adimpleri omnino debeat, ac firma sit prout jacet, quodque silva, pascua et aque sint comunia et comunes juxta illius continentiam, Et similiter secunda sentencia arbitraria lata in 1362 in facto confinium solummodo, que non repugnat, neque in aliquo contradicit prime sentencie silve, pascuorum, et aquarum etiam servari exequi, et adimpleri debeat prout jacet, sicut justum et honestum est*».

Quale conseguenza della vicinanza[15] di Buie al confine tra l'Istria veneta e la Contea di Pisino, nel 1458-'59 il luogo venne recintato di mura, ingrandendolo ed abbellendolo, aumentando così le opere fortificatorie ed assicurando un ruolo più importante al «Castello di secondo ordine» – come lo definì il Kandler.[16]

Nel 1598, fu la volta del palazzo del podestà, per il cui restauro la Carica di Capodistria fu autorizzata a spendere fino a 150 ducati,[17]; nel 1655 fu installata nella piazza «un'asta sopra la quale si possa tenere lo stendardo»;[18] nel 1691 iniziò la costruzione del campanile.[19]

Quando, attorno alla prima metà del 1600, il vescovo G.F. Tommasini visitava Buie, così la descrisse: «In mezzo la terra vi è una piccola piazza col palazzo del rettore, e alla destra è la chiesa maggiore dedicata a San Servolo martire, divisa in tre navate con alcune cappelle a sinistra, che l'ampliano assai. Era chiuso il coro di un parapetto di muro, ma io nella visita dell'anno 1650 l'ho fatto levare con li due altari, ch'erano dedicati a S. Pietro, e a Santa Caterina, trasportata la palla di questa alla chiesa campestre, e quello nella cappella a sinistra ov'era l'altare del Santissimo Sacramento, facendo collocare il tabernacolo sopra l'altar maggiore.

... Avanti la chiesa in buona distanza sopra la stessa piazza ha un altissimo campanile di belle pietre con buone e sonore campane, fu fabbricato in diversi tempi come dall'armi dei rettori veneti si vede. Dall'altra vi è la loggia ove si vende il pane, e quì vi erano tre arme delli patriarchi di Aquileja, segno dell'antico loro dominio in questo luogo. Sopra la loggia vi è il palazzo del signor podestà, ch'è una passabile abitazione, e dall'altra parte della chiesa vi è l'orto, e la cisterna di esso rettore. (...) Nella terra vi sono tre altre piccole chiese, cioè: La Santissima Trinità, Santa Croce, e San Leonardo, quelle due sono governate dalle proprie scuole, la terza dalli signori Bicochera. A queste al presente aggiungo la chiesa che io ho eretta in una fabbrica donata dalla pietà degli

---

[15] «Essendo Buie di grandissima importanza, perché confina coi possessi dell'imperatore a *quibus procedunt incursiones rapine et violentie cum totali destructiones subditorum nostrorum* e mancando di mura, si stabilisce, anche dietro il consiglio di quel podestà, *quod ... dictus locus perfuciatur de muro de pecunijs ... nostri dominij regaliarum ...per amnos quinque et non ultra*». *Senato Mare*, AMSI, VII, p. 261; Cfr. G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 297: «Per le scorrerie che sovente pativa la provincia negli anni 1300, sino al guasto dato dai genovesi nel 1380, le genti si andavano ritirando sulle cime dei monti, e quì si fortificavano, e vedendo da lontano i pericoli, erano pronti a difendersi o a ricoverarsi nei boschi; onde ritengo che questo luogo sia cresciuto così dal 1400 in quà, perché dal 1412 ai 27 di agosto leggo alcuni passi con la serenissima repubblica rappresentati da questi popoli a conservazione dei loro privilegj, e m'avvalora parimente in questo l'inscrizione ch'è sopra la porta maggiore della terra sotto il San Marco di pietra, che si legge fatta l'anno 1458 ai 10 novembre, e credo che allora fossero anco fabbricate le mura, e le torri che la cingono».

[16] P. KANDLER, *Indicazioni*, ecc. *op. cit.* pp. 51-196. Sono ben 29 le *Castella di secondo ordine*, a differenza delle *Castella nobili* (Albona, Pirano, Rovigno) e delle *città* (Aquileia, Trieste, Giustinopoli-Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola, Pedena).

[17] *Senato Mare*, AMSI, XII, p. 82.

[18] *Senato Mare*, in AMSI, XV, p. 369.

[19] P. KANDLER, *Indicazioni* ecc. *op. cit.*, p. 78. Nel 1674 era stato «permesso ai popoli di Buie di rinchiudere dentro le mura il tempio della Beata Vergine della Misericordia» (*Senato Mare*, AMSI XVI, p. 70); si confronti soprattutto la *Relazione storica della Chiesa della B.V. Miracolosa di Buje in Istria, intitolata Madre della Misericordia*, Trieste, Weis, 1867.

illustrissimi Valieri ad onore della Beatissima Vergine del Carmine, dei Santi Filippo Neri, Carlo Boromeo, e Antonio di Padova l'anno 1648, e con l'elemosine si rende molto bene adornata.

Fuori delle mura poco discosto sono le chiese di San Martino col suo cimitero, e quella di San Giacomo da Ponente; dall'altra parte è la chiesa nuova della Beatissima Vergine miracolosa, fabbricata tutta di elemosine. (...) Vi sono nel territorio di Buje molte chiese campestri,[20] tutte governate dalle proprie confraternite, et hanno tutte beni stabili, e sono queste: poco sotto la Madonna miracolosa, Santa Orsola chiesiola, ed ha annesso un beneficio semplice, e poi San Cristoforo, e Santa Margherita, con un cimitero molto antico, ove dicono fossero i lazzaretti al tempo della peste, segue Sant'Antonio Abate, la Madonna delle Vigne, San Bartolommeo, San Canciano, la Madonna di Gradina, Santo Stefano ov'è il cimiterio di quelli di Crassiza, Sant'Elena, San Nicolò, Santa Eufemia, Santa Maria Maddalena, San Pelagio nel Carso, S. Andrea, San Michele Arcangelo, San Pellegrino, Sant'Eliseo, San Sebastiano, San Giacomo, tutte filiali della chiesa collegiata.

Ha il capitolo medesimo sotto di se li due curati delle ville di Tribano, e

---

[20] Ricche e svariate erano le tradizioni religiose, soprattutto le rogazioni, che ricordano le feste romane della primavera: «Nel tempo delle Rogazioni vengono tutte le chiese visitate dal pievano e dal popolo processionalmente con Croci e stendardi, mentre vanno a benedire le vigne, ed i campi circondando i confini. Alla quale funzione sono molto solleciti, e sogliono andar uno per casa. Celebrano Messa ad una di queste chiese, poi fanno colazione, ad un'altra pranzano, ed anche più tardi ad un'altra merendano, e molte delle scuole portano pane e vino, ed insalata, che distribuiscono alle compagnie, e vi sono alcuni legati che così dispongono. Vanno con devozione, tanto gli uomini quanto le donne, chi a cavallo, chi a piedi, portando le loro provvisioni. Nel ritorno poco discosti dalla terra, sono incontrati da preti restati nel luogo con le altre genti, e parte degli stendardi, suonano con festa le campane, e circondano la terra tutti insieme con la processione cantando le litanie, e dalle finestre, il primo giorno viene gettato sopra le Croci e sopra il popolo dei grani di formento, e le croci di spiche novelle sono inghirlandate, nel secondo gettano dell'uva secca, e le Croci hanno la corona di pampini; nel terzo delle olive, e si formano alle medesime Croci ghirlande di ramicelli di olive con germe novello. Precedono sempre i fanciulli gridando, cento per uno, e quelli che sono stati fuori per il territorio si discernono dalle ghirlande di vaghi fiori che portano in testa. Il giorno dell'Ascensione parimenti dai balconi sopra la processione sogliono gettar delle rose e fiori come fanno il venerdì susseguente, che il pievano con le croci, e compagnia del Santissimo Sacramento, e popolo usa andar alla Madonna delle Vigne, lontana un miglio, a celebrare la Messa della dedicazione, finita la quale, la scuola gli da la colazione come pur usano, un pane, un soldo ed un bicchiere di vino a quelli che portano le Croci di alcune ville vicine, che con i loro preti e popolo, dopo aver visitata la chiesa collegiata, e quella della Beatissima Vergine miracolosa, ivi concorrono. Stanno intorno questa chiesa alcune tavole di pietra coi suoi sedili all'ombra degli alberi, sopra le quali già anticamente solevasi pranzare, e vi concorreva lo stesso rettore con li gentiluomini e gentildonne (...). «Li Fratelli del Santissimo Sacramento vestono di bianco di lana, cioè rossa, e scoto, ed ogni prima domenica del mese, ed in altre feste visitano le chiese dentro e vicine alla terra, ed il venerdì santo anco le più lontane, e già usavano andarvi la notte. E poiché ho toccato le usanze, più non devo trascurar quella della sera di San Michele, che questi popoli hanno di pregar Dio per li loro morti; onde si canta il vespero, e con orazioni circondano i cimiterj, e sepolture, e poi la mattina seguente si canta la messa con gli afficj, et ognuno per la sua divozione e possibilità contribuisce elemosina, dicendo, che così vogliono lor che han fornite le raccolte far che i morti ne partecipano, perché da essi gli hanno ricevuti, e parimenti esercitano, oltre il giorno della commemorazione dei morti, la medesima divozione l'ultima sera di carnevale, concorrendo alla chiesa ove fanno orazione, danno elemosine ai preti, acciò cantino sopra le sepolture, dicendo che se essi sono stati allegramente ai banchetti, ed alle feste, così facciano i loro defunti carnovale».

Carsete già officiate dalli canonici, ma avendo supplicato il vescovo l'anno 1553, fu per maggior comodo dei contadini e sollievo dei canonici, concesso a quelli il curato proprio, dando a quelli di Tribano le chiese di San Giorgio col cimiterio, e di San Pelagio del Paludo, con tutti gli abitanti in Tribano, Crassiza e Basedino, e a quello di Carsete la chiesa di San Pietro col cimiterio, e quella di Santa Maria Maddalena nel carso con i contadini dei luoghi medesimi (...).

Hanno un'ospedale ben tenuto per i poveri viandanti con una, o due camere per i sacerdoti per i quali anco la scuola di santa Croce mantiene casa e letto; l'istessa pietà fu ne' loro antecessori per i legati lasciati alle scuole. (...)

Hanno fuori della terra gli orti dei terrazzani con serraglie di spine per l'angustia del luogo, non essendo possibile farle dentro. Fanno questi bella vista, ma alcuni dei più bassi ed indiscreti dati al bevere di soverchio mischiati cogli slavi ed altri stranieri, hanno uso pessimo di fargli gran danni sicchè per l'insolenza loro molti lasciano di piantar arbori fruttiferi, anzi tagliano li piantati, perché col rubar i frutti gli sono involate le vigne, ed i campi, il che è causato anco dalla trascuragine dei guardiani detti saltari i quali si fanno per rotolo, e benché siino obbligati dimorar nelle contrade di fuori, dimorano sempre nella terra, e lasciano andar a male il territorio, e perciò sono pochi frutti, ma gliene somministrano i luoghi vicini».[21]

Dei suoi abitanti – in numero di «600 anime da comunione e 400 fanciulli di ambo i sessi» –, disse che era «gente di bell'aria tanto le donne come gli uomini. Vestono bene, e le donne specialmente alla veneziana, alcune solamente delle plebe ancora conservano l'uso antico di portar le vesti nere in testa, ch'é però comune nei corrucej dopo la morte dei parenti, nel resto portano le più civili il tafetà, o zendado nero, le altre bei faccioli bianchi detti da essi lenzuoletti ben guarniti con vesti di seta, e di lana, chi più, chi meno pomposamente, così circa gli ori conforme alla loro possibilità. Gli uomini vestono all'italiana conforme le usanze che si mutano. Parlano tutti l'italiano, e non sanno troppo la lingua slava, che però si usa nel territorio. È popolo divoto, specialmente le donne, che frequentano i Santissimi Sacramenti (...)

Il popolo di Buje è molto amorevole, ed amico dell'ospitalità, amano i forestieri, e però qui molti ne son fermati, e maritati con buona fortuna. Invitano gli stranieri alle loro case, e lor fanno ogni carezza. Usano gran carità ai poveri, e sono elemosinieri; onde al raccolto del vino, del grano, e dell'olio vengono qui da diversi luoghi, religiosi a questare per le chiese e conventi, e tutti restano soddisfatti da questa gente».[22]

* * *

Intanto, dopo la dedizione alla Serenissima, Buie ebbe podestà con

[21] G.F. Tommasini, *De Commentarji, op. cit.*, pp. 304-307.
[22] G.F. Tommasini, *De Commentarj, op. cit. Ibidem.*

pienezza di poteri, segno, questo, di emancipazione da dominio di altri, che non fosse il principe. Già nel 1431, ad istanza del Comune di Buie, infatti, dove si suoleva mandare per podestà un cittadino di Capodistria – ed ultimamente per «grazia della Signoria» un nobile, si deliberò che il comune stesso potesse eleggere d'allora innanzi alla detta carica un membro del Maggior Consiglio di Venezia.[23]

(...) «La Serenissima republica manda un gentiluomo veneto per rettore col titolo di podestà, ed il primo fu l'anno 1418. Si governa la comunità dal consiglio che consiste in alcune famiglie più vecchie, cioè: Fantini, Cittadini, Basti, Biccochero, Ambrosj, Turini, Manzini, Bonetti, creano ogni quattro mesi tre giudici, tre avvocati, tre stimatori, un camerlengo di comunità, un soprastante per sei mesi alle opere pubbliche, un cancelliere per un anno, e il camerlengo, e sacrestano della chiesa annuali. Sono obbligati però ad introdurre ed elleggere in quegli Ufficj, che sono sostenuti da un solo a vicenda uno di dette famiglie, ed uno delle famiglie popolari, ed in quelle cariche che sono amministrate da tre devono ammetterne parimente uno di queste, ed inoltre sono dodici deputati sopra il popolo, i quali hanno carico, che non vengano diminuiti i privilegi, nè aggravati da quelli del consiglio. Le famiglie che non sono delle prenominate, e veramente in queste famiglie del popolo sono persone più degne, formano il maggior numero di quelle che vivono civilmente, dove quelli del consiglio sono la maggior parte lavoratori della terra. Sono inoltre quattro provveditori alla sanità perpetui, due del consiglio e due del popolo. Hanno quasi le stesse prerogative che il consiglio, entrandovene sempre in esso alcuni che necessariamente sono in officio, e quando elleggono i preti, dalli deputati del popolo sono introdotti in consiglio altrettanti del popolo che eguagliano quelli che sono del consiglio. Stipendiano medico, ed ai miei giorni hanno avuto molti degni soggetti, tra quali l'eccellentissimo Giovanni Guberini veneto, gentilissimo spirito, e l'eccellentissimo Girolamo Vergerio soggetto molto virtuoso, che ora è lettor a Pisa; così pagano chirurgo, speziale, e alcune volte il maestro di scuola, e col danaro della chiesa l'organista, e quello che insegna la dottrina cristiana.

Elleggono annualmente predicatore, al quale la comunità da lire 70, ed altrettante gliene contribuisce la chiesa di San Servolo, ed anco le scuole sono tansate pro rata a questo. La comunità ancora paga al suo podestà lire 500, e i propj stipendj agli uffizj predetti, e ad altri. La sua entrata consiste nei dazj del torchio, del vino, del forno, della mistura, terradeghi, cioè decime di alcuni, regalie delle vigne, alcuni prati, il bosco di Valaron, degli Onari, e di più tutte le condanne criminali. (...)»[24]

«È a credersi che poco dopo redigesse a codice le sue leggi municipali,[25] come anche altre città istriane fecero in quel torno di tempo, leggi che noi

[23] *Senato Secreti*, in AMSI, VI, p. 34, «1431 21 febbraio ... durerà in carica due anni e non potrà essere rieletto che dopo altri 4; l'elezione dovrà essere confermata dalla Signoria».

[24] G.F. TOMMASINI, *De Commentarj op. cit.*, *Ibidem.*

[25] La prima notizia certa degli Statuti di Buie risale all'anno 1371 (P. KANDLER, *Indicazioni ecc. op. cit.*, p. 43).

riteniamo sindacate, come dicevano od approvate dal Principe Veneto. Queste leggi durarono quanto durò il governo Veneto e durante il primo governo austriaco dal 10 giugno 1797 al dicembre 1805, e qualche mese durante il governo Napoleonico, abrogate poi dal codice Napoleone che entrò in attività col dì 1 maggio 1806».[26]

Così, sistemato il potere giudiziario e parte dell'amministrativo, assicurati gli strumenti per l'adempimento dei suoi ordini – le *Comissio* – la Serenissima tentò di raggiungere su tutto il territorio istriano quell'uniformità di comportamenti e di risultati che l'avrebbero, comunque, tenuta in vita sino al tramontare del XVIII secolo.

Dal 1797 al 1805, durante il primo governo austriaco, Buie fu inclusa nel dipartimento di Pirano, assieme ad Umago, Momiano e S. Giovanni del Corneto; la ripartizione napoleonica allargò il dipartimento, estendendolo soprattutto in direzione della costa e conservando Pirano quale capoluogo.[27]

Ma la storia stava maturando inesorabilmente un suo ciclo, e già parecchi e diversi erano gli «arbitrii introdotti da particolari nel circondario delle mura di quel castello, dove, oltre a fabbriche di non piccola mole con usurpazione di pubb.co terreno, vien rimarcata la formazione di porte e finestre sopra i pubblici spalti»;[28] già il palazzo del podestà demolito, la loggia convertita in mercato di pane: Buie – come la Serenissima – declinava, serbando tuttavia, durante il corso del suo impoverimento magnifiche apparenze; si erano compiuti quei fatti contro i quali nulla poteva la sagacia dei suoi governanti. Tutti i rimedi tentati riuscirono o inutili o inefficaci: l'astro della Repubblica, ancora abbastanza luminoso, discendeva verso il tramonto ineluttabilmente.

* * *

Questa raccolta di stemmi comprende 38 esemplari, avendo tralasciato buona parte di quelle epigrafi che sono mera indicazione dell'anno o del nome di chi ha fatto costruire o restaurare un determinato edificio. A dire della gente del luogo, sembra ci sia ancora qualche arma gentilizia «chiusa» tra le pareti delle case più antiche del nucleo urbano, ovvero qualche altra – forse – collocata in tempi recenti in edifici dei rioni più

---

[26] P. KANDLER, *Statuti municipali di Buie, op. cit.*: «La Commissione provinciale dell'Istria, abolito il codice di Napoleone le richiamò in vita col 1 ottobre 1813 e durarono fino al 1 ottobre 1815 (leggi municipali, *n.d.a.*) quando entrò in attività il codice generale austriaco. Durante il governo Napoleonico tutto intero lo Statuto fu privo di vigore quantunque materia fossevi disposta, e ciò meno per effetto del codice Napoleonico, di quello che per effetto dell'intera legislazione di allora. Dal 1815 in poi non in tutte le parti crediamo che fosse abolito, ma derogato invece nelle parti disposte da altre leggi positive».

[27] P. KANDLER, *Indicazioni ecc. op. cit.*, pp. 176-184. «Il distretto Napoleonico di Pirano comprendeva: *Pirano* con le Valli di Siciole e Strugnan. *Buie* con Crassiza, Tribano, Carsette, Castel Venere, Cadere, Vuchi, Montrin e Carso. *Grisignana* con Villanova, Piemonte e Castagna. *Cittanova* con Verteneglio. *Omago* e circondario con Materada, Petrovia, Villania, S. Lorenzo in Daila, S. Giovanni della Cornetta e Pieve di Salvore».

[28] *Senato Misti*, AMSI, XVII, p. 65.

nuovi dopo la demolizione di vecchie case. Comunque, non tutte sono vere e proprie armi di famiglia, essendo talune solamente indicazioni di «associazioni» o confraternite, ovvero epigrafi su pietre tombali; è significativo il fatto che ben cinque – tra stemmi scolpiti o dipinti – appartengano a vescovi emoniesi (cittanovesi), ciò che costituisce particolare rilievo per il «Castello» di Buie. A differenza da Dignano, qui le armi gentilizie dei rettori veneti predominano su quelle delle famiglie notabili del luogo; tre sono le lapidi con il leone di San Marco; purtroppo anche per questa località non siamo riusciti ad individuare, che in pochi casi, il singolo podestà o altra persona (vescovo o «notabile») che aveva commissionato lo stemma. Parecchie le armi rimaste di attribuzione sconosciuta, anche se per talune vengono azzardate determinate indicazioni. È ardua cosa, di sovente, decifrare le armi gentilizie in pietra, essendosi perduti colori e smalti, specie se non ci sono date, epigrafi o iscrizioni, le uniche in grado di farci evitare errori di blasonatura. Durante gli ultimi due secoli della dominazione veneta era molto difusa la «vanitosa moltiplicazione di stemmi e di iscrizioni laudatorie» con le quali ogni rettore ci teneva a perpetuare nome, casato e gesta, qualunque fosse l'opera eseguita durante la sua reggenza: ecco perché, talvolta, incontriamo stemmi di podestà che poco hanno «meritato» per le opere da loro patrocinate, mentre sono rimasti senza testimonianza gli altri: codesta smania e spreco «il senato ripetutamente e con energia curò di reprimere», purtroppo con scarsi risultati.

La raccolta, quindi, è così strutturata:

– 25 stemmi gentilizi (di rettori, famiglie notabili, vescovi) e di confraternite;
– 3 Leoni di S. Marco;
– 3 epigrafi;
– 7 stemmi di attribuzione sconosciuta.

A Buie la maggior parte degli stemmi si trova, oggi (salvo indicazioni che riportiamo per singoli casi), nelle loro sedi primitive; quelli che presumibilmente ornavano il palazzo pretorio e le porte hanno trovato, dopo la demolizione di quest'ultime, una corrispondente sistemazione nei secoli scorsi in luoghi quasi sempre adeguati e, comunque, compresi entro l'area del più antico nucleo dell'abitato; ad ogni modo è importante rilevare che pochissimi sono gli stemmi che appartengono ai primi secoli della dominazione veneta, anche perché Buie crebbe di relativa importanza appena nel XVII e XVIII secolo e, quindi, i podestà o le famiglie notabili non erano particolarmente sollecitate a lasciare indelebile segno della loro presenza in un luogo che non aveva molto da offrire a chi vi soggiornava.

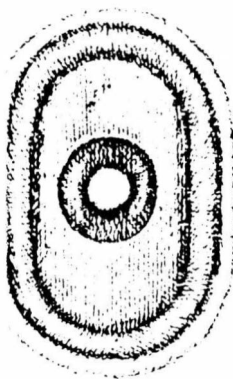
Se, per Pinguente, Valle e Dignano siamo riusciti a stendere un elenco discreto di podestà, per Buie non è stato possibile farlo, essendo le fonti primarie di consultazione scarse e non ordinate e poiché la storia di questa cittadina attende ancora di essere sistemata e scritta.

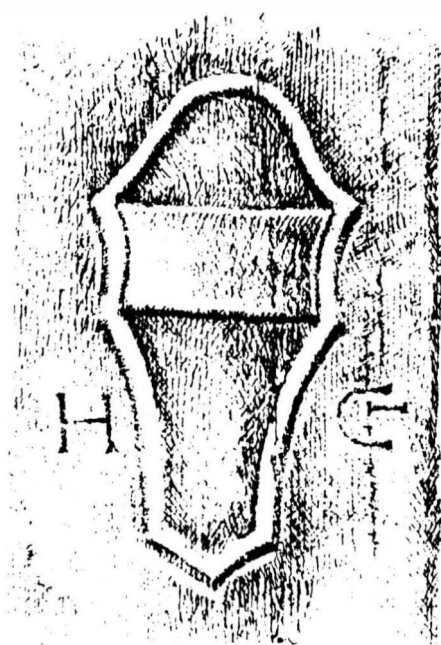
Nel lavoro di documentazione e di rilevazione mi sono stati di valido aiuto i buiesi Giorgio Moratto e Lucia Ugussi che mi è stata particolarmente generosa di preziose indicazioni; i disegni sono stati eseguiti dall'arch. rovignese Riccardo Paliaga – ormai un esperto in materia; a tutti loro esprimo il mio sincero grazie.

Opere consultate:

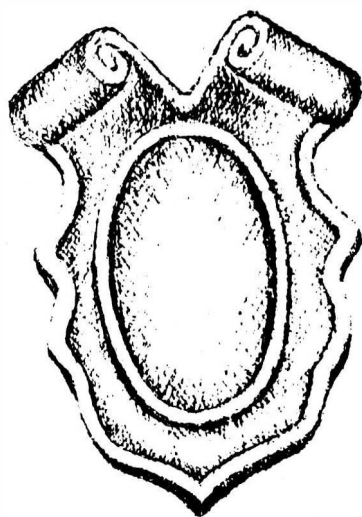
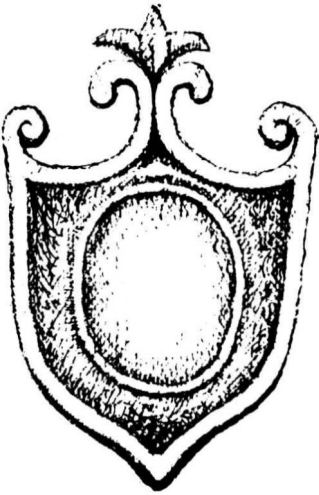
1. A. ALISI, *Pirano - la sua chiesa, la sua storia*, Trieste, 1968.
2. Anonimo, *Elenco delle casade*, manoscritto.
3. A. BENEDETTI, *Contributo al blasonario giuliano*, Roma, Collegio Araldico, 1937, 1940.
4. A. BENEDETTI, *Nuovo contributo al blasonario giuliano*, Roma, Collegio araldico, 1936.
5. G. CAPRIN, *Alpi Giulie*, Trieste, I. Svevo, 1969.
6. G. DOLCETTI, *Il libro d'argento delle famiglie venete, nobili, cittadine e popolari* (coll. I-V), Bologna, Forni, 1968.
7. D. FRESCHOT, *La Nobiltà veneta*, Bologna, Forni, 1970.
8. VJ. KLAIĆ, *Opis zemalja u kojih obitavaju Hrvati*, Zagreb, Dionička tiskara, 1883.
9. P. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, Tip. Lloyd, 1855.
10. L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, Trieste, centro culturale «G. Carli», 1974.
11. V. SPRETI E COLL., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, Ed. anonima, 1931.
12. G.F. TOMMASINI, *De Commentarij storici-geografici della Provinciu dell'Istria*, AT, vol. IV, Trieste, Marenigh, 1837.

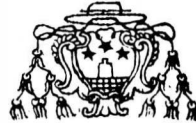
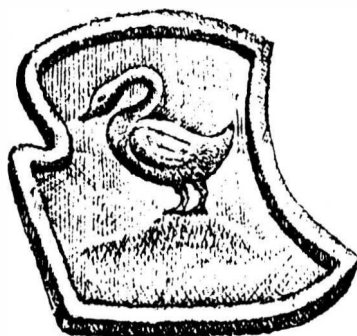
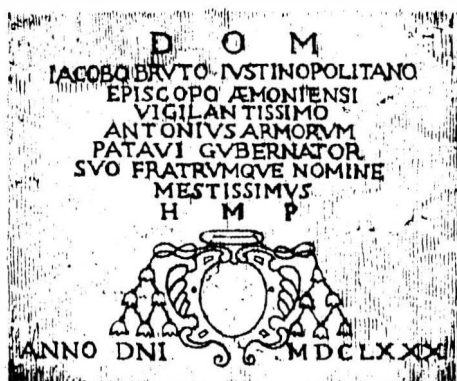
1 - ALMERIGOTTI. Arma gentilizia degli Almerigotti (?); unica con cornice saltellata e con foglie d'acanto negli angoli inferiori: elementi che la indicano essere una tra le più vetuste del «Castello di Buie»; ubicata al primo piano dell'edificio di v. Garibaldi 35 (ex rione «S. Giacomo»). Ai lati dello scudo le lettere: «P/A // C/A». Gli Almerigotti sono nobile famiglia capodistriana; infatti, dopo la ducale di Tomaso Mocenigo (1413) il comune di Capodistria mandava uno dei suoi nobili a reggere «castella» minori dell'Istria. (Cfr. G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, vol. II, p. 35); vedi anche A. BENEDETTI, *Nuovo contributo*, *op. cit.*, p. 3). *Dimensioni*: 45 × 40 cm.

2 - ARIMONDO. Stemma gentilizio sul campanile del duomo (II dal basso), di Giorgio Arimondo che fu podestà di Buie nel 1519, come dall'epigrafe sottostante si può desumere: «GEOR ARIMON PRAET. // QUI SINE DISCRIM // CUMCTA IU(?)STISS REXIT // HOC PERPET M P. MDXIX». «Questi venivano chiamati Ardimisti, vennero da Aquilegia, furono huomini grassi de intelleto: ma fideli: mancò questa casada in msr. Nicolò Arimondo, essendo Giudice de Proprio del 1268». (Anonimo, *op. cit.*, p. 6) «Porta d'azzurro con un'Aquila d'oro, spaccato, o' reciso dello stesso metallo». (FRESCHOT, *op. cit.*, p. 236). *Dimensioni*: 50 × 35 CM.

3 - BARBARO. Nella chiesa della B.V. Miracolosa, sul cassettone in legno del coro (lato destro); stemma dipinto: corona circolare rossa su campo bianco. L'arma dei Barbaro «porta d'argento con un cerchio vermiglio; arma che Marco Barbaro nella guerra di Romania alzò con l'occasione della perdita del suo stendardo; imperoche per contener la sua gente, cavossi un drapello dalla testa, tinto in foggia di cerchio, col sangue d'una ferita, ch'egli haveva ricevuto, e fattolo attaccar ad un'hasta, se ne servì nella battaglia per vessillo, e per impresa nella memoria dei suoi Discendenti ...» (FRESCHOT, *op. cit.*, p. 264; Cfr. ancora Anonimo, *op. cit.*, p. 264; Cfr. ancora Anonimo, *op. cit.*, p. 9; G. RADOSSI, *Stemmi di Rettori e di famiglie notabili di Dignano d'Istria*, Atti CRS, vol. XIII, p. 369). «Sul principio del sec. VIII i Barbaro da Trieste vennero a stabilirsi a Venezia e nell'anno 992 furono ammessi fra gli Ottimati e sostennero le principali cariche ...» (G. SPRETI, *op. cit.*, vol. I, pp. 502-503). *Dimensioni*: 30 × 15 cm.

4 - BAROZ(Z)I. Arma gentilizia anepigrafa su pilo di fronte al duomo di S. Servolo, attribuibile alla famiglia podestarile dei Barozi (?) Ai due lati le lettere: «H.G.(?)». «Barozi, overo Barbali, chiamati anco Balzani, vennero da Torcello, furono tribuni antichi, è valorosi, anticamente avevano nell'arma un Leon rosso in campo bianco, et una tressa à traverso il Leon, una tramutolla con suo compagno da ca' Polani, come si vede nel Capitolo de i Polani, et fecero questa seconda con la tressa azura in campo bianco». (Anonimo, *op. cit.*, p. 11). Cfr. G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima, op. cit.*, vol. II, p. 35. «Una delle famiglie più antiche e più illustri di Venezia. Fu inclusa nel patriziato alla serrata del Maggior Consiglio (1297). I suoi membri coprirono distinte cariche civili, militari ed ecclesiastiche. ... Giacomo per servigi resi all'imperatore di Costantinopoli ... ebbe perpetuo dominio su luoghi della Dalmazia; ... Luigi di Angelo († 1592) fu arcivescovo di Zara». (G. SPRETI, *op. cit.*, vol. I, pp. 520-521). *Dimensioni*: 56 × 28 cm.

5 - BAROZ(Z)I. Altra arma gentilizia dei Barozi, sotto l'orologio del campanile di S. Servolo, il più alto (il terzo) tra tutti gli stemmi (e le lapidi) ivi ubicati; appartiene a Benedetto Barozi, podestà di Buie nel 1480. «Porta in campo d'argento una fascia azurra. L'arma antica di questa Casa fu un Leone d'oro, in alcuni M.S.rosso, in altri con un campo abbassato d'azurro, ma un nobile di questa Casa rimirando un giorno nel portico della Chiesa di San Marco, la storia effigiata in mosaico della translazione del corpo di questo grand'Evangelista, in Venetia, e considerato un pennone nell'albero della Nave, che portava il sacro pegno, che spiegava una fascia azurra in campo d'argento, se ne compiacue tanto, che lasciò la prima impresa della sua Casa, per questa ch'egli s'appropriò, in che hebbe per rivale un PIETRO BOLANI, che seco all'ora contemplava la predetta storia, e che mutò anch'egli l'arma sua in questa, con qualche varietà nel campo per non incontrarsi nelli stessi colori». (FRESCHOT, *op. cit.*, p. 249). «Questa casa vanta la gloria de' primi honori concessi nella Serenissima Repubblica, poiché compresa nel numero delle ventiquattro prime Patritie ... et alcuni de' suoi ritirandosi à Genova; scielsero li altri le isole dell'Adriatico per Asilo ...» (FRESCHOT, *op. cit.*, pp. 249-250). Sotto lo stemma, sulla medesima lapide, l'epigrafe: «BENEDICTO BAROZI // IUST.P. M.CCCCLXXX». *Dimensioni*: 100 × 100 cm.

6 - BICOC(H)ORA. Stemma della nobile ed antica famiglia buiese dei Bicocora, sull'edificio di P.zza delle erbe 14. «Avvenne dunque che nel giorno 20 marzo 1581, trovandosi in Chiesa all'ora del mezzo giorno i signori Andrea Bonetti, Gian Pietro Zazarino ed *Andrea Bicocora*, videro, come confermarono nei sostenuti esami, che la benedetta immagine di Maria mandava sudore dalla fronte, le cadevano le lacrime dagli occhi, ora apriva, or chiudeva le adorabili pupille, ed ora giravale intorno, quando scioglieva le mani e (...) Era già provveduto da molto tempo al buon governo del Santuario (della *B.V. Miracolosa* n.d.a.), e mancava d'innalzarvi accanto il rispettivo campanile. Quest'opera grandiosa esigeva ingente spesa, cui il paese non era in grado di sostenere, e perciò gli fu d'uopo ricorrere alla carità dei comprovinciali con nuova questua, permessa dall'Ordinariato vescovile in data di Momiano 26 Luglio 1647, ad *Andrea Bicocora*, il quale delegò poscia il chierico Giovanni D'Aschi; e nell'anno 1654, sedente ancora Tommasini, il campanile fu portato a compimento». (G. Urizio, *op. cit.*, pp. 25 e 45); anche G.F. Tommasini (*op. cit.*, p. 298), fa menzione di codesta famiglia. Nel Registro dei matrimoni di Buie del 1730 viene attribuito ai Bicocora il patronato sulla chiesa di S. Leonardo (oggi demolita). Sotto l'arma l'iscrizione: «ILL. SIG. ZORZI BICOCHORA // FECE FARE L'ANNO 1750». *Dimensioni*: 66 × 47 cm.

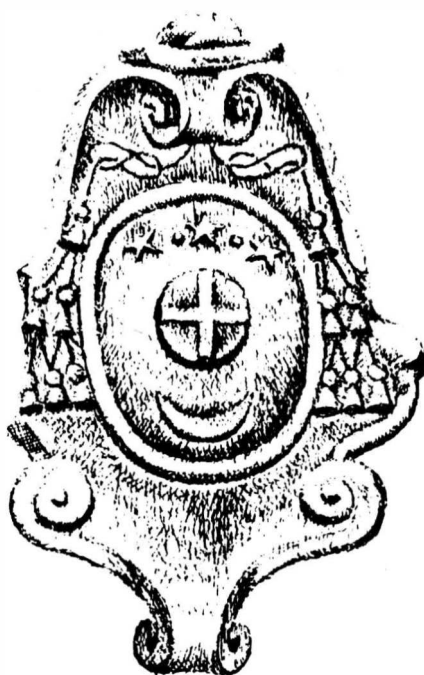
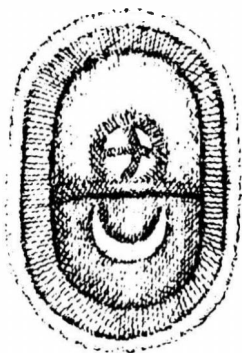
7 - BON. Stemma dell'antichissima famiglia dei Bon (provenienti da Roma o da Bologna?), scolpito sull'architrave dell'edificio n. 5 di via S. Stipančić (ex Contrada «Cornìo» - Stradalonga) demolito nel 1975; il disegno è stato eseguito in quello stesso anno dalla prof.ssa Lucia Ugussi di Buie: oggi lo stemma è irreperibile (?). «Rustico Buono da Torcello portò da Alessandria il corpo di S. Marco. Un ramo dei Bon da Torcello si trasferì a Venezia, si vuole nel 806, ed alla Serrata del Maggior Consiglio (1297) fu aggregato tra le famiglie patrizie e seppe per virtù del sapere occupare cariche governative. (...) I Bon hanno ramificazioni nobili anche a Verona, Cherso Chioggia e Padova». (Dolcetti, *op. cit.*, I, p. 29). «Si trovano sull'antiche memorie molte altre arme di essa ...» (Freschot, *op. cit.*, p. 269); Cfr. G. Radossi, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Pinguente*, Atti CRS, vol. XI, pp. 502-503; *idem, Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Dignano*, Atti CRS, vol. XIII, p. 372. *Dimensioni*: 19 × 13 cm.

8 - BON. Altro stemma dei Bon su pila d'olio al pianterreno dello stabile di via G. Garibaldi, 40, di proprietà della famiglia Franceschini. Da testimonianza orale risulterebbe che l'arma fosse appartenuta ai *Barbo*: tuttavia gli elementi araldici non sembrano avvalorare questa tesi; Cfr. V. SPRETI, *op. cit.*, vol. II, pp. 109-110. *Dimensioni*: 20 × 12 cm.

MARINVS BOZZATINVS
CANONICVS SACCENSIS
PONTIFEX ÆMONIENSIS
PIETATE DOCTRINA LIBERALITATE
PRIMÆVA ECCLESIÆ EXEMPLA ÆMVLATVS
OBIIT VII ID: JVL·ANNO MDCCLIV
ÆTATIS LXIII

9 - BOZZATINI. Stemma di Marino Bozzatini, sessantanovesimo vescovo di Cittanova; l'arma è incisa su pietra tombale in marmo rosso, in rilievo stacciato, di fronte all'altare di S. Anna nella chiesa della B.V. Miracolosa. «M.B. nativo da Piave di Sacco in diocesi di Padova, dottore di S. Teologia, canonico della collegiata in patria, eletto il 14 maggio e consacrato vescovo il 15 Luglio 1742, venne a surrogare il de' Negri. Morì in Buje il 9 Luglio 1754, e fu sepolto nella chiesa della B.V. della Misericordia». (G. URIZIO, *op. cit.*, p. 116). Questa l'epigrafe sulla tomba: «MARINVS.BOZZANTINUS // CANONICUS SACCENSIS // PONTIFEX AEMONIENSIS // PIETATE. DOCTRINA. LIBERALITATE // PRIMAEVA. ECCLESIAE. EXEMPLA. AEMULATUS // OBIIT.VII. ID: JVL. MDCCLIV // AETATIS LXIII». Sul campanile del duomo, si legge un'altra epigrafe a lui dedicata: «DOM // PIIS FIDELIUM ELEMOSYNIS / MARINI BOZZATINI EPI ... / ET LAVRENTIJ CONTARENI / BVLLEARUM PRAETORIS / CONSILIO ET OPERA / REPARATVM / AN. DNI. MDCCVI.» Cfr. anche P. KANDLER, *op. cit.*, p. 128. Questo, come del resto tanti dei vescovi emoniensi, «teneva la sua residenza in Cittanuova dai primi di Novembre fino alla metà di Maggio, il resto dell'anno si tratteneva a Buje come luogo migliore, d'aria più salubre e meno increscevole. Alcuni altri vescovi poi vileggiavano per qualche mese d'estate anche a Verteneglio». (G. URIZIO, *op. cit.*, p. 45); si spiega così perché parecchi dei vescovi di Cittanova abbiano trovato sepoltura a Buie. «Fu un uomo piissimo, generoso, piuttosto ingenuo negli affari materiali e perciò raggirato da falsi amici. Favorì i rifacimenti della cattedrale e procurò col suo il nuovo altare maggiore. Abitava a Buie. Esiste in sacrestia a Cittanova una buona pittura riportante il suo ritratto, molto espressivo». (L. PARENTIN, *op. cit.*, pp. 356-357). «Bozzatini constatato che ha parecchi sacerdoti or ben formati ma assenti, e ne resta uno solo capace d'insegnare, mette come condizione, per ammissione agli ordini sacri, la frequenza dei corsi di studi di Buie. I seminaristi coabitano in una casa affittata, diretti da un professore veneto. Il vescovo li visita, li convoca in episcopio per controllare il loro profitto e ricompensare i più diligenti. Va a merito di questo vescovo l'aver introdotto in tutte le maggiori parrocchie le Compagnie della Dottrina cristiana che, impegnando sacerdoti e chierici, raccoglievano e guardavano processionalmente la gioventù all'istruzione festiva di catechismo». (L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 88). Variante del cognome: *Bozzatino*; «... a tre stelle disposte in fascia nella regione del capo ...» (A. BENEDETTI, *Contributo, op. cit.*, IV, p. 17). Per lo stemma vedi *ibidem*, p. 163. *Dimensioni*: 30 × 23 cm.

10 - BRUTI. Arma gentilizia del vescovo cittanovese Jacopo (Giacopo, Giacomo) II, conte Bruti (Capodistria 1628 - Buie 1679), incisa in rilievo stacciato su marmo rosso di pietra tombale di fronte all'altare maggiore della Chiesa della B.V. Miracolosa; fu conte di San Lorenzo in Daila e «nell'anno 1678, mercé le *sue* paterne cure e sollecitudini la chiesa (della *B.V. Miracolosa*, n.d.a.) fu arricchita del Corpo di S. Diodato martire» (G. Urizio, *op. cit.*, pp. 48 e 49). «Fu sessantaquattresimo vescovo di Cittanova, essendosi insediato nel 1671: giustinopolitano, canonico in patria, dottore in ambe le leggi, vicario di Ceneda. Venne creato vescovo da Clemente X. il dì 1 Giugno 1671, e prese possesso della chiesa di Cittanova il dì 18 Luglio dello stesso anno. Fè collocare sopra la porta laterale nell'interno della chiesa della B.V. in Buje un'iscrizione in attestato di gratitudine all'eminentissimo cardinale Spinola sotto Pio V. nell'anno 1672; tenne sinodo diocesano nel 1674 a Buje *n.d.a.*); ottenne in dono dal cardinale Carpegna il corpo di San Donato martire. I canonici della collegiata per opera sua vennero decorati dell'almuzia, per cui in segno di grata memoria nel 1680 gli collocarono analoga iscrizione in lapida sopra l'altra delle due porte laterali nella chiesa stessa. Morì d'anni 51 in Buje nel Novembre 1679, ed ivi fu sepolto nella chiesa della B.V. delle Misericordie». (G. Urizio, *op. cit.*, p. 162). Questa l'epigrafe: D.O.M. / JACOBO.BRVTO.JVSTINOPOLITANO / EPISCOPO. AEMONIENSI / VIGILANTISSIMO / ANTONIVS. ARMORVM / PATAVI. GUBERNATOR / SVO FRATRVMQVE. NOMINE / MESTISSIMVS / H.M.P. / ANNO. DNI. MDCLXXX. «Alla morte del Bruti seguono tre anni e mezzo di sedivacanza, dovuta, pare, alla perplessità del Senato se conservare o no il vescovato ad una città insalubre e spopolata. (...) Per un buon secolo i vescovi disertarono l'episcopo, e non è a dire che lo facessero per il motivo che fosse inabitabile. Essi continuarono a vivere a Buie, borgo preferibile per il suo clima e per la sua centralità rispetto alla diocesi, luogo popoloso e ricco di clero». (L. Parentin, *op. cit.*, pp. 355 e 232); Cfr. anche G. Caprin, *L'Istria Nobilissima*, *op. cit.*, vol. I, p. 218. G. Bruti ebbe parte importante ed attiva nella Controriforma e nell'«adeguamento al rito romano» dei preti della sua circoscrizione (L. Parentin, *op. cit.*, p. 83), «D'azzurro alla fenice d'argento nascente dalla sua immortalità e guardante un sole d'oro raggiante, muovente dal cantone destro» (A. Benedetti, *Contributo, op. cit.*, IV, p. 17); il contenuto dello scudo è quasi scomparso, per l'usura. *Dimensioni*: 35 × 30 cm.

11 - CICOGNA. Stemma del podestà veneto Cicogna, scolpito tra i piedi del leone di San Marco dell'edificio della scuola elementare. «D'azzurro alla cicogna d'argento beccata e piotata di rosso; ... Marco C. nel 4 febbraio 1381 ottenne l'aggregazione al patriziato veneto per i segnalati servigi e per sacrifizi pecuniari che sostenne a vantaggio della patria nella guerra di Chioggia ...» (Spreti, *op. cit.*, II, p. 461). Cfr. Freschot, *op. cit.*, pp. 290-291. Anche altre località istriane ebbero dei rettori Cicogna (Rovigno, Capodistria (?) ecc.). *Dimensioni*: 32 × 30 cm.

12 - CIMADOR. Stemma su pergamena, custodito presso la famiglia Cimador Pietro, via F. Papo 4 - Buie, che lo ebbe dalla cugina Margherita Cimador (laureata in lettere e filosofia presso l'Università di Pavia), nel lontano 1939. Sotto l'arma, si legge il seguente testo: «Questa famiglia la troviamo originaria delle Giudicarie nel Trentino di cui Carlo Principe - Vescovo di Trento, con diploma 22 novembre 1644 creava nobile tridentino Simone Cimador. Si divise questa casa in altri rami, uno dei quali passò a Venezia di cui è degno di menzione un Giovan Battista (1761-1808), che fu celebre violinista, morì a Londra; ed un secondo passò in Pola, dove tuttora fiorisce. Arma: d'azzurro, all'aquila d'oro, accompagnata in punta da un monte di 3 cime di verde. (Timbro): Studio di consulenza araldica genealogica - Calosci - Firenze. Garantita l'autenticità – il Direttore (firma)». I Cimador sono comunque presenti a Buie sin dalla seconda metà del XIX secolo. *Dimensioni*: 18 × 17 cm.

13 - CONFRATERNITA. Confraternita della B.V. Miracolosa di Buie, che trae origine dalla fondazione dell'omonima chiesa nel 1497, come attestato dall'epigrafe del suo architrave: «MARIAE VIRG. TIT. MISERICOR. / PAULUS RAZIZA V EDIDIT / AN. D. MCCCCXCVII». «Una delle più doviziose ed antiche famiglie, che in sul fine del secolo decimoquinto vivesse nel castello di Buje, era quella d'un certo Paolo Raziza, fu Leonardo, di condizione agricola. Quest'uomo dabbene, in mezzo alle sue agiatezze, lungi dal lasciarsi dominare dallo spirito di avarizia, e nulla del suo stato felice a merito proprio attribuendo, riguardava i beni di fortuna qual mero dono della Provvidenza, per cui vivo serbava il sentimento della riconoscenza verso il supremo Dispensatore, e secondo il precetto della divina Scrittura, onorava Iddio delle sue sostanze ... Degnatasi però la benedetta Vergine di manifestarsi al suo divoto per mezzo d'una visione notturna, come dice uno scritto tradizionale, gli fe' intendere l'oggetto che gli sarebbe riuscito di aggradimento, ed era quello, siccome vedremo, di promuovere, stabilire e dilatare nel popolo il culto e la divozione della Madre divina esponendo alla pubblica venerazione la sua santa immagine. Il Raziza fe' allora un voto che volle bentosto adempiuto. Buje non aveva fino al 1498 verun tempio particolare dedicato alla Regina del cielo, ne vi esistono memorie che ne facciano presupporre innanzi a quest'epoca. Al Raziza adunque era serbato l'alto onore ed il merito esclusivo di far sorgere entro il Castello la prima chiesa al culto di Maria Santissima. Recatosi quindi, come è costante tradizione popolare, che si collega cogli autentici documenti posteriori, nell'anno 1497 a Venezia per adempiervi il voto fatto in conseguenza della succenata visione; e trovato quivi esposto in vendita il simulacro della nostra comune Avvocata Maria S.^{ma}, intitolato Mater Misericordiae, ne fece l'acquisto. Era desso, quale è attualmente, una statua in legno molto bella e devota, rappresentante l'immagine della Betatissima Vergine sedente in trono, colle mani giunte in atto di supplicazione e col divin Figliuolo sulle sue ginocchia». *Dimensioni*: a) *architrave*: 174 × 20 cm; b) *stemma*: 15 cm.

14 - CRUSILA. Lapide sulla facciata del II piano di Via S. Stipančić 8 (ex Contrada «Cornio» - Stradalonga); più sotto, all'altezza del primo piano, un fiore in pietra. I Crosilla furono nota famiglia buiese. *Dimensioni*: a) *lapide*: 5 × 20 cm; b) *fiore*: 25 × 18 mm.

15 - GABRIELI. Arma gentilizia di Nicolò Gabriello (udinese), vescovo di Cittanova, insediatosi nel 1684 (Cfr. P. KANDLER, *op. cit.*, p. 128); lo stremma è il primo in basso (sovrasta la lapide) tra quelli posti sul campanile del duomo. Sotto, una lapide (100 × 75 cm.) con la seguente iscrizione: DOM / NICOLAO GABRIELO EPO AEM. PIIS.MO / ET IACOBO SEMITECOLO PRE.RI VIGILANT.MO / QVI HANC TVRIM FVLMINE DEIECTAM / ASSVRGERE ET RESSONARE / ILLE PROPRIO AERE, AC SOLERTA / HIC AMORE, AC VIGILANTIA / ADIVVARUNT, ET FECERVNT /, DEVOTA BULLEARUM VNIVERSITAS IN PERENNE OBSEQUIVM POSVIT / ANNO DOMINI M.DC. XCI. Frequenti le varianti del cognome: *Gabriello, Gabrielli*. Cfr. per lo stemma anche L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 339. L'arma è «d'azzurro alla rotella di rosso, cucita, crociata d'argento, accompagnata ai fianchi ed in capo da tre stelle (6) d'oro male ordinate, in punta da una mezzaluna d'argento, montante. (...) Il 17 marzo 1706 Nicolò Gabrieli di Udine, vescovo di Cittanova nell'Istria, assieme ai nipoti Nicolò e carlo qu.Tomaso, presentava una istanza al Consiglio nobile di Udine, chiedendo che la sua famiglia venisse accolta nella nobiltà udinese, affermando che essa in antico era già stata nobile della città, ma che poi per dissesti finanziarii aveva dovuto ritirarsi in campagna, dove per alcuni secoli era vissuta oscura ed ignorata. Ed invero nel secolo XIV esisteva una famiglia Gabrieli, detta così da domino Gabriele qu. Eurighino de Pistoriis da Cremona, cancelliere del Patriarca d'Aquileja, del quale si hanno notizie dal 1306 al 1350 e che realmente era fra i consiglieri della città, come lo furono poi i suoi discendenti fino al principio del secolo XV, quando vennero ad estinguersi ... Le prime notizie dei Gabrieli udinesi risalgono ad un Claudio, originario di Bertiolo e abitante nel 1598 a Rivolto in Friuli in condizione di campagnolo benestante. Passati i Gabrieli ad abitare a Udine, contrassero maritaggi con famiglie nobili del luogo e nel 1706, come abbiamo visto, vennero iscritti nella nobiltà cittadina, occupando in seguito con onore tutte le diverse cariche riservate ai nobili. Il conte Carlo Gabrieli nel 1803 sposava la contessa Teresa di Strasoldo Graffenberg, cognata del celere feldmaresciallo conte Radetzki; ma visse separato da essa». (G. SPRETI, *op. cit.*, vol. III, pp. 298-299). *Dimensioni*: 50 × 33 cm.

16 - GABRIELI. Altro stemma del vescovo Nicolò Gabrieli dipinto sul cassettone in legno del coro (soffitto dell'organo), lato destro della Chiesa della Beata Vergine Miracolosa: croce rossa su sfera bianca; stelle in oro su campo verde scuro; mezza luna in giallo oro su campo marrone scuro; anche i cordoni ai lati sono in oro. Nicolò IV Gabrieli, udinese (nato a Rivolto nel 1645, nobile, dottore in legge, canonico aquileiense), era stato sessantacinquesimo vescovo di Cittanova eletto alla carica nel 1684: «canonico d'Aquileia, eletto il 19 Giugno 1684. Nel tempo del suo pastorale governo avvenne, che una banda di pirati approdarono a Cittanova, la saccheggiarono, e trassero seco quarantasette prigionieri. Egli con paterna sollecitudine adoperossi a rincorare dallo spavento e dalla desolazione quel popolo, ed a sue spese adornò di nuove suppellettili le chiese spogliate da coloro, e riscattò i prigionieri. In Buje ristaurò il palazzo vescovile e vi fece dipingere la serie dei vescovi suoi antecessori. Ad istanza del cardinale Giovanni Dolfin patriarca d'Aquileja, fece la visita pastorale di tutta la vasta diocesi aquilejese. Tenne sinodo nel 1691 (a Buie, *n.d.a.*). Finalmente dopo oltre trenta anni di governo, spossato per le molte fatiche, rinunziò nel 1717 il vescovato e si ritirò in patria, ove morì ai 12 Giugno 1718». (G. Urizio, *op. cit.*, pp. 163-164). Da notare che la mezzaluna è anche ai piedi della statua in legno della B.V. Miracolosa. Tra i ritratti da lui fatti dipingere nella sua residenza, è compreso anche il suo. (L. Parentin, *op. cit.*, p. 355) «D'azzurro al bisante d'argento con croce (talvolta centrata) di rosso, accompagnata in capo da tre stelle (6) d'oro, in punta dal montante d'argento». (A. Benedetti, *Contributo, op. cit.*, IV p. 18). *Dimensioni*: 30 × 15 cm.

17 - LEONE DI SAN MARCO. Scolpito sul pilo di P.zza Kardelj (già P.zza S. Marco); libro aperto; testo tradizionale, anche se difficilmente leggibile; è opera del XV/XVI secolo; sullo stesso pilo, sul lato destro, si trova scolpita l'arma dei Barozi. *Dimensioni*: a) *pilo*: 60(70) × 45(55) × 240 cm; *leone*: 61 × 53 × 50 cm.

18 - LEONE DI SAN MARCO. Sotto la bifora del campanile di San Servolo, scolpito a tutto tondo, caratteristica che lo rende di particolare bellezza ed interesse rispetto alla maggior parte dei leoni di San Marco dell'intero Dominio; libro aperto con epigrafe tradizionale. *Dimensioni*: 180 × 180 cm.

19 - LEONE DI SAN MARCO. Sulla facciata (II piano) dell'edificio della Scuola elementare con lingua d'insegnamento italiana; di recente inserimento, la lapide proviene probabilmente dalla torre di San Leonardo che costituiva la porta maggiore della «terra» e sulla quale il G.F. TOMMASINI (*op. cit.*, p. 297) aveva visto un «San Marco di pietra» ... che si legge fatta (la porta, *n.d.a.*) l'anno 1458 ai 10 novembre». Oltre al tradizionale libro aperto, si nota lo stemma di un *Cicogna*, che fu allora, probabilmente, podestà del Castello. (Cfr. anche L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 277). *Dimensioni*: a) *lapide del Leone*: 180 × 140 cm; b) *stemma Cicogna*: 32 × 30 cm.

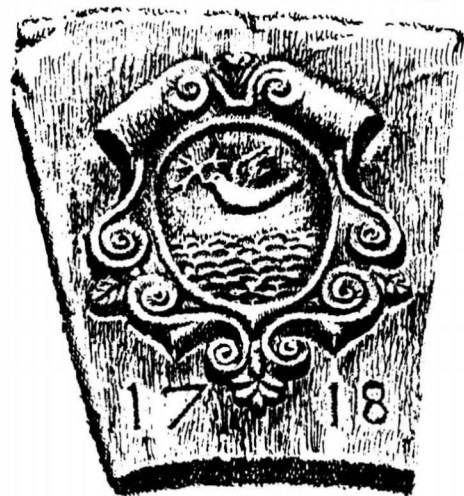
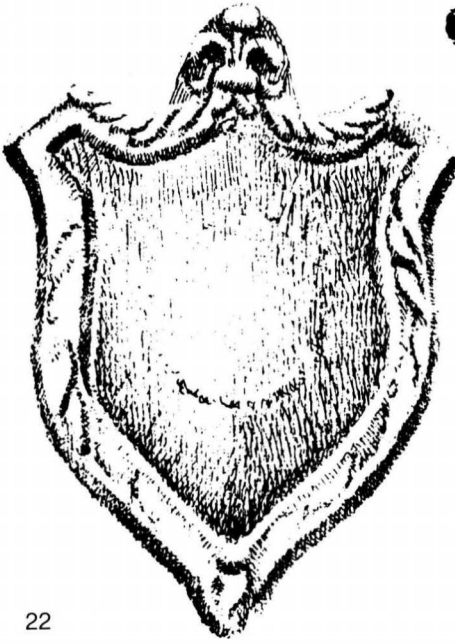
20 - MADRUCI. Arma della nobile famiglia dei Madruc(c)i, nel cortile interno della Scuola elementare con lingua d'insegnamento italiana (tra I e II piano), p.zza Kardelj (già San Marco); sullo scudo le lettere: AM/MDC; sotto la lapide (200 × 100 cm), del seguente tenore (Cfr. anche, per quanto attiene alla lapide, gli stemmi «Gabrieli»): «SDG / HANC AEDEM / A DNO BERTUCIO MADRVCI / SOLENI PROMISSA, PRIVATISQ.CENTV̄ / AEMONIEN, EPO / PER AEVVM LEGATAM / IAM / TEMPORE CONCVSSAM / RVINA FLEXA, ANGVSTA, INFORMEM / ALTIOR^{S}. PARIET^{S}, AVLIS, PATRV, ICONIBUS / REPARAVIT, AVXIT, DITAVIT / NICOLAUS GABRIELI VTINEN: / AEMONIEN: PRASVL / PUTEOQ. CONSTRVCTO / OMNIS, SANE PVTILI / CHARITAT^{S}. OPVS PERENE DECVS / AETER̄ITATE PRACONIIS / DIGNVM / I P MDCC E.P.». Bertuccio Madruc(c)i è l'Arciprete, vicario generale del vescovo Giacomo Bruti (vedi suo stemma) che effettuò il 23 ottobre 1678 la traslazione del corpo di San Diodato martire nella chiesa della B.V. Miracolosa (Cfr. G. URIZIO, *op. cit.*, pp. 69-101); nel 1673, morendo, aveva lasciato una casa nella piazza di Buie per la quale si dovevano celebrare appunto cento messe annue a titolo di legato – come detto nella lapide sopra ricordata; l'edificio «si dovette sistemare ad episcopio dato che un incendio aveva distrutto il precedente, sito nei pressi delle Porte» (L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 81). L'edificio, nel quale si trovano lo stemma e la lapide che vi furono posti, provenienti da altro sito, nella seconda metà dell'800, funse anche da palazzo comunale ed assunse l'odierno aspetto proprio a quell'epoca, come si arguisce dall'epigrafe alla sommità dell'entrata: «HAEC AEDES CIVIUM BULEARUM AERE A FUNDAMENTIS ERECTA A.D. MDCCCLXXVIII». *Dimensioni*: 90 × 60 cm.

21 - NEGRI. Arma gentilizia del vescovo veneto di Cittanova Gasparo de Negri; olio su tela (angolo inferiore destro); il dipinto si trova nel Duomo di San Servolo, dietro l'altare maggiore al centro dell'abside. La tela è nota come «La morte del vescovo Negri» e raffigura il prelato con i patroni della diocesi emoniese (S. Massimo e S. Pelagio) ed una veduta di Buie; sotto lo stemma la dicitura «Gaspar de Negri episcopus obit ...»; nello scudo tre bande sono d'argento in campo nero (Cfr. P. KANDLER, *op. cit.*, p. 128) A. BENEDETTI, *Nuovo contributo, op. cit.*, p. 5; G. De Negri fu sessantottesimo vescovo di Cittanova (nato a Venezia nel 1697), insediatosi nel 1732; «veneto insigne per dottrina nelle storie, nelle lettere e nei sacri canoni, promotore degli studi, e diligente ricoglitore delle cose dell'Istria. Sottentrò al Mazzocca addì 21 Luglio dell'anno stesso; consacrò nel 1738, il dì 27 Aprile, la chiesa dei Santi Apostoli Simone e Giuda, in Venezia, sacerdote un dì ed alunno della medesima, come attesta la relativa epigrafe. Fu trasferito alla Sede di Parenzo il dì 22 Gennaio 1742, ove anche morì nel mese di Gennaio 1778» (G. URIZIO, *op. cit.*, p. 165). «... Entrò in diocesi il 12 aprile 1733. Risiedette sempre a Buie, temendo la malaria di Cittanova. Per aver sacerdoti meglio preparati aprì a Buie, con due professori, la chiesa dei chierici, cioè un piccolo seminario, conservato poi dai successori. Estinta la famiglia Sabini (1736), il feudo vescovile di S. Giovanni in Daila, che essa deteneva, si rese disponibile. Avendolo il Negri assegnato ai parenti, perdette la causa agitata a Venezia e favoriti i Grisoni, eredi dei Sabini» (L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 356). Nel 1734 la scuola per chierici di Buie (destinata esclusivamente ai propri!) contava ben 25 alunni (*ibidem*, p. 88). Cfr. G. SPRETI, *op. cit.*, vol. IV, pp. 794-801). *Dimensioni*: 11 × 8 cm.

22

23

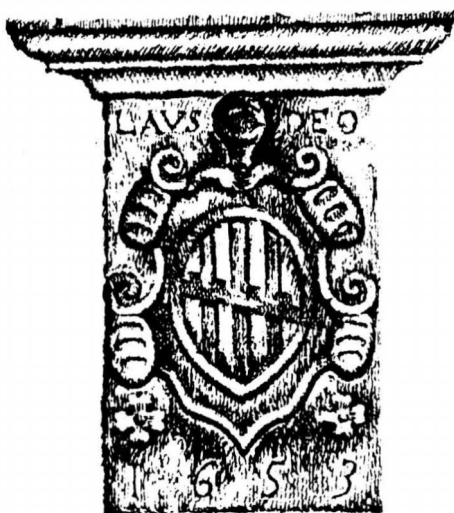
24

25

22 - POLANI. Probabile arma gentilizia dei Polani (?), scolpita (un tempo anche dipinta) sull'architrave del portone d'entrata dell'edificio di via 7 novembre, n. 1. «Questi vennero da Puola, e del proprio haver fecero edificar la Chiesa di Sta Chiara, furono tribuni antichi, et di questa famiglia furono molti cavallieri, et huomini valorosi in battaglia, et erano cortesi, et leali, ma pochi di Casada, et hanticamente non portavano l'arma che hora portano, ma essendo uno de Ca' Baroci in Piazza di San Marco a guardar la Nave che portò il corpo di esso San Marco et che portava un'insigna bianca con la sbarra azurra, si risolse di levar la sua arma in quel modo, et confidato al suo compagno che aveva lo stesso pensiero, il quale andò da un Pittor e si fece far scudi et paresi con quest'arma, e doppo andò il Polani all'istesso pittore, e trovando che il Baroci l'aveva prevenuto, gli fece far la sua con la parte di sopra dorata» (Anonimo, *op. cit.*, p. 73). *Dimensioni*: 26 × 19 cm.

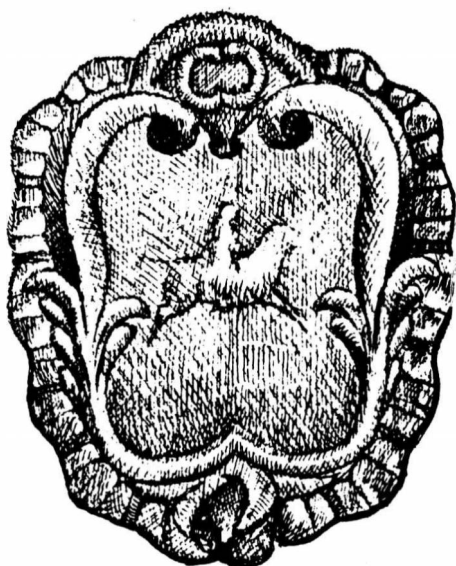
23 - POLESINI. Arma gentilizia al II piano dell'edificio di P.zza Kardelj 30, (ex P.zza S. Marco), con facciata dipinta; al primo piano, finestra con stipiti ed architrave scolpiti e riccamente decorati, con probabile stemma dei Polesini (?). Su ambedue le armi di codesta facciata, si ripetono le due stelle a sei raggi, in posizione diversificata. Sotto lo stemma l'anno: «MCCCCLXXXV». L'arma è «d'azzurro alla fascia di rosso ... ed accompagnata in punta da un gallo al naturale, accostato ai lati da due stelle pure d'oro e movente da un monte roccioso di tre cime dello stesso, uscente dalla punta (...) Antichissima famiglia istriana, che la tradizione vuole derivata dal Polesine ma che più verisimilmente trae il suo nome da Pola. Si chiamava anticamente de Montona, luogo della sua prima dimora, e con tal nome troviamo nel 1183 un ARBUICUS de Montona, vassallo della chiesa di Parenzo; nel 1222 troviamo un ALBERICUS de Montona vicedominus del conte del Tirolo. Dopo quest'epoca troviamo i De Montona sempre a capo del partito veneto in lotta contro il Patriarca di Aquileia. Nel 1278 notiamo un Nicolò di Montona quale incaricato di dedicarsi a Venezia ed il fatto stesso venne ricordato dal Senato Veneto nel diploma di conferimento del titolo di marchese nel 1778. Nel 1364 i de Montona cominciarono a chiamarsi Polesini e con tale nome, in maniera inequivocabile, li troviamo registrati tra i nobili montonesi. La geneologia della famiglia non si può però stabilire con certezza che dalla persona di BARTOLOMEO Polesini, vivente nel 1520, che aveva presa in moglie Maddalena Barbo, patrizia veneta della famiglia di Paolo II. Avevano avuto antica investitura della decima di Novacco e Zumasco. La famiglia nel 1677 fu aggregata al Consiglio di Capodistria e nel 1722 ebbe la cittadinanza di Pola. Nel 1788 fu conferito dal Veneto Senato il titolo di marchese, titolo che venne confermato .dall'Austria con S.R. 1825, e finalmente nel 1871 l'imperatore Francesco Giuseppe I concesse ai Polesini il titolo di barone dell'impero d'Austria». (G. SPRETI, *op. cit.*, vol. V, pag. 427). *Dimensioni*: 75 × 50 cm.

24 - RIGO (DE). Stemma della nobile famiglia dei (De) Rigo (Cfr. L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 111), sull'edificio di via P. Budicin, 8. Questa famiglia, pare, ha qualche attinenza con quella dei *Bressanin*: «Verso il 1500 ser Rigo da Bresa aveva lasciato alcune eredità poste in territorio de Bressa alle sue figlie Giulia, Benvenuda, Elena; sembra che la parte migliore della sua sostanza sia passata all'unico suo figlio maschio Antonio de ser Rigo ditto Bressan texter de panni de seda della contrà de san Geremia». (G. DOLCETTI, *op. cit.*, Vol. III, p. 17). I Rigo sono presenti a Cittanova, ma spesso dimorarono anche a Buie, sin dal XVII sec.; nel 1687 registriamo un tale cavaliere aurato Giacomo Rigo che, assieme alla moglie Elena ed ai figli e domestici, vennero tratti in schiavitù dai Turchi. Massimo Rigo fu canonico a Cittanova e Buie nel 1683; all'inizio del '700 spicca l'intraprendenza di Aurelio; uno dei suoi figli – Giandomenico – sposa una Giovanna Marcello a Venezia; «abitavano preferibilmente la loro bella casa a Verteneglio, dove ospitarono il Metastasio». (L. PARENTIN, *op. cit.*, pp. 59, 63, 89, 162). *Dimensioni*: 60 × 45 cm.

25 - STORLADO. Molto probabilmente arma gentilizia dei Storlado (o Storlato) in via Gorki 8/10 (ex Contrada «Crosera»), tra le due finestre del primo piano; inserimento di qualche anno fa, da edificio adiacente. «Questi vennero da Trevisana, furono huomini savij, è prudenti; mancò questa casada in msr. Alvise Storlado, essendo procurator di S. Marco del 1457». (Anonimo, *op. cit.*, p. 83). Sotto lo stemma l'anno «1718». *Dimensioni*: 35 × 23 cm.

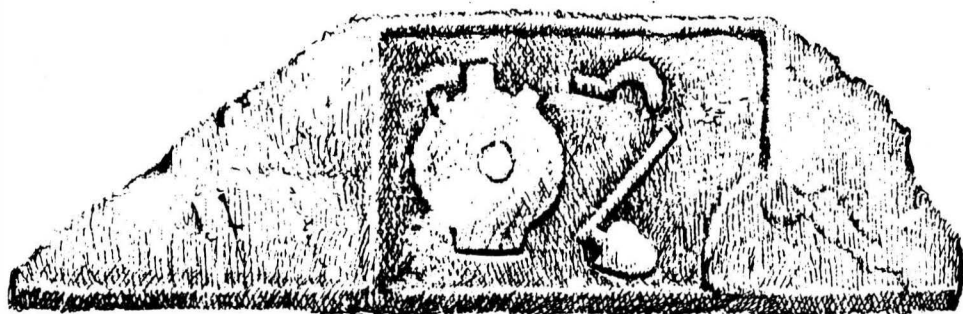
26 - TAGLIAPIETRA. Epigrafe entro scudo riccamente ornato su vera di pozzo, in via Carducci, 5 (corte *de Mocór* - da cognome di famiglia di Buie, presente nei registri dei matrimoni nel 1590). Il testo: «ANTON.SACER. ET // STEPH. TAGLIAPIE // TRA FRATRES // DOMUI SUO // AERE EXTRU // CTE NE QUID // COMODI DE // SIT CISTER // NAM ADIJCI // UNT A.R.S. // 1784». È importante notare come la famiglia *MOCOR* compare con tale denominazione già prima del 1590, per modificarsi poi nel cognome-binomio *Mocór-Tagliapietra* (ovviamente, in relazione alla probabile attività tipica dei suoi membri); nelle epoche successive «Mocor» diverrà, invece, semplicemente soprannome, considerato tale anche in tempi recentissimi. *Dimensioni*: 52 × 50 cm.

27 - TREVISAN. Stemma gentilizio dei Trevisan (o Trivisan), sopra la porta d'entrata dell'edificio di via Carducci, 9 (ex contrada «S. Croce»); di recente reinserimento (?), forse proviene dalla chiesa di S. Croce, che avrebbe occupato il sito dove ora è ubicato lo stemma. «Questi vennero da Aquilegia, furono huomini savij, et molto cattolici, questi co li Zorzi fecero edificar la Chiesa di S. Benedetto; sono molto antichi». (Anonimo, *op. cit.*, p. 87). «Molteplice è l'Arma di questo nome, perché forse diverse sono le Case che lo portano, o' perché varij fratelli, come si dirà, alzarono Arme differenti. Spiegano le 2. prime, in campo d'oro un scaglion d'azurro, alterato d'un solo giglio d'oro in punta dello stesso. La terza bendato d'oro, e d'azurro di sei pezzi con un capo vermiglio, caricato d'un Leone passante. La quinta palleggiato d'oro, ed azurro di sei pezzi con una falcia vermiglia, traversante sopra il tutto» (FRESCHOT, *op. cit.*, pp. 422-425). Sopra l'arma: «LAUS DEO»; sotto l'anno «1655». (Cfr. G. SPRETI, *op. cit.*, VI, pp. 706-708). I Trevisan furono anche famiglia buiese. *Dimensioni*: 54 × 30 cm.

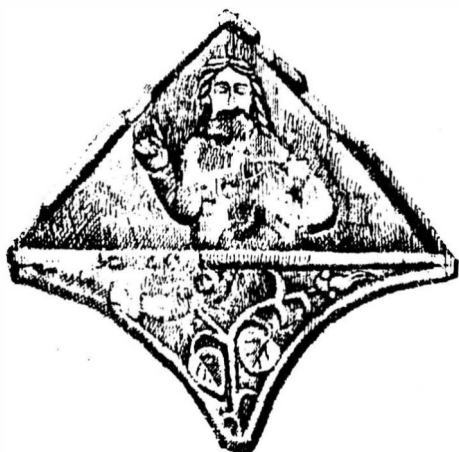
28 - VARDABASSO. Su vera di cisterna nell'entrata dell'edificio di via P. Budicin, 20 (ex Contrada Villa). Epigrafe: «LEONARDO VARDABASSO FECI FARE ANNO 1776»; i Vardabasso sono autentica famiglia buiese; altra variante arcaica del cognome «Guardabasso» (XVIII secolo); avevano la loro tomba nella Chiesa della SS.a Trinità. *Dimensioni*: 57 × 40 cm.

29 - Lapide con arma, figura ed iscrizione (incomprensibile?), depositata ed esposta presso il Museo etnografico della città; di ignota attribuzione e provenienza, comunque da edificio abbattuto nel 1975. La pietra è grezzamente lavorata, di colore grigio scuro, ciò che costituisce eccezione per questa località. *Dimensioni*: 32,5 × 32,5 × 10 cm.

30 - Arma gentilizia su vera di cisterna del «terrazzo» del I piano, al retro dell'edificio di via Dante, 11, di proprietà della famiglia Manzin. Al centro dello scudo è riconoscibile la figura di un cavaliere (?) o qualcosa di simile; nel XIX/XX sec. la casa era abitata da ecclesiastici. Attribuzione sçonosciuta. *Dimensioni*: 57 × 57 cm.

31 - Sulla facciata anteriore (II piano) dell'edificio di via A. Negri, 4, ora disabitato dopo che la famiglia Vascotto l'abbandonò una ventina di anni or sono; tra la fine del XIX e gli inizi del XX sec. vi dimorò la famiglia Bortolini. Lo stemma risulta scalpellato e quindi in gran parte irriconoscibile; incomprensibile l'iscrizione ai due lati e al di sotto dell'arma. Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 40 × 30 cm.

32 - Sull'architrave dell'edificio di via Gorki, 10 (ex Contrada «Villa» - «Crosèra»); attribuzione sconosciuta. Da testimonianza orale di un membro della famiglia Moratto, sembra che l'edificio fosse appartenuto ai conti Polesini (Montona) che, passato in proprietà ad altra famiglia, i Moratto comprarono in parte, nella seconda metà del XIX secolo; nella sala del caminetto c'era – sempre secondo la medesima testimonianza – un'altra arma uguale a questa sull'architrave, ma di proporzioni maggiori, ora irreperibile. *Dimensioni*: 12 × 10 cm.

33 - Sulla facciata della chiesa di S. Servolo; pietra proveniente da edifici precedenti alla costruzione del duomo di Buie; attribuzione sconosciuta. Cfr. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Valle d'Istria*, ATTI del CRS, v. XII, p. 388. *Dimensioni*: 29 cm.

34 - Pietra di colore bruno sulla facciata occidentale della chiesa di S. Servolo; probabilmente simbolo o «insegna» di «associazione» o «arte», o «confraternita» (?) di artigiani buiesi; vi si scorgono scolpiti un «otre», una zappa ed una roncola, strumenti legati alla coltura dei campi. Cfr. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e famiglie notabili di Dignano d'Istria*, ATTI CRS, v. XIII, p. 381, nro 28. *Dimensioni*: 115 × 32 cm.

35 - Al centro dell'architrave di finestra dell'edificio di P.zza Kardelj (ex S. Marco) nro 30; sotto la corona d'alloro che circonda lo scudo sono scolpite le lettere: «P.S.» Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: a) *architrave*: 130 × 25 cm; b) *stemma*: 18 × 12 cm.

36 - Lapide proveniente certamente da edificio antico, presumibilmente posta alla convergenza di due archi di finestra o simili; la figura, in buona parte danneggiata, potrebbe rappresentare anche un Cristo che, con gli elementi floreali e l'edera presenti, ne confermerebbe l'antichità dell'origine, certamente precedente al X secolo (?). Si trova in via Dante – ex «Cornìo» – sulla facciata laterale della chiesa diroccata della S. Trinità, oggi in quasi totale rovina. *Dimensioni*: 35 cm (diagonale).

37 - Pietra tombale al centro del pavimento della cattedrale di S. Servolo; il testo dell'epigrafe: «DOM // SEPULCRUM ECCLESIAE // SANCTI SERVILII // ANNO DOMINI // MDCCLXXXII». *Dimensioni*: 80 × 55 cm.

38 - Pietra tombale sul lato destro del pavimento della cattedrale di S. Servolo, con l'epigrafe: «DOM // SEPULCRUM // PARVULORUM». *Dimensioni*: 54 × 60 cm.

TOPONOMASTICA STORICA DELL'ANTICO AGRO POLESE DI BERNARDO SCHIAVUZZI

ROBERT MATIJAŠIĆ

Arheološki muzej Istre
Pola

CDU 801.311 + 949.713 (Istria)
Saggio scientifico originale

Nell'archivio del Museo Archeologico dell'Istria di Pola si conserva una piccola collezione di scritti del dott. Bernardo Schiavuzzi, medico, storico ed archeologo. Accanto alle versioni manoscritte di alcuni suoi articoli pubblicati in alcuni periodici istriani, vi sono molti fogli con dati storici e toponomastici concernenti l'Istria meridionale, l'agro di Pola. Una parte è stata sistemata in ordine alfabetico dall'autore stesso, e tratta la toponomastica polese.

Dalla collezione di scritti dello Schiavuzzi, riportiamo qui la biografia scritta nel dicembre del 1904: «Biografia richiesta dal Dizionazio de Gubernati (Vedi lettera Quarantotti). B.D. Schiavuzzi nacque a Pirano li 11 Marzo 1849 da famiglia d'origine dalmata (Sebenico) stabilitasi a Pirano nel sec. XIII. Suoi antenati sono i due Schiavuzzi citati dallo Stancovich nella sua Biografia degli uomini distinti dell'Istria, di cui uno «abate Giacomo» fu Professore, Prorettore sindaco de' giuristi nell'Università di Padova nel 1714 e l'altro Padre Antonio, distinto latinista e prete fu Professore al collegio del Nazareno a Roma ed a Capodistria e morì in patria nel 1816. B. compite le scuole elementari a Pirano, fece il Ginnasio a Capodistria e laureavasi in medicina a Graz nel Gennaio 1874. Esercitò l'arte sua a Pirano fino al 1883, indi a Monfalcone fino al 1885, poi a Pola fino al 1887, da quando datosi al servizio dello Stato quale medico distrettuale passò a Parenzo nello stesso anno ed indi a Pola nel 1894, ove attualmente trovasi. Fece nel 1878 la campagna della Bosnia-Erzegovina quale medico della riserva.

Nei primi anni dacchè ebbe compíti gli studi, seguendo una speciale tendenza, s'occupò di scienze naturali e prescelse fra queste l'ornitologia, come argomento non fu allora trattato in Istria. Trattò quell'argomento esaurientemente e s'occupò di quella scienza fino al 1885, quando per motivi di servizio si trovò impedito di potersene più occupare. Rivolse allora i suoi studi ad oggetti d'igiene e patologia e s'occupò a Monfalcone con indagini sulla Pellagra, a Pola con indagini sulla Malaria, trattando quest'ultimo argomento sulle tracce di Klebs e Tommasi-Crudeli. A Parenzo, aiutato in ciò dalla ricca biblioteca provinciale e dalla congerie di documenti collà raccolti, studiò le epidemie di pesti e le endemie malariche quali cause delle spopolazioni dei territori istriani, raccolse tutto quanto si sa sulle istituzioni sanitarie istriane nei tempi passati. Tornato a Pola occupò la sua mente con studi etnografico-storici delle popolazioni istria-

ne. Amante delle antiche memorie della sua provincia, promosse nel 1899 gli scavi nella capitale preromana di Nesazio, a Pola fondò, coll'aiuto del Municipio, il Museo civico d'antichità e ne assunse per primo la direzione. (Secondo il loro carattere i suoi scritti dividonsi in tre categorie: scienze naturali, igiene e storia della medicina in Istria, archeologia). I !avori dello Schiavuzzi, oltre a moltissimi di minor mole pubblicati in parecchi periodici sono i seguenti: Materiali per un'avifauna dell'Istria (Bollettino della Società di scienze naturali, Trieste), Materiali per un'avifauna dell'Istria e del territorio di Monfalcone (ibid.), Die Malaria in Istrien (lavoro scritto dall'autore in italiano, ma pubblicato in tedesco dal Prof. Ferdinand de Cohn nelle sue Beiträge der Biologie der Pflanzen), La malaria in Istria e cause che la produssero (Atti e memorie), Le istituzioni sanitarie istriane nei tempi passati (ibid.), Le epidemie di peste in Istria (ibid.), Cenni storici di etnografia istriana (ibid.), La necropoli romana nel predio Batel presso Nesazio (in corso di pubblicazione) (ibid.)».[1]

Stabilitosi a Pola, lo Schiavuzzi si dedicò allo studio di antichità classiche e medioevali, ed è in questo periodo, dal 1894 alla sua morte, che nacque e crebbe lo schedario toponomastico. Faccendo appunti su foglietti dalle dimensioni 17 × 10 cm egli accumulò una grande quantità di dati, i quali, arredati in ordine alfabetico, diedero lo schedario con tre elementi essenziali: toponimo, anno, fonte. Le fonti dello Schiavuzzi sono nella maggior parte ricostruibili dai suoi stessi appunti. Si tratta, prevalentemente, di testi pubblicati negli *"Atti e memorie"* della Società istriana di archeologia e storia patria, nell'*"Archeografo triestino"*, poi i scritti del Kandler, dello Gnirs ed altri, tutti elencati nella lista delle Abbreviazioni. L'autore aveva pure accesso all'Archivio capitolino, ed all'Archivio storico. Le fonti sono quasi sempre abbreviate nel testo originale, anche se non sempre in modo uniforme. Soltanto alcune abbreviazioni non siamo stati in grado di risolvere: M.l. (ML) e L.C.C. Si tratta con tutta probabilità di documenti inediti dall'Archivio del Capitolo (come pure i dati rilevati da fonti contrassegnate con «carte Sissano», «carte Lisignano», «libro Altura», ecc.).

Lo schedario è stato erroneamente attribuito a C. de Franceschi, autore dello studio sulla toponomastica dell'agro polese («Desunta dai documenti»), nel vol. 51-52 degli *"Atti e memorie"*.[2] Confrontando la caligrafia dello schedario con altri scritti firmati dallo Schiavuzzi non ci possono essere

[1] La seconda fase della sua attività scientifica è caratterizzata da lavori sulla malaria e sull'etnografia e archeologia dell'Istria (vedi App. III). Il suo interesse storico va dalle necropoli preistoriche alla colonizzazione rumena in Istria, dalla numismatica alle leggende delle campane di chiese del polesano. Il Dott. Bernardo Schiavuzzi morì il 27 aprile 1929 a Pola e venne sepolto due giorni più tardi a Pirano, nella tomba di famiglia. Nell'annuncio dei familiari, apparso sul «Corriere istriano» e sul «Piccolo» di Trieste il 28 Aprile 1929, vi sono elencate alcune delle sue funzioni ufficiali nella vita sociale e scientifica della città di Pola e della regione: «Medico provinciale a r., Direttore del Civico Museo Archeologico, Socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Ispettore bibliografico della Sopraintendenza delle Venezie, Vice-presidente della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria ecc.»

[2] C. DE FRANCESCHI, *La toponomastica dell'antico agro polese*, AMSI 51-52, 1939-1940, 119-197.

dubbi sull'autore. E poi ci sono dati pubblicati dallo Schiavuzzi in vari articoli dal 1901 al 1928 che indubbiamente derivano dallo schedario a lui attribuito, è così probabile che la stesura dello schedario si avviò nel 1894, quando l'autore si stabilì a Pola, e continuò, con varie aggiunte, fino al 1910 (l'articolo dello Gnirs, Quellen, II Teil, pubblicato nel 1910, è l'ultima entrata bibliografica nello schedario).

Lo schedario è stato trascritto integralmente, riordinando alcune parti in ordine alfabetico, e seguendo un ordine cronologico nelle citazioni di datazioni delle varie forme ortografiche di un toponimo.

I toponimi preceduti dall'asterisco sono quelli riportati dal de Franceschi. Confrontando le due opere, si vede che C.de Franceschi non aveva visto lo schedario dello Schiavuzzi, perché riporta entrate non presenti nello schedario, ci sono pure toponimi che lo Schiavuzzi aveva registrato, ma non ci sono nell'articolo del de Franceschi. È per questa ragione che lo Schedario del dott. Bernardo Schiavuzzi rappresenta un apporto nuovo, di qualità e di quantità, allo studio della toponomastica storica dell'agro polese, ed è per questa ragione che lo presentiamo qui in forma originale, con qualche commento critico.[3]

Abbreviazioni:

AMSI - Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria
Atto di confinazione - Atto di confinazione del 1325, traduzione italiana del canonico Giovanni Snebal di Pinguente, fatta nel 1548 (C. de Franceschi), Archeografo triestino, XI, 1885, 81-118
DMST - Documenti del Monastero di San Teodoro (Archivio capitolino: inedito?)
CSF - Convento di S. Francesco (Archivio capitolino: inedito?)[4]

[3] Pare ovvio qui ricordare alcuni dei lavori più importanti di studiosi che hanno trattato la toponomastica istriana: CAMILLO DE FRANCESCHI (vedi nota 2); G.A. GRAVISI, *Toponomastica del canal di Leme*, AMSI 51-52, 1939-1940, 200-226; G.A. GRAVISI, *Toponomastica del Comune di Buie d'Istria*, AMSI 49, 1937; G.A. GRAVISI, *Toponomastica del Comune di Umago*, AMSI 42, 1930, 409-429; G.A. GRAVISI, *Toponomastica del Comune di Cittanova d'Istria* AMSI, 45, 1934, 321-339; P. TEKAVČIĆ, *Toponomastica romanza di Dignano d'Istria*, Studia romanica et anglica zagrabiensia, 11/1961, 67-90; G. RADOSSI, *I nomi locali del territorio di Rovigno*, Istria nobilissima, Antologia delle opere premiate, II, 1969, 58-135; P. SKOK, *Toponomastički problemi*, Istorijski časopis Srpske akademije nauka, 3, 1952, 30; P. SKOK, *Toponomastički problemi*, VII, Istorijski časopis Srpske akademije nauka, 6, 1956, 169-176. Sulla toponomastica della costa dalmata: P. SKOK, *Slavenstvo i romanstvo na jadranskim otocima (Slavità e romanità, sulle isole dell'Adriatico)* Jadranski institut Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti, Zagreb, 1950; I. JELENOVIĆ, *Toponomastika sjeverozapadnog dijela otoka Krka (Toponomastica della parte nordoccidentale dell'isola di Veglia)*, Filologija 2, 1959, 13-29; K. JIREČEK, *Die Romanen in den Städten Dalmatiens whrend des Mittelalters (L'elemento romanzo nelle città dalmate durante il Medioevo*, Denkschrifte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien, Philosophisch-Historische Klasse, Band XLVIII (I-1901, II-1903, III-1904); P. ŠIMUNOVIĆ, *Obalna toponimija Elafitskin otoka (Toponomastica costiera delle isole Elafiti)*, Hrvatski dijalektološki zbornik Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti 3, 1973, 467-473; P. TEKAVČIĆ, *O kriterijima stratifikacije i regionalne diferencijacije jugoslavenskog romanstva u svjetlu toponomastike (Criteri di stratificazione e differenziazione regionale dell'elemento romanzo jugoslavo alla luce della toponomastica*, Onomastica Iugoslavica 6, 1976, 35-56

[4] Si tratta forse dell'abbreviazione del nome di C. de Franceschi, e non del Convento di S. Francesco (?).

Gnirs, Quellen I - Anton Gnirs, Quellen zur Sozial - und Wirtschaftsgeschichte der Polesana, im späten Mittelalter und bei Beginn der Neuzeit, I Teil, Zwei Rechnungsbücher der Bischïe von Pola aus dem XIV und XV Jahrhundert, Jahresbericht der k.u.k. Staatsrealschule in Pola, 1908, 7-66
Gnirs, Quellen II - Anton Gnirs, Quellen zur Sozial - und Wirtschaftsgeschichte, II Teil, Fragmente Eines Poleser Kalendarium defunctorum aus dem Mittelalter. Die Noten des Bischofs Dominicus de Luschis über die Lehenpflicht der Herren von Walsee-Ens für das Poleser lehen am Quarnero, Jahresbericht der k.u.k. Staatsrealschule in Pola, 1910, 1-28
NSP - Notizie storiche di Pola, Parenzo 1876
Kandler - Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale, Manoscritto ad uso del Conservatore pel Litorale, trieste 1855
Stat. Pola - B. dott. Benussi, Statuto del Comune di Pola, AMSI 27, 1911, 107-499

TOPONIMI

ABBONATE CASALE - 1322: Proprietà del Monastero di S. Teodoro (DMST), era al sito ora detto Monische fra i campi d'Altura e Lavarigo, Casal Bonado (Abbonato): vedi contrada Mimigliani

AFRA, SANCTA - Locus qui vocantur S. Afra sacus via publica in Pola, nei pressi del Monastero di S. Michele in Monte (CDI)

*AGEL - 1387: contrata Agnelli, Catasto del Canevano del Capitolo, archivio capitolino, 1589: contrada Agel sotto Pola (NSP 397), 1748: Agel, terreno presso Fasana[5]

AGOLA - 1760 (2 Agosto): investitura di Antonio Lessi d'un pezzo di terreno nel territorio di Agola, (AMSI 17, 211)

AJA - Monte dell'A., in contrada Magno, 1843: proposta di coltura

AJE VECCHIE - sotto S. Michele, 1843: proposta di coltura

ALDINO - 1243: Pretolus de Aldino (NSP 288)[6]

ALTINIAN - agro romano di Pola (NSP 215)

*ALTURA - 1648 (12 Gennaio): nominata per la prima volta la villa A. (Libro Altura 15), vi vengono i Morlacchi e fondano la villa di S. Martino-Altura, fra Castagna e Monticchio e la denominano Altura (MSP 100-102), 1681: notizie (NSP 258), 159.: istituzione dell'arcipretura (Kandler, 67), indi nel 1846 è una lite coi conti di Pola da Treviso per dei terreni e confinazione di beni, 1854: A. paga canoni al fondo di religiosi (al convento di S. Francesco di Pola)

ALTURE - Le A., 1381: contrada di Bagnole (Dignano), 1797: contrada di Fasana

ANDREA - S. Andrea, 1797: Piatade di S. Andrea-Pomer, 1846: terra di Pomer

ANNEJAN - Agro di Pola (NSP 216)

ANTINIAN - Antinian, Kandler non sa dove fosse (NSP 107), Antignan, agro di Pola (NSP 216), 1144: Antoniana (AMSI 10, 470)

ARCA - 1424: terra dell'A., è situazione al confine della contrada di Siana verso SE, terra de le Arche, 1429: proprietà vescovile verso Sissano (Gnirs, Quellen I, 54), Arche grande, 1569: terre presso Pola, CSF, 1696: Loco detto l'Arca grande in Communal di Pola (DMST), 1854: Arca grande, presso al Ponte

*ARNO DRIO COLOMBIS - 1829: bosco di Razzo presso Mortori (NSP)[7]

*ARIGNAN - anche ARANO,[8] 1149: giura obbedienza al Doge (NSP 276, AMSI 12, 273), 1230: S. Petrus de Arana (AMSI 4, 261), 1198:99: vescovo Ubaldo lo da in feudo a Ruggero Morosini (AMSI, 18, 302), 1308: Arano, 1355: coloni patriarchali (CDI), 1429: villa Arano, feudo del vescovo (Gnirs, Quellen I, 36), 1488: tra boschi (Stat. Pola, 275), 1605: contrada Arano, 1797: Aran, 1823: presso Medolino, proprietà dei fratelli Micalievich di Pomer

ARSTINA - 1797: contrada presso Pomer, sotto Castion

N.B. - I toponimi contrassegnati dall'asterisco * sono quelli riportati da C. de Franceschi (vedi nota 2).

[5] L'opera di C. DE FRANCESCHI è talvolta più dettagliata nelle riferenze cronologiche (1150, 1296, 1303, 1690)

[6] Probabilmente non si trova nel polese.

[7] Anche qui C. DE FRANCESCHI è meglio documentato.

[8] C. DE FRANCESCHI ha per *Argnan* o *Arignano*: vedi *Guargnan*, mentre è qui identificato con *Arano*.

ATRATO - XIII contrada della polesana
*AZZAN - 1149: Azzanum giura obbedienza al Doge (NSP 276), 1150: (AMSI 12, 373): Azzan, feudo dei vescovi di Pola dato ai terzii (NSP 308), 1300: gli Ionatasi v'hanno possedimenti (AMSI 19, 176), 1429: Azanum, feudo vescovile (Gnirs, Quellen I, 42), 1584, 1585, 1588: è ridotta a contrada data a Pomer (NSP 308)[9]

BADÒ - 1061: vescovo di Pola dona una colonia di terra all'Abbazia di S. Michele in Monte a Badana (Badó) (AMSI 10, 415), era prima tenuta da un certo Grimaldo,[10] 1215: Patriarcha Volchero dona ai frati di S. Michele in Monte la fontana di Badò (Kandler 116), 1400: contrata Badoli (AMSI 23, 367), 1660: Badó, 30 famiglie del Montenegro ottengono terreni (NSP 112, AMSI 16, 30)
BAFF - 1846: terra in contrada Cavran, di Pola
*BAGNOLE DI POLA - 1468: (Stat. Pola), 1585: orti, terreni a Pomeri, 1588: ridotta a contrada data a Pomer (NSP 394), 1368: Venezia vi vanta dei diritti (AMSI 5, 15), 1387: S. Pietro di Bagnol, un decimo al capitolo, 1403: villa Bagnolis, diritti dei vescovi (AMSI 23, 367), 1433: confini di pascolo, (Stat. Pola), 1747: con rada di Bagnole
BAGNOLE DI DIGNANO - 1300: appartiene al Patriarcha, S. Michele di Bagnole (AMSI 12, 206), 1330: si stacca da Pola e passa a Dignano, 1228: Enrico, vescovo di Pola dà ai canonici la metà delle decime nel testamento per l'anima sua e dei suoi parenti, 1429: Rector Bagnolis et Midigliani, paga al vescovo (Gnirs Quellen I, 32)
BALDO - Monte B., 1569: preoprietà di S. Felicita (una vigna)
BALARIN - Ronchi di B., nella contrada Paderna, 1870
*BARBANA - 740: formazione della chiesa di B. d'Arsa, con abbazia di S. Domenica o della S. Trinità (Kandler 13), 8 ...: istituzione del capitolo (Kandler 15), 1199: è soggetta ancora a Pola, 1329: assalto gravissimo da parte dei Castropola (AMSI 19, 173), 1330: si trova nel possesso, senza dubbio per donazione di qualche Patriarcha, del conte Enrico, 1533: passa dalla Contea sotto il dominio veneto (L'Istria, note storiche di Carlo de Franceschi, Parenzo 1879, 119)
*BARBARA - 1322: territorium S.ctae Barbarae (DMST), 1795: Barbara, Barbora, Barbera, contrada del convento di S. Felicita
BARBO - 1797: contrada di Fasana
*BARBOLANO - 1149: giura obbedienza al Doge (NSP 276, AMSI 12, 373, NSP 216), 1300: paga decima al vescovo
BAREDINE - 1748: presso Medolino
BARISELLA - o Barisilka, 1546: presso Stignano, 1703: contrada Barisella presso Stignano
BEDEIE - contrada B., vedi contrada Montis Furcarum
BELAVICH - Seraglie Bellavich, 1797: contrada di Carnizza
*BELLER - 1424: contrada vicino Vidrian (Atti del museo civico di Pola, I, 3), vedi Canal Bellino, 1588: Canal Bellino, bosco presso Galesano (NSP 396), 1598: Beller, pera presso la Madonna del Grope
BERDO - 1763: Berdo sotto le case dei Sorsich, presso Docastelli[11]
BERNORO - 1737: terra di B., presso Galesano
BETTIGA - 1765: Ronco B., presso Peroi
BILIGO - 1846: terra di Altura presso il bosco Magran

[9] C. DE FRANCESCHI ha ancora 1369, 1470, 1478.
[10] C. DE FRANCESCHI ha anche 1466, 1478.
[11] Dovrebbe essere aggiunto all'Appendice I.

BISAZZE - Bisacchie, o Cardiole, 1705: nelle pertinenze di Gallesano, 1724: contrada presso Gallesano, 1781: terre Bizasse e Cordiole (Gallesano)
BISCOPIA - 1799: contrada Promontore
BLAGHEVIZZA - 1829: contrada presso Medolino (v'erano beni demaniali, 15 olivi, acquistati da un Lazzarich)
BLASIJ - Val S. Blasij (terre dalla)[12] 1381: contrada di Medigliano (Midian), ex fondo domini Nicolai Millotti
BON - Contrada de B., Laco B. presso Sissan, 1798, 1788
BONFORNO - terra di B., 1822: contrada di Gallesano
BORILIANO - 1200: appartiene al fondo vescovile della polesana (Giachin 38)
BORTOLAZZI - 1797: contrada di Sissano
BORTOLINI - Peschiere vescovili di Pola, 1760, 1781 (vedi Portolini, Ponta Bertolina-Peroi)
BOSEGHIN - 1760: contrada nel territorio di Lavarigo, investita a Giorgio Lombardo (AMSI 17, 210-212)
*BRACIGLIAN - (Branciglian) 1252: villa su quel di Pola, v'hanno dei diritti di decima i canonici di Pola (Archivio civico), 1381: contrada di Medigliano, in fondo di Nicolai Milliti
BRAGHEVIZZA - 1846: terra presso Medolino (vedi Blaghevizza)
BRAIDINE - 1846: terra presso Promontore
BRANCO - Monte B., ossia Schaschine, 1843: proposta di coltura
BRANCORSO - Punta B., 1829: proprietà di Dom.co Razzo (Archivio storico Pola)
BRANCOVACCHIA - 1846: terra presso Marzana
BRASCHE - Monte B., 1380: paga decima al vescovo
BRIONI - 1427: Insule minori
BRIVAN - 1585: terre di B. (Promontore, archivio)
BRONUZZA - 1797: contrada di Sissano
*BUCE - Contrada B., vedi C.S. Mariae
*BURAN - 1322: Boranum, 1403: Villa Boranii, il vescovo vi ha decime (AMSI 23, 367), Burian (NSP 216) (dialetto di Dignano: Buran muran = borrana, buglassa, v.: I dialetti ladino-veneti dell'Istria, studio di Antonio Ive, Strasburgo, 1900, 121; bura, bureus, Ive 160)
BURIN - 1724: contrada di Altura (CSF)
BURNICA - 1797: contrada Pomer
BUSSOLETTA - 1424: sito a NE di Pola (Atti del Museo civico di Pola, I, 3), 1843: proposta di coltura, vedi contrada S, Cancian
BUTKO - Valizza de B., 1325: al territorio di Sanvincenti, Golzana e Barbana (Atto di confinazione del 1325, 101)

CACOMIN - 1797: contrada di Sissano
*CADIGNOLE - 1387: Veruda-Promotore, Catasto del Canevano del Capitolo, Archivio capitolino, 1569: terra presso Pola, (CSF)
*CALCAROLE - prato vicino Castagna, proprietà vescovile, (Gnirs Quellen I, 60)
CALDEROGI - 1336: fondo dei vescovi di Pola dato ai Sergi (NSP 308)
CALDRAGO - 1400: contrata C., i vescovi vi hanno diritti (AMSI 23, 367), 1843: proposta di coltura
CALEGARIZZA - 1665-1693: contrada di Sissano
CALLIAN - Agro di Pola (MSP 216), 1585: Porto di Calle, Sissano, archivio
CALZANELLI - 1336: fondo dato dai vescovi di Pola ai Sergi, (NSP 308), 1400:

[12] Vicino Dignano, parrocchia di S. Biagio (Sv. Vlaho, Blaž).

contrata Cansonel, diritti del vescovo (AMSI 23, 367), 1731: contrà Canzonel (Libro Altura 45), 1791: Cansonel, contrata di Pola (Libro Altura 75)
*CAMPI - 1336: fondo vescovile dato ai Sergi (NSP 308), 1400: contrata Campi, diritti dei vescovi (AMSI 23, 367), 1571: Prop. parz. CSF, 1586: investiture ai Sozomeno (M.I.68), 1635, 1664: apartiene ai conti Pola (Libro Altura 41)
*CAMPIBIEN - 1846: terra su quel di Dignano
CAMPISANTI - ronco delli C.S., 1747: Promontore
*CAMPOROSÀ - 1766: contrada presso Sissano
CANAL - 1799: contrada di Bagnole (Promontore)
CANAL - 1830: Stignano, S. Maestà
CANALE - 1822: contrada di Gallesano
CANCIAN - S. Cancian, 1387: contrada del Canevano del Capitolo,[13] Archivio capitolino, 1568: proprietà CSF, 1601: S. Cancian in Comunal, 1695: Confine in Bora colla chiesa di S. Canciano (CSF), XV: il canonico Cristoforo Casera al Capitolo una vigna «in con frutta S. Canciani», (Gnirs Quellen II, 19), 1843: proposta di coltura
CANEDO - 1255: contrada S. Maria de C.
CANOLE - 1703: terra presso Stignano (Carte Stignano)
CANOVERE - 1772: terra in C. (Gallesan)
CAPITANIZZA - 1846: terra su quel di Promontore
*CAPELETTA - monte C., 1680: contrada di Pola, terra La C. (DMST) 1843: proposta di coltura
CAPRENO - 1425: scoglio Capres (Stat. Pola), 1431: scoglio di Capanè (Stat. Pola), 1600: scoglio Capreno (Kandler, Cenni al forestiero che visita Pola, del Dr. P. Kandler, Trieste 1845), è l'attuale scoglio S. Girolamo
CAPRESIAN - agro di Pola (NSP 216), 1635, 1664: contrada Cavresan, appartiene ai conti Pola, data a quelli d'Altura, (Libro Altura 41)
CAPUSANO - 1200: era nella polesana (Giachni 37), fondo dei vescovi di Pola
*CARBONE - 1387: contrada Carbonà (Valbandon) (Catasto del canevano del Capitolo), 1400: diritti del vescovo (AMSI 23, 367), 1690, 1699: contrada presso Stignano, carte Stignano
CARBONERA - 1846: terra su quel di Carnizza
CARMISIAN - agro di Pola (NSP 216), 1824: Le Carme, contrada di Giadreschi
CARNIZZA - 1520 (circa): una piccola colonia di Morlacchi, accompagnata da un sacerdote connazionale di nome Giovanni Borsich, fondò la villa di S. Marina della Carnizza, oggidì Carnizza (Archivio guid. di Pola, Archeografo triestino 21, 244), 1585: è una delle ville abitate (NSP 357)
CAROZE - 1387: contrada Carozze (Catasto del Canevano del Capitolo, Archivio capitolino)
CARSI - 1846: Dignan
CARSIOLE - 1387: Valdenaga (Catasto del Canevano del Capitolo), 1400: diritti del vescovo (AMSI 23, 367), 1598: contrada di Coresiol, territorio di Pola, 1599: contrada de Curseòla presso Pola (DMST), presso fasana, 1635: contrada presso Fasana, 1843: proposta di coltura
CASALCACO - 1381: contrada di Bagnole (Dignano)
CASALI - 1760, 1846: terra sotto S. Fosca (Peroi)
CASELLE - 1732: Prostimo di C., Medolino (Archivio)
CASALORIZZA - 1628: Contrada Surizza
CASICRUCHA - Monte C., 1424: segna il confine di Pola (Stat. Pola)

[13] Probabilmente: «...1387: catasto del Canevano...».

CASTAGNER - Monte C., 1804: ha proprietà il CSF, 1822: Gallesano, contrada, 1843: proposta di coltura
CASTAGNA[14] - 1197: è proprietà dell'Arcivescovo di Ravenna (AMSI 3, 207), 1322: Castagna, 1403: abitanti (AMSI 23, 363), 1426: paga il decimo al vescovo, 1429: Rector Castagni paga al vescovo (Gnirs Quellen I, 32), 1569: è ancora abitata (AMSI 9, 365), 1571: villa di Castagno (CSF), 1580: (AMSI 11, 313), 1583: giurisdizione di M. Gieronimo Barbanjo (MSP 313), 1585: venne in quel turno abbandonata e gli abitanti vanno a Monticchio (NSP 357), 1647: nel territorio vengono collocati Morlacchi (AMSI 9, 202), 1666: contrada di Castagnovizza (Gnirs Quellen II, 15)
CASTALIL - oggi Castion presso Pomer, 1429: fondo vescovile (Gnirs, Quellen, I, 38), 1767: Castion, terra presso Pomer (DMST)
CASTELLIER - C. di Stignano, 1400: Castion (Carte Stignano), 1403: Castelier, 1433: Stat. Pola, 1843: proposta di coltura
CASTELIL - Vedi C. Viciani (1429)
CASTEL RACHELE - 1533: passa dal Patriarcha al dominio Veneto (L'Istria, Note storiche, di Carlo de Franceschi, Parenzo 1879, 119)
*CASTION - Stignano, 1797: terra presso Pomer, 1846: terra presso Stignano
CATERINA - Scoglio S. Caterina, 1843: proposta di coltura
CATON DE LIMÈ - 1633: terra in territorio di Pola (DMST)
CATTARO - Stanzia C., 1843: proposta di coltura
*CAVRANIO - Monte C., Mons Cavranius, presso Vincural, 1387: (Catasto del Canevano del Capitolo, Archivio capitolino)[15]
*CAVRANO - Capriano, apparteneva al agro di Nesazio (NSP 140), 1300: Cavrano, paga decima al vescovo, 1429: Chavranum, fondo vescovile (Gnirs Quellen I, 62), 1660: Cavrano, vedi Badana
CAVREE - 1846: terra nel Comune cens. di Pola
*CAZOLE - Contrada de Cazole Bolferini, vedi Contrada Valerani
CAZZA - scoglio, 1843: proposta di coltura
*CEDIRNA - bosco, 1693: Prostimo di C., 1763: presso Stignano Sissano[16]
CEDRINAZZI - 1797: contrada di Pomer
CENTENA - 1697: vigna detta C. posta appreso l'Amfiteatro
*CERE - bosco, 1647: è dei conti Pola (NSP 101), 1752: contiguo a Valgrampa, appartiene ai consorti Giadresco (Libro Altura 59), 1791: in contrada di Cansonel (Libro Altura 75)
CERERE - 1387: Catasto del Canevano del Capitolo, contrada (Veruda)
CERESERE - 1846: terra su quel di Fasana
CERETO - Santa Maria di C., 1255: contrada
CERZEMAN - 1797: contrada di Sissano
CESARE - Val C., Guarnerio prete (Plebano) di Momorano lascia al Capitolo di Pola una terra olivata in Val C. (Gnirs Quellen II, 10)
CEVRINA - 1488: Valle C., fra Gallesano e Lavarigo (Stat. Pola 274)
CEZZO - 1568: terreno in contrada di Rubano
CHERCOVIZZA - 1797: contrada di Lisignano
CHERGUTCHA - 1841: contrada di Medolino (Libro Maestro fondo Religion)
CHERSINE - 1846: contrada alla Punta di Promontore
CHIESA - 1792: terra detta Chiesa, contrada di Pomer
CHIOBENI - lago dei C., 1797: contrada Sissano

---

[14] C. DE FRANCESCHI ha *Castagno.*
[15] C. DE FRANCESCHI: *Monte Cavrer* (Vintian).
[16] C. DE FRANCESCHI lo dice presso Sissano.

CHIOCCHE - Monte delle C., 1744: Pola
CHIRNALE - 1846: sito in Bagnole di Pomer
CHIS - 1761: terra presso Lavarigo (DMST)
CHINBANI - 1822: Sissano, appartiene ai Conti di Pola di Treviso (Conte Antonio fù Paolo)
CIOCHE - Monte delle C., 1843: proposta di coltura[17]
CIELO - scoglio C., 1732: appartiene agli Scampicchii e Luciani d'Albona (Archivio)
CIMELIMONE - 1149: giura obbedienza al Doge (NSP 276, AMSI 12, 273) o Cipirchirone
*CISANA - punta C., 1300: Ponta Cisana, paga decima al vescovo, 1381: contrada di medigliano (Midian), è fondo dni Nicolai Milloti
*CLARANA - contrada C., 1387: Catasto del Canevano del Capitolo, contrata Clarana (Archivio Capitolino)
CLEMENTOVIZZA - punta C., 1845: presso Medolino
COCHERA - Contrata C., 1797: presso Sissano
CODISSA - vigna, 1300
*CODIGNONI - 1387: ha decima il Capitolo, 1579: loco Codignoni, presso Vintian (CSF)
COLASIN - 1797: boschetto, contrada di Fasana
COLDIVISI - 1400: contrada vicino Stignano
*COLDRAGO - contrada Coldrago
COLESI - Monte dei C. in Paradiso, 1810: in contrada Moncanor, 1843: proposta di coltura
COLISI - 1678: contrada di C., a levante di Lisignano, 1778: su quel di Lisignano (Carte Lisignano), Monte C., a levante di Lisignano, 1778: su quel di Lisignano (Carte Lisignano), Monte C., (Kolizo in dialetto sissanese è un arboscello i semi del quale assomigliano al riso e di cui si fanno anche ali, vedi I dialetti ladino-veneti dell'Istria, studio di Antonio Ive, Strasburgo 1900, 171)[18]
COMUNAL - 1843: C. Grande, proposta di coltura
CONDULCERE - 1381: contrada fra Dignano e Valle presso Salvela (nel fondo olim Domini Nicolai Militis)
CONSILLE - 1846: contrada di Altura
CONTRADIZZA - 1753: contrada di Promontore (Archivio)
CORDE - contrada, vedi Contrada Vidrian
CORDIOLI - 1705: li C., territorio di Gallesano, vedi contrada Verigolani
COREA - 1424: Oasessa de Corea, segna ad est il confine del comune di Pola (Stat. Pola)
CORNIANI - 1811: nel territorio di Pola, Contrada C. e Zanachi al Tartaro
*CORNIALOSA - Valle C., 1488 fra Lavarigo e Gallesano (Stat. Pola 274)
CORONA - contrada C., 1870: S.M. Capit., Gallesano
*CORONELLA - terra presso Medolino, 1569 (CSF)
CORRIDICO - 1144: (AMSI 10, 473)
CORSA - La C., contrada di Sissano, 1665-1690: terre vendute agli Alturani (Archivio Capitolino, Pola)
*COSADA - scoglio, 1425: (Stat. Pola, 91), 1431: Scoglio de C. (ibid.)
CONSTANCIA - Val C., 1651: Gallesano
COSTASERIZZA - 1797: contrada Pomer
COTA - 1799: Contrada Promontore
CREGNA - Braida, 1846: terra su quel di Peroi

---

[17] Identico a *Chiocchie*.
[18] Oppure dalla parola slava «kolje, kolac», palo.

CRIS - terra detta C., 1797: contrada Pomer
CRISTO - Punta C., 1381-82: situazione presso il porto di Pola, Punta de Croxe (Archeografo Triestino 32, 341), 1843: Punta Cristo, Stignano, proposta di coltura
CUCIE - Monte C., 1424: al nord di Pola (Atti del Museo civico di Pola, I, 3; Ive, I dialetti ladino-veneti dell'Istria, Strasburgo 1900, 136, 137)
*CUIE - 1197: Cuvae, e proprietà del Arcivescovo di Ravenna (AMSI 3, 207), 1300: Cuve, 1336: fondo dei vescovi di Pola dato ai Sergi (NSP 308), 14229: Chuve, fondo vescovile (Gnirs Quellen I, 52), 1637: porto di Cue (Archivio), 1758: Contrada Cue, Lisignano, (iscrizione romana, Vedi Pais 1095, AMSI 1, 40)
CUZZE - 1725: Draga di Cuzze e di Canal, Stignano (Ive, I dialetti ladino-veneti dell'Istria, Strasburgo 1900, 104)

DANIELE - Monte S. Daniele, contrada, vedi Contrada Clarana
DEDULI - 1387: Catasto del Canevano del Capitolo (Archivio Capitolino), Lisignamoro
DIDOVIZZA - 1797: contrada Lisignano
*DIGNANO - Atiniano: agro comunale di Pola nell'epoca romana, si stacca nel 1330 e forma proprio comune (Dignano) (NSP 135), 1300: Ignanum, appartiene al Patriarcha (AMSI 12, 206) 1331: NSP 135, 1403: Castrum Adignani, il vescovo v'ha gastaldo (AMSI 23, 366), 1413: viene preso dagli Ungari sotto il commando dell'imperatore Sigismundo (L'Istria, Note storiche, di Carlo de Franceschi, Parenzo 1879, 241), 1429: Plebano Adignani cum suis canonicis, pagano al vescovo Lire 6 all'anno (Gnirs Quellen I, 32), 1589: introduzione di Morlacchi nel territorio (M.l.41)[19]
DOBREDOL - 1634: alture nelle vicinanze di Castagna, appartiene ai Brusadori, date agli Slavi (M.l.94), 1647: Doberdò, dato agli Alturani (M.l.100)
DOLINA - 1797: contrada Lisignano
DOMENICA - contrada S. Domenica, 1569: territorio di Pola (DMST) 1823: era attigua a Muniza, commune di Altura
DOMEZI: 1818: peschiera Tomizi (Domezi?) (PERD), 1822: peschiera D., Pola (è demaniale) (Prob. esit. rend. dem)
*DOSENTI - contrada D., vedi contrada Rane
DOSINA - contrada Lisignano
DRAGA - 1846: terra su quel di Sissan
DRAGA DI AIO - 1725: Sissano
DRAGISCZE - 1846: terra su quel di Marzan
DRAGOSETTI - 1733: lago Arsavaz presso Dragoset, 1745: contrada Baba sotto Dragoseti, 1751: lago Arsavaz nelle pertinenze de Dragasco
DUGOVACCHIA - 1665-1693: vendita parcelle agli Alturani (Sissan)
DULCIANO - 1243: Dominicus Andreas de Dulciano (NSP 288)
DUORIN - Casal Duorin, 1972: contrada Pomer

ELENDEIA - valle E., vedi contrada Valerani
ELEUTERIO - contrada S. Eleuterio, 1863: Barbana
ELISEO - 1846: S. Eliseo, contrada di Fasana
*ERRA - 1745: terra detta l'Erra, Pola (CSF)[20]

---

[19] Per l'etimologia del toponimo *Dignano* vedi P. SKOK, in «Istorijski časopis Srpske akademije nauka», 6, 1956, 169.
[20] C. DE FRANCESCHI ha *Erra*.

FAIANO - 1065: terra sita in F., (CDI)
FARLIAN - agro di Pola, (NSP 216)
*FASANA - 1197: è proprietà dell'Arcivescovo di Ravenna (AMSI 2, 207), 1243: giuramento di fedeltà al Doge (NSP 286), 1300: appartiene al Patriarcha (AMSI 12, 206), gli Ionatasi vi hanno posessi, 1324: posesso Fazani, 1331: appartiene alla regalia di Dignano (NSP 307) Fasania, 1412: quanto al porto viene aggiudicata a Dignano (Kandler, 46), 1429: Rector Fasane (Gnirs Quellen I, 32), paga al vescovo Lire 2 all'anno, 1436: paga decima al vescovo, 1585: era una delle ville ancor abitate (NSP 351). 1641: (AMSI 1, 160), 1688: istituzione dell'arcipretura (Kandler, 77) (iscrizioni CIL V, 152, 159, 285, MZK 1894, 2, 223, CIL V 8110, 116)
FELLETTI - valle F., 1322: presso Lavarigo (DMST)
FIGO - Val de F., 1425: (Stat. Pola 91), 1431: Ponta Val de F.
*FILIPPANO - agro romano di Pola (NSP 215), 1400: contrata Philipani, diritti del vescovo (AMSI 23, 367), 1634: impostazione di Slavi (M.l.), 1325: non era ancora abitato, la situazione portava il nome di Filippan (Atto di confinazione, 98)
*FINATA - contrada F., 1381: contrada della villa Marana
FIOR - terra di S. Fior, 1792: contrada Pomer
FIORA - Scoglio di S. Fiora, 1600 (DMST)
*FIORAN - 1197: è proprietà dell'Arcivescovo di Ravenna (MSP 215, AMSI 3, 207), 1403: contrata Florani, il vescovo v'ha decime (AMSI 23, 367), 1649: contrada Fiorano su quel di Pola (AMSI 15, 300)
FIORELLE - le F., 1665-1693: Sissan, particelle vendute agli Alturani (Archivio capitolino)
*FISELLA - abitazione romana, descritta dal Gnirs (1903)
FISINELLA - era nella polesana, 1200: fondo dei vescovi di Pola (Giachni)[21]
FLUINUS - 1322: Campus F., vicino Lavarigo (DMST)
FLAVIANA - villa F., 1605: Faiban, contrada, Foiban, Faiban, Foibon,[22] 1843: proposta di coltura
*FOIBA - 1816: casal della F., presso Pola
FOLETTI - 1846: canal dei F., terra su quel di Peroi
FONDARATE - contrada, vedi Contrada S. Canciani
*FONDOLE - 1737, 1745, 1772: contrada presso Gallesano
*FONTANELLE - contrada F., vedi contrada Montis Mulini
FORMIAN - agro di Pola (NSP 216), 1243: John.de Formian (NSP 288)
FORTIAN - agro di Pola (NSP 216)
FOSCA - contrada S. Fosca, 1381: contrada di Medigliano (Midiano) ex fondo dni Nicolai Milotti, 1400: diritti del vescovo (AMSI 23, 367)
FOSINA - 1797: contrada Lisignano
FRAGHENA - 1822: contrada Gallesano
FRANCHINOVIZZA - 1763: archivio, 1765: corte Lisignano, 1846: terra di Pomer
*FRATTA - F. di S. Francesco (oggi di Castagna), 1579: forma la possessione dei Barbarigo, con Castagna (M.l. 62), 1580: acquisti da parte dei Barbarigo (M.l. 64), 1797: contrada di Fasana, 1803: contraca Barbana ha una valle Matichicovizza
FRATTE - Le F., 1745: Gallesano, 1794: limido delle Frate
FROLE - 1797: contrada Lisignano

[21] C. DE FRANCESCHI cita il KANDLER con *Finisella.*
[22] Vedi anche *Faiano.*

FURCANUM - Mons F., 1387: Catasto del Canevano del Capitolo, Archivio Capitolino
FUSCUM - Val F., 1322: presso Lavarigo (DMST)

*GAIAN - agro di Pola (NSP 216), 1255: Ioannis de Gajan, 1330: contrada di Gaiano (LAA)[23]
GALEOTTA - 1567: Foiba G., presso Sissano (CSF)
*GALLESANO - 1197: V'ha proprietà l'Arcivescovo di Ravenna (AMSI 3, 207), 1198-99: Vescovo Ubaldo lo dà in feudo a Ruggiero Morosini (secondo de Franceschi) (AMSI 18, 302), 1331: appartiene alla regalia di Dignano (NSP 307), e detto Galisan (NSP 135, 258, 351), 1403: nomi di abitanti (AMSI 23, 362), 1429: Rector Gallisani paga al vescovo Lire 4 all'anno, 1589: introduzione di Morlacchi nel territorio (M.l. 71), 1670: istituzione della Parrocchia (Kandler, 76), 1681: notizie (NSP 258)
GARBNICA - 1797: contrada Lisignano
GAVANI - 1846: terra di Fasana
GHIRO - 1794: Monte Ghiro, o sia Monte delle Forche, Pola, 1843: proposta di coltura
GIAGIAN - territorio di Gallesano (CSF), 1746
GIADRESCHI - 1647: contrada di Pola (M.l. 100)
GIERAZZI - 1663: G., detti di S. Martino, Monte di S. Martino in Comunal
GIORGIO - Monte S. Giorgio, Pola, 1424: al nord di Pola, 1760: Monte di S. Zorzi, 1843: Proposta di coltura, Monte e Casale, Vedi contrada Monte Fordarum (Gnirs, Quellen II, 18, Atti del Museo civico di Pola, I, 3)
GIULIA - 1678: Punta G., territorio di Lisignano, appartiene ai Sozomeno (Carte Lisignano)
GLARIZIA - Monte G., 1765: vicino Sissan (Libro Altura 62)
GLAVIZZA - 1797: contrada Carnizza
GLESIA - Val de la G., 1381: contrada di Bagnole (Dignano)
GNIVA, VELICA - 1846: terra su quel di Lavarigo
GOLLE - 1585: bosco delle G., Sissano (archivio), 1735: bosco de Golle (archivio), 1784, 1846: la Gola, terra di Sissano
GOLZANA - Golčana, 1199: (AMSI 8, 19), 1325: Golzan, Golzani, è comune indipendente, il paese sembra abitato con popolazione Slava (Atto di confinazione)
GONDOLE - vedi contrada Agelli
GORGO - Corona de G., 1322: presso Lavarigo (DMST)
*GORGO - Velle di G., 1665-1693: vendute particelle agli Alturani (Archivio capitolino, Pola)
GORGOLI - 1792: contrada Pomer
GORI - bosco di Gori, 1754: archivio
GORTIAN - 1846: terra di Sissano
*GOSAN - agro di Pola (NSP 216)[24]
GRANDI - 1429: terreno presso Castagna, appartiene alla Chiesa di S. Gallo (Gnirs Quellen I, 62)
GREM - 1846: terra su quel di Lavarigo
GRESPA - 1429: terra di proprietà vescovile vicino Castagna (Gnirs Quellen I, 60)
GRIPPE - 1748: terra presso Medolino

---

[23] C. de Franceschi ha S. Iohannis de Gajan (1252).
[24] C. de Franceschi: *Gusan*.

GROGNO - punta G., 1876 ecc.: archivio storico Pola
*GRONGHERA - isola G., 1843: proposta di coltura
GROSSA - punta G., 1778: apparteneva alla famiglia Romèr Zen della riva di Brasio (Carte Lisignano)
GROTTAMARE - 1854: fondo presso all'Altura
GROTTE - Limido delle Grotte, in Comunal, 1600: DMST
GROTTO - canal G., 1588: bosco vicino Galłesano (NSP 396)
GROTTOSA - isola G., 1843: proposta di coltura
*GUARGNAN - 1149: Quornianum giura obbedienza al Doge (NSP 276) (AMSI 12, 373), 1198-99: vescovo Ubaldo lo dà in feudo a Ruggero Morosini, secondo de Franceschi (AMSI 18, 302) 1336: fondo dei vescovi di Pola, dati ai Sergi (NSP 308) vedi Suargnan
*GURANO - agro comunale di Pola, epoca Romana (Kandler, NSP 135), si stacca nel 1330, passa a Dignano, 1216: è fondo del Monastero di S. Michele in Mojte, dato ad Andrea Giroldo (AMSI 10, 429), 1325: Goran, è situazione agreste, senza abitanti (Atto di confinazione), 1381: villa nel territorio di Dignan, 1387: ne gode 3/4 delle decime il Capitolo di Pola, 1/4 il vescovo, 1400: villa Gurani, diritti dei vescovi (AMSI 23, 367), 1429: esiste ed ha un rettore (Gnirs Quellen I, 32), paga al vescovo Lire 1.50

HERE - 1429: terra apud Castalil (oggi Castion vicino Pomer), fondo dei vescovi (Gnirs, Quellen, I, 38), 1633: terra dell'Hera, Pola, territorio (DMST)[25]
HELERO - S. Helero, 1322: vedi Contrada Abbonate

JAFANI - Mons J., contrada, vedi contrada Verigolani

LACI - 1429: terra presso Arano (Gnirs Quellen I, 38)
*LACUZZO - 1822: Gallesan, contrada
*LAMA - Valle di L., 1600: Brioni (Saline allora appartenevano ai Condulmier, ai Barbo)
*LAMA - Laco di L., 1429: terra vescovile presso Pomer (Gnirs Quellen I, 44), 1797: contrada Lisignano
LAMUZ - 1325: lago ai confini fra Castelnuovo e Momarano (Atto di confinazione)
LANISCHIE - 1654: i Morlacchi d'Altura si lagnano di soprafazioni da parte delle ville di Lanischie e Sissan (Libro Altura 20)
*LAPISANA - 1612: terra su quel di Pola (CSF)
LARGHE - 1723: strada delle L., territorio Sissano, archivio
LASTRE - 2325: situazione al porto di Carnizza (Atto di confinazione)
LATIZZE - 1753: Promontore (Archivio)
LAURO - contra S. Lauro, 1424: segna il confine ad E del Comune di Pola (Stat. Pola V), vedi anche contrada Monte Furcanum
LAVAJAN - agro di Pola (NSP 216)
*LAVARIGO - Ravarigo, agro comunale di Pola, si stacca nel 1330 (NSP 135) passa a Dignano, apparteneva al agro di Nesazio (NSP 140), 1243: frater Iohannis de Ravarigo (NSP 289), 1300: appartiene al Patriarcha, 1331: appartiene alla Regalia di Dignano (NSP 307), è detto Ravarigo 1322: Ravaricum, 1569: Lavarigo (AMSI 9, 365), 1570 (CSF), 1585: è una delle ville ancor abitate (NSP 357), 1623: importazione di Morlacchi (M.l. 91), 1647: Loborisca, Moslacchi (M.l. 91), 1647: Loborisca, Moslacchi d'Altura vogliono tagliare legna (Carte Altura 5-6)

[25] Identico con *Era*, vedi anche nota 18.

*LAVELLUM - 1322: arx Lavellum, presso Lavarigo (DMST)
*LEME - Giasenovizza sopra li pragi di Leme
*LEZZE - Monte L., contrada, vedi contrada Carsiole
*LIBAN - agro di Pola (NSP 216)
LIBERA - 1797: contrada Lisignano
LIMEDI - 1381: contrada di Bagnole (Dignano)
LISGNAN - 1149: giura obbedienza al Doge (NSP 276), Lisinianum (AMSI 12, 373), 1243: Lisignolo, Reduelus de Lisignolo (NSP 287), 1331: appartiene alla Regalia di Dignano (NSP 307), 1429: Rector ecclesiae Lisignani, paga al vescovo Lire 1, soldi 6 all'anno (Gnirs Quellen I, 32), 1582: istituzione della parrocchia (Kandler 66), 1585: era una delle ville ancor abitate (NSP 351), 1588: importazione d'abitanti (M.l. 68), 1589: introduzione di Slavi (M.l. 71)
LISIGNAN - L. Fabris, 1623: contrada nelle vicinanze del Prostimo di Gallesano
*LONGHERA - 1757: terra presso Stignano (DMST), 1758: contrada Fasana
LORENZO - San L., 1797: contrada Sissano
LORI - 1846: terra di Sissano, contrada dei L.,
LU - Monte del Lù, 1585: Promontore, archivio
*LUSAN - 1380: paga decima al vescovo, 1665-93: territorio di Sissan, vendita di particelle agli Alturani (Archivio capitolino), 1658: assegnato ai capofamiglia d'Altura dal Capitano di Raspo, 1718: contrada di Lusian, a levante di Magran (Libro Altura), 1830: vennero ultimate certe differenze di confini fra gli Alturani per Lusan, Collonello e Fratta, ed i Conti Pola (Castropola) di Treviso per le contrade Campi, Cavresan e Monte S. Daniele
*LUSINAMORO - 1400: Lisignani Mauri, diritti del vescovo (AMSI 23, 367), Vedi contrada Deduli, tracce d'antiche abitazioni
LUSSINIA - 1797: terra detta L., contrada Pomer

MADONNA MONTECCHI - 1400: diritti del vescovo (AMSI 23, 367)
*MAGRANO - 1243: Martino de M.. (NSP 216, 386), 1569: non si fà cenno al bosco (AMSI 9, 365), 1647: è dei Conti Pola (M.l. 101), 1718: appartiene ai Conti Pola, confina ad E: strada di Luscan, O: terreni dei Conti Pola, S:Li Giadreschi, N. Altura (Libro Altura 43), 1756: bosco di M., detto anche S. Marco, (Libro Altura 62), 1759: Conti Pola di Treviso rinunciano alle rendite del bosco di M. (AMSI 17, 79), 1822: contrada di Sissano
MAIREA - Lago de M., presso Pola, 1706: Archivio capitolino, IV
MAJAN - NSP 216
MAMMILIAN - Vedi Mimilian
*MARANA - NSP 135, 216, 1429: Rector Marane et Pedroli (Gnirs Quellen I, 32), 1300: villa M. (LCC), 1403: abitanti (AMSI 23, 367), 1562: data a Pietro e Marcantonio Memmo (M.l. 60), Vedi Mariano, 1567: coltivazioni (AMSI 9, 358), 1843: proposta di coltura
MARCO DAINO - 1615: luogo vicino a Pola (AMSI 1, 160)
MARINA - S. Marina, 1380: paga decima al vescovo, 1387: Catasto del Canevano del Capitolo (Archivio capitolino), 1429: fondo del vescovo (Gnirs, Quellen I, 38), 1605 contrada de S. Marina, Pola (DMST), 1691: contrada di Pomer (CSF), 1843: proposta di coltura
MARINIAN - NSP 216
MARITIMA - NSP 216
MARMOLAN - 1400: i vescovi v'hanno diritti (AMSI 23, 367), contrata Sansilisa Marmolagano, o Marmolazani, 1433: è al confine della contrada di Vencoral (Stat. Pola), 1468: Marmolian (Stat. Pola)
MARTIN - San Martin, Stanzia di S.M., Pola, 1843: proposta di coltura
MARTINO - San Martino, Valle, 1381: contrada di Medigliano (Midian), ex fondo Dni Nicolai Milotti, 1809: fondi vescovili, Valle-Palazuoli

MARTINO - San Martino, 1300: vicino Sissano (LCC), 1636 villa presso Sissano, 1846: terra di Sissano

*MARZANA - 1243: Andreas de M., giuramento (NSP 287), Marcian (NSP 215), 1403: contrata Marzane, il vescovo v'ha decime (AMSI 23, 367), 1558: offerta ai Greci (AMSI 9, 336), 1583: vi s'introducono Slavi (M.l. 63)

MASARUZZA - 1846: terra d'Altura

MASELINE - 1387: contrada M., et S. Petri Diaconi, Catasto del Canevano del Capitolo (Archivio capitolino)

MASIERE - 1579: Le Masiere, contrada di Pola (CSF)

MATERNIAN - 1400: contrata Maderni minoris, diritti del vescovo, (AMSI 23, 367), 1581: investitura di Zuane Minà (Archeografo triestino 13, 421), 1648: acquistato da Zuane Giadresci (Kandler, Istria VI, 926), 1818: verificazione dei confini della contrada Maderno grande (P.E.r.D.)

MATTA - 1589: bosco della M. nel territorio Polesano (NSP 397)

MATTEO - S. Matteo, 1714: contrada vicino Pola (CSF)

MATTOLIN - 1799: terre Matolini, proprietà (CSF)

MATTOVAZ - 1799: contrada Promontore

MAZZALIN - 1797: contrada Sissano

*MEDOLINO - 1115: Iohannes monachus Sanctis Iohannis de Medilino (AMSI 10, 284), 1149: giuramento d'obbedienza al Doge (NSP 276), 1150: (AMSI 12, 373) Medolinum, 1197: Mutiliano, fondo S. Apollinare (AMSI 3, 207), 1211: territorium S. Maurus iuxta Medilinum in contrata civitatis Polae (AMSI 10, 408), 1243: Andreas de Mitila (NSP 288), 1300: insula Medelini, 1331: appartiene alla regalia di Dignano (AMSI 13, 249, NSP 307), 1380: Medolino paga decima al vescovo (LC), 1403: il vescovo di Pola ha un gastaldo (AMSI 23, 366), 1429: Plebanus Medelini cum suis canonicis, pagano al vescovo Lire 6 (Gnirs, Quellen I, 32), 1446: chiede al principe veneto di venir staccato da Pola e di avere proprio podestà, non è esaudito (Kandler 50), 1564: distruzione della villa che allora aveva più di 750 fuochi (AMSI 15, 369), 1585: era una delle 13 ville ancor abitate, 1614: notizia, è piccola contrada (M.l. 107), 1620: trasporto Slavi (M.l. 88), 1649: ibidem (M.l. 107), 1671: vengono fatti riparare dei casali in Medolino e nella campagna per darli ai Caiducci di Risano (AMSI 20, 3)

MENDULE - 1757: terra presso Stignano

MEGNO - 1799: contrada Promontore

MENOVOLIN - 1678: nel Lisignanese, appartiene ai Sozomeno (Carte Lisgnano)

MERLERE - 1558: offerti ai Greci (AMSI 9, 336), (M.l. 59), 1561: dato a Sabba de Franceschi (M.l. 60), 1585: i Cá da Chiozza ottengono terreni (M.l. 67), 1602: il comune di Lisignano viene investito di 500 campi nella contrada delle Merlere (Carte Lisignano), 1646: date ai Slavi (M.l. 99), 1672: date agli Aiducchi (M.l. 119)

MESAZO - Nesazio, 1243: Angelus de Mesazo (NSP 286, 288). 1400: contrada Isaci, anche Isazzi (AMSI 23, 367)[26]

MESHINE - 1843: proposta di coltura (Gnirs Quellen II, 18)

*METILIANO - Medina, Matejan, Midilan (NSP 135, 216, 307), proprietà dell'arcivescovo di Ravenna (AMSI 3, 207), 1177: Medelano, data al vescovo di Parenzo (AMSI 10, 473), 1197: (AMSI 3, 207), 1211: Medilanum, ecclesia S. Martini iuxta M. (AMSI 10, 408, 18, 299), 1300: Midilanum, appartiene al Patriarcha (AMSI 12, 206), 1332: Mediolano (AMSI 13, 259)

MICALEVICH - 1797: Ronco M., contrada Pola

[26] Evidentemente *Nesazio* (slavo *Visače*).

MICHELE - S. Michele in Monte, 1663: il convento di S. Francesco v'ha terreni, 1843: proposta di coltura
MILCO - Monte del M., 1822: contrada Gallesano
MIMILIAN - vedi Mamilian, 1149 (NSP 215, 175), 1322: Mimiglianum, 1387: Catasto del Canevano del Capitolo, Contrada Mimigliani majori et minori, Casal Bonardi (Archivio capitolino), 1400: contrata Mimiani, diritti del vescovo (AMSI 23, 367), 1589: dato in fondo a Girolamo Barbo (M.l. 71), Libro Altura 11, vedi Mugnanello), 1635-1664: contrada appartenente ai conti Pola, data a quelli di Altura (NSP 216)
MOGORI - Contrada S. Mogori, vedi Contrada Montis Mulini
MOLNI - 1760: Al Molni, sulla strada per andar a Gallesano, 1876: pesca abusiva nella peschiera vescovile Molini (P.e.r.d.)
MOMARANO - 1025: i confini di Pola con Momarano e Rachele esistono già fissati (AMSI 11, 129), 1150: Pace di Pola con Venezia, nel documento nominata la villa Momianum (AMSI 18, 175), 1300: Momaran (LCC), Rumeni nel territorio di Momarano, dopo la presenza dei Tartari sopra le isole (1248) (AMSI 18, 79), 1332: i Sergi hanno fondi, la metà, si lagnano per usurpi da parte dei Polesi (AMSI 3, 213), 1333: Idem, Sergio Castropola avanza pretese feudali su Momorano presso il Senato veneto (AMSI 3, 231-232), 1363: il castello viene riattato dal Conte di Pola (AMSI 5, 17), 1336: una bandiera equestre viene posta nel castello per difesa del Conte di Pola (AMSI 5, 25), 1371: Giovanni del Prato da Pirano è conestabile del presidio a Momarano e vi muore li 2.2.1372 (Archeografo triestino 30, 23), 1413: fortificazioni demolite durante la guerra contro il re d'Ungheria, gli abitanti invitati a sloggiare, non essendo possibile di difendere il luogo (AMSI 5, 317), 1419: si permette da Venezia al Conte di Pola di far riparare e fortificare Momorano a spese di Pola (AMSI 6, 15), 1429: Plebanus Momarani paga al vescovo Lire 4 all'anno (Gnirs Quellen I, 32), 1433, 1442; 1468 (Stat. Pola 96, 105), 1582: Vito de Vito piovano a Momarano (AMSI 18, 259), Archeografo triestino 31, 245), 1585: è una delle ville ancor abitate (NSP 351), 1590: territorio di Pola con Momorano ha 3665 abitanti (AMSI 18, 91), 1610-31: nelle incursioni Slave di quell'epoca M.si difende valorosamente e non viene preso (de Franceschi, 77), 1616: proveditore raccomanda di presidiare Momarano in vista di incursioni degli Aiducchi (AMSI 2, 69:12, 428) 1632: il Capitolo cessa per la peste (AMSI 4, 445, M.l. 80), 1655: tempesta distrugge la campagna di Momorano (AMSI 15, 367), 1681: NSP 257, 1726: Modesto Misdaris accomoda il cimitero, 1743: poste le campane nel campanile, 1756: restauro della chiesa maggiore, 1760: confraternite: S. Dioniso, S. Elia, S. Michele, S. Antonio Abate, S. Zuanne, S. Sacramento, B.V. del Rosario, 1787: il Senato annuncia che nel castello esista un notaio (AMSI 17, 262)
MONSIOLO - terre di M., 1781:1794:CSF
MONTAGUN - 1706: con rada di Montagun preso Stignano (Carte Stignano)
MONTE - S. Maria del Monte, 1255: località
MONTE - Sotto Monte, 1797: contrada Lisignano
MONTECHINO - 1243: Petrus de M., giuramento al Doge (NSP 286)
MONTEDI - 1400: contrada M., diritti del vescovo (AMSI 23, 367)
MONTEGNAL - 1433: entro i confini di Pola, per la strada che va a Momarano e Vidrian, 1468 (Stat. Pola)
*MONTICCHIO - 1331: appartiene alla regalia di Dignano (NSP 307), 1429: Montariel de le guarda, vicino Castagna, proprietà vescovile (Gnirs Quellen I, 60), 1583: introdotti Slavi (M.l. 64), 1585: era una delle ville ancor abitate, venne resturata e ricevette gli abitanti di Castagna (NSP 357), 1579: è della famiglia Barbarigo (1578-1580), 1625: con rada di Monticchio vecchio (DMST), 1797: contrada Sissan
*MONTIRON - 1568: CSF, 1674, 1843: proposta di coltura, Sissano

*MONTISEL - 1797: Montesel, contrada Sissano, 1829: terra appartenente alla mensa vescovile, presso Pomer
*MONTISEL - terra presso Sissano, 1569: Proprietà CSF[27]
MONTISELLO - 1322: Montisellum de Conto (del Convento) presso Lavarigo (DMST)
MONTISMULINI - 1387: contrata M., Catasto del Canevano del Capitolo (Archivio capitolino), Fontanelle et S. Mogori
MONUMENTI - penisola M., 1600: valle Camulimenti, 2 una delle valli del porto di Pola (Kandler, Cenni al forestiero che visita Pola, 120)
*MONVIDAL - 1843: proposta di coltura
*MONZENEVERE - vedi contrada S. Bonà[28]
MONZIBEN - Stignano, 1843: proposta di coltura
*MORMOLAZZAN - 1579: contrada M., Comunal di Pola (CSF)
*MORTORI - dal 1769: peschiera investita alla famiglia Roditi (Archivio storico)
*MOSCATI - 1745: Li Moscati, Gallesano
MUCCHIA - 1797: contrata Pomer
MUCCHIE - 1589: bosco delle Mucchie sopra il territorio di Valle (NSP 396)
MUGAZAN - 1635, 1644: apparteneva ai Conti Pola, dato agli Alturani, bosco di M. (Carte Altura)
MUGNANELLO - 1198-99: vescovo Ubaldo lo da in fondo a Ruggero Morosini (AMSI 18, 302, vedi Mimilian)
MUIN - 1846: laco presso Sissano
MUNIDA - 1745: terra M. (Medolino), 1821: contrada M. (Pr.es.rend.dem.), 1843: proposta di coltura (Stignano)
MUNISCA - 1830: appartiene al Demanio S. del Capitolo, territorio di Altura
MUNISTINE - Contrada Promontore, 1799
*MUSIL - 1400: ponta Musilli (o Monsili), diritti del vescovo (AMSI 23, 267), 1403: il vescovo percepisce decime dal custode del Musilo (AMSI 23, 366), 1431: nominato nello statuto (Stat. Pola), 1558: offerto ai Greci (AMSI 9, 336) 1561: dato a Leonardo Fieravanti (M.l. 59), 1571: torre di Musil (CSF), 1600: punta del Mugillo, torre del Mugil (Kandler, Cenni al forestiero che visita Pola, 126, 129), 1843: proposta di coltura

NEGRÈ - 1588: bosco su quel di Dignano (NSP 397, 216)
*NORNIAN - 1149: Nornianum, giura obbedienza al Doge (NSP 276, AMSI 12, 373)
NOSELERA - Valle N., 1758: contrada Fasana
NOVAK - 1846: terra di Scattari
NUDO - Monte N., 1843: proposta di coltura

OBIAN - 1810: presso Valdebecco
OBRASIZA - 1846: terra di Marzana
OGRAZIA - 1792: contrada Lisignano
*OLMI - Q.L.C., 1300: villa O. 1379: Pomer, Ulom-Olmo (LCC) 1387: il capitolo percepisce decime, 1429: Ulme, fondo del vescovo (Gnirs Quellen I, 38), 1752: contrada d'Olme, (Archivio), 1799 Olmi, contrada distrutta dagli Uscocchi
ORAVAN - 1846: terra di Medolino
ORBAN - 1755: presso Pola (Archivio)

[27] I due *Montisel* sono forse identici.
[28] S. Bonà non risulta nello schedario, ma si tratta forse di S. Donà (vedi Appendice II) - (contrada di S. Donà).

ORCELLE - 1429: terre O., vicino Sissano, proprietà del vescovo (Gnirs Quellen I, 54)
ORCEVAN - 804: Casale Orcionis (Placito al Risano), 1403: il vescovo di Pola vi tiene gastaldo (AMSI 23, 366), 1429: Orceuanum, v'è un Rettore, paga al vescovo Lire 1, soldi 12 (Gnirs Quellen I, 32), 1621: Orzevan, Pola (DMST), 1703: ibidem, 1746: Orcenau, contrada di Medolino (DMST), 1758: Orzevan, 1846: Orecevan ed anche Vercivan
ORINES - 1149: giura obbedienza al Doge (NSP 276, AMSI 12, 273)
ORLIACO - 1647: località vicino Altura data agli Alturani (M.l. 100)
ORRAVIZZA - 1818: verificazione dei confini (P.e.r.d.) Pola
ORTEVANELLO - 1488: contrada fra Gallesano e Lavarigo (Stat. Pola 274)
ORZEVANELI - Vedi contrada S. Mariae, 1760: Orzuandel, contrada nel territorio di Lavarigo (AMSI 17, 210, 212), investita a Giorgio Lombardo[29]

*PADERNO - 1300: Padernum appartiene al Patriarcha (AMSI 12, 206), presso Gallesano, nella località ora detta Casali, 1331: NSP 307, 135, 1429: rector Paderni, paga al vescovo Lire 1 soldi 12, all'anno (Gnirs Quellen I, 32), 1746: Paderno, terra di Gallesano (CSF), 1794: Ruban, contrada Gojan in Val Paderno, 1822: contrada Gallesano
*PADUL - 1846: terra di Pola
PALCIONALE - 1400: contrada presso Stignano, 1427: contrada presso Sissano (Falcioneli)
*PALERA - 1676: Propstimo P., a Lisignano verso il mare (Archivio), Pallera, contrada di Lisignano
PALIGON - 1325: situazione vicino al porto Carnizza (Atto di confinazione, 96)
PANARINI - 858: Curte Panarini, località nella polesana (AMSI 10, 26)
*PANTURAN - 1322: Panturanum (DMST, NSP 216), 1400: contrata Panturani, il vescovo v'ha decime (AMSI 23, 367), 1658: Panturan grande e piccolo, appartiene alla Commanda di S. Giovanni di Prado, vicino ai campi d'Altura (libro Altura, 35), 1747: Panturan presso Altura (DMST)
PAPINIAN - agro di Pola (NSP 216)
PASAR - 1856: terra di Marzana
*PASADORI - 1753: bosco di P. (Archivio)
PAULIN - 1702: località presso Medolino, 1846
PAZIANCICA - 1797: contrada Sissano
PELEGRINO - S. Pellegrino, 1403: contrata S. Pelegrini, il vescovo v'ha decime (AMSI 23, 367), 1797: vedi contrada Agelli (Fasana)
*PENEZIOLA - 1585: cono detto Peneziole, Promontore (Archivio)
PENGO - 1822: groppo P., Gallesano, contrada
PERALTA - 1660: terra Peralta presso Veruda
PERELLA - 1846: terra in contrada Castagnizza (Altura)
PEREZI - 1810: ronco dei P. (Moncanor)
*PEROI - 804: Casale Petriole (Placito al Risano), Petriolo apparteneva al agro comunale di Pola (NSP 135, 136, 308), 1197: Petroro: è proprietà dell'Arcivescovo di Ravenna (AMSI 3, 207), 1198-99: vescovo Ubaldo lo dà in feudo a Ruggero Morosini (AMSI 18, 302), 1300: contrada Pedrolo gli Ionatasi v'hanno possedimenti (AMSI 19, 176), 1336: parte delle decime, 1403: villa Pedroli, il vescovo v'ha gastaldo (AMSI 23, 366), 1429: Rector Marane et Pedroli (Gnirs Quellen I, 32), 1561: riabilitazione (AMSI 9, 350), 1580: dato ai Greci, 1585: i Greci

[29] Sono identici.

scappano da P., è una delle ville ancor abitate (NSP 375, M.l. 62, 67), 1644: Ridotto a sole 3 persone, 1657: vi vengono 13 famiglie da Carnizza, 1659: c'è uno solo dei vecchi abitanti (AMSI 16, 25)[30]
PERUZZI - Val P., 1655: Comunal di Pola (CSF)
PESTAROLA - 1807: verso Promontore
PETENATO - 1424: Monte P., al NE di Pola, Atti del Museo civico I, 4
PETRI - contrada S. Petri de Corone, vedi contrada Vidirian
PETRI DIACONI - contrada S. Petri Diaconi, vedi contrada Maseline
PETRUS - 1387: S. Petrus de Bagnol e S. Marinae, Catasto del Canevano del Capitolo (Archivio capitolino)
PIETRO - S. Pietro, 1794: Gallesano, 1846: terre di Medolino
PIETRO - 1843: S. Pietro al Molin presso Pola, proposta di coltura
PIETRO - Scoglio di S. Pietro, 1843: proposta di coltura
*PIEVANIE - 1778: contrada di Sissano, terra detta Piovania in contrada Pomer
PINIS - 1197: è proprietà dell'Arcivescovo di Ravenna (AMSI 3, 207) (Piniae)
PISANE - 1807: terre P., Pola verso Promontore
PIZZO - 1706: Monte P., presso Stignano
*PLAGNA - 1177: AMSI 8, 20, 1329: incursione da parte dei Castropola (AMSI 19, 173)
PLITUA - 1325: dirupo che trovasi a nord della chiesa di S. Dionisio, sul confine (Atto di confinamento)
PLOVANIA - 1797: contrada Sissano[31]
PODVORNIZZA - 1846: terra di Castagnizza (Altura)
POGLIE - 1849: terra di Promontore
POLA - Monte P., 1387: contrata Mons de Pola et Mons Canor, Catasto del Canevano del Capitolo (Archivio capitolino) 1760: Mon de Pola
POLUCCHE - 1831: terra delle P., contrada di Bagnole, Dignano
*POMER - 1149: giura obbedienza al Doge (AMSI 12, 273, NSP 276), 1300: gli Ionatasi v'hanno possedimenti (AMSI 19, 176), 1493: il vescovo ha decime, villa Pomarii (AMSI 23, 366), 1486: ibid., 1561: dato a Sabba de Franceschi (M.l. 60), 1565: ancora famiglie de Franceschi a Pomer (M.l. 60), 1583: introdotti Slavi, perticazione (M.l. 64, Libro Promontore), 1583: era una delle ville ancor abitate
*POMPINIAN - 1149: giura obbedienza al Doge (NSP 276, AMSI 12, 373, NSP, 216), 1300: Pumpignano, il vescovo prende decime, 1429: terra del Perer vicino P., proprietà vescovile (Gnirs Quellen I, 60)
PONTIAN - NSP 216
PORAGA - 1488: canton o crosera di Posaga, fra Lavarigo e Gallesano (Stat. Pola 274)
*PORTOLIN - 1567: peschiera di Portolin (CSF)
*PORTOLONGO - 1325: porto di Carnizza, detto Partologa, Partloga, Prilog (Atto di confinazione 95) 1732: Porto longo, Promontore
POSSARINA - 1846: terra di Medolino
POZZO - Val del P., 1585: Promontore (Archivio), confini: levante Porto di Sabbioncello, tramontana Monte di Sabbioncello, ponente il Pozzo, ostro Monte Tristo (Archivio)
PRA DI CROZOLER - 1772: Gallesano
PRA D'ORLANDO - 1628: Pradorlando
*PRADISEI - 1598: in Comunal (DMST), 1797: Pradesello al Laco contrada di Pola

---

[30] Per l'etimologia del toponimo Peroi vedi P. Skok, *Istorijski časopis Srpske akademije nauka*, 3, 1952, 30.
[31] Identico a *Pievanie*.

*PRA GRANDE - 1599: DMST, 1818-1821: La parte appartiene alla mensa vescovile, veniva denominata «La Corsa»
PRE MORO - 1794: Gallesan
PRIATELLO - Placito
PROMENA - o Promina, 1755: terra presso al bosco di Magran
*PROMONTORE - 1300: contrada de P. (LCC) NSP 135, 256, 308), 1408: contrada P., il vescovo v'ha decime (AMSI 23, 366), 1585: introdotti Slavi (M.L.66) 1589, 1597: idem., 1628: fondazione della parrocchia (Kandler 73), 1632: La parrocchia si stacca da Pomer
*PROSTIMEL - 1765: terra presso Peroi (DMST), 1810: fondo vescovile (lo ha il Capitolo)
*PUDIZAN - 1300: Pudizanum, S. Pietro in P., apparteneva al Patriarcha (AMSI 12, 206), fra Dignano e Gallesano, esisteva fino a pochi deceni la chiesuola di S. Pietro (AMSI 18, 176), 1331: Pudizan (NSP 307)
PUGLIARINA - 1822: contrada P., Sissano, apparteneva ai Contti Pola di Treviso
PUSTAT - 1699: contrada P., presso Docastelli
PUZOL - 1325: fontana in una rupa P.dai confini di Sanvincenti, Golzana verso Barbana (Atto di confinazione, 101)

QUARNANI - (Gnirs Quellen II, 15-16)[32]
QUINTIAN - Agro di Pola (NSP 216)

RACI - e Reaci, 1700: presso Stignano
RADINIZZA - 1803: contrada di Barbana
RASSEVIZZA - 1648: Rascivizza, data agli Alturani (M.l. 102), 1658: ai campi d'Altura, forse l'attuale Brestovizza (Libro Altura 35), era del Cav. Sforza
*REDALDO - 1322: lacus R., vicino Monticchio (DMST)
REGOLA - contrada R., vedi contrada Rene
*REGOLE - contrada R., territorio di Pola
*RENE - contrada Rene, 1387: Catasto del Canevano del Capitolo, (Archivio capitolino)
RIGAGLIA - 1198-99: vescovo Ubaldo lo infonda a Ruggero Morosini (De Franceschi, AMSI 18, 302)
RIGOLDIA - 1200: era nella polesana (Giachin 37), fondo dei vescovi di Pola
*RIO - canal de R., 1585: Sissano (Archivio), 1725: Draga di Rio, (ibid), 1753: bosco Piaggi di Rio (ibid)
RIO - 1425: porto da Rio (Stat. Pola 91)
RIVOLI - 1381: contrada di Medigliano (Midian) ex fondo Dni Nicolai Milliti, presso Bagnoli di Dignano, vi godeva le decime il Capitolo di Pola
ROCIAN - agro di Pola (NSP 216)
ROMANA - 1704: La Romana, posizione nel Comunal di Pola, 1724: terra Romana, contrada di Pola
ROMANELLA - 1704: Posizione nel territorio di Pola
*RONCI - vedi contrada Carboné
ROSÀ - campo R., 1778, 1829: su quel di Sissano
ROSANI - 1292: villa R., (G.R. Carli, Antichità istriane, estratti Stancovich)
ROSELLI - 1829: terra su quel di Pola
RUBAN - 1300: 1300: Ruban (LCC), 1400: contrata R., diritti del vescovo (AMSI 23, 367), 1429: fondo del vescovo di Pola (Gnirs Quellen I, 22), 1486: contrada Rubanum (L.a.), 1567: località di Gallesano, 1705: Gallesano, 1724: contrada

[32] Forse *Guargnan.*

R., 1794: contrada R. (Pola-Gallesano), 1810: contrada R., detta la vescova, territorio di Pola (Gnirs, Quellen II, 15), vedi contrada Agelli
RUDANO - 1197: proprietà dell'Archivescovo di Ravenna (AMSI 3, 207), 1300: Ridianum (LCC) (Ruban preso Gallesano, AMSI 18, 177)
*RUDIGLIANI - 1300: Rudigliani (LCC), 1397: contrata Ridugliani (presso Vintian, Catasto del Canevano del Capitolo)
RUINADA - 1381-82: situazione presso il porto di Pola (Archeografo triestino 32, 341)
*RUMEIAN - NSP 215, 990: un Sergio di Pola fà donazione di terreni al Monastero di S. Michele in Monte (AMSI 18, 196), 1322: Rumianum, 1400: contrada Rumiani, il vescovo v'ha decime (AMSI 23, 367), 1580: Girolamo Barbariga acquista tutte le ragioni (AMSI 11, 61), 1647: collocamento di Morlacchi (AMSI 9, 202)
RUNTIAN - NSP 216, 1747: terra Ronzi, Promontore, distrutto dagli Uscocchi
RUTILIAN - 1429: terra Rudigliani, lo ha Martino Buruto, fondo dei vescovi di Pola (anche Rodigliani)

*SABBIONCELLO - 1585: porto di S., Promontore (Archivio)
SACCIAN - NSP 216
*SAGNAN - 1728: Serraglia S., Callesano
*SALVELLE - 1381: contrada fra Valle e Dignano, fondo del Capitolo di Pola
SAMBUCE - 1732: Punta S., Promontore
SANTINE - 1753: località presso Promontore (Archivio)
SANVINCENTI - 1025: determinati e scritti i confini fra l'abbazia di S. Vincenti ed il territorio di Golzana e Barbana (Benussi, Nel Medio Evo, AMSI 10, 383), 1211: Volchero infonda i Sergi di S.V. (Benussi, Pagine istriane X, 384) Kandler, Cenni storici al forestiero che visita Pola, 162), 1252: lite con Docastelli, decisa dal vescovo Giovanni di Parenzo (AMSI 25, 224), 1264: acquistamento avvenuto fra Monfiore di Castropola ed il Patriarcha presso Sanv., 1278: Zatche dell'abbazia di Benedettini in S.V., 1325: 1314: cessa l'abbazia, 1325: viene detta San Vincetio Abbazia, Savicente, Savicenti (Atto di confinazione, 100-101), 1329: devastazione da parte dei patriarchi (De Franceschi, L'Istria, note storiche, 163), 1367: Florino di Castropola ottiene licenza di recarsi a S.V. (AMSI 7, 325), 1384: (AMSI 5, 299), 1385: (AMSI 10, 385), 1444: (AMSI 7, 235), 1535 (10, 384), 1523: Statuto pel Castello di S.V. regolato da Pietro Morosini (Kandler 59), 1558: commissione di Andrea Morosini ha la giurisdizione di S.V. (AMSI 9, 347), 1580: relazioni di Nicolò Donado, podestà e Capitano di Capodistria, S.V. è fondo di Marino e Almorio Grimani (AMSI 6, 92), 1612: 50 archibughi vengono mandati a S.V. contro le incursioni degli Uschocchi, 1616: consegna a Pietro Grimani di 12 moschetti per difender il Castello di S.V. (AMSI 12, 427), 1887: comune locale si stacca da quello di Dignano (Tamaro)
SARGNA - Mons S., in contrada di Mormorano (Gnirs Quellen II, 20)
SASSIGRANDI - 1757: terra presso Medolino (DMST)
SCABOSA - 1794: Gallesano
SCARNIZZA - 1799: Promontore
SALTAREZO - 1488: grumazzo a nord di Sagnan (Stat. Pola 274)
*SARANZAN - 1300: (LCC), 1665-1693: vendute particelle agli Alturani, territori di Sissano
SATURIAN - agro di Pola (NSP 216)
SAVALADA - 1794: Gallesano
*SAVIGNANA - 1197: è proprietà dell'Arcivescovo di Ravenna (AMSI 3, 207), forse l'odierna Siana oppure Sparignana nel territorio di Dignano (AMSI 18, 177)
*SCARTULAGA - 1370: territorio di Pomer

SCHIAVONIA - 1760: presso Pola, proprietà CSF
SCHITAZZA - presso Saini, 1325: non esiste ancora, al sito è invece un'abbazia colla chiesa di Sa Bassa con una Satcha (Atto di confinazione, 101-102)
SCROMBOLO - scoglio S., 1732: Promontore, appartiene agli Scampicchio e Luciani d'Albona (Archivio)
SEBIAN - Agro di Pola (MSP 216), 1588: Sevì, sopra Tortiano, confine dei beni dei Sozomeno (Notisi bosco Sevie vicino alla stanzia Petris) (Carte Lisignano), 1785: Seve grande, terra di Medolino (Proprietà di CSF)
*SEIAN - agro di Pola (NSP 215), 1400: contrada Siane (AMSI 23, 367), diritti del vescovo, 1424: contrada al NE di Pola (Atti del Museo civico di Pola, I, 4), 1433: Calcara di Siana (Stat. Pola), 1468: Siana (Stat. Pola 105) (Notisi che si chiama Sejan un laco nel territorio di Dignano in vicinanza del bivio per Barbana e Marzana), 1658: appartiene al CSF (Libro Altura 35), 1843: proposta di coltura (contrata Sianae, vedi contrata Clarana)
SELCIAN - agro di Pola (MSP 216)
*SENIAN - o Sagnan, agro di Pola (NSP 216), 1488: contrada Sagnan o Segnan, nel territorio fra Gallesano e Lavarigo (Stat. Pola 274)
SENTIAN - agro di Pola (NSP 216)
SERAGETTE - 1843: le S., proposta di coltura
SERBENA - 1325: lago Serber, vicino al porto di Carnizza (Atto di confinazione)
SERONTIACA - casa rustica S. Placito, Zartian (NSP 136), 1585: Carsi di Saranzan (Archivio), 1453: Carsi di Saranzan
SERPO - Monte S., 1600: (DMST), 1781: presso Pola, 1843: proposta di coltura
SEVE - 1797: contrada Medolino[33]
SEVERIN - 1846: territorio di Dignano
SICHICI - 1586: si forma (M.l. 69), 1678: il vilaggio già esisteva (Carte Lisignano)
SICIZA - 1799: Vincural
*SIGNOLE - 1387: contrata Signole presso Musili, catasto del Canevano del Capitolo (Archivio capitolino), 1424: situazione nel comune di Pola a sud (Atti del Museo civico di Pola, I, 4), 1429: il vescovo ha diritti di decima (Gnirs Quellen I, 24), 1600: Signole, 1702: fondo di S., 1843: proposta di coltura
SINDRINA - 1647: località fra Altura e Sissano, data agli Alturani (M.l. 100)
SIRO - S. Siro, 1400: contrada S. Siri, diritti del vescovo (A) (AMAI 23, 367)
*SISSANO - 1149: giura obbedienza al Doge (AMSI 12, 274, NSP 216, 276) 1198-99: vescovo Ubaldo lo infonda a Ruggero Morosini (AMSI 18, 302i), 1252: investito ai Sergi (AMSI 18, 298), 1300: appartiene al Patriarcha (AMSI 12, 206), 1331: appartiene alla Regalia di Dignano (MSP 307), 1332: lagni dei Sergi (AMSI 3, 213), 1403: il vescovo vi tiene gastaldo (AMSI 23, 367), 1429: canonici pagano al vescovo Lire 6, soldi 8 all'anno (Gnirs Quellen I, 32), 1527: costruzione della chiesa (Kandler 59), 1569: Vescovo Sozomeno dà in feudo alla famiglia Elco-Condulmer, 1582: chiesa di S. Lorenzo in contrada Suargnan vicino Sissano, 1585: era una delle 13 ville ancor abitate (NSP 351), 1590: istituzione d'arcipretura (Kandler 67)
SISTO - 1695: contrada di S. Sisto, La Coplai sotto S. Sisto, 1722: Bogovista terra presso Vladichi, 1766: contrada Merendel presso Vladich, 1756: Boganista presso Vladich
SMILEVAZ - località presso Lisignano, 1717, 1746
SMRIGNE - 1846: terra di Medolino
SORTICH - 1846: terra di Peroi
SORZI - 1846: terra di Dignano

[33] Identico a *Sebian*.

SPAGO - Monte S., 1387: Catasto del canevano del Capitolo (archivio capitolino)
SPARINIAN - agro di Pola (NSP 216)
SPEION - 1424: contrada di Speion, confine del comune di Pola (Atti del Museo civico di Pola, I, 4)
SPIER - Monte S., 1703: presso Stignano (Carte Stignano)
*SPIGNOL - contrada S., confina Zampanos, 1689 (CSF)
*SPINI - 1797: contrada Sissan
SPLECA - 1429: casale vescovile presso Olmi (Gnirs Quellen I, 44)
*SPOGIAN - 1433: à al confine della contrada di Vencoral (Stat. Pola), 1468: (Stat. Pola 105)
SPULCIAN - agro di Pola (NSP 216)
STAGGIA - 1846: presso Sichici
STANZE - 1665: 1693: La Stanza, territorio di Sissano, vendute particelle agli Alturani (Archivio capitolino), 1846: terra di Fasana
*STAGNAZZI - 1828: peschiera S., Pola (è demaniale), 1598: Stovanaga
*STIGNANO - Astinian, agro romano di Pola (NSP 216) 1197: è proprietà dell'Arcivescovo di Ravenna (AMSI 3, 207), fondo di S. Apolinare, 1243: Thorna de Stignano, giuramento al Doge (NSP 289), 1403: villa Stignani, il vescovo v'ha decime (AMSI 23, 367), 1427: località, 1468: Casteliero di Stignano (Stat. Pola 105), 1585: località, è una delle 13 ville ancor abitate (NSP 251), 1589: introduzione di Slavi nel territorio (M.l. 41), 1855: Stignano, cholera (morti: maschi 3, femmine 8 bambini 4, in aggiunta agli altri annotati
SUARGNAN - contrada vicino a Sissano, ov'era la chiesa di S. Lorenzo, 1582: Slavi riedificano la chiesetta (M.l. 63), 1587: confini: Estrada di Lisignano, N strada che va a Pola, O strada che va da Orcevan a Sissan, S strada da Lisignan a Pola (Carte Lisignano)
SUDIAN - presso Vintian, 1598 (DMST)
SULCIAN - agro di Pola (NSP 216)
SUPPLICIAN - 1829: bosco S., presso Monticchio, apparteneva al demanio
SURIAN - agro di Pola (NSP 216), forse l'attuale Surida (Fasana)

*TABANELLI - 1329: incursioni da parte dei Castropola, 1400: contrata T., anche Tavagliani, diritti dei vescovi (AMSI 23, 367)
TABERNELLA - terra dell'abbazia di S. Michele in Monte, 1821: su quel di Carnizza
TAVIANUM - Tavanian, agro di Pola (NSP 216), sulla strada da Fasana à Dignan, 1149: Tavain, giura obbedienza al Doge (NSP 276, AMSI 12, 273), 1702: contrada Tavain, Fasana (DMST), 1846: Ronco di Tavagni in contrada S. Eliseo (Fasana)
TAVOGATA - 1822: contrada di Sissan, appartiene ai Conti Pola Conte Antonio fù Paolo
*TAYBANUM - 1403: contrata Taibani, il vescovo v'ha decime (AMSI 23, 366), 1429: terra vicino Orcevano, proprietà del vescovo (Gnirs Quellen I, 52)
TERCIGLIANO - 1400: vicino Stignano
TERSANA - 1325: situazione sul monte Goli presso Filippano (Atto di confinazione)
TERSECIAN - agro di Pola (NSP 216)
TERTINAZ - 1824: terra in contrada di Lisignano
TERZARIO - 1334: località entro Pola: «Polae in loco qui dicitur Terzario» (CDI)
TERZIE - 1759: contrada posta in Castagno
TERZINA - 1846: terra di Fasana
TESSERIN - 1744: tenuta T., presso il Monte delle Chiocche, Pola
*TESORO - scoglio del T., 1486: v'aveva decime il vescovo
*TISON - 1588: bosco del T., detto Canal grotto presso Gallesano (NSP 396), 1626: contrada T., (DMST), 1822: contrada di Gallesano
TOFFETTA - 1797: contrada Fasana

TRIBENIZZE - 1634: Alture in vicinanza di Castagna, proprietà dei Bragadin, date agli Slavi (M.l. 94), 1647: Trebenizza, data agli Alturani (M.l. 100)
TRISTO - 1585: Promontore (Archivio), Monte T.
TURCO - Monte T., 1696: Mon di T., Monte T., contrada Turtiano, 1735: Mon de T., 1843: Monte T., proposta di coltura
TURRIS DE SURSUM - 1225: Turris de sursum episcopi Polensis (CDI)
*TURTILIANUM - 1292: i Castropola lo ottengono in fondo dal Patriarcha (G.R. Carli, Antichità italiche, estratto Stancovich, 186), 1403: contrata Turtigliani, il vescovo v'ha decime (AMSI 23, 366), 1429: fondo del vescovo di Pola (Gnirs Quellen I, 43), 1696: appartiene al comune di Sissano, 1697: contrada Tortian, 1807, 1846: Tortian

*UBAN - 1224: confine di Pola a S (Atti del Museo civico, I, 4)
UMIZE - 1424: situazione a N di Pola (ibid.)
URBANI - 1424: segna il confine comunale di Pola (Stat. Pola V)
URERA - 1598: in Comunal (DMST)
URSINIAN - agro di Pola (NSP 216)
USIAN - agro di Pola (NSP 216)

VALALTA - 1797: contrada Sissan
VALARAN - 1724: contrada (Pola) (CSF)
VALBADIA - possessione dell'abbazia di Canedo, 1779: venduta al Nob. Signor Pietro Crescevani (Archivio storico Pola)
*VAL BANDON - vedi contrada Carbonè, 1614: notizia (AMSI 1, 160), 1979: contrada Fasan
VAL BONAZZA - contrada Pomer, 1797
VALBOTAZZO - 1783: terra presso Gallesan, 1784, 1794, 1795, 1820 (CSF)
VAL CAMER - o Cavrer, 1788: proprietà CSF, 1788: idem.
VALCANIGA - presso Sissano, 1741, 1781, 1784, 1846 (CSF)
VAL CANOR - 1846: terra di Sissano
VALCARON - 1846: terra di Sissano
VALCESARE - 1387: vedi Contrada Clarana, ha diritti di decima il Capitolo
VALCOMUN - 1711: presso Lavarigo
VALCONEL - 1665-1693: territorio di Sissano, vendita agli Alturani (Archivio capitolino)
VAL COSSUTTA - 1792: contrada Pola
VALDAGORA - o Valdragon, 1225: contrada vicino Pola, appartiene al Monastero di S. Maria del Canetto (AMSI 4, 11)
*VALDAQUARA - 1223: contrada vicino Pola (AMSI 4, 255), 1732: Val Laquara (Archivio), 1765: Valaquare, 1807: Pra Vallaquere
VALDARNO - 1776: Valdarno nel comune di Dignano
VALDENEGRE - 1799: presso Ruban (CSF)
*VAL DI BECCO - 1387: Catasto del Canevano del Capitolo (Archivio capitolino), Valdebecco, 1424: segna il confine del comune di Pola (Stat. Pola V, Atti del museo civico di Pola, I, 4), 1433: Val de Becco (Stat. Pola), 1468: (ibid.), 1569: Val di Becco, 1598: (DMST), 1732: Val de Becco, appartiene agli Schampicchio e Luciani d'Albona, 1810: Val de Becco, 1843: proposta di coltura
VAL DRAGUZZO - 1839: situazione nel bosco Lisignan (P.e.r.d.)
VALGATUZZA - 1792: contrada Lisignano
VALGRAMPA - 1752: contiguo al bosco Cere (Libro Altura 59)
VALLE GRANDE - 1799: Promontore
*VALMAIORA - 1703: presso Stignano
*VALMALE - 1656: terra Valmelle presso Pola (DMST), 1696: contrada Valmale, 1760: Valmalla, 1785: vedi contrada Montis Furcanum

VALMARAN - 1794: contrada Sissano
VALLE DI S. MARTINO - 1819: terra su quel di Momorano, appartiene al CSF
VAL DI MEDICO - 1797: contrada Sissano
VAL MONICA - 1797: contrada Sissano
VAL DE MORAZI - 1846: terra in contrada Muchis presso Peroi
*VALDENAGA - 1300: Gli Ionatasi v'hanno possedimenti (AMSI 19, 176), 1400: contrada V., anche Val de Nalga, diritti del vescovo (AMSI 23, 367), 1433: (Stat. Pola), 1468: (ibid.), 1843: proposta di coltura
VALDENAGA - Isola V., Medolino (Libro Promotore), 1429: insula Medelini (Gnirs Quellen I, 48)
*VALMORO - 1322: terra de Valmuris (DMST), presso Lavarigo 1433: lago presso Vidrian, 1468: ibid. (Stat. Pola 105)
VALNEDA - 1846: Valneda, terra di Dignano
VALPIO - 1846: terra di Dignano
VAL DI POLA - 1797: contrada Sissano
*VAL SALINE - 1682: presso Bagnole (Archivio)
VALTEGORA - 1829: nome dell'isola (penisola del vescovo, ora Kupelwieser, a Medolino)
VAL DE VERZÈ - 1724: presso Gallesano
VAL VIDAL - 1429: Val V., v'aveva decime il vescovo (L.c.)[34]
VALOVINA - 1829: punta V., presso Mortori
*VAL DE ZEN - 1424: confine di Pola (Stat. Pola V, AMSI 29)
*VAL DE ZÒ - 1387: contratta S. Michelis Valdezò, Catasto del canevano del Capitolo, 1612: Val de zò, territorio di Pola (CSF), 1652: idem., 1672: in Comunal di Pola, 1760, 1758
*VALLE - 983: Ottone III conferma alla chiesa episcopale di Parenzo la donazione di Valle avuta dai suoi predecessori (De Franceschi, Istria, note storiche, 98), 1285: Raimondo fa acquisto in Valle di un casale e d'un orto (De Franceschi, Istria, note storiche, 141), 1332: dedizione alla Repubblica veneta, 1335: assedio da parte dei Veneziani contro il Patriarcha, 1413: viene presa dagli Ungheresi sotto l'imperatore Sigismundo (De Franceschi, Istria, note storiche, 168, 178, 241
*VALERIAN - agro di Pola (NSP 216), 1387: contrata Valerani, Catasto del Canevano del Capitolo, 1596: contrada di V., 1741: Monte di V., contrada di S. Francesco, acquistata da Pietro Chersavani (CSF)
VALLERA - 1792: La V., contrada Fasana
VALESTANA - 1846: terra presso Altura
*VANGA - 1843: proposta di coltura, isola V.
VARDA COLLONICA - 1792: contrada Lisignano
VARE - 1823: contrada V., presso Sichici
*VARNO ALLA CORONA - 1794: Gallesan
VARTAI - 1799: presso Rubano (CSF), 1846: terra di Dignano
VECCHIER - 1765: Pomer, 177, 1846: ibid.
VECCHIETTO - 1792: contrada Pola
VEDRES - 1797: contrada Pomer
VERCHI - o Verivhi, Medolino
VERNIANA - 1792: contrada Medolino
*VERUDA - 1387: Contrada V., Catasto del Canevano del Capitolo, 1400: Punta Viruta (o Virude), diritti del vescovo (AMSI 23, 367), 1614: Veruta, è contrada assai abitata (AMSI 1, 163)

---

[34] Da collegare a *Monvidal* presso Pola.

VERUDA - scoglio V., 1672: uccisione di uno dei Caiducchi dicesi per una schippettata direttagli dai padri di quel conventi, si ordina di sostituire quei padri con altri di vita esemplare (AMSI 20, 9), 1816: Caval. Alberto de Bolemann, francese dimorante a Venezia, dopo aver visitato lo scoglio, vi si stabiliva nel febbraio 1817, avendolo assunto in affittanza dal Demanio; apparteneva ai frati di S. Francesco della famiglia dei Zoccolanti
VERUDELLA - 1843: proposta di coltura, Monte Grosso di Verudella e Punta Verudella
*VIBAN - vedi contrada Valerian, 1674: contrada nel territorio di Pola (DMST)
VICIANUM - Visiano, 908: corte de V (Pola) (AMSI 8, 5; 10, 374), appartiene al Cenobio dei monaci di Capodistria ad onta d'opposizione del vescovo di Pola (NSP 215), 1429: Vicianum, contrata sive terra V., quae vocatur Castellil, fondo del vescovo di Pola
VICINIAN - agro di Pola (NSP 216), 1177: Visinal (AMSI 10, 473)[35]
*VIDRIAN - agro di Pola (NSP 216, 217), 1387: contrada V., S. Petri de Corone, Catasto del Canevano del capitolo, 1400: contrata Vidriani, diritti del vescovo (AMSI 23, 367), 1424: segan il confine del comune di Pola (Stat. Pola), 1422: era diggia disabitata (AMSI 18, 177), 1469: Vidrian (Stat. Pola), 1574: V., (DMST)
*VIGNAL - 1748: luogo V. presso Siana, ora Marinon, proprietà del convento S.Teodoro, 1843: proposta di coltura
VIGNARIZZA - terra V., 1704, 1705: terra in Vincoral
*VILIGAGLE - 1300: contrada de le V. (Sissano) (LCC)
*VINASA - 1665-1693: territorio di Sissano, vendita particelle agli Alturani (Archivio capitolino, Pola)
*VINCURAN - 1387: contrata V., Catasto del Canevano del Capitolo (Archivio capitolino), 1403: contrata Vencorallis, il vescovo v'ha decime (AMSI 23, 367), 1429: Vencoral-Francesco Sottile ha una vigna di proprietà del vescovo (Gnirs Quellen I, 16), 1433, 1468: Vencoral (Stat. Pola), 1585: concessione pascolo nella contrada di Vincural (Libro Promontore), 1628: Vencoral, 1674: il sito viene dato agli Aiducchi per erigervi una villa (AMSI 20, 26), 1753: Vincolal
VINTIAN - agro di Pola, Viteian, (NSP 216), 1387: Catasto del Canevano del Capitolo, 1424: Vitian, contrada di Pola, a S. (Atti del Museo civico di Pola I, 4), 1433: Vitian (Stat. Pola), 1628, 1699: Vitian contrada, 1658: archivio, 1673: Vittian (Archivio)
*VIRGULIAN - 1387: contrata Verigolani, Catasto del Canevano del Capitolo, 1400: Contrata Vergolani, diritti del vescovo (AMSI 23, 367, MSP 216), 1488: Vergolan, a S di Gallesano (Stat. Pola 274), 1705, Verigolan, 1822: Virgolan
VIRTANO - 1197: è proprietà dell'Arcivescovo di Ravenna (AMSI 3, 207), Virtanum (diem, AMSI 17, 177), 1481: Virtano, v'aveva decime il vescovo (L.1.)
*VISIANE - Le V., 1665-1693: territorio di Sissano, venduta particella agli Alturani (Archivio capitolino, Pola)
VISONOG - 1325: Monte V. (brega visokoga)[36], un'altura vicino Carnizza al confine con Castelnuovo (Atto di confinazione)
VITO - S. Vito, 1792: ora di S. Vito, contrada Pola
*VIZAGA - 1381: Vitaga, fra Dignano e Valle, fondo del Capitolo di Pola
VITURAN - agro di Pola (NSP 216)
VORINA - 1810: terra V., appresso li Casoni
VOSLINA - 1797: terra Pomer

[35] Sono identici.
[36] Un tentativo di etimologia slava.

XAMIACH - contrada appresso il confine di Valle

*ZAMPANOS - 1387: Zarapanos, Catasto del Canevano del Capitolo, 1403: contrata Zampanosi, il vescovo v'ha decime (AMSi 23, 367), 1588: confine dei beni dei Sozomeno, appartiene all'abbazia di Venezia, 1605: contrada Z., 1672, z. (AMSI 20, 21-14), 1797: Z., contrada Pomer, 1843: proposta di coltura
*ZARO - Monte Z., 1387: Contrada Zadri et Montis Baldi, Catasto del Canevano del Capitolo, 1843: proposta di coltura
ZEN - S. Zen, contrada, 1830: su quel di Altura, appartiene al Demanio
ZENACHI - 1811: Piantada Z., al Tartaro, nel territorio di Pola
ZENEVERI - o Zenevesi, 1403: contrada presso Stignano (Carte Lisignano)[37]
ZONCHI - 1843: proposta di coltura
ZORZI - 1846: S. Zorzi, terra presso Pola
ZOTOVIZA - 1682: località presso Bagnole (Pola) (Archivio), anche Zottovizza
ZOTTA - 1846: terre di Promontore
S ZUANE DELLE CANNE - 1592, 1596: contrada di S. Zuane delle Canne (DNST)
ZUFFO - 1748, 1753: Zuffo, bosco, contrada (Archivio)
ZUMIN - 1325: Valle di Z., vicino alla chiesa di S. Sionisio (Carnizza) (Atto di confinazione)
ZUSTO - 1322: Casale Z., presso Lavarigo (DMST)

Appendice I: Toponimi del Territorio di Duecastelli[38]

BARATO - 1713: terra detta Esich sive Dugliachia presso Barato, contrada di S. Pietro in Vincoli, pertinencja di Barato, 1718: Stanza Zardin, Barato, 1736: Lago Giugovizza presso B., 1756: terra detta Canal presso B., 1766: La Pachesta ove Barato, 1774: Ograda vicino B.
BRISTOVAZ - 1708: contrada di Docastelli
FRATOVIZZA - 1723, 1725: contrada F., territorio di Docastelli
S. GIORGIO - 1690: strada che conduce dal Castello (Docastelli) a S. Giorgio
LEVARDA - 1724: contrada L. presso Docastelli
LOQUINA - 1693: contrada L. presso Docastelli, Grande lago, 1703: contrada Vorine, 1728: Loquiza vicino Curchi
S. LAURENTIUS - 1177: S. Lorenzo del Pasenatico (AMSI 10, 473)
MONTESELLO - 1096: Patriarcha Wolrico concede al Comune di Duecastelli Montesello al porto di Leme (Kandler 20)
OXIDONAZ - 1695: contrada O. sopra la villa Canfanaro, 1737: lago Oxiraz, Oxiliach contrada
S. PETRONILLA - 1701: contrada Gretcovizza presso S. Petronilla, 1723: contrada Vallivarda sotto la chiesa di S. Petronilla, 1765: terra Malavigna sotto S. Petronilla
ROJAL - presso Docastelli, 1758: Gruvizza presso R. (1723, 1756)
RONCHE - territorio di Docastelli, 1720: contrada R. (idem)
SOSSICH - cimitero della Madonna a Braicovich, esiste lapide
STAGGIA - Staia sive Fabrica, 1693: Contrada degli Macichi sive le Staggie (Docastelli)

[37] Da collegare a *Monzeneveri*.
[38] Sono toponimi separati dallo schedario alfabetico dello Schiavuzzi appunto per la loro appartenenza al territorio di Due Castelli.

Appendice II: Toponimi ecclesiastici dell'agro polese e di Pola[39]

S. AFRA - 1005: Santa Afra, località presso Pola (CDI)
S. AMEN - o S. Mena, Chiesa di S. Mena (Gnirs Quellen II, 9), lapidi romane (CIL 40, 124), Ecclesia Sanctae Menae
S. ANDREA SULLO SCOGLIO - VI secolo, erezione, era abbazia (NSP 47, 75), 551: erezione dell'abbazia[40] (Führer von Pola ùnd Umgebung, 1882, 25), 983: Ottone Imperatore dona l'abbazia all'Arcivescovo di Ravenna (NSP 75), 998: Doge Orseolo viene ospitato nel Monastero di S. Andrea nell'isola del Porto di Pola, ricevuto dal vescovo Bertaldo (il 30 Maggio) (AMSI 2, 172; 10, 415), 1001: Ottone II dona all'Arcivescovo di Ravenna il Monastero ed Abbazia (Kandler), 1642: L'abbazia viene distrutta ed al suo sito eretto un forte (Führer von Pola und Umgevung, 1885, 29; Kandler, 73)
S. ANTONIO ABATE - fuori le mura, ai confini di Prato Grande, sec. XIII: viene istituita una confraternita con ospizio (AMSI 20, 102), 1431: esisteva una chiesa dedicata a quel Santo al confine del «Pra grande», verso la città (Statuto civico), 1457: Magister Paulus F. Iohannis de Segna commorans in Ospitale S. Anthonii extra Polam (Cam.de Francesci-Popol.), 1711: viene fatta eseguire una pala con le immagini di S. Antonio, Madonna del Carmine et Anime del Purgatorio, mediante il Sig. Pietr'Andrea Talioni, e le confraternite devono contribuire alla spesa appar decreto del Pod. e Cap. di Capodistria, 1713: Esposizione del SS in rendimento di grazie per la Lega seguita fu la Repubblica a S.M. Cesarea, 1732: AMSI 23, 377, 1734: Latanzio Venier pittore rinfresca la Pala del Santo e riceve L. 40, 1734: viene restaurato il tetto e si spende L. 82 col permesso del vescovo e dell'Autorità Delegata, 1735: scuola di S. Antonio Abbate (CSF), 1743: la confraternità dispensava al Popolo nel giorno del Santo delle Fugazze fatte con farina di frumento e droghe, miele (ciò avveniva nella Chiesa campestre), 1752: viene deciso di spendere 300 ducati nel restauro di detta Chiesa, dei suoi Altari, approvazione col decreto del Cap. Pod. di Capodistria 1. Agosto 1752, 1758: la Confraternità si radunava nella Chiesa di sua proprietà di S. Nicolo, 1759: Fra Angelo Zanchi greco pittore restaura la Pala dell'altare della B.V. del Carmine nella Chiesa campestre, riceve L. 30; 1819: Direzione demaniale chiede all'Ufficio demaniale di Pola il quaderno delle condizioni per la vendita della chiesa di S. Antonio Abbate; 1820: ordina l'asta; 1830: viene affitata, 30 Aprile 1838: incendio della chiesa, il fondo e le rovine vengono vendute
S. ANTONIO DI PADOVA - vicino alla Cattedrale, capella che dipendeva dall'abbate di S. Michele, al cui Monastero apparteneva, 1428: Capella di S. Antonio (CDI), 1666: erezione di una confraternita (28 Febbraio, AMSI 16, 251), 1691: istituzione della Congregazione di S. Antonio di Padova (AMSI 16, 221), 1705: erezione nella Chiesa d'una confraternita laica (AMSI 16, 250), 1757: passa in amministrazione della Scuola della chiesa di S. Tomaso (CSF), 1829: l'ispezione demaniale rimette approvato il Protocollo di licitazione con cui fu deliberato a Natale Seo il ristauro della chiesa di S. Antonio di Padova a Pola
S. APOLLINARE - 1197: chiesetta situata presso la «Porta da Domo» (AMSI 3, 207; 18, 305), 1200: esiste ancora a Pola (AMSI 4)
S. BARBARA - 1465: il suddiacono Antonio figlio di Michele Chirini e beneficiato

[39] Le chiese, chiesette, monasteri e capelle sono qui elencate alfabeticamente a seconda del Santo Patrono titolare. La lista è ben lontana dall'essere completa ma offre un repertorio consistente di agiotoponomastica dell'Istria meridionale.
[40] Sullo scoglio nel porto di Pola.

della Chiesa di S. Barbara a Pola (CSF), 1471: vicino alla Porta Stovagnaga (Archeografo triestino, III s., 3, f. 2)

S. BARNABA - 1600: era presso la fontana, vicino al convento di S. Teodoro, era già aggiunto allo stesso da molto tempo (Kandler, Notizie storiche, 104)

BATTISTERO - VI sec.: erezione (NSP 22), 1666: il vescovo Bernardino Corniani incorpora il battistero nel palazzo vescovile e ne fa capella privata (NSP 225), 1854: demolizione[41]

S. CANZANO - 1332: chiesa rustica nel territorio (AMSI 19, 215), nella contrada di Siana, beneficio ecclesiastico (De Franceschi, Istria, 176), 1338: S. Canciano (CDI), 1704: Chiesa di S. Cantiano, era in Comunale verso Bora

S. CATERINA - VI sec.: eretta forse quale mausoleo d'un maestro de' militi (NSP 22), sullo scoglio del porto,[42] aveva la facciata rivestita di mosaico, 1567: Abbazia di S. Caterina, esiste ed ha la sua Abbadessa (CSF), 1583: Marculina Abbatissa di S. Caterina, altre monache: Scolastica, Gospara, Fuma (DMST), 1600: esiste un monastero di monache che dovrebbe essere stato nell'attuale via Castropola vicino alla Porta aurata (Kandler, Notizie storiche, 75, 78), mappa del 1820

S. CATERINA - monastero, 1403: L'Abbadessa paga al vescovo una decima (AMSI 23, 366), 1460: Dominicus dictus Vraze de Albona commorans in Monasterio Ecclesiae S. Chaterine de Pola (De Franceschi, Popolazione), 1514: convento di donne di S. Caterina di Pola (Kandler, 58), 1553: il vicario generale del vescovo-Pietro de Giovanni Giustinopolitano, ordina all'abbadessa di non lasciare praticare nel monastero ne uomo ne donna, ma di parlare alla grata cogli estranei (AMSI, 23, 371)

S. DAMIANO - Gnirs, Quellen II, 17

S. DANIELE - 1667: Sandaglia

S. DOMENICA - 1647: era a tramontana dei Campi d'Altura (M. 1.101)

S. DONA - contrada

S. FELICITA - 1387: Fra Pietro..., Sanctae Felicitae[43]

S. FLORIANO - sullo scoglio Olivi, 1600: è sul dorso dello scoglio s. Francesco (Kandler, Notizie storiche, 126, MSP 150

S. GERMANO - Nobile di pola, martire, ritrovamento di lapide CIL V, 13: Polae apud ecclesiam S. Germani

S. GERMANO - Campi d'Altura, 1586, 1648: fra Siana e Maderno, a ponente dei Campi d'Altura, confine dei beni dei Sozomeno (Carte Altura, M. 1.68)

S. GIOVANNI - al Arsenale, capella che fino al 1850 stava all'angolo della via dell'Arsenale, nelle vicinanze ritrovamento di iscrizione (CIL V, 43, 252, 286)

S. GIOVANNI DEL CANNETO - in via Promontore, 1483: Ecclesia S. Iohannis di le canne, 1534: S. Iohannes a Caneto, (CIL V, 125, 261)

S. GIOVANNI DELLA FONTANA - era vicino al ninfeo (NSP 120)[44], 1150: eretta dai Templari (Führer von Pola und Umgebung, 52), sec. XIII, ricovero per pellegrini, amministrati dai cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme (Poi cav. di Rodi, AMSI 20, 102), 1429: «locus cruciferorum» del quale i padri pagano una decima al vescovo (Gnirs Quellen I, 20), «Rusinus rector» (ibid. 12) sec. XV: ai cavalieri di S. Giovanni subentrano i Padri Crucifeci (AMSI 20, 102), 1500: era vicino alla Torre, S. Giovanni dei crociati, 1600: descrizione: era a volta di media

[41] Vedi la pianta del Duomo, S. Tomaso ed il Battistero in B. MARUŠIĆ, *Das spätantike und byzantinische Pula*, 1967, Beilage 2.

[42] Vedi la pianta in B. MARUŠIĆ, nota 41, Beilage 3, n. 2.

[43] Sulla strada per Medolino, B. MARUŠIĆ, Tafel VI.

[44] Vedi B. MARUŠIĆ, nota 41, Beilage 3, n. 1.

grandezza, una porta conduceva alla conserva d'acqua (Kandler, Notizie storiche 79) (CIL V, 194, 304)

S. GIOVANNI AL PRATO - 1118-1150: Vi vengono i Templari e ricevono la chiesa che fino allora era dedicata a S. Felicita (NSP 152), Ordine degli Spedalieri di S. Giovanni sorto nel 1022 per curare l'ospizio che alcuni ricchi amalfitani avevano fabbricato di rimpetto al Santo Sepolcro. Mutato nel 1120 in ordine cavalleresco. Sec. XIII-XIV: Ecclesia Sancti Iohannis apostoli et Evangeliste (Gnirs Quellen 11, 12), esiste una confraternita (AMSI 20, 120), 1215: Patriarcha Volchero dona al Abbazia di S. Giovanni dei Templari la fontana e il porto di Badò (Kandler, De Franceschi, Istria), 1300: La chiesa dei SS. Giovanni e Felicita era in commando di Gerosolimitani, 1312: i beni dei templari, dopo lo scioglimento dell'ordine, passano all'arcivescovo di Ravenna (Führer von Pola und Umgebung, 27), 1314: i beni dei Templari passano ai Cavalieri di Rodi (ibid, 27), 1353: prior Sancte Felicitatis, 1379: Ospitale S. Iohannis, 1429: Locus Sancti Iohannis del Templo, paga una decima al vescovo (Gnirs, Quellen 1, 20), 1429: diritti del vescovo di Pola sopra S. Giovanni dei Templari, 1488: Alvise Morosini commendatore gerosolimitano dell'Istria, beneficiato della Chiesa di S. Giovanni e Felicita del Prato di Pola (Kandler 55), 1563: Il Locatelli dice che la Chiesa era sostenuta da 28 colonne di marmo eletto (NSP 153), 1600: descrizione della Chiesa (Kandler, Notizie storiche, 112), 1646: l'ordine di Malta ha beni ed una chiesa nel comune di Pola (AMSI 18, 236), 1648: idem (AMSI 18, 243), 1659: comenda di S. Giovanni di Prato ha la contrada di Panturan, 1804: Commenda di Malta paga al vescovo franchi 3.17, 1814: Comenda di Malta cessata sotto il governo francese. Beni della Commenda di Malta: terra sotto Montecchio, serraglia di Barbato, casale con piccolo pezzo di terra a S. Giovanni (Gallesano), Munide di Dignano, Agel (Fasana), contrada di S. Zen, terra Pisana, terra Pertarola, Foiban (Pola)

S. GIOVANNI DI TURTILIANO - 1332: chiesa rustica (AMSI 19, 215), 1338: S.G. de Turtiglano (CDI), 1588: i Sozomeno hanno beni vicino T., in contrada di S.G. delle tre porte (M. 1.69)

S. GIROLAMO SULLO SCOGLIO CAPRENO - 1582: v'è priore Fr. Costanzo (R.dus D. Fr. Constantius prior mon.ri St. Hieronimi), ed ha curata in Fasana (AMSI 20, 74-75)

S. GIULIANA - 1403: porta S. Iuliana (AMSI 23, 365), 1867: Chiesa S. Giuliana (Prov. 11, 4)

S. LAURO - 1424: contrada al NE di Pola (Atti del Museo civico di Pola, 1, 3), 1589: Santo Loro, dato a Girolamo Barbo da Pola (M. 1.71, Libro Altura 11)

S. LORENZO DI SIANA - 1332: chiesa rustica nel territorio (AMSI 19, 215), 1338: S. Lorenzo di Siana (CDI)

S. LORENZO IN TURTIGLIANO - 1332: benefizio ecclesiastico (De Franceschi, Istria 176), 1338: S. Lorenzo de Turtigliano (CDI)

MADONNA DELLE GRAZIE in Siana: mappa del 1820

S. MAESTÀ - 1620: fatta la Pala della Maestà, lire 66 (archivio parrocchiale Stignano), 1621: la chiesa viene riparata (ibid), 1785: chiesa di S. Maestà esiste ancora (ibid), 1820: confraternita di S. Maestà di Stignano

MADONNA DELLA MISERICORDIA - costruzione della chiesa, da Pansio del fu Tomaso, in memoria dell'apparizione della B.V. (Kandler 44), 1389: erezione in fondo della famiglia Tattero (Pagine istriane I, 225), sec. XV: erezione della chiesa e convento degli Agostiniani (Archeografo triestino III serie, 3, 233), 1440: il consiglio polese istituisce una fiera franca annuale di 8 giorni in onore della B.V. della Misericordia, 1447-53: viene rifatta la chiesa, 1453: assegnata agli eremitani di S. Agostino (NSP 77), nuova chiesa (Kandler 51), 1475: istituzione della fraterna dei centurati nella detta chiesa (Kandler 54), 1505: priore fra Antonio Malatesta (de Franceschi, popolazione), 1527: cessata la

peste, si leva davanti alla chiesa una colonna con una croce (Istria Nobilissima II, 151), 1596: confraternita della Madonna della Carità a Pola (DMST), 1600: priore fra Cristoforo (CSF), gli Agostiniani vi tengono un ospedale (Kandler, Notizie storiche di Pola, 100), 1645: incendio in città, sia ringraziata la B.V. della Misericordia, 1655: muore il priore Cristoforo (AMSI 23, 372), 1665: vi viene sepolto Carlo Corner Conte e Proveditore (AMSI 23, 374), 1684: convento percepisce due sterioli di frumento, 1715-1717: muore il priore Lodovico Negri, 1725: muore il Padre Medun dell'ordine degli Carmelitani (AMSI 23, 367), 1727: Padre Carlo Riva, 1740: abbate don Giuseppe Fusaretto, 1742 (AMSI 17, 50), 1745: Passalacqua priore, 1756: Priore Negri, 1757: nel convento non c'è che un converto e nessun sacerdote eremitano, 1760: Padre Luigi, 1762: Padre Negri Antonio Mauri, priore, 1771: i padri ci sono di nuovo, muore Antonio Negri nel ospizio, 1780: gli eremitani Agostiniani abbandonano il convento ove lasciano un ufficiatore e si ritirano a Venezia (Kandler 90), 1784: fra Antonio Furlani (CSF) (MSP 61), 1803 (CSF), 1814: ospizio soppresso sotto il governo francese, 1815: amministratore di beni (fino al 1836), 1858: la chiesa si incendia

S. MARCO - 1324: chiesa della colonia veneta a Pola, era nel quartiere veneto presso la porta di S. Maria del Monastero (AMSI 18, 368), 1691: esiste ancora (archivio)

S. MARGHERITA - Porta Sanctae Margaritae quae olim Porta rata dicebatur, nelle vicinanze Turris Cubizane, nel 1600 non esisteva più (Benussi, Kandler, Mommsen CIL 50)

S. MARIA ALTA - 1307: Pasqualinus Rector Sanctae Mariae super portam Polensem (CDI), 1569: stalla posta in porta di S. Zuanne, appresso S. Maria alta (CSF), 1600: portico di S. Maria Alta (vicino porta Fontana) (Gnirs Quellen II, 17)

S. MARIA DE CHIO - sec. XIII-XIV: vi si venerava S. Genone confessore e vescovo (Gnirs Quellen II, 11), 1426: cappella Sanctae Mariae de Chio, affidata al canonico scolastico coi suoi diritti, forse identica con S. Maria Alta, era fornita d'un portico e si trovava non lungi da Porta Fontana (Kandler, Notizie storiche, 61, 62)

S. MARIA DEL CANNETO - 546 (VI sec.): eretta da Massimiano da Vistro (NSP 22, 75, Kandler 11)[45], 550: Isaccio vescovo di Pola interviene alla donazione di beni fatta da Massimiano Arcivescovo di Ravenna alla Chiesa della Madonna di Caneto di Pola, facendo anche fabbricare la Chiesa (Stancovich, Manoscritti), 857: Andegiso Abate e contemporaneamente vescovo di Pola (NSP 48), 983: Ottone imperatore la dona all'arcivescovo di Ravenna (NSP 75), 1001: secondo Kandler (Kandler 18), 1145: Nominata una Porta S. Mariae de Monasterio (NSP 273) sec. XIII: v'esiste una Confraternita (AMSI 220, 102), sec. XIII: viene assai danneggiata (NSP 34), viene data in commenda alla chiesa di S. Marco di Venezia (NSP 60), 1212: Angelus Abbas S. Mariae de Caneto (CDI), 1223: ha beni in Valdagora (AMSI 4, 11), 1243: i veneziani sotto Giacomo Tiepolo nel dare il sacco alla città di Pola, portano via le 4 colonne lavorate che ora stanno nel ciborio di S. Marco (De Franceschi, Istria 125), 1246: Placito tenuto nella Chiesa dal Patriarcha Bertoldo, il quale come Marchese d'Istria pronunzia sentenza (AMSI) 18, 209; 2, 181), 1264: nella chiesa viene tenuto il consiglio della città (AMSI 9, 75), 1252: v'ha decime il Capitolo di Pola (Archivio civico), 1257: nella chiesa Mainadro dichiara ad Ottone di Parenzo di non avere esso alcun diritto sopra il Castello di Orsera (Stancovich), 1272: vi si tiene il consiglio della città (AMSI 9, 78), 1279: il vescovo Ottone di Parenzo investe nella chiesa Glicerio Castropola di tutti i beni della Chiesa di Parenzo esistenti nella Polesana (AMSI 18, 301), 1300: Rodolfo abbate di S. Maria de Caneto,

[45] Vedi B. MARUŠIĆ, nota 41, Beilage 3, n. 3, Tafel VII-X.

1334: fratres Andriolus et Martinus Monaci S. Mariae de Caneto (CDI), 1379: assalto e presa di Pola dai Genovesi, 1386: è abbate fra Benedetto da Venezia, subcollettore delle decime papali (Arch. triestino NS 8, 22, 23), 1429: l'abbate deve pagare al vescovo per Pasqua lire 6 de piccoli (Gnirs Quellen I, 30), 1447: 1464: Don Benedetto abbate vende un fondo (AMSI 7, 264), 1474: Papa Sisto IV incarica il vicario del vescovo di Pola di espellere dal governo del Monastero di S. Maria di Caneto l'abbate Daniel de Carleveriis e di preporvi il francescano Oreo dei Gavardi (CDI), 1506: il Pontefice dà in commenda a Antonio de Ruvere il Monastero «...extra muros Polae...» vacante per la morte di Marco Lauredano (AMSI 9, 86), 1550: supplica di Pola con cui chiedono al governo veneto l'esenzione del dazio dell'olio ed accennano a colonne, marmi, porfidi ecc. dell'abbazia del Caneto donati senza contraddizione alla città di Venezia, 1582: radunata del popolo nella chiesa rovinata dell'abbazia (NSP 326), 1585: si propone di rifare la Chiesa con opera di cotto (Kandler 66), 1632: esportazione delle colonne a Venezia (AMSI 13, 359), 1638: 14 colonne devono essere pronte alla marina per trasportarle a Venezia per la chiesa votiva della B.V. della Salute (AMSI 15, 3, 5), 1649: i beni posti in contrada Foian appartenenti all'abbazia vengono aggregati alla chiesa di S. Marco in Venezia, erano stati assegnati al Morlacco Vusco Radolovich per errore (AMSI 15, 300), 1651: si dirocca un muro dell'abbazia per costruire il palazzo comunale (NSP 164), S. Andrea, capella a sinistra della chiesa, Madonna del Carmelo, capella a destra, 1760: ha un canone che incassa, 1807: affitata a Francesco Crescevani, Lapidi romane (CIL V, 6, 27, 258, 202, 130)

S. MARIA SCLABONORUM - 1532: fraternita in Pola

S. MARIA DELLE GRAZIE SULLO SCOGLIO DI VERUDA - 1695: 17 Sett., Nicolo Cipristto con altri uccise fra Marco Eremita (AMSI 12, 109), 1614: S. Maria delle Grazie, Isola presso Pola fra capo Bra... e Veruda (AMSI 1, 163), ne fa cenno fra Fortunato Olmo (AMSI 1, 163), 1621: il monastero dei P.P. Zoccolanti e la chiesa vengono eretti, v'erano 7-8 padri (NSP 253), 1624: erezione del Chiostro (sopra la porta: PORTA VITAE AETERNE, Cornetta: PORTA VITE ETERNE II AVG), 1672: uno dei padri uccide con una schioppettata un Aiducco (AMSI 20, 9), si ordina al Provinciale di sostituire quei padri con altri di vita esemplare, 1669: Padre Domenico d'Arbe guardiano del convento, 1715: è dei padri Osservanti di S. Francesco (Pagine istriane I, 228), 1745: vi s'introducono dei Dulcignotti in quel convento infrangendo in tal modo le regole della Sanità (AMSI 23, 262), 1771: vi sono i padri Zoccolanti (AMSI 23, 378), 1762: ha un padre Presidente ed un Presidente Vicario (CSF)

S. MARIA NUOVA - 1820:

S. MARTINO - sec. XIII-XIV: vi si venerava S. Briccio (S. Bricius) papa e confessore (Gnirs Quellen II, 9), iscrizioni romane (CIL V 126, 87, 59, 239, 240, 69)

S. MATTEO - sec. VII: erezione, era presso il teatro di Giulia (NSP 47, 185), 1332: vescovo Sergio toglie la prebenda al Canonico Pietro figlio di Nascinguerra Castropola (AMSI 19, 215), 1338: S. Matheus prope Polam (CDI), 1429: capella Sancti Mathei, godeva di rendite vescovili, aveva anche una peschiera (Gnirs Quellen I, 28), 1600: era prima dei Padri Zoccolanti, consegnata dal consiglio ai padri conventuali di S. Francesco (Kandler, Cenni storici, 100), 1757: chiesa di S. Matteo, francescani nel convento (NSP 47), era una piccola chiesa di stile bizantino data ai Francescani Minori Asservanti. Era fuori le mura dal lato di mezzogiorno, nel sito occupato dall'Arsenale (Kandler ne prese la pianta, Kandler, NSP 113), lapidi romane (CIL V 55, 35)

S. MICHELE - 555: erezione dell'Abbazia (Führer von pola und Umgebung, 25), era di stile bizantino (NSP 22)[46], 990: un Sergio di Pola dona al Monastero terreni

[46] Vedi B. MARUŠIĆ, nota 41, Tafel IX, 3, X, 1.

in Rumiano (AMSI 18, 196, CDI), 1000: erezione della chiesa gemina e ricostruzione dell'Abbazia, 1005: Andrea abbate (CDI), 1015: i Camaldolesi erigono un cenobio ed un altro tempio accanto all'esistente (NSP 23), 1015: fondazione dell'Abbazia (Kandler 19), 1028: vescovo di Parenzo dona il Monastero di S. Cassiano di Parenzo (AMSI 25, 214) (1030?), Giovanni abbate (CDI) 1060: vescovo Mennigaldio dona una colonia di terra situata a Badò (AMSI 10, 415, CDI), Invernicius abbate, 1065: Wecelinus notarius advocatus dell'abbazia (AMSI 10, 427), il Monastero fa permuta di terreni in Rumiano con Bertaldo figlio di Andivero (CDI), 1069: donazione di terreni in Rumiano (CDI), 1087: Salomone re d'Ungheria vi muore e viene sepolto nella chiesa (Kandler 20), 1118: donazione di beni da Sigifredo ad Heliza di Parenzo (Stancovich), 1215: Volchero patriarcha investe il Monastero della fontana di Badò con porto, 1216: il Monastero dà in feudo le decime di Gurano ad Andrea Giroldo di Pola (AMSI 10, 429), abbate Giovanni, sec. XIII: v'esiste una confraternita, 1220: fra Allegro abbate di S. Michele affitta beni a Bagole e palude, sec. XIII-XIV: vi si venera S. Clemente (Gnirs Quellen II, 10), 1267): Cristoforo Abbate (AMSI 12, 35), 1282: Eppone abbate (Stancovich), 1290: Padre Leone abbate (AMSI 18, 338), 1034-1308: quando Dante visitò il Monastero era abbate un frate Agiolfo (AMSI 20, 104), 1343: Gualterius abbate (CDI), 1368 circa: la salma di Salomone viene trasportata al Duomo, 1391: Benedetto di Caronelli abbate (AMSI 5, 275), 1339: fra Paolo Rigio abbate, 1429: Andrea Bono abbate (Astancovich), pagava al vescovo Lire 6 de piccoli (Gnirs Quellen I, 32), 1490: Paolo abbate (Notizie storiche di Pola 222), 1518: Presbitero Nicolaus Gurino, Conductor Abbatie (Camillo de Franceschi, Popolazione), 1600: Francesco Co. Marin udinese abbate (Archeografo triestino 34, 117), 1368: 14 colonne di marmo greco vengono estratte e poste in disparte pel trasporto a Venezia (NSP 413), 1658: gli appartiene Luran (Libro Altura), 1734: Antonio Angelini abbate (Istria VII, 50), 1805: affitata pro tempore, 1819: affittanza di un fondo a Carnizza appartenente all'Abbazia, 1830: gli apparteneva ancora Badò, 1850: diritto pella costruzione d'un forte, Lapidi romane (CIL V 153, 161, 165, 183, 48, 251, 305, 307, 102, 207, 131, 137)

S. MICHELE DI TURTILIANO - 1332: chiesa rustica nel territorio (AMSI 19, 215), 1338: S. Michele de Turtigliano (CDI)

S. NICOLO DI BAGNOLE - 1569: cortina circa Ecclesiam S. Nicolai data dal vescovo Sozomeno in feuda alla famiglia Elia-Condulmier, 1628: idem, 1682: nominata «terra di S. Nicolo in Bagnole» (archivio)[47]

S. PIETRO D'ORAZIONE - 1230: Sanctus Petrus de Arone (AMSI 4, 261), 1424: S. Pietro d'Orazione, ai confini di Pola (Statuto Pola V, XXIX), era la contrada ora detta Valle S. Pietro (Tivoli), 1431: notizia (Statuto), 1600: è situato vis-a-vis dello scoglio d'Olivi verso nord (Kandler, Cenni storici 126), lapidi romane (CIL V 257)

S. PIETRO - sullo scoglio omonimo, dalla mappa del 1820

S. POLICARPO - dalla mappa del 1820

SCUOLA DI S. ROCCO - in Pola 1694, 1741: Scola di San Rocco, Pola, Monastero S. Teodoro, chiesa di S. Rocco in via Kandler (DMST)

SCUOLA DEL SS. ROSARIO - 1697: in Pola (DMST)

S. SABBA - 1600: è sullo scoglio S. Floriano (Olivi) verso Sud (Kandler, Cenni storici, 126)

SAMAGHER - (S. Macario?, S. Ermacora?) località presso Stignano[48], rovine d'una

---

[47] Vedi B. Marušić, nota 41, pp. 50-542.
[48] Vedi B. Marušić, nota 41, Abb. 8.

villa rustica romana, sopra la quale venne eretta una chiesa bizantina, ora distrutta, 1400: Samagher, (Carte Stignano), 1686: Samagor, Samager (Carte Stignano)

S. SALVATORE - sec. XV: in porta rata: in porta nova (Gnirs Quellen II, 15, 17)

S. SIRO - di Siana - 1332: chiesa rustica nel territorio (AMSI 19, 215), 1338: S. Syro (CDI), 1403: contrata S. Siri, il vescovo percepisce decime (AMSI 23, 367)

S. STEFANO - 526: erezione della chiesa (Klajić, Opis, 50), sec. VI: e la più antica chiesa di Pola (NSP 46), sec. XIII: v'esiste una confraternita dei «battuti» (AMSI 20, 102) sec. XIII-XIV: chiesa «Sancti Stephani de porta Gemina» (Gnirs Quellen II, 12), sopra le rovine di essa fabbricata la casa Herak, ebbe affreschi e colonne di marmo, lapidi romane (CIL V, 143, 121)

S. TOMASO[49] - sec. XIII: nelle vicinanze eravi ospizio pei poveri ed infermi tenuto dai confratelli di S. Tomaso apostolo (AMSI 20, 102), 1328-31: vescovo Antonio prepara materiale pel restauro della chiesa (AMSI vol. unico 30), 1335: crolla il tetto della chiesa (AMSI vol. unico, 30), 1334-41: il vescovo Sergio disperde i materiali raccolti pel restauro (idem.), 1332: essendo la cattedrale in rovina, la chiesa di S. Tomaso viene adibita a Cattedrale, era aderente ad essa e di dimensioni non molto minori (idem.), 1342: il vescovo Grazia o Buonagrazia rifà il tetto (idem.), 1483: Marin Sanudo vi vede una pila d'acqua santa antichissima a forma di conca (Caprin 19), 1571: esiste sul margine d'un foglio di vecchio stampato uno schizzo assai rozzo d'un lato della chiesa fatto da un frate del Convento di S. Francesco (idem.), 1600: dirocata (NSP 178), 1657: crollata, restava una capella fabbricata fra alcune colonne, 20 scalini alta da terra, in cui ancora si celebrava messa (idem), 1718: si fabbrica l'altare di S. Tommaso (Iseppo Cavalieri), 1748: Don Giorgio Rovitti viene nominato Cappellano della chiesa di S. Tomaso, 1769: viene rifatta la campana maggiore, 1792: viene eretta la cisterna al posto della chiesa (NSP 77), 1812: restano ancora alcune rovine (AMSI vol. unico 30)

S. TEODORO - 950: notizia certa dell'esistenza del convento di Monache di S. Teodoro fuori le mura, sembra essere questo l'anno di fondazione (Kandler 17), era in antichi tempi dedicato a S. Lucia (Kandler, Cenni storici 60-61), sec. XIII: S. Theodorus de Fonte, si venerava S. Cecilia, S. Saturnino, S. Lucia e S. Innocentio (Gnirs Quellen II, 9), 1332: il governo veneto le sovviene per la loro povertà con 25 denarii (AMSI 13, 257), 1349: quelli di Barbana vengono obbligati a rifondere 25 marche latine avute dalle monache di S. Teodoro presso Pola, date per ricuperare le loro acque ad esse tolte (De Franceschi, Istria 185), 1357: per ordine del generale Bertuccio Civrani nella guerra mossa da Lodovico d'Ungheria, i conventi fuori le mura di Pola devono trasportarsi entro la città: alle monache si assegna luogo detto Bitinio presso la Chiesa di S. Giovanni allor dirocata (Klander 41), 1363: le monache ricevono diritto d'asportare da Pola 6 migliaja d'olio all'anno per tre anni (AMSI 5, 17), 1458: ricostruzione del convento (NSP 77, Kandler 51), 1460: alla domanda di Nicolò Polani arcidiacono di Pola, il quale insinuando che le monache del Convento erano soltanto 2 (priora ed 1 monaca) chiedeva al papa Pio II la soppressione e la vendita dello stesso all'Arcidiaconato. Le monache ricorrono al doge Pasquale Malipietro, ed il Papa respinge la domanda (CDI), 1537: la repubblica veneta fa esortare il vescovo Vergerio di Pola di non molestare le monache (Kandler 60), 1553: Pietro de Giovanni Giustinopolitano, vicario generale del vescovo ordina all'abbadessa di non lasciar praticare nel monastero ne uomo ne donna (AMSI 23, 371), 1597: Papa Clemente VIII concede l'unione delle Domenicane

---

[49] Vedi nota 41.

di S. Caterina con quelle di S. Teodoro al fonte della stessa città (Kandler 67), 1600: vi viene aggiunta la chiesa di S. Barnaba apostolo (Kandler, cenni storici 60), 1620: le monache vengono investite di terreni nel territorio di Castagno dal Capitano di Raspo Pietro Emo (Libro Altura 11), 1628: il vescovo Giulio Saraceno ricostruisce il tempio, 1671: incendio del convento, le monache si riparano nel palazzo vescovile, viene restaurato con 3000 ducati del governo (Kandler 76, AMSI 16, 63), 1681: a S. Teodoro 25-30 monache benedettine, 1715: esiste ancora, le monache sono dell'ordine di S. Benedetto (Pagine istriane I, 226), 1742: la conferma dell'abadessa dipende dal Governo (AMSI 17, 50), 1789: l'ultima abbadessa porta con se una spina della corona del Salvatore (Vj. Klaić, Opis zemalja u kojih obitavaju Hrvati, 53), 1790: le monache abbandonano il monastero e si uniscono alle Benedettine di S. Giovanni Laterano di Venezia indi al Monastero di S. Anna di Castello (Kandler 93), con obbligo di convertire, il loro convento in ospedale per infermi (Senato mare 1789,AMSI, 17, 266), 1821: l'edificio di S. Teodoro è di assoluta proprietà di questo comune (Pola), 1839: la Podestaria di Pola dimostra il diritto di proprietà che professa sull'edificio

S. TOMASO DI VINTIAN - 1569: terreni attorno alla stessa dati in feudo alla famiglia Elio-Condulmier dal vescovo Elio, 1628: idem, vescovo Sozomeno

S. TRINITÀ - presso Stignano, 1692: esiste, 1708: restauro (carte Stignano)

S. VITO - 1311: viene concessa licenza a Farella di Pola di mandare a Pola 4000 coppi per la Chiesa di S. Vito (AMSI, 10, 266), 1650: chiesa nel castello, e già rovinata (NSP 429), lapidi romane (CIL V 88).

Appendice III: Bibliografia del dott. Bernardo Schiavuzzi

AMSI - Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia Patria, Parenzo
BSA - Bollettino della Società adriatica di scienze naturali, Trieste
P.I. - Pagine istriane, Capodistria

- Elenco degli uccelli viventi nell'Istria, in specialità nell'agro piranese, per Bernardo Schiavuzzi, BSA, 4, 1878, 53-82
- Sulla comparsa del «Larus tridactylus Linnè», volg. Gabbiano terragnolo nella rada di Pirano, BSA, 5, 1879, 6-7
- Aggiunte e correzioni all'Elenco degli uccelli viventi nell'Istria e in ispecialità nell'agro piranese, pubblicato in questo Bollettino, ann. 4. In base ad osservazioni ornitologiche fatte durante l'anno 1879, BSA 5, 1880, 287-299
- II Serie di aggiunte e correzioni all'Elenco degli uccelli viventi nell'Istria ed in specialità nell'agro piranese, pubblicato in questo Bollettino, ann. 4, in base ad osservazioni ed investigazioni ornitologiche fatte durante l'anno 1880, BSA, 6, 1880, 165-177
- III Serie di aggiunte all'Elenco degli uccelli viventi nell'Istria ed in ispecialità nell'agro piranese, pubblicato in questo Bollettino, Ann. 4, in base ad osservazioni ed investigazioni ornitologiche fatte durante l'anno 1881, BSA, 7, 1882, 13-27
- Rapporto alla spettabile direzione della Società adriatica di scienze naturali in Trieste dal delegato della stessa Società Bernardo dr Schiavuzzi, BSA, 9, 1885, 101-111
- Materiali per un'avifauna del Litorale austro-ungarico (seguito dei Materiali pubblicati nel vol. 7), BSA, 10, 1887, 154-183
- Istruzione popolare sulla malaria, ed intorno ai mezzi onde preservarsi dalla stessa, compilato per incarico della spettabile commissione sanitaria polese dal dott. Bernardi Schiavuzzi, i.r. medico distrettuale, Parenzo, Tipografia Coana, 1887, 22 p.
- Le epidemie di peste bubbonica in Istria, Notizie storiche, AMSI 4, 1888, 423-447

– La malaria in Istria, Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono, AMSI 5, 1889, 319-165
– Condizioni igieniche e demografiche della provincia nei secoli passati e loro nesso colla genesi della malaria AMSI 5, 1889, 366, 470
– Esperimenti microfitici sopra un caso letale di «cholera nostras», nota preliminare del dott. Bernardo Schiavuzzi, Bolletino della Società di microscopisti acireale, Vol. 1, 1889, 46-50
– Le istituzioni sanitarie istriane nei tempi passati, AMSI 8, 1892, 315-407
– Malattie infettive, conferenza tenuta alla Società triestina d'igiene, Trieste, Tip. Monterra e Co., 1893, 5 p.
– Il Prato Maggiore ed i suoi impaludamenti, P. I, II, 2, 1904, 10 p.
– Zur Geschichte der Medizinalpolizei in Istrien, Das Österreichische Sanitätswesen, 45, 1894, 5 p.
– Igiene dell'infermo, conferenza tenuta alla Società triestina d'igiene dal dott. B. Schiavuzzi, Tip. Dolenc, 1895, 11 p.
– La cura degli ammalati nei riguardi dell'igiene, Conferenza tenuta alla Società triestina d'igiene dal dott. B. Schiavuzzi, Trieste, Tip. Dolenc, 1895, 11 p.
– Cenni storici sull'etnografia dell'Istria, AMSI 17, 1901, 300-330, AMSI 18, 1902, 75-120, AMSI 18, 1902, 362-378, AMSI 19, 1903, 228-251, AMSI 20, 1904, 78-93
– Monete romane rinvenute negli scavi di Nesazio, 1900-1901,AMSI 18, 1902, 148-160
– Bericht über die in J. 1903 durch die Direktion des Museo Civico in Pola verfolgten Grabungen, Mitteilungen des k.u.k. Zentralkommission IV, 1904, 356-363
– Necropoli romana del predio degli eredi Batel presso Nesazio, AMSI 21, 1905, 235-254
– Elenco delle monete scoperte finora a Nesazio, AMSI 21, 1905, 299-309
– Istruzione popolare sulla malaria, Tip. G. Coana, Parenzo, 1905, 8, p.
– Agro di Pola, Notizie archeologiche, AMSI 23, 1906, 202-208
– Le febbri malariche nell'Istria meridionale e le loro complicazioni. Osservazioni e considerazioni del dott. Bernardo Schiavuzzi, Atti della Società per gli studi della malaria, 8, 1907, 184-203
– Leggende e sigle sopra vecchie campane del territorio di Pola, P.I.V-1, 1907, 2-9
– La malaria lungo la ferrovia dello Stato in Istria, specialmente sul tronco nelle vicinanze di Pola, Atti della società per gli studi della malaria 9, 1908, 152-159
– Attraverso l'agro colonico di Pola, AMSI 24, 1908, 91-171
– La malaria sulla punta Merlera in Istria (Faro marittimo), trattamento antimalarico, Atti della Società per gli studi della Malaria, 10, 1909, 300-304
– I rumeni del territorio di Saini, P.I., VII, 4-5, 1909, 80-84
– L'Arena di Pola, reminiscenze napoleoniche, P.I. VIII, 1910, 70-1
– A. Tischbein ed A. Selb pittori viaggiano in Istria nel 1842, P.I. IX, 1911, 32-34
– La malaria nell'Istria meridionale nel 1912, appunti del dott. B. Schiavuzzi, i.r. medico distrettuale a Pola, Istria, Atti della Società per gli studi della malaria, 13, 1912, 196-202
– Le epidemie di peste bubbonica in Istria, P.I.X, 1912, 43-54, 175-182, 231-233, 257-273; P.I.XI, 1913, 18-30, 72-72
– Saggio di ricerche antropologiche eseguite sopra materiale di leve militari nel distretto politico di Pola, Bollettino della Società adriatica di scienze naturali 27, 1914, 19 p.
– Momorano, rinvenimenti, AMSI 30, 197-206
– Necropoli a tumuli a Monte Orsino, AMSI 30, 1914, 207-213
– La popolazione del territorio di Pola prima della conquista romana, Rivista di antropologia, Roma 1919
– Due Castelli, notizie archeologiche, AMSI 31, 1919, 81-117

- La popolazione della polesana nel Medioevo, Rivista di antropologia, XXV, 1922, 7 p.
- Il Duomo di Pola, cenni storici, Pola, 1924, 25 p.

- Intorno all'alcolismo e suoi tristi effetti, conferenza tenuta alla Società triestina d'igiene dal dott. Bernardo Schiavuzzi, Raccolta di scritti di medicina per colti profani, compilato a vantaggio della «Làtteria popolare triestina» dal doc. paregg. Dott. V. Tedeschi (s.a.)
- Untersuchungen über Bacterien, XII, Untersuchungen über die Malaria in Pola, Beiträge zur Biologie der Pflanzen, herausgegeben von dr. Ferdinand Cohn, Breslau (s.a.)

- Provvedimenti d'acqua (1898)[50]
- I crani nel Museo Civico polese (1905)
- Ripostiglio di monete medioevali scoperto nel giugno 1913 sul colle S. Giorgio a Pola (1914)
- La commenda di Malta a Pola (1921)

- L'abbazia di S. Michele in Monte a Pola, Archivio veneto 4, 1928, 81-91[51]

---

[50] Alcuni lavori pubblicati dallo Schiavuzzi, per i quali non abbiamo dati bibliografici precisi, sono elencati nell'articolo *In Memoriam* apparso sul «Corriere Istriano» del 30 Aprile 1929.

[51] Vanno qui aggiunti testi dello Schiavuzzi in veste di direttore del Museo Civico della città di Pola:
- Festa dell'inagurazione del Museo li 3 Agosto 1902. Il discorso dell'on. Schiavuzzi, Atti del Museo Civico, I Annata, 1902, 9-17.
- Attività del Museo durante l'anno 1903, Atti del Museo Civico, II Annata, 1903, 10-17.
- Attività della Direzione del Museo durante l'anno 1904, Atti del Museo Civico della città di Pola, IV Annata, dal 1905-1923, 5-18.

IL DIALETTO FIUMANO
Premessa e fonologia di Maria Batò

NELIDA MILANI-KRULJAC
Facoltà di Pedagogia - Fiume
OBLA per l'attività didattica - Pola

CDU 800.87 (497.13 Fiume)
Saggio scientifico originale

Questa ricerca linguistica sul dialetto fiumano fatta da Maria Batò nel 1933 non può non suggerire l'idea della possibile esistenza di altri lavori dialettali concernenti la regione istro-quarnerina, sparsi in biblioteche pubbliche o gelosamente conservati in raccolte ed archivi privati. Proprio tesi di laurea come questa rappresentano una sezione particolare, poco conosciuta, quasi sempre di inediti, di cui purtroppo si hanno descrizioni lacunose. Esse hanno un valore se non altro documentario, essendone già stata saggiata l'utilità come testimonianza di fasi dialettali da poco superate.

«Il dialetto fiumano - Introduzione e Fonologia» di Maria Batò è stato rinvenuto dal fiumano Dino de Marsanich, residente a Seuzach (Svizzera) in una pubblicazione presso la Zentralbibliotehek Zürich. Le copie fotostatiche del suddetto lavoro sono state spedite da Dino de Marsanich all'amico Mario Valich, residente a Fiume, il quale a sua volta le ha trasmesse al Centro di Ricerche della Comunità degli Italiani di Fiume.

La Fonologia del dialetto fiumano della Batò è stata stampata nell'anno 1933 all'Università di Budapest, in lingua ungherese e con un'appendice in lingua italiana; essa rientra nella collana di lavori di linguistica romanza diretta da C. Tagliavini. La traduzione in italiano è stata curata dalla prof. Maria Schiavato del Centro di Ricerche della Comunità degli italiani di Fiume.

Con ogni probabilità, come fa notare Mario Valich nella sua lettera di appunti per il prof. Giovanni Radossi, direttore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, la Batò sarà stata nativa di Fiume, di ascendenza ungherese nell'epoca in cui la Città faceva parte, «Corpus Separatum», del regno ungarico e costituiva un **mixtum compositum** di culture, civiltà, religioni e nazionalità, tra le quali le più robustamente presenti erano l'italiana, la slava, l'ungherese e la tedesca.

Il gruppo etnico ungherese contava circa tremila unità ed era per lo più formato da persone addette ai lavori, funzionari, impiegati, operai, insegnanti, ecc., che operavano nelle numerose istituzioni ungheresi: governatorato, porto, ferrovie di stato, società di navigazione, scuole, aziende quali la raffineria, i cantieri navali, il silurificio, la fabbrica oli, ecc.

Questo nucleo si dissolve a Fiume negli anni che seguirono il crollo dell'impero austro-ungarico: una parte di quel ceppo si mimetizzò nella città con l'assunzione della cittadinanza italiana, un'altra parte rientrò in

Ungheria. Con i capifamiglia emigrarono moltissime persone di estrazione fiumana, che in quella lontana città avevano contratto legami non soltanto anagrafici.

Si può ipotizzare che la Batò sia stata tra coloro che, nati a Fiume, avevano assimilato perfettamente il vernacolo fiumano e avevano fatto ancora in tempo a percepire, nei loro anni più giovani, l'esistenza di quel **tópos** ricco della pluralità di direttrici centro-europee interagenti. Non è stravagante supporre come ipotesi biografica più che accettabile che la complessiva vicenda fiumana, il riferimento ai luoghi dell'infanzia, degli incontri e dei rapporti con gente così accentuatamente e naturalmente plurilingue, abbiano fatto da trama, da rovescio biografico di un tessuto intelletuale che, al compimento degli studi universitari, la fanno optare per una tesi sul dialetto fiumano, forse omaggio a quella tradizione di civiltà e di cultura multiforme e variamente articolata, che il fascismo e la guerra distruggeranno in poco tempo.

Quella della Batò è una descrizione fonologica tradizionale, che adotta l'ottica diacronica, prendendo a punto di riferimento il prototipo del cosiddetto latino volgare (noto o ricostruito), capace di offrire una rete a maglie abbastanza fitte da lasciar cogliere i tratti che servono a caratterizzare il dialetto in questione. Frequente è il ricorso a forme asteriscate, ricostruite sulla base del confronto tra forme affini e postulate per il latino volgare. Vi si ritrova praticamente quella idea-chiave che ha segnato lo sviluppo della dialettologia nel suo decisivo passaggio da una fase empirica e dilettantistica ad una elaborazione incanalata nell'alveo del rigore scientifico di ascendenza francotedesca o, meglio ancora, tedesca. Infatti, «una isoglossa che passa per Vienna» marca gran parte della migliore linguistica italiana e gli studi linguistici dall'Ottocento in poi, in Italia,sono settentrionali, anzitutto per nascita e formazione dei loro cultori. Basti ricordare la pattuglia «absburgica» del goriziano Ascoli, dello spalatino Mussafia, dei trentini Battisti e Bertoldi, degli istriani Bartoli, Goidànich e Vidossich. Ai loro tempi una docenza in Germania era quasi d'obbligo, dopo avervi terminati gli studi. Lo stesso Carlo Tagliavini fu nel 1927-28 professore aggiunto di lingue romanze all'Università Cattolica di Nimega (Paesi Bassi) e negli anni 1928-'34 professore di filologia romanza all'Università di Budapest, dove appunto ebbe come allieva la Batò.

I lavori di questi studiosi si rifanno più o meno a disegni prettamente neogrammatici, ma ad essi danno un'impronta particolare: una maggior adesione allo svolgersi concreto dei fenomeni linguistici, inseriti nel loro ambiente geografico e culturale. Proprio siffatti interesse e sensibilità hanno reso la cultura linguistica italiana, già in fase prescientifica, attenta al tema delle fratture culturali, generazionali, regionali, in rapporto alla realtà linguistica. In questa scia si colloca la tesina della Batò, un caso tra mille, che condensa in sé il metodo e le tecniche del tempo ed assume perciò valore paradigmatico. Guidata dal prof. C. Tagliavini nelle varie fasi del lavoro preparatorio, dell'adozione del sistema di trascrizione fonetica, della raccolta del materiale tramite l'indispensabile investigazione diretta, prima della elaborazione e della stesura, la Batò ha soggiornato due mesi a Fiume per condurre l'inchiesta con il colloquio diretto servendosi del

questionario K. Jaberg-J. Jud. Ha potuto così attingere al dialetto vivo e spontaneo degli informatori A. Colazio di 44 anni, L. Bernardelli di 55 anni, A. Pouratich di 68 anni e di P. Grabovac di 30 anni, tutti residenti a Fiume.

Nella Premessa l'investigatrice lamenta la mancanza di particolarità nel dialetto fiumano, come d'altronde negli altri dialetti veneti, e soprattutto in quello triestino, essendosi ormai sovrapposta l'onnicomprensiva e uniformatrice **koiné** veneta: la sintassi quasi non presenta differenze fra i singoli dialetti, i livelli morfematico e fonematico presentano, al contrario, un numero maggiore di particolarità che possono valere a caratterizzare il fiumano di fronte al veneto.

La Batò ha fissato il vernacolo della cittavecchia (Gomila), avendo constatato che la parlata della parte nuova della città era maggiormente influenzata dall'osmosi con la **koiné** veneta e aveva perduto molte delle caratteristiche arcaiche che la contraddistinguevano.

Con mano sicura e con risultati che appaiono ancor oggi nel loro complesso accettabili, l'autrice descrive le caratteristiche fonologiche del dialetto fiumano, prima del vocalismo, dopo del consonantismo, secondo formule e sistemazioni collaudate che risentono dell'insegnamento del Maestro e della quotidiana pratica con la sua vastissima esperienza.

È interessante la generalizzazione della **j** fiumana da **j**, **ge**, **gi** latini all'inizio e a metà parola, spiegata con l'influenza slava. È rilevata pure una tendenza in atto a sostituire **j** con **ǵ**. Si dovrà arrivare ai giorni nostri perché la linguistica, dopo la pubblicazione della celebre opera di U. Weinreich, presti seria attenzione a quell'insieme di problemi che ormai vanno sotto il nome di «languages in contact».

Il lessico fiumano, che serve da esemplificazione ai fenomeni fonetici, risulta estremamente originale e variato e già oggi, un'analisi comparativa, lo renderebbe importante dal punto di vista storico. La Batò scevera nel coacervo lessicale le diverse componenti, gli elementi longobardo, turco, germanico, francese, arabo, greco, slavo, ecc.

Altro segno, esteriore ma significativo, è l'affinamento dei riferimenti bibliografici che mostrano l'autrice a suo agio tra la produzione della filologia e della linguistica storico-comparativa del suo tempo.

Lo studio comparativo dei dialetti istroveneti, il confronto con l'italiano e con le parlate contigue, la loro origine ed evoluzione, l'attuale assetto sociolinguistico, l'analisi dell'impoverimento lessicale, i contatti e gli influssi di altre lingue, l'italianizzazione dei dialetti: ecco una serie di spunti suggeriti da questo lavoro e atti a ravvivare ulteriori ricerche, che non deluderanno coloro che vorranno intraprenderle con impegno, serietà e specifica preparazione. Certi fenomeni, certe tendenze evolutive del dialetto fiumano potrebbero risultare, per esempio, nella mutevolezza delle stesse prospettive di studio, già dal confronto di questo testo con quelli che se ne possono elaborare oggi, basandosi in linea di massima sul modello jakobsiano.

PREMESSA DI MARIA BATÒ

L'area linguistica italiana, è straordinariamente ricca di variazioni. La ricerca scientifica sulla varietà dei dialetti, ci permette spesso di conseguire dei risultati importanti e di risolvere determinati problemi. Ebbene, siccome probabilmente questo non sarà il nostro caso, vogliamo limitarci a dire che ogni nuova ricerca monografica può sempre dare un apporto alla grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti; ogni pubblicazione in questo campo è attesa con impazienza dalla linguistica, tanto più che la Grammatica storica di Meyer-Lübke ha visto la luce già quarantatre anni or sono, torno di tempo durante il quale sono stati registrati dei progressi notevoli nell'ambito delle ricerche sui dialetti.

Il recupero e l'elaborazione dei dialetti è talvolta una necessità impellente, poiché la loro esistenza è spesso messa in forse. Questo è anche il caso del dialetto fiumano, che costituisce l'oggetto delle mie ricerche. Esso però non è minacciato dal fatto che Fiume è sempre stata una città caratterizzata da una grande mescolanza di lingue, e neppure dall'influenza che il croato esercita e può ancora esercitare su di esso. Ad infirmarlo è piuttosto il commercio marittimo e terrestre che la città esplica con i centri di ambedue le sponde dell'Adriatico (Zara, Pola, Trieste, Venezia, ecc.); ne consegue che sul dialetto fiumano vero e proprio si sovrappone una lingua comune, la κοινὴ διάλεκτος veneta. Quando è iniziato questo mutamento è difficile da stabilire. Da sempre vi è stata una differenza sensibile tra il dialetto della cittavecchia (Gomila) e quello della parte nuova, come tra i dialetti della generazione attuale e quelli delle precedenti. È impossibile definire in quale misura la parlata dei vecchi e soprattutto quelle delle donne anziane della cittavecchia rappresenti il vero linguaggio fiumano poiché, purtroppo, manchiamo di documenti in merito. Il fatto è che, come negli altri dialetti veneti, e soprattutto nel triestino, vi è una grande mancanza di particolarità (cfr. il par. 36).

Io non ho scelto quale oggetto delle mie ricerche il dialetto della giovane generazione nella parte nuova della città, che peraltro è stato anche la mia lingua materna e che conosco quindi dall'infanzia; ho cercato invece di fissare la lingua che sembra essere la più antica e la più schietta: quella della cittavecchia.

Finora il dialetto di Fiume è stato trattato, più dettagliatamente, da J. Berghoffer (1894) e da A. Depoli (1913). La fonetica di Berghoffer non è però sufficientemente approfondita, mentre lo è quella di Depoli che comunque non ha adottato i metodi della ricerca scientifica dei nostri giorni, tanto che, nelle conclusioni di L. Czink (1896) si possono trovare talvolta delle generalizzazioni audaci.

L'oggetto di questo mio studio è pure il dialetto di Fiume. Io ho recuperato il materiale necessario con l'aiuto del questionario di K. Jaberg – J. Jud: Das Sprach – und Sachatlas als Forschunginstrument, Halle, M. Niemeyer, 1928. Ho trascorso a Fiume due mesi in tutto per lo studio del dialetto. La maggior parte delle espressioni le ho raccolte da A. Colazio (44 anni, nato a Fiume), L. Bernardelli (55 anni, nato a Fiume), A. Pouratich (68 anni) e P. Grabovac (30 anni), tutti abitanti a Fiume.

Esprimo la mia sincera riconoscenza a tutti coloro che mi hanno aiutato nel mio lavoro.

Devo però un grazie particolare all'eccellente esperto di studi romani, al sig. prof. Carlo Tagliavini per le sue costanti indicazioni e spiegazioni; al sign. prof. universitario Luigi Zambra; al direttore del Liceo di Fiume, sign. Silvino Gigante per i suoi apporti lessicali; al cav. P. Dorini ed al prof. A. Negovetich per il loro appoggio cordiale.

BUDAPESTI TUDOMÁNY-EGYETEMI ROMANISZTIKAI DOLGOZATOK Szerkeszti TAGLIAVINI KÁROLY	LAVORI DI LINGUISTICA ROMANZA DELL' UNIVERSITÀ DI BUDAPEST Diretti da CARLO TAGLIAVINI

2.

A FIUMEI NYELVJÁRÁS

BEVEZETÉS ÉS HANGTÖRTÉNET

IRTA

BATÓ MÁRIA

MARIA BATÓ

IL DIALETTO DI FIUME

INTRODUZIONE E FONOLOGIA

Bizományos:

EGGENBERGER-FÉLE KÖNYVKERESKEDÉS
RÉNYI KÁROLY
Budapest, IV., Kossuth Lajos-utca 2.

FONOLOGIA

I. VOCALI TONICHE

1. *L'evoluzione spontanea di* -a-

L'a>ą del latino volgare, in sillaba aperta e chiusa, resta immutata: ą́go, ą́la, fą́me, brą́ge, amą́ro, aş́aj, bą́ʃo, trą́ta, brą́ʒo, abą́so, bą́ter, ajo<allium, gą́to-a, gą́rbo harw (long. REW 4064) = agro, acido.

2. *L'evoluzione condizionata di* -a-

Nasale dopo -a-. L' -n- finale e velare, nasalizza e rende chiusa la -a- che la precede: doman<demane, oppure quando la -n- è seguita da una consonante velare: fą́ngo, fiąñco; si può avere soltanto un'azione d'impedimento quando è seguita da una dentale: gánʒo<kanga (turc.) = gancio, pi̯ánser (che però si riscontra pure sotto forma di pianger), balánʒa<*bilancia.

Palatale dopo -a-. È qui che si deve ricordare la -i̯- dei suffissi -ariu -a: ariu>airu ę́r -aria>aira>eira>ę́ra: merʒér, manę́ra ecc. Si constata un mutamento visibile nelle parole cavea (Bo.124, Ko.103, R.51, Vid.264) e glarea: cavea gébi̯a (ed anche kéba), glarea<*ǵéra non esiste sotto tale forma, ma solo unitamente ad un suffisso al diminutivo: ǵerína (più antiquata: jerína).

3. *Suffissi con* -a-

La -a- di -atus -a: resta immutata in fiumano. Al maschile per aferesi -atus>ą, ma al femminile -ata>ą́da mantiene la sua forma completa: figą́<ficatum, koṅą́ e kuṅą́, fi̯á flatus, merką́, peką́, ʃmorʒą́ *ex-mortiatus, imbilą́ = rabbioso, rubą́, ligą́, maną́da, fritą́da, filą́da, oćą́da, koṅą́da, part. è bateʃą́da, imbilą́da, ecc.

-attus-a>-ą́to: biʃato<bombyceus+attu, piṅą́to<pīneus+attus (REW 6511), musą́to<musca+attus (musato: trev., vic., pad. Garbini vol. I.647);

-acus-a>-ágo-a: imbrią́go e umbrią́go-a;

-aceus-a>-ą́ʒo-a: Kadeną́ʒo, kaṅävą́ʒa<*cannabacea, radą́ʒa rad-ere/ +acea (REW 6987) = fascio di sfilacce di vecchi cavi, col quale si asciugano le tavole dei ponti (Z.1244), skartą́za<skarda (germ. REW 7979), skavą́ʒa, spudą́ʒa, spiną́ʒa, tiną́ʒa;

-anus-a>-ą́ṅ -ą́na: vilą́ṅ, fi̯umą́ṅ, kaldą́na, kampą́na;

-anea>-ą́ṅa: montą́ṅa, kampą́ṅa;

-alia-um>-ája-ájo: fritája<*frictalia (Schn. 142), skandájo<-scandalium (REW 765£) = atrumento composto di una massa cilindrica di piombo con una corda graduata che si getta in mare per conoscere la profondità dell'acqua e la natura del fondo (Gu. 789), lo si usa anche nella pesca per ancorare le barche;

-alis-e>-ął: kanął, ferął = fanale (W.104, REW 6463, Po.215) temporął, kukął = specie di rondine marina (cocàl Bo.135, cucàl R.27, probabilmente l'onomatopeico: kuk);

-aticus-a>-ądigo-a: selvądigo;

-aris-e (suff. fn.)>-ąr: filąr, kućąr cochleare (in triestino: cuciar Ko.130, in zaratino: kutsaro e sculier co/ch/lĕārium W.119; lo stesso in veneto);

-ariu-a>-ęr-ęra per la trasposizione di -i- che si riscontra pure nei dialetti veneti (Guarnerio 118): marinęr, armęr, kaligęr, fogolęr, arkolęr, mulinęr, merʒęr, kastanęr, olivęr, figęr, nogęr e noʃęr, jaʒęra, skovaʒéra, konʒęra, lavandęra, monęra. Eccezioni: kaldięra, che si spiega così: esistono in italiano delle parole a doppia forma, per esempio carbonaria>carbonaia – carmoniera, salaria>salaia – saliera, -aria>iera è frequente nelle parole d'origine francese: fruttiera, salsiera, saliera; è così che si deduce caldaria>caldaia – caldiera in italiano e da lì la caldiera fiumana (St.136), aʒiąr *aciere (aciarum+acialis FEW 21);

-are (suff. verbale)>-ąr: alʒąr, kuʃinąr, konʒąr, kavąr, mańąr, skovąr, jaʒąr;

-atis>-ai>-ę: aspetę, andę, ʃmorzę, pianʃę, mišię, ligę, menę (questo cambiamento caratteristico si riscontra anche nel dialetto triestino, Vid.264).

4. *Irregolarità nello sviluppo di* -ā-

1. -e- al posto di -a-: zerįęʃa da cerĕsea, invece di ceraseu, alégro da alécru invece di alacer, ʃlépa<*slapfe = schiaffo (veronese, veneto: slepa, U.1965,Schn.188, Dz.II.397), eccezioni normali anche nell'italiano.

2. Spostamento dell'accento: lévato<levātu (veneto: levá, C.D.N1008). È possibile che l'accento si sia spostato sulla -e- per influenza di lĕvītum.

5. *Lo sviluppo spontaneo di* -e-

La -e>e- del latino volgare resta immutata.

La -e,i>e- del latino classico, nel dialetto fiumano in sillaba aperta è chiusa: avéna, aʒéta, botéga, débito, débole, kadéna, kandéla, parédo<parēte, céʃa, stẹla, bẹla, bẹver<bibere, fẹde, domẹniga, fréga<fricat = egli strofina, frégola, pégola<picula, pẹl, nẹve, pẹvere, sẹde, sẹmola, petẹgola<*petticula = pettegola (Ko.7106), drẹʒa = trĭchea, fresko<frisk (germ.), drẹnto, frẹta<*fricta = fretta, sẹmpio, kavẹʒa = briglia, krẹsta, ordẹno, orẹca, pẹse, šćenoʃa<schidia = ceppo, arête, sẹco, trẹska<thriskan (got. REW 8715) = ceppo di bosco, scheggia, vẹnko = fascio, corredo, ʒẹsta.

6. *Lo sviluppo condizionato di* -e-

1. Influenza dei suoni dopo -ẹ-:
se la -ẹ- è seguita da una -i̯- nella sillaba successiva, a causa della trasposizione della -i̯- , la -ẹ- accentuata crea il dittongo -iẹ- in italiano, ma in fiumano l'-ie- non è completamente aperta: fi̯éra>fēria, ʒi̯éra<cērea (Guarnerio 145, Bez.228 N. 8);
e+r>e- subisce un cambiamento di timbro davanti a -r-: gavę́r-habēre, sę́ra, ʒę́ra, pę́ro;
-e+r+cons. e- fę́rmo, vę́rde, pavę́r<*papyreu (l'y- può essere breve o lunga, Gr.109).
2. L'influenza di una palatale davanti a -ẹ-: píri̯a<*plēteria, quando la -pi̯- di -pl- assimila le -ē- (Vedi 265 le fa derivare da -ē-).

7. *Suffissi con* -e-

-ēnu-a013-ẹ́na: molẹ́na<mollis+ēna = mollica di pane;
-ĭttu>-ẹ́to: maʒẹ́to, asẹ́ta, bakẹ́ta, molẹ́te - tenaglia, palẹ́a, skañẹ́to, porkẹ́to, porʒélẹ́to;
-itia>-ẹ́ʒa: kavẹ́ʒa.

8. *Irregolarità nello sviluppo spontaneo di* -ẹ-

1. Pĭsu+ĕllu>pisello in italiano e da qui con Rückb. La forma fiumana bíʃi. Salvioni spiega il fatto come dovuto a metafonia, cioè la -ĭ- accentuata di *pĭsi>biʃi è rimasta sotto l'influenza della -i- del plurale (cf. C. Salvioni: Nuove Postille, Milano, 1899 pag. 28); in dĭ/g/ĭtus la -g- intervocalica cade e -ĭ+ĭ- *dītu-díto; *sĭliceata>*siliʃą́da e con Rückb, il salíʃo di Fiume; strigla non deriva dal lat. strĭgilĭs, ma piuttosto dal tedesco Striegel.
2. Forme verbali: *mĭscĭtat>míśi̯a, *lĭg/ĭ/cat>líka, lĭgat>líga. La -i- di questi tre verbi è irregolare, poiché dovrebbe essere -e-, com'è in effetti nell'italiano «lega», «lecca». Per l'analogia di questi mutamenti la cosa si spiega così: nell'infinito la -i- è protonica, e di conseguenza rimane -i-, ed è probabile che questi siano degli infiniti che hanno agito sulle altre forme verbali. Succede però anche che l'infinito sia influenzato dalla forma coniugata: mĭnat>ména, mentre l'infinito è meną́r. Si sono avuti pure dei cambiamenti di coniugazione con il verbo tenēre, mentre la forma corrispondente, in fiumano, è teńír.
3. Spostamento dell'accento: movēre (mitato già in italiano) móver, vĭdēre>véder.

9. *L'evoluzione spontanea di* -ę

1. Il lat. volgare -e/ĕ cl./>i̯ẹ in sillaba aperta: di̯ézi, fi̯ẹ́l, fi̯ẹ́n, insi̯ẹ́me, mi̯ẹ́l, zi̯ẹ́l. Alla fine delle parole: síi̯e, píi̯e, dríi̯o (vedi 265). Nei

casi seguenti la -i- del dittongo si fonde nella -ǵ- palatale che la precede: ǵȩ́lo, ǵé̱mo<*glĕmus = gomitolo. Nei proparossitoni non vi sono dittonghi: édera o élera, pégora (esiste pure pi̯é̱gora, Parodi, Rm.XXII.300), karéga<cathĕdra non presentano dittonghi, che si trovano invece altrove (Mu.142).

2. Il lat. volgare -e-/ĕ/>e in sillaba chiusa: déstro, fésta, finéstra, nébi̯a, spéćo, této, tréso<transvĕrsus (REW 8860), sésola<*sessula (REW 7881).

10. *Lo sviluppo condizionato di* -ȩ-

1. La -ȩ- diviene aperta per influenza della -r- che la segue: kovȩ́rto, lantȩ́rna, luʃȩ́rna (lampada), luʃȩ́rtola, travȩ́rsa (grembiule), kovȩ́rćo, ʃbȩ́rla (schiaffo), maʃẹra<mačeria. Nei casi che seguono la -e- è più chiusa a causa della -i- che la precede: inti̯éro, jéri, pi̯éra, Pi̯éro.

2. La -n- chiude la -ȩ- che la segue: vedi gli es. a pag. 3.

3. La palatale davanti -ȩ- la chiude lievemente: arǵénto, inteliǵé̱nte.

11. *Suffissi con* -e-

-ĕllu, ĕlla>-él, -é̱la; ańél, duré̱l<durus (milza), fradé̱l, ǵémé̱l, kapé̱l, kavé̱l korté̱l krivé̱l<cribellum, roké̱l<rukka (got.) = fuso; aʒetoʃé̱la, barbaté̱le (plur.) kanéla<canna + ĕlla = cannella, noʃé̱la.

12. *Lo sviluppo spontaneo di* -i-

Nel latino volgare la -i-/ī cl./>i- in sillaba aperta è chiusa: butíro (REW 1429), farína, fíl, fín, fígo, filatríʒe, fíbi̯a, físo, kalígo, kalíġine, lín, radíʒe e radíse, fríto, falíska, spíga, spíni e spín, stríga, ʃgrínse = grifan (antico tedesco) = grinfie, ʃíʃola<ziziphus (con cambiamento di suffisso, REW 2623, zizzola, Bo.738);

afíto, aflíto, sufíta, pínza<pits (REW 6545), vesíga, vína, bísa<*bistia (Garcia de Diego in base all'ital. biscia suggerisce una forma con -i- , Di. 34-34, FEW.I.342), ẓimiʃe, vída, aríva, dír, dormír, impiṅír, ińgutír<ingluttire = inghiottire, ríder, píẓiga<pits (REW 6545 dall'abl. pissigar, R.94), spiza.

13. *Suffissi con* -i-

-ina -a>-ín -ína: aẓarín, fui̯ína<*fagīna (cal.: fuina, abruzz.: fujina, FEW III.370, pad.: fuin. abruzz.: fujine, Garbini II. 1239), forbiẓíne (plur.), galína, garbín<garbī (arabo) = vento dell'ovest, gardelín = cardellino, kalẓína, kamín˙, lumín˙,manerín˙, moleʃín˙<mollis, peliʃína, skalín˙, pikín˙<*pikkare (REW 6495), porzelín˙, pulzín˙,rampín˙ = rampino, eʃína<resina, roʃmarín<rosmarinu, saġína = sorgo, skabelín˙, skafetín˙ =

tiretto, sentína<*sentīna (parte più bassa e interna della nave, dove si raccolgono gli scoli - Z.1433), viẓín;

-īcus -a>-íga: artíga<ŭrtīica;

-īciu -a>-íʒa: maníʒa<manu+īcia;

-īcula -a>-ígolo -a: buñígolo o bunígolo<*umbīlīculus, formígola<formīcula (le radici con -i- hanno la -i- lunga, le altre radici -ĭ- breve, M.L.: Gr. rom. II. 466); -isclu>-išćo: nevíšćo<nive + isclu;

-īle>íl: baríl, fieníl, kampaníl, kortíl, sutíl;

-ītu -a>-í-ída: guarí, dormí, sparí<*ex-parire (KÖ.3016), cf. -ātu>á § 3., vestí partic. (ma vestīto è un sostrato parola lett.), analog. a -ītus -i: marí<marītus che è pure un sostrato, dove -ītus non è un suffisso, guarída, dormída (sostr.) = l'atto di dormire, vestída;

-īre>-ír: morír, boi̯ír = bollire.

14. *Irregolarità nello sviluppo spontaneo di* -i-

Per contaminazione: frédo<*frīgidu, che deriva da frigīdu + rīgidu; fréna<crinis e doʃéna<dodīcīna (M.L. Gr. rom. II.593) che il fiumano ha preso da altri dialetti; crena, grena deriva da dialetto gallo-italico, introdottosi nel veneziano e da questo nel fiumano (Ved. 269).

15. *Lo sviluppo spontaneo di* -o-

Nel latino volgare -o- (ō, ŭ cl.)>o in sillaba aperta è chiuso: dóga<doga, sfredolóʃa, boto (REW 1007) bōton (franc.) = battuta – p. es. tre de boto = tre d'un sol colpo, invidioso, moróʃo, karóba<carruba (arabo REW 1864), karóta = carota, .. pómo, pómolo, skóvolo, kodóño<cotonum, skalóña<ascalō = scalogna, bróʃa<broz (ahd) = crosta, ʃó<deo/r/sum, bósko, kómio, kródiga<cŭtīca + crusta, nóʃa, króʒe o króʃe, bóka, dólʒe e diólʒe, góbo, góto<guttus = bicchiere, coppa, gróta, jóʒa<gŭttia + glutto (REW 3929) – secondo Vidossich, questa voce deriva da una forma ipotetica di *cruceola (Vid.274 e Pi....) midóla, mókolo<*mŭccus+olu, fuśína<fŭscīna = fiocina, póʒo, ...so, sófiga sŭffōcat (cambiamento di suff.), stópa, tómbolo, ʃ...ćo e ʃinóćo, ʒivóla<*cěpŭlla, sanjóʒo, singóʒo<*singluttin, ...ǧózo R.106, 116, sanіózo Ko.372/.

16. *Sviluppo condizionato di* -ọ-

1. L' -n- nasalizza e chiude il suono che la precede, la forma maschile del suffisso -ōne lo stesso. In fiumano il gruppo non trasforma la -o- chiusa in -u- (ŭ cl.), ma le permette di svilupparsi naturalmente: o<ŭ: lónzolo, nónzolo<nŭntius (REW 59; ven.: nóntsolo), brónza<brunst = brace (tgl. D.C.147, Dz.70), secondo Körting brónʒa<brontea (K%.1358 e Vid.275), gónʃia<*...fla, ʃgónfo e snonfo dopo la trasposizione it. di *conflu>sgonfio (REW...) bọ́n, parọ́n, kotọ́n<goton (arabo), ragọ́n (forma

arcaica: rajọn) fọ́nto<defŭnctu, dọ́nke = dunque, pọ́nto<pŭnctu, spọ́nʃer, šọ́nʃa, ongia, ọ́nsa, ọ́nʃer (Vid.274, Pi.6), fọ́ngo<fungus.

2. La -r- apre il suono che la precede: ǧǫ́rno (forma arcaica jǫ́rno), gǫ́rna<ŭrna (la -g- proviene o dal greco grone, o dal latino gurgo REW. 9086), ingǫ́rdo, kǫ́rer, ǫ́rlo<*orlu = bordura, ... la -o- del suff. -ōre è aperta: feršǫ́ra e zeʃǫ́rae.

17. *Suffissi con* -o-

-ōre<-ǫ́r: sudǫ́r<sudōre;
-ōne>-ọ́n: armerọ́n<armāriu + ōne, bastọ́n<*bastum, durón, formentọ́n, kantọ́n<canthus, kokọ́n<cŏccum (REW 2009) = capelli arrotolati alla sommità del capo, limọ́n, montọ́n<*multo + ōne (REW 5739), ćakolóna<klakk (onom.) e ćakolọ́n, peverọ́n, rondolón<*rotulare, spernoʒọ́n<*sternace (Caix St. 587, 594), ʃgrafọ́ň<skraffen (long. REW 8010), pirọ́n<peiron (gr. pirone lomb. ven., friul. REW 6366);
-ōria>-óra: fersọ́ra<*frixōria, zeʃóre<caesoriae;
-oceus -a -óʒo -a: fióʒo = figlioccio, skartóʒo<charta (gr);
-ottus -óto: fagóto<*facus+ottu, fišćóto.

18. *Irregolarità nello sviluppo di* -o-

1. Esempio: kúbį<cōpula, súfįa<sŭfflat, kúňo<cŭneus, grúňa<grŭnjat, in questi esempi l'effetto metafonetico è probabile:la -u- di grúna può esser spiegata per l'analogia della formą grisotomica (ŭ́>ú, se nella sillaba seguente c'è una palatale); ʃgúbia ʃgŭbia = scalpello, si tratta di metafonesi, o ancora sūbūla <subya (ven.REW 8403); è difficile spiegare per kúrto cŭrtus (REW 2421) la forma con -u- negli altri dialetti; perciò sarebbe necessario supporre una forma con -ū- (Pi.6), (ku)kúmaro<cŭcŭmere (REW 2364) con l' -u- che si incontra solamente nel siciliano, quindi può darsi che provenga da là (Ved. 274); púpa<*pŭppa ha probabilmente mantenuto la -u- per influenza di pūpa; púpa<pŭppis = poppa di vascello e rimuŕćo<rĕmŭlcum (REW 7202 e 7201/b), quest'ultima è di origine dialettale, provenuta probabilmente all'italiano letterario da un dialetto marittimo (di Genova) dove la -u- è regolare e da là proviene a noi indirettamente (M.L. Gr. it. 42), túrbido, fúria (parole lett.), susúro<*sŭsŭrru (Ko.9293-99).

2. Spostamento dell'accento: ámpola<ampúlla (REW. 431) + hámula (REW 4024, cf. Tgl. Lad. centr. 22).

19. *Lo sviluppo spontaneo di* -ǫ-

Contrariamente a quanto accade in italiano, nel fiumano la -ǫ- aperta in sillaba aperta non diviene dittongo.

La -ǫ́- aperta (ŏ cl.)>-o in sillaba aperta è chiusa: fógo, róda, lógo, ǧógo

(liogo e ziogo in triestino, ved. 272), ójo, kógolo<*cócula = ciotola (REW 2011), móver<movére (cambiam. di coniug.), nóvo, ómo, próva<prŏbat, fója, bródo<brod (germ. REW 1321), bróka, dóna, flóća flŏccus (REW 3375), fóla<fŏllis (REW 3422), kótola<*kotta (franc.) + ola (REW 4747), óćo, óği (forma arcaica: óji), ʒóto<čott (REW 2454, zoto: Bo. 746, Ko. 532), pi̯ova, forma postverbale di piovere.

20. *Sviluppo condizionato di* -ǫ-

1. La nasale semplice o complessa chiude la vocale che la precede: tọ́n<tŏnu, kọ́nka, lọ́ngo, pọ́nte.
2. La -r- apre il suono che la precede: bǫ́ra<bŏreas (REW 1219, ven. triest.: bora, buora), fǫ́rfe<fórfex, ǫ́rʃo, pǫ́ko, fǫ́ra, fǫ́i, kǫ́r.

21. *Suffisso con* -ọ-

-ŏlu -a<-ól -óla: faʃói phaseolu, granóla<*graneŏla, kanól = cagniolo, kaprióla, karióla, pinól, pandǫ́lo<pandus («gekrümmt») + olu (rekkye panne: «herabhangende Ohren» Agnone, abruzz. REW 6193, pandólo = balordo, R. 86).

22. *Irregolarità nello sviluppo di* -ǫ-

1. Esempio: núda, nudár<*nature, la -u- proviene da -au- protonica e per analogia è presente anche nella forma accentuata (cf. nudar rtr,) in (nota rum. Dens. HLR. I.89), skúria: con Rückb. della forma excoriata skuriáda (Dz. 289) quando il REW prende per vase excŏrrĭgiāta (REW 2987).
2. Al posto di -uo- proveniente da -ŏ- in sillaba aperta, si trova -ió- nei testi veneziani più antichi, sviluppato, secondo Bertoni, soprattutto per azione di una dentale, mai dopo la k e dopo una labiale quasi mai (Bertoni 66), ma Parodi pensa che bisogna tener conto della -e- (i̯)- del suffisso -eólu, che precede la -ŏ- (Rm. XXII.312 Parodi). È più probabile che nello sviluppo di -uo-, è la -i̯- che ha avuto un ruolo decisivo, dunque eólu in italiano è divenuto -iuolo. Siccome però in fiumano la -ŏ- breve in sillaba aperta non si dittonga, essa è divenuta -eólu.013-iól: kaʒi̯ǫ́l, kaʒi̯ǫ́la cattia+ŏlu, lanʒi̯ǫ́l<lĭnteŏlu, prĭmari̯ǫ́la<primari/a/+ŏla = primipara, straʒari̯ǫ́l<*distracti/are+ŏlu, puntari̯ǫ́l<*punct/um/+ŏlu. Con l'analogia della regola precedente si spiegano i casi seguenti: di̯ǫ́l<dŏle/t/, ṅǫ́ra<nŏra, si̯ǫ́la<sŏla/ = duole, nuora, suola/. Ci sono però degli esempi nei quali la -uo- non ha traccia alcuna: di̯ǫ́lze<dŭlcis e ćǫ́ŕ<tior<tor, mentre qui l'effetto dell'analogia è evidente (Th. Gartner: io oppure uo in veneziano Z.R.Ph. XVI.174-182).

23. *Lo sviluppo spontaneo di* -u-

Nel latino volgare -u- (ū cl.)>-u in sillaba aperta è chiuso. La sua qualità si modifica per l'effetto dei suoni che lo procedono o lo seguono; lúme, búfolo, brúfolo<vĕrrŭca (tosc.: brucolo) + buff (REW 1373), brúto (tal.), distúga<*de-extūtat = spegnere, dúro, gúa e gúva / forme postverbali di guą̂r e guvą̂r: acūtus, *acū/t/+are/, karúkola, lúrido<lūrìdus, perúsola<parus, spiúma<*spūmula, brústola, brústula<*perūstulat (REW 9097Rm. V. 173, Joh. Storm: Mélenges étymologiques), búʒulo<butze+olu (Dz. 62), di-/de/strúto<destrūctu, múćo<mūtulus (REW 5797), persúto<per ex-sūctu, strúka<*ex-trūdicat, ʒúʒa<čuč (onom. REW 2452), ʒúfo<zuppfa (long. REW 8989).

24. *Suffissi con* -u-

-ūtus -a>udo -a: velúdo vílus+utus, ma per analogia di -atus>-á e -itus>-i il participio -utus>-u: batú, venú;
-ūceus -a>uʒo -a: kapúʒo<cap+ūceus, panúʒa<*panucia;
-ūra>-úra: kondutúra, kuʃidúra, šćopadúra.

25. *Irregolarità nello sviluppo di* -u-

Per regressione (Ruckb.): mûs<*mūscĕlla = asino (cf. Tgl. D.C. 145) e lúgaro<*lūcarīnus; con spostamento d'accento: kúkulo<cūcūlus.

26. *Dittonghi latini e romani*

I cambiamenti di -ae- -oe- -au-; ʒįẹ́l<caelu, présto<praestu, fįẹ́n<foenu (qui l'italiano mantiene l' -oe- come -ę-, Guarnerio 290), paróla<*paraula.

27. *Lo iato*

La -o+a>u+a, e+o/u/>i+o: skųą́ja<*ex-coágūlat (REW 2005), kųą́ja<coágula/ onom. REW. 2004/; adíįo<ad deu, míįo<meu, brína<pruīna dubbio, non chiaramente spiegabile (M.L. Gr. Rom. 354).

II. VOCALI ATONE

28. *Vocali finali*

a (finale)>a: bǫ́ra<borea, lą́mpa<lampa;
ē, ĕ, ĭ>e, ma si trova pure qualche parola dove, al posto di ę c'è i:

lą́te<lacte, dóve<ūbĭ, séte, lúme; tą́rdi<tárdē, avą́nti<a bantē, óǧi<hodiē; i̯éri proviene probabilmente non da herī, ma da herĕ, che esisteva già in latino più frequente e più forte, dunque per l'azione di i, di oggi (M.L. Gr. it. 57); gli stessi esempi si ritrovano anche nell'italiano letterario;

c'è -a- al posto di -e- nelle parole seguenti: ą́nka<*anque o anche da anqua (M.L. Gr. 57);

o, u>o: drę́nto<deĭntro, drío̯<derĕtro, fą́lko<falco, kalígo, adéso<ad id īpsu, ą́go<acu, ą́jo<allium, abą́so< adbassus;

-as e -es finale>i in italiano, in fiumano da foras si è avuto fǫ́ra e fǫ́ri, ma: fi̯ǫ́ri<florēs, ómini<hominēs; nella coniugazione: ti ti ką́nti, pą́rli, rídi.

29. *La caduta delle vocali finali*

1. -a, -i finale resta, -e, -o/u/ dopo -r, -l, -n cade: talvolta tuttavia in posizione fortemente proclitica, anche la -a può cadere: kos/sa ti fą́, kos ti gą́?

Dopo -r scompaiono le -e di tutti gli infiniti e l' -u del suffisso -ariu: alʒár-altiare, andá̱r, aprír, baʃá̱r,dá̱r; arkolé̱r, aʒi̯ą́r; talvolta cade la stessa -o, che non proviene dall' -u del suffisso -ariu: pomidǫ́r;

dopo -l sono le vocali finali dei suffissi -ếllu, -ą̄lis, -īle, -ŏllu che cadono: anę́l, fradę́l, kaną́l, kortíl, baríl<bara (long. REW 1038) + īle, kaʒi̯ol, faʃǫ́l, piṅǫ́l; e ancora: pę́l, kavá̱l, di̯ó̱l, bé̱l, ku̯ę́l; ma: ánǧelo, múlo dell'italiano;

dopo -n con i suffissi -ōne e -īnu: armelín<armeninum, aʒarín, armeríǫn e ancora: digú̱n<jējūnu, domá̱n, grá̱n, pá̱n, má̱n<manu (talvolta anche la -i del plurale scompare: le mán).

2. Le vocali finali hanno subito talvolta dei cambiamenti di analogia morfologica, sicché:

il latino -e>o ha cambiato il genere della parola in maschile: pa̱ŕdo<parete, trą́vo<trabe, róvero<rovere, vé̱rmo<verme, grą́ndo<grande;

il latino -e>a diviene femminile: nóʃa<nŭce, vída<vite, slépa<Slapfe (U. 1965), grą́nda<grande, ku̯ą́la<quale (it.).

30. *L'azione di -i- plurale sulla consonante che la precede*

Wangler ha trattato questo fenomeno soltanto a proposito del suffisso -ĕllu al plurale e lo spiega con la caduta di -l/W.17/. Ma in fiumano non si tratta soltanto di una semplice caduta, bensì dell'azione palatale della -i del plurale, poiché esso cambia la -l precedente in -i̯ e si fonde con lei (M.L. Gr. rom. 259); ma al femminile, quando si trova davanti -a, non subisce cambiamenti: bę́i̯, kavę́i̯, kapę́i̯, kavą́i̯, faʃǫ́i̯, fradę́i̯, krivę́i̯, putę́i̯<putt/u/ĕlli, ravanę́i̯<rapanellu (REW 7050, Ko. 325, bo. 484; i due ultimi li fanno derivare da raphanus).

31. *Vocali postoniche*

A- postonica in fiumano cambia a volte come nel dialetto triestino, a volte come nel veneziano: stómigo<stomăchus (la desinenza -igo proviene in questo caso per analogia col suffisso -icu), spąreʃo<asparagus (in veneziano: -e: sparese, R. 118; in triestino -i: spariso, Ko. 425, Bo. 610).

Al posto di -e postonica per azione della -r, si trova una -a nei seguenti esempi: póvaro<pauperus, kámara<camèra, ku/kúmaro< čučumere, gámbato (REW 1551, Bo. 244/<gambero/it/, ʒúkaro/zucchero/it/<arabo sokkar, REAW 8058/; in veneziano avviene lo stesso, mentre in triestino l'-e resta; Schuchardt spiega il cambiamento della -e in -a per influenza dello sloveno che sostituisce spesso la -e, la -i, la -o e la -u con la -a (Sch. 57-58).

Conformemente a -i- la -e postonica si trova in veneto e in zaratino mentre in triestino ed in fiumano c'è una -i (Pi. 13. Vid. 289): doméniga, fémina, ómini, púliʃe (R. 96), fósina<fūscīna (REW. 3610), mąniga, kródiga<cūtīca + crūsta (Ko. 129); il suffisso -iga, in veneziano e in zaratino, dà -ga: mánego (Pi. 13. Bo. 315); al posto di e chiusa davanti -l, c'è -o, come in triestino: sẹmola<sĭmŭla, néspola<nespīlus (REW 5540), petersẹmolo (Mu. 187).

-ō, -ū postonici: sófiga<sūffōcat (per analogia dei suffissi -cu, -iga, -igo); il suffisso con -ū breve di -ūlu>-olu = -ulo si trova anche in fiumano, ma non così sovente come in triestino; questa evoluzione nei dialetti istriani è un fenomeno generale (Ive: I dialetti ladino veneti dell'Istria 39) ed è giunta sino a noi da là, dove è stato sostituito da -olo: con -u e -o:brúfolo e brúfulo<vĕrrūca + olo + buff (REW 9241, 1373) = brufolo (sulla pelle),búzulo butze+olu = capezzolo di vacca (mammelle) (hd. Dz. 62), pirula pīlūla (REW 6507); soltanto con -o: ʃńéʃola<Agne+ūla (Vid. 277, Schn. 185) = bagatella, bífolo (Bo. 53.R.13)<*bombyculu (Vid. 267 e /bom/bix gr. REW. 1202), ćąkola<klakk /onom. REW 4705, R. 25/, perúsola parus+ola, sésola<*sessula /REW 7881/, kótolo-a<*kotta 5 franc. REW 4747, R.29), kókolo-a<cŏccum (REW 2009) = vezzeggiativo.

32. *Vocali protoniche*

-a protonica rimane: barbatẹle, baríl; ma spernaʒọ́ń<*sternāce+ōn (Caix St. 587, 594, Ko. 9043), perúsola; Vidossich ritiene che queste -e sono degli errori grafici (Vid. 280), il che non è probabile; talvolta, invece di -a protonica c'è -u: luʃẹ́rtola<LUCERTOLA + luce, fuịina<fagīna (Ive 14).

-ē, -ĕ, -ĭ, ī: impiɓír<in *plenire (C.D. 1407°, pinél<*pēnellus (REW 6389), dispojąr<dēspoliare, distrúto<dēstructu, distirār<*dē+ex+tirare, diʃmišịar/se/<*dis-mĭscĭtare + se (Mu. 149), distugár (anche distudár)<de -*extutare (REW 3110, Ko. 150, Mu 152), Bo. 189, R.Li R.I.213-221), ʒivóla<čeoūlla; unica eccezione: ʒeriẹ́ʃa<cerĕsea; la -e nel fiumano può essere un effetto dell'italiano meridionale čersa-čeraža, cerasa (REW 1823);

ʃenóćo, pedóćo per analogia del triestino, dove la -é si mantiene di regola (Vid. 280); ma per azione di -r, -e>-a, manarémo<mangeremo (it.),

parlarémo<parleremo (it.), marénda<mĕrĕnda, maravíja<*merabilia (REW 5601); nei suffissi -ĭcare>-igár in fiumano: piʒigár<pits+ícare (REW 6545), stuʒigár<stutzen (tedesco Dz. 405), morsigár<morsicáre, ʃbiʃigár<bis/onom./+ĭcare (REW 1118). Secondo Parodi ʃbiʃigár<*viscare (Rm. XXVII, 227. Parodi), ʒopigá = zoppicare (REW 2454, Ko. 532, Bo 745): roʃigą̄r<*rōsĭcar, nevigą̄r; fregą̄r<frĭcāre deve invece la sua -e a frega<frìcat tonica; i cambiamenti di -izár (suff. gramm.): involtiʒár<*in+volt/are/+izar (REW 9946), ronkiʃą̄r<*rhonchizar (REW 7293), bordiʃą̄r<bord (REW 1215, Bo 64/+izár; la -a è l'effetto nasalizzante di -n negli esempi seguenti: sanjózo<*singluttiu (M.L. Gr. rom. I.482, Pi.13, Vid. 283), lanʒiól<lĭnteŏlu.

Abitualmente la -ī protonica resta: bīʃą̄to<bom/bȳce+attu, figá<fīcátum; ma vi è la -e in feršǫ́ra, che proviene da una forma supposta di *firxoria; qui la -e è una conseguenza di -r, che apre ogni suono (Mu. 160, il veneziano fersora Bo. 216, M.L. Gr. rom. I.278, REW 3524, Tgl. D.C. 117).

ū>u protonica: lugą̄niga<lūcanĭca, brustulą̄r<per-ūstŭlare (per la seconda -u cfr. il § 31).

ŏ, ō, ŭ>o prot: montą̄ňa, provą̄r, or/o/lójo; queste vocali si trasformano in -u, soltanto nel caso in cui, nella sillaba seguente, c'è -i, oppure una palatale: ingutír<inglūtīre (REW 4423), bujǫ́l<bulliŏlu (R. 17), sufíta<suffĭcta, rūīna, sutl<sūbtīlis, kuši<eccumsic (REW 7892), kuňą́, kučą̄r, suffją̄r<sūfflare; bojír<bŭllire che segue la regola, poiché qui c'è -o invece di -u come in bójo<bŭllio; la cosa peraltro si riscontra anche dopo le labiali (Vid. 284°: fudigą́zo<*fodic/are/aceu (REW 3403, Dz. 587) = arnese per smuovere il fuoco, kufą̄r<*cŭfāre (REW 2351, Bo. 168); e per influenza dello slavo -a invece di -o (Sch. 57-58): palę́nta e polę́nta, palentą̄r.

au>nelle protoniche: uʃę́l<aucellu, nudą̄r<nautare (C.D. 1261), rubą̄r<raubare (M.L. Gr. rom. 282).

ae oe porta in generale -i: ʒimitę́rio<coemetērium, ubidír<ŏboedīre; ma ci sono anche delle eccezioni: ludą́me<laetāmen+lutum (REW 4845, 5189), zeʃǫ́re<*caesoriae, qui la -e deriva probabilmente dall'analogia delle forme coniugate del verbp *caesāre (REW 1473), in cui l'accento cade su -ae; pentír<poen/ĭ/tēre (cambiam. di coniug.), qui la -e deriva da pena poę́na.

33. *Vocali iniziali*

Non v'è niente di speciale da rilevare sulle vocali iniziali, poiché tranne qualche caso sporadico, esse restano invariate. Nelle parole che iniziano con -e, nella maggior parte dei casi, si aggiunge una -į davanti alla -e per protesi, eccezione: estate it. e im/um/-briago <it. imbriaco<ēbrĭacu, dove al posto di -e, è forse il prefisso im che s'aggiunge e che dà anche umbriago a causa della labiale. Ascoli (A.G. III. 451) non è proprio di questo avviso.

34. *Eventuali derivazioni*

1. L'aferesi: botéga, céʃa, gućąr = agucchiare, gu/v/ąr<*acu+are (REW 135), ręća<aurĭcla, rą, rąme<*aeramen, rąño<araneu,, skalóña ascalōnia, skóndér<a/b/scŏndĕre, spetąr<*aspectare, šénsa<ascēnsio /Mu. 204/, šǫnʃa<axŭngia, ǵǫnta<adjŭncta (REW 171), súto; qui s'aggiungono ancora le forme verbali composte con la preposizione -ex, che hanno perduto la -e: cf. il § 54.

2. L'attrazione: ʃǵǫnfo<*ex-conflu, ʃṅǫmfo (it. sgonfio Ko. 409, R. 115).

3. L'assilazione: baląnʒa<bilancia (it. anc.: balanza, fr.: balance, M.L. Gr. rom. 286, FEW I.363).

4. La dissimilazione: ástiʃe<*astase (Du Cange I.445, Thes I, lat. II), buṅígolo<*ŭmbĭlīculu, bunígolo; saliPˢda<siliʃąda<*sīlĭce+ata e per regressione (Rückb.): salíʃo; kalimąr<*calamar. Du Cange II.19/, gavitęl gabāt+ellu (REW 3625), paliṅgą /parangąr/ = traina con 100-500 ami.

5. L'epentesi: petersęmolo<petro sĕlĭnum non è un fenomeno spontaneo, ma piuttosto un'epentesi formata per influenza del tedesco «petersill» (Mu. 187, REW 6448, Dz. 234, Caix St. 453).

6. L'elisione: orlójo<hor/o/lŏgium, frakąr<frag/ĭ/cāre, likąr<lig/ĭ/care, kaskąr<*cas/ĭ/care, petąr<ped/ĭ/tare, strukąr<*ex-trŭd/ĭ/care.

7. La sincope: ligąmbo<li/ga/gamb/a/-o/r. 66, BO. 310, Ko. 230, M.L. Gr. rom. I.276: sp. ligamba ligagamba/.

La métatesi: stranudąr<stĕrnŭtāre, feršǫra<*frīxoria.

35. *Ricapitolazione sulle vocali*

1. In latino volgare, -a- solitamente resta immutata; talvolta, con -i- dà -e-, e per azione di -r, che la segue, -e- (neutro).

2. La -e- chiusa (lat. volg. -ẹ-/+) -r->e - aperta,

3. cons. palat. + -ẹ/lat.v.e./+ -r> e neutra,

4. -e- neutra /lat.v;e;/+ -r>e aperta,

5. -e- neutra /lat.v;ẹ;/+ -n. + cons.>e chiusa,

6. cons. palat. + e neutra /lat.b.ẹ/>ẹ chiusa,

7. cons. palat. + e neutra /lat. v; ẹ;/+ -r>e neutra.

3. Il lat. volgare -ọ, -ọ>o, per azione di -r che la segue ọ, e per azione di -n che la segue >o.

4. Il lat. volgare -i e -u restano immutati.

III. CONSONANTI

36. -j-

Conformemente al latino j, ge, gi all'inizio e a metà parola j è stata generalizzata nell'antico fiumano, al contrario degli altri dialetti, come il triestino, l'istriano e lo zaratino, quali si trovano nella stessa proporzione i e z, mentre che veneziano è stata generalizzata la z.

La generalizzazione della j fiumana si spiega, unicamente con l'influenza slava (Schuchardt: Slawo-Deutsches u. slavo-italieches et A. Depoli: Il dialetto fiumano ritiene che la j è un unico suono romano).

Questa influenza slava si manifesta:

per il fatto che parole slave sono entrate nell'uso del dialetto fiumano e vi perdurano tutt'ora: jálora, grâja, kolájna (sloveno e croato Sch. 77);

per sua peculiarità, la lingua slava, in generale, non ammette vocali iniziali e iati, ed è perciò che essa supplisce a ciò con l'uso di j, spesso come iniziale: jéser e le sue forme coniugate; in iato: maįę́stro, maįestrą́l, teįą́tro, ecc. Questo fenomeno si riscontra anche nello sloveno-italiano: jebreo, jesser, come pure nello zaratino: Jelene, jerbe (Sch. 79), e nei dialetti dei dintorni di Capodistria (Sch. 73);

per il fatto che si trasforma l'italiano -gli-, derivato dal latino -li- in j: ą́jo, fója, móje, fíjo (foneticamente questo è uno sviluppo più naturale);

inoltre il fiumano trasforma l'italiano -g- proveniente dal latino -gl+voc. palatale pure in j: jémo, jerína, jǫ́rno, orolójoh<or/o/lŏgium, rajǫ́ń, stajǫ́n (questo è un cambiamento analogo);

ancora: dal latino -ge si forma pure j: ję́lo, jinjiva, jemę́į, ecc.

la ǵ italiana, che deriva dal latino j iniziale, si ritrasforma in j nei seguenti sostantivi letterari: júdiʒe, judíʒio, justíʒįa, ecc.

Tuttavia la pronuncia con la j diviene sempre più rara e la si sostituisce con ǵ (l'ungherese gy), che proviene dalla contaminazione della ğ italiana e della j fiumana. A proposito della pronuncia con la j, uno degli interlocutori dichiara: «Kusí le diʃe le véce ke no sa parlár!». Forme in uso oggi con ġ: ġógo, ġoventú, ġústo, ġuntúran pégo, ecc.

Eccezioni:

dove l'antica j (la ǵ attuale) non c'è più, mentre in sua vece c'è -ʃ- (probabilmente d'origine veneziana): rą́ʃa<raja /Bo. 482, REW. 7016, Ko. 315, R. 99/, gą́ʃa<gaja /Bo. 248, REW 3640/;

dove al posto di j, sviluppatasi da ge, si trova ʃ: ʃenǒćo (forma triestina Vid. 297); è una ʃ che si sviluppa da ğ palatale, pure straniera: ʃą́ra<ġarrah (ar. REW. 3944);

dove la j, proveniente dal latino gl (it. ghi), malgrado l'influenza generale dell'italiano resterà j: jaʒą́r, jáʒo, jáʒa, sanjóʒo.

37. -li-

1. li semplice>j: fritą́ja, skandą́jo, kaną́ja, fíjo, fója, méjo, ójo, pą́ja, spoją́r</de/spoliare.

2. doppia lli>j (cf. 36): ą́jo<allium, moją́r<molliare (R. 76), bujǫ́<bulliolu (REW 1389, Bo. 76, Ko. 73).

38. -rį

Dallo sviluppo di -r- si hanno vari risultati: quello più generico si ha quando il suffisso di -ariu, -aria dà -ę́r, -ę́ra: (cf. 3); esso si riscontra in

qualche improntata all'italiano, dove -ri̯>j: ája<area, pajǫ́l<priŏlo (REW 6245), ʃgoją́r<*ex-coriare (REW 2233, dall'italiano scuojare, Z. 1418); in qualche parola ri resta immutata: fúri̯a (parola lett.), primari̯ǫ́la; dove -i- cade: maʃę́ra<macĕria e negli esempi del suffisso -ŏria (ef. 17).

39. ni̯, mni̯, mi̯

ni̯, dà regolarmente ṅ in fiumano: gruṅą́r<*grunjar, kalką́ṅo<calcāneu, kaṅǫ́l<*caneolu, kúṅo<cŭneus, skalóṅa<ascalŏnia, téṅo<tĭneo, vę́ṅo<vĕnio, ṅą́nka, ṅénte (it.: neanche, niente).

mni̯ dà pure ṅ: ską́ṅo<scamniu, sóṅo<somniu.

mi̯ resta invariato: vendémi̯a, bestę́mi̯a (non è probabile che questi esempi siano originali).

40. -bi̯, fi̯, -pi̯, -si̯, -vi̯

1. bi̯ resta: rą́bi̯a<rabia, ʃgúbi̯a<gŭbia (REW 3906), kambi̯ą́r<cambiare (gall. REW. 1540).

2. fi̯ resta: skúfi̯a<cuphia (cofea Dz. 115-116).

3. pi̯, per la trasposizione di i̯ resta p: sę́pa<sĕpia (REW 7828, Dz. 292, sĕpia>seipa>sepa Guarnerio, 313-314).

4. si̯ dà ʃ in fiumano, che corrisponde all'italiano č (sci) e ğ (M.L. Gr. it. 127-28): baʃą́r<basiare, bą́ʃo<basiu, faʃǫ́l<phaesŏlu, ʒeri̯ę́ʃa<cerĕsea.

5. vi̯>bi̯: gébi̯a<cavea (kę́ba, gę́ba cf. 2).

41. -ti-

1. In posizione protonica ti̯ ǵ/j/ conformemente all'italiano ğ: rağǫ́ṅ.

2. In posizione postonica ti̯, tti̯>ʒ conformemente all'italiano zz (sorda) ti̯, tti̯,pti̯, cti̯/: kavę́ʒa, sparlaʒą́ «sparlazzare», ʃlavaʒą́r, kazi̯ǫ́l, pę́ʒa<*pettia (gall. REW. 6450/, nóʒe<*noptiae, straʒą́r/dĭ/stractiare, in posizione ugualmente postonica cons. + ti>cons. + ʒ: skǫ́rʒa>scŏrtea, konʒę́ra, lanzi̯ǫ́l, skominʒi̯ą́r<ex-*comĭn/ĭ/tiare (REW. 2079), alʒą́r<*altiare, ʃmorʒą́r (con cambiamenti di prefisso) <* ad-moritare.

3. Si può citare come caso a parte: ćǫ́r<*tior (verbo), dove la i̯ di ti̯ è di origine secondaria (cfr. 22).

42. -ci-

ci̯ diviene ʒ in fiumano (in venez.: s): brą́ʒo<brachium, dręʒa<*trichea (REW. 8893), kapúʒo, panúʒa, skartóʒo, skovą́ʒe, vináʒa<vīnācea, maníʒa, spernaʒą́r (cf. 69).

43. -di, -gi, -ndi, -ngi

-di>ʃ: méʃo<mĕdiu, šćénʃa<schĭdia; di̯>ǵ: ǵǫrno;
-gi>j (it. ğ): orlójo;
-ndi>nʃ: mą́nʃo<*mandiu, prą́nzo<prandiu (ʒ probabilmente per assimilazione con la p); ndi̯>ń: grańǫ́la<*grandeŏla;
-ńgi>nʃ: šǫ́nʃa<axŭngia.

44. -l-

Si trova all'inizio come pure nel mezzo della parola: lámpa, lantę́rna, lanzi̯ól, lasą́r<laxare, lavandę́ra<*lavandāria; ą́la, ą́ngélo, arkolę́r, buńígolo, sól;
la -l- del suffisso -eólu resta: faʃól, ecc.;
solo la l del plurale subisce dei cambiamenti (cf. 30).

45. -ll, -l + cons

In generale, nel fiumano non si hanno le doppie. La doppia -l, ad esempio, dà -l: balą́r, ką́lo, alégro, baʒilą́r; -ĕllu>-él (cf. 11);
l + cons. resta invariata: kalką́ńo, kaldi̯éra, fą́lko; eccezione: skę́rmo<scalmus (REW 7640 Dz. 283, Bo. 571, Ko. 386 it.: scalmo, scarmo = «ciascuna di quelle caviglie intorno alle quali lavora il remo, ritenutovi da un cappio di cavo, chiamato lo stroppo». (Gu 788-796).

46. -bl, -cl, -fl, -gl, -pl

1. bl>bi̯: fíbi̯a, súbi̯a (REW. 8043), ʃbrisą́r<ex-bliš+are (onomatopeico) (REW. 1171, ma è possibile che derivi da: *briš).
2. cl>ć, cons.+ci/cons.+ć/ conformemente all'italiano chi, e come -ghi a ǵ/: ćamą́r, ćę́sa, ćą́ro, ćáve, kućą́r, mą́ća, óćo, múćo,/o/ rę́ća, pedóćo, ʃenóćo, sę́ćo<*sĭclu, spę́ćo, tǫ́rćo<torclu = torchio, véćo, paréćo,<*apparĭclu, ʒę́rćo, kovę́rćo, rimúrćo-ą́r<*rĕmŭlc/ŭlāre/REW. 7201/b/; ma tǫ́rʒa dall'italiano torcia (REW. 8792/a).
3. fl>fi̯: fi̯ą́kalo<flaccu/+suff. slavo/, fi̯á<flatu (REW 3359, Ko. 170, Ko. 3828) = un poco, un momento (ad es. /a/spéti me un fi̯á, dame un fi̯á de ku̯alkósa/, fi̯ą́po<flaccus + schlapp (germ. REW 3343), fi̯askǫ́n<flaska + ōne (germ. REW 3355, fi̯ánco<it.<fr. flanc<hlanka) fran.).
Eccezione: flóća (bugia)<flŏccu (REW 3375, R.46, D.E.W.142: flosculus, Flause), flóća è la forma postverbale del verbo ladino «flocar». È da Trieste che tale forma si propaga in tutta l'Istria (Vid. Z.R.Ph.XXX.203).
4. gl>j/ più tardi ǵ cf. 36/: ǵę́mo<*glĕmu, ǵerína, ją́ʒo, jaʒą́r, jóʒa<*guttia/<*ǵuttiare/ + glutto (REW 3929, Dz. 376), ma l'Ascoli lo deduce da guttuli/c/are>gutliare>glutiare (Mu. 164), sanjóʒo; -gli italiana diviene j (cf. 36): ʃveją́r<it. svegliare. Una sola eccezione: tę́ća<tĕg/u/la, assimilazione provocata dalla -t sorda (in Wengler esiste pure la forma

*tec/u/la, W. 40) oppure c'è la ć di sẹ́ća che ha agito su di essa (A.G. XIII D'Ovidio 439).

5. pl.>pi: dispi̯ăʃer, pi̯aʃẹ́r, pi̯óva; nel mezzo della parola, pl>bi (cf. Cid. II.11): kúbi̯a<cōp/ŭ/la (Caix St. 352, Ive 30).

47. -r, -rr

1. r rimane sia quale iniziale che all'interno della parola: ránʒido, róda, rodolár<rotulāre, ronfár<rŭnf+are (onom. REW 7447, R. 103), róso, roʃigạ́r, rạʃa; cạ́ro, dúro, amáro, imparạ́r<*imparare = insegnare.

2. rr>r: kórer<cúrrere.

48. br, cr, r + cons

1. br rimane: brạ́ge /bragése/<braca (gall. Ko. 1531), brúno<brūn (germ. REW 1340).

2. cr d'origine latina resta quand'è iniziale:krósta, króʃe; ma all'interno della parola diviene gr: alégro<*alecru, lạ́grima.

3. cr d'origine straniera (greca, germ.) >gr quando è iniziale: gróta<*crŭpta, grópo<crŭppa (germ. Dz. 174, R. 56), grampạ́r<kramp+are (got. REW 4754, Ko. 195, R. 54) = grimper, grạ́nfo<krampf (long. REW. 4753, Ko. 196, Bo. 245, 259; R. 55), gratạ́r<kratt/en/+are (REW 4764, Ko. 197, Bo. 260, R. 55).

4. r + cons. rimane invariata: arkolẹ́r, bạ́rka<barca, armẹ́r, gọ́rna<ūrna (REW 9086), martẹ́l. Un'eccezione: skartạ́ʒa<skarda (REW 7979) probabilmente per assimilazione con le altre sorde.

49. m e i suoi gruppi

1. m iniziale e all'interno della parola rimane: mạ́ća, madạ́ša<mataxa, mai̯ẹ́stro, mạ́n, manẹ́ra; ạ́mo, amạ́ro, ćamạ́r, ǵẹ́mo, kạ́mera, kamín.

2. ɱn, mp, mpf, mti, mb, ecc.: dóna<dŏṁna, grampạ́r, lạ́mpa, kampạ́na, ćạ́mpalo<it. zampa (zanca+camba, REW 9598, Ko. 9371), grạ́nfo, konʒạ́r<*compitāre (REW 2107, Ko. 120, R. 29) = conciare, gạ́mba, gạ́mbaro, kạ́mbi̯ạ́r.

50. n

n all'inizio o all'interno della parola rimane: nạ́šer, naʃạ́r<nasus, nébi̯a<nĕb/u/la, nevigạ́r, néspola, nudạ́r; davanti i secondaria ṅ palat.: ṅénte<it. niente /ne īnde/, ṅóra<ni̯ọ́ra<nŏra; all'interno: mạ́niga<manīca, inʃenoćạ́r<*ingĕnŭclāre, granẹ́r; n divenuta finale nei suffissi -inu, -one, rimane: kamịn, kanọn, ed ha un suono gutturale. Ṅ palatale: teṅír, ṅ deriva dalla I pers. dell'ind. pres., tẹ́ṅo<tĭneo; ugualmente: veṅír da vẹ́ṅio<vĕnio;

ṅ un po' palatale di impinir si spiega probabilmente per analogia; però è impossibile chiarire úṅolo («tanáje úṅole») se si prende, come Caix, per punto di partenza *unulus (Caix St. 648, R. 133, Ko. 490). Körting però suppose ancora la forma *uniolus (Kö. 9908). Un fatto curioso: kanaváʒa<cannabaceu e la sua ṅ (M.L. Gr. rom. II.458).

51. *Gruppi di* n

1. nn doppia si semplifica in>n: kánapa<cannāpa (REW 1599) kanéla ecc. (cf. 58).

2. n+cons. gutt. – la n diviene pure gutturale: paliṅgári.

3. in + cons. lab. >im + cons. lab.: impikár<in + *pīkkare (REW 6495), impar̨ár = insegnare, imbaʃdír<in + bastjan (REW 981), imbilár.

4. n + cons. rimane invariata: balánʒa, kandéla, kandír, kantína, kantón.

5. ng + voc. palat. >nʃ+voc. palat.: ónʃer; spónʃer, pi̯ánʃer, strénʃer (70).

52. s

s iniziale, di regola, rimane: séćo, séde, segála<sēcāle, sémola, séra, sévo, si̯óla, sudár, susúro (Ko. 456,, Dz. 440); c'è in italiano qualche parola nella quale s>ʒ (Guarnerio 382); tali sono nel fiumano ad es.: ʒápa<*sappa (Ko. 8350, 9371), ʒapinádo = sappīnus (REW 7592), = detto di terreno diboscato d'abetaia.

Nel mezzo della parola: il fiumano ed in genere i dialetti italiani del nord non fanno differenza tra s intervocalica protonica e postonica. In ambedue i casi esso suona ʃ. Così: reʃína<rēsīna /o réʃina/, roʃiga<rŏsīcāre, bíʃi, fúʃo, moróʃo, múʃo.

s oppure ʃ davanti ad i̯ divengono š' e ʃ' per influenza dello slavo (Sch. 50).

51. *Gruppi di* s

1. ss>s: abáso, graso, ecc.; sola eccezione di suono doppio: kossa?, detto in tono enfatico.

2. sc davanti a rimane: jéska, falíska<fal/av/iska (germ. REW 3152), bósko<bosca (gr. REW 1226) con schĭ, invece, diviene šć: šćenʃa; davanti -e -i diviene ś: mišiar, kréśer, péśe, náśer, śénsa ascēnsio (Mu. 204).

3. sp rimane: spojár<spoliare, spernaʒár = prodigare, spuʒár = sprits (onom. REW 8183; spruzzare Bo. 622,R. 120).

4. st rimane: bastón<*bastu, gustár, króstolo>crustulum (REW 2347), rostír, rósto<raustjan (germ.), krósta, aragósta<*alagousta (cf. 71), brustulár, stranudár<strĕnūtāre; eccezione: imbaʃdir (cf. 71.p.£.).

5. str rimane: distrúto, lustrár, straʒár<*dĭstractĭāre (REW 2692), stríga<strīga.

54. -x-

1. x>š: košę̇to<čoxa + ĭttu, šǫnʃa, feršǫra.

2. x + cons. sonora - l'intero gruppo diviene sonoro: ʃgrafa̧r, ʃgrafǫn, diʃmentigár<*de-ex-menticare (R. 33), diʃmisia̧r<*de-ex-mĭscĭ/t/are (R. 33, Ko. 1299), ʃlavaza̧r<*ex-lav-atiare, ʃmorʃa̧r<*ex-morti-iare, ex + cons. palat. sonora>ʃ' + cons. pal. sonora: ʃṅǫmfo (cf. 34), ʃbara̧r<*ex-barr+are (REW 963) = barricare un passaggio (può darsi che questa forma abbia influito su ʃbara̧r<*ex-parāre = sparare (REW 6229).

3. x + cons. sorda: spelár<*ex-pĕll/is/+are (REW 6377).

4. x + c>ʃg: goja̧r<*ex-čoriare (REW 2233) è forse sotto l'influenza di gozzo (REW 3685, 3924).

5. x + t>st: distira̧r<*de-ex-tirāre, struka̧r<*ex-trūdīcāre (REW 8941, Ko. 4500); distuga̧r<*de-ex-tūtāre (REW 3110).

55. z

ʒ rimane: ʒúfo<zuppfa (long. REW 8989), ʒuka̧r<zucken/ad. zucchan, Sachs-Villatte 2086, Dz. 320/, ʒámpa<zanca/pers./ +camba, ʒáta<zata (ahd. REW 9605, Tgl. D.C. 46).

56. f

f iniziale e nel mezzo della parola rimane: fa̧r, fa̧ngo<*fangis, fę́ro, fagóto<*facus+ottu (gr. phakelos REW 3138), fa̧va, faʃǫl, fįa̧kālo, fogolę̄r, fǫrfe, fraka̧r<*cŭfāre (REW 2351, Bo. 168), brúfolo<verrūca+buff, garófolo<*caryóph+olu; nei composti: infę́rno; e in tutte le parole d'origine germanica: ʃgrafa̧r, ʃgrínfe, šća̧fo.

57. v

v iniziale rimane invariato: véćo, vę́der, vę́nko (venez. vę́nćo, REW 9341)é, vę́rmo, vída. Eccezione: baʒila̧r<bacīllāre; ne deriva che, nel latino volgare v si trasforma in b (cf. Parodi: Del passaggio di v in b, Rom XXVII.197, Gr. 316, M.L. Gr. it. 103, § J.1.); di regola, anche nel mezzo della parola v rimane: ǧóvedi, kava̧r, móver, olíva, ecc.; vi sono però dei casi nei quali V dopo u scompare: u/u̯/a ūva, tale particolarità è frequente nello zaratino (W 33), mentre nel triestino v è forte.

58. p

p iniziale rimane: pa̧ja, pajōl, pa̧lo, pa̧re<pater, parę́do, parǫn, pedóćo, pę́gola, pę́le, pę́l, petina̧r, pę́vere, piňáto, polę́nta (palę́nta), pómo, própi̯o, púliʃe. Eccezionale: bíʃi<*pīsĕllu, fólpo<polpu<polȳpus (ha perduto la p peř dissimilazione).

In genere nel mezzo della parola p>v, rimane là dove si tratta di voci letterarie o straniere: kavél, ráva<*rapa, ravanẹ́l<*rapanellu (raphanellu); pavẹ́r, pévere, savón, skóva, ʒivóla<cēpŭlla, kavéʒa, kovẹ́rćo, kovérta; kapitár<*capitare, krepạ́r<crĕpāre, kạ́napa<cannăpa (dall'it.).

59. *Gruppi di* -p

1. pp si semplifica in >p: grópo<crŭppa, kapél<capello, ćapár<klappa+are.

2. pr di solito rimane quale iniziale, ma può anche trasformarsi in br prán3o, prạ́to [prạ́/; prénder, própi̯o, próva; brustolạ́r (probabilmente per l'influenza del germ. brustjan REW 1344)<*per-ūstŭlare; nel mezzo della parola pr>vr: kạ́vra<capra, kạ́vri̯a<*capreus (*caprea) capriata (di ferro) REW 1650/, ma rimane: caprẹ́to, capri̯óla (dall'it.), mentre in alcuni casi, dopo vocali labiali pr>vr>r (Vid. I.304): soramạ́ṅ, sorapọ́nto (Bo. 692); si può trovare però anche sovrapọ́nto (R. 118).

3. pt>t: gróta<*crŭpta, katívo.

4. ps>s: karkạ́sa<caro + capsa/grec. carchesion REW 1681, 8571; Gamillscheg 186, Dz. 88 richiede una spiegazione etimologica, ef. Bez. 185-fr.; kạ́sa<capsa (REW 1658).

60. b, bb, br

1. b iniziale rimane: bastọ́ṅ, bạ́ter, baʃạ́r bẹ́ṅ, bẹ́ver<bĭbĕre, bojír, bóka; nel mezzo muta nello stesso modo di p intervocalica, cioè b>v, ma nelle parole d'origine straniera rimane b: avạ́nti, bẹ́ver, di̯ạ́volo, kavạ́l, fạ́va<faba, gavẹ́r<habĕre, kánävạ́ʒa, krivẹ́l, sẹ́vo<sĕbu; rọ́ba<rauba (germ. REW 7090), rubạ́r<raub+/ōn/are (germ. REW 7092).

2. bb si semplifica in >b: góbo<*gŭbbus.

3. br rimane: brạ́e (gall.), golois REW 1252/, vródo (germ. 1321), bróʃa<broz (mhd. Ko. 1588), brúto).

61. t

1. i. iniziale rimane: tajạ́r<taliare, tartajạ́r (onom. REW 8589, Ko. 463, Bo. 663), tạ́ʃer, tẹ́ća, taku̯ín<taquim (arabo REW 8567) = portamonete, tạ́nto, tạ́po,<tappo (franc. REW 8565), tẹ́la, této, tẹ́sta.

2. t intervocalica>d nel mezzo della parola: muradọ́r, nudạ́r, madạ́ŝa, monẹ́da, kadẹ́na, kadín, kodóṅa, podẹ́r, ludáme, sẹ́da, rọ́da, r/o/dolạ́r, rẹ́de, kródiga, padẹ́la, filạ́da, ʃbaketadọ́r; talvolta, tuttavia, essa cade e allora per jato epentesi t viene sostituita da un altro suono: dai suffissi -ātu, -ītu, -ūtu (ef. 3-13-24); cade e viene sostituito da g: in distugar<*de-ex-tūtare (Jud, R.Li.R.I. 213-221); tale forma con la g si trova soltanto nel fiumano (a Fiume); cade tra vocali uguali, in -āta>-a /ven. Battisti: Beiheft Zach. 28/133/ e nella finale protonica di -mitu di komio/<*cumitus/ nel dialetto

genovese (cf. Battisti: Bh.Z.R.Ph. 28) a, 131/:; cade ancora in: gu/ár, misi/i/ár.

3. Nelle parole d'origine letteraria o straniere rimase >t: aʒéto<acĕtu, prá/tu/<pratu, karóta<carōta (Penzig: Flora Popolare it.: I.164: Daucus Carota L., Ko. 1958).

62. *Gruppi di* t

1. tt> nel mezzo della parola si riduce a >t: bătér, ga̮to.

2. tr iniziale rimane: tramontа̮na = vento del nord, trave̮rsa = grembiule, traversóo̮n<transvĕrsa (REW 8858), tréso<transvĕrsus, tre̮ska<thriska (gopt. REW 8715, Bo. 693, Ko. 484), dréʒa<*trichea, la d si forma per azione di drizzare (REW 8893); nel mezzo tr>/dr/>r: pi̯éra<petra, <*petra, píri̯a<*plētria (cf. Salvioni: Discussioni etmol. Z.R.Ph. XXX.532-33), ma̮re, pa̮re, paro̮n.

3. dr rimane: la̮dro, pule̮dro (Bo. 298) dall'it.

63. d

d iniziale rimane: da̮r, defo̮nto, dió̮lʒe, destira̮r, distra̮to, distuga̮r, diʃmiši̯a̮r, dure̮l; ćúder, fe̮de, kondír, krúdo, pedóćo, ve̮der, rada̮ʒa.

Eccezione: skartaza<skarda (REW 7979) probabilmente per assimilazione con le altre sorde. Schuhardt, ritiene che sia di origine slava: krtača/ = bürste, brosse/, che deriva senza dubbio da krt/ = steif, roide/, (1.B.I.591). d si elimina in: va̮ra<it: guarda, forma enfatica, ma rimane in: várda, varda̮r.

64. ca, co, cu

1. ca, co, cu iniziali, nella maggior parte dei casi rimangono: kade̮na, kadi̯n, kalige̮r, kami̯n, kande̮la, kaska̮r, kava̮l, kave̮l, kógolo<*cŏculu (REW 2011), koko̮n, konʒa̮r, korte̮l, kuća̮r, kótola. Talvolta si trasformano in g: ge̮bi̯a, gu/v/a̮r, guća̮r, gónfi̯o Gu 403/ it (cf.Ascoli A.G.XIII.454); nelle parole provenienti dal greco o da altre lingue divengono pure g: ga̮mba, ga̮mbaro, gardeli̯n<car/dĕll/u/+inu, garofólo, ga̮to<cattu, ga̮nʃto<it. gancio<lanğa u(turc. REW 4673).

2. ca, co, cu nel mezzo, in posizione intervocalica c>g: a̮go, bote̮ga, bra̮ga, fagóto, figá,súgo, vešíga<vĕssīca, fígo, fógo, fomígola, ǵoga̮r, luganiga, lúgaro, mániga, fre̮gola, míga<mica, nega̮r, pe̮gola, salvádigo, spíga, stómigo, buňígolo, fudigáʒo: la stessa cosa avviene in tutti i verbi in -īcare (cf. 32).

65. *Gruppi di* c

1. cc>c: koko̮n<cŏccu+one, bóka, fi̯ákalo<flaccu, kókolo.

2. cr>gr iniziale: grę́spa<crìspus, -a (REW. 2329, R.55), grópo, gróta, grampár<krampare (Mu. 165 e N. 1), gránfo, gráspo<krappa (REW 4760) + raspon (germ. REW 7077), gratár<kratt/en/+ are (germ. REW 4764), gratakáʃa<it. grattacacio (Mu. 165, REW 4764, R.55, Ko. 196); cf. 48.2-3.
3. cons. + c rimane: ʒerkár<cirkare, árko, ǫ́rko, karkása, kalkáño. Eccezione: ʃgojár<*ex-coriare (cf. 54 x+cons. sorda); al contrario essa assimila la consonante precedente, mentre fa funzione di cc>k, che rimane in frakár<*frag/ī/cāre, strukár<*ex-trūd/ī/cāre (REW 8943).

66. ga, go, gu

1. ga, go, gu iniziali rimangono: galína, gálo, garbí̯n, gavitę́l<gabăt/a/ +ĕllu (REW 3625, Z. 608° = barilotto, góbo, góla, gustár.
2. ga, go, gu nel mezzo della parola rimangono invariati: frágola<*fragula (REW 3478), kaligér<calīgāriu, kalígo, ligár, fúga, stríga<strīg, ʃñagolár<*gnagolare (R. 115, Bo. 583, Ko. 409).

67. *Gruppi di* g

1. gr, sia iniziale che nel mezzo della parola rimane invariato: granér, grañóla, grílo<gryllus (REW 3900), gráso, grándo; ingrumár<in-rūm/u/ +are (it. grumo REW 3889, R. 6£, Bo. 286, Ko. 215).
2. gn>n nel mezzo della parola: kuñá, leñáde, kuñóšer (konóser).

68. qua, que, gua, gue

1. qua-, que: ákṷa, kṷánto, ʒínkṷe<cinque.
2. gua-, gue: língṷa, ungṷę́nto (dall'it.).

69. ce, ci

ce, ci iniziali si trasformano in ʒ sorda, e nel mezzo della parola in ʃ sonora o ʒ sorda: ʒéna, ʒénere, ʒę̂nto, ʒéri̯éʃa, ʒerkár, ʒervél, ʒésta, ʒigár<*cigare (onom. REW 1911), ʒíma, ʒímiʃe, ʒivóla, ʒi̯éra, ʒéra, ʒérčo, ʒeʃóre; króʃe, ʒi̯l; l'/áriʃe<larice, salí, luʃérna<*lucerna, luʃértola, maʃéra, moleʃíñ, montiʃél, noʃéla, pi̯aʃér, pi̯áʃer, púliʃe, zímiʃe, radíʃe, maʃinár<it. macinare; aʒéto, viʒíñ, baʒilár, jáʒo, di̯ólʒe, balánʒa, /g/ránʒido (REW 7040), merʒę́r, pulʒín, gánʒo. Sono ancora palatali: ʒóto<čott (REW 2454), ʒuʒár.

70. ge, gi

1. ge-, gi- iniziale vedi 36.
2. ge-, gi- nel mezzo della parola: friʃer<frīgĕre, rúʃine<aerugin,

ónʃer<ŭngére, sponʃer<*ex-púngere, pi̯ánʃer, strénʃer< strĭngere, spáreʃo<it. asparago (REW 707).

71. *Deviazioni eventuali*

1. Assimilazione: tréso<tr/ansve/rsus/rs>ss, R. 132, Ko. 484, M.L.Gr. rom. I.400°, imbaʃdír/it. imbastire REW 981; germ. Bo. 266/b sonorizza st per assim.; assim. parziale: ʃġo̯nfo<ʃṅómfo.
2. Contaminazione: rumina̯r<rumigare + mīnare (REW. 7440, 5585), spernaʒa̯r<*sternacem + spargere, brúfolo<vĕrrūca + buff, aragósta<*alagousta (Du Cange I.157) + arenu, probabilmente.
3. Dissimilazione: korte̯l<cŭltellŭm, lónʒolo<*nŭntius + olu/ a meno che non si tratti della fusione con l'articolo: de el no̯nʒolo, el lo̯nʒolo, buṅígolo<*/um/bīlīculum, parañga̯r<*palanca + arus (REW 6455, istr. parangal, -arus, ef. Staaff 49), própi̯o<proprio /it/, pro̯va /gen. pruva/ <prōra /«Ferndissim. gegen das erster», REW6784/, fólpo<polpu<polўpus.
4. Protesi: skartóʒa, ʃba̯tola, ʃbiʃiga̯r<bis+icare (onom. REW 1118); ʃbrisa̯r<bliš (onom. REW 1171); ʃgrínfe<grīfan (ahd. REW 3871, Bo. 584) forse per azione di skraffen (long.)>ʃgrafa̯r/; ʃgúbi̯a, forse per la contaminazione di súbi̯a; ʃvódo<vòcītus (REW 9429, R. 123, Bo. 651); ʃġo̯nfo (54. x + cons. sonora); talvolta è possibile che ʃ provenga da ex; ʃnagula̯r / per analogia con gli altri verbi che iniziano spesso con ʃ; gra̯nʒido<rancidus + grasu (REW 7040); gave̯r<habēre (TGL. D.C. 77) per l'unione col pronome ci; go̯rna<ūrna / forse g proviene dal greco grone o gurga, il che è problematico, (cf. REW 9086).
5. Aferesi: /l'/a̯riʃe< it. larice, ruṅa̯r<*grugnare, paréćo<*apparīclu, biʃa̯to, buṅígolo, guća̯r</a/cuclare, straʒár<*dīstractīare, gu/v/ăr<*acŭare.
6. Epentesi: rondola̯r<*rŏtŭlāre, pínʒa<pīts / n deriva probabilmente per azione di impīctīare, REW 6509/b/; šće̯nʃa<schīdia / forse per contaminazione da schianta/; kródiga<cŭtica = crŭsta; ʃgrínfa <grīfan; epentesi di iato (cf. 36): gu/v/ar, distuga̯r.
7. Etlisse: cf. i §§ 59, 61, 62 (pr-t-dr).
8. Apocope: le part. -ātu, -ītu, -ūtu e gli esempi dei §§ corrispondenti (§§ 3, 13, 24); ko<quando (in posiz. proclitica accentuata).
9. Sincope: tréso<transvĕrsus, drí̯i̯o<d/ēr/ĕtro, si̯o̯r<senior.
10. Metatesi: drí̯i̯o<drieto<dietro<derĕtro.
11. Attrazione: spi̯úma<*spluma<*spūmula.

72. *Ricapitolazioni delle variazioni più caratteristiche delle consonanti*

1. Lat. j-, ge-, gi-, gl- (it. ghi), gl + voc. palat., li̯, -ti̯- di̯-, -gi̯<ǵ/j/.
2. cl>ć (it. chi).
3. -ge- , -gi->ʃ; -ce , -ci->ʃ (tavolta ʒ); ce-, ci->ʒ.
4. vpv>v; vtv>d (talvolta cade); v tr v>/dr/>r.
5. n + cons. gutt. >n + cp.s. gutt.; ng + voc. pal. >nʃ + voc. pal.
6. sc + e, i>ś + e, i; ex + cons. sonora pal. > ʃ + cons. son. pal.; x + voc. >ś; sć>šć.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

A.G. = *Archivio glottologico italiano* fondato da G. Ascoli, Torino, 1873, sgg.

Bab. = P. BADUDER: *Singolarità lessicali e sintattiche della parlata Capodistriana.* 1928, L. Priora.

Bart. = DR. M.G. BARTOLI: *Das Dalmatische.* I. II. (Schriften der Balkankommission. Linguistiche Abteilung; Kaiserliche Akademie der Wissenschaften) Wien, 1906.

Be. = B. BENUSSI: *L'Istria sino ad Augusto.* Trieste, 1883.

Berg. = DR. BERGHOFFER József: *Contributi allo studio del dialetto fiumano.* (A fiumei m. kir. áll, fõgimnázium Értesitöje az 1893-94. - i tanévröl). Fiume, 1894. E. Mohovich.

Bert. = G. BERTONI:*Italia dialettale.* Milano, 1916. U. Hoepli.

Bez. = R. BEZZOLA: *Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani nei primi secoli (750-1300). Saggio storico-linguistico.* Heidelberg. 1925. C. Winter.

Bl. = O. BLOCH: *Dictionnaire ètymologique de la langue française.* Tomes I. II. Paris, 1932.

Bo. = G. BOERIO: *Dizionario del dialetto veneziano.* Venezia. 1839. A. Santini e figlio.

Caix St. = N. CAIX: *Studi di etimologia italiana e romanza.* Firenze. 1878, G.C. Sansoni.

C.D. = J.A. CANDREA - OV. DENSUSIANU: *Dictionarul etimologic al limbi romîne.* Bucarestĭ. 1907. Socec et comp. s. urm.

Cz. = CZINK: *Fiume népe.* («Magyarország vármegyéi és városai»-nak: Fiume és a magyar-horvát tengerpart címü kötetében.) Budapest. 1896.

D. = A. DEPOLI: *Il dialetto fiumano.* (Bullettino della deputazione fiumana di storia patria. Vol. III. Fiume, 1913. Il. Municipio).

De. = G. DEPOLI: *L'origine dell'italianità di Fiume.* (La Vedetta. Annata I).

De. HLR. = O. DENSUSIANU: *Histoire de la langue roumaine*, Bucarest 1929.

D.E.W. = KLUGE: *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache* IV. Auflage. Strassburg. 1889.

Di. = GARCIA DE DIEGO: *Contribución al Diccionario Hispánico etimológico.* Madrid. 1923. (Revista de Filologia Española Anejo II).

Du. = DU CANGE: *Glossarium mediae et infimae latinitatis.* Niort. 1883. L. Favre.

Dz. = F. DIEZ: *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen.* IV. Ausgabe. (Mit einem Anhang von A. Scheler.) Bonn, 1878. Adolf Marcus.

F.E.W. = W. VON WARTBURG: *Französisches Etymologisches Wörterbuch.* Bonn. Leipzig. 1922, ff. K. Schreder.

G. = E. GAMILLSCHEG: *Etymologisches Wörterbuch der französischen Sprache.* Heidelberg, 1926. C. WInter.

Garb. = DR. A. GARBINI, *Artroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare.* II. Parte: Omonimie, I, II Volume. Verona, 1925.

Gr. = C.H. GRANDGENT: *Introduzione allo studio del latino volgare.* Milano, 1914. U. Hoepli (§. szám).

Guar. = P.E. GUARNERIO: *Fonologia Romanza.* Milano, 1918. H. Hoepli.

Gu. = A. GUGLIELMOTTI: *Vocabolario marino e militare.* Roma, 1889, C. Voghera.

I. = A. IVE: *I dialetti ladino-veneti dell'Istria.* Strassburgo, 1900. K.J. Trübner (pont szám).

I, B. = IVEKOVIĆ-BROZ: *Rječnik hrvatskoga jezika..* Zagreb. 1900.

J.J. = K. JABERG-J. JUD: *Das Sprach- und Sachatlas als Forschungsinstrument.* Halle, 1928. M. Niemeyer. Questionnaire.

Kbl. = G. KOBLER: *Memorie per la storia della Liburnica città di Fiume.* I-III. Fiume, 1896.

Ko. = F. KOSOVITZ: *Dizionario-Vocabolario del Dialetto Triestino.* Trieste, 1889. Figli di C. Amati.

Kö. = G. KÖRTING: *Lateinisch-romanisches Wörterbuch.* 3. Ausgabe, Paderborn, 1907. Ferd. Schöningh. (számok szerint).

L. = A. LESKIEN: *Serbo-kroatische Grammatik.* I. Teil. Lautlehre, Formen-u. Stammbildungslehre. Heidelberg. Winter, 1914.

Li. = H. LITTROW: *Fiume und seine Umgebungen.* Fiume, 1884.

M.L. Gr. it. = W. MEYER-LÜBKE: *Grammatica Storica della lingua italiana e dei dialetti toscani.* Torino, G. Chiantore. (§ szám).

M.L. Gr. rom. = W. MEYER-LÜBKE: *Grammatik der romanischen Sprachen.* Leipzig. 1890, ff. R. Reisland.

Mn. = B. MIGLIORINI: *Dal nome proprio al nome comune.* Genève, 1927.

Mu. = A. MUSSAFIA: *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten in XV. Jahrhundert.* (Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. 22. Band.) Wien, 1873. C. Gerold's Sohn. (Denkschriften lapszám).

P. = O. PENZIG: *Flora Popolare Italiana.* Genova, 1924, I, II.

Parčić = A. PARČIĆ: *Vocabolario slavo-italiano.* Zara.

Pi. = G. PIASEVOLI: *Del dialetto veneto di Zara.* (LVI. Annuario dell'i. r. Ginnasio Superiore di Zara, 1912-13). Zara, 1913 S. Artale.

Pu. = PUSCARIU: *Studii istrorumâne.* Vol. II. Bucuresti, 1926.

WR. = E. ROSMAN: *Vocabolarietto Veneto Giuliano.* Roma, 1922. P. Maglione e C. Strini.

R.E.W. = W. MEYER-LÜBKE: *Romanisches Etymologisches Wörterbuch.* 3. neubearbeitete Auflage, Heidelberg, 1930, ff. C. Winter. (szám szerint). A 7763. számtól az. 2. kiadas számai (1924).

Rj. = *Rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika.* (Na svijet izdaje jugoslavenska Akademija). Zagreb 1880.

R. Li. R. = *Revue de linguistique Romane* publiée par la Société de linguistique Romane. Paris, 1925, ss. H. Champion.

Rm. = *Romania.* Paris, 1872, et suiv.

Sa. = C. SALVIONI: *Nuove Postille al vocabolario latino-romanzo.* Milano, 1899.

Sch. = H. SCHUCHARDT: *Slawo-Deutsches und Slawo-italienisches.* Graz, 1885, Leuschner & Lubensky.

Schn. = CHR. SCHNELLER: *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol.* I. Band. Gera, 1870. Ed. Amthor.

St. = E. STAAFF: *Le suffix arius dans les langues romanes.* Upsal. 1896.

S.V. = SACHS-VILLATTE: *Encyclopädisches Wörterbuch der französischen und deutschen Sprache.* Berlin, 1881. II. Deutsch-fr.

Tgl. D.C. = C. TAGLIAVINI: *Il dialetto del Cometico.* Genève, 1926. Leo S. Olschki.

Tgl.Lad.centr. = C. Tagliavini: *Alcuni problemi del lessico ladino centrale.* Gleno, 1932.
Thes. = *Thesaurus linguae latinae.* Lipsiae 1900-904. B.G. Teubner.
U. = Dr. E. Ulrix: *De Germaansche Elementen in de romaansche Talen, Germ.-rom. Woorderbock.* Gent. 1907. A. Siffer.
Vid. = Dr. G. Vidossich: *Studi sul dialetto triestino.* Archeografo Triestino. Nuova Serie. Vol. XXIII-XXIV. Trieste, 1899-1900. G. Caprin.
W. = H. Wengler: *Die heutige Mundart von Zara in Dalmatien.* Halle, 1915, H. John. (lapszám).
Z. = N. Zingarelli: *Vocabolario della lingua italiana.* IV. Ediz. Milano, Anno VII. (1928-1929). Bietti e Reggiani. (lapszám).
Z.R.Ph. = *Zeitschrift für romanische Philologie.* (hgg. G. Gröber) Halle. 1876 ff.

Traduzione dall'ungherese della prof.[a] Maria Schiavato.

LE «ARIE DA NUOTO» DI ROVIGNO (VI)

LIBERO BENUSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 784.4 (497.13 Istria-Rovigno)
Comunicazione

Tempo fa ebbi l'occasione di ascoltare una vecchia incisione su nastro magnetofonico di proprietà di Radio Capodistria, effettuata tra il 1951 ed il 1953. Gli esecutori erano un gruppo scelto della S.A.C. «Marco Garbin» di Rovigno. Vi trovai due «arie da nuoto» *La pastorela* e *Stanco da pascular*, in una veste un po' diversa dalle stesse «arie» da me trascritte[1], tecnicamente più corrette ma lievemente modificate in alcune sfumature armoniche.

Gli esecutori non sono identificabili, comunque sono quattro; due bassi, un tenore primo (o forse due), un tenore secondo. Quest'ultimo, dalla voce caratteristica, è quasi sicuramente Giacomo Quarantotto.

Dato che le «arie da nuoto» sono una delle espressioni musicali tipiche della tradizione popolare rovignese, era da attendersi che ci sarebbero state delle varianti, però, più che tali, esse risultano essere copie di un medesimo modello. Difatti gli esecutori spesso erano in contrasto a causa delle presunte storpiature apportate da qualcuno di loro al «modello» originale, gelosamente tramandato da generazione in generazione.

In questo saggio riporto le due succitate «arie», poiché penso che siano degli autentici «modelli», dato che sono state registrate quasi vent'anni prima delle versioni da me trascritte[1].

Ho voluto, inoltre, presentare la variante dell'«aria» *Di questo mar ch'è il mondo*, eseguita dai viventi: Ettore Arturo, tenore I; Sponza Cristoforo, tenore II; Benussi Matteo, basso.

1) *Stanco da pascular*

Le parole della prima parte sono quasi incomprensibili, perciò ho riportato i fonemi cantati dagli esecutori, senza poter riscontrare nessuna logica letteraria. Per i testi completi delle altre «arie» consultare quelli già pubblicati[1].

---

[1] ATTI del Centro di ricerche storiche Rovigno, voll. VII, VIII, IX, X, XI.

LARGO
MEN TRE-E-MI SON LAS - SA - A PRE-EN - DI U - NA
STUE - E - LA E LUNGO 'L MIO - O - · · O PEN - SA - A -
A- AR CHI... NAI LA - A FRO - O - O- - - - - - O-ON TE
CHE GU STO - O - O - SO IL MIO RI PO - O - O - SO
LE ME GRE - E - EG - GI A PA - SCO - LA - A - A - AR
DAL SO - O - NNO - MI SVE - GLIAI-AI I - IN U - UN MO-

2) *La pastorella*

3) *Di questo mar ch'è'l mondo*

4) *El nane zi inbriago*

SOMMARI

SOMMARI - SAŽETAK

VESNA GIRARDI JURKIĆ - *Kontinuitet ilirskih kultova u rimsko doba na području Istre*

Na istarskom poluotoku nadjen je tokom arheoloških istraživanja znatan broj epigrafskih spomenika posvećenih bogovima rimskog panteona. Medjutim, posebnu pažnju potrebno je posvetiti rasprostranjenosti, brojnosti i specifičnosti *ilirskih kultova* slavljenih u rimsko vrijeme ne samo na užem području Istre u sklopu X italske regije «Venetia et Histria», već i na onom dijelu liburnske Istre koji je pripadao provinciji Dalmaciji.

Poznate su dvije votivne are iz Nezakcija posvećene autohtonom ženskom božanstvu *Eji* (Eia), dok se likovna interpretacija ove božice može sagledati u reljefu lika prezentiranog u medaljonu zabata malog hrama iz Nezakcija, datiranog u prvu pol. I st.n.e. U rimskim termama Nezakcija nadjena je votivna ara božice *Trite Auguste* (Trita Augusta). Nedaleko rimske ceste koja je vodila od Nezakcija za Pulu, nadjen je natpis posvećen *Histriji* (Histria), božanstvu koje nosi ime regije. U Rovinju je postojao hram posvećen božici, a u Poreču je nedaleko tzv. Neptunovog hrama nadjena votivna ara s posvetom Histriji. Natpis na votivnoj ari iz Pule govori o štovanju istog kulta.

Izmedju Rovinja i Bala uočena je izolirana pojava ženskog božanstva - *Seixomnia Leucitica.* Najučestalije ilirsko žensko božanstvo izmedju Labina i Plomina svakako je *Sentona*. Medjutim nalaz votivne are iz Katuna (nedaleko Pazina) ukazuje da je kult Sentone bio interpoliran i u centralnoj Istri.

Jutosika (Iutossica), *Aitika* (Aitica) i *Ika* (Ica) manje su poznata lokalna ilirska božanstva s istarske obale Kvarnera čiji kultovi, s iznimkom *Ike Auguste* (Ica Augusta) nije prelazio lokalne regionalne okvire. Autohtono božanstvo *Iria* poznato je u čistom obliku s natpisa u Plominu, a u tzv. «interpretatio romana» kao *Iria Venus* pojavljuje se na votivnom natpisu iz Jesenovika u dolini Raše. Specifičnosti ilirsko-rimskog sinkretizma očituju se i u štovanju *Minerve Flanatike* (Minerva Flanatica) u parentinskom ageru, a posebnu pažnju zaokuplja muško epihorno božanstvo *Melosok* (Melosocus) koji se u sinkretiziranom obliku javlja na votivnoj ari iz Krnice kao *Melosocus Augustus.*

Analiza ilirskih kultova, dovodi nas do zaključka da su dominantnu ulogu u duhovnom životu Ilira imale božice. Taj matrijarhat iz ilirskog vremena koji se naslužuje u kultnoj tradiciji, proteže se i u doba rimske dominacije na istarskom području.

BRANKO MARUŠIĆ - *Suton antike na istočnim granicama puljskog agera*

U zadnjim desetljećima su poduzeta na Barbanštini arheološka istraživanja na slijedećim nalazištima: Stari Gočan (1950, 1951), Rogatica (1950), Friškovica (1977)

i Goleševo (1979). Nalazišta Rogatica i Friškovica, koja su predmet prikaza, unijela su nova saznanja o sutonu antike na prostoru odmah zapadno od rijeke Raše.

Na Rogatici su iskopani ostaci perimetralnih zidova i poda starokršćanske bazilike akvilejskog tipa i mauzoleja (?), te grobovi raznih konstrukcija i porodičnog značaja. Kasnoantički korintski kapitel datira baziliku na kraj 5. st., a dio pregradne ploče, ukrašene na obadvije površine, ukazuje da je vjerojatno došlo u drugoj polovici 6. st. do dopunjavanja kamenoga crkvenog pokućstva. Spaljeno kamenje dokazuje nasilno rušenje gradjevina, što se dogodilo s obzirom na analogije i iskopanu gradju (keramika, kameni spomenici) u vrijeme avaroslavenskih provala (599-611.) Groblje je bilo korišteno i nakon razaranja, o čemu svjedoći brončana ukosnica.

Na Friškovici su otkriveni ostaci kasnoantičke kolibe, koja je služila za privremeni boravak. Za njezinu gradnju su korišteni kamena i drvena gradja, malta, glina i slama. U središtu kolibe se nalazilo otvoreno ognjište. Brojni nalazi keramike pripadaju kasnoantičkoj gruboj keramici, izradjenoj djelomice prostoručno za kućnu potrebu, a ne za tržište. Oblici i ukrasi se nadovezuju na antičke tradicije.

ANAMARI PETRANOVIĆ - ANNELIESE MARGETIĆ - *Rižanski placit (804.godina)*

Nakon kraćeg uvoda daje se tekst Rižanskog placita iz 804.god. - jednog od najvažnijih dokumenata srednjovjekovne povijesti Istre, značajnog takodjer i za upoznavanje prilika u bizantskom carstvu u drugoj polovici VIII st. i za uvodjenje franačkog feudalizma u Italiji. Uz tekst daje se i prijevod na talijanski i fotografije odgovarajućih stranica Codex Trevisanusa. Kako je Kandlerov prijevod u njegovu Codice diplomatico istriano učinjen na brzinu i na osnovi čitanja teksta koje nerijetko nije besprijekorno, novi tekst i prijevod omogućit će daljnje analize i pomoći boljem razumijevanju ranosrednjovjekovne istarske povijesti, a fotografije teksta iz Codex Trevisanusa uvelike olakšavaju kontrolu ispravnosti čitanja.

LUJO MARGETIĆ - *Srednjovjekovno hrvatsko pravo. Stvarna prava - Drugi dio*

U drugom dijelu svog rada o stvarnim pravima u hrvatskom srednjovjekovnom pravu autor analizira pravne ustanove što se odnose na stvarna prava na pravnim područjima Dalmacije, uže Hrvatske i Slavonije. (Prvi dio, koji je obuhvatio razdoblje hrvatskih narodnih vladara i područja Istre i Kvarnera objavljen je u «Atti», vol. XIII, 1982-1983, str. 139-214). U svakome od navedenih pravnih područja autor na osnovi statuta, urbara i isprava analizira osnovne značajke posjeda, vlasništva, služnosti i založnog prava te se posebno osvrće na pravo prvokupa i otkupa kao i na agrarne odnose.

U Dalmaciji je autor posebno pažnju posvetio problemima zastare i dosjelosti, kao i nekim specifičnim vrlo interesantnim oblicima derivativnog stjecanja vlasništva, npr. fiktivnoj razmjeni i fiktivnom darovanju, koji nisu bili drugo, već poseban oblik kupoprodaje, te prodaji s talionom, pro fine i bezvjetjem. Uz to valja istaći i opširnije izlaganje o raznim tipovima agrarnopravnih odnosa, medu kojima se ističe naročito trogirska dioba iskrčene zemlje izmedu obradjivača i vlasnika, koja po autoru potječe iz bizantskog prava i koja je postojala i u Italiji, Južnoj Francuskoj i Sjevernoj Africi.

U užoj Hrvatskoj autor je podrobno obradio problem tzv. plemstva dvanaestero plemena kraljevine Hrvatske, o kojem postoji vrlo velika literatura, a koji je važan za ispravno shvaćanje osnovnih značajka plemićkog vlasništva u Hrvatskoj. Po autoru nije uopće postojala posebna ustanova plemstva dvanaestero plemena, već je to bio samo jedan od naziva za hrvatsko plemstvo uopće. U odjeljku o agrarnopravnim odnosima autor podrobnije analizira podatke Poljičkog statuta, Novigradskog zbornika i Vranskog običajnog prava.

Na području Slavonije, gdje je važilo hrvatsko-ugarsko pravo autor je posebnu pažnju posvetio analizi razlikovanja bona empticia, acquisita i hereditaria i vrlo kompliciranoj staleškoj strukturi srednjovjekovnoga slavonskog društva (kmetovi, castrensens, iobagiones, plemstvo itd.) jer je o njoj u mnogome ovisio i sadržaj pojedinog stvarnog prava, u prvom redu vlasništva.

IVAN PEDERIN - *Katastar šuma Istre iz 1541. godine*

Riječ je o nedavno otkrivenu katastru koji je 1541. godine sastavio graditelj ladja venecijanskog Arsenala; on predstavlja najstariji dokument te vrste poznat u našoj zemlji.

Katastar je sastavljen po naredbi Domenica Faliera, upravitelja drvnim fondom i šumama, a na temelju odluke Savjeta desetorice i duždevoj od 2. travnja 1534. koja je nalagala točan popis šuma u Istri i na otocima Kvarnera koje bi se koristile u funkciji djelatnosti Arsenala u Veneciji.

ANTONIO MICULIAN - *Protestantska reforma u Istri (V): Pier Paolo Vergerio, Giovanni Battista Goineo i krivovjerne zajednice u Kopru u XVI. stoljeću*

Autor nas, nastavljajući rad na protestanskoj reformi u Istri, upoznaje s ulogom i djelatnošću Pier Paola Vergerija i Giovannija Battiste Goinea, najvećih predstavnika heretičkoga pokreta u Koparskoj biskupiji, kao i s ulogom koju su odigrale tzv. heretičke zajednice u Kopru i Piranu u XVI. stoljeću.

Razvitak je heretičkoga pokreta u Kopru omogućen, ponajprije, razvitkom onih odnosa koji su, iako mukotrpno, stvoreni u prvoj polovici XVI. stoljeća posredstvom obližnjega Trsta i onoga što se od 1520. nadalje nazivalo «stovarištem za Njemačku»; tu su se stjecali trgovci i pustolovi, ljudi spremni tumačiti nezadovoljstvo prošireno onih godina u zemljama, pretežito njemačkima, srednje Europe; nezadovoljstvo koje je prije ili kasnije moralo prsnuti u objavljenju vezanu uz najintimnije potrebe pojedinca.

Dotične su ideje prihvatili i obznanili mjesni biskup Pier Paolo Vergerio, te Giovanni Battista Goineo. U drugoj se polovici stoljeća izdvajaju njihovi sljedbenici okupljeni u različitim skupinama ili «zajednicama»; od ovih spominjemo skupinu u Piranu kojoj pripadahu Marco Petronio Caldana, Pietro Cristofaro, Antonio Bruzzoli, Michele Bruto, Giuliano e Domenico Del Bello, Alvise Preto i drugi; nadalje, u Piranu ne smijemo zaboraviti ni skupinu koju predvodi Cristoforo zvani Gobbo, te treću kojoj pripadahu sljedbenici sekte kalvinaca i anabaptisti.

U drugom nas dijelu autor upoznaje s djelatnošću ovih promicatelja, a potom s vjerovanjem u nadnaravne sile i sposobnost izvodjenja «vračarskih vještina» u prirodi. Njih je buzetski svećenik Pietro Flego nazivao «cresnici» - kretahu se noću po kućama izazivajući strahovanja i štetu stanovništvu. Od predstavnika ovih «bilfona» spomenut ćemo Elisabettu De Rassi sudski progonjenu 1628, oca Bernarda Bastiana i neku Luciju izvedene pred sud 1667, Antonija Vallona (1684) i druge.

Nazočnost anabaptizma u našem kraju i osobito u Koparskoj biskupiji potvrdjuje točnost Cantimorovih tvrdnji glede anabaptistička, valdezijanska i kalvinistička pokreta u julijskom i istarskom kraju. Valdezijanskim se duhom zanimao i Vergerio, te nije isključeno da je djelatnost potonjega omogućila prodiranje anabaptistička pokreta u Koparsku biskupiju.

MARINO BUDICIN - *Katastik poreza, desetina i zakupnina za zemljište u Vrsaru iz 1668. godine*

U nazočnu radu autor objavljuje «Katastik desetina, poreza i zemljarina (zakup-

nina za zemljište)» koje su stanovnici i vlasnici nekretnina u Vrsaru i njegovu kotaru bili dužni godišnje uplaćivati Porečkoj biskupiji. Ispravu je 1668. godine sastavio biskupski pisar Annibale Cripariccio po nalogu biskupa Nicolòa Petronija.

Katastik iz 1668. pripada cijelu nizu sličnih isprava koje su porečki biskupi sastavljali u više navrata ne bi li uredili i zabilježili vlastite povlastice, prava i rente od dobara koja su imali na području svoje biskupije.

Razmatrana isprava ima dva dijela. U prvom su popisane razne daće obveznika uplaćivane porečkom biskupu («mezzena della uicinanza», porezi, desetine, zakupi, prigodna davanja kolona). Drugi dio obuhvaća 68 zakupnina za zemljište, koje je porečki biskup ubirao na području Vrsara od pojedinih zakupnika i posjednika nekretnina (kuća, zemljišnih vlasništva, a osobito vinograda). Zanimljivi su toponimi i mjere navedene u raznim dijelovima isprave. U dodatku je priložen patronimički popis osoba spomenutih u Katastiku.

Povlastice i isključiva prava koja je Porečka biskupija uživala u kaštelu i kotaru Vrsaru, a kojima je biskup Tritonio sastavljanjem «Statutā Vrsara» 1609. godine dao punopravnu valjanost, našle su neposrednu potvrdu u njihovu gospodarsko-društvenu vidu u ovdje predstavljenu Katastiku.

DANIELA MILOTTI - *«Bergamina delle Ville del Carso» (XV-XVII. st.)*

U drugom dijelu članka autorica nastavlja s predstavljanjem kodeksa iz XV-XVII. stoljeća, pohranjena u Državnu arhivu u Trstu, koji se odnosi na obaveze i davanja stanovnika tzv. *villâ* na Krasu i kaštela Roč, Hum, Draguć, Sovinjak i Vrh.

Nakon što je nastojala odrediti moguća razdoblja i načine nastanka «Bergamine», autorica usporedjuje obveze iz ovoga urbarija (katastarskih listina) s onima sadržanima u tekstu urbarija s konca XIV. stoljeća kojega je već objavio Danilo Klen. Olakšice glede nekih davanja, mnogi nenastanjeni mansusi, zamolnice glede smanjenja obveza upućuju da se i posredstvom ove isprave složimo s okvirom kojega je već Klen iznio o bijednu području, žrtvi ne samo siromaštva vlastita tla već i ratova, epidemija i provala Turaka.

DARINKO MUNIĆ - *Liber iurium episcopalium - Neobjavljeni izvori iz prošlosti Poreča*

Sredjujući ostavštinu dr Mirka Zjačića, stjecajem okolnosti, autor ovog priloga došao je u doticaj s pozamašnim neobjavljenim rukopisom zbornika dokumentarne gradje «*Liber iurium episcopalium (dioecesis Parentinae) I*».

Taj vrijedan kodeks izvorne grade čuva se u Arhivu Porečke biskupije, a pred nekoliko godina njegovu je transkripciju uradio M. Zjačić. Iako, to u njegovom radu nije bilo uobičajeno, M. Zjačić je transkripciju kodeksa izvornih dokumenata priredjenu za tisak ostavio bez uvodnog teksta. Da bi se rukopis mogao objaviti, prišli smo izradi uvodnih bilješki njegova rukopisa «Uvodne bilješke uz 'Liber iurium episcopalium (dioecesis Parentinae)' M. Zjačića», a to nas je ujedno ponukalo, da kažemo i riječ dvije o tom za povijest porečke crkve neizmjerno značajnom izvoru.

U prilogu ponajprije donosimo osnovne podatke o autoru transkripcije, a potom se navode podaci o rukopisu (izgled, očuvanost, grafije i dr.), te kritičke primjedbe na sam rukopis. Ujedno se ukazuje na osnovne značajke samog neobjavljenog rukopisa izvorne gradje, koji je do sada u historiografskoj literaturi uglavnom bio samo fragmentarno korišten pri znanstvenoj obradi porečke prošlosti. Dakako, značenje rukopisa vidimo prvenstveno u daljnjem istraživanju i obradi povijesti crkve Poreča i Poreštine, ali i u njegovim podacima za sagledavanje povijesnih, pravnih, gospodarstvenih i kulturnih aspekata, ne samo spomenutog područja, već i ostalih gradova i dijelova Istre, u razdoblju od VI do XVI stoljeća.

MIROSLAV BERTOŠA - *Fragment jednoga samosvjedočanstva (Pietro Stancovich - Petar Stanković god. 1850: sâm o sebi)*

Autor, uz kraći popratni tekst, donosi pismo istarskoga polihistora i jedne od najzanimljivijih ličnosti istarske «učene kulture» potkraj XVIII i u prvoj polovici XIX stoljeća, barbanskoga kanonika Stancovich-a (P. Stankovića), upućeno uglednome mletačkom inženjeru Giovanniju Casoniju. Original, pisan rukom nekog barbanskog svećenika po Stankovićevu diktatu (i sa potpisom staroga kanonika), nalazi se u Muzeju Correr u Veneciji, u fondu E. Ciccogne (odnosno ostavštini spomenutoga Casonija).

Pismo je nastalo potkraj 1850, kada je 80-godišnji Stanković već dvije godine bio potpuno slijep i kada je morao odustati od rada na nedovršenim i skiciranim temama. Ono predstavlja jedno od posljednjih svjedočanstva o tragičnome sutonu života «istarskog Plutarha» i akademika Petra Stankovića.

GIULIO CERVANI - *Cavour i Slaveni*

Pozivajući se na članak talijanskog povjesnika Francesca Ruffinija o «Cavouru i Slavenima» objavljenu u *Corriere della Sera* od 2.6.1918, autor preispituje najznačajnija gledišta talijanske političke misli iz razdoblja preporoda spram Slavena (a posebice Hrvata) u godinama izmedu prve i druge polovice XIX. stoljeća. Raspravlja o postepenu osvješćivanju talijanske historiografije spram nacionalnog zahtjeva Slavena pod austrijskom vlašću.

Cervanijeva analiza iznosi činjenicu da su ličnosti talijanskog preporoda (i Mazzini takoder), u svojoj viziji slavenskog problema, dugo bile pod utjecajem naklonosti za poljsko i madjarsko nacionalno pitanje i da su prilično kasno otkrile razloge nacionalna ustanka južnih Slavena.

Cavour je bio talijanski političar koji je već 1848. točno uvidio situaciju, a razlikujući (govor u pijemonteškom Parlamentu 20.10.1848.) *nacionalnu* od *političke slobode*, shvatio bit problema s onu stranu olakih uopćavanja.

Značajno je – primijećuje Cervani – što se pronicljiv istraživač poput Ruffinija, u mjesecima pred kongres u Rimu o «potlačenim nacijama» (travanj 1918) i u političkoj klimi koja je prethodila raspadu Austro-Ugarske, nanovo pozabavio tematikom (ujedinjenje južnih Slavena) koja, naslućena sredinom prošlog stoljeća od najboljih duhova preporoda, pronalazi u burnom političkom trenutku propasti Austro-Ugarske, ljude poput Ruffinija ili Salveminija, sposobne da je «iskoriste» plemenito i realistički.

GIOVANNI RADOSSI - *Grbovi upravitelja i uglednih obitelji iz Buja*

Ova zbirka grbova sadrži 38 primjeraka podijeljenih kako slijedi: - 25 obiteljskih grbova (upravitelja, uglednih obitelji, biskupa) i bratovština; - 3 lava sv. Marka; - 3 epigrafa i; - 7 grbova nepoznate pripadnosti.

U Bujama se danas najveći dio grbova (osim onih za koje je posebno istaknuto) nalazi na njihovim prvobitnim mjestima; oni koji su po svoj prilici krasili sudsku palaču i vratā, smješteni su, po njenu rušenju, u prošlim stoljećima na primjerenim mjestima unutar pojasa najstarije naseljene jezgre; svakako je značajno istaknuti da je malo grbova iz prvih stoljeća mletačke vladavine, stoga što su Buje dobile na važnosti netom u XVII. i XVIII. stoljeću, tako da gradski načelnici i ugledne obitelji nisu osobito potaknuti ostaviti neizbrisiv znak svoje nazočnosti na mjestu koje nije mnogo nudilo onima koji su tu boravili.

Ako smo za Buzet, Bale i Vodnjan uspjeli sastaviti osrednji popis gradskih načelnika, za Buje to nije bilo moguće poradi oskudnih i nesredjenih primarnih referentnih izvora, kao i stoga što povijest ovoga gradića još uvijek čeka da bude napisana i sistematizirana.

ROBERT MATIJAŠIĆ - *Povijesna toponomastika antičkog pulskog agera Bernarda Schiavuzzija*

Liječnik, povjesnik i arheolog, Bernardo Schiavuzzi godinama je radio na srednjovjekovnoj gradji o pulskom području, ispisujući toponomastičke podatke na listiće koji su zatim omogućili sastavljanje abecedna skedarija kojega ovdje predstavljamo. Tri su njegova bitna elementa: toponim, godina i izvor. Skedarij mu je služio kao podsjetnik u pripremi raznih članaka o crkvama i naseljima pulskog agera, popisanih u Dodatku III, vjerojatno sastavljenu izmedu 1894. i 1910. Uz pulske toponime, u Dodacima I i II podastiremo, složene po abecedi, popis toponima dvigradskog agera i popis hagiografskih toponima sa svecima zaštitnicima crkava, crkvica i samostana.

NELIDA MILANI-KRULJAC - *Fonologija riječkog dijalekta*

Rasprava nastoji obraditi fonetiku današnjeg riječkog dijalekta.

U *Predgovoru* se, općenito, osvrće na važnost koju, za talijansku lingvistiku može imati svaka nova monografija posvećena nekom talijanskom dijalektu, pa i onda kada ne uspijeva pridonijeti nešto doista novo. Naznačuje se zatim mjesto istraživanja, u kojem je prednost dana Starom gradu (Gomili), te navode imena kazivača.

U *Uvodu* se najsažetije iznosi pregled povijesti grada Rijeke, te nastoji pronaći koja zanimljiva točka slojevitosti leksika riječkoga dijalekta (poglavlja I-IV). Slavenska prevaga traje do početka austrijske vlasti, no ona ne bijaše takvom da bi duboko izmijenila riječki dijalekt koji je naprotiv, doživio daleko značajnije promjene mirnim venecijanskim prodiranjem. Prodiranje je tu toliko jako da, prema vladajućoj teoriji, riječki dijalekt nije izravni nastavak, nastao postepeno «in loco» iz latinskog koji se govorio u Liburniji, već je uvezen iz Venecije i nametnut prvobitnom dijalektu.

Iako, kao što je rečeno, Slaveni nisu jače kontaminirali leksik riječkog dijalekta, ipak u potonjem nalazimo podosta slavenskih elemenata, čija se vitalnost medutim, za neke svodi na pojedine kategorije ljudi, a čiji broj sigurno nije veći od slavizama u tršćanskom i koparskom dijalektu. U petom poglavlju dan je popis najuobičajenih slavizama (općenito su to elementi iz čakavskog dijalekta). U šestom se poglavlju daje popis nekih riječi koje dolaze iz njemačkog (katkad najvjerojatnije posredstvom slavenskog) i dviju riječi koje su prema svoj prilici, promijenili obližnji Istrorumunji (Ćići). U istom se poglavlju daje popis i nekih riječi koje su, čini se, svojstvene riječkom dijalektu, no koje najvjerojatnije postoje i drugdje iako nisu dokazane u susjednim dijalektima.

Veoma su zanimljive stranice posvećene *naglašenim vokalima* i *naglašenom slogu* kao i *konsonantizmu.*

LIBERO BENUSSI - «*Arie da nuoto*»

Na zapisu Radio-Kopra nekih folklornih napjeva iz Rovinja nadjene su dvije verzije «arie da nuoto», «La pastorella» i «Stanco di pascular». Navedene su pjesme tehnički dobro izvedene i predstavljaju izvorne «predloške». Navode se i dvije «arie» u izvodjenju suvremenika.

SOMMARI - POVZETEK

VESNA GIRARDI JURKIĆ - *Kontinuiteta ilirskih kultov v rimski dobi na istrskem ozemlju*

Med arheološkimi raziskavami je prišlo na Istrskem polotoku na dan lepo število epigrafskih spomenikov, posvečenih bogovom rimskega panteona. Poleg tega je treba posvetiti posebno pozornost razširjenosti, številčnosti in specifičnosti *ilirskih kultov*, ki so jih v rimskem času častili ne samo na ožjem področju Istre, v sklopu X. italske regije «Venetia et Histria», ampak tudi na tistem delu liburnske Istre, ki je pripadal provinci Dalmaciji.

Znana sta dva votivna oltarja iz Nezakcija, ki sta bila posvečena avtohtonemu ženskemu božanstvu Eji (Eia), medtem ko je likovno podobo te boginje mogoče razkriti na reliefu figure v medaljonu malega templja v Nezakciju, ki pripada prvemu stoletju po Kristusu. V rimskih termah Nezakcija so odkrili votivni oltar boginje *Trite Auguste* (Trita Augusta). Nedaleč od rimske ceste, ki je vodila od Nezakcija proti Pulju, so našli napis, posvečen Histriji (Histria), božanstvu, ki nosi ime regije. V Rovinju je stal tempelj, posvečen istemu božanstvu, v Poreču pa, nedaleč od t. im. Neptunovega templja je bil odkrit votivni oltar, posvečen Histriji. Napis na votivnem oltarju iz Pulja govori o češčenju istega kulta.

Med Rovinjem in Balami je najti izolirani pojav ženskega božanstva - *Seixomnia Leucitica*. Najpogostejše ilirsko žensko božanstvo med Labinom in Plominom je bilo vsekakor *Sentona*. Obstoj votivnega oltarja v Katunu (nedaleč od Pazina) priča, da je bil kult Sentone razširjen tudi v centralni Istri.

Jutosika (Jutossica), Aitika (Aitica) in Ika (Ica) so manj poznana lokalna ilirska božanstva na istrski obali Kvarnera, kult katerih, z izjemo *Ike Auguste* (Ika Augusta), ni prekoračil lokalnih regionalnih okvirov. Avtohtono božanstvo *Iria* se pojavlja v svoji čisti obliki v napisu iz Plotina, medtem ko ga je v t. im. «interpretatio romana» mogoče zaslediti kot *Iria Venus* na votivnem oltarju iz Jesenovika v dolini Raše. Posebnost ilirsko-rimskega sinkretizma je mogoče opaziti v kultu *Minerve Flanatike* (Minerva Flanatica) v parentinskem agru. Veliko pozornost pa zasluži moško božanstvo *Melosok* (Melosocus), ki se v svoji sinkretizirani obliki pojavlja na votivnem oltarju iz Krnice kot *Melosocus Augustus*.

Iz analize ilirskih kultov lahko sklepamo, da so imela ženska božanstva dominantno vlogo v duhovnem življenju Ilirov. Ta matriarhat iz ilirskih časov, ki ga je razkriti v tradiciji kultov, je mogoče zaslediti v Istri tudi v času rimske nadoblasti.

BRANKO MARUŠIĆ - *Zaton antike na vzhodnih mejah puljskega agra*

V zadnjih desetletjih so izvedene na področju Barbana (opč. Pulj) arheološke raziskave na sledečih najdiščih: Stari Gočan (1950, 1951), Rogatica (1950), Friškovica (1977) in Goleševo (1979). Rezultati del na Rogatici in Friškovici, ki so predmet

članka, so v precejšnji meri obogatili dosedanje znanje o zatonu antike na prostoru zapadno od reke Raše.

Na Rogatici so izkopani ostanki perimetralnih zidov in tlaka starokrščanske bazilike oglejskega tipa in mavzoleja (?), ter družinski grobovi raznih konstrukcij. Poznoantični korintski kapitel datira baziliko na konec 5. st., medtem ko kaže del pregradne plošče, okrašene na obeh površinah, da je morda prišlo v drugi polovici 6. st. do delne obnove cerkvene opreme. Stavbi na Rogatici sta bili nasilno porušeni, na kar opozarja obžgano kamenje. Analogije iz Istre in izkopane najdbe (keramika, kamniti spomeniki) datirajo dogodek v čas avarsko-slovanskih vpadov v Istro (599-611). Pokopališče je služilo svojemu namenu še nekaj časa; to dokazuje najdena bronasta lasnica.

Na Friškovici so prišli na dan ostanki poznoantične kolibe, ki je služila za občasno prebivališče. Pri gradnji so uporabljali kamen, les, glino, malto in slamo. V sredini kolibe se je nahajalo odprto ognjišče. Številne keramične najdbe pripadajo predvsem poznoantični grobi lončevini, ki je bila delno izdelana brez uporabe lončarskega kolesa in samo za hišne potrebe. Oblike in okrasi so pod vplivom antičnih tradicij.

ANAMARI PETRANOVIĆ - ANNELIESE MARGETIĆ - *Rižanski placit (leto 804)*

Po krajšem uvodu je podan tekst Rižanskega placita iz 804.leta – enega najbolj važnih dokumentov istrske srednjeveške zgodovine, pomembnega tudi za spoznavanje razmer v bizantinskem cesarstvu v drugi polovici VIII. stoletja ter za vpeljevanje frankovskega fevdalizma v Italiji. Poleg teksta je podan tudi prevod v italijanščino kakor tudi fotografije ustreznih strani Codex Trevisanusa. Spričo tega, da je Kandlerjev prevod v njegovem Codice diplomatico istriano narejen na hitro, ter na osnovi branja teksta, ki pogosto ni brezhiben, bosta novi tekst in prevod omogočila nadaljnje analize ter prispevala k boljšemu razumevanju istrske zgodnjesrednjeveške zgodovine, fotografije teksta iz Codex Trevisanusa pa bodo v veliki meri olajšale kontrolo pravilnosti branja.

LUJO MARGETIĆ - *Srednjeveško hrvatsko pravo - Stvarna prava - Drugi del*

V drugem delu prispevka o stvarnih pravicah v hrvatskem srednjeveškem pravu avtor analizira institucije, ki se nanašajo na stvarne pravice na pravnih področjih Dalmacije, ožje Hrvatske in Slavonije. (Prvi del, ki obsega obdobje hrvatskih narodnih vladarjev in območja Istre in Kvarnerja, je objavljen v «Atti», vol. XIII, 1982-1983, str. 139-214).

V slehernem od omenjenih pravnih področij avtor na osnovi statutov, urbarjev in listin analizira osnovne značilnosti lastništva, služnosti in zastavne pravice ter se še zlasti ozre na predkupno in odkupno pravico kakor tudi na agrarna razmerja.

V Dalmaciji je avtor posebno pozornost posvetil problemom zastaranja in priposestvovanja kakor tudi nekaterim specifičnim, zelo zanimivim oblikam derivativnega pridobivanja lastništva, n.pr. fiktivni izmenjavi in fiktivnemu darovanju, ki pa nista bila nič drugega kot posebna oblika kupoprodaje, ter prodaji s talionom, pro fine in z bezvetjem. Ob tem je treba poudariti tudi bolj obširno obravnavanje raznih tipov agrarnopravnih razmerij, med katerimi še posebno trogirsko razdelitev izkrčene zemlje med obdelovalci in lastniki, ki po avtorju izvira iz bizantinskega prava in ki je tudi že obstajala v Italiji, Južni Franciji in Severni Afriki.

Na področju ožje Hrvatske je avtor podrobno obdelal problem t.i. plemstva dvanajstih plemen kraljevine Hrvatske, o katerem sicer obstaja zelo obsežna literatura, in ki je pomemben za pravilno razumevanje osnovnih značilnosti plemiškega lastništva na Hrvatskem. Po avtorju posebna institucija plemstva

dvanajstih plemen ni obstajala, temveč je to bil le eden od nazivov za hrvatsko plemstvo nasploh. V poglavju o agrarnopravnih razmerjih avtor podrobneje analizira podatke Poljiškega statuta, Novigradskega zbornika in Vranskega običajnega prava.

Na področju Slavonije, kjer je bilo veljavno hrvatsko-ogrsko pravo, je avtor posebno pozornost namenil analizi razločevanja bona acquista in hereditaria ter zelo zapleteni stanovski strukturi srednjeveške slavonske družbe (kmetje, castrenses, iobagiones, plemstvo i.t.d.), ker je v veliki meri od nje bila odvisna tudi vsebina posamezne stvarne pravice, predvsem lastništva.

IVAN PEDERIN - *Kataster istrskih gozdov iz leta 1541*

Gre za kataster, ki je bil pred kratkim odkrit in ki ga je sestavil leta 1541 neki ladjedelec v beneškem arzenalu. Ta popis predstavlja najstarejši podoben dokument, kar jih poznamo v naši državi.

Kataster je ukazal sestaviti Domenico Falier, proveditor za les in gozdove po dekretu Sveta desetih z dne 2. aprila 1534, ki je odločal točno registracijo gozdnih površin v Istri in na kvarnerskih otokih zato, da bi služil pri delu beneškega arzenala.

ANTONIO MICULIAN - *Protestantska reforma v Istri (V.) - Peter Pavel Vergerij in Giovanni Battista Goineo in krivoverske skupnosti v Kopru v 16. stoletju*

Avtor nadaljuje v tej študiji svojo raziskavo o protestantski reformi v Istri in nas tokrat seznanja z dejavnostjo in vlogo, ki sta jo imela glavna predstavnika heretičnega gibanja v koprski škofiji: Peter Pavel Vergerij in Giovanni Battista Goineo. Govori tudi o pomenu drugih heretičnih gibanj v Kopru in v Piranu v 16. stoletju.

Razvoj protestantskega gibanja v Kopru je posledica tistih vezi, ki so se oblikovale, čeprav mukoma, v prvi polovici 16. stoletja preko bližnjega Trsta, kateremu so po letu 1520 pravili «pristanišče Germanije». Tu so se stekali trgovci in pustolovci, ljudje, ki so bili glasniki nezadovoljstva, ki se je v tistih časih širilo v deželah srednje Evrope, predvsem v germanskih pokrajinah. To nezadovoljstvo je moralo prej ali slej izbruhniti in priti na dan v obliki, ki je izvirala iz najintimnejših potreb posameznika.

Prav te ideje je vsrkal vase in širil Peter Pavel Vergerij, koprski škof skupaj z Giovannijem Goineom. V drugi polovici stoletja so izstopali njuni somišljeniki, ki so se delili na različne skupine ali skupnosti. Spomnili se bomo skupine v Piranu, kateri so pripadali: Marko Petronio Caldana, Antonio Bruzzoli, Michele Bruto, Giuliano in Domenico Del Bello, Alvise Preto in drugi. V istem kraju ne smemo prezreti skupine, ki ji je načeloval Cristoforo, imenovan Gobbo, ter skupnosti kalvincev in anabaptistov.

V drugem delu nas avtor seznanja z aktivnostjo skupnosti, ki je verovala v nadnaravne sile ter bila sposobna opravljati «magična dejanja». Buzetski duhovnik Pietro Flego jih je imenoval «cresnici» – v nočnih urah so se namreč kretali po hišah, strašili ljudi in povzočali škodo. Med predstavniki teh «bilfonov» bomo omenili Elizabeto De Rassi, ki je bila postavljena pred sodišče leta 1628, o. Bernarda Bastiana in neko Lucijo, ki so ju postavili na zatožno klop leta 1667, Antonia Vallona (1684) ter druge.

Prisotnost anabptističnega gibanja v naši deželi, posebej v koprski škofiji, potrjuje točnost Cantimorijeve teze glede razvoja anabaptističnega, valdezijskega in kalvinističnega gibanja v Julijski in Istrski pokrajini.

Valdezijska tradicija je zanimala tudi Vergerija in ni izključiti, da je njegova dejavnost omogočila prodiranje anabaptističnega gibanja v koprski škofiji.

MARINO BUDICIN - *Kataster carin, desetine in zakupnine za zemljišča v Vrsarju iz leta 1668*

V pričujočem delu objavlja avtor kataster desetine, carin in zakupnine za zemljišča, ki so jih morali plačevati vsako leto poreški škofiji prebivalci in lastniki nepremičnin v Vrsarju in njegovem okrožju. Ta dokument je leta 1668 sestavil škofovski pisar Annibale Cripariccio po naročilu škofa Nikolaja Petronija.

Kataster iz leta 1668 spada v sklop podobnih dokumentov, ki so jih poreški škof je sestavljali ob različnih priložnostih, da bi tako uredili in zabeležili svoje lastniške pravice in dohodke, ki so jih prejemali na območju svoje škofije.

Omenjeni dokument je sestavljen iz dveh delov. V prvem delu je zaslediti seznam različnih prispevkov, ki so jih morali plačevati poreškemu škofu («mezzena della vicinanza, carine, desetine, zakupnine, občasne dajatve kolonov). Drugi del pa vsebuje 68 zakupnin za zemljišča, ki jih je poreški škof pobiral na področju Vrsarja od posameznih najemnikov in posestnikov nepremičnin (hiše, zemeljiška posestva, predvsem vinogradi). Zanimivi so toponimi in mere, ki so navedene v posameznih členih tega dokumenta. Na koncu je priložen še patronimični popis oseb, ki jih kataster omenja.

Privilegiji in prednosti, ki jih je poreška škofija uživala v vrsarskem kastelu in na vrsarskem ozemlju in katerim je škof Tritonio z *Vrsarskim statutom* leta 1609 dal polno juridično veljavo, imajo neposredno potrdilo z gospodarsko-socialnega vidika v katastru, ki ga tu objavljamo.

DANIELA MILOTTI - «*La Bergamina delle ville del Carso*» *(XV.-XVII. stol.)*

V drugem delu tega članka avtorica nadaljuje s predstavitvijo kodeksa iz 15.-17. stoletja. Kodeks se nahaja v državnem arhivu v Trstu in se tiče prispevkov in obveznosti, ki so veljali za prebivalce t. im. «vil» na Krasu ter kaštelov: Roč, Hum, Draguć, Sovinjak in Vrh.

Avtorica skuša najprej priti na jasno glede načina in časa nastanka «Bergamine», nato pa primerjati obveznosti v tem urbarju s tistimi, ki jih je zaslediti v urbarju iz konca 14. stoletja. Tega je že objavil Danilo Klen. Olajšave glede nekaterih obveznosti, številna zapuščena posestva in prošnje, da bi se zmanjšale obveznosti prebivalcev, pričajo, da se slika tega področja sklada s tisto, ki jo je opisal že Klen. Gre skratka za bedno ozemlje, ki je trpelo ne samo zaradi uboštva tal, ampak tudi zaradi vojn, epidemij in turških vpadov.

DARINKO MUNIĆ -

Pri urejanju zapuščine dr. Mirka Zjačića je avtor tega prispevka našel obsežen in še neobjavljen rokopis zbornika dokumentarnega gradiva «*Liber iurium episcopalium (diocesis Parentinae) I*».

Ta pomembna zbirka virov se nahaja v arhivu poreške škofije. Pred nekaj leti je M. Zjačić izdelal njeno transkripcijo. M. Zjačić nam je zapustil transkripcijo kodeksa izvirnih dokumentov brez uvodnega teksta -kar zanj ni bilo običajno. Da bi se lahko objavil rokopis, smo morali zato urediti uvodne besede rokopisa («Uvodne besede knjigi 'Liber iurium episcopalium (diocesis Perentinae)' M. Zjačića»). To pa nas je opogumilo, da smo dodali še nekaj opomb glede tako pomembnih virov za poznavanje poreške cerkve.

V prispevku so najprej navedeni osnovni podatki o avtorju transkripcije in o samem rokopisu (kakšen je po svojem videzu, v kolikšni meri je ohranjen, o pisavi itd.), poleg nekaterih kritičnih pripomb o samem rokopisu.

Nakazane so tudi glavne značilnosti originalnega in neobjavljenega rokopisa, ki so ga doslej, žal, uporabljali le fragmentarno v literarni historiografiji in pri

znanstveni obravnavi poreške zgodovine. Pomen rokopisa bodo potrdile vsekakor šele bodoče raziskave kot tudi zgodovinska obravnava poreške cerkve in poreškega ozemlja. Podatki, ki jih je tu zaslediti, bodo pomembni pri analizi zgodovinskih, juridičnih, kulturnih in ekonomskih aspektov ne samo tega področja, ampak tudi drugih mest in drugih delov Istre od VI. do XVI. stoletja.

MIROSLAV BERTOŠA - *Fragment nekega pričevanja («Pietro Stancovich - Peter Stanković, leta 1850: o samem sebi»)*

Avtor objavlja, poleg uvodnih besed, pismo istrskega polihistorika Pietra Stancovicha (Petra Stankovića) kanonika z Barbane, ene najzanimivejših prič «istrske učene kulture» na prehodu iz 18. v prvo polovico 19. stoletja, beneškemu inženirju Giovanniju Casoniju.

Original, ki ga je napisal na roko neki duhovnik z Barbane po nareku P. Stankovića (s podpisom starega kanonika), se nahaja v muzeju Correr v Benetkah v fondu E. Cicogne (oziroma v fondu zapuščine zgoraj omenjenega Casonija).

Pismo je bilo napisano proti koncu leta 1850, ko je osemdesetletni Stancovich, že dve leti slep, moral prekiniti svoje številne spise.

Ta dokument je ena zadnjih prič tragičnega življenjskega zatona «istrskega Plutarha» in akademika Petra Stankovića.

GIULIO CERVANI - *Cavour in Slovani*

Avtor se povezuje na članek italijanskega zgodovinarja Francesca Ruffinija «Cavour in Slovani», ki je bil objavljen v časopisu Corriere della Sera, dne 2.6.1918 ter razglablja o najpomembnejših staliških italijanske politične misli v «risorgimentu» do Slovanov (predvsem do Hrvatov, v letih, ki tečejo med prvo in drugo polovico 19. stoletja). Pri tem predstavlja rastočo zavest italijanske historiografije o nacionalnih zahtevah Slovanov, ki so živeli pod avstrijskim gospodstvom. V Cervanijevi analizi je poudarjeno, da so predstavniki italijanskega «risorgimenta» (tudi Mazzini) dolgo bili pod vplivom, kar se tiče pogleda na slovanska vprašanja, simpatij za narodnostne zahteve Poljakov in Madžarov. Dokaj pozno pa so odkrili vzroke narodnega preporoda južnih Slovanov.

Cavour je bil tisti italijanski politik, ki je že leta 1848 dokaj natančno razumel razmere ter znal ločiti med *narodnostno in politično svobodo* in s tem zadel v središče problema, mimo vseh posploševanj (glej njegov govor v turinskem parlamentu z dne 20.10.1848).

Zanimivo je, ugotavlja Cervani, da je tako prodoren znanstvenik, kot je bil Ruffini, v mesecih, ki so bili blizu rimskemu kongresu «podjarmljenih narodov» (aprila 1918) in v politični atmosferi, ki je že najavljala razpad Avstroogrske monarhije, znal povzeti tematiko, (združitev južnih Slovanov), ki so jo proti sredini prejšnjega stoletja zaznali najodličejši predstavniki italijanskega «risorgimenta». Ta tematika je v razburkanem političnem trenutku ob koncu Avsroogrske našla ljudi Ruffinijevega in Salveminijevega kova, ki so jo znali «izrabiti» na plemenit in realističen način.

GIOVANNI RADOSSI - *Grbi upraviteljev in uglednih družin v Bujah*

Ta zbirka grbov vsebuje 38 primerkov, ki so razporejeni po naslednjem zaporedju: 25 plemiških grbov (upraviteljev, uglednih družin, škofov) in bratovščin; 3 levi Sv. Marka; 3 epigrafi; 7 grbov neznane pripadnosti.

V Bujah je najti danes največji del grbov (razen tistih, ki jih navajamo posebej) na njihovih prvotnih mestih. Tisti, ki so po vsej verjetnosti krasili sodno palačo in

vrata, so bili v preteklih stoletjih nameščeni, potem ko je bila palača porušena, skoro vedno na primernih mestih ali vsekakor znotraj najstarejšega naseljenega območja. Važno je poudariti, da je malo grbov iz prvega obdobja beneške oblasti, posebno, ker so se Buje do neke mere razcvetele šele v 17. in 18. stoletju. Župani in plemiške družine niso zato imeli posebne vzpodbude, da bi pustili neizbrisen znak o svoji prisotnosti v kraju, ki ni nudil mnogo tistim, ki so v njem živeli.

Će nam je za Buzet, Bale in Vodnjan uspelo sestaviti osrednji popis mestnih županov, za Buje to ni bilo mogoče. Malo je namreč direktnih, urejenih virov, prav tako tudi zgodovina tega kraja še vedno ni bila napisana.

ROBERT MATIJAŠIĆ - *Zgodovinska toponomastika antičnega puljskega agra Bernarda Schiavuzzija*

Zdravnik, zgodovinar in arheolog Bernardo Schiavuzzi je več let raziskoval srednjeveške dokumente puljskega področja in si izpisoval toponomastične podatke na listke, ki so kasneje omogočili sestavo abecednega indeksa, ki ga tu predstavljamo.

Trije so osrednji elementi: toponim, letnica in izvor. Indeks mu je služil kot sredstvo med pripravo raznih člankov o cerkvah in naseljih puljskega agra, seznam katerih je mogoče najti v tretji prilogi. Poleg puljskih toponimov predstavljamo v prvi in drugi prilogi, po abecednem redu, popis toponimov agra Dveh kaštelov in popis hagiografskih toponimov s seznamom svetnikov, po katerih so bili imenovani cerkve, cerkvice in samostani.

NELIDA MILANI-KRULJAC - *Fonologija reškega narečja*

Razprava predstavlja fonetiko današnjega reškega narečja.

V *Predgovoru* je poudarjen pomen, ki ga more imeti za italijansko lingvistiko vsaka nova monografija, posvečena nekemu italijanskemu narečju, tudi če raziskava sama ne prinaša nekaj bistveno novega. Nato je omenjen kraj, kjer so potekali intervjuji, predvsem v Starem mestu (Gomila) z navedbo imen izprašancev.

V *Uvodu* je zaslediti kratko obnovo zgodovine mesta Reke. Nato pa skuša avtorica navesti kak zanimiv podatek glede razslojenosti reškega narečja (poglavja I-IV). Slovanska premoč je trajala vse do nastopa avstrijske oblasti, vendar ni bila tolikšna, da bi bistveno spremenila reško narečje, ki je doživelo mnogo globlje spremembe v času mirnega beneškega prodiranja. To prodiranje je bilo tako močno, da po najbolj razširjeni teoriji reško narečje ni direktno nadaljevanje latinščine, ki so jo govorili v Liburniji, ampak beneška varianta, ki je nadomestila prvotno narečje.

Čeprav, kot rečeno, Slovani niso močneje vplivali na leksiko reškega narečja, je vendarle mogoče zaslediti precej slovanskih jezikovnih elementov, katerih vitalnost pa je po mnenju nekaterih omejena na posamezne kategorije ljudi. Število teh pa gotovo ni večje od slovanskih izrazov v tržaskem in koprskem dialektu. V petem poglavju najdemo popis najbolj običajnih besed slovanskega izvora (v glavnem gre za izraze, vzete iz hrvaškega čakavskega narečja). V šestem poglavju najdemo popis besed, ki izvirajo iz nemščine (najverjetneje po posredovanju slovanskih jezikov), in dve besedi, ki so ju po vsej verjetnosti prevzeli od bližnjih Istroromunov. (Ćići). V istem poglavju najdemo še popis besed, ki so, kot se zdi, značilne za reško narečje, ki pa živijo tudi drugod, čeprav niso dokazane v sosednjih narečjih.

Zelo zanimive so strani posvečene *naglašenemu vokalizmu* in *naglašenim zlogom* kot tudi *konzonantizmu*.

LIBERO BENUSSI - *Spevi pri plavanju*

V posnetku radia Koper nekaterih folklorističnih pesmi iz Rovinja sta se ohranili dve verziji plavalnih spevov: «Pastirica» in «Naveličan paše». Gre za pesmi, ki so tehnično lepo prikazane in ki predstavljajo «izvirne» vzorce. Poleg tega sta vključena v omenjeni članek tudi dva speva, ki so ju zapeli sodobniki.

ATTI vol. XIV, pagg. 1-402, Trieste - Rovigno, 1983-84

INDICE

SAGGI E DOCUMENTI

VOCI DEL PASSATO

SOMMARI